

Il volume introduce un approccio interdisciplinare alla pratica professionale del mediatore linguistico in contesti migratori, rigorosamente imperniata su modelli teorici di comunicazione interculturale. I contributi presentati, scientificamente originali, attestano lo stato della ricerca in Italia e sono applicabili a protocolli d'intervento sul campo adeguati alle diverse tipologie e provenienze di immigrati e rifugiati. L'asimmetria comunicativa tra i rappresentanti delle istituzioni e i migranti comporta, per questi ultimi, sovente uno svantaggio poiché gli usi pragmalinguistici derivati dalle lingue native dei migranti, automaticamente trasferiti nelle diverse variazioni di una lingua franca non nativa da essi utilizzate, non vengono riconosciuti dagli interlocutori istituzionali che impongono le proprie convenzioni discorsive. Per favorire la negoziazione tra significati negli usi linguistici di migranti e rappresentanti delle istituzioni, il volume propone delle strategie di 'ibridazione discorsiva' e riformulazione volte ad agevolare l'accessibilità da parte di immigrati e richiedenti asilo agli aspetti, culturalmente marcati, codificati nelle norme giuridiche e nelle modalità di espressione creativa secondo schemi concettuali e testuali tipicamente occidentali (spesso estranei e incomprensibili ai migranti). I trenta capitoli del volume propongono, da varie prospettive disciplinari, strategie volte al potenziamento delle capacità comunicative, favorendo il riconoscimento dei diritti umani attraverso la co-costruzione – concettuale, etica e linguistica – di un 'senso comune' transculturale nelle pratiche sociali.

Capitoli di:

Carlo A. Augieri	Chiara Marangio
Francesca Bianchi	Luigi Melica
Julia Boyd	Annarita Miglietta
Paola Catenaccio	Luigi Perrone
Laura Centonze	Giovanni Poggeschi
Thomas Christiansen	Mariarosaria Provenzano
Marco D'Antonio	Alessandra Rizzo
Maria Renata Dolce	Alessandra Rollo
Antonio Errico	Mette Rudvin
Giovanna Gallo	Silvia Sperti
Monica Genesin	Donatella Tanzariello
Maria Grazia Guido	Annarita Taronna
Pietro Luigi Iaia	Immacolata Tempesta
David Katan	Anna Tigrato
Elena Manca	Francesca Vigo



Lingue & Linguaggi

vol. 16 - Numero speciale 2015



Mediazione linguistica interculturale in materia d'immigrazione e asilo

a cura di
Maria Grazia Guido

Lingue & Linguaggi

vol. 16 - Numero speciale
2015



Università del Salento

Lingue & Linguaggi

16/2015

Numero Speciale

Mediazione linguistica interculturale in materia d'immigrazione e asilo

a cura di

Maria Grazia Guido



**UNIVERSITÀ
DEL SALENTO**

LINGUE E LINGUAGGI

Pubblicazione del Dipartimento di Studi Umanistici (già Dip. di Lingue e Letterature Straniere)
dell'Università del Salento

Numero 16/2015

COMITATO DI CONSULENZA SCIENTIFICA

Orietta Abbati, Università di Torino
Jörn C. Albrecht, Rupprecht-Karls-Universität Heidelberg
Pedro Álvarez de Miranda, Real Academia Española
Carmen Argondizzo, Università della Calabria
Sara Augusto, Universidade de Coimbra
Gabriele Azzaro, Università di Bologna
Marcos Bagno, Universidade de Brasília
Jean-Philippe Barnabé, Université de Picardie (Amiens, Francia), France
Carla Barbosa Moreira, Universidade Federal Fluminense – Brasile
Simona Bertacco, University of Louisville, USA
Roberto Bertozzi, Università di Chieti-Pescara
Silvia Betti, Alma Mater-Università di Bologna
Jean-Claude Blachère, Université Paul Valéry, Montpellier III
Chiara Bolognese, Universidad Autónoma de Barcelona
Maria Bortoluzzi, Università degli Studi di Udine
Maria Luiza Braga, Universidade Federal do Rio de Janeiro
Cristiano Broccias, Università degli Studi di Genova
Silvia Bruti, Università degli Studi di Pisa
Sandra Campagna, Università degli Studi di Torino
Catherine Camugli Gallardo, Université Paris Ouest – Nanterre
Xelo Candel Vila, Universitat de València
Martha Canfield, Università degli Studi di Firenze
Manuel Carrera Díaz, Universidad de Sevilla
Vânia Cristina Casseb-Galvão, Universidade Federal de Goiânia
Alessandro Cassol, Università degli Studi di Milano
Gabiella Catalano, Università di Roma "Tor Vergata"
Paola Catenaccio, Università degli Studi di Milano
Marco Cipolloni, Università di Modena e Reggio Emilia
Carmen Concilio, Università degli Studi di Torino
Alessandro Costantini, Università degli Studi di Venezia
Pier Luigi Crovetto, Università degli Studi di Genova
Giorgio de Marchis, Università Roma Tre
María del Valle Ojeda Calvo, Università degli Studi di Venezia "Ca' Foscari"
Jean-Christophe Delmeule, Université Charles De Gaulle, Lille 3
Gabiella Di Martino, Università degli Studi di Napoli
Marina Dossena, Università degli Studi di Bergamo, Italy
Jean-François Durand, Université Paul Valéry, Montpellier III
Claus Ehrhardt, Università degli Studi di Urbino
Roberta Facchinetti, Università degli Studi di Verona
Federica Ferrari, Università degli Studi di Bologna
Teresa Ferrer Valls, Universitat de València
Luisanna Fodde, Università degli Studi di Cagliari
Giuliana Garzone, Università degli Studi di Milano
Sara Gesuato, Università degli Studi di Padova
Dorothee Heller, Università degli Studi di Bergamo
Franco Crevatin, Università di Trieste
Laeticia Jensen Eble, Universidade de Brasília
Mersini Karagevrekci, University of Macedonia

Jean René Klein, Université catholique de Louvain
Emil Lafe, Centro di Studi Albanologici, Tirana
Elena Landone, Università di Sassari
Anna Maria Laserra, Università degli Studi di Salerno
Lucilla Lopriore, Università degli Studi Roma 3
Monica Lupetti, Università di Pisa
Stefania Maci, Università degli Studi di Bergamo
Aldo Antonio Magagnino, Professional literary translator, Italy
Francisco Martín, Università degli Studi di Torino
Daniela Mauri, Università degli Studi di Milano
Selena Millares, Universidad Autónoma de Madrid
Sandro M. Moraldo, Università di Bologna
Rafael Morales Barba, Universidad Autónoma de Madrid, Spain
Mara Morelli, Università degli Studi di Genova
Martina Nied, Università di Roma Tre
Liana Nissim, Università degli Studi di Milano
Vincenzo Orioles, Università degli Studi di Udine
Elisa Perego, Università degli Studi di Trieste
Francesco Saverio Perillo, Università degli Studi di Bari
Elena Pessini, Università degli Studi di Parma
Salvador Pippa, Università Roma Tre
Diane Ponterotto, Università di Roma "Tor Vergata"
Franca Poppi, Università di Modena e Reggio Emilia
Chiara Preite, Univ. di Modena e Reggio Emilia
Virginia Pulcini, Università di Torino
Alessandra Riccardi, Università di Trieste
Silvia Riva, Università degli Studi di Milano
Federica Rocco, Università degli Studi di Udine
Lupe Romero Ramos, Universidad Autónoma de Barcelona
José-Carlos Rovira Soler, Universidad de Alicante
Mette Rudvin, Università di Bologna, Italy
Vincenzo Russo, Università di Milano
Rita Salvi, Università di Roma "La Sapienza"
Antonio Sánchez Jiménez, Universiteit van Amsterdam
Julián Sauquillo Gómez, Universidad Autónoma de Madrid
Michael Schreiber, Johannes-Gutenberg-Universität Mainz
Marcello Soffritti, Università degli Studi di Bologna
Elena Spandri, Università degli Studi di Siena
Valeria Tocco, Università di Pisa
Ilda Tomas, Università di Granada, Spain
Georgina Torello, Universidad de la República (Montevideo)
Nicoletta Vasta, Università di Udine
Germán Vega García-Luengos, Universidad de Valladolid
Ivan Verc, Università degli Studi di Trieste
Graciela Villanueva, Université de Paris Est Créteil Val de Marne
Itala Vivan, Università degli Studi di Milano
Bryan Weston Wyly, Università della Val D'Aosta
Raúl Zamorano Farias, Universidad Nacional Autónoma de México

Direttore Responsabile

Maria Grazia Guido, Università del Salento

Direttore del Dipartimento di Studi Umanistici e Direttore Scientifico

Giovanni Tateo, Università del Salento

COMITATO DI REDAZIONE

Marcello Aprile, Francesca Bianchi, Thomas Christiansen, Giulia D'Andrea, Antonella De Laurentiis, Gian Luigi De Rosa, Giuliana Di Santo, Maria Renata Dolce, Maria Grazia Guido, Gerhard Hempel, Elena Manca, Gloria Politi, Maria Rosaria Provenzano, Diego Símini.

DIREZIONE E REDAZIONE

Dipartimento di Studi Umanistici
73100 LECCE, via Taranto, 35
tel. +39-(0)832-294401, fax +39-(0)832-249427
Copertina di Luciano Ponzio: *Ecriture* (particolare), 2007.

© 2015 University of Salento - Coordinamento SIBA

<http://siba2.unisalento.it>

ISSN 2239-0367

eISSN 2239-0359 (electronic version)

<http://siba-ese.unisalento.it>

Coordinamento
SIBA
UNIVERSITÀ DEL SALENTINO

Indice

CAPITOLI

- 7 MARIA GRAZIA GUIDO, *Introduzione*
- 19 LUIGI PERRONE, *Note a margine del fenomeno migratorio*
- 47 MARIA GRAZIA GUIDO, *Variazioni e negoziazioni di significato attraverso l'inglese 'lingua franca' in contesti migratori*
- 81 SILVIA SPERTI, *Dimensioni fonopragmatiche della comunicazione interculturale in ELF in contesti migratori specialistici*
- 111 PAOLA CATENACCIO, *Repertori retorici e negoziazione culturale nei racconti di vita di rifugiati: Lingua Franca e implicazioni ideologiche*
- 139 LAURA CENTONZE, *Dimensioni cognitivo-semantiche, sintattiche e pragmatiche dei verbi in un corpus di inglese 'lingua franca' in contesti multiculturali di immigrazione*
- 159 ANNARITA TARONNA, *La mediazione linguistica come pratica di negoziazione, resistenza, attivismo e ospitalità sulle sponde del Mediterraneo*
- 177 JULIA BOYD, *Do you speak ELF? La mediazione nella provincia di Lecce*
- 197 FRANCESCA VIGO, *Mediazione e competenza interculturale: Quando l'emergenza si tramuta in risorsa*
- 215 PIETRO LUIGI IAIA, *Sottotitolazione intralinguistica e inglese 'lingua franca': strategie di mediazione audiovisiva*
- 237 FRANCESCA BIANCHI, *Integrazione e apprendimento: i prodotti cinetelevisivi come strumento didattico linguistico e culturale per il mediatore e il migrante*

- 265 ALESSANDRA RIZZO, *ELF e le varietà linguistiche afroasiatiche nella Sicilia dei migranti*
- 283 MARIA RENATA DOLCE, *Letteratura e società: diaspore e negoziazioni identitarie nel romanzo black British contemporaneo*
- 327 CARLO A. AUGIERI, *La negritudine come antidoto antropo-poetico all'alienazione linguistica dell'Occidente: riflessioni sull'Orphée noir di J.-P. Sartre*
- 351 ANTONIO ERRICO, *Accoglienza di parole: la 'Letteratura del Luogo'*
- 356 DAVID KATAN, *La mediazione linguistica interculturale: il mediatore culturale e le sue competenze*
- 393 METTE RUDVIN, *Etica, filosofia e mediazione linguistica: dall'Etica della filosofia occidentale al codice deontologico della mediazione linguistica*
- 413 MONICA GENESIN, *Le lingue italiana e albanese a scuola: a più di vent'anni dalle prime migrazioni*
- 423 IMMACOLATA TEMPESTA, *La semplificazione nell'italiano per studenti stranieri*
- 435 GIOVANNI POGGESCHI, *La mediazione linguistica e culturale come strumento esemplare per la vigenza dei diritti linguistici di prima specie*
- 445 MARIAROSARIA PROVENZANO, *Strategie di accessibilità e negoziazione in testi legali della UE in ELF: un approccio cognitivo-funzionale all'analisi critica del discorso in contesti migratori*
- 463 ANNARITA MIGLIETTA, *L'immigrato, l'italiano e il burocrate*
- 485 ELENA MANCA, *Un approccio corpus-driven al linguaggio dell'immigrazione*

- 509 LUIGI MELICA, *Libertà e sicurezza in Europa in materia di migrazione e asilo: profili giuridici sull'immigrazione nell'ordinamento europeo*
- 529 DONATELLA TANZARIELLO, *I lavoratori stagionali migranti di Nardò: un'indagine-studio*
- 551 MARCO D'ANTONIO, *Traduzione del provvedimento di espulsione dello straniero*
- 559 CHIARA MARANGIO, *La questione della traducibilità del linguaggio e del senso nella relazione con il paziente/utente straniero*
- 577 ALESSANDRA ROLLO, *Rappresentazioni mentali, modelli culturali e concetti culturalmente specifici nel quadro della Linguistica Cognitiva: verso un approccio interculturale*
- 597 THOMAS CHRISTIANSEN, *Lingue e migrazione. Un caso di studio: l'Australia*
- 621 GIOVANNA GALLO, *L'importanza dei linguaggi non verbali nella cultura indiana*
- 649 ANNA TIGRATO, *La specificità del francese d'Africa. Dal sincretismo linguistico all'identità linguistica: il caso del nouchi in Costa d'Avorio*

INTRODUZIONE

MARIA GRAZIA GUIDO

Questo numero speciale di *Lingue e Linguaggi* rappresenta una testimonianza congiunta di un gruppo di studiosi italiani che negli anni hanno analizzato, da varie prospettive disciplinari, tematiche riguardanti le migrazioni – molti di loro mettendo poi le proprie ricerche al servizio, come docenti, del Master in *Mediazione Linguistica Interculturale in Materia di Immigrazione e Asilo*. Organizzato in collaborazione con il Consiglio Italiano per i Rifugiati, il Master è già all’ottava edizione consecutiva presso l’Università del Salento e si è contraddistinto come un corso pionieristico di specializzazione accademica per la professione di mediatore linguistico-interculturale in contesti migratori. Obiettivo del presente volume è innanzitutto disseminare le ricerche a cui il Master ha dato impulso e coesione interdisciplinare e poi, sempre in linea con l’approccio del Master alla pratica professionale del mediatore rigorosamente imperniata su modelli teorici di comunicazione interculturale, presentare contributi non solo scientificamente originali che attestino lo stato della ricerca in questo campo in Italia, ma anche applicabili a protocolli di intervento sul campo che possano essere utili ai professionisti nei settori della mediazione linguistica interculturale con migranti e rifugiati. Per adempiere a queste finalità, i trenta capitoli del volume si sono concentrati sull’esplorazione delle seguenti quattro macro-aree interdisciplinari che riguardano, rispettivamente:

- dinamiche di mediazione linguistica interculturale in ambiti specialistici, quali: contesti giuridico-legali, assistenziali e socio-economici in cui le negoziazioni di significati sono mirate a rendere accessibili a migranti e richiedenti asilo concetti specialistici codificati secondo schemi cognitivi e testuali tipicamente ‘occidentali’, non presenti nelle diverse culture di provenienza dei migranti e, dunque, ad essi incomprensibili (capitoli di D’Antonio, Manca, Melica, Miglietta, Perrone, Provenzano, Tanzariello);
- dinamiche di mediazione linguistica in casi di asimmetria di potere nelle interazioni istituzionali con migranti e richiedenti asilo. Tali asimmetrie sono accentuate da incomprensioni dovute a divergenti strutture cognitive, tipologico-sintattiche, semantiche e pragmatiche delle lingue native sia dei migranti che dei rappresentanti delle istituzioni – strutture native trasferite nelle ‘lingue franche’ non native per uno o entrambi i

partecipanti all'interazione (soprattutto inglese, francese e italiana) utilizzate nella comunicazione interculturale (capitoli di Boyd, Catenaccio, Centonze, Guido, Rizzo, Sperti, Taronna, Vigo);

- dinamiche di mediazione linguistica interculturale in contesti educativi che non solo ridefiniscono i diritti e i doveri linguistici delle minoranze, nonché l'espressione della propria identità sociale attraverso strategie di apprendimento di una lingua seconda, ma mirano anche alla formazione di un mediatore capace di agevolare la negoziazione del conflitto e la co-costruzione di identità con gli immigrati (capitoli di Bianchi, Genesin, Iaia, Katan, Poggeschi, Rudvin, Tempesta);
- aspetti socio-semiotici, letterari ed artistici delle esperienze migratorie, della diaspora e dello spaesamento e loro rappresentazioni, traduzioni e trasposizioni in altre lingue, culture e codici segnici (capitoli di Augieri, Christiansen, Dolce, Errico, Gallo, Marangio, Rollo, Tigrato).

In sintesi, lo scopo di queste macro-aree in cui si collocano i vari capitoli del volume è quello di offrire schemi metodologici volti a favorire l'esplorazione di argomenti di rilevanza tanto teorica quanto pratica nel campo della mediazione linguistica e interculturale finalizzata all'affermazione dei diritti umani di rifugiati, profughi ed immigrati provenienti dall'est e sud-est europeo, Africa, Medio Oriente, Asia e sud-est asiatico, con motivazioni economiche o in fuga da persecuzioni politiche e guerre – e, negli ultimi decenni, massicciamente sopraggiunti nell'area euro-mediterranea e, in particolare, sulle coste meridionali dell'Italia. Una tale svolta epocale richiede alle figure professionali di mediatori linguistici, che operano nei settori delle istituzioni locali, nazionali e delle relazioni internazionali, una ricerca di valide soluzioni agli urgenti problemi comunicativi che si manifestano anche a causa delle differenti variazioni di una 'lingua franca' non nativa (principalmente l'inglese, o il francese) utilizzata nella comunicazione interculturale tra immigrati e rappresentanti delle istituzioni. Difatti, queste variazioni spesso divergono tra di loro e dalla varietà nativa e standardizzata della stessa lingua (Canagarajah 2009; Graddol 2006; Guido 2008; House 1999; Seidlhofer 2009a, 2009b), creando così situazioni di disagio e tensione nel corso della comunicazione istituzionale con migranti e richiedenti asilo. In simili situazioni, l'asimmetria comunicativa tra i rappresentanti delle istituzioni e i migranti evidenziano la precarietà e lo svantaggio di questi ultimi poiché le loro modalità comunicative veicolate attraverso la 'lingua franca' (e dunque l'espressione della loro stessa identità linguistico-culturale) non vengono riconosciute dagli interlocutori istituzionali che detengono il potere ed impongono le proprie convenzioni discorsive. Per questo motivo è necessario che le figure professionali di mediatori linguistico-interculturali in contesti migratori sviluppino una profonda comprensione tanto degli schemi cognitivi e interpretativi

culturalmente marcati di migranti e rappresentanti delle istituzioni, quanto delle forme e degli usi pragmalinguistici derivanti dalle rispettive lingue native ed automaticamente ‘trasferiti’ (Gass e Selinker 1992; Selinker 1969) nei diversi – e spesso divergenti – usi di una lingua franca nella comunicazione interculturale. Pertanto, un’analisi di tipo contrastivo delle strutture semantico-lessicali, sintattico-strutturali e pragmatico-discorsive che caratterizzano le lingue native degli immigrati, ma anche la lingua italiana nativa dei rappresentanti delle istituzioni che con gli immigrati interagiscono, è fondamentale per permettere al mediatore linguistico interculturale di capire in che modo tali strutture possono interferire con la struttura della ‘lingua franca’ utilizzata nell’interazione, provocando malintesi spesso con serie conseguenze comunicative. Si ipotizza infatti che le incomprensioni tra i parlanti di una stessa ‘lingua franca’ (siano essi i migranti o i rappresentanti delle istituzioni) siano riconducibili all’elaborazione linguistico-cognitiva della concettualizzazione degli eventi nelle strutture tipologiche delle rispettive lingue native (Greenberg 1973; Langacker 1991), successivamente trasferita nelle strutture semantiche, sintattiche e pragmatiche della ‘lingua franca’. Le conseguenti divergenze interpretative e complicità comunicative spesso pregiudicano, nella comunicazione istituzionale in contesti migratori, l’accesso ad opportunità e l’esercizio dei propri diritti da parte dei migranti in quanto soggetti più svantaggiati (Hastrup 2001), causando un’emarginazione che di fatto impedisce la realizzazione di politiche multiculturali.

Per favorire la negoziazione di significati culturalmente marcati negli usi linguistici di migranti e rappresentanti delle istituzioni, il volume propone modelli di mediazione che sono essenzialmente volti ad agevolare l’accessibilità da parte degli immigrati e richiedenti asilo anche a tutti gli aspetti specialistici che sono codificati nelle norme giuridiche e legislative nazionali ed europee secondo schemi concettuali e testuali tipicamente ‘occidentali’, spesso totalmente estranei alle strutture linguistico-cognitive e socio-culturali native di molte popolazioni migranti e, perciò, ad esse totalmente incomprensibili. Tali schemi concettuali spesso permeano in modo determinante anche le attività professionali che richiedono agli specialisti l’uso di una ‘lingua franca’ per poter perseguire buone pratiche nell’assistenza legale, socio-psicologica e sanitaria, nonché nell’accoglienza, integrazione, educazione e protezione di immigrati, profughi e rifugiati – e che tuttavia, anche in questo caso, si rivelano di frequente causa di incomprensioni profonde e perfino di ingiustizie involontarie. Pertanto, per far fronte a queste cruciali esigenze comunicative che coinvolgono direttamente l’affermazione dei diritti umani di popolazioni migranti sradicate da contesti e culture di provenienza, i capitoli del volume propongono, da varie prospettive disciplinari, strategie volte al potenziamento

delle capacità comunicative (*communicative enablement*) da parte di migranti e specialisti, nonché della consapevolezza della propria identità (*identity empowerment*), la quale si ridefinisce ed arricchisce nel dialogo e nella mediazione tra culture nell'ambito di comunità epistemiche ed istituzionali diverse, favorendo il riconoscimento dei diritti umani attraverso la co-costruzione – concettuale, etica e linguistica – di un 'senso comune' transculturale nelle pratiche sociali. In questo senso, la finalità ultima del volume si colloca tra gli 'obiettivi globali' delineati da *Millennium Goals* a *Horizon 2020*, che mettono al centro dell'indagine scientifica le dinamiche di inclusione ed integrazione sociale e di lotta all'emarginazione, da realizzare adattandole al territorio e alle diverse società pluralistiche. A questo scopo, il presente volume suggerisce un approccio alla mediazione linguistica interculturale che integra principi della Linguistica Cognitiva-esperienziale e della Pragmatica Interculturale con le più recenti analisi sociali, politiche ed economiche dei flussi migratori contemporanei da applicare alla formazione professionale del mediatore in vari contesti specialistici che richiedono una comunicazione transculturale efficace ed adeguata alle differenti tipologie e provenienze di immigrati e richiedenti asilo.

C'è da dire che gli aspetti interculturali della mediazione linguistica, e le loro implicazioni cognitive-esperienziali, sono stati solo raramente presi in considerazione negli studi tradizionali di Sociolinguistica e Pragmatica. Questi infatti hanno dimostrato una propensione etnocentrica nell'analisi della comunicazione attraverso varietà standard e native di una lingua – in genere l'inglese (Austin 1962; Grice 1975; Searle 1969, 1995; Sperber e Wilson 1986). Sebbene questo approccio prevalente sia stato poi scardinato dal relativismo etnografico (Gumperz 1982; Hymes 1964, 1996; McCarthy 2010; Moerman 1988) e dal metodo ecologico (Cicourel 1980), ha comunque continuato ad influenzare la prospettiva funzionalista sulla comunicazione, relegando lo studio delle funzioni del discorso nell'ambito di una specifica struttura socioculturale nativa (Halliday 1978, 1994), giungendo perfino a giustificare interpretazioni ideologiche del discorso all'interno di un contesto comunicativo (Fairclough 1992; Lakoff 2007; Martin e White 2005; Singer 1998; Westen 2007). D'altra parte, però, anche la Linguistica Cognitiva ha di frequente sostenuto una visione etnocentrica e nativa delle categorie semantiche (Langacker 1991) spesso fatte passare per universali. L'approccio teorico-metodologico proposto da questo volume, invece, trae origine dai modelli cognitivo-esperienziali all'analisi del discorso specialistico e della pragmatica interculturale (Kasper 1989; Scollon e Scollon 1980) fondati su una visione non-etnocentrica della Semiotica Cognitiva che collega la lingua sia con i contesti sociali determinati da dinamiche culturali e di potere, sia con gli assunti e le aspettative impliciti nell'uso soggettivo della lingua da parte di coloro che la utilizzano. Una tale visione comporta perciò una sfida

alla nozione convenzionale di generi e registri specialistici (nel caso del presente volume, relativi al discorso socio-politico, istituzionale ed artistico-letterario), da non considerare come tipologie testuali standardizzate secondo regole discorsive universalmente riconosciute, ma piuttosto come tipologie di discorso sottoposte al relativismo culturale, alla negoziazione ed all'ibridazione (Breiteneder 2009; Christie e Martin 2000; Ghim-Lian Chew 2009; Guido 2001, 2004a, 2004b, 2005a, 2005b, 2006, 2007, 2008, 2012; Hülmbauer 2010; Kaur 2009; Kramsch 2002; Widdowson 1997; Zeiss 2010) nell'ambito di contesti comunicativi interculturali. Tali contesti sono principalmente rappresentati da luoghi di lavoro multilinguistici e multietnici dove esperti in materie giuridiche, sociali e istituzionali, forze dell'ordine, assistenti sociali, operatori socio-sanitari ed educatori nelle discipline linguistiche e letterarie operano ed interagiscono quotidianamente con le minoranze di migranti e richiedenti asilo in stretta collaborazione con la figura professionale del mediatore linguistico interculturale.

Quali sono dunque le caratteristiche e le abilità del mediatore linguistico-interculturale 'ideale' che si vengono a delineare in questo volume? Si tratta di una figura di mediatore con una competenza comunicativa in una 'lingua franca' istituzionale (ad esempio, inglese, francese e, per i mediatori stranieri, l'italiano), nonché con una conoscenza di alcune rilevanti strutture semiotiche, semantiche, sintattiche, lessicali e socio-pragmatiche di altre lingue che sono native per i vari gruppi di migranti presi in esame e che per questo sono coinvolte nel processo comunicativo anche soltanto in modo indiretto – cioè, attraverso il meccanismo involontario di *transfer* di tali strutture native nelle variazioni di una 'lingua franca'. Ciò è evidente sia nell'abituale uso referenziale della 'lingua franca' in situazioni comunicative quotidiane, sia nelle sue espressioni rappresentazionali artistico-letterarie e multimodali, sia in relazione ai registri specialistici adottati da comunità epistemiche che si occupano di diritti umani di immigrati e rifugiati. In più, Il mediatore auspicato in questo volume è un esperto nell'applicazione di modelli teorici di linguistica cognitiva interculturale e linguaggi specialistici all'analisi delle strutture pragmlinguistiche, giuridico-istituzionali e sociali relative ad altre lingue e culture native di popolazioni migranti – pertanto, saprà identificare quei processi cognitivi e socio-pragmatici derivanti dalla lingua nativa che influenzano non solo i comportamenti sociali dei parlanti dettati da schemi mentali culturalmente determinati, ma anche le strategie interpretative (Fairhurst e Sarr 1996) da questi attivate. In particolare, il mediatore che emerge da molti degli studi raccolti in questo volume dovrà possedere una profonda preparazione in materia di giurisprudenza sul diritto d'asilo e al lavoro di immigrati nonché in materia di dinamiche e politiche migratorie, così da essere in grado di operare in modo efficace in contesti istituzionali,

quali: servizi di consulenza legale, sociale, culturale, giudiziaria, educativa e sanitaria, a livello sia locale sia internazionale – e di affrontare sul campo problemi di incomprensione. Ciò sarà possibile solo acquisendo una conoscenza approfondita, da un lato, dei sistemi linguistico-cognitivi, socio-culturali e specialistici nativi dei gruppi di migranti e richiedenti asilo che costituiscono l'oggetto dell'analisi e, dall'altro, della testualizzazione di schemi culturali 'occidentali' nella normativa comunitaria e internazionale che regola i flussi migratori e il diritto d'asilo. In questo modo sarà possibile riflettere sui modi in cui la 'lingua franca' utilizzata nella comunicazione interculturale tanto dai diversi gruppi di migranti, quanto dai rappresentanti italiani delle istituzioni a cui è richiesta l'applicazione della normativa in vari contesti professionali, riflette i rispettivi retroterra linguistici e socio-culturali attraverso i quali sia i migranti sia i rappresentanti delle istituzioni costruiscono la propria visione soggettiva dell'esperienza migratoria. Questa riflessione rappresenta il livello *top-down* dell'analisi, mirata ad identificare in modo particolare i processi cognitivi iniziali attivati dai migranti quando cercano di interpretare i nuovi aspetti comunicativo-contestuali dei discorsi specialistici 'occidentali' (da quello giuridico e socio-educativo a quello artistico-letterario).

D'altro canto, è anche necessario per il mediatore acquisire una conoscenza dei modi in cui generi testuali e i registri del discorso specialistico che trattano tematiche relative all'immigrazione possono in realtà rappresentare esempi di processi sociali che non solo rendono possibili le negoziazioni di significati nella pratica istituzionale, ma possono perfino condizionare ed essere condizionati dalle diverse soggettività di coloro che utilizzano tali generi e registri nella comunicazione interculturale – siano essi specialisti 'occidentali' o migranti 'non occidentali'. L'applicazione pratica di modelli cognitivi e pragmatolinguistici intende pertanto guidare il mediatore a riflettere criticamente sulle strutture discorsive dei testi normativi 'occidentali' in materia di immigrazione ed asilo e, quindi, sulla 'costruzione dell'esperienza' nella ricezione di tali testi da parte di migranti con *background* linguistico-culturali differenti. Questa riflessione rappresenta il livello *bottom-up* dell'analisi, incentrato su come i nuovi aspetti contestuali della comunicazione interculturale specialistica influenzano la dimensione cognitiva di partenza di immigrati e rifugiati.

Infine, il volume esplora l'applicazione di competenze teoriche all'analisi sul campo di aspetti sintattici, semantico-lessicali e pragmatici di alcune variazioni di 'lingua franca' (anche pidgin e creole) usate dagli immigrati – aspetti che in genere non sono percepiti dai mediatori interculturali quando si parte dal presupposto che la comunicazione debba avvenire attraverso una varietà linguistica nativa standardizzata. Saranno anche analizzati corpora multimodali con strumenti elettronici applicando

approcci tipici del *corpus linguistics* (O’Keeffe e McCarthy 2010), della semiotica sociale (Machin 2007; O’Halloran 2004) e del *genre e narrative analysis* (Bamberg e Andrews 2004; Bhatia 2008; Quasthoff e Becker 2005) così da giungere all’elaborazione di strategie di riformulazione intra- e inter-linguistica (Gotti 2011) volte a rendere testi specialistici concettualmente accessibili ed accettabili sul piano socio-pragmatico a parlanti dalla diversa provenienza linguistica e culturale.

Va da sé che la conoscenza delle specificità espressive di ciascuna comunità di immigrati può consentire al mediatore linguistico interculturale non solo di capire, ma anche di aiutare coloro che necessitano sia di assistenza pratica in situazioni burocratiche, legali, mediche, sia di un vero e proprio processo di integrazione socio-psicologica nel territorio di accoglienza. Sono pertanto destinatari di questo volume non solo studiosi nelle discipline della Linguistica, Traduttologia, Letteratura e dei linguaggi specialistici della Sociologia, Giurisprudenza e Psicologia, trattate da una prospettiva transculturale, ma anche professionisti che interagiscono con immigrati e rifugiati in vari ambiti, tra cui:

- l’ambito legale e giudiziario, dove avvocati, magistrati, traduttori forensi e operatori ed interpreti – nei tribunali, nelle forze di polizia, nell’esercito e nelle forze di pace, nelle strutture di pubblica sicurezza e negli uffici territoriali del Governo – hanno necessità di sviluppare una profonda consapevolezza socio-cognitiva della comunicazione interculturale attraverso una ‘lingua franca’;
- l’ambito della formazione e dell’accoglienza, in cui docenti di lingue, letterature e di diritto in scuole e università – e, più in generale, educatori, pedagogisti, docenti-formatori e animatori culturali – desiderano specializzarsi nella promozione dell’integrazione sociale e linguistico-culturale, del multiculturalismo e dei diritti umani e civili di comunità di immigrati nelle strutture educative;
- l’ambito delle scienze sociali in cui mediatori linguistici e culturali, interpreti di comunità, sociologi, assistenti sociali, medici, psicologi, addetti culturali, responsabili della programmazione sociale ed economica, intendono potenziare l’orientamento, la consulenza specialistica transculturale e la ricerca-azione in enti e istituzioni pubblici o privati ed associazioni di immigrati e del volontariato, siano essi locali, nazionali o internazionali.

Promuovendo il dialogo tra migranti e contesto di accoglienza, la professione del mediatore può così coniugare l’indagine sociolinguistica con i mutamenti nella società civile occidentale. Riformulare il discorso specialistico ed ibridare i relativi concetti con concettualizzazioni parallele nelle lingue e culture native dei migranti implica l’acquisizione della consapevolezza che, in contesti di difficile comunicazione interculturale – come il contesto

migratorio – ogni variazione linguistica è la manifestazione di un processo di appropriazione della ‘lingua franca’ a partire da un dato retroterra linguistico-culturale nativo. Tale processo di appropriazione sottende una trasformazione epocale, che include sia la scomparsa del mito del ‘parlante nativo’, sia il consolidamento del diritto a conservare radici culturali e manifestarle negli usi quotidiani, specialistici e creativi della ‘lingua franca’. I quesiti a cui il volume intende rispondere in riferimento ai contesti professionali di mediazione sono perciò sostanzialmente due: (a) come superare le barriere che il *gatekeeping* linguistico pone all’accesso e all’appartenenza dei migranti alle comunità di accoglienza e (b) come identificare i parametri di accettabilità ed adeguatezza pragmatica e specialistica nell’uso di una ‘lingua franca’ nei contesti migratori – parametri che avranno un impatto sull’offerta di formazione linguistica (soprattutto dell’italiano L2) ai migranti. In questo senso, gli studi presentati in questo volume si collocano fundamentalmente nell’approccio metodologico della ricerca-azione incentrata sui problemi specifici del territorio sul quale operano comunità di pratica (rappresentanti delle istituzioni, specialisti e mediatori) impegnate a superare le difficoltà comunicative che ostacolano le politiche sociali volte all’integrazione e allo sviluppo dei valori etici che ispirano il programma scientifico ed educativo di *Horizon 2020*.

A conclusione di questa parte introduttiva, vorrei ringraziare quattro colleghi che mi hanno assistito in alcune fasi dell’*editing* del presente volume, primo fra tutti Pietro Iaia, poi Julia Boyd, Francesca Bianchi e Thomas Christiansen. Desidero inoltre esprimere gratitudine ai seguenti colleghi che hanno accettato di svolgere la *peer review* per i capitoli in forma anonima (e di attenersi ai tempi strettissimi di revisione richiesti!): un grazie a Mirella Agorni, Marcello Aprile, Gianni Belluscio, Alessandro Bitonti, Silvia Bruti, Cosimo Caputo, Salvatore Colazzo, Emanuela Corliandò, Maria Vittoria Dell’Anna, Denise Filmer, Giuliana Garzone, Maria Teresa Giampaolo, Maurizio Gotti, Enrico Grazzi, Aljula Jubani, Olga Lombardi, Lucilla Lopriore, Maria Immacolata Macioti, Denise Milizia, Fabio Moliterni, Marina Morbiducci, Lino Panzeri, Elisa Perego, Enrico Pugliese, Antonella Riem, Sergio Salvatore, Alberto Sobrero, Maria Immacolata Spagna, Cinzia Spinzi, Fiorenzo Toso, Itala Vivan, Paola Zaccaria. Ed infine un ringraziamento va a Rosita Ingresso per la sua preziosa assistenza editoriale presso SIBA-ESE – Salento University Publishing.

Riferimenti bibliografici

- Austin J.L. 1962, *How To Do Things With Words*, Clarendon Press, Oxford.
- Bamberg B. e Andrews M. 2004, *Considering Counter-narratives. Narrating, Resisting, Making Sense*, Benjamins, Amsterdam.
- Bhatia V. 2008, *Genre Analysis, ESP and Professional Practice*, in “English for Specific Purposes” 27, pp.161-174.
- Breiteneder A. 2009, *English as a Lingua Franca in Europe: A Natural Development*, VDM Verlag, Saarbrücken.
- Canagarajah A.S. 2007, *The Ecology of Global English*, in “International Multilingual Research Journal” 1 [2], pp. 89-100.
- Christie F. e Martin J.R. 2000, *Genre and Institutions: Social Processes in the Workplace and School*, Continuum, Londra.
- Cicourel A.V. 1980, *Three Models of Discourse Analysis: The Role of Social Structure*, in “Discourse Processes” 3, pp. 101-132.
- Fairclough N. 1992, *Discourse and Social Change*, Polity Press, Cambridge.
- Fairhurst G.T. e Sarr R.A. 1996, *The Art of Framing: Managing the Language of Leadership*, Jossey-Bass, San Francisco.
- Gass S. e Selinker L. (a cura di) 1992, *Language Transfer in Language Learning*, Benjamins, Amsterdam.
- Ghim-Liam Chew P. 2009, *Emergent Lingua Francas and World Order: The Politics and Place of English as a World Language*, Routledge, Londra.
- Gotti M. 2011, *Investigating Specialized Discourse*, Peter Lang, Berna.
- Graddol D. 2006, *English Next*, British Council Publications, Plymouth, UK.
- Greenberg J.H. 1973, *Some Universals of Grammar with Particular Reference to the Order of Meaningful Elements*, in Greenberg J.H. (a cura di) *Universals of Language*, The MIT Press, Cambridge, Mass., pp. 73-113.
- Grice H.P. 1975, *Logic and Conversation*, in Cole P. e Morgan J.L. (a cura di), *Syntax and Semantics, Vol. III: Speech Acts*, Academic Press, New York, pp. 41-58.
- Guido M.G. 2001, *Modality as Evidence of Community Rhetoric*, in Cortese G. e Hymes D. (a cura di), “Textus” 14 [2] ‘Languaging’ In and Across Human Groups: Perspectives on Difference and Asymmetry, pp. 307-334.
- Guido M.G. 2004a, *Mediating Cultures: A Cognitive Approach to English Discourse for the Social Sciences*, LED, Milano.
- Guido M.G. 2004b, *Cross-cultural Miscommunication in Welfare Officers’ Interrogations*, in Candlin C. e Gotti M. (a cura di), *Intercultural Aspects of Specialized Communication*, Peter Lang, Berna, pp. 127-145.
- Guido M.G. 2005a, *Schema-biased Presuppositions in Intercultural Social-Services Encounters*, in Bondi M. e Maxwell N. (a cura di), *Cross-cultural Encounters: New Languages, New Sciences, New Literatures*, Officina Edizioni, Roma, pp. 144-158.
- Guido M.G. 2005b, *Context Misconstructions in Professional Entextualizations of ‘Asylum’ Discourse*, in Cortese G. e Duszak A. (a cura di), *Identity, Community, Discourse: English in Intercultural Settings*, Peter Lang, Berna, pp. 183-207.
- Guido M.G. 2006, *The Discourse of Post-Traumatic Stress Disorder: Specialized-Genre Conventions vs. West-African Refugees’ Narrative Representations*, in Gotti M. e Salager-Meyer F. (a cura di), *Advances in Medical Discourse Analysis: Oral and Written Contexts*, Peter Lang, Berna, pp. 87-109.
- Guido M.G. 2007, *The Discourse of Legal Advice in Cross-Cultural Immigration Contexts*, in Guido M.G. e Zappulli L. (a cura di), *Il Discorso Legale in Contesti*

- Multiculturali: Studi Interlinguistici*, Franco Angeli, Milano, pp. 17-46.
- Guido M.G. 2008, *English as a Lingua Franca in Cross-cultural Immigration Domains*, Peter Lang, Berna.
- Guido M.G. 2012, *ELF Authentication and Accommodation Strategies in Cross-cultural Immigration Domains*, in “Journal of English as a Lingua Franca” 1 [2], pp. 219-240.
- Gumperz J.J. 1982, *Discourse Strategies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Halliday M.A.K. 1978, *Language as Social Semiotic*. Edward Arnold, Londra.
- Halliday M.A.K. 1994, *An Introduction to Functional Grammar*, Edward Arnold, Londra.
- Hastrup K. (a cura di) 2001, *Legal Cultures and Human Rights: The Challenge of Diversity*, Kluwer Law International, The Hague.
- House J. 1999, *Misunderstanding in Intercultural Communication: Interactions in English as ‘Lingua Franca’ and the Myth of Mutual Intelligibility*, in Gnutzmann C. (a cura di), *Teaching and Learning English as a Global Language*, Stauffenburg, Tübingen, pp.73-89.
- Hymes D. 1964, *Toward an Ethnography of Communication*, in “American Anthropologist” 66, pp. 12-25.
- Hymes D. 1996, *Ethnography, Linguistics and Narrative Inequality*, Taylor Francis, Londra.
- Hulmbauer C. 2010, *English as a Lingua Franca between Correctness and Effectiveness: Shifting Constellations*, VDM Verlag, Saarbrücken.
- Kasper G. 1989, *Variation in Interlanguage Speech Act Realization*, in Gass S., Madden C., Preston D. e Selinker L. (a cura di), *Variation in Second Language Acquisition: Discourse and Pragmatics*, Multilingual Matters, Clevedon, pp. 37-58.
- Kaur J. 2009, *English as a Lingua Franca: Co-constructing Understanding*, VDM Verlag, Saarbrücken.
- Kramsch C. 2002, *Language Acquisition and Language Socialization: Ecological Perspectives*, Continuum, Londra.
- Lakoff G. 2007, *The Political Mind*, Viking, New York.
- Langacker R. 1991, *Foundations of Cognitive Grammar, Vol. II. Descriptive Application*, Stanford University Press, Stanford.
- Machin D. 2007, *Introduction to Multimodal Analysis*, Edward Arnold, Londra.
- McCarthy T. (a cura di) 2010, *Ethnography and Language Policy*, Routledge, Londra.
- Martin J.R e White P.R.R. 2005, *The Language of Evaluation: Appraisal in English*. Palgrave Macmillan, Houndsmills.
- Moerman M. 1988, *Talking Culture: Ethnography and Conversation Analysis*. University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- O’Keefe e McCarthy A. (a cura di) 2010, *Routledge Handbook of Corpus Linguistics*. Routledge, Londra.
- O’Halloran K. (a cura di) 2004, *Multimodal Discourse Analysis*, Continuum, Londra.
- Scollon, R. e Scollon S. 1980, *Inter-Ethnic Communication*. Alaska Native Language Center, Alaska.
- Searle J.R. 1969, *Speech Acts: An Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Searle J.R. 1995, *The Construction of Social Reality*, Penguin, Londra.
- Seidlhofer B. 2009a, *Common Ground and Different Realities: World Englishes and English as a Lingua Franca*, in “World Englishes” 28 [2], pp. 236–245.
- Seidlhofer B. 2009b, *Understanding English as a Lingua Franca*, Oxford University Press, Oxford.

- Selinker L. 1969, *Language Transfer*, in “General Linguistics” 9, pp. 67-92.
- Singer M.R. 1998, *Perception and Identity in Intercultural Communication*, Intercultural Press, Yarmouth.
- Sperber D. e Wilson D. 1986, *Relevance*, Blackwell, Oxford.
- Westen D. 2007, *The Political Brain*, Public Affairs Books, New York.
- Widdowson H.G. 1997, *EIL, ESL, EFL: Global Issues and Local Interests*, in “World Englishes” 1, pp. 135-146.
- Zeiss N. 2010, *English as a European Lingua Franca: Changing Attitudes in an Inter-connected World*. VDM Verlag, Saarbrücken.

NOTE A MARGINE DEL FENOMENO MIGRATORIO

LUIGI PERRONE

Abstract – The phenomenon of migration is one of the things which has had the greatest influence on the history of humanity, involving millions of people. Today men and women of all ages, mostly young people from economically disadvantaged areas of the planet, migrate from one continent to another, for economic, political or religious reasons. They move towards geopolitical areas which are economically and politically less troubled, leaving others where the living conditions are no longer possible. In some cases, it is a question of looking for better conditions of existence (economic causes); in other cases of mere survival (political and religious causes). Both for operational reasons and of interpretation, it is necessary to distinguish between the causes of expulsion and the consequent migration types. It is important to understand whether we are facing migration of a political or an economic nature, but it should be noted, also, that it is increasingly difficult to distinguish between politics and economics. It is a movement that creates upheaval and irreversible processes in both the countries of departure and destination. We are therefore facing a historical process of enormous importance that contributes to change the human geography and the international scene. We are facing two large economic and political areas: one of *expulsion* and another of *attraction*, with two very different types of living conditions. Every generation enjoys a condition of life and existence merely because it is born in one place rather than in another; an ascribed status that can even prevent attempts at all forms of mobility. A geographical area that is seeing its attractiveness increase is that of the EU; partly because of its colonial history, but also because of its geo-economic-political position, and also recently because of the upheavals following the fall of regimes in Eastern Europe and in the Middle East.

Keywords: Migrations; refugees; asylum seekers; hospitality; globalization.

1. Premessa

Il fenomeno migratorio è tra i più importanti eventi storici; mobilita milioni di persone, muove enormi interessi e coinvolge l'intero pianeta. Ne deriva che non è questione di facile soluzione; per risposte realistiche alla complessità del problema si avrebbe bisogno di politiche sopranazionali, oggi difficilmente attivabili, fermo restando gli attuali rapporti di forza che dominano il pianeta. Sono chiamati in causa gli interessi dei grandi privilegiati del sistema-mondo e la distribuzione delle risorse disponibili.

Non soluzioni finali, modelli, ma proposte concrete per governare il fenomeno ce ne sono, tante, ma rimangono confinate in qualche cassetto di

Ministeri e Centri di potere.

Così si assiste a politiche che sempre meno si conciliano con gli interessi dei migranti e degli strati sociali in sofferenza del pianeta. Eppure un buon metro di giudizio, per stabilire il grado di civiltà di una società, resta quello di vedere quale posto occupano gli strati sociali meno fortunati, i soggetti deboli della società. Ma se assumiamo questo metro di giudizio, tutti gli indicatori di civiltà della società moderna crollano, dal momento che le fasce di popolazione in sofferenza sono in costante aumento.

In nessun tempo ci sono stati ricchi, tanto ricchi quanto ai giorni d'oggi, poche famiglie e holding detengono ricchezze immense, hanno bilanci superiori a quelli d'interi Stati. A fronte di questa smisurata ricchezza, miliardi di persone vivono al di sotto della soglia di povertà; il consumo giornaliero di un ricco equivale a quello di centinaia di persone 'meno fortunate'. Una vergognosa distribuzione delle risorse che non è geografica ma classista, perché interna a ogni società. Se si assume il concetto di Nord e Sud, Nord ricco e Sud povero, bisogna capire che ci sono tanti Sud in ogni Nord, perciò non è questione geografica ma di classi sociali.

Lo *sviluppo* avrebbe dovuto distruggere la povertà. Invece tutti gli indicatori ci dicono che è cresciuta la ricchezza ma è andata concentrandosi nella mani di poche famiglie, espropriando ed escludendo miliardi di persone. Compreso il ceto medio, fiore all'occhiello degli apologeti del sistema capitalistico. Il messianico sviluppo ha fallito la sua missione salvifica e miete vittime sul suo cammino, ciononostante l'occidente continua a imporlo come modello.

Il fenomeno migratorio si ascrive come fattore centrale di questo dispositivo infernale. Siano esse le migrazioni economiche che quelle politiche. Si presenta come *fatto totale*, centrale nella comprensione della società: è la *società allo specchio*. Anche per questo è oggetto di profonde mistificazioni. Basta vedere quanto pattume ideologico si sforna in campagna elettorale, allorché le migrazioni diventano cavallo di battaglia per razzisti e xenofobi.

2. Etnocentrismo e migrazioni

Sebbene l'esperienza migratoria abbia interessato e coinvolto miliardi di persone di tutto il pianeta, l'attitudine della popolazione non è all'accoglienza e all'inclusione, ma alla diffidenza. Ogni popolo come se si rivoltasse contro le sue stesse radici, allorché non propende ad agevolare, a solidarizzare, ma a contrastare, a rifiutare. Un comportamento tendenzialmente conflittuale, dunque.

A monte di questa ostilità preconcepita, di questa tendenza alla chiusura, piuttosto che all'apertura, ci sono tante cause, antiche e moderne (di ordine

psicologico, antropologico, storico, politico), ma qualcuna di queste rimane particolarmente significativa, come la difficoltà e l'incapacità a comprendere le ragioni dell'altro. A decentrare il proprio punto di vista e assumere quello dell'altro.

Tutto ciò, secondo gli antropologi, afferisce all'*etnocentrismo attitudinale*, ossia a quell'attitudine che porta a porre se stessi come centro dell'universo, come modello e l'altro come minaccia (Lanternari 1990). L'altro è lo sconosciuto, l'ultimo arrivato, lo *straniero*, colui il quale si configura come contrapposizione e potenziale pericolo.

L'interazione con ciò che si disconosce è del tutto improbabile; perciò è necessario superare questo gap, per innescare il dialogo e rapportarsi correttamente all'altro. Non può destare meraviglia, quindi, il prevalere dell'atteggiamento diffidente piuttosto che quello solidale.

Tendenzialmente l'atteggiamento diffidente (*etnocentrato*) è candidato a imporsi; perché prevalga quello solidale è necessaria una educazione all'alterità, un percorso per la conoscenza dell'altro come valore, come risorsa e ponga rimedio alla visione pregiudiziale dell'altro come minaccia. L'altro come risorsa è un punto di arrivo, l'altro come minaccia di partenza. Ciò spiega perché le posizioni *xenofobe* e *razziste* hanno facile gioco e restano vincenti in società e nel teatrino della ricerca del consenso.

Si convive con due ragioni che hanno alle spalle la stessa identità contraddittoria: *sincronica* e *diacronica*. Sincronica in virtù dei processi in noi immanenti e sedimentati; diacronica in conseguenza dell'appartenenza di classe, di status e percorsi esistenziali diversi che caratterizzano la storia degli uomini.

Questi processi, lasciati a se stessi, producono un groviglio di contraddizioni, in virtù della complessità degli interessi conflittuali che mettono in moto. Sono dei dispositivi di cui ognuno è veicolo involontario. Per questo richiedono interventi, indirizzi e indicazioni chiari e precisi; delle iniziative di razionalizzazione, a partire da quelle interne ai processi educativi, anche in virtù della conclamata consapevolezza che il fenomeno, lasciato a sé, non può che produrre maggiori gradi d'intolleranza e conflitto sociale.

Purtroppo bisogna prendere atto che gli studi antropologici sulle diverse forme di etnocentrismo non hanno trovato sufficiente ascolto nelle politiche interculturali. L'Italia, che pur avrebbe potuto giovare dalle esperienze altrui e dei suoi percorsi di Paese di emigranti, non ne ha saputo far tesoro; ha preferito crogiolarsi e nascondersi dietro il muro delle *virtù presuntive* ("Paese di migranti, santi e naviganti") che avrebbero dovuto immunizzarla dal virus del razzismo e della xenofobia (Perrone 2005).

3. Funzionalità delle norme esistenti

Negli ultimi anni, le *virtù presuntive* di “italiani brava gente” si sono dissolte.¹ Ricerche e statistiche dicono che l’Italia è un “Paese razzista”, nella media europea. Si è modificato il senso comune, e con esso la convivenza democratica e la qualità della vita di migranti e autoctoni.

Le migrazioni, in un mondo globalizzato, sconvolto da guerre e disastri ecologici, si configurano come risposta di massa per l’accesso alle risorse disponibili; un dato strutturale, in aumento nell’era moderna, che nessun proibizionismo, barriera o politiche repressive potranno fermare.

In aggiunta, aumentano e si acquiscono gli squilibri intra-regionali, internazionali e tra sud e nord del mondo, in conseguenza delle politiche che regolano le migrazioni e il sistema-mondo.

È nostra opinione che l’orientamento dei Paesi ricchi, con le politiche di chiusura, più o meno rigide, non sono in contraddizione, ma lineari alla funzione che i migranti devono avere su un mercato del lavoro dominato da idee liberiste: *manodopera a basso costo, ricattabile, flessibile e facilmente espellibile*.

Ciò che sembrerebbe una contraddizione – e in netto contrasto con una cultura democratica e solidale – in verità è una risposta, economicamente funzionale, atta a soddisfare la persistenza di una domanda di lavoro inappagata dall’offerta interna.

Quanto si considera contraddittorio, come le politiche di chiusura delle frontiere, la restrizione dei canali di ingresso regolare, la precarizzazione della condizione giuridica degli stranieri, con norme sul soggiorno sempre più rigide, o il mancato riconoscimento dei diritti di cittadinanza, si configurano come funzionali a una visione del mondo che considera quello esistente *immutabile*, il migliore dei mondi possibili.

4. Rivoluzione telematica, globalizzazione e deculturazione

I fattori che hanno inciso profondamente su dimensioni, forme e tipologie migratorie sono *rivoluzione telematica e mibiletica*.

La rivoluzione industriale s’irradia in ogni settore sociale; trasporti e comunicazioni rendono il mondo *più piccolo*, permettendo di percorrere spazi in tempi ridotti e di comunicare più facilmente e a costi contenuti.

La telematica mette in connessione diretta e in tempo reale mondi che sino a ieri avevano difficoltà persino a comunicare. Gli spazi si restringono e

¹ A questo “crollo” ha contribuito certamente il trattamento riservato dal governo italiano al popolo albanese, durante la seconda ondata migratoria dell’agosto 1991 e la crisi delle finanziarie del 1997 (Perrone 1996, 2011).

l'informazione, simbolo epocale, si diffonde con sempre maggiore frequenza e velocità. Ciò accende curiosità e spinge alla mobilità, specialmente le fasce sociali più giovani e più istruite, di ogni dove.

Si liberano energie nuove, sino a ieri impensabili, che spingono i saperi ad aggiornarsi repentinamente per cogliere una realtà in costante mutamento. Ne consegue che i contatti umani sono sempre più ricchi, più frequenti e accelerati; le reti sociali sempre più larghe. Di contro, le politiche nazionali e internazionali arrancano, sono in difficoltà a dare risposte in tempo utile.

Un'altra allocuzione verbale si diffonde: *globalizzazione*.² Con essa si sottolinea il rapido e crescente volume di merci circolante (materiali e immateriali) e di persone. Gli individui comunicano indipendentemente dalla loro posizione geografica e aumenta l'interdipendenza planetaria, favorendo la distribuzione spaziale della popolazione e la divisione internazionale del lavoro.

Il sistema economico-finanziario mondiale si accentra rapidamente e preoccupantemente (Forges Davanzati 2005); la crisi del modello di produzione *fordista* porta rapidamente al deperimento dei grandi insediamenti industriali, alla delocalizzazione degli impianti e alla disgiunzione tra insediamenti produttivi e territorio (Barrucci 1998; Gallino 2013a, 2013b).

Anche le tradizionali organizzazioni della classe operaia (sindacati, partiti e movimenti politici) si trovano impreparate al repentino mutamento, a capire e rispondere al nuovo che avanza (De Nardis 2013). Subiscono così un attacco senza precedenti che produce una messa in crisi delle tradizionali forme organizzate e delle storiche risposte date dal movimento operaio all'organizzazione capitalistica del lavoro (Gallino 2013a). La *rigidità operaia*, opposta alla richiesta di *flessibilità* da parte dei datori di lavoro, non regge; nel mentre la flessibilità dilaga e porta a una crescente precarizzazione del lavoro, a un indebolimento della contrattazione e a una conseguente *riduzione dei salari reali* (Ciniero 2013; Gallino 2013b).

A fronte di un aumento della produzione mondiale e dei profitti c'è un peggioramento delle condizioni e dei redditi da lavoro.³ Inoltre, il processo di globalizzazione si accompagna, in forma crescente, a omologazione e deculturazione, con tutto ciò che comporta sul piano sociale e politico (Scidà

² Serge Latouche parla prima di "mondializzazione" e poi di "occidentalizzazione", evitando tassativamente "globalizzazione" che, dice, riporta a una omologazione e a una confusione semantica (1989).

³ In verità una situazione non nuova, se si tiene presente che già Karl Marx, nel *Manifesto dei comunisti*, annotava che la forza-lavoro è una merce (sebbene, aggiungeva, avesse la capacità di "negarsi come tale") e come tale ne seguiva le sorti. E le merci, con l'aumento della produzione conseguente allo sviluppo tecnologico, tendono a diminuire il loro costo sul mercato (1953).

2002). Così, in un mondo più piccolo, la mobilità umana assume una sua specifica e crescente importanza.⁴

5. Espulsione/Attrazione dei flussi migratori

Nel tentativo di ricostruirsi una vita (o il diritto alla vita), crescenti masse di popolazione migrano dalle aree *geo-economico-politiche* più deboli verso quelle forti o meno tormentate politicamente. Nelle migrazioni, queste masse di popolazione portano con sé l'unica ricchezza che posseggono: la *forza-lavoro*, che vendono nelle condizioni storicamente determinate dalle aree di destinazione.⁵

Si vengono così a configurare due grandi aree: l'una d'*espulsione* e l'altra d'*attrazione* (Bohening 1984), con stili di vita e gradi d'esistenza profondamente diversi.⁶ Tuttavia, nella sua essenza, è lo stesso movimento secolare che – nel tempo – ha sedimentato civiltà, 'razze' e culture, creando grandi sconvolgimenti irreversibili, tanto nelle zone di partenza che in quelle d'arrivo.

Al 2011, il Rapporto Mondiale sulle Migrazioni (OIM) stima intorno ai 214 milioni i migranti internazionali (il 3% della popolazione mondiale). Lo stesso rapporto stima i migranti interni (nel 2010) intorno ai 740 milioni. Sommando i due dati rileviamo che circa un miliardo di esseri umani (1,7 della popolazione globale) è soggetta a migrazione.⁷

Le due grandi aree che ospitano il maggior numero di migranti sono l'America Settentrionale e l'Europa, tuttavia, se è vero che l'incidenza degli stranieri sulla popolazione nazionale è maggiore nei 'Paesi sviluppati' che in quelli impoveriti dallo sviluppo è anche vero che in termini assoluti i Paesi poveri ospitano più stranieri di quelli ricchi (Pugliese 2003, p. 13).

⁴ C'è da tener presente che accanto al migrante tradizionale, quello economico e quello politico, un numero crescente di persone si muove tra diversi confini geografici. Sono i *transmigranti* che, a differenza dei tradizionali migranti, non hanno difficoltà a scavalcare costantemente i confini, muovendosi nel privilegio del loro status. Turisti, uomini d'affari, missionari, operatori volontari del Terzo settore, accademici, liberi professionisti, diplomatici, artisti, studenti e ricercatori sono tutte figure che non sono né qui né altrove; sono costantemente qui e là. Costoro sono interpreti di nuove forme di mobilità, portatori – come dice Hulf Hannerz – di "culture transnazionali, strutture di significato che viaggiano su reti di comunicazione sociale non interamente situate in alcun singolo territorio" (1998, pp. 318-322).

⁵ La loro capacità contrattuale sul mercato del lavoro è nulla. Ereditano grado e livello del mercato del lavoro, oltre alle forme d'esistenza delle zone di destinazione.

⁶ Tanto diverse che l'una non capisce le ragioni dell'altra, se per capirsi s'intende la capacità d'andare oltre la sfera del *contemplativo* o del *commiserativo*, incapaci a mettere in moto gli strumenti necessari per avviare a soluzione il dramma epocale dell'accesso alle risorse disponibili, di cui le migrazioni moderne ne sono un indicatore (Chossudovsky 1998).

⁷ http://magister.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/10/29/tutto-sullemigrazione-le-cifre-che-pochi-sapevano/?refresh_ce

Per capire meglio il fenomeno si consideri che la sola India, al 1981, ha registrato 200 milioni di individui che si sono spostati sistematicamente da uno ad altro posto. Così dicasi se si considera la popolazione che è stata coinvolta nel processo di urbanizzazione che ha interessato, nel solo decennio 1975/'85, 250 milioni di persone.

Insomma, è in atto un accelerato riassetto planetario, un nuovo ordine mondiale dominato dal libero mercato, in cui le strategie sono globali e gli uomini e i capitali, piaccia o no, sono soggetti a vorticosa mobilità (Gallino 2013a).

6. Dominio capitalistico e globalizzazione delle povertà

L'occidente, con il suo incontrastato dominio, incarna simbolicamente quel benessere che per milioni di persone, deprivate di ogni prospettiva di vita, mezzo di sostentamento e impossibilitate a procurarselo, è un'irraggiungibile chimera (Amin 1997; Latouche 1997). Milioni di persone sono costrette all'esodo, tanto per motivi economici che politici o religiosi. Sconvolgimenti economico-politici e religiosi rendono invivibili i territori originari, sconvolti da interessi e dominio occidentali. Sono le conseguenze del colonialismo e del neocolonialismo, così, impotenti, assistiamo a un'inesorabile *occidentalizzazione del mondo* che dissemina sciagure e disastri sempre più i *naufraghi del pianeta* (Latouche 1997).

L'accesso al benessere non è negato, ma millantato come possibile, legato a un fantomatico e messianico *sviluppo* che dei popoli affamati attendono, invano, da decenni (Latouche 1997). Cultura liberista e media creano un mondo virtuale fatto di un benessere accessibile a tutti, mentre miliardi di persone del mondo reale muoiono.

Crescenti masse di popolazione in difficoltà, allettate da questa chimera, si spostano per realizzare questa messianica aspettativa, tentano di accedere al menu promesso, ma resta solo virtuale (Sassen 2001, 2002).

È il moderno *supplizio di Tantalo*, nel cui ossequio, in ogni parte del mondo, si sacrificano migliaia di vittime. Nel gioco delle parti si fa credere che l'insuccesso sia casuale, congiunturale, temporaneo, soggettivo, non strutturale, funzionale al pensiero unico vigente, alla globalizzazione del mondo, delle merci e delle persone, come effettivamente è.

I flussi migratori sono una questione epocale e centrale al tema dell'accesso e distribuzione delle risorse disponibili. Bisogna prenderne atto e cogliere la stretta connessione tra flussi migratori e *globalizzazione neoliberista*. Che mantiene e rende sempre più netto il divario tra Nord e Sud

del mondo; e, al contrario di quanto colpevolmente si continua a proclamare, non tende affatto a restringersi ma ad allargarsi.⁸

Come risponde il mondo ricco e opulento a questo movimento epocale di milioni di persone che chiedono una più equa distribuzione delle risorse?

La risposta vera, guardando oltre quelle ideologiche, è in quel divario che non si colma, ma aumenta (Amin 1997). Le politiche migratorie sono un capitolo delle politiche economiche, perciò devono essere viste in parallelo con ogni misura atta a ridurre divario e disuguaglianze.

Al contrario, mentre si declamano politiche cooperative e solidali, si riducono i capitoli di spesa della cooperazione nei bilanci degli Stati occidentali e aumentano le politiche di contrasto.

Da un lato si denuncia il ruolo dell'indebitamento dei Paesi poveri verso i Paesi ricchi⁹ e dall'altro il debito continua a risucchiare le risorse di interi Stati, che trasferiscono il loro intero PIL nel pagamento dei soli interessi, restando perciò appesi al filo dell'eterna dipendenza.

Un gioco di vecchia data contro cui si sono alzate diverse e autorevoli coscienze internazionali, ma invece di chiudere questo triste capitolo di storia lo si estende ai Paesi della stessa UE, tra Paesi *centrali* e *periferici* dell'economia e della finanza (Forges Davanzati 2005; Gallino 2013a; Marx 1970, VII sez.).

L'approdo in Occidente si configura come un percorso a ostacoli. Le vittime del sistema devono superare barriere e intralci, creati dalle istituzioni per scoraggiare gli ingressi. Per quanto possa sembrare paradossale, tutto ciò è funzionale al sistema. E l'incredibile corredo di sacrifici umani non scoraggia, ma viene considerato un *effetto collaterale*.

7. Crisi economica e sconvolgimenti del Mediterraneo: dalla "Primavera araba" alla crisi del Medioriente

Il quadro europeo – in seguito alla crisi economica del 2008, una delle più lunghe e devastanti che abbia attraversato il mondo occidentale – subisce profonde trasformazioni che peggiorano i destini di milioni di persone, migranti e autoctoni.

Alla crisi economica si aggiunge quella politica della Libia, della Tunisia, della Siria e dei Paesi mediorientali. Crisi causate dalla cultura

⁸ Secondo il Rapporto sullo sviluppo umano curato dall'Undp (United Nations Development Program) tra un quarto di secolo la popolazione costretta a sopravvivere con meno di 1 \$ al giorno passerà dall'attuale 1,2 miliardi a 2 miliardi e il divario tra i due mondi crescerà ulteriormente (Undp 2000).

⁹ Usiamo *ricchi* e *poveri* unicamente per facilità espositive. Nei migliaia di dialetti dell'Africa, il grande continente ritenuto *povero* per eccellenza, non esiste il termine *povero*. Dovendolo tradurre si ricorre a *orfano*. È povero chi è privo di reti sociali, gli unici a rischio di vita.

neocolonialista dell'Europa e dell'intero occidente.¹⁰ Le popolazioni native, in pericolo nei loro Paesi, non resta che partire e dirigersi verso Paesi più sicuri e meno disastriati.

Arrivano in Europa, attraversando il Mediterraneo¹¹ o aprendo nuove rotte,¹² condizionate dalle politiche proibizioniste dell'UE, di singoli Stati membri¹³ e da una normativa inadeguata.¹⁴

Poniamo l'accento sulle politiche inadeguate e non sui numeri, sparati come proiettili ideologici per paventare un'improbabile *invasione*.

Le stime parlano dell'arrivo, alla fine del 2015, di 1 ml di richiedenti asilo in tutta l'UE. Un numero ritenuto eccessivo, ma effettivamente insignificante. Sia in considerazione delle risorse dei Paesi europei, sia per la situazione in altre parti del mondo. Per intenderci, il solo Libano, un Paese quanto il nostro Abruzzo, con 4,3 milioni d'abitanti, ospita – secondo l'UNHCR – 1,3 ml di rifugiati siriani. Un abitante su cinque è un rifugiato.¹⁵ Sempre da fonti UNHCR, 1,8 ml di rifugiati hanno raggiunto la Turchia dal 2011 al luglio 2015¹⁶ e ce ne sarebbero sette milioni in arrivo, come scrive il premier turco Ahmet Davutoglu, in una lettera all'UE.¹⁷ Per non parlare dei Paesi africani dove, da anni, masse di rifugiati giacciono dimenticati da tutti (Tanzania, Sudan, ecc.).¹⁸

Non è quindi una questione numerica, ma solo ideologica. Basti pensare alla sola questione demografica che investe l'Europa e ai diversi ragionamenti che si sarebbero potuti imbastire.

L'UE ha dato il peggio di sé con scene apocalittiche che l'hanno sprofondata nel più profondo medioevo. Non solo la chiusura delle frontiere, con filo spinato, ma maltrattamenti a tutti i richiedenti asilo, indistintamente

¹⁰ Basti pensare alla destabilizzazione della Libia (da parte della Francia) e dell'Iraq (da parte degli USA). Sino al giorno prima l'occidente aveva rapporti diplomatici e intesseva affari con i rispettivi dittatori.

¹¹ In tal caso sbarcano a Lampedusa o in Sicilia.

¹² Partenza dalla Libia o dalla Turchia e da qui attraverso i paesi balcanici verso i Paesi europei del Nord, dichiarati dagli interessati zone di destinazione finale.

¹³ L'Ungheria, con il suo governo Orban, ha fatto da apripista, seguita da Slovenia, Croazia e Serbia. Ha alzato recinti di filo spinato ai confini con altri Stati membri dell'Ue, sancendo così, di fatto, la fine del trattato di Shengen.

¹⁴ In primis il Regolamento Dublino II che disciplina l'asilo a livello comunitario, secondo il quale lo straniero può richiedere la protezione internazionale nello Stato di primo ingresso che, pertanto, diviene competente a esaminare la domanda. E salvo alcuni casi costringe il richiedente asilo a rimanere in un Paese non gradito.

¹⁵ <http://www.linkiesta.it/libano-rifugiati-siria>

¹⁶ <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Turchia/La-Turchia-dei-rifugiati-162922>

¹⁷ <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Migranti-Turchia-ai-leader-Ue-attesi-7-milioni-di-rifugiati-dalla-Siria-3fd5a67b-f143-4ba8-921e-bde6dal61d8b.html>

¹⁸ L'UNHCR si occupa in Africa di 5,3 milioni di persone, su un totale di 21,1 in tutto il mondo. In Africa abbiamo 3,6 ml di rifugiati e 1,3 di sfollati (<http://www.stranieriinitalia.it/briguglio/immigrazione-e-asilo/2001/luglio/unhcr-africa.html>).

verso donne, uomini e bambini. Una canea razzista e xenofoba che ha scatenato tanta disumanità che pensavamo sepolta dalla storia.

Per fortuna abbiamo visto anche l'altra faccia dell'UE. Scene come la difesa dei migranti da parte della popolazione autoctona e l'aiuto prestato da Associazioni di volontariato che distribuivano viveri e abbigliamento fanno ben sperare.

Intanto nel panorama italiano, a partire dai primi anni del nuovo secolo, le presenze migranti si stabilizzano e s'intensificano, grazie ai ricongiungimenti familiari e ai nuovi arrivi (Caritas 2006, 2009). Subito prima della crisi, a partire dal 2007, aumentano anche gli arrivi via mare, non più dalla rotta albanese (Valona/Otranto), sempre meno battuta, ma da quella greca (Centro studi e ricerche IDOS 2008; Perrone 2011). Là approda un considerevole numero di richiedenti asilo provenienti dal Medio Oriente (Afghanistan, Iran, Siria, Turchia, Iraq), per spostarsi poi in Italia e da qui verso l'Europa del Nord o d'altri Continenti.

Questi eventi non solo hanno modificato il quadro internazionale e italiano, ma messo in crisi la tenuta della stessa Unione Europea. Già nel 2010, con la cosiddetta 'Primavera araba' (Ciniero 2014) e, subito dopo, con l' 'emergenza Nord Africa' i migranti che cercavano di dirigersi verso i Paesi di tradizionale immigrazione, economicamente più solidi e con un welfare più generoso, furono bloccati dapprima alla frontiera italo/francese (dalla Francia), e poi a quella con il Regno Unito e con la Germania.

Furono eventi e arrivi che spostarono l'attenzione dalle migrazioni economiche a quelle politiche e modificarono il quadro complessivo e le relazioni sociali del Paese. Non solo perché erano mutate le provenienze geografiche delle presenze straniere, ma anche perché di fronte a politiche e normative inadeguate si sono adottate 'politiche d'emergenza' a scapito di diritti e relazioni sociali.

Una così lunga crisi economica, tuttora in corso, ha fatto e fa sentire il suo morso in modo sempre più rilevante. La recessione, oltre che sulle dimensioni e sulle caratteristiche dei flussi migratori in entrata, incide sulla situazione occupazionale dei lavoratori stranieri e locali, sia nel mercato del lavoro che nei processi di inclusione sociale dei migranti.

La manodopera straniera, particolarmente quella maschile occupata nei settori primario e terziario, è stata più esposta di quella autoctona alla congiuntura negativa del ciclo economico, perciò maggiormente penalizzata con l'aumento del tasso di disoccupazione e il peggioramento delle condizioni lavorative e di vita.¹⁹

¹⁹ La gran parte dei richiedenti asilo, con o in attesa di permesso, si è riversata nel lavoro agricolo stagionale. Ciò ha ridotto i salari e peggiorato le condizioni di vita dei lavoratori (Pugliese 2013; Ciniero 2015).

8. *Mare nostrum*, Frontex e le iniziative e le strutture d'accoglienza per i profughi (Cda – CARA - SPRAR)

Le discussioni imperversano in tutta Europa, ma sono inconcludenti, non approdano da nessuna parte. Bruxelles riconosce i limite della normativa vigente, ma è incapace a metterci mano. Così la discussione è tutta ideologica, muro contro muro, attenti agli interessi nazionali e di parte. E l'UE scompare dietro gli interessi nazionali.

L'iniziativa di *Mare nostrum* nasce in questo clima, in seguito alla cosiddetta 'tragedia di Lampedusa':²⁰ una delle tante 'carrette del mare', proveniente dalla Libia, naufraga con il suo carico umano. Il numero dei morti è impressionante e commuove il mondo intero.²¹

Fu definita un'operazione 'militare e umanitaria',²² apprezzata e criticata nello stesso tempo. Decisa dal governo italiano, guidato da Enrico Letta, da un lato aveva il compito di pattugliare le frontiere italiane (Canale di Sicilia) e dall'altro prestare soccorso ai migranti per "evitare il ripetersi di altre tragedie".²³

L'operazione ha salvato molte vite umane, ma l'attenzione non è caduta su questo indiscutibile merito, ma sui costi, i costi dell'operazione. Svoltasi a spese del governo italiano (che non ha perduto occasione per ricordarlo all'UE), la sponda xenofoba e razzista nostrana ha contrapposto, sistematicamente, costi dell'operazione ai disastri conti economici del Paese. 'Spese inutili', secondo costoro. Si mettevano in contrapposizione migranti e fasce sociali in sofferenza. E si mesta(va) creando confusione tra profughi e 'clandestini'.

L'operazione Mare nostrum ebbe fine nel novembre 2014, sostituita da 'Triton' di 'Frontex'.²⁴ Questa volta a guida UE. L'iniziativa punta unicamente al controllo delle frontiere esterne, e questo scatena le forze democratiche, considerando l'operazione un arretramento rispetto a 'Mare Nostrum'.²⁵

Se il viaggio per raggiungere l'Europa è un percorso a ostacoli, la vita nel vecchio conto niente non si prospetta migliore.

²⁰ Era il 3 ottobre 2013.

²¹ Ci furono 366 morti accertati e 20 dispersi. Ne furono salvati 155, di cui 41 minori.

²² Notare il binomio/ossimoro.

²³ https://it.wikipedia.org/wiki/Operazione_Mare_nostrum

²⁴ Agenzia europea per la gestione della cooperazione internazionale alle frontiere esterne degli Stati membri dell'Unione europea. Fu istituita con il regolamento (CE) n. 2007/2004 del Consiglio del 26 ottobre 2004 e iniziò a operare il 3 ottobre 2005.

²⁵ <http://www.bing.com/search?q=Mare+Nostrum+Frontex&FORM=R5FD>

All'arrivo diverse sono le tipologie di strutture che assistono gli immigrati.²⁶ Il Ministero dell'Interno ne indica tre: Centri di accoglienza (Cda),²⁷ Centri d'Accoglienza per Richiedenti Asilo (CARA)²⁸ e Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR).²⁹

Tralasciando fatti nazionali eclatanti che hanno fatto capire che la questione migranti è anche un grande business,³⁰ non mancano esempi di buone prassi. Ma sono casi isolati, anche perché è difficile innescarle con strutture che gestiscono grandi numeri.

Da tempo i settori democratici insistono su questo aspetto e indicano anche esempi di successo. Che richiede proprio due requisiti: piccoli numeri e accoglienza sotto lo stesso tetto. Non devono solo essere poche persone con cui stabilire rapporti umani, ma non devono essere strutture istituzionalizzate, dove chi aiuta è da una parte e chi è aiutato dall'altra. Ricordiamo la bellissima pagina di storia scritta a Otranto e a Brindisi, in occasione dell'arrivo dei migranti albanesi, con i cittadini italiani che accolsero i cittadini albanesi sotto il loro tetto (Perrone 2011).

In questa direzione è andata la Caritas italiana con il suo progetto pilota 'Rifugiato a casa mia'.³¹ Obiettivo, andato in porto: favorire l'inserimento nelle famiglie italiane di rifugiati e titolari di protezione internazionale.³²

L'UE, di fronte a un fenomeno che assume dimensioni significative, quant'altro mai visto dal secondo dopoguerra a oggi, è incapace d'attivare

²⁶ In Italia, dal 2011, sono operative dieci commissioni territoriali e dodici sezioni.

²⁷ Garantiscono il primo soccorso. La permanenza nel Centro è limitata al tempo necessario per stabilire identità e legittimità della permanenza o per disporre l'allontanamento. In Italia ne sono attivi cinque.

²⁸ Istituiti con la riforma del diritto d'asilo, conseguente al recepimento di due direttive comunitarie (DPR 303/2004 e D. Lgs.28/1/2008, n.25). Sono gestiti dal Ministero dell'Interno attraverso le Prefetture, che appaltano i servizi dei centri a enti gestori privati attraverso bandi di gara. Ospitano per un periodo variabile dai 20 ai 35 giorni il richiedente asilo privo di documenti di riconoscimento. Il tempo necessario per l'identificazione o la definizione della procedura di riconoscimento dello status di rifugiato. In Italia sono presenti a: Bari Palese, Brindisi, Caltanissetta, Crotone, Foggia (Borgo Mezzanone), Gorizia, Roma Castelnuovo di Porto, Trapani Salina Grande, Mineo (Ct). I più grandi d'Italia e d'Europa sono i mega campi di Sant'Anna di Isola Capo Rizzuto (Cr) e di Mineo, in provincia di Catania, ognuno ha una capienza di circa 1.500 persone.

²⁹ Lo costituisce la rete degli Enti Locali con il Fondo nazionale per le politiche e i servizi dell'asilo. Enti locali e Terzo settore, garantiscono la cd "accoglienza integrata". Oltre al vitto e alloggio, prevede informazione, accompagnamento, assistenza e orientamento. Dovrebbe costruire anche percorsi individuali di inserimento socio-economico.

³⁰ Si fa riferimento a "Mafia capitale", un'altra squallida pagina di storia scritta sulla pelle dei migranti.

³¹ Ha coinvolto 9 Caritas diocesane (Milano, Volterra, Savona, Aversa, Cagliari, Biella, Faenza, Teggiano Policastro e Genova). Un esperimento già fatto a Torino, che ha dato buoni frutti (90% d'inserimenti sociali andati a buon fine), malgrado si sia svolto nel periodo di crisi economica.

³² <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/457434/Rifugiato-a-casa-mia-l-accoglienza-in-famiglia-funziona-meglio-del-Cara>

politiche d'inclusione, nel rispetto dei diritti. Dopo concitate discussioni ha partorito il suo topolino: redistribuzione delle quote tra gli Stati membri e rimpatri.³³

Da un lato dichiara di voler rispettare il diritto internazionale del *non-refoulement* – che sottrae milioni di persone a persecuzione, tortura e morte – ma dall'altro, in mancanza di politiche comunitarie condivise, ogni Stato scarica sul Paese vicino le contraddizioni dei flussi. Così le basi dell'UE franano miseramente di fronte all'incapacità di trovare politiche condivise.

Il risultato è desolante: una lite da pollaio tra gli stati membri dell'UE e scene bibliche – che evocano scenari bellici – di popoli in cammino tra muri e filo spinato, erti a salvaguardia dell'invasione dei nuovi barbari.

C'è da aggiungere che il comportamento restrittivo e la lungaggine dei tempi nel riconoscimento dello status di rifugiato da parte delle Commissioni territoriali complica questa commistione. Difatti, coloro i quali non ottengono tale status finiscono nel grande calderone degli irregolari, sia per le ben note difficoltà dell'effettivo allontanamento sia per la Convenzione di Ginevra che non permette il rimpatrio nel Paese di provenienza dei perseguitati, dove rischierebbero la vita.³⁴

Abbiamo così altre quote aggiuntive di irregolari sul territorio che vanno ad aggiungersi a tutti coloro i quali non hanno potuto rinnovare il permesso di soggiorno o che per qualche motivo ne hanno perduto il diritto.

Al danno segue la beffa. L'infernale dispositivo ingrassa crimine organizzato e corruzione. Trasferisce risorse dalle vittime ai carnefici: una serie di figure sorte tra le maglie delle contraddizioni del sistema, dalla corruzione dei burocrati – a partire da ambasciate e consolati, per il rilascio del visto d'ingresso – al pagamento dei 'Caronte', in assenza di ingressi legali e corridoi umanitari.

Nulla di metafisico, tutto risaputo e funzionale. Non siamo di fronte a disperati in viaggio su 'carrette del mare', vittime di criminali, trafficanti di esseri umani, come la lacrimevole letteratura mediatica ci propina. Siamo di fronte ai *naufraghi del pianeta*, ai *deportati del capitale* che non hanno altra scelta che il rischio della morte, contro la morte certa, in caso di permanenza in terra natia.

Non c'è nulla di congiunturale né d'emergenziale: è un fenomeno strutturale e funzionale a ben definiti interessi nazionali e internazionali. Siamo di fronte a morti programmate! Un capitolo drammatico delle migrazioni moderne che il perverso sistema delle comunicazioni di massa

³³ Impone agli Stati riluttanti ad accogliere le quote spettanti, pena ritorsioni, e s'impegna a rimpatriare chi non dovesse avere i requisiti di rifugiato.

³⁴ Le norme che disciplinano l'asilo sono regolate a livello comunitario dal cosiddetto Regolamento Dublino II, per il quale lo straniero può richiedere la protezione internazionale nello Stato di primo ingresso.

rovescia nel suo contrario, presentando le vittime come carnefici e non per vittime del sistema.³⁵

9. L'Italia e la legislazione in materia di migrazioni

L'azione dei governi europei, con lievi differenze tra Stati, è improntata sulla *retorica securitaria* e sul *proibizionismo*, che s'intreccia con un'idea utilitarista dei migranti.

In Italia, la legge Bossi-Fini (189/'02) e i successivi decreti legge – come il ‘pacchetto sicurezza’³⁶ – ne incarnano l'espressione più compiuta.³⁷ Uomini e donne senza diritti, riconosciuti solo in quanto utili al mercato, sottoposti a procedure e *leggi speciali*, che ne sanciscono l'inferiorità giuridica e sociale.³⁸

L'Italia, tradizionale Paese esportatore di forza-lavoro, inverte la sua tendenza,³⁹ iscrivendosi tra gli importatori, dopo il cosiddetto shock petrolifero (1973).⁴⁰

Le politiche razziste e xenofobe, alimentate dai media, non tardano a trovare sponda politica nelle nuove aree d'immigrazione. Dapprima con l'ideologia dell'*invasione*⁴¹ e successivamente con l'*indivisibilità delle risorse disponibili*⁴² o aggiornando il proprio repertorio, sebbene sempre improntato alla tradizionale *interiorizzazione* dell'altro.⁴³

³⁵ Si noti che a ogni sbarco di ‘carrette del mare’ – che si siano imposte all'attenzione – si sposta l'attenzione dalle reali cause dei ‘viaggi della speranza’ sui ‘trafficienti di carne umana’. Ora siamo alla follia: distruggere le carrette per fermare le migrazioni.

³⁶ Decreto legge n. 92, convertito in legge 24 luglio 2008, n. 125.

³⁷ ‘Espulsioni più rapide’, inasprimento delle pene e introduzione dell'aggravante di ‘clandestinità’. Tutte norme in contrasto con lo Stato di diritto e impugnate dalla Corte Costituzionale. Con lo stesso dl si rinominano i CPT in CIE.

³⁸ Il *Permesso di soggiorno* trasformato in *Contratto di lavoro*. Chi rimane senza lavoro non ha diritto a rimanere in Italia.

³⁹ Resta inteso che questa distinzione non è netta; è stato abbondantemente dimostrato che emigrazione e immigrazione, nelle diverse parti del mondo e fasi di sviluppo, convivono (Harris 2000; Pugliese 1991).

⁴⁰ Seguirono profonde ristrutturazioni industriali. I tradizionali Paesi coloniali europei – verso cui si dirigevano i flussi migratori – emanarono le cd *politiche di stop* (Pugliese 1991, pp. 29-49), ponendo fine alle *politiche delle porte aperte*. Con queste politiche, i Paesi di tradizionale immigrazione (Francia, Germania, Olanda, Belgio) costrinsero milioni di migranti a *ripiegare* verso altri Paesi, meno industrializzati, (Italia, Spagna, Portogallo, Grecia), sino ad allora esportatori più che importatori di forza-lavoro. Questi Paesi dapprima sono stati considerati aree di transito o d'immigrazione temporanea, ma successivamente si sono delineati come di definitiva e stabile immigrazione (Perrone 2005).

⁴¹ ‘Sono molti’, ‘c'invadono’.

⁴² ‘Rubano il lavoro’, ‘non abbiamo per noi’, ecc.

⁴³ Sia il *razzismo biologico* che quello *culturale* – che sostituisce cultura a razza – basano la loro filosofia sull'*inferiorizzazione*. In ogni caso negano il principio dell'*eguaglianza* (Rivera 2003; Taguieff 1994; Wievirka 2000).

Diversamente, la cultura solidale e inclusiva avanza timidamente con proposte *volontaristiche* o *buoniste*, riassumibili nella massima: ‘aiutiamoli’ o perché fratelli o perché ci sono utili⁴⁴. A tutt’oggi – salvo in settori minoritari – tarda a farsi sentire un chiaro indirizzo politico che ponga al centro dell’agenda politica l’*eguaglianza* e i *diritti*. È anche per questo motivo che i percorsi di cittadinanza accusano preoccupanti ritardi e rimangono ondivaghi.

La convinzione che il nostro fosse solo un Paese d’emigrazione lo lascia lungamente privo di una legge sull’immigrazione. Bisogna aspettare il 1986 perché ne arrivi una (n. 943);⁴⁵ sino ad allora il fenomeno era regolato da norme risalenti al periodo fascista, quando lo *straniero* era il potenziale nemico.⁴⁶

L’aumento di cittadini non italiani evidenziò le carenze legislative e portò le istituzioni ad affiancare alle poche disposizioni una serie di circolari – emanate soprattutto dai Ministeri dell’Interno e del Lavoro – che spesso sovvertivano le leggi.

Con l’emanazione della prima legge l’Italia colma anche dei ritardi storici e istituzionali,⁴⁷ ma lascia inevasa la normativa sui rifugiati.⁴⁸

Devono passare altri quattro anni e l’emanazione della legge 39/’90 per vedere l’abolizione della “riserva geografica” (Art. 1)⁴⁹ e l’introduzione dello *status* di rifugiato.⁵⁰

Le carenze della 39/’90 – che introduce la ‘politica delle quote’⁵¹ – non vengono superate nemmeno dalla successiva legge (40/’98) che vede la luce in un momento in cui ‘l’evoluzione dell’Unificazione europea’ – con l’introduzione della libera circolazione all’interno della Comunità – pone all’attenzione del legislatore la necessità dell’omogeneità delle politiche

⁴⁴ Con le varianti, ‘svolgono lavori da noi indesiderati’, ecc. Forme che possiamo definire o *religiose* o di *razzismo democratico* (Perrone 2005).

⁴⁵ Che porta il titolo, “norme in materia di collocamento e trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine”.

⁴⁶ È il R. D. 18 giugno 1931, n. 773, e relativo Regolamento di esecuzione.

⁴⁷ Difatti diede attuazione alla Convenzione OIL del 1975, la n. 143 del 24 giugno 1975, ratificata con legge n. 158 del 10 aprile 1981.

⁴⁸ In mancanza di una legge organica sui rifugiati l’Italia faceva ricorso all’Art. 10 della Costituzione; in seguito, con ‘Decreto Qualifiche’ e successive modifiche (n. 251 del 19.11.’07) recepì la ‘protezione internazionale’ della Direttiva CE (2004/’83) del 29.04.’04.

⁴⁹ Altrove era caduta nel 1967, con il protocollo di New York, ma l’anno prima (1989) era caduto il muro di Berlino.

⁵⁰ Ricordiamo che in Italia il diritto d’asilo è garantito dall’art.10 comma 3 della Costituzione: “Lo straniero, al quale sia impedito nel suo paese l’effettivo esercizio delle libertà democratiche garantite dalla Costituzione italiana, ha diritto d’asilo nel territorio della Repubblica, secondo le condizioni stabilite dalla legge.”

⁵¹ Stabilisce quanti siano annualmente i cittadini non-ue richiesti dal mercato del lavoro. Da tener presente che si ricorre alle quote solo quando la domanda da lavoro rimane inevasa dai lavoratori autoctoni e dagli oriundi.

migratorie europee e dei controlli delle frontiere che si spostano da quelle nazionali a quelle esterne alla Comunità europea” (Pastore 1998; Collinson 1994, capp. IV e VII).

Purtroppo, nella modifica in legge (40/’98) del decreto legislativo (286/’98) si stralcia tutta la parte inerente il diritto d’asilo, con l’impegno – disatteso – di farne una successiva legge organica. Ciò comporta, precisa la Caritas, “confusione tra la situazione di un richiedente asilo e quella di un immigrato irregolare, il cosiddetto ‘clandestino’” (Caritas 1999, p. 2). Una commistione tra immigrati, rifugiati e richiedenti asilo che, unita alla “tendenza a interpretare in modo restrittivo la Convenzione di Ginevra [...] rischia di non garantire a tutti coloro che ne hanno diritto un’adeguata protezione” (Caritas 1999, p. II). Parole ieratiche che troveranno puntuale conferma negli anni successivi con l’incalzare della retorica securitaria delle forze politiche razziste e xenofobe.

10. Nascita dei Centri di Permanenza Temporanea per immigrati (CPT) e contraddizioni politico-culturali

Introdotti in Italia dalla legge 40/’98, la cd Turco–Napolitano, poi rinominati CIE (Centri di Espulsione e Identificazione),⁵² avrebbero dovuto, secondo le intenzioni dichiarate dal legislatore, contrastare e scoraggiare gli ingressi irregolari. Un istituto nuovo in Italia, ma non altrove dove era attivo da tempo.

La prova generale dei CIE la troviamo nell’agosto del 1991, con l’arrivo del secondo *Grande esodo* di cittadini albanesi giunti nel porto di Bari (Perrone 1996, 2011). In quell’occasione lo *Stadio delle vittorie* del capoluogo pugliese fu trasformato in un campo d’internamento per i 21mila *richiedenti asilo*; una scelta indegna di un Paese democratico che evocò da subito la triste storia dei *lager* (Perrone 1996).

Qualche anno dopo Dal Lago, alla ricerca delle radici culturali di tanta brutalità, introduce la ‘strategia del controllo’ come categoria interpretativa, identificandola nel modo d’essere del ‘mito nazionale’ che non solo porta alla *lagerizzazione* e alla violenza politica, ma anche alla negazione dei diritti sociali. Persone e non-persone, cittadino e non-cittadino, una diarchia tra chi possiede e chi non possiede il ‘documento d’identità’ nazionale. È questo pezzo di carta che crea il discrimine tra *inclusi* ed *esclusi*, tra chi è cittadino, parte di una compagine nazionale, e chi non lo è, perciò rimane fuori dalla cittadella, privo di diritti sociali e quindi privo di diritti umani. È l’identità nazionale che porta al controllo sul non-nazionale, sul diverso da sé (Dal

⁵² Decreto legge n. 92, convertito in legge 24 luglio 2008, n. 125

Lago 1999). Quell'identità nazionale che rafforza l'idea del sé, attraverso cui produrre e incanalare consenso e dissenso. Uno Stato/nazione che rassicura i cittadini dei diritti acquisiti e indica nei non-cittadini la minaccia a quei diritti. Un copione già sperimentato in Europa, dice René Gallissot (2001), che si consuma in un orizzonte apparentemente globale e transnazionale.

Quindi, lo Stadio delle vittorie, nel 1991, ebbe “la funzione di discarica” e divenne “un non-luogo al pari dei *terrains vagues* in cui sono sistemati gli zingari o dei ‘centri di permanenza temporanea’ che oggi ‘accolgono’ gli stranieri in attesa di rimpatrio [...]. Lo stadio di Bari documenta una modalità nuova nel patrimonio tecnico di spersonalizzazione degli esseri umani” (Dal Lago 1999, p. 186). “Spazi d'eccezione” in cui non troviamo soggetti portatori di diritti, ma, come dice Giorgio Agamben (2003), “nude vite prive dell'aura di cittadino e di ogni statuto giuridico”. Un dispositivo con le finalità di *controllo* e *inferiorizzazione* dei reclusi; “istituzioni che servono a proteggere la società da ciò che si rivela come un pericolo nei suoi confronti, nel qual caso il benessere delle persone segregate non risulta la finalità immediata dell'istituzione che le segrega”.⁵³ Indipendentemente dalla retorica dei governi che li istituiscono, a una attenta analisi si disvela quale sia il vero fine di questi non-luoghi, (De Luca, Panareo 2004; Quarta 2005).

Non mancano le risposte date, anche recentemente in Italia, sul perché elementari diritti umani e la stessa tolleranza si siano infranti di fronte a semplici stranieri in cerca di lavoro. Qualcuno, come Alessandro Dal Lago, ha tentato di rispondere andando oltre i fattori tradizionalmente più indagati che scatenano il razzismo, cercando di capire come sia possibile che una società democratica arrivi a produrre una cultura politica repressiva e intollerante che porta all'espulsione e all'internamento dello “straniero”, come unica risposta all'ineluttabile trasformazione dell'orizzonte economico mondiale. E rintraccia nell'allineamento alla ‘tolleranza zero’⁵⁴ l'erosione della cultura di sinistra, portata da questa deriva securitaria ad allinearsi alla cultura del benpensantismo, e con essa al pensiero reazionario (Dal Lago 1999).

⁵³ È una definizione dei cinque tipi di *istituzioni totali* presenti nella nostra società delineate da Goffman nella sua ricerca del 1961 (2003).

⁵⁴ “Tolleranza zero” fu lo slogan con cui il sindaco di New York, Rudolph Giuliani, sintetizzò il suo programma politico. Si diffuse dapprima negli Stati Uniti, trovando applicazione anche a livello federale, e successivamente in Gran Bretagna e poi nell'Europa continentale (De Giorgi 2000; Wacquant 2000).

11. Alla base delle politiche dell'esclusione: le frontiere e gli Stati nazionali

La questione migratoria, in un mondo diviso in Stati, rinchiusi nei loro confini, pone il problema del rapporto con le barriere, proprie e altrui, da cui nasce il problema della regolamentazione dei flussi, in entrata e in uscita (Sciortino 2000). Ogni Stato moderno deve fare i conti con i suoi confini, è banale, ma gli arrivi sono tali perché ci sono le partenze, e sono i confini a stabilire *arrivi e partenze*, flussi in arrivo e in partenze da e tra Stati diversi.

Partono masse crescenti di popolazione – in fuga dai loro Paesi impoveriti dallo sviluppo capitalistico o sconvolti da eventi bellici, alla ricerca di migliori condizioni di vita – che si scontrano con le restrizioni crescenti degli Stati nazionali arricchiti dallo sviluppo⁵⁵ e responsabili dei disastri politici d'interne aree geo-politiche.

Se da un lato la “Dichiarazione Universale dei diritti umani” – all'articolo 13 – garantisce che “ogni individuo ha diritto alla libertà di movimento e di residenza entro i confini di ogni Stato”, dall'altro ogni Stato, a salvaguardia delle sue sacre frontiere, mina queste garanzie, creando barriere insormontabili, i confini, appunto, intorno ai quali vigono le regole dell'esclusione e dell'inclusione, di chi è dentro e chi fuori. Così un potenziale diritto si traduce nel suo contrario.

Inoltre la frontiera traccia il crinale tra *legale* e *illegale*. Come dice Briguglio (2000)

è la chiusura (anche solo parziale) delle frontiere a dare origine allo spartiacque tra immigrazione legale e immigrazione illegale. Ed è questo spartiacque che rende ineludibile il concetto di espulsione: si può applicare la concezione più ampia possibile di una legge e consentire lo scavalco dello spartiacque al maggior numero di persone con una programmazione dei flussi non micagnosa, con sanatorie una tantum o con regolarizzazioni ‘a regime’, ma fintantoché lo spartiacque esiste, esisterà anche l'immigrato insanabilmente illegale da espellere.

Eccola dunque l'origine dell'illegalità, il confine, all'origine degli Stati e alla base delle cosiddette *democrazie moderne*.

Anche da quest'ottica il tema è complesso, visto che le democrazie moderne, avvitate su se stesse nei loro confini, pur avendo sperimentato l'inadeguatezza di questa organizzazione per rispondere ai temi posti dalla modernità, non sembrano intenzionati a rimuovere le cause del male; anzi – da quanto ci risulta – alzano sempre più alte le barriere a protezione dei loro

⁵⁵ Usiamo il concetto di Paesi impoveriti e arricchiti dallo sviluppo per mettere in evidenza il percorso storico del fenomeno (Latouche 1997).

confini e ne fanno un simbolo della loro identità, a garanzia della richiesta sicurezza dei loro cittadini.

Oppure le allargano, spostandole più in là, includendo alcuni ed escludendone altri, mentre si riproducono nuovi 'extracomunitari'. È quanto è successo con l'allargamento a Est dell'Unione Europea. Lineare alla filosofia di comunità, include chi è dentro ed esclude chi è fuori dai confini. Così, fatalmente, si crea sempre l'extra, l'esterno, l'estraneo, il diverso. Chi è al centro stabilisce la misura della *vicinanza* e della *lontananza* (Simmel 1908 (1968)).

Avviene così che, invece di produrre filosofie universali, inclusive, si perpetua l'esclusione; invece di creare ponti si erigono muri e recinti spinati. È evidente che il cosiddetto Stato moderno, con i suoi confini, è giunto al capolinea.

12. Le contraddizioni della normativa 40/98

Il governo di centro-sinistra, dopo una serie di leggi/sanatorie, vara la prima legge organica sulle migrazioni e risponde a questa situazione varando una legge, la 40/98, che lo impegna (di fatto) a chiudere le frontiere, al di là di un modesto numero di manodopera richiesta dal mercato a cui la legge provvede con le cosiddette 'quote'.

Questa chiusura per conto terzi, imposta dagli accordi di Schengen, tra l'altro, confligge con la vocazione 'meridiana', geografica e politico-culturale, del nostro Paese (Cassano 1996). Gli si cuce addosso l'immagine di Paese di frontiera, ponte verso il nord d'Europa, gli USA o il Canada. Gli accordi internazionali gli disconoscono il ruolo meridiano, perché lo vogliono chiuso verso il Sud del mondo e proiettato verso un Nord dominato dalle fredde leggi di mercato (Cassano 1996; Latouche 2000).

Nella disputa politica, la parola chiave sembra essere *legalità*, tutti la evocano, ma a ben vedere è evidente la sua funzione retorica, dal momento che le scelte politiche vanno in tutt'altra direzione, alimentando le basi dell'ineguaglianza e dell'illegalità.

La novità vera della 40/98, sul piano occupazionale, è l'introduzione dello sponsor,⁵⁶ cioè la possibilità per un cittadino non comunitario di cercare lavoro nel Paese d'immigrazione. Una misura che avrebbe potuto avere

⁵⁶ Art. 23 legge 40/98: "Prestazione di garanzia per l'accesso al lavoro", il cd sponsor, che poteva essere un cittadino italiano, uno straniero regolarmente soggiornante in Italia, una associazione autorizzata o un Ente pubblico. Costui poteva fungere da garante per l'accesso nel nostro Paese di uno straniero individuato personalmente. Era una norma che favoriva l'assunzione di persone identificate e sulla base di un rapporto fiduciario. Una linea che oltre a dimostrarsi utile poteva aprire le porte alla ricerca del lavoro e al superamento della filosofia delle quote.

maggior fortuna, se non fosse stata prevista all'interno delle quote stabilite annualmente dall'apposita commissione.⁵⁷ L'utilità dell'idea risiedeva nella presa d'atto dell'opportunità dell'incontro diretto domanda/offerta di lavoro;⁵⁸ la negatività nella pretesa del legislatore di rispondere a una questione da sempre irrisolta in un'economia di mercato: la programmazione del mercato del lavoro. Una vecchia pretesa del sistema capitalistico che è alla base della filosofia delle quote.

Tuttavia la stessa idea, rivista, porrebbe le premesse per il superamento delle entrate illegali. In fondo basterebbe introdurre il diritto alla ricerca di lavoro (regolamentato), indipendentemente dalle quote, che sono alla base delle stesse presenze irregolari, quelle che l'introduzione delle quote dichiara di voler superare.

A livello europeo, è opportuno ricordare che la richiesta omogeneità a livello internazionale pone dei vincoli politici e non giuridici e come tali sarebbero dovuti essere oggetto di negoziazione. La politica europea non è immutabile, perciò bisogna vederla come una realtà dinamica, con il concorso di tutti gli Stati.

13. L'introduzione dei CPT (CIE) e l'ideologia del contrasto e controllo dei flussi irregolari

Se i CPT fossero stati introdotti – come dichiarato dal legislatore – per il *controllo dei flussi irregolari* sarebbero del tutto inutili. Malgrado i costi, in termini umani e finanziari, non rispondono ai pretesi requisiti securitari. Ciò malgrado, il messaggio che retoricamente si continua a veicolare è quello che resterebbe l'unico modo per scoraggiare gli arrivi irregolari ed evitare l'*invasione*.

Alla contestazione di questo obbrobrio giuridico, la risposta dei sostenitori dei CPT è: “non possiamo accogliere tutti”. Retorica a piene mani. Nessuno pone come alternativa ai CPT (CIE) ‘frontiere aperte’, senza alcuna forma di controllo. Ma ventilarlo giova alla retorica della paura dell'invasione.

Tuttavia, risposte di questo tipo, immanentemente, danno per scontata la funzione di scoraggiamento e di controllo dei CIE: cancellano ogni altra alternativa, altre risposte possibili al ‘controllo delle frontiere’. La diarchia è

⁵⁷ “L'autorizzazione all'ingresso viene concessa, se sussistono gli altri requisiti per l'ingresso, nell'ambito delle quote stabilite e secondo le modalità indicate nei decreti di attuazione del documento programmatico per gli ingressi per lavoro e deve essere utilizzata entro e non oltre sei mesi dalla presentazione della domanda. Essa consente di ottenere, previa iscrizione alle liste di collocamento, un permesso di soggiorno per un anno a fini di inserimento nel mercato del lavoro” (Art. 23).

⁵⁸ Specialmente per alcune attività, come quelle della sfera del privato familiare, la soggettività avrà pure un suo peso!

perfetta, non ci sono terze vie, semplicemente perché ambedue i poli politici condividono la scelta dei CIE. Perciò ogni altra ipotesi è stata cancellata dal dibattito politico. E l'informazione di massa, controllata dai poli, tace o legittima questa retorica.

Lo Stato non è interessato alle cause e alle dinamiche che spingono i cittadini non italiani sul nostro o altri territori. Come non è interessato a porre fine all'immigrazione irregolare. Non importa che dalla ricerca scientifica venga l'indicazione che ogni misura legislativa – per quanto repressiva, punitiva o persecutoria – non scoraggerà mai i migranti a partire. Se si avesse effettivamente a cuore l'interesse generale, si seguirebbero altre strade, diverse da quelle in vigore. Si capirebbe la banale realtà che non ci sono barriere alla fame.

Non si tiene più dietro *alla conta dei morti per 'sciagure'*,⁵⁹ conseguenti ai cosiddetti *viaggi della speranza*.⁶⁰ Non si vuole capire che la fame è più forte della paura. Questi *naufraghi del sistema* non sono eroi, sono comuni cittadini spinti dalla fame e dalla speranza, sono donne e uomini di ogni età, persone comuni, senza alcun requisito particolare e senza alcuna voglia di passare alla storia come eroi o martiri. Sono solo *naufraghi del pianeta*, deportati dalle spire del capitale, comuni cittadini, nati nel posto sbagliato.⁶¹ Come non si vuol capire che l'azione umana, per quanto paradossale possa sembrare, ha sempre senso.

Finché perdura un divario economico così alto tra Paesi, è illusorio pensare che misure di contrasto possano scoraggiare o ostacolare i candidati all'immigrazione. Questi fenomeni si possono governare non reprimere. E non ci sono soluzioni finali.

14. Espulsioni e CIE

L'espulsione dal territorio nazionale è ormai connaturata alle politiche governative e rappresenta l'anima e il mezzo con cui le compagini governative hanno governato e governano il fenomeno migratorio.

I CIE rappresentano un *vulnus* nel sistema della nostra cultura giuridica. Sono delle *istituzioni totali*, dei *luoghi di sospensione dei diritti* e prevedono la privazione della libertà personale, in assenza di reato. Hanno

⁵⁹ “L'Organizzazione internazionale migrazioni (Oim) ha stimato in oltre 2.300, nel solo 2015, le persone morte tentando di attraversare il Mediterraneo. Lo scorso anno, nello stesso periodo, le vittime erano state 1.779 (<http://www.lastampa.it/2015/08/26/italia/cronache/oltre-migranti-morti-in-mare-nel-le-stragi-4j5eLsVjaU8LVPN2X0IKXI/pagina.html>).

⁶⁰ Si noti il linguaggio fatalista.

⁶¹ A tutto si fa l'abitudine, anche a migliaia di “naufraghi” che continuano a morire e a essere dichiarati “dispersi”. Non si fa in tempo a contarli che si aspetta il caso successivo.

innescato modalità attraverso cui viene creata per l'immigrato una situazione di diritto diversa da quella in atto per il cittadino italiano: la stessa infrazione prevede due tipi di punizione diversi. Il migrante ha obblighi che il cittadino italiano non ha, ed è oggetto ad ampie discrezionalità da parte delle forze dell'ordine.

Oggi, la legislazione italiana configura la popolazione migrante come *gruppo sociale pericoloso* cui adattare un codice civile separato, diverso da quello dei nazionali. I CIE rappresentano l'essenza di questa filosofia. Si è di fronte alla negazione di una norma fondamentale della civiltà giuridica occidentale: l'uguaglianza di tutti davanti alla legge.

Con la progressiva identificazione fra *devianza e immigrazione*, oggi la dimensione migrante si presenta come banco di prova di una nuova normalità del diritto. La rottura del paradigma del rispetto delle garanzie individuali, operate dalla legge sulle migrazioni, è un paradigma della trasformazione del diritto penale. E ciò avviene in conseguenza delle politiche migratorie.

In questa prospettiva, il controllo dei flussi migratori diviene il banco di prova della trasformazione delle strategie di controllo penale, mentre si assiste a un passaggio epocale: da un diritto penale figlio della società fordista a un diritto penale figlio della società post-fordista.

L'espulsione deve essere uno strumento del tutto residuale, eccezionale e, ove applicato, deve avvenire nell'assoluto rispetto costituzionale, di difesa e tutela della libertà della persona.

15. Ipotesi di buone prassi

Il sistema delle quote di ingresso per motivi di lavoro si è dimostrata una scelta sbagliata che ha palesato tutto il suo fallimento.⁶² L'esperienza di questi anni ci dice che quando non si consentono ingressi legali si alimentano quelli irregolari. Perciò, per smantellare la clandestinità è necessario introdurre, in tutti i Paese UE, il *permesso di soggiorno per la ricerca di lavoro*.

Quote annuali e numeri chiusi, sappiamo per esperienza, alimentano la clandestinità. Le quote legali previste dai decreti flussi, attualmente alla base della legislazione in materia d'entrata regolare in Italia, sottendono un dispositivo del tutto irrealistico, artefatto, perché presuppongono l'incontro a distanza tra domanda e offerta di lavoro. Una sorta di ufficio di collocamento planetario, una finzione.

Tutti sanno che le quote annuali vanno a essere occupate non da lavoratori esterni, in entrata, ma già allocati irregolarmente in Italia e che il meccanismo perverso della normativa vigente mantiene nella condizione di

⁶² Il ricorso alle sanatorie (1986; 1990; 1995; 1998; 2002) ne è la dimostrazione.

illegalità. Non a caso si esauriscono ancora prima che siano rese pubbliche, con il risaputo groviglio di corruzione e connivenze.

Bisogna ribaltare questo meccanismo e prevedere altre forme d'ingresso. Deve vigere la convenienza, per lavoratore e datore di lavoro, svincolata dalle quote, diversamente i flussi migratori saranno costretti alle vie illegali, com'è avvenuto in tutti questi anni. Un sistema flessibile, governato da regole certe, che permetta l'ingresso per ricerca lavoro e la convertibilità dei titoli di soggiorno.

Con la normativa vigente lo straniero, per via delle difficoltà che incontra per l'entrata e per il rinnovo del permesso di soggiorno, passa con estrema facilità dalla posizione regolare a quella irregolare, senza possibilità del percorso inverso. È interesse di tutti, in primis dei migranti, la condizione di regolarità sul territorio, perciò sono necessarie, a regime, forme di regolarizzazione permanente.

Si prospetta così un ribaltamento dell'attuale filosofia che governa i titoli dei permessi di soggiorno. A partire dagli uffici competenti al rilascio e al rinnovo: la gestione deve essere trasferita dall'amministrazione degli Interni alle competenze degli Enti locali.

Si deve porre fine al percorso a ostacoli a cui sono sottoposti i cittadini stranieri; si inizi un percorso di diritti che porti a forme di cittadinanza (anch'esse da definire). Non sono da intendersi come vincolo nel Paese di residenza, ma, temporaneamente, come *doppia cittadinanza*. In attesa che l'Europa si muova in direzione di una trans-nazionalizzazione, è opportuno che si vagli, intanto, la disgiunzione tra nazionalità e cittadinanza.

È risaputo che il binomio inscindibile, *nazionalità-cittadinanza* è alla base dei conflitti tra nativi e immigrati, una delle forme del razzismo moderno, il "razzismo del piccolo uomo bianco", lo chiama Gallissot (2001, pp. 107-123).

Il 'permesso di soggiorno UE per soggiornanti di lungo periodo' (ex Carta di soggiorno)⁶³ può essere visto in quest'ottica e concesso dopo un periodo di tempo più breve, prefigurandolo come inizio di un percorso di stabilità territoriale e trans-nazionale. I lunghissimi, previsti oggi per l'acquisizione della cittadinanza, le valutazioni discrezionali della pubblica Amministrazione e il principio dello *jus sanguinis* sono da archiviare.

Sempre nella prospettiva della stabilizzazione dei migranti sul territorio, del principio di eguaglianza di trattamento e di sicurezza sociale il *Diritto di voto*, come dimostrano diverse esperienze in atto, assume un ruolo

⁶³ È un titolo previsto dall'art 9 del Testo Unico sull'immigrazione rilasciato a chi soggiorna in maniera stabile e continuativa in uno dei Paesi Membri dell'Unione Europea e soddisfa determinati requisiti (<http://www.meltingpot.org/Il-Permesso-di-soggiorno-UE-per-soggiornanti-di-lungo.html#.VfM5ZBhtmko>).

primario. Né è da dimenticare che la stessa ratifica della Convenzione di Strasburgo, almeno per quanto concerne le elezioni amministrative, permetterebbe un primo passo in questa direzione.

Per quanto concerne la popolazione rifugiata la prima iniziativa deve tendere alla salvaguardia dell'incolumità degli attori. Le proposte in merito sono ben note: corridoi umanitari e permesso (di soggiorno europeo) a risiedere nei Paesi scelti dagli interessati.

Se i migranti economici sono le vittime di storici squilibri del sistema capitalistico, quelli politici sono l'effetto delle politiche di neo-colonizzazione. Le guerre regionali (?) non si combattono con i coltelli e con le lance, ma con armi sofisticate, costruite nei Paesi industrialmente avanzati. E l'industria bellica è sempre florida, mai entrata in crisi, in un mondo dove tutti dicono di essere per la pace.

Luigi Perrone, già Professore Associato in Sociologia dell'Ambiente e del Territorio, è stato Coordinatore del Dottorato in 'Sociologia delle Migrazioni e delle Culture' dell'Università del Salento dove coordina anche l'ICISMI (*International Center of Interdisciplinary Studies on Migrations*). È nel Comitato Scientifico per l'istituzione dell'Università Islamica d'Italia e collabora con Riviste italiane e straniere. Tra le sue ultime pubblicazioni: *Bazat e Sociologjise* (con Kosta Barjaba, Toena, Tirana 2011); *Da straniero a clandestino. Lo straniero nel pensiero sociologico occidentale* (Liguori 2005); *Transiti e approdi. Studi e ricerche sull'universo migratorio nel Salento* (Angeli 2007); *Porte chiuse. Culture e tradizioni africane nelle storie di vita degli immigrati* (Liguori 1995); *Tra due mondi. Forme e grado di adattamento della comunità senegalese* (Angeli 2002).

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. 1995, *Homo Sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
- Agamben G. 2003, *Stato di eccezione*, Bollati Boringheri, Torino.
- Amin S. 1997, *Il capitalismo nell'era della globalizzazione, la gestione della società contemporanea*, Asterios Editore, Trieste.
- Barrucci P. 1998, *Economia globale e sviluppo locale*, Felici, Pisa.
- Bohening W.R. 1984, *Studies in International Labour Migration*, Macmillan, Londra.
- Briguglio S. 2000, in *Il Manifesto*, 8 Gennaio.
- Caritas-Roma 1995, *Immigrazione. Dossier statistico*, Anterem, Roma.
- Caritas-Roma 1996, *Immigrazione. Dossier statistico*, Anterem, Roma.
- Caritas-Roma 1999, *Immigrazione. Dossier statistico*, Anterem, Roma.
- Cassano F. 1996, *Il pensiero meridiano*, Laterza, Roma/Bari.
- Centro Studi e ricerche IDOS, *Gli albanesi in Italia. Conseguenze economiche e sociali dell'immigrazione*, a cura di Devole R. et al., Introduzione di Giovanni Ferri, Ed. IDOS, Roma.
- Chossudovsky M. 1998, *La globalizzazione della povertà. L'impatto delle riforme del*

- Fondo monetario internazionale e della Banca mondiale*, Gruppo Abele, Torino.
- Ciniero A. 2013, *Economia flessibile e vite precarie. Lavoro e migrazioni nel racconto dei cittadini stranieri*, Liguori, Napoli.
- Ciniero A. 2014, *Politiche migratorie europee e italiane tra approcci emergenziali e contraddizioni*, in Perrone L. e Spedicato L. (a cura di), *Leggere il territorio. Due ricerche sulle dinamiche sociali in provincia di Brindisi*, Argo Editrice, Lecce.
- Ciniero A. 2015, *Crisi economica e lotte autorganizzate. Lavoro, sciopero ed esclusione dei braccianti a Nardò (2011-2015)* in Beccalli B., Mingione E. e Pugliese E. (a cura di), "Sociologia del Lavoro" 4 [140], Franco Angeli, Milano.
- Collinson S. 1994, *Le infrazioni internazionali e l'Europa*, il Mulino, Bologna.
- Dal Lago A. 1999, *Non-Persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
- De Giorgi A. 2000, *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, Derive Approdi, Roma.
- De Luca R. e Panareo M. R. (a cura di) 2004, *CPT: né qui né altrove. I luoghi della sospensione del diritto*, Piero Manni, San Cesario di Lecce.
- De Nardis F. 2013, *Sociologia politica: per comprendere i fenomeni politici contemporanei*, McGraw-Hill, Milan.
- Forges Davanzati G. 2005, *Distribuzione del reddito, istituzioni, moneta*, Pensa, Lecce.
- Gallino L. 2013a, *Il colpo di Stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Einaudi, Torino.
- Gallino L. 2013b, *La lotta di classe dopo la lotta di classe*. Intervista a cura di Paola Borgna, Laterza, Roma/Bari.
- Gallissot R., Kilani M. e Rivera A. 2001, *L'imbroglione etnico in quattordici parole-chiave*, Dedalo, Bari.
- Goffman E. 2003, *Asylums. Le istituzioni totali: i meccanismi dell'esclusione e della violenza*, Einaudi, Torino.
- Hannerz H. 1998, *La complessità culturale*, il Mulino, Bologna.
- Harris N. 2000, *I nuovi intoccabili. Perché abbiamo bisogno degli immigrati*, Il Saggiatore, Milano.
- Lanternari V. 1990, *L'"incivilimento dei barbari". Identità, migrazioni e neorazzismo*, Dedalo, Bari.
- Latouche S. 1989, *L'occidentalisation du monde. Essai sur la signification, la portée et les limites de l'uniformisation planétaire*, La Découverte, Parigi; trad. it. di Salsano A. 1992, *L'occidentalizzazione del mondo*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche S. 1997, *L'altra Africa. Tra dono e mercato*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Latouche S. 2000, *La sfida di Minerva*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Marx K. 1953, *Manifesto del Partito comunista*; trad. it. di Palmiro Togliatti, Rinascita, Roma.
- Marx K. 1970, *Il Capitale*, libro I, sez. VII, Editori Riuniti, Roma.
- Pastore F. 1998, *Migrazioni internazionali e ordinamento giuridico*, in Violante L. (a cura di), *Storia d'Italia. Annali 14. Legge, diritto, giustizia*, Einaudi, Torino.
- Perrone L., Barjaba K. e Lapassade G. (a cura di) 1996, *Naufrazi albanesi. Studi, ricerche e riflessioni sull'Albania*, Sensibili alle foglie, Roma.
- Perrone L. 2005 (2008), *Da straniero a clandestino. Lo straniero nel pensiero sociologico occidentale*, Liguori, Napoli.
- Perrone L. 2011, *Albania a vent'anni dal grande esodo*, in "La Critica Sociologica" 45 [180], Inverno, Roma, pp. 15-36.

- Pugliese E. 1991, *La portata del fenomeno e il mercato del lavoro*, in Maciotti M.I. e Pugliese E. (a cura di), *L'esperienza migratoria. Immigrati e rifugiati in Italia*, Laterza, Roma/Bari.
- Pugliese E. 2013, *Agricoltura ricca e mano d'opera povera*, in Pugliese E. (a cura di), *Immigrazione e diritti violati*, Ediesse, Roma.
- Quarta E. 2005, *I lager della modernità. I "Centri di Accoglienza" e di "Permanenza Temporanea". Temi, problemi e risultati di un'indagine sul campo*, Guerini, Milano.
- Rivera A. 2003, *Estranei e nemici. Discriminazione e violenza razzista in Italia*, Derive e Approdi, Roma.
- Sassen S. 2001, *Fuori controllo*, Il Saggiatore, Milano.
- Sassen S. 2002, *Globalizzati e scontenti*, Il Saggiatore, Milano.
- Scidà G. 2002, *L'Italia e la sociologia delle migrazioni*, in Pollini G. e Scidà G. (a cura di), *Sociologia delle migrazioni e della società multi-etnica*, Franco Angeli, Milano, pp. 13-39.
- Sciortino G. 2000, *L'ambizione della frontiera. Le politiche di controllo migratorio in Europa*, Franco Angeli, Milano.
- Simmel G., 1908 (1968), *Exkurs über den Fremden*, in *Soziologie. Untersuchungen über die Formen der Vergesellschaftung*, Duncker & Humblot, Berlino; trad. it. di Cavalli A. 1989, Comunità, Milano.
- Taguieff P.A. 1994, *La forza del pregiudizio. Saggio sul razzismo e sull'antirazzismo*, il Mulino, Bologna.
- Wacquant L. 2000, *Parola d'ordine: tolleranza zero. La trasformazione dello stato penale nella società neoliberale*, Feltrinelli, Milano.
- Wieviorka M. 2000, *Il razzismo*, Laterza, Roma/Bari.

Sitografia

- <http://www.asgi.it> (20.11.2015).
- <http://www.balcanicaucaso.org/aree/Turchia/La-Turchia-dei-rifugiati-162922> (20.11.2015).
- <http://www.bing.com/search/q?Mare+Nostrum+Frontex&FORM=R5FD> (20.11.2015).
- <http://www.bing.com/search/q?frontex&form=PRITIT&pc=mssh&refig=84ccabq16b12a4b5dbdb4e414243fed8d&pq=frontex&sc=8-7&sp=1&q=AS&sk> (20.11.2015).
- http://www.grandinotizie.it/dossier/012/curiosita_numeri/005.htm (20.11.2015).
- <http://www.ilquotidianoweb.it/news/cronache/711365/Dai--Cara--agli-.html> (20.11.2015).
- <http://www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo/protezione-internazionale>
- http://it.wikipedia.org/wiki/Operazione_Mare_nostrum (20.11.2015).
- <http://www.lastampa.it/2015/08/26/italia/cronache/oltre-migranti-morti-in-mare-nel-lestragi-4j5eLsVjaU8LVPN2X01KXI/pagina.html> (20.11.2015).
- <http://www.linkiesta.it/libano-rifugiati-siria> (20.11.2015).
- http://www.magister.blogautore.espresso.repubblica.it/2012/10/29/tutto-sullemigrazione-le-cifre-che-pochi-sapevano/?refresh_ce= (20.11.2015).
- <http://www.meltingpot.org/Il-Permesso-di-soggiorno-UE-per-soggiornanti-di-lungo.html#.VfM5ZBhtmko> (20.11.2015).
- <http://www.parlarecivile.it/argomenti/immigrazione/cara.aspx> (20.11.2015).
- <http://www.rainews.it/dl/rainews/articoli/Migranti-Turchia-ai-leader-Ue-attesi-7-milioni-di-rifugiati-dalla-Siria-3fd5a67b-f143-4ba8-921e-bde6da161d8b.html> (20.11.2015).
- <http://www.redattoresociale.it/Notiziario/Articolo/457434/Rifugiato-a-casa-mia-l-accoglienza-in-famiglia-funziona-meglio-del-Cara> (20.11.2015).

<http://www.sprar.it/index.php/lo-sprar> (20.11.2015).

<http://www.stranieriinitalia.it/briguglio/immigrazione-e-asilo/2001/luglio/unhcr-africa.html> (20.11.2015).

<http://www.stranieriinitalia.it/leggi/regolamento3.html> (20.11.2015).

<http://www.uil.it/immigrazione/riammissione.pdf> (20.11.2015).

<http://www.undp.org> (20.11.2015).

VARIAZIONI E NEGOZIAZIONI DI SIGNIFICATO ATTRAVERSO L'INGLESE 'LINGUA FRANCA' IN CONTESTI MIGRATORI

MARIA GRAZIA GUIDO

Abstract – ELF used in immigration domains typically reflects the different cognitive and communicative processes as well as the power/status asymmetries involved in cross-cultural situations of unequal encounters between non-western supplicants (i.e., African immigrants and asylum seekers) and western (Italian) experts in authority. Such situations will be here explored with reference to institutional contexts where the conditions for achieving successful communication through the use of ELF variations are biased against the participants' different native linguacultural backgrounds from which they appropriate English without conforming to native speaker norms of usage. A number of case studies will illustrate the extent to which features of ELF usages may be perceived as formally deviating and socio-pragmatically inappropriate in intercultural communication – this being due to the participants' lack of acknowledgement of each other's ELF variations – thus giving rise to misunderstandings that often raise social and ethical issues about inequality and social justice. More specifically, the case studies will enquire, on the one hand, into the processes by which ELF users transfer typological, textual, lexical and logical features of their native languages and cultures to the domain-specific communication they are involved in, thus affecting their pragmalinguistic behaviours and interpretative strategies, leading ultimately to communication failure. On the other hand, some case studies will enquire into possible 'hybridization strategies' of written reformulation aimed at making ELF discourse conceptually accessible and socio-pragmatically acceptable to immigrants and refugees involved in the interaction, by making it conform to their different native linguacultural backgrounds, with the ultimate purpose of achieving a 'mutual accommodation' of ELF variations in order to promote the social inclusion of marginalized immigrants as well as raise awareness among intercultural mediators operating in such situations of power asymmetry of the possible discourse strategies that can improve mutual intelligibility through ELF.

Keywords: unequal immigration encounters; L1→ELF transfer; ELF variations; ELF accommodation; ELF hybridization strategies.

1. Argomento e contesto della ricerca

L'inglese utilizzato come 'lingua franca' nella comunicazione istituzionale in contesti migratori riflette distintamente le asimmetrie di status e di potere che si vengono a creare tra gli interlocutori (Guido 2008, 2012; Maryns 2006) e che, in questo capitolo, saranno esplorate in riferimento a situazioni di

mediazione linguistica interculturale. In tali situazioni, infatti, le condizioni per il raggiungimento di una comunicazione efficace potrebbero non verificarsi a causa dei differenti background linguistico-culturali nativi degli interlocutori (Kaur 2009) attraverso cui essi ‘autenticano’ (Widdowson 1979, 1996), ‘fanno propria’ la lingua inglese non nativa – o ‘lingua franca’ (d’ora in poi definita con ELF – *English as a Lingua Franca*) che non viene quindi resa conforme alle norme d’uso dei parlanti nativi (Seidlhofer 2011). Gli interlocutori – i cui processi cognitivi e comunicativi verranno presi in esame nei casi di studio etnografici riportati in questo capitolo – sono:

- (a) immigrati ‘non occidentali’ (africani) provenienti dal cosiddetto ‘cerchio esterno’ (*outer circle* – Kachru 1986) ai luoghi in cui l’inglese è ‘lingua nativa’ (quest’ultimi luoghi identificati come ‘cerchio interno’ *inner circle* – Kachru 1986), i quali utilizzano variazioni endonormative dell’inglese codificate prevalentemente in contesti un tempo coloniali in cui l’inglese è ‘seconda lingua ufficiale’;
- (b) esperti in mediazione ‘occidentali’ (italiani) in posizione di potere, residenti nel ‘cerchio in espansione’ (*expanding circle*) – riferibile anche stavolta al modello di diffusione concentrica dell’inglese nel mondo di Kachru (1986) – i quali utilizzano variazioni esonormative dell’inglese riferibili sia al codice grammaticale, sia ai registri specialistici della lingua inglese nativa, percependo così le variazioni della lingua parlata dai migranti come ‘varianti difettose’ dell’inglese nativo.

Di fatto, la ricerca sul *Global English* (Brumfit 1982; Crystal 2003; Trudgill e Hannah 1995) non ha fatto che perpetuare la credenza secondo la quale tanto il codice grammaticale nativo – o *Standard English* (SE) – quanto i comportamenti pragmatici riferibili all’inglese come lingua nativa (ENL), siano da considerarsi norme condivise nella comunicazione interculturale e nelle transazioni specialistiche internazionali. In questo modo, si è evitato di riconoscere l’esistenza di usi ‘non convenzionali’ di ELF e della loro ‘non conformità’ alle convenzioni dei linguaggi specialistici in ENL – due argomenti che invece saranno esplorati in questo capitolo.

2. Presupposti teorici e principi giustificativi

Fondamento teorico del presente studio è, dunque, che ENL non può essere considerata come l’unica, autentica varietà di inglese in riferimento alla quale sono da valutare sia i livelli di approssimazione delle ‘interlingue’ alla lingua nativa, sia la conformità dei registri specialistici non nativi a quelli nativi. D’altra parte, nemmeno ELF può essere considerata una varietà di inglese internazionale unica e condivisa – cioè, come una ‘lingua straniera’ precostruita ai fini del conseguimento di una comunicazione globale efficace (Bhatia 1997; Firth 1996; Knapp e Meierkord 2002; Pennycook 1994). ELF,

infatti, non fa riferimento ad un'unica varietà linguistica, bensì ad una serie di variazioni dell'inglese che si evolvono naturalmente dai processi cognitivi di *transfer* attivati dai parlanti non nativi nel momento in cui essi dislocano automaticamente le strutture tipologiche, logiche, testuali, lessico-semantiche e pragmatiche delle proprie rispettive lingue native (L1) nei loro usi dell'inglese come lingua seconda o straniera (L2). Se nell'ambito della ricerca sull'Interlingua (Selinker 1969, 1992), il processo di *L1→L2 transfer* giustifica principalmente gli errori sintattici dei parlanti non nativi di una lingua (Corder 1981), nella ricerca su ELF invece tale processo riguarda l'influenza degli schemi cognitivi che sottendono la grammatica della lingua nativa (L1) dei parlanti sulle strutture grammaticali dell'inglese (L2) che subiscono così delle trasformazioni da cui si generano le diverse variazioni di ELF. Per 'schemi cognitivi' (*schemata* – Carrell 1983) si intendono quei retroterra di conoscenze esperienziali che costituiscono la 'semiotica sociale' di una lingua nativa (Halliday 1978), la sua grammaticalizzazione semantico-sintattica, nonché i comportamenti socio-pragmatici condivisi da una comunità linguistica. E sono precisamente questi schemi differenti a giustificare le differenti variazioni di ELF poiché esse sono il risultato di un processo cognitivo di appropriazione – o 'autenticazione' (Widdowson 1979) – della lingua inglese non nativa da parte di parlanti le cui convenzioni linguistico-culturali native sono divergenti. In sintesi, le variazioni di ELF sono da considerarsi come:

- (a) indipendenti da – e non tendenti ad adeguarsi a – ENL e le sue norme grammaticali e convenzioni pragmatiche (Guido 2008, 2012; Jenkins 2000, 2007; Seidlhofer 2001, 2004, 2011; Widdowson 1994, 1997);
- (b) inclusive delle cosiddette 'interlingue fossilizzate' (Selinker 1992) ed anche delle varietà diatopiche di inglese pidgin e creolo;
- (c) estranee alla definizione di 'errore interlinguistico' da 'defossilizzare' (Corder 1981) ed ai giudizi stigmatizzanti di 'deviazione dal codice linguistico nativo' ad opera di parlanti non nativi 'con bassi livelli culturali e di scolarizzazione';
- (d) suscettibile di causare malintesi.

Nella comunicazione interculturale attraverso ELF (Guido 2008), i malintesi sono visti come meno frequenti quando le strutture grammaticali native degli interlocutori sono tipologicamente simili tra di loro (Greenberg 1973) e, dunque, una volta trasferite nelle rispettive variazioni di ELF, sono reciprocamente percepite come cognitivamente condivise, linguisticamente convergenti, familiari e 'non marcate' (Eckman 1977) e, quindi, in grado di facilitare un accomodamento pragmatico. I malintesi sono invece considerati più frequenti quando le strutture grammaticali native degli interlocutori fanno riferimento a tipologie linguistiche diverse tra di loro (Greenberg 1973) le quali, una volta trasferite nelle variazioni di ELF degli interlocutori, vengono

da questi percepite a vicenda come linguisticamente divergenti, non familiari e ‘marcate’ (Eckman 1977), formalmente indisponibili nei propri schemi mentali nativi – e quindi concettualmente inaccessibili – ed infine, pragmaticamente inappropriate e ‘marcate’ (Kasper 1992; Scotton 1983; Thomas 1983), compromettendo così l’esito positivo del processo comunicativo in contesti interculturali.

3. Ipotesi, obiettivi e metodologia di ricerca

L’ipotesi qui avanzata riguarda la possibilità di raggiungere una ‘intelligibilità reciproca’ (House 1999) in casi di comunicazione basata su asimmetria di potere se gli interlocutori riescono a sviluppare una consapevolezza dei diversi livelli di marcatezza tra le variazioni di ELF in contatto, identificando la distanza tipologica e pragmatica tra di esse alla base dei fraintendimenti. Nei casi di studio in analisi, i livelli di marcatezza tra le due variazioni di ELF degli interlocutori saranno esplorati in riferimento alla distanza tra:

- (a) tipologie linguistiche accusative ed ergative;
- (b) strutture del discorso forense e strutture etnopoetiche autoctone;
- (c) lessico medico specialistico ed espressioni idiomatiche native;
- (d) strutture logiche controfattuali e basate sui fatti;
- (e) diversi utilizzi della modalità deontica ed epistemica (nei casi di studio 3 e 4).

Obiettivo dell’analisi è individuare la possibilità di un accomodamento tra i diversi discorsi specialistici in ELF che entrambi i gruppi in contatto possano trovare accessibili ed accettabili (Kaur 2009). Due dei quattro casi di studio qui illustrati esploreranno infatti possibili ‘strategie di ibridazione’ attraverso la riformulazione del discorso in ELF così da renderlo conforme ai diversi background linguistico-culturali nativi dei migranti e dei mediatori, in modo da proteggere le identità sociali di tutti i partecipanti ai colloqui asimmetrici, facilitare la reciproca trasmissione di conoscenza culturalmente marcata – e dunque una comunicazione interculturale efficace attraverso ELF – ed infine promuovere l’inclusione sociale dei migranti.

La metodologia adottata è quella qualitativa dei casi di studio basati sulla raccolta ed analisi di dati etnografici (Ericsson e Simon 1984).¹ Obiettivo dei ‘colloqui asimmetrici’ riportati di seguito è esplorare i modi in cui gli esperti occidentali in mediazione e i migranti non occidentali

¹ I dati etnografici dei primi tre casi di studio sono stati raccolti nel periodo di passaggio al nuovo secolo (ultimi anni ‘90 – inizio millennio) – un periodo di grandi sconvolgimenti politici e guerre civili nell’Africa occidentale sub-sahariana. I dati del quarto caso di studio risalgono invece ad un periodo più recente.

interagiscono attraverso le rispettive variazioni di ELF ed attribuiscono un senso alle situazioni in cui sono coinvolti. Applicando il metodo dell'Analisi della Conversazione (Moerman 1988), i colloqui sono stati trascritti² ed annotati utilizzando etichette (*tags*) sia formali che pragmatiche.³

4. Tipologie linguistiche accusative ed ergative: caso di studio 1

Un esempio di 'mancato accomodamento' tra variazioni di ELF in contatto nel corso di colloqui asimmetrici è rappresentato da questo primo caso di studio in cui un mediatore interculturale italiano interroga un immigrato clandestino nigeriano che ha avanzato richiesta di asilo, ma è sospettato di non voler rivelare l'identità dello scafista che ha permesso a lui e ai suoi compagni di viaggio di giungere sulle coste italiane. I problemi di comunicazione sono principalmente dovuti all'incapacità dei due partecipanti al colloquio di riconoscere i rispettivi processi di *L1*→*ELF transfer*. In questo caso, infatti, le diverse 'concettualizzazioni degli eventi' che caratterizzano le tipologie linguistiche native dei due partecipanti in contatto vengono da essi stessi automaticamente trasferite dalle proprie lingue native alle rispettive variazioni di ELF, che sono NP-ELF (*Nigerian Pidgin ELF* – una variazione endonormativa di inglese come lingua seconda) ed It-ELF (*Italian ELF* – la variazione esonormativa di inglese come lingua straniera usata dagli italiani anche in riferimento a registri specialistici).

La lingua nativa italiana parlata dal mediatore interculturale è di tipologia Accusativa (Greenberg 1973) e rappresenta la struttura cognitiva di un evento come un processo Transitivo messo in atto da un Agente animato che ne diviene così la 'causa dinamica' (Talmy 1988). Nella struttura Attiva della frase (SV[O]), l'Agente viene pertanto collocato in primo piano, in posizione tematica di Soggetto Grammaticale (S) per enfatizzarne la responsabilità nel determinare l'azione, mentre il Complemento Oggetto (O)

² Per le trascrizioni dei colloqui sono stati utilizzati i seguenti simboli (Edwards 1997): [] → battute che si accavallano; sottolineatura → enfasi; ° ° → parlato a bassa voce; (.) → micropausa; (..) → pausa; :: → suono vocalico prolungato; hhh → espirazione; .hhh → inspirazione; >< → ritmo accelerato del parlato; = → aggancio tra due battute consecutive.

³ M → Mossa conversazionale (*Move*); Pref → Mossa preferita; Dispref → Mossa dispreferita; Acc-St → Struttura Accusativa; Erg-St → Struttura Ergativa; NP-ELF → Inglese Pidgin Nigeriano (*Nigerian Pidgin English - NPE*) come variazione di ELF; Krio-ELF → Inglese Krio della Sierra Leone (Sierra Leone Krio) come variazione di ELF; It-ELF → Inglese italiano come variazione di ELF; (NPE/Krio) TM → Marcatori di Tempo Verbale in NPE e Krio (*pre-verbal Tense Markers*); (NPE/Krio) AM Perfect (Aspetto Perfetto), Continuous (Aspetto Progressivo) Habitual (Aspetto Abituale) → Marcatori di Aspetto Verbale in NPE e Krio (*pre-verbal Aspect Markers*); [Ment→Mat] → Processi Mentali resi in termini di Processi Materiali.

è solo il ‘mezzo’ (*Medium* – Halliday 1994) attraverso cui l’azione si attua come processo, rappresentato dal Verbo (V) – come nell’esempio seguente:

Struttura Accusativa (Transitiva): frase Attiva

*The smuggler sailed the boat*⁴

Soggetto: Agente → Oggetto (Medium)

Nella struttura Passiva della frase, è il ‘mezzo’, il Medium, ad essere collocato in posizione di Soggetto Grammaticale e Tematico della frase (Halliday 1994), mentre l’Agente viene posto sullo sfondo in posizione decentrata (di Complemento di Agente, appunto). Infatti, l’opzione della voce Passiva piuttosto che di quella Attiva è da considerarsi come una deliberata scelta pragmatica del parlante, volta a deresponsabilizzare l’Agente collocandolo sullo sfondo a fine frase, oppure omettendolo del tutto, come nel seguente esempio:

Struttura Accusativa (Transitiva): frase Passiva

*The boat was sailed [by the smuggler]*⁵

Soggetto: Medium → Agente (sullo sfondo)

La lingua africana nativa del migrante (Igbo) è invece di tipologia Ergativa e rappresenta la struttura di un evento come un processo in cui stavolta è l’Oggetto inanimato – cioè, il Medium (ad esempio una barca, o un’automobile) ad essere collocato in primo piano in posizione Tematica di Soggetto Grammaticale, come se fosse la vera ‘causa dinamica’ del ‘viaggio illegale’, non semplicemente un ‘mezzo’ messo in moto dalla forza dinamica di un Agente animato (cioè, lo *smuggler*, lo scafista trafficante di esseri umani), che può infatti essere del tutto omesso – come nel seguente esempio:

Struttura Ergativa della frase:

*The boat sailed*⁶

Soggetto intransitivo: Medium (azione rappresentata come causata dal Soggetto inanimato intransitivo)

Il resoconto orale del viaggio che l’immigrato nigeriano produce è in inglese pidgin nigeriano (NPE) – che diviene variazione di ELF (NP-ELF) quando, come in questo caso, è utilizzato per la comunicazione interculturale al di fuori della Nigeria – e contiene strutture ergative trasferite dall’Igbo, la propria lingua nativa (Agbo 2009; Carrell 1970; Nwachukwu 1976). Le strutture ergative non lasciano intenzionalmente l’Agente non specificato

⁴ Lo scafista [il trafficante di esseri umani] fece salpare la barca.

⁵ La barca fu fatta salpare [dallo scafista]

⁶ La barca salpò.

(come avviene nella scelta del Passivo). Le concettualizzazioni degli eventi nelle lingue ergative (tipiche degli antichissimi ceppi linguistici Proto-Indoeuropei e Proto-Afroasiatici) si sono evolute in contesti naturali, geografici e climatici, ostili agli insediamenti umani. La struttura linguistica ergativa si è dunque sviluppata dall'esperienza primordiale del percepire gli oggetti inanimati presenti in natura come agenti animati, dotati di una propria forza autonoma capace di controllare, condizionare e perfino distruggere la vita umana – una percezione alla base delle religioni animiste africane che attribuiscono un'autodeterminazione ed una forza fisica dinamica anche agli oggetti inanimati. La variazione di ELF utilizzata dal migrante comprende anche altre caratteristiche del NPE – come, ad esempio, i tratti fonetici dei parlanti africani (con le plosive alveolari /t/ e /d/ in sostituzione delle fricative interdentali /θ/ e /ð/; l'assenza del suono vocalico indefinito del fonema schwa /ə/; il pronome di terza persona plurale *dem* (*them* – 'loro') collocato dopo i sostantivi al singolare per segnalare il plurale, senza l'aggiunta del suffisso -s dello SE; l'uso della preposizione *fo* (*for* – 'per') per indicare tutti i movimenti da e verso un luogo nell'orientamento spaziale (concettualizzato in modo differente nelle lingue africane, probabilmente per lo stesso motivo per cui un ambiente naturale ostile agli esseri umani non ha permesso loro sin dai primordi di sviluppare non solo un chiaro concetto di Agentività come 'forza dinamica' (Talmy 1988), attribuendola invece agli oggetti inanimati, ma pure un sistema cognitivo di orientamento nello spazio). Anche la grammaticalizzazione del Tempo e dell'Aspetto del Verbo in NPE, realizzata attraverso un sistema di marcatori pre-verbali, differisce notevolmente dall'uso di suffissi e verbi ausiliari in SE.

Ritornando alla struttura ergativa che l'immigrato nigeriano trasferisce dalla propria lingua nativa alla variazione ELF da lui utilizzata, si è notato come il mediatore interculturale italiano in posizione di potere in questo colloquio asimmetrico associa l'Ergatività delle strutture frasali del migrante africano al proprio uso delle costruzioni passive in italiano. Pertanto, il mediatore fraintende il resoconto del migrante come un tentativo intenzionale di allontanare la responsabilità dagli Agenti (i trafficanti – *smugglers*) che hanno reso possibile il suo viaggio illegale. C'è infine da aggiungere che l'inglese – anche se lingua accusativa come l'italiano – possiede costruzioni frasali più flessibili che permettono l'espressione delle strutture ergative.

Di seguito è riportata la trascrizione di un estratto del 'colloquio asimmetrico' tra l'immigrato richiedente asilo nigeriano (AS1 – *asylum seeker 1*)⁷ e il mediatore culturale (IM1 – *intercultural mediator 1*):

⁷ La trascrizione del parlato di AS1 segue l'ortografia fonetica convenzionale del NPE (Faraclas 1996).

Trascrizione 1:⁸

(a) IM1: who::: (.) assisted you::: (.) in the journey to Italy? [*Elicit-M – Pref; It-ELF; Acc-St*]

(b) AS1: won old ship bin bo::ard os many many =di deck so::: so::: bin pack, di hold so so cr:::m .hhh di ship wood bin sweat, hh di hull bin (.) drip water .hh after won day journey, di ship bin struggle struggle against di se:::a (.) .hh heavy won night .hhh di wave dem bin de ri:::se (.) like tower, na cold cold o o = [*Inform-M + Upgrade-M – Dispref; NP-ELF Erg-St; TM Past (bin) / AM Continuous (de)*]

(c) IM1: =the boat pi::lot didn't drive the ship very well? [who::: is he?] [*Evaluate-M + Elicit-M; It-ELF; Acc-St*]

(d) AS1: .hhhh di ship bin don fight di sea (.) til i bin stop o o= [*Inform-M + Upgrade-M – Dispref; NPE-ELF Erg-St / TM Past (bin) / AM Perfect (don)*]

Il resoconto di viaggio del migrante nigeriano (AS1) presenta caratteristiche tipiche della struttura ergativa, insieme ai marcatori pre-verbali di Tempo e Aspetto (*bin* per il *Past Tense*, *don* e *de* rispettivamente per gli aspetti *Perfect* e *Continuous*) ed al marcatore del plurale (*dem – them*, ‘loro’). Anche queste caratteristiche sintattiche possono aver contribuito ai problemi di comunicazione che emergono dalle risposte ‘dispreferite’ di AS1 alle richieste istituzionali di IM1 in posizione di potere. Pertanto, la Mossa di Elicitazione di IM1 in (a), formulata secondo la struttura transitiva di ‘causa-effetto’ tipica della costruzione tipologica accusativa della lingua italiana, mette intenzionalmente in primo piano la ‘causa animata’ dell’azione (*who – ‘chi’*) in posizione di Soggetto ‘colpevole’. Tuttavia AS1 non riesce ad inferire l’‘implicatura conversazionale’ (Grice 1981), sottintesa in (a), che richiede l’identificazione di un Agente umano (il trafficante di esseri umani) e, pertanto, risponde con due Mosse, Informazione e Ulteriore Informazione (*Upgrade*), che sono percepite da IM1 come dispreferite poiché ascrivono il concetto di ‘Agentività umana’ ad una entità inanimata (la ‘vecchia nave’ – *old ship*), collocandola in posizione di Soggetto transitivo nella struttura ergativa della frase (“won old ship bin board os many many” – ‘Una vecchia nave ci ha imbarcati, troppi, troppi’). La presupposizione in questo caso è che, da un lato, la nave come Medium Tematico è percepita emotivamente come il principale Attore animato che aiuta i migranti a fuggire. D’altro lato, la vera fonte di energia – vale a dire, l’Agente dotato di forza dinamica

⁸ Traduzione in italiano standard:

(1) IM1: Chi ti ha aiutato nel viaggio in Italia?

(2) AS1: Una vecchia nave ci ha imbarcati, troppi, troppi, il ponte era così gremito e la stiva così ricolma, il legno della nave sudava, la carena filtrava acqua. Dopo aver viaggiato per un giorno, la nave combatté contro il mare in tempesta durante la notte. Le onde si sollevavano alte come torri ed erano gelide.

(3) IM1: Lo scafista non guidava bene la nave? Di chi si tratta?

(4) AS1: La nave aveva lottato contro il mare, finché non si fermò.

rappresentato dal trafficante/scafista – è considerata da AS1 come non saliente dal punto di vista esperienziale e per questo non viene specificata. L'omissione di ogni riferimento al trafficante da parte di AS1 può essere stato interpretato da IM1 come evidenza della complicità fra i due. Non sono riferite al 'trafficante' nemmeno i Soggetti intransitivi delle successive costruzioni paratattiche ergative usate da AS1. Al contrario, tali costruzioni scompongono la nave nelle sue parti animate che divengono esse stesse Soggetti di verbi transitivi usati in forma intransitiva, come il 'ponte' che, letteralmente 'si gremì', come se la gente spuntasse come funghi dal suolo ("di deck so so bin pack"); anche la 'stiva si ricolmò' di gente, come se fosse generata dalla stessa nave ("di hold so so cram"), nonostante il fatto che il 'legno della nave' 'sudasse' per l'affaticamento ("di ship wood bin sweat") e la 'carena' addirittura 'grondasse acqua' per lo sforzo fisico ("di hull bin drip water"). La reduplicazione di parole e morfemi (*many many; so so; struggle struggle*) – un prestito dalle lingue indigene nigeriane – è utilizzata come 'intensificatore emotivo' (Anagbogu 1995) in riferimento alla folla di migranti a bordo che si identificano totalmente e collettivamente con la nave e la sua disperata battaglia contro il mare in tempesta. Il senso di disperazione è ulteriormente enfatizzato dal *transfer* in NP-ELF dell'interiezione enfatica /o/, tipica delle lingue Igbo e Yoruba.

La Mossa Valutativa messa in atto da IM1 nella sua domanda in (c) – nonostante nella variazione It-ELF usata da IM1 sia assente lo spostamento all'inizio della frase (*fronting*) dell'ausiliare, come da norma sintattica nelle costruzioni interrogative in SE – determina la formulazione di un quesito ingannevole che mira a sollecitare un giudizio negativo di AS1 sull'azione del trafficante/scafista. La richiesta di IM1 è infatti conforme alla struttura transitiva delle lingue accusative, con l'Agente animato (lo 'scafista') in posizione di Soggetto causale e la 'nave' in posizione di Oggetto/Medium ("The boat pilot didn't drive the ship very well?" – 'Lo scafista non guidava bene la nave?'). A ciò si aggiunge una Mossa di Ulteriore Elicitazione (*Upgrade*), stavolta esplicita, da parte di IM1 ("Who is he?" – 'Di chi si tratta?'). La risposta di AS1 è marcata da due Mosse, Informazione e Ulteriore Informazione, nuovamente percepite come dispreferite da IM1 poiché, in (d), AS informa che fu la stessa nave a un certo punto a fermarsi 'autonomamente' in mezzo al mare.

I dati di questo caso di studio, convalidati da dati paralleli nel corpus di colloqui asimmetrici con migranti mediati da ELF (Guido 2008), mostrano che in tali contesti i partecipanti adattano inconsciamente la grammatica inglese ai propri usi pragmalinguistici nativi, come pure alle convenzioni dei registri specialistici tipici della propria cultura nativa. Tali incongruità tra le due rispettive variazioni di ELF, non trovando un reciproco accomodamento nel corso dei colloqui, causano inevitabilmente malintesi che, in condizioni di

asimmetria di status e di potere come queste, possono avere conseguenze molto serie per i migranti.

5. Strutture del discorso forense e strutture etnopoetiche autoctone: caso di studio 2

Anche il secondo caso di studio presenta un esempio di difficoltà comunicativa nel corso di un colloquio tra un mediatore interculturale italiano (IM2) – che utilizza la variazione It-ELF – ed un immigrato richiedente asilo della Sierra Leone (AS2) che utilizza la variazione Krio-ELF.⁹ A differenza del primo caso di studio, qui verranno esplorate strategie alternative mirate all'accomodamento tra le due variazioni di ELF in contatto. Nel corso di questo colloquio, AS2 trasferisce automaticamente nella sua variazione di Krio-ELF le particolari costruzioni metaforiche della propria lingua nativa (Yoruba) che tipicamente rendono i 'processi mentali' astratti – sia cognitivi che affettivi (Halliday 1994) – nelle forme figurative di 'processi materiali' concreti (Fabunmi 1970; Dimmendaal 2002, 2011). Nel caso specifico, utilizzando le proprie strutture metaforiche native veicolate attraverso la variazione Krio-ELF, AS2 cerca di comunicare il modo distorto in cui egli percepisce la normativa italiana sull'immigrazione non già come una regolare procedura legale che tanto lui quanto i suoi datori di lavoro sono obbligati a seguire, ma come una 'violenza psicologica' che egli è costretto a subire proprio da parte dei datori di lavoro. D'altro canto IM2, nella sua riformulazione scritta del colloquio a fini legali e forensi, o 'entestualizzazione' (Urban 1996), esercita la propria posizione di potere nel voler 'disambiguare' il linguaggio figurato di AS2 interpretandone però i processi materiali erroneamente, non in senso metaforico, bensì letterale, cioè come 'violenza fisica', non più 'psicologica' – un fraintendimento con possibili gravi conseguenze socio-politiche ed etiche.

Il problema del *transfer* di queste strutture metaforiche delle lingue autoctone africane nel Krio-English e la loro interpretazione errata in contesti migratori rende questa variante creola dell'inglese – una volta divenuta variazione ELF nella comunicazione interculturale – una lingua 'dislocata' e 'transidiomatica' (Silverstein 1998), poiché i suoi significati vengono scollegati dai contesti nativi del suo uso abituale – riferibili al 'cerchio esterno' (Kachru 1986) che ne determina il codice endonormativo – per essere ricontestualizzati all'interno del 'cerchio in espansione' (Kachru 1986), in situazioni comunicative non native e non familiari in cui le

⁹ Krio è considerata ormai prima lingua in Sierra Leone, insieme alle altre lingue native (Lewis 2009).

variazioni di ELF vengono percepite come interlingue straniere e, dunque, esonormative in riferimento al codice dell'inglese standard nativo (SE). Difatti, i malintesi sono anche causati sia dal lessico Krio e dalle sue caratteristiche fonetiche scambiate da IM2 per termini diversi in SE, sia dai marcatori preverbal di Tempo e Aspetto in Krio che IM2 erroneamente confonde con le simili particelle preverbal dell'Inglese Pidgin Nigeriano – fraintendendo così la nazionalità di AS2.¹⁰

Un altro motivo cruciale di fraintendimento è costituito dall'applicazione di parametri di coesione e coerenza tipici dell'entestualizzazione forense occidentale – che organizza il testo scritto in 'paragrafi' (Blommaert 1997) – al discorso orale nativo di migranti non occidentali. Questi ultimi, invece, trasferiscono nei loro resoconti in ELF i propri parametri della narrativa orale nativa, le cui differenze non vengono però riconosciute, soprattutto in contesti migratori. Ciò giustifica, in questo caso di studio, la scelta di utilizzare l'approccio 'etnopoetico' di Hymes (1994, 2003) come una possibile strategia di accomodamento attraverso ELF tra due diverse strutture testuali e narrative in contatto. L'analisi di un corpus di colloqui asimmetrici mediati da ELF (Guido 2008) ha individuato come l'entestualizzazione etnopoetica di resoconti orali dei migranti formulati in ELF può rivelare delle vere e proprie 'strutture in versi' non convenzionali che veicolano informazioni rilevanti. Attraverso l'Etnopoetica, Hymes (2003) ha infatti evidenziato come nelle odierne narrative orali autoctone, così come nelle narrative orali dell'antichità giunte a noi in forma scritta, i versi non hanno intenzionalmente come obiettivo l'effetto estetico – come nella costruzione stilistica intenzionale della poesia – ma riflettono piuttosto le esperienze umane primordiali di sequenze e ritmi delle azioni umane e di percezioni di fenomeni naturali. Nel suo studio etnografico sulle narrative orali di viaggio di popolazioni nativo-americane, Hymes (2003) identifica sia strutture di 'tre e cinque versi' che riproducono la sequenza 'egli andò-proseguì-arrivò', sia strutture di 'due e quattro versi' che rappresentano la percezione di 'questa azione – e – quella azione'. Nel corpus di colloqui asimmetrici in ELF (Guido 2008), è stata identificata una struttura ricorrente nei resoconti di migranti provenienti dall'Africa occidentale sub-sahariana che ricorda quella del Sonetto, composta da versi di cinque righe (che fanno riferimento ad un evento esterno) seguite da altre tre righe finali (che rappresentano la reazione emotiva del parlante all'evento narrato).

Di seguito è riportato un estratto della trascrizione del colloquio tra IM2 (un mediatore italiano attivista per i diritti dei migranti e privo di

¹⁰ Nel periodo in cui il colloquio ha avuto luogo – AS2, in quanto nigeriano – e dunque come semplice migrante economico – avrebbe rischiato il rimpatrio senza aver diritto allo status di rifugiato che invece era dovuto ad un cittadino della Sierra Leone fuggito dalla guerra civile.

competenza in Krio-English) e AS2 (un richiedente asilo della Sierra Leone che, nonostante dichiararsi di essere fuggito dalla guerra civile, rischia il rimpatrio se la Commissione per i diritti dei rifugiati dovesse decidere definitivamente per il respingimento dell'istanza di asilo). L'analisi etnopoetica è incentrata su come la narrativa orale di AS2 riflette lo schema originale di coesione (riguardante i marcatori pre-verbali di Tempo e Aspetto, deittici e congiunzioni ricorrenti in Krio) e di coerenza (riguardanti le metafore fondate sulla conoscenza del mondo del parlante ritenute condivise dal ricevente). L'entestualizzazione etnopoetica qui proposta dimostra come, rimuovendo le domande di IM2, appaia evidente l'organizzazione della narrativa di AS2 in 'righe etnopoetiche collegate' (Hymes 2003: 304), con ciascuna riga vista come unità di significato marcata da un'espressione metaforica primaria che reintegra l'originaria 'situazionalità' (Gumperz 1982) della narrazione, stabilendo così le giuste condizioni per altre possibili configurazioni forensi (ad esempio, verbali ufficiali e sunti). L'estratto dal colloquio è reso nelle seguenti tre versioni:

- (a) la trascrizione originale del colloquio (resa anche in SE) che evidenzia le righe etnopoetiche della narrativa di AS2 numerate e delimitate da linee diagonali (*slash*);¹¹
- (b) l'entestualizzazione scritta del resoconto di AS2 realizzata da IM2 in conformità con la convenzione occidentale del 'paragrafo' e prodotta con l'intento di informare gli assistenti legali di AS2 sulla 'violenza fisica' a cui viene sottoposto;
- (c) una entestualizzazione etnopoetica della narrativa originale di AS2 che rispetta le metafore Krio e viene qui proposta come esempio di differenti stili narrativi, occidentali e non occidentali, accomodati in un format che può rendere possibile l'accessibilità e l'accettabilità di una nuova variazione ibrida di ELF.¹²

*Trascrizione 2:*¹³

¹¹ Si ringrazia il Professor Malcolm Awadajin Finney (California State University Long Beach) per i suoi preziosi commenti sulla trascrizione in Krio del colloquio.

¹² L'accessibilità e l'accettabilità di questa ed altre entestualizzazioni etnopoetiche ibride di resoconti orali in ELF forniti da migranti sono state convalidate, nel corso di studi di controllo, da parlanti delle stesse variazioni di ELF usate rispettivamente dai migranti e dai mediatori interculturali che hanno preso parte ai colloqui originali.

¹³ Come nel caso del Nigerian Pidgin English, anche nel Krio della Sierra Leone si riscontra il rifiuto dell'ortografia inglese convenzionale a favore di trascrizioni effettuate secondo le caratteristiche fonetiche dei parlanti Krio (Wyse 1989). La maggior parte dei suoni e delle strutture sintattiche di Krio (ad esempio, i marcatori pre-verbali e di plurale, la mancanza di preposizioni, ecc.) sono condivise con il NPE – da qui i frequenti errori di identificazione dei rifugiati della Sierra Leone scambiati per migranti economici nigeriani da rimpatriare.

(A) *Colloquio originale*¹⁴

- (a) IM2: was everything oka::y with the Committee?
 (b) AS2: [1] o (.) dehn de chehr mi asylum application (.) yu si::?/ [[1] *They are tearing my asylum application, you see?*]
 (c) IM2: Pardon? (.) ehm (.) can you explain (..) [>what do you mean?<]
 (d) AS2: [2] [yehs] (.) dehn se:: mi kohntri na Nige::ria (.) a tehl dhen se a kohmoht na Salone .hhh boht dehn noh listin to mi / [[2] *[Yes,] they say that my country is Nigeria. I tell them that I come from Sierra Leone, but they don't listen to me/*]
 (e) IM2: they don't listen to you?=
 (f) AS2: =no
 (g) IM2: so (..) now you should try to get a (..) humanitarian permi::t then (..) in this way your bosses could perhaps (..) regularize your work (..)
 (h) AS2: [3] o (..) dis boss ya so (.) dhen kin de kik mi ehvri de / [[3] *Oh, these bosses here keep kicking me every day/*]
 (i) IM2: wha::t? they kick you?
 (l) AS2: [4] (.) dehn se a foh fala dehn, °boht dehn rod noh clear°/ [[4] *They say that I must follow them but their path is not clear/*]
 (m) IM2: do you say that they tell you to follow them? [where?]
 (n) AS2: [5] [.hhh dehn] de lehf mi insai da::k da::k ples dehn / [6] hhh ehvri ting de smehl bad ehn a foh swehla plenty bita ting dehn / [7] (..) ohl tis kik di prop frohm ohnda mi fut / [[5] *[They] are leaving me in the dark/ [6] Everything stinks and I have to swallow so many bitter things/ [7] All this kicks the props out from under my feet/*]
 (o) IM2: (..) so you are saying they don't treat you well?
 (p) AS2: [8] Uh (..) .hh a noh want foh go bak de (.) na Salone (.) yu si::?/ [[8] *Uh, I don't want to go back there, to Sierra Leone, you see?/*]

¹⁴ *Traduzione letterale in italiano standard:*

- (a) IM2: tutto a posto con la Commissione?
 (b) AS2: [1] oh, stanno stracciando la mia richiesta d'asilo, vedi?/
 (c) IM2: scusa? Puoi spiegarmi che vuoi dire?
 (d) AS2: [2] sì, loro dicono che il mio paese è la Nigeria, io dico loro che vengo dalla Sierra Leone, ma non mi ascoltano /
 (e) IM2: non ti ascoltano?
 (f) AS2: no
 (g) IM2: quindi adesso dovresti cercare di ottenere un permesso umanitario allora, in questo modo i tuoi capi potrebbero forse regolarizzarti il lavoro
 (h) AS2: [3] oh, questi capi qui continuano a prendermi a calci ogni giorno
 (i) IM2: cosa? Ti prendono a calci?
 (l) AS2: [4] loro dicono che devo seguirli ma la loro strada non è chiara /
 (m) IM2: dici che loro ti dicono di seguirli? Dove?
 (n) AS2: [5] Mi stanno lasciando dentro posti molto scuri. / [6] Ogni cosa puzza e io devo ingoiare molte cose amare / [7] Tutto questo mi scalcia i puntelli da sotto i miei piedi /
 (o) IM2: quindi stai dicendo che non ti trattano bene?
 (p) AS2: [8] io non voglio tornare lì, in Sierra Leone, vedi? /

(B) *Entestualizzazione forense di IM2 nella forma di paragrafo – interpretazione letterale errata*¹⁵

[1] The Committee members have torn my asylum application to bits [2] *and when* I tried to set out my reasons they didn't even listen to me. [3] My bosses, *too*, are only *keen to [on] kick[ing] me* every day! [4] They tell me to follow them along an uneven road, [5] *and then* they left me shut in a completely dark place [6] *and here* there is a bad smell everywhere and I have to swallow disgusting foods. [7] *Often* all of them have *also* kicked the crutches away from under my feet. [8] Can you see? I don't want to go back to them!

(C) *Entestualizzazione etnopoetica*¹⁶

Verso di cinque righe:

[1] *The Committee* members are judging my asylum application severely, *as if* they were tearing it./

[2] *They* say that my country is Nigeria. I tell them that I come from Sierra Leone, but they don't listen to me./

[3] *The bosses* I work for, moreover, keep disregarding me, and I feel *as if* they were kicking me every day!./

[4] *They* say that I should follow their argument, but *the line, the 'path'* of what they say is not clear./

[5] *They* leave me entirely ignorant, *as if* in the dark, about everything./

Verso di tre righe:

[6] *Everything* seems *ambiguous, it 'stinks'*, and I'm obliged to *accept, 'to swallow'*, many *unacceptable, 'bitter'* arguments./

[7] *Everything* undermines my hopes and beliefs making me feel lost, *as if* it 'kicked the props from under my feet'./

[8] *I* don't want to go back there, to Sierra Leone, you understand?/

¹⁵ [1] I membri della Commissione hanno strappato la mia richiesta d'asilo [2] *e quando* ho cercato di spiegare le mie ragioni non mi hanno neanche ascoltato. [3] I miei capi, *pure, non desiderano altro che prendermi a calci* ogni giorno! [4] Mi dicono di seguirli lungo una strada dissestata, [5] *e poi* mi lasciarono chiuso in un posto completamente buio [6] *e qui c'è* puzza ovunque e io devo ingoiare cibi disgustosi. [7] *Spesso* tutti loro hanno *anche* preso a calci le stampelle da sotto i miei piedi. [8] Vedi? Non voglio tornare da loro!

¹⁶ [1] *I membri della Commissione* stanno giudicando severamente la mia richiesta d'asilo, *come se* la stessero stracciando./

[2] *Loro* dicono che il mio Paese è la Nigeria. Io dico loro che provengo dalla Sierra Leone, ma non mi danno ascolto./

[3] *I capi* per cui lavoro, inoltre, non fanno che ignorarmi e io mi sento *come se* mi prendessero a calci ogni giorno./

[4] *Loro* mi dicono che dovrei seguirli nel loro ragionamento, ma *la linea, il 'percorso'* di ciò che dicono non è chiaro./

[5] *Loro* mi lasciano completamente ignorante, *come se stessi* all'oscuro, di tutto./

[6] *Tutto* sembra *ambiguo, 'puzza'*, e io sono obbligato *ad accettare, ad 'ingoiare'*, molti ragionamenti *inaccettabili, 'amari'*./

[7] *Tutto* destabilizza le mie speranze e credenze *facendomi sentire perso, come se* venissero scalciati i puntelli da sotto i miei piedi./

[8] *Io* non voglio ritornare là, in Sierra Leone, capisci?/

IM2, responsabile della conduzione del colloquio, introduce, nella sua richiesta di informazioni ad AS2 in (a), le circostanze contestuali di tempo (presente) e luogo/partecipanti (la Commissione per i diritti dei rifugiati), determinando così le coordinate indicali. AS2 replica, in (b), facendo riferimento anaforico ai membri della Commissione indicandoli con *dehn* (*they* – ‘loro’) e rendendo i loro processi mentali metaforicamente in termini di processi materiali. Pertanto, nella riga [1], il processo cognitivo messo in atto dalla Commissione nel ‘giudicare severamente’ la richiesta d’asilo di AS2 è reso attraverso la metafora fisica *de chehr* (*tearing* – ‘la stanno stracciando’) – una rappresentazione protosemantica dell’attività mentale come ‘manipolazione di oggetti’ e il conseguente processo mentale di ‘trascurare un’ipotesi’ reso con la metafora dello ‘stracciare un foglio di carta’ (Lakoff e Johnson 1999, p. 240). In questo caso, il marcatore pre-verbale *de*, che segnala l’Aspetto Progressivo (*Continuous*), non finito, del processo, suggerisce la presupposizione che la richiesta di asilo di AS2, sebbene giudicata severamente, non sia stata ancora definitivamente respinta dalla Commissione. Ma poiché il senso semantico dei marcatori pre-verbali Krio non è disponibile negli schemi mentali di IM2, nella sua entestualizzazione di [1], riprodotta in (2), IM2 ignora l’Aspetto Progressivo rendendolo, invece, con il sintagma verbale *have torn* (‘hanno strappato’). Questa scelta di entestualizzazione, dunque, non solo enfatizza l’interpretazione letterale della metafora, ma l’Aspetto finito del verbo indica pure il definitivo respingimento della richiesta di AS2. Così facendo, IM2 ignora sia la coesione formale che la coerenza metaforica della storia narrata da AS2 attraverso ELF. Alla richiesta di chiarimenti di IM2, in (c) ed (e), AS2 sottolinea, in [2], che l’offesa subita dai membri della Commissione è solo di tipo psicologico poiché continuano ad identificarlo erroneamente come nigeriano, anche quando egli afferma di provenire dalla Sierra Leone, un paese in piena guerra civile. Nella sua entestualizzazione di [2], IM2 però omette la richiesta di AS2 che gli venga riconosciuta la sua vera nazionalità, probabilmente a causa del fatto che IM2 non comprende il senso del termine Krio *Salone* che indica ‘Sierra Leone’. In (g), quindi, IM2 informa AS2 su altre possibili alternative legali da considerare per poter facilitare la regolarizzazione del suo stato di lavoratore da parte dei suoi datori di lavoro italiani. Questo suggerimento, però, induce AS2 a concentrarsi sugli effetti emotivi che il comportamento dei datori di lavoro ha su di lui, come è espresso nella riga [3] da un’altra ‘metafora fisica’ che rappresenta i datori di lavoro come gente che ‘continua a prenderlo a calci’ (*kin de kik*, cioè *keep kicking*) – cioè, ‘continua ad ignorarlo, offenderlo’. Il modo proto-semantico utilizzato da AS2 per esprimere, attraverso Krio-ELF, le reazioni emotive alla mancanza – psicologica e verbale – di rispetto nei suoi confronti, facendo riferimento al vocabolario delle ‘sensazioni tattili violente’ (Sweetser

1990, p. 43), viene erroneamente interpretato da IM2 in senso letterale. Ciò è evidente dalla domanda che IM2 pone ad AS2 in (i), in cui confonde i marcatori di Aspetto Abituale e Progressivo *kin de* per l'espressione *keen to [on]*, rendendola nella sua variazione ELF come “My bosses, too, are only keen to kick me every day!” (‘I miei capi, pure, non desiderano altro che prendermi a calci ogni giorno!’), insinuando un atto di violenza fisica intenzionale da parte dei datori di lavoro. Nella riga [4], AS2 rappresenta i datori di lavoro che gli richiedono di condividere la loro linea di pensiero, che AS2 trova ‘non chiara’ (*not clear*), attraverso la metafora che rende il ‘ragionamento’ astratto in termini di ‘viaggio concreto attraverso lo spazio’ e la ‘comprensione di una linea di pensiero’ come ‘seguire qualcuno lungo un sentiero’ (Lakoff e Johnson 1999, p. 236). Ancora una volta, IM2 interpreta queste metafore erroneamente in senso letterale, come imposizione ad AS2 di una fatica fisica – ciò probabilmente è dovuto all’utilizzo del termine *road* (‘strada’) da parte di AS2, troppo concreto per essere immediatamente associato all’espressione figurata del ‘sentiero logico da seguire’. Anche *not clear* (‘non chiaro’) riferito a *path* (‘sentiero’) come ‘linea di pensiero’ è reso in modo arbitrario dal IM2 con *uneven road* (‘strada dissestata’) poiché probabilmente ha frainteso *not clear* come *not cleared* (‘non sgombra’, ‘ostacolata’) – il che è pure evidente dalla sua domanda in (k), che sollecita una spiegazione (*where?* – ‘dove?’). Il senso di un ‘impedimento cognitivo alla conoscenza’ espresso metaforicamente in termini di ‘impedimento materiale alla visione’ è evidente nella riga [5], dove AS2 biasima i suoi datori di lavoro per il fatto di non informarlo sui suoi diritti – e lo fa utilizzando l’espressione “they are leaving me in completely dark places” (‘Mi stanno lasciando dentro posti molto scuri’), con l’aggettivo *dark* (‘scuro’) enfatizzato dalla reduplicazione lessicale tipica del Krio-English (*da:k da:k*). Questa metafora dell’oscurità è piuttosto comune anche nelle lingue occidentali europee dove, però, non è normalmente resa nei termini concreti di ‘luogo buio’ (*dark place*), quanto piuttosto attraverso l’espressione più astratta ‘all’oscuro’ (*in the dark*). Questa differenza, naturalmente, può aver contribuito all’errata interpretazione letterale di IM2 come ‘luogo buio’ in cui AS2 viene segregato dai suoi datori di lavoro. Anche la qualità non finita di questo processo, marcato dalla particella preverbale *de* dell’Aspetto Progressivo, viene travisata da IM2 come aspetto finito al passato, in “they left me shut in a completely dark place” (‘mi lasciarono chiuso in un posto completamente buio’). Tutto ciò veicola il senso, assente nella versione originale, di una circostanza in cui AS2 ‘fu rinchiuso in un luogo completamente buio’ come una sorta di punizione dopo ‘aver seguito i suoi datori di lavoro lungo una strada dissestata’. Un simile coordinamento sequenziale degli eventi è ottenuto nella entestualizzazione di IM2 con l’aggiunta delle congiunzioni *and then* (‘e poi’), che contribuisce a

collocare i datori di lavoro nella posizione deplorabile di coloro che fanno un uso illecito del proprio potere sottoponendo il migrante a violenza fisica. Anche la riga [6] contiene un'altra metafora Krio che rappresenta la sensazione di un 'ragionamento non convincente, ambiguo', una percezione soggettiva di inganno resa attraverso il senso fisico dell'odore, come 'qualcosa che puzza' (Sweetser 1990, p. 35). Ancora una volta, IM2 fornisce un'interpretazione letterale errata anche di questa metafora rendendola, nella sua entestualizzazione in (B), in termini di una disgustosa percezione olfattiva di sporcizia che pervade il luogo in cui AS2 viene segregato come uno schiavo. A questa metafora fa seguito il concetto dell' 'accettazione forzata di idee inquietanti' reso metaforicamente attraverso il processo materiale dell' 'ingoiare con la forza cibo amaro' (Lakoff e Johnson 1999). Infine, l'espressione metaforica usata da AS2 nella riga [7] può essere considerata come un modo proto-semantico di rappresentare l'esperienza mentale del 'non essere in controllo del proprio Io' nei termini della sensazione primaria inquietante di 'non essere fisicamente con i piedi ben poggiati al suolo' (Lakoff e Johnson 1999, p. 275). AS2, in questo caso, riporta il processo mentale, emotivo, che lui attiva quando 'deve subire una situazione negativa' che 'gli scalcia i puntelli da sotto i piedi' – cioè, che 'lo fa sentire spiazzato e fuori controllo'. Una tale descrizione suggerisce la presupposizione che AS2 'ha i puntelli sotto i piedi', nel senso che egli 'normalmente fa affidamento sulle sue certezze, speranze e credenze'. IM2, però, interpreta in modo totalmente erroneo l'espressione originale di AS2. Non solo lo intende nel suo significato letterale, ma aggiunge anche riferimenti espliciti ai datori di lavoro – precisazione assente nella versione in Krio-ELF – come gli attori di una pratica crudele la cui frequenza è enfatizzata dall'aggiunta dell'avverbio di tempo *often* ('spesso'). La nuova presupposizione, suggerita dalla resa letterale di IM2, è pertanto che 'AS2 abitualmente cammina usando i puntelli, le stampelle' che 'i suoi datori di lavoro spesso gli scalciano da sotto i piedi'. L'espressione *can you see?* ('vedi?'), nella versione della riga [8] di IM2, può dunque essere fraintesa come un invito deittico a 'guardare' le possibili contusioni prodotte da tale violenza fisica. E' interessante notare come l'ultima affermazione di AS2 nella riga [8] presuppone la sua paura di dover essere rimpatriato (introdotta dal marcatore di modale deontico *foh*) e si riferisce al suo rifiuto di ritornare in Sierra Leone. Nella versione di IM2, invece, il termine Krio *Salone* (che sta per 'Sierra Leone') è ancora una volta omesso e così AS2 fa un riferimento anaforico errato alla riluttanza di AS2 a ritornare dai suoi datori di lavoro italiani.

Il caso dell'entestualizzazione errata di IM2 in (B) rappresenta un esempio di come gli esperti incaricati di trascrivere le narrative dei richiedenti asilo possono essere influenzati dai propri pregiudizi mentre le interpretano. Nell'entestualizzazione scritta di IM2, il coordinamento

sequenziale degli eventi è ottenuto inserendo i ‘raccordi retroattivi’ *and when* (‘e quando’), *and then* (‘e allora’), *and here* (‘e qui’), che interconnettono le righe per formare un intero paragrafo e rendere la narrazione ‘logicamente’ conforme agli schemi mentali e culturali del verbalizzatore, ‘normalizzando’ in questo modo il testo originale (Urban 1996, p. 30).

Al contrario, il registro ibrido in ELF, adottato nell’entestualizzazione etnopoetica proposta in (C), riesce a raggiungere un accomodamento pragmatico tra le due modalità narrative rendendo le metafore del resoconto originale in termini di similitudini, oppure includendole in frasi esplicative del tipo ‘come se’ (*enhancing as-if clauses* – Halliday 1994, pp. 236-237), così da disambiguare possibili interpretazioni letterali errate. Naturalmente in questo modo la lunghezza della riga si amplia, tuttavia non viene distorta la struttura narrativa etnopoetica che diviene invece più comprensibile nell’ambito di contesti istituzionali. Cosicché, nel primo verso di cinque righe identificato nella trascrizione (C) della narrativa di AS2, due contesti interconnessi vengono menzionati insieme ai relativi Soggetti che sono: i ‘membri della Commissione’ e i ‘datori di lavoro’ di AS2. Entrambi i Soggetti sono non soltanto Grammaticali, ma anche Logici e Psicologici (Halliday 1994, pp. 31-32) in quanto rappresentano il punto di partenza Tematico di ciascuna riga: *dehn (they – ‘loro’)*, come in [2]-[4] *They say* (‘Loro dicono’) e in [5] *They leave me* (‘Loro mi lasciano’), rendendo così la narrativa incentrata esclusivamente ed enfaticamente sulla descrizione di ciò che questi Soggetti producono sui processi mentali di AS2 in termini di influenza psicologica. Anche la struttura delle righe [2] e [4] mostra caratteristiche coesive di parallelismo nel modo in cui introducono gli effetti psicologici che ciascun Soggetto produce su AS2 ed il suo conseguente atteggiamento di disappunto marcato dalla ripetizione dell’avversativo *but* (‘ma’). Nel verso finale di tre righe, come nella struttura del Sonetto, l’attenzione si sposta dal contesto degli eventi alla reazione emotiva di AS2 nei riguardi di tutto ciò che gli accade e che non riesce a comprendere. Le righe [6] e [7] cominciano con *everything* (‘tutto’) e l’ultima riga inizia con *I* (‘io’), enfatizzando la sua ferma volontà di non far ritorno in Sierra Leone.

6. Lessico medico specialistico ed espressioni idiomatiche native: caso di studio 3

Questo terzo caso di studio introduce un altro esempio di accomodamento tra due diverse modalità di narrazione, focalizzandosi stavolta sui modi in cui il lessico specialistico convenzionale nel discorso psichiatrico occidentale diverge considerevolmente, in termini sia esperienziali che pragmatici, dalle espressioni idiomatiche da stress post-traumatico utilizzate da migranti non

occidentali. Si noterà inoltre come anche la modalità, deontica ed epistemica, sia usata in modi pragmaticamente differenti nelle due diverse rappresentazioni verbali del trauma. L'argomento di questo caso di studio riguarda precisamente i resoconti di disordini da stress post-traumatico (PTSD – *post-traumatic stress disorders*) narrati attraverso l'uso di ELF da rifugiati africani. Si tratta infatti di 'narrative situate' (Gumperz 1982) le cui strutture ed espressioni idiomatiche acquisiscono significato pragmatico ed esperienziale solo in riferimento ai contesti nativi del loro uso. Tuttavia, quando gli specialisti occidentali 'entestualizzano' queste narrative lo fanno utilizzando i registri dell'inglese standard riferibili alle convenzioni terminologiche e discorsive stabilite dall'*American Psychiatric Association* (APA) (ultima edizione: APA 2013). L'APA, infatti, descrive i casi clinici principalmente in riferimento ai traumi di guerra vissuti dai veterani militari occidentali (di solito statunitensi), rappresentandoli come un'esperienza individuale, privata, che però non corrisponde al modo in cui altre culture 'non occidentali' vivono i traumi di guerra e li comunicano verbalmente (Mattingly 1998). Ad esempio, Linde (1993) puntualizza che le narrative dell' 'Io' sono sconosciute in molte culture – ed infatti, come fa notare Mattingly (1998), le narrative non occidentali incentrate su esperienze traumatiche riguardano soprattutto la privazione del benessere socio-politico di una collettività piuttosto che la perdita del benessere individuale, richiedendo così una terapia basata su di una 'coerenza fittizia' mirata alla guarigione di comunità scisse da guerre civili attraverso processi di riconciliazione socio-politica tra le parti antagoniste.

Per questo motivo, riformulare le narrative orali sul trauma vissuto da migranti non occidentali in termini di categorizzazioni standard testualizzate dall'APA in forma scritta come convenzioni lessicali significa fallire nel tentativo di accomodamento di esperienze divergenti attraverso l'uso di un inglese specialistico che non può intendersi come una lingua franca ibrida adatta alla comunicazione interculturale. L'obiettivo di questo caso di studio è invece precisamente quello di sviluppare registri ibridi attraverso ELF capaci di accomodare categorizzazioni esperienziali del trauma divergenti, occidentali e non occidentali, così da poter essere utilizzati nella comunicazione medica in contesti di immigrazione.

L'analisi farà inizialmente riferimento ad un esempio tratto da un corpus di articoli scientifici redatti in SE e tratti dalla rivista scientifica *Transcultural Psychiatry*. In questi articoli si è osservato come l'uso del lessico specialistico non solo è congruente con le categorie APA PTSD, ma è anche resistente a qualsiasi cambiamento semantico che possa tener conto di categorizzazioni del trauma culturalmente divergenti (Guido 2008). Inoltre, in questi articoli scientifici, è stato notato un uso ricorrente di un tono esitante, veicolato soprattutto da modali epistemici ed espressioni evasive di

probabilità (*hedges*) che ridimensionano l'impegno del terapeuta ad attenersi, nella sua interpretazione, alla realtà dei fatti e all'evidenza di altri modi diversi di far esperienza dei traumi di guerra e di narrarli – come si può notare nell'estratto seguente:

(1) *Very little is known about the consequences of trauma exposure in the survivors' lives. [...] After exposure to some traumatic event, one's initial response may include symptoms in the domains of physiology (e.g., rapid heart rate, body heat, sleep disturbance, appetite disturbance, nausea, shortness of breath, dizziness and palpitations, choking sensation, chest tightness, shaking, sweating, chills/hot flashes and numbness/tingling).*¹⁷

In una serie di interviste a specialisti italiani a cui è stato chiesto di commentare, utilizzando la propria variazione di ELF, gli articoli selezionati da *Transcultural Psychiatry*, è stata osservata una chiara influenza dei registri specialistici occidentali relativi a PTSD, contrassegnati dall'uso del lessico APA e dalla modalità epistemica di possibilità (nella varietà It-ELF invariabilmente espressa con il modale *can*, raramente da *may*). Ne è esempio il seguente estratto in cui compaiono anche altri elementi dovuti al processo di *L1*→*ELF transfer* – come la mancanza di suffisso *-s* nei verbi alla terza persona singolare e la reduplicazione dello specificatore negativo (*not no*), tipici di It-ELF:

(2) Well, the symptoms of trauma *can* be nightmares, the heart that *beat* very fast, suddenly, without reason, and rage, and then depression, and often there is *not no* cure that *work*, *no* remedy.¹⁸

Successivamente, per esplorare le divergenze di registro tra narrative non occidentali sul trauma e il modo in cui queste sono riportate negli articoli specialistici occidentali, è stato raccolto un piccolo corpus di narrative sul trauma in ELF tra rifugiati provenienti dall'Africa occidentale sub-sahariana ed analizzato con particolare riferimento alle metafore concrete che caratterizzano le espressioni idiomatiche di stress traumatico ed all'uso della modalità (Guido 2008). In queste narrative si è notato come gli effetti del trauma vissuti in prima persona sono spesso resi in terza persona in termini di

¹⁷ (1) *Molto poco si conosce delle conseguenze dell'esposizione al trauma nella vita dei sopravvissuti [...]. Dopo l'esposizione ad un qualche evento traumatico, la risposta iniziale di qualcuno potrebbe includere sintomi nel campo della fisiologia (ad esempio: battito cardiaco rapido, calore corporeo, disturbi del sonno, disturbi dell'appetito, nausea, respiro corto, capogiri e palpitazioni, sensazione di soffocamento, oppressione al petto, tremito, sudorazione, brividi/vampate di calore e intorpidimento/formicolio).*

¹⁸ *Traduzione in italiano standard:* (2) Beh, i sintomi del trauma *possono* essere incubi, il cuore che batte molto forte, all'improvviso, senza ragione, e rabbia, e poi depressione, e spesso *non c'è nessuna* cura che funziona, *nessun* rimedio.

soggetti animati che sottopongono il paziente ad esperienze scioccanti allo scopo di costringerlo a subire i sintomi traumatici per poi intraprendere un'azione politica mirata alla guarigione. Gli 'ordini perentori' che i sintomi impongono al paziente sono spesso resi attraverso modali deontici di obbligo, come è evidente nell'estratto che segue, tratto dalle ultime tre righe del verso etnopoetico nella narrativa di un rifugiato della Sierra Leone:

(3) I suffer wind sickness, *fonyo kurango* we say [*in Mandinka*], when I smell burning, like my village burning. / Wind attack my brain and rise. I hear wind inside ears, like woo woo (*blood-pressure perception* → *panic attack*). It rise rise and press the eyes and I see black and my brain spin and I *must* fall (*fainting*). / I *must* go for pick all them and burn them and them village and them families and so wind *must* end.¹⁹

Infine, ad alcuni soggetti tirocinanti in mediazione linguistica interculturale è stato chiesto di riformulare queste narrative native attraverso un possibile registro ibrido in ELF così da accomodare insieme sia le convenzioni lessicali e pragmatiche del discorso specialistico occidentale, sia le espressioni idiomatiche di stress traumatico e l'uso della modalità deontica nella narrativa nativa, disambiguando le metafore native attraverso l'utilizzo di frasi esplicative del tipo 'come se' (*as-if clauses*), come nell'esempio che segue riferito all'estratto (3):

(4) West-African people usually somatise trauma effects and describe them *as if* they were real beings that *must* attack them – e.g., they describe sensations like feeling woozy, sick and fainting when they recall sensations of panic *as if* wind was blowing in their brain and fog dimming their eyes to make them collapse. Such symptoms *must* be treated by helping patients to achieve social justice within their own communities.²⁰

¹⁹ Traduzione in italiano standard: (3) Soffro della malattia del vento, *fonyo kurango* diciamo noi [*in lingua Mandinka*], quando sento puzza di bruciato, come il mio villaggio che bruciava. / Il vento attacca il mio cervello e si alza. Io sento il vento nelle orecchie, come uuuuuu (*percezione della pressione sanguigna* → *attacco di panico*). Aumenta, aumenta e preme contro gli occhi e io vedo nero e il cervello mi gira vorticosamente e io *devo* cadere (*sensazione di svenimento*). / Io *devo* andarli a prendere tutti e bruciare loro e il loro villaggio e le loro famiglie e così il vento *deve* cessare.

²⁰ (4) Le popolazioni dell'Africa occidentale di solito somatizzano gli effetti del trauma e li descrivono *come se* fossero esseri reali che *devono* attaccarli – per esempio, descrivono sensazioni come il sentirsi stordito, nauseato e sul punto di svenire quando richiamano alla memoria sensazioni di panico *come se* il vento stesse soffiando nel loro cervello e la nebbia oscurasse i loro occhi per farli crollare. Tali sintomi *devono* essere trattati aiutando i pazienti a realizzare la giustizia sociale all'interno delle loro stesse comunità.

7. Strutture logiche controfattuali e basate sui fatti: caso di studio 4

Quest'ultimo caso di studio indaga invece le cause dei fraintendimenti nella comunicazione interculturale quando questi non sono prodotti semplicemente dalle strutture tipologicamente e pragmaticamente differenti delle lingue native dei partecipanti – poi da questi trasferite automaticamente nelle rispettive variazioni di ELF (Guido 2008, 2012). Infatti, saranno esaminati precisamente quei malintesi generati dai differenti schemi mentali socio-culturalmente marcati dei partecipanti in contatto (Carrell 1983) che spesso non trovano un accomodamento reciproco. In modo specifico, il caso di studio è incentrato sugli schemi mentali alla base del programma sulla *Nuova Evangelizzazione* recentemente divulgato dalla Chiesa Cattolica (Wuerl 2013), che ha come obiettivo “la proclamazione del Vangelo nel mondo contemporaneo” caratterizzato da migrazioni di massa e dalla globalizzazione (Papa Benedetto XVI 2012; Sinodo dei Vescovi 2012). L'argomento esplorato in questo caso di studio riguarda esattamente le circostanze in cui il discorso della Nuova Evangelizzazione è messo in atto attraverso ELF in colloqui asimmetrici nel corso dei quali alcuni rappresentanti del Clero italiano offrono assistenza pratica ai migranti non occidentali, veicolando al contempo il messaggio evangelico. Il tema delle migrazioni di massa è stato difatti argomento centrale nel Sinodo sulla *New Evangelization for the Transmission of the Christian Faith*, che ha prodotto il documento in inglese standard per favorirne una maggiore divulgazione²¹. L'espressione ‘Nuova Evangelizzazione’, tuttavia, è stata spesso interpretata come una semplice ‘trasmissione univoca’ del messaggio evangelico che deve sostanzialmente essere trasferito inalterato, piuttosto che divenire uno stimolo per una ‘appropriazione’ soggettiva del Vangelo da parte di riceventi di diverse culture religiose. In realtà, un'appropriazione intesa come ‘autenticazione culturale’ (Widdowson 1994) può essere conseguita solo incoraggiando una comunicazione bidirezionale in contesti interculturali in cui la lingua deve necessariamente essere una ‘lingua franca’ adattata ai differenti usi linguistico-culturali, associazioni mentali e valori culturalmente marcati. Eppure il documento dei Vescovi descrive come obiettivo della Nuova Evangelizzazione quello della “*inculturazione* della fede” mirata alla “incarnazione del Vangelo nella cultura di ciascun popolo” (Sinodo dei Vescovi 2012), che sembrerebbe incoraggiare i riceventi di diversi paesi e culture non occidentali a far proprio il messaggio evangelico adattandolo ai propri rispettivi schemi culturali. Lo stesso Papa Benedetto XVI si augura che

²¹ http://www.vatican.va/roman_curia/synod/documents/rc_synod_doc_20120619_instrumentum-xiii_en.html. Titolo in italiano: *Nuova Evangelizzazione per la Trasmissione della Fede Cristiana*.

il processo di “inculturazione della Parola Divina” possa essere portato alle “popolazioni migranti provenienti da terre lontane”.²² Poi, invece, nello stesso documento prodotto dal Sinodo, appare chiaro che lo scopo ultimo della Nuova Evangelizzazione è semplicemente quello di valutare soltanto “ciò che è positivo in ciascuna cultura” così da “purificarle dagli elementi che sono contrari alla piena realizzazione della persona secondo il disegno di Dio rivelato in Cristo” (Sinodo dei Vescovi 2012). In questo modo, ai riceventi non occidentali viene solo consentito di attivare un semplice processo di ‘acculturazione’ (Schumann 1978), inteso come accettazione acritica del messaggio evangelico.

Difatti, i malintesi in questi contesti di comunicazione interculturale accadono perché il Clero è solitamente inconsapevole che il discorso Cattolico occidentale alla base del processo della Nuova Evangelizzazione è intrinsecamente ‘metafisico’ (Guido 2005) – cioè, impostato su strutture discorsive tipiche della Semantica dei Mondi Possibili (Stalnaker 1987, 2001) che ne caratterizzano la tipica ‘logica controfattuale’. Una tale logica diverge in modo significativo dai modi in cui gli immigrati non occidentali attribuiscono un senso religioso alle proprie esistenze. Ad esempio, gran parte dei migranti africani (per far riferimento al gruppo di migranti presi in esame in questo capitolo) professano religioni (inclusa quella Cristiana) che fanno essenzialmente riferimento indicale alla realtà socio-politica quotidiana ed ai contesti comunicativi nativi condivisi che determinano l’espressione di significati, valori culturali e modi di pensare associati a particolari gruppi sociali. Il discorso della Nuova Evangelizzazione, al contrario, è essenzialmente iconico e rappresentazionale poiché riguarda contesti immaginari, metafisici, strutturati secondo una Logica Modale che configura mondi possibili, non reali (Stalnaker 1994).

L’implicazione è che, per dare un senso al discorso metafisico della Nuova Evangelizzazione, gli immigrati sono indotti dal Clero ad attivare nelle proprie menti due specifiche strategie di cooperazione, qui definite come (a) ‘sospensione dell’incredulità’, che induce epistemicamente i migranti a credere che le rappresentazioni di mondi possibili annunciate dal Clero siano vere; e (b) ‘duttilità esperienziale’, che impone deonticamente ai migranti di adattare la propria esperienza del mondo reale a tali costruzioni controfattuali. Si presuppone qui che la causa principale delle incomprensioni sia proprio il rifiuto – o l’incapacità – a mettere in atto queste due strategie da parte dei migranti nel comunicare con il Clero italiano. Questo si può notare nel presente caso di studio, riguardante un colloquio tra un prete cattolico italiano (P) che, utilizzando la variazione di It-ELF, offre conforto in un

²² http://www.vatican.va/holy_father/benedict_xvi/messages/migration/documents/hf_ben-xvi_mes_20110921_world-migrants-day_en.html

centro di accoglienza ad un richiedente asilo non occidentale (AS3), un uomo nigeriano di fede cattolica fuggito dalla Nigeria dopo lo sterminio della sua famiglia per mano del gruppo terroristico di Boko Haram.²³ AS3 utilizza la variazione di NP-ELF – una varietà endonormativa di inglese pidgin nigeriano del suo paese d’origine, caratterizzata da costruzioni ergative delle frasi trasferite da Igbo, la lingua nativa di AS3. Tuttavia, nonostante le divergenze tipologiche nelle due variazioni di ELF in contatto, questa conversazione è caratterizzata da malintesi dovuti a differenze schematiche correlate a differenti esperienze religiose – come è evidente nella seguente conversazione:

*Trascrizione 3.*²⁴

(a) *P*: *allo:ra* (.) *better* now? (..) eh? (..) *where* are you from?

(b) *AS3*: Kano (.) Nigeria (..) >yu must *help* mi< (.) please [*Kano, Nigeria. You must help me, please*]

(c) *P*: yes (.) tell me (..) God help *all* people that believe in him

²³ L’espressione ‘Boko Haram’ in Hausa significa “l’educazione occidentale è peccato”. Questo gruppo, che sostiene di essere musulmano, perseguita prevalentemente i cattolici nella Nigeria nord-orientale.

²⁴ *Traduzione letterale in italiano standard:*

(a) *P*: Allora, va meglio adesso? Eh? Da dove vieni?

(b) *AS3*: Kano, Nigeria. Tu devi aiutarmi per favore.

(c) *P*: Sì, dimmi, Dio aiuta tutti quelli che credono in lui.

(d) *AS3*: No, non è così, no. Ho lasciato il mio paese perché i musulmani stanno uccidendo la mia gente, gente Igbo, perché siamo cattolici, Boko Haram ci sta uccidendo, sai?

(e) *P*: Sì, sì lo so, sono terroristi islamici. Allora sei cattolico?

(f) *AS3*: Sì. Non lo so. Boko Haram ha ucciso mia moglie e due bambini, due figli. Gli occhi di Dio non hanno visto nessun assassinio. Non capisco. Non penso di credere in Dio adesso.

(g) *P*: No, non dire questo, vedi? Sebbene sembra che Dio possa apparire completamente assente quando succedono tragedie come questa, beh, lui è assolutamente presente, deve essere presente, perché lui sicuramente fa ciò che è giusto, per realizzare il suo regno, di pace e giustizia, sai?

(h) *AS3*: No, Dio non pensa alla Nigeria, no. La Nigeria ha bisogno di un governo migliore, nessuna corruzione, nessun assassinio. Io non voglio tornare in Nigeria, non ora, no. Una vita migliore, un lavoro migliore, un permesso di residenza, un’istruzione migliore devono venire prima. Tu mi devi aiutare, loro hanno preso le mie impronte digitali, io non voglio tornare in Nigeria, non c’è giustizia in Nigeria, nessuna legge.

(i) *P*: Ma Dio è amore, e giustizia. Ascolta, tu non puoi separare la volontà di Dio e la sua assenza apparente quando accade la tragedia, perché sebbene, sebbene sembra che le azioni di Dio appaiono casuali, e crudeli, ma loro, loro sono completamente buone, premeditate. Perché ci ha dato suo figlio Gesù che è stato ucciso sulla croce? Eh? Vedi? Per salvarci, e per darci la pace.

(j) *AS3*: No, io non ho pace, io devo uccidere la gente che ha ucciso mia moglie e i miei figli così, così.

(k) *P*: Noi possiamo pensare che Dio ha ucciso la tua famiglia apparentemente solo per crudeltà, ma lui voleva che tu potessi perdonare i peccati dei tuoi nemici. Dio li giudicherà e farà giustizia, non tu.

(l) *AS3*: Forse Ala farà giustizia, non Dio.

(m) *P*: Fermati, fermati, Ala? Ascolta, se tu hai fede in Dio lui potrà aiutare me ad aiutarti per il permesso, *va bene?*

(d) AS3: .hhh no (.) no bi so (.) °no° (..) a bin lef mai kontri (.) bekos Muslim dem bin de kill mai pipul, Igbo pipul, bekos wi dey Catholic dem (..) °Boko Haram de kill os° >you know?< [No, it's not so, no. I left my country because Muslims were killing my people, Igbo people, because we are Catholic. Boko Haram is killing us, you know?]

(e) P: yes (.) yes I know (..) °>they're Islamic terrorist<° (..) so:: you're Catholic?

(f) AS3: hhh yes (.) °a no no° (..) Boko Haram bin kill mai wife an tu pikin dem (.) >tu son dem< (..) God eye dem bin see no murder (..) a no sabi (..) °a no tink se a believe God now°= [yes. I don't know. Boko Haram killed my wife and two children, two sons. God's eyes didn't see any murder. I don't understand. I don't think that I believe in God now]

(g) P: =no no don't say this (.) you see::? (.) although it seem that God can appear completely absent when happen tra::gedies like this (.) well (.) he's (.) absolutely present (.) he must be present (.) beca::use (.) >he surely do what is right< (.) for realize his kingdom (.) of peace (.) and justice [>you know?<]

(h) AS3: [no (..)] God no tink fo Nigeria (.) no (.) Nigeria wan a beta go::vment (.) no corruption (.) no murder (.) >a no wan kom fo Nigeria< (.) no now (.) no (..) a beta life (.) a beta job >a permit fo stay< (.) beta education must kom first (..) yu must help mi (.) °dem bin tek mai fingerprint dem° (.) a no won kom fo Nigeria (.) justice no dey fo Nigeria (.) no law [no, God doesn't think of Nigeria, no. Nigeria needs a better government, no corruption, no murder. I don't want to go back to Nigeria, not now, no. A better life, a better job, a residence permit, a better education must come first. You must help me, they took my fingerprints, I don't want to go back to Nigeria, there's no justice in Nigeria, no law]

(i) P: but God is love (.) and justice (.) listen (.) you cannot separate the wi::ll of God and his (.) apparent absence when tragedy happen (..) because (.) although (.) although (.) it seem that God actions appear (.) casual (.) and cruel (.) but they (.) they are also completely (.) good and (..) premeditated (..) why (..) he give to us his son Je::sus (.) that was killed on the cross? eh? (..) you see::? (.) to save us (.) and to give to us the peace

(j) AS3: .hhh no (..) a have no peace (.) a must kill pipul se bin kill mai wife an mai son dem so so (.) [no, I have no peace, I must kill the people who killed my wife and my sons like that.]

(k) P: .hhh (..) we can (.) we can think that God killed your family apparently only for cruelty (.) but (.) he want that you can forgive the sins of your enemies (..) God will judge them (.) and make justice (.) not you

(l) AS3: (..)hhh maybe Ala go mek justice (.) no God [maybe Ala will do justice, not God]

(m) P: stop (.) stop (..) Ala? (..) listen (.) if you have faith in God he can help me to help you for the permit (.) *va bene?*

L'analisi di questa conversazione dimostra come P utilizzi i 'resoconti di credenze' (*belief reports* – Schiffer 1996; Stalnaker 1987) che fanno riferimento a specifici mondi possibili entro i quali il Soggetto crede che le

affermazioni che produce sono vere (Lau 1995) – come illustrato dalle seguenti affermazioni in It-ELF di P:²⁵

- (1) God is absolutely present, he must be present because he surely do[es] what is right
- (2) it seem[s] that God can appear completely absent
- (3) it seem[s] that God actions appear casual and cruel
- (4) we can think that God killed your family apparently only for cruelty
- (5) you cannot separate the will of God and his apparent absence when tragedy happen[s]

Nell'affermazione (1), la condizione di verità è espressa in modo ambiguo attraverso l'uso del verbo modale *must* ('dovere'), che può essere interpretato sia come una deduzione logica epistemica, oppure come un obbligo deontico soddisfatto dall'Agente (Dio). Le affermazioni (2) e (3) sono frasi proiettate da 'che' (*that-clauses*), prive di Agente poiché sono introdotte da un sintagma impersonale (*it seems*) con il pronome neutro *it* ('esso') che prende il posto del Soggetto. Anche (4) è un esempio di 'resoconto di credenze' indiretto (*we can think that...* – 'noi possiamo pensare che...'). In questi casi, la prospettiva è espressa dal verbo epistemico *seem* ('sembra') nel sintagma impersonale che introduce la *that-clause*, come pure dai verbi *appear* ('apparire'), *can* ('potere') e l'avverbio *apparently* ('apparentemente') all'interno della *that-clause* come frase dipendente introdotta da *that* ('che'), per cui nel discorso di P non c'è un'affermazione diretta di credenza. Cosicché, in riferimento al concetto metafisico di Dio, le condizioni di verità possono apparire incoerenti nella dimensione del mondo reale (principalmente per mancanza di un referente indicale concreto per l'Agente 'Dio'), ma possono essere considerate veritiere nella dimensione rappresentazionale di un mondo possibile in cui le proprietà antropomorfe di Dio sono epistemicamente possibili e deonticamente necessarie per negare l'accusa di 'assenza' – come nelle affermazioni (1) e (5).

Pertanto, la proiezione dell'immagine non logica della figura antropomorfa di Dio attraverso la *that-clause* rappresenta il Soggetto Logico (l'Agente) (Halliday 1994, p. 31) che non sempre coincide con il Soggetto Grammaticale e il Soggetto Psicologico (il Tema) delle frasi. In questo modo, Dio perde non solo la sua posizione Tematica di Soggetto Psicologico della frase, ma anche quelli di Soggetto Grammaticale perché dislocato all'interno della *that-clause* introdotta da *it* impersonale che prende il posto del Soggetto

²⁵ (1) Dio è assolutamente presente, deve essere presente, perché egli sicuramente fa ciò che è giusto
 (2) sembra che Dio possa apparire completamente assente
 (3) sembra che le azioni di Dio appaiono casuali, e crudeli
 (4) noi possiamo pensare che Dio ha ucciso la tua famiglia apparentemente solo per crudeltà
 (5) tu non puoi separare la volontà di Dio e la sua assenza apparente quando accade la tragedia

Grammaticale – ridimensionando così il concetto metafisico di Dio al livello di ‘fatto’ oggettivo, ma in posizione Rematica defocalizzata, in secondo piano nella frase. Tuttavia, i ‘fatti’ rappresentati in queste frasi sono solo ‘proiezioni di credenze’ contestualizzate in mondi possibili, nella forma di *that-clauses* dipendenti, che non rappresentano nessun tipo di struttura semantica funzionale ad un contesto del mondo reale. Questa logica controfattuale (Lewis 1973) utilizzata da P mira a facilitare l’accesso di AS3 al suo pensiero non logico. In realtà, il pronome *it* in posizione di Soggetto può indurre in AS3 precisamente la sensazione opposta da quella prevista da P, il quale intende mantenere una distanza esperienziale dal ‘fatto metafisico’ che egli stesso rappresenta, poiché lo proietta in modo impersonale in una *that-clause*, cioè, in una frase separata e dipendente, probabilmente allo scopo di rassicurare AS3 che il suo discorso è oggettivo, distaccato e, dunque, inattaccabile. P si aspetta, pertanto, che AS3 comprenda e condivida le sue credenze attivando nella propria mente i processi di ‘sospensione dell’incredulità’ e di ‘duttilità esperienziale’ così da poter accettare il suo messaggio metafisico. In realtà, questo messaggio ambiguo veicolato dal linguaggio di P può produrre su AS3 un effetto sconcertante di ‘distanza-prossimità’. Da un lato, egli è esplicitamente sollecitato a considerare il discorso di P come una mera esposizione di idee astratte e, dall’altro, è implicitamente indotto a condividere le sue credenze metafisiche. Inoltre, nel discorso metafisico di P, le relazioni logico-semantiche sono strutturate come ‘sillogismo ipotetico’ (Lewis 1973) che non facilitano affatto la comprensione – come esemplificato dalle seguenti affermazioni controfattuali di P nella sua variazione di It-ELF:²⁶

(6) although it seem that God can appear completely absent when happen tragedies like this, well he’s absolutely present, he must be present because he surely do what is right

(7) although it seem that God actions appear casual and cruel but they are also completely good and premeditated

In queste frasi complesse c’è una congiunzione concessiva, *although* (‘sebbene’), che normalmente enfatizza una relazione logico-semantica di tipo causale-condizionale tra le frasi (Halliday 1994, p. 324). Così, ad esempio, la frase concessiva (6) introduce l’avverbio di polarità positiva *completely* (‘completamente’) che ascrive l’attributo *absent* (‘assente’) all’entità personificata di Dio. Tuttavia, il senso di indifferenza veicolato da *absent* è immediatamente negato dall’implicazione modale d’obbligo rappresentata

²⁶ (6) sebbene sembra che Dio possa apparire completamente assente quando succedono tragedie come questa, beh, lui è assolutamente presente, deve essere presente, perché lui sicuramente fa ciò che è giusto.

(7) sebbene sembra che le azioni di Dio appaiono casuali, e crudeli, ma loro sono completamente buone, premeditate.

dall'avverbio *absolutely* ('assolutamente'). Questo avverbio è rafforzato da *surely* ('sicuramente') per evidenziare la contraddizione tra un'entità 'assente' ed un'entità differente di 'Dio', stavolta visto come Agente, i cui processi si crede abbiano un'alta valenza di certezza ("he surely do what is right" – 'egli sicuramente fa ciò che è giusto'). Ed ancora, l' 'assenza' di Dio è negata dalla simultaneità dell'obbligo deontico e della deduzione epistemica suggerita dal verbo modale *must* ('deve') e nell'avverbio *surely* ('sicuramente') ("he must be present because he surely do what is right" – 'lui deve essere presente, perché lui sicuramente fa ciò che è giusto'). In (7), ancora una volta, l'immagine di Dio è caratterizzata dai concetti opposti di 'crudeltà' e 'bontà' che rendono difficile l'accettazione della qualità 'morale' di questa entità. Inoltre, l'enfasi concessiva, introdotta dall'elemento causale-condizionale *although* ('sebbene'), reitera la stessa correlazione non logica tra i concetti opposti di 'premeditazione' e 'casualità' attribuiti a Dio, solo che stavolta ciò viene espresso direttamente dalla relazione tra le 'azioni' di Dio e gli attributi opposti *casual/cruel* ('casuali'/'crudeli') e *premeditated/good* ('premeditate'/'buone'), enfatizzati – come nell'affermazione (6) – dall'avverbio di polarità *completely* ('completamente'). Nella precedente affermazione (5), P abbandona la prospettiva impersonale e cerca di coinvolgere AS3 direttamente nei suoi processi mentali incoerenti attraverso l'uso del pronome di seconda persona *you* ('tu'), associato all'operatore deontico *cannot* ('non puoi'). Il sintagma verbale *cannot*, però, introduce una dimensione di ambiguità poiché può essere interpretato simultaneamente come un 'esplicito indicatore epistemico' di possibilità ed un 'implicito indicatore deontico' di obbligo, sottintendendo così sia una prevenzione di AS3 nei riguardi dell'esplorazione autonoma di una possibilità, sia il rifiuto di Dio di permettere ad AS3 di concepire 'verità divergenti' ("you cannot separate the will of God and his apparent absence" – 'tu non puoi separare la volontà di Dio e la sua assenza apparente').

Ma quali sono i possibili effetti perlocutori che il discorso metafisico di P può aver provocato in AS3?

P apre la conversazione, in (a), con una proposta implicita mirata ad indurre AS3 a 'sospendere la propria incredulità' e – come condizione per poter ricevere assistenza da P – ad adottare una prospettiva 'duttile' nei riguardi delle rappresentazioni controfattuali del messaggio evangelico di P ("tell me, God help all people that believe in him" – 'dimmi, Dio aiuta tutti coloro che credono in lui'). AS3 risponde alle argomentazioni evangeliche metafisiche di P con una serie di mosse conversazionali dispreferite (gran parte delle quali hanno inizio con la negazione secca 'no') mirate a sfidare le credenze religiose di P. Come previsto, da un lato, le divergenze tipologico-sintattiche tra le due variazioni di ELF in contatto (It-ELF e NP-ELF) non causano seri malintesi – solo in un caso, in (h), P fraintende la pronuncia di

AS3 della parola *law* – [lo] ('legge') in NP-ELF con la tipica pronuncia di *love* [lov] ('amore') in It-ELF. D'altro lato, le strutture ergative caratteristiche del NP-ELF di AS3, nonché l'uso frequente del modale deontico *must* ('dovere') contribuiscono a determinare l'intento illocutorio di AS3. Difatti, la serie di sintagmi nominali "a beta ['better'] life, a beta job, a permit fo ['for'] stay, beta education" ('Una vita migliore, un lavoro migliore, un permesso di residenza, un'istruzione migliore') come 'Oggetti astratti' in posizione di Soggetto ergativo sottolineano il loro status semantico di Medium (Halliday 1994), come 'mezzo' attraverso cui soddisfare gli obiettivi della propria esistenza. La determinazione di AS3 ad avere successo è poi enfatizzata dall'alta valenza deontica del verbo modale *must* ('dovere') ("a beta life, a beta job, a permit fo stay, beta education *must* kom first" – 'Una vita migliore, un lavoro migliore, un permesso di residenza, un'istruzione migliore *devono* venire prima'), utilizzato anche come forte richiesta d'aiuto indirizzata a P ("yu *must* help mi" – 'tu devi aiutarmi', ripetuto due volte), nonché come un forte impegno personale ad eseguire il proprio piano di vendetta ("a *must* kill pipul se bin kill mai wife an mai son dem so so" – 'io *devo* uccidere la gente che ha ucciso mia moglie e i miei figli così, così'). La forza di volontà di AS3 può essere vista come una reazione al senso di confusione suscitato dalla rappresentazione che P fa di Dio, personificato secondo confuse categorie di 'Padre Severo', insensibile e punitivo e, allo stesso tempo, di 'Genitore Premuroso' e sensibile (Lakoff 1996). Al contrario, AS3 decide di rappresentare Dio secondo i propri parametri socio-culturali: da un lato riafferma l'archetipo sociale africano del Dio biblico come 'Padre Severo' in conflitto con l'Uomo visto come Agente responsabile del bene e della giustizia sociale. D'altro lato, AS3 fa riferimento ad Ala, la Dea africana della Creazione, una Madre Terra Premurosa molto popolare in Nigeria tra le popolazioni di lingua nativa Igbo. Questa conversazione termina con P che reitera la sua proposta di assistenza a condizione che AS3 accetti senza riserve il messaggio metafisico della Nuova Evangelizzazione ("if you have faith in God he can help me to help you for the permit" – 'se tu hai fede in Dio lui potrà aiutare me ad aiutarti per il permesso').

In conclusione, i due partecipanti alla conversazione in questo caso di studio non riconoscono i rispettivi modi diversi di esprimere l'esperienza religiosa in culture differenti e in differenti variazioni di ELF. Invece è proprio attraverso una consapevolezza di tali divergenze che i 'nuovi evangelizzatori' possono cercare modi 'ibridi' alternativi di comunicare la Parola di Dio attraverso ELF rendendola accessibile ed accettabile ai migranti non occidentali – incoraggiando in questo modo una vera comunicazione ecumenica.

8. Conclusioni

Questo capitolo ha analizzato quattro casi di studio riguardanti i modi in cui esperti in mediazione interculturale utilizzano ELF come lingua non nativa per interagire con migranti africani che parlano le proprie variazioni di ELF – lingue seconde spesso divenute anche varietà native nei loro rispettivi paesi di provenienza appartenenti al ‘circolo esterno’ (Kachru 1986). Entrambi i partecipanti alle interazioni interpretano ed autenticano in modi differenti la situazione comunicativa in cui interagiscono, attivando i loro differenti schemi linguistico-culturali nativi che spesso entrano in conflitto. Obiettivo del capitolo è stato quello di individuare, nell’analisi dei quattro casi di studio, quei processi attraverso cui ciascun partecipante trasferisce comportamenti pragmlinguistici e socio-culturali nativi al proprio uso di ELF che è, al contempo, percepito come formalmente divergente e pragmaticamente ‘marcato’ dagli altri partecipanti. Ciò è dovuto alla mancanza di consapevolezza reciproca delle variazioni di ELF usate da ciascun partecipante, nonché alle situazioni asimmetriche che fanno sì che a prevalere siano i tentativi di accomodamento, spesso inappropriati, messi in atto dai mediatori, con il risultato di provocare malintesi. Pertanto, considerato questo tipo di colloqui basati sulla distribuzione disuguale del potere, per poter realizzare una comunicazione efficace, i mediatori linguistico-culturali in ambito migratorio, responsabili della conduzione dei colloqui, dovrebbero – attraverso una adeguata formazione universitaria a livello post-laurea – per prima cosa recuperare la ‘situazionalità’ (Gumperz 1982) delle variazioni dislocate di ELF, riconoscendo le dimensioni socio-culturali e pragmlinguistiche che determinano il senso e il riferimento nelle varie esperienze dei migranti. Quindi, i mediatori dovrebbero essere guidati ad elaborare delle strategie di accomodamento incentrate sulla riformulazione e sull’ibridazione delle variazioni di ELF per rendere i discorsi, culturalmente marcati, concettualmente accessibili e socialmente accettabili da tutti i partecipanti alla situazione comunicativa interculturale.

Maria Grazia Guido è Professore Ordinario di Linguistica Inglese e Traduzione presso l’Università del Salento, dove è Direttrice del Centro Linguistico di Ateneo e del Master in ‘Mediazione Linguistica Interculturale in Materia di Immigrazione e Asilo’, nonché Coordinatrice del Dottorato di Ricerca Internazionale (con l’Università di Vienna) in ‘Lingue, Letterature e Culture Moderne e Classiche’. È autrice di 20 monografie e numerosi articoli riguardanti la Linguistica Cognitiva applicata all’analisi delle variazioni di ELF nella comunicazione interculturale e l’analisi critica di discorsi specialistici. Nel 2015 è stata nominata dall’ANVUR componente del Gruppo di Esperti della Valutazione (GEV) incaricata alla Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR – 2011-2014) per l’area dell’Anglistica negli Atenei italiani vigilati dal MIUR.

Riferimenti bibliografici

- Agbo M. 2009, *Subject-Object switching in Igbo verbs: a revisit*, in "Iranian Journal of Language Studies" 3, pp. 209-224.
- American Psychiatric Association 2013, *Diagnostic and Statistical Manual of Mental Disorders. 5th Edition*, American Psychiatric Press, Washington, DC.
- Anagbogu P.N. 1995, *The Semantics of Reduplication in Igbo*, in "Journal of West African Languages" 25, pp. 43-52.
- Bhatia V. 1997, *Introduction: Genre Analysis and World Englishes*, in "World Englishes" 16, pp. 313-319.
- Blommaert J. 1997, *The Slow Shift in Orthodoxy: (Re)formulations of 'Integration' in Belgium*, in Briggs C. (a cura di), *Conflict and Violence in Pragmatic Research*. Special issue of "Pragmatics" 7, pp. 499-518.
- Brumfit C. (a cura di) 1982, *English for International Communication*, Pergamon, Oxford.
- Carrell P.L. 1970, *A Transformational Grammar of Igbo*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Carrell P.L. 1983, *Some Issues in the Role of Schemata, or Background Knowledge, in Second Language Comprehension*, in "Reading in a Foreign Language" 1, pp. 81-92.
- Corder S.P. 1981, *Error Analysis and Interlanguage*, Oxford University Press, Oxford.
- Crystal D. 2003, *English as a Global Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Dimmendaal G.J. 2002, *Colourful psi's sleep furiously: depicting emotional states in some African languages*, in Enfield N.J. e Wierzbicka A. (a cura di), *The Body in Description of Emotion: Cross-linguistic Studies*. Special issue of "Pragmatics & Cognition" 10, pp. 57-83.
- Dimmendaal G.J. 2011 *Historical Linguistics and the Comparative Study of African Languages*, Benjamin, Amsterdam.
- Eckman F. 1977, *Markedness and the Contrastive Analysis Hypothesis*, in "Language Learning" 27, pp. 315-330.
- Edwards D. 1997, *Discourse and Cognition*, Sage, Londra.
- Ericsson A.K. e Simon H.A. 1984, *Protocol Analysis: Verbal Reports as Data*, The MIT Press, Cambridge, Mass.
- Fabunmi M.A. 1970, *Yoruba Idioms*, Pilgrim Books, Lagos.
- Faraclas N.G. 1996, *Nigerian Pidgin*, Routledge, Londra.
- Firth A. 1996, *The Discursive Accomplishment of Normality: On 'Lingua Franca' English and Conversation Analysis*, in "Journal of Pragmatics" 26, pp. 237-259.
- Greenberg J.H. 1973, *Some Universals of Grammar with Particular Reference to the Order of Meaningful Elements*, in Greenberg J.H. (a cura di), *Universals of Language*, The MIT Press, Cambridge, Mass., pp. 73-113.
- Grice P. 1981, *Presupposition and Conversational Implicature*, in Cole P. (a cura di), *Radical Pragmatics*, Academic Press, New York, pp. 183-98.
- Guido M.G. 2005, *The Imaging Reader: Visualization and Embodiment of Metaphysical Discourse*, Legas Publishing, New York/Ottawa/Toronto.
- Guido M.G. 2008, *English as a Lingua Franca in Cross-cultural Immigration Domains*, Peter Lang, Berna.
- Guido M.G. 2012, *ELF Authentication and Accommodation Strategies in Cross-cultural Immigration Domains*, in "Journal of English as a Lingua Franca" 1 [2], pp. 219-240.
- Gumperz J.J. 1982, *Discourse Strategies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Halliday M.A.K. 1978, *Language as Social Semiotic: The Social Interpretation of Language*

- and Meaning*, Edward Arnold, Londra.
- Halliday M.A.K. 1994, *An Introduction to Functional Grammar*, Edward Arnold, Londra.
- House J. 1999, *Misunderstanding in Intercultural Communication: Interactions in English as 'Lingua Franca' and the Myth of Mutual Intelligibility*, in Gnutzmann C. (a cura di), *Teaching and Learning English as a Global Language*, Stauffenburg, Tubinga, pp. 73-89.
- Hymes D. 1994, *Ethnopoetics, Oral Formulaic Theory, and Editing Texts*, in "Oral Tradition" 9 [2], pp. 330-370.
- Hymes D. 1996. *Ethnography, Linguistics and Narrative Inequality*, Taylor Francis, Londra.
- Hymes D. 2003, *Now I Know Only So Far: Essays in Ethnopoetics*, University of Nebraska Press, Lincoln.
- Jenkins J. 2000, *The Phonology of English as an International Language*, Oxford University Press, Oxford.
- Jenkins J. 2007, *English as a Lingua Franca: Attitude and Identity*, Oxford University Press, Oxford.
- Kachru B. 1986, *The Alchemy of English: The Spread, Functions and Models of Non-Native Englishes*, Pergamon, Oxford.
- Kasper G. 1992, *Pragmatic Transfer*, in "Second Language Research" 8, pp. 203-231.
- Kaur J. 2009 *English as a Lingua Franca: Co-constructing Understanding*, VDM Verlag, Saarbrücken.
- Knapp K. e Meierkord C. (a cura di) 2002, *Lingua Franca Communication*, Peter Lang, Francoforte/Main.
- Lakoff, G. 1996. *Moral Politics: What Conservatives Know That Liberals Don't*, The University of Chicago Press, Chicago.
- Lakoff G. e Johnson M. 1999, *Philosophy in the Flesh: The Embodied Mind and its Challenge to Western Thought*, Basic Books, New York.
- Lau J. 1995, *Pietroski on Possible Worlds Semantics for believe sentences*, in "Analysis" 55, pp. 295-298.
- Lewis D.K. 1973, *Counterfactuals*, Harvard University Press, Harvard.
- Lewis M.P. (a cura di) 2009, *Ethnologue: Languages of the World, Sixteenth edition*, SIL International, Dallas, Tex.
- Linde C. 1993, *Life Stories: The Creation of Coherence*, Oxford University Press, Oxford.
- Maryns K. 2006, *The Asylum Speaker*, St Jerome, Manchester.
- Mattingly C. 1998, *Healing Dramas and Clinical Plots: The Narrative Structure of Experience*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Moerman M. 1988, *Talking Culture: Ethnography and Conversation Analysis*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Nwachukwu P.A. 1976, *Stativity, Ergativity and the -rV Suffixes in Igbo*, in "African Languages" 2, pp. 119-143.
- Papa Benedetto XVI 2012, *'Migration and the New Evangelization.'* *Message of His Holiness Pope Benedict XVI for the World Day of Migrants and Refugees. 21 September 2011*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.
- Pennycook A. 1994, *The Cultural Politics of English as an International Language*, Longman, Londra.
- Sarangi S. e Slembrouck S. 1996, *Language, Bureaucracy and Social Control*, Longman, Londra.
- Schiffer S. 1996, *Belief ascription*, in "Journal of Philosophy" 92, pp. 102-107.
- Schumann J. 1978, *The Acculturation Model for second language acquisition*, in Gingras

- R. (a cura di), *Second Language Acquisition and Foreign Language Teaching*, Center for Applied Linguistics, Arlington, VA, pp. 27-50.
- Scotton C.M. 1983, *The Negotiation of Identities in Conversation: A Theory of Markedness and Code Choice*, in "International Journal of the Sociology of Language" 44, pp. 116-136.
- Seidlhofer B. 2001, *Closing a Conceptual Gap: The Case for a Description of English as a Lingua Franca*, in "International Journal of Applied Linguistics" 11, pp. 133-158.
- Seidlhofer B. 2004, *Research Perspectives on Teaching English as a Lingua Franca*, in "Annual Review of Applied Linguistics" 24, pp. 209-239.
- Seidlhofer B. 2011, *Understanding English as a Lingua Franca*, Oxford University Press, Oxford.
- Selinker L. 1969, *Language Transfer*, in "General Linguistics" 9, pp. 67-92.
- Selinker L. 1992, *Rediscovering Interlanguage*, Longman, Londra.
- Silverstein M. 1998, *Contemporary Transformations of Local Linguistic Communities*, in "Annual Review of Anthropology" 27, pp. 401-426.
- Sinodo dei Vescovi 2012, *XIII Ordinary General Assembly. The New Evangelization for the Transmission of the Christian Faith. Instrumentum Laboris*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano.
- Stalnaker R. 1987, *Semantics for belief*, in "Philosophical Topics" 15, pp. 177-199.
- Stalnaker R. 1994, *Modality and Possible Worlds*, in Jaegwon K. e Sosa E. (a cura di), *Blackwell Companion to Metaphysics*, Blackwell, Oxford, pp. 333-337.
- Stalnaker R. 2001, *On considering a possible world as actual*, in "Proceedings of the Aristotelian Society" 65, pp. 141-156.
- Sweetser E.E. 1990, *From Etymology to Pragmatics: Metaphorical and Cultural Aspects of Semantic Structure*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Talmy L. 1988, *Force Dynamics in Language and Cognition*, in "Cognitive Science" 2, pp. 49-100.
- Thomas J.A. 1983, *Cross-cultural Pragmatic Failure*, in "Applied Linguistics" 4, pp. 91-112.
- Trudgill P. e Hannah J. 1995, *International English: A Guide to Varieties of Standard English*, Edward Arnold, Londra.
- Urban G. 1996, *Entextualization, Replication and Power*, in Silverstein M. e Urban G. (a cura di), *Natural Histories of Discourse*, The University of Chicago Press, Chicago, pp. 21-44.
- Widdowson H.G. 1979, *Explorations in Applied Linguistics*, Oxford University Press, Oxford.
- Widdowson H.G. 1991, *Types of Equivalence*, in "Triangle 10. Special Issue: The Role of Translation in Foreign Language Teaching", Diffusion Didier Erudition, Parigi, pp. 153-165.
- Widdowson H.G. 1994, *The Ownership of English*, in "TESOL Quarterly" 28, pp. 377-389.
- Widdowson H.G. 1996, *Authenticity and Autonomy in ELT*, in "ELT Journal" 1, pp. 67-68.
- Widdowson H.G. 1997, *EIL, ESL, EFL: Global Issues and Local Interests*, in "World Englishes" 16, pp. 135-146.
- Wuerl D.W. 2013, *New Evangelization: Passing the Catholic Faith Today*, Our Sunday Visitor, Huntington.
- Wyse A. 1989, *Krio of Sierra Leone*, University of Wisconsin Press, Madison.

DIMENSIONI FONOPRAGMATICHE DELLA COMUNICAZIONE INTERCULTURALE IN ELF IN CONTESTI MIGRATORI SPECIALISTICI

SILVIA SPERTI

Abstract – This chapter introduces the ‘phonopragmatic’ approach (Sperti 2014) to the analysis of institutional legal interactions through ELF in intercultural immigration domains characterized by ‘gatekeeping’ asymmetries between the participants, where achieving successful communication through mutual accommodation strategies appears challenging, if not sometimes problematic (Guido 2008). The research hypothesis is that ELF users involved in intercultural encounters differently appropriate the English language not only according to their own different native linguacultural ‘schemata’, but also to specific pragmlinguistic goals and processes. The phonopragmatic approach, therefore, aims to explore the possible prosodic and auditory processes involved in such cross-cultural dynamics, with particular attention to the speakers’ illocutionary and pragmatic intentions and the performing of speech acts (Searle 1969, 1983). The approach is applied to a corpus of recorded cross-cultural interactions between asylum-seekers, refugees, language mediators and legal advisors, taking place at a centre for legal counseling and assistance to refugees, involving ELF and Italian Lingua-Franca. PRAAT software (Boersma e Weenik 2014) is here used with the purpose of investigating the use of prosodic strategies by ELF speakers from different L1 backgrounds, with the ultimate aim of describing: (i) how existing L1 prosodic and acoustic variations (in terms of e.g. stress, intonation, speech rate, and disfluency) are redefined in the use of an ELF variation; (ii) to what extent the resulting L1 phonological transfers affect the ELF variations (in terms of phonological phrasing, syntactic and lexical choices); (iii) how meaning, experience and understanding are mediated and cross-culturally constructed in interactions through phonopragmatic strategies; and (iv) the role played by prosody and paralinguistics in the negotiation of speakers’ attitudes, emotions, and socio-cultural ‘schemata’.

Keywords: ELF phonopragmatics; cross-cultural transfer; intercultural mediation; interlanguage prosody.

1. Quadro teorico e obiettivi

Lo studio mira ad applicare l’approccio fonopragmatico (Sperti 2013, 2014) all’analisi di un corpus di dati registrati sul campo durante una serie di interazioni cross-culturali – in inglese usato come ‘lingua franca’ (d’ora in poi ELF – *English as a Lingua Franca*) e talvolta in Italiano ‘lingua franca’ – tra richiedenti asilo, rifugiati, mediatori linguistici e consulenti legali, presso

un centro di consulenza e assistenza legale ai rifugiati.

Le implicazioni pragmatiche derivanti dagli scambi dialogici saranno esplorate con l'obiettivo di analizzare il ruolo giocato dalle dimensioni illocutorie e perlocutorie (Searle 1983) nelle realizzazioni fonopragmatiche, individuabili nelle interazioni orali cross-culturali, le quali rappresentano discrepanze linguistico-culturali nell'uso che ciascun partecipante all'interazione fa delle differenti variazioni ELF (Guido 2008).

I turni dialogici e gli atti linguistici sono, inoltre, osservati al fine di identificare e giustificare episodi di incomprensione, fraintendimento e di cattiva interpretazione del messaggio, dovuti a realizzazioni fonopragmatiche che provocano fenomeni di inaccessibilità socio-culturale e mancata corrispondenza pragmalinguistica al significato di volta in volta veicolato tramite la lingua franca.

Pertanto, i processi di mediazione linguistica interculturale sono qui esplorati nell'ambito specialistico della migrazione con particolare attenzione alle dimensioni fonopragmatiche dei dialoghi realizzati attraverso variazioni ELF caratterizzate da: (i) differenti strategie di appropriazione della lingua inglese, dovute tanto agli schemi mentali ('schemata' – Carrell 1983) linguistico-culturali nativi quanto ai processi pragmalinguistici che rivelano asimmetrie di status vigenti tra i partecipanti all'interazione (Guido 2008); (ii) correlati prosodici individuabili nella segmentazione del parlato e nelle realizzazioni acustiche dei parlanti, che rivelano intenzionalità illocutorie e producono relativi effetti perlocutori sui riceventi (Searle 1969; Selkirk 1984).

Tale background teorico si pone alla base degli obiettivi di ricerca, mirati all'esplorazione dell'uso di strategie prosodiche e paralinguistiche da parte di parlanti che possiedono L1 differenti e utilizzano ELF in contesti migratori, che giustificano: (i) l'influenza di correlati prosodici e acustici nativi preesistenti sui relativi *transfer* fonologici nelle variazioni ELF; (ii) la costruzione del significato e del processo di comprensione nella mediazione cross-culturale attraverso strategie fonopragmatiche applicate alla negoziazione degli atteggiamenti, delle emozioni e degli 'schemata' socio-culturali di ciascun parlante; (iii) episodi di incomprensione, di comunicazione interrotta o fallita, risultanti da asimmetrie socio-culturali alla base di interazioni impari, dal punto di vista della distribuzione dei ruoli e del potere, aventi luogo durante i processi di mediazione interculturali.

2. La fonopragmatica

Alla base del presente studio etnometodologico e dello stesso modello fonopragmatico vi è un grande interesse per le dimensioni pragmatiche in gioco nei processi di comunicazione cross-culturale attraverso ELF, con

particolare riferimento ai contesti migratori.

Per tale ragione, i processi interazionali analizzati sono esattamente quelli che si verificano all'interno di ambiti specialistici laddove i parlanti non nativi di inglese, rispettivamente professionisti occidentali (come consulenti legali, mediatori interculturali e operatori socio-sanitari e amministrativi) e migranti di origine non-occidentale (rifugiati e richiedenti asilo) interagiscono attraverso l'uso di variazioni ELF usate in ambito specialistico e professionale.

Particolarmente significativa nel paradigma fonopragmatico è l'applicazione che Guido (2008) fa dello *Schema Theory* di Carrell (1983) nell'ambito del processo comunicativo interculturale, fornendo una categorizzazione particolarmente interessante degli 'schemata' nativi, intesi come conoscenza di base di atteggiamenti linguistici e sociali culturalmente determinati ("background knowledge of culturally-determined linguistic and social behaviours" – Guido 2008, p. 22), che i parlanti possiedono e inevitabilmente trasferiscono – insieme ai loro valori semantici e pragmatici – alle loro interazioni cross-culturali in ELF, tanto nelle conversazioni spontanee quotidiane quanto nelle interazioni specialistiche.

Sulla base di tali considerazioni, per definire un'appropriata analisi fonopragmatica è necessario comprendere (i) come gli aspetti fonologici e prosodici sono condizionati da quelli pragmatici e come essi vicendevolmente contribuiscano alla percezione e all'interpretazione del messaggio, e (ii) come le strutture sintattiche e stilistiche native siano trasferite all'uso delle variazioni ELF e in che misura influenzino il processo produttivo e percettivo da esse derivanti e, di conseguenza, favoriscano la comunicazione interculturale.

L'intenzione ultima è quella di coniugare, in un contesto di ricerca etnografico sul campo (Hymes 1996), i fattori socio-culturali che influenzano la comunicazione interculturale (insieme agli effetti perlocutori – in termini di accessibilità cognitiva e accettabilità socio-culturale, etica e religiosa – de Beaugrande e Dressler 1981), con l'uso di variazioni ELF nell'oralità in situazioni di parlato sorvegliato da parte di esperti, mediatori e migranti negli ambiti istituzionali italiani. Si farà pertanto riferimento a: (i) l'analisi conversazionale cross-culturale degli atti linguistici prodotti in interazioni orali e spontanee; (ii) le influenze extralinguistiche dovute a 'schemata' socio-culturali (quali le conoscenze pregresse, gli obiettivi e gli atteggiamenti dei parlanti nei confronti di un determinato argomento, destinatario e/o pubblico); e (iii) la paralinguistica interculturale impiegata nei processi di mediazione (in termini non solo di fattori soprasegmentali, ma anche cinesici e prossemici).

In ultima analisi, il modello qui applicato si basa sull'ipotesi che le conclusioni e le riflessioni, derivate dai risultati dell'analisi fonopragmatica

dei dati acustici, possano essere trasmesse ai contesti di mediazione quotidiani, con lo scopo di fornire ai mediatori interculturali europei elementi di natura linguistica, paralinguistica e extralinguistica che possano sostenerli nel processo di presa di coscienza del fatto che perfino l'uso di determinate caratteristiche prosodiche e comportamentali, spesso inconsapevoli, influenzano e, talvolta, determinano il compimento del processo di costruzione del significato, e di conseguenza, della reciproca comprensione del messaggio da parte di entrambe le istanze interazionali.

3. Metodologia

In questo studio il modello fonopragmatico è stato applicato all'analisi qualitativa di due casi di studio selezionati da un corpus di dati raccolti durante interazioni spontanee (in inglese e in italiano usate come 'lingue franche') tra migranti, mediatori e consulenti legali presso uno sportello pubblico di consulenza e assistenza a richiedenti asilo e rifugiati.

I due casi di studio sono stati analizzati acusticamente per mezzo del software PRAAT (Boersma e Weenik 2014) allo scopo di individuare esempi di occorrenze prosodiche significative in una prospettiva: (i) 'fono-prosodica', tesa ad esplorare parametri prosodici (livello e spettro della curva melodica, intensità, durata delle sillabe accentate, numero e media della durata pausale, velocità d'eloquio, *phrasing* e contorno intonativo) e altri parametri paralinguistici ed extralinguistici (espressioni del volto, gestualità, postura, movimenti oculari, movimenti del capo e delle mani, qualità della voce); (ii) 'conversazionale', mirata all'osservazione di strategie dialogiche fonopragmatiche derivanti dagli obiettivi pragmalinguistici dei parlanti, corrispondenti ad altrettanti ed inevitabili risultati perlocutori sui loro destinatari; (iii) 'stilistica' e di 'registro', in termini di scelte lessicali, retoriche e sintattiche (quali l'uso di tempi e aspetti verbali, modalità deontica vs. epistemica, *hedges* conversazionali, strategie di popolarizzazione e semplificazione della terminologia e di 'accomodamento' (Jenkins 2000, Seidlhofer 2011).

Finora la ricerca ha quasi del tutto ignorato l'osservazione sistematica tanto dello sviluppo della competenza interculturale quanto della sensibilità multiculturale ai fini del successo delle pratiche comunicative, delle transazioni e negoziazioni in ELF tra parlanti coinvolti in contesti migratori che riguardano, in particolar modo, il welfare sociale.

Peraltro, i retroscena pragmatici degli aspetti prosodici e intonativi della comunicazione interculturale sono stati spesso trascurati dalla ricerca scientifica, giacché il parlato spontaneo è evidentemente complesso da analizzare e codificare nelle sue occorrenze, le quali inevitabilmente sono di gran lunga differenti rispetto a quelle prodotte nei contesti laboratoriali

solitamente impiegati per la ricerca e la sperimentazione fonologica.

Pertanto, il disegno fonopragmatico applicato ai contesti migratori specialistici, laddove sono utilizzate variazioni ELF, mira a colmare questa mancanza di attenzione per determinati aspetti pragmatici e comunicativi delle interazioni parlate che stanno inevitabilmente influenzando l'attuale processo di formazione della società multiculturale italiana.

Del resto, studiare e analizzare il parlato spontaneo e non sorvegliato potrebbe portare ad un modo totalmente differente di considerare e comprendere il funzionamento della comunicazione interculturale, poiché esso, in molti casi, rivela sequenze, strutture e atteggiamenti che implicano fenomeni pragmlinguistici e socio-culturali idiosincratici che difficilmente possono essere presagiti e ipotizzati a priori.

4. Analisi fonopragmatica e risultati

4.1. Un approccio multimodale all'analisi dei processi di mediazione

Come anticipato, il modello fonopragmatico si basa su un'applicazione sinergica di metodologie d'analisi al fine di fornire una visione quanto più dettagliata e sfaccettata del discorso orale spontaneo nella dimensione interculturale e tanto più dei meccanismi pragmlinguistici ad esso sottostanti.

I seguenti casi di studio, pertanto, sono analizzati all'interno di un disegno induttivo frutto dell'approccio descrittivo interdisciplinare derivante da: (i) un'analisi acustica su base autosegmentale/metrica (Ladd 1996; Pierrehumbert 1980); (ii) un'analisi della conversazione nella realizzazione di atti e mosse linguistiche (Coulthard e Brazil 1992; Sinclair e Coulthard 1975; Stubbs 1983); (iii) un'analisi del discorso e del registro (de Beaugrande e Dressler 1981; Halliday 1994; Van Dijk 1980).

I dati riportati nelle trascrizioni seguenti sono presentanti (dopo essere stati raccolti e classificati in maniera da salvaguardare la privacy di partecipanti e non-partecipanti) nella loro naturale produzione, come scambi conversazionali spontanei e non indotti.

A tutela della privacy di ogni partecipante – e i cui dati acustici sono stati salvati perché intelligibili – nomi propri, luoghi, città e paesi, facilmente riconoscibili, sono stati cancellati e segnalati nel testo con asterischi (quattro * per i luoghi, cinque * per i nomi propri).

Per quel che concerne i parlanti, in un tipico incontro di mediazione interculturale in ambito specialistico sono seduti insieme un operatore (in questo caso un consulente legale, d'ora in poi CL), un migrante (un

richiedente asilo, un rifugiato o un titolare di protezione internazionale, d'ora in poi RA), e un mediatore interculturale (d'ora in poi MI)¹.

I dati audio sono stati trattati acusticamente e trascritti tenendo conto dei parametri linguistici e paralinguistici che seguono:

- Correlati fonologici e paralinguistici (nelle trascrizioni sono segnalati in grassetto nero, maiuscolo e/o sottolineati in nero);
- L'uso della modalità e le scelte verbali (in 'Calibri' grassetto);
- Strutture testuali chiave (in 'Arial' grassetto);
- Tendenze stilistiche (lessicali e retoriche, in 'Arial Narrow' grassetto);
- Strategie di accomodamento ELF e *code-mixing* (in 'Verdana' grassetto per i singoli elementi lessicali e in doppia sottolineatura per i cluster sintattici in ELF);
- Espressioni in italiano lingua-franca (in corsivo).

Negli estratti seguenti alcuni passaggi sono stati cancellati (e segnalati nella trascrizione da [...]) in quanto considerati potenzialmente lesivi della privacy dei partecipanti o inutili per quel che concerne questo studio (ad esempio, i passaggi in italiano, le telefonate, interferenze e le interruzioni esterne). Tuttavia, nella prospettiva generale di rappresentare le interazioni cross-culturali spontanee e simulare il loro svolgimento dal vivo, è importante e rilevante segnalare nella trascrizione la presenza delle interferenze sopraccitate, in quanto capaci di dare un'adeguata e veritiera istantanea di quello che effettivamente accade o può accadere in un centro di consulenza legale per rifugiati e richiedenti asilo, al fine di valutare le modalità in cui attualmente si eroga il servizio di mediazione, ed individuarne punti di forza, errori e vulnerabilità che possano stimolare ulteriori ricerche in merito e sue implementazioni qualitative.

Gli aspetti paralinguistici (le pause, l'allungamento vocale, gli elementi non-lessicali, la prominente, il parlato sovrapposto e i meta-commenti) sono costantemente segnalati nella trascrizione attraverso appositi simboli e diacritici secondo la notazione adattata dal sistema elaborato da Edward (1997) e riassunta nella tabella che segue:

¹ Tuttavia, è opportuno precisare che nella maggior parte dei casi questa rappresentazione triangolare del processo di mediazione interculturale resta del tutto teorica, in quanto nella pratica essa spesso avviene in scenari e modalità comunicative del tutto irregolari e atipiche.

Sottolineatura in nero	Prominenza associata all'accento di frase
MAIUSCOLO	Aumento del volume e dell'intensità
◦ ◦	Parlato con volume più basso
(.)	Pause
(.)	Micropause
::	Allungamento vocalico
Hhh	Aspirazioni
> <	Parlato velocizzato
[]	Parlato sovrapposto
< >	Parlato rallentato
=	'Allacciamento' e alternanza di turno

4.2. Primo caso di studio: mediazione specialistica in ELF e 'schemata' socio-culturali

Il primo caso di studio rappresenta un particolare esempio di mediazione in ELF tra un consulente legale italiano (CL), coadiuvato da una mediatrice proveniente dall'ex-Jugoslavia (MI), e un richiedente asilo della Sierra Leone (RA).

Nella trascrizione seguente (fornita qui nella versione originale e in nota nella traduzione italiana) l'obiettivo di CL è quello di fornire al migrante la consulenza legale di cui ha bisogno per dare una direzionalità alla sua esperienza migratoria negativa, finora minata da seri problemi di integrazione e disturbi psichici post-traumatici:

- (1) RA: Last time I **have been there** (.) **you know** (.) **so I don't know** what it is the problem
- (2) CL: **Maybe** (.) that (.) when (..) this kind of permit to stay (.) °humanitarian reason° (.) every time that you come to the police to **remove** it (.) they **have to ask eh** to the commission (.) **if** it is possible to **remove** the permit to stay (.) **ok? So** (.) maybe that the answer from the commission is it's not arrived (.) till now (.) **so** (.) they **must** wait this answer (.) before to **remove** (.) to prepare the big one permit to stay (.) **because** for other person it's the same (.) **ok?** Every time that you **remove** this kind of permit (.) [RA: *si*] (.) police **must** ask to the commission (.) "it's possible to **remove** for another year?" (.) **ok? Because** every year (.) every year they **have to ask before** to the commission (..) **if** commission say "ok (.) you **can remove** it" (.) they prepare your permit (.) **if** the commission say "ok there are not **ehhh** other problem in **** (.) **so** we **remove** this permit for **a lot of** year **so** now it's **suffisient**" (.) or you change this permit in a permit for job (.) **if** you have a job (.) or <you lost your permit> (.) **so** (.) **this is the procedure** every time (.) **ok? So** (.) here the person with **eh** the receipt of the month of May (..) you are a receipt with the month of June (..) **so** there are some person who are waiting for a lot of time (..)
- (3) RA: **So** (.) what is the problem (.) **you know** about (..) about (..) about (..) the one year
- (4) CL: **Eh** (.) **so** you have a permit (..)
- (5) RA: **So**=

- (6) *CL*: =**But** the procedure (.) I explained to you (.) the procedure=
 (7) *RA*: =**But** (..) **have you understand?**
 (8) *CL*: **Mmm**
 (9) *RA*: They told me that fifteen days
 (10) *CL*: **Mmm**
 (11) *RA*: After the past of fifteen days I **don't know** why (..)
 (12) *CL*: I **know** (.) B**** (.) **but** to ask **if** there are specific reason (.) **but normally the problem is this** (.) that they **must** wait the answer from the commission before to **remove** (.) **but I can ask if** there are some other problem (.) **if** [*RA*: yes (.) **if** there are some other problem] (.) ok (.) ok (.) we **will** meet again next week (.) *va bene?*
 [...]
 (13) *CL*: *Ma tu stai bene?* B****? About your health situation (.) it's all **ok?**
 (14) *RA*: Not **so** fine (..) my stomach
 (15) *CL*: *Ma tu ce l'hai un dottore* (.) **ah** B****? Have you a doctor? Personal doctor?
 (16) *RA*: I **don't understand**
 (17) *CL*: **Ehm** (..) have you the health (..) **e::hm** [*MI*: card] card?
 (18) *RA*: I have the card
 (19) *CL*: And on the card is not write the name of (..) the:: doctor? **Ah?**
 (20) *RA*: Yeah (..)
 (21) *CL*: *Ce l'hai qua?*
 (22) *RA*: Here? Not (.) I've lost (.)
 (23) *CL*: *L'hai perso? L'hai lost?*
 (24) *RA*: I've lost
 (25) *CL*: **So** you **must** make **ehmm** (..) **denuncy** a::nd ask another time **because** everyone **need** to have a doctor and some time you **must need** him to make some control (.) **ok?**
 (26) *MI*: **If** you have problem (.) stomach (.) or (..) I don't **know** why (.) **check**
 (27) *CL*: **So** (.) you **must** go to the **denuncy** office of the police and say them that you lost your *libretto sanitario* (.) they give you a paper and with this paper you **can** go again to the office
 [...]
 (28) *MI*: **But** in the paper *c'è scritto* the name and address (.) you **can** go to him (.) **ok?**
 (29) *CL*: *Allora* (..) next week (..) **come** here with your book (.) sanitary book (.) sanitary document **so** we **can** help you to ha::ve **so::me** health assistance (..) **ok?** *Va bene? Ti ricordi* (.) B****?
 (30) *RA*: Yeah (..) **but** (.) **but** (.) what I don't **know** (..) I don't (..) I don't **understand** (..) this is difficult in my life (.) **do you understand?**
 (31) *CL*: **Mmm** (.) **but never you think** to come back in ****?
 (32) *RA*: No
 (33) *CL*: **Because** there are some specific project (.) they **can** give you some money **e::h** they **can** pay the flight to come back (.) and to start again your life in your country (.) they **think if** you have not a (..) a very con **ehm** situation you **can think** about this (..)
 (34) *RA*: I don't have money I don't have any idea how to get some money **do you understand?**
 (35) *CL*: **Mmm** (.) **mmm** (.)
 (36) *RA*: **That's why** I come to them (.) **you know** (.) I don't have money (.) for example (.) **if** (.) **if** it is not possible **ahh** it's difficult **you know?** **Hhhh**
 (37) *CL*: **So** you permit to stay is not a big problem (.) for now **ok?** (.) **Because** you have a permit (.) you have the slim (.) **so** you have **only** to wait <some time> and then you

- can** obtain it (.) **but I say you the situation is not good** (.) from a lot of year you stay here **but** you have not a job (.) a regular job (.) you have not accommodation (.) you have some health problem (.) **because** (..) you say me that you have this problem of (..) stomach **no?**
- (38) *RA*: Well I'm not very well (..)
- (39) *CL*: **So if you like** (.) we **can try** to help you to come back in **** at home (.) **because** there are some project and this project **can** give you some money (..) to **ehm** start your life again in your country **ok? If** you say "I **want** to buy some animal or I **want** to buy a shop (.)" **ok?** "To **try** to have have this kind of job in my country" (.) **ok?** <They **can** help you to buy it> (.) they **can** give you **eh** (..) some money like one thousand euro **but** they don't give you directly this money **but** [*RA*: **but no ehm**] they buy this for you this (..) **eh** (.) **thing** (.) **ok? So** (.) and they pay for you the flight to come back in **** (.) there is a specific (..) [*RA*: sorry (.) sorry (.) just a moment]
- (40) *RA*: I told you all my parents=
- (41) *CL*: =**but** you have some uncles (.) some=
- (42) *RA*: They don't care about me my life (.) my future (.) my life is here
- (43) *CL*: **Ah** (.) ok (..) is your life [*MI*: ok ok] it's only to give you this information [*RA*: so] (.) **but**=
- (44) *RA*: =**So** (.) I'm living in a (..) bad life (.) nobody to help (..) bad life (.) **but if** I=
- (45) *MI*: =**But** you have documents
- (46) *RA*: I **wanna be** my destiny in this country (.) **do you understand?**
- (47) *MI*: Ok you have document
- (48) *RA*: **If ahm** is not my destiny I kill myself
- (49) *MI*: No no no:: I **think** your problem now is only the job **ok?** (..) You have permit of stay (.) you have slim (.) and then you have this kind of permit to stay (.) **it's good for you** (.) **it's ok** (.) only problem your is (.) job (.) **ok?** (..) Come back next week and bring the paper (.) other papers **ok?**
- (50) *RA*: Yeah
- (51) *MI*: Ok
- (52) *CL*: All your paper (.) **we want** to to see all the paper (.) **because** (.) **because there are some specific house** (..) <for the person who has some health problem> (.) **ok? So if we can** (..) see your document (.) health document (.) **we can** ask **if it's possible** to obtain hospitality inside this house (.) a house for refugee people inside a system of assistance and protection of refugee (.) **so you has** this permit for humanitarian reason and **if** you give **us** this document about your health situation (.) **we can try** to ask if it's possible to stay inside this project <with house (.) with someone who **can** help you to find (.) job> (.) with some course (.) **ok? So** is a situation (.) **is a very good situation** (.) **it's not sure we can try** to obtain e::h the possibility to stay inside this house (.) **ok?** There is one center (.) one house of this (.) in **** (.) **eh?** Near **** **so** (.) **we can try** (.) **but** you **must** give **us** this document (.) **ok?**
- (53) *RA*: That document=
- (54) *CL*: =Health document about [*MI*: *libretto sanitario*] (.) *libretto sanitario* (.) some health certificate (.) or **we can** (..) **we can try** to obtain some visit inside the hospital **so if some doctor declare** that you have some health problem (.) °**we can try** ° (.) we **can** obtain a place inside this house (..) **ok? So** (.) we **can try** to have a better situation for you (.) better accommodation

(55)RA: My life is just (..) crazy

(56)MI: Come next week with all papers (.) **ok?**

(57)RA: (..) No problem.²

² RA: La volta scorsa sono stato lì (.) sai (.) quindi non so qual è il problema

CL: Forse (.) che (.) quando (.) questo tipo di permesso di soggiorno (.) motivi umanitari (.) ogni volta che vai alla polizia per rinnovarlo (.) loro devono chiedere ehm alla commissione (.) se è possibile rinnovare il permesso di soggiorno (.) ok? Quindi (.) forse la risposta della commissione non è arrivata (.) finora (.) quindi (.) loro devono aspettare questa risposta (.) prima di rinnovare (.) di preparare il permesso di soggiorno grande (.) perché per le altre persone è la stessa cosa (.) ok? Ogni volta che rinnovi questo tipo di permesso (.) [RA: sì] (.) la polizia deve chiedere alla commissione (.) “è possibile rinnovare per un altro anno?” (.) ok? Perché ogni anno (.) ogni anno loro devono chiedere prima alla commissione (..) se la commissione dice “ok (.) puoi rinnovarlo” (.) loro preparano il tuo permesso (.) se la commissione dice “ok non ci sono ehhh altri problemi in **** (.) quindi noi abbiamo rinnovato questo permesso per tanti anni quindi ora è sufficiente” (.) o tu cambi questo permesso in un permesso per lavoro (.) se tu hai un lavoro (.) o se hai perso il tuo permesso (.) quindi (.) questa è la procedura ogni volta (.) ok? Quindi (.) qui la persone con eh la ricevuta del mese di maggio (..) tu hai una ricevuta del mese di giugno (..) quindi ci sono alcune persone che stanno aspettando da tanto tempo (..)

RA: Quindi (.) questo è il problema (.) sai le cose (..) le cose (..) è un anno

CL: Eh (.) quindi hai un permesso (..)

RA: Quindi=

CL: =ma la procedura (.) ti ho spiegato (.) la procedura=

RA: =ma (..) hai capito?

CL: Mmm

RA: Mi hanno detto quindici giorni

CL: Mmm

RA: Dopo che sono passati quindici giorni non so perché (..)

CL: Lo so (.) B**** (.) ma per chiedere se ci sono motivi specifici (.) ma normalmente il problema è questo (.) che loro devono aspettare la risposta della commissione prima di rinnovare (.) ma posso chiedere se ci sono altri problemi (.) se [RA: sì (.) se ci sono altri problemi] (.) ok (.) ok (.) ci vediamo la settimana prossima (.) va bene?

[...]

CL: *Ma tu stai bene* (.) B****? Riguardo alla tua salute (.) è tutto ok?

RA: Non tanto bene (..) lo stomaco

CL: *Ma tu ce l'hai un dottore* (.) ah B****? Hai un dottore? Un medico curante?

RA: Non capisco

CL: Ehm (..) hai la tessera (..) ehm [MI: sanitaria] sanitaria?

RA: Ce l'ho la tessera

CL: E sulla tessera non c'è scritto il nome del (..) dottore? Ah?

RA: Sì (..)

CL: *Ce l'hai qua?*

RA: Qua? No (.) l'ho persa (.)

CL: *L'hai perso? L'hai perso?*

RA: L'ho perso

CL: Quindi (.) devi andare all'ufficio delle denunce alla polizia e dire a loro che hai perso il tuo *libretto sanitario* (.) loro ti danno una carta e con questa carta puoi andare di nuovo all'ufficio

MI: Ma nella carta *c'è scritto* il nome e l'indirizzo (.) puoi andare da lui (.) ok?

CL: *Allora* (..) la settimana prossima (..) vieni qui con il tuo libretto (.) libretto sanitario (.) documenti sanitari così possiamo aiutarti ad avere assistenza sanitaria (..) ok? *Va bene? Ti ricordi* (.) B****?

RA: Sì (..) ma (.) ma (.) quello che non so (..) non (..) non sto capendo (..) la mia vita è difficile (.) capisci?

CL: Mmm (.) ma non hai mai pensato di tornare in *****?

RA: No

CL: Perché ci sono alcuni progetti specifici (.) ti danno dei soldi eh ti pagano il volo per tornare a casa (.) e iniziare una nuova vita nel tuo paese (.) loro pensano se tu non hai una (..) una situazione molto com...ehm puoi pensarci (..)

RA: Non ho soldi non ho idea di come trovare i soldi capisci?

CL: Mmm (.) mmm (.)

RA: Ecco perché sono venuto qui (.) sai (.) non ho soldi (.) per esempio (.) se (.) se non è possibile ahh è difficile sai? Hhhh

CL: Allora il tuo permesso di soggiorno non è un problema (.) per ora ok? (.) Perché tu hai un permesso (.) hai la ricevuta (.) quindi devi solo aspettare un po' di tempo e poi ce l'avrai (.) ma ti dico che la situazione non è buona (.) da tanti anni sei qui ma non hai un lavoro (.) un lavoro regolare (.) non hai una casa (.) hai problemi di salute (.) perché (..) hai detto che hai questo problema di (..) stomaco *no*?

RA: Non sto tanto bene (..)

CL: Allora se vuoi (.) noi possiamo provare ad aiutarti a tornare in **** a casa (.) perché ci sono alcuni progetti e questo progetto può darti dei soldi (..) per ehm iniziare una nuova vita nel tuo paese ok? Se tu dici "voglio comprare degli animali o voglio aprire un negozio" (.) ok? "per provare ad avere avere questo tipo di lavoro nel mio paese" (.) ok= possono aiutarti a comprarlo (.) possono darti eh (..) un po' di soldi tipo mille euro ma non ti danno direttamente i soldi ma [*RA:* ma no ehm] comprano per te questa (..) eh (.) cosa (.) ok? Quindi (.) e pagano per te il volo per tornare in **** (.) c'è uno specifico (..) [*RA:* scusa (.) scusa (.) un momento]

RA: Te l'ho detto tutta la mia famiglia=

CL: =ma hai qualche zio (.) qualche=

RA: Non si preoccupano della mia vita (.) il mio futuro (.) la mia vita è qui

CL: Ah (.) ok (..) è la tua vita [*MI:* ok ok] era solo per darti queste informazioni [*RA:* quindi] (.) ma=

RA: =quindi sto vivendo una (..) una vita difficile (.) nessuno che mi aiuta (..) è brutto (.) ma se io=

MI: =ma hai i documenti

RA: Voglio che il mio destino sia qui (.) capisci?

MI: Ok hai i documenti

RA: Se ahm non è questo il mio destino mi ammazzo

MI: No no no io penso che il tuo problema ora è solo il lavoro ok? (..) hai il permesso di soggiorno (.) hai la ricevuta (.) e poi avrai questo tipo di permesso di soggiorno (.) è buono per te (.) è tutto ok (.) l'unico problema è (.) il lavoro (.) ok? Vieni la prossima settimana e porta le carte (.) le altre carte ok?

RA: Sì

MI: Ok

CL: Tutte le carte (.) vogliamo vedere tutte le carte (.) perché (.) perché ci sono alcune case specifiche (..) per le persone che hanno problemi di salute (.) ok? Quindi se possiamo (..) vedere i tuoi documenti (.) documenti sanitari (.) possiamo chiedere se è possibile ottenere ospitalità in una casa (.) una casa per rifugiati all'interno di un sistema di assistenza e protezione per rifugiati (.) quindi hai questo permesso per motivi umanitari e se ci dai questa documentazione sulla tua situazione di salute (.) possiamo provare a chiedere se è possibile stare dentro questo progetto con una casa con qualcuno che può aiutarti a trovare (.) un lavoro (.) con qualche corso (.) ok? Quindi è una situazione (.) una situazione molto buona (.) non è sicuro possiamo provare ad ottenere eh la possibilità di stare dentro ad una casa (.) ok? C'è un centro (.) una casa di queste (.) in **** (.) eh? Vicino a **** quindi (.) possiamo provare (.) ma tu devi darci questa documentazione (.) ok?

RA: Quella documentazione=

4.2.1. *Analisi acustica*

L'analisi acustico-uditiva permette di determinare il comportamento prosodico di RA e soprattutto i correlati paralinguistici di CL a supporto dei suoi atti illocutori.

Le caratteristiche prosodiche di RA sono particolarmente interessanti in quanto, nonostante la situazione comunicativa lo coinvolga in prima persona, la sua voce è incerta, a volte inespressiva e accompagnata da profondi sospiri, mentre il profilo intonativo risulta piuttosto regolare senza movimenti tonali importanti e deviazioni nell'escursione tonale.

Dall'altra parte, invece, il comportamento intonativo di CL è particolarmente marcato e totalmente dipendente dagli aspetti pragmlinguistici dei suoi messaggi (analizzati nei paragrafi seguenti).

In (2), (4), (6) e (12), ad esempio, CL vuole rassicurare RA del fatto che la sua procedura burocratica è regolarmente in corso e lo fa attraverso movimenti melodici frequenti, soprattutto nella parte finale dell'enunciato in (12), dopo la pausa, i quali mirano a segnalare la sua disponibilità all'aiuto e a tranquillizzare RA (cfr. il tono ascendente su *'other problem'* e l'accento tonale su *'I can ask'*).

In (13), tuttavia, CL cambia atteggiamento nei confronti di RA, poiché avverte che l'uomo nasconde problemi di natura psico-fisica (come da lui stesso confermato in (14)): il contorno melodico di CL è ora accomodante e meno autorevole, nonostante resti paternalistico, come dimostrato anche dal tono conclusivo su *'health assistance'*, che mira a convincere RA che la proposta del legale è ragionevole e praticabile.

La Figura 1 che segue rappresenta, invece, lo spettrogramma del turno in (39). Qui, le pause, l'intensità, l'esitazione e i movimenti melodici in questa porzione del turno (ma anche nel resto della lunga mossa di CL in (39)) mirano a convincere RA dei vantaggi che gli possono derivare dal rimpatrio assistito (decisione sempre delicata e dolorosa da prendere). Il tono ascendente finale sulla parte conclusiva dell'enunciato (su *'your country'*) presuppone una replica positiva da parte di RA che – in ansia e visibilmente sconvolto – tuttavia tenta di interrompere il turno di CL attraverso una

CL: =la documentazione sanitaria su [*MI*: libretto sanitario] (.) libretto sanitario (.) i certificati medici (.) o possiamo (..) possiamo provare ad ottenere qualche visita all'ospedale così se qualche dottore può dichiarare che hai qualche problema di salute (.) possiamo provare (.) possiamo ottenere un posto dentro questa casa (..) ok? Quindi (.) possiamo provare a trovare una situazione migliore per te (.) una sistemazione migliore

RA: La mia vita è proprio (..) pazza

MI: Vieni la settimana prossima con tutte le carte (.) ok?

RA: Non c'è problema

sovrapposizione e, infine, guadagnando il terreno della conversazione in (42), come dimostrato nella Figura 2:

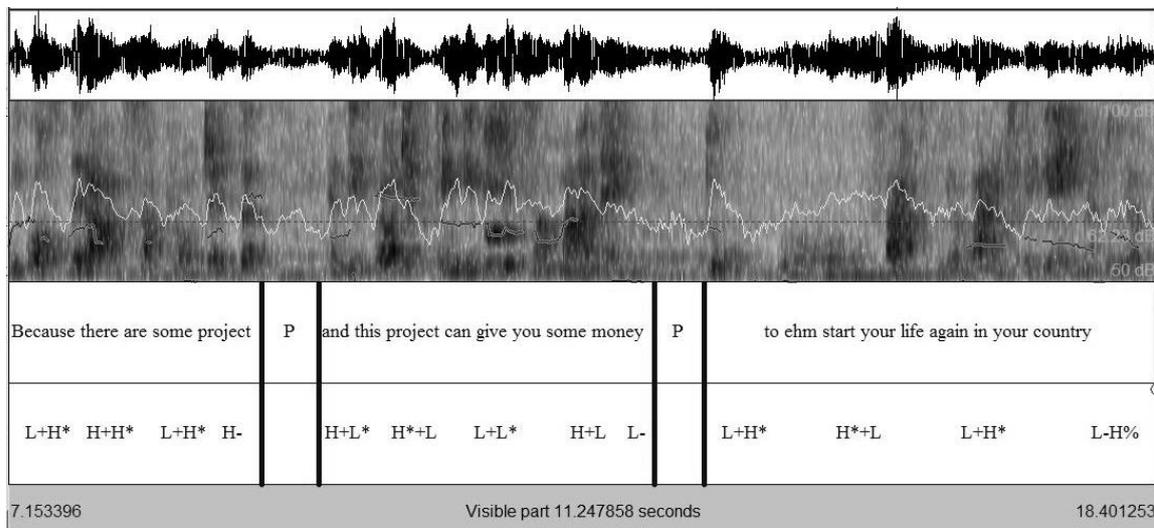


Figura 1. Forma d’onda, contorno di f_0 , intensità e spettrogramma del turno (39)

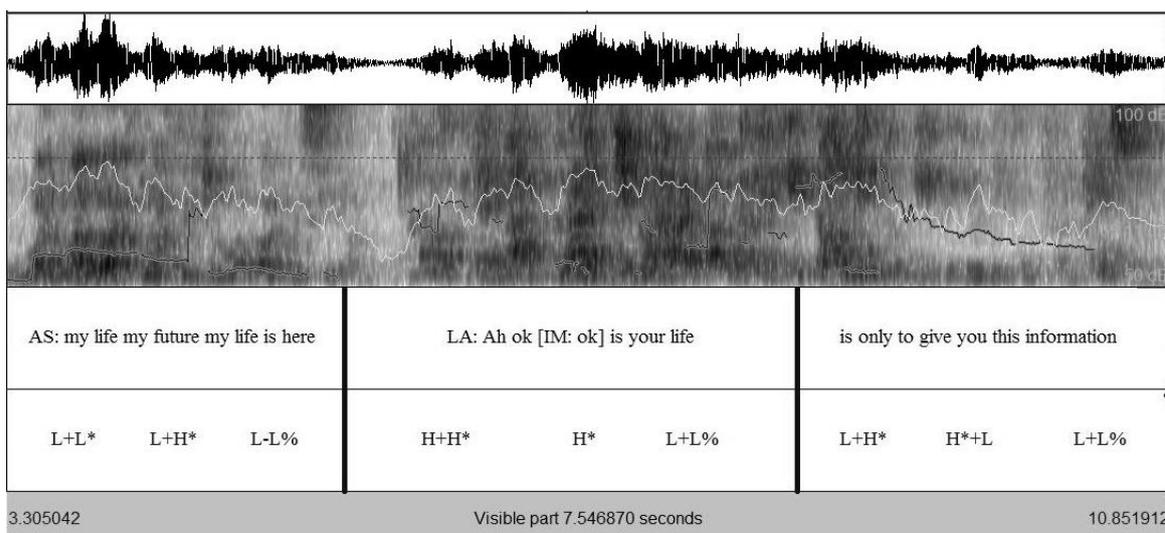


Figura 2. Forma d’onda, contorno di F_0 , intensità e spettrogramma dei turni (42) e (43)

Qui RA esprime in conclusione i suoi sentimenti e atteggiamenti nei confronti dell’argomento oggetto della conversazione per mezzo di correlati prosodici importanti, come mostrano i movimenti tonali dati ai turni seguenti (cfr. (44), (46), (48)) prima di riprendere l’atteggiamento intonativo inespressivo fino alla fine dello scambio.

La posizione contrariata di CL (associata alla mossa di ridimensionamento e sovrapposta di MI, che utilizza un livello più alto di volume e un incremento dell’intensità d’eloquio) è facilmente riscontrabile nel movimento tonale discendente alla fine dell’enunciato in (43) (cfr. ‘*this information*’).

Gli stessi atteggiamenti prosodici di CL e di MI si riscontrano per i turni restanti (soprattutto in (49), (52) e (54)), laddove, come dimostrerà anche l'analisi conversazionale, l'asimmetria di status e di potere decisionale tra i partecipanti si realizza, ancora una volta, anche attraverso correlati prosodici e acustici.

4.2.2. *Analisi della conversazione*

Nonostante l'apparente mancanza di scioltezza linguistica in inglese, RA è inizialmente in capo allo scambio per mezzo delle insistenti mosse di elicitazione in (1), (3), (7), e (11) che disturbano CL il quale, in (6), in (12) e in (13), impiegando anche il *code-mixing*, riapre e riprende RA per il suo atteggiamento poco assertivo.

Tuttavia, l'ammissione da parte di RA dei suoi problemi di salute in (14) segna un cambio di tendenza nelle dinamiche conversazionali giacché, come visto sopra, il cambiamento linguistico e paralinguistico di CL provoca l'intervento di MI in (26), che rivela la sua predisposizione filtrata e paternalistica nei confronti di RA.

Infatti, da (15) a (29) CL e MI tentano di scoprire ulteriori dettagli sulla posizione sanitaria di RA attraverso una serie di mosse di elicitazione e atti direttivi ad esse corrispondenti: soprattutto in (25), (27), e (29) CL impiega atti commissivi e prescrittivi e il suo atteggiamento è particolarmente enfatizzato non solo dalle caratteristiche prosodiche, ma anche dal contatto fatico in italiano sul finale dell'enunciato (cfr. *Va bene? Ti ricordi?* in (29)).

Tuttavia, RA rilancia e riapre lo scambio in (30) producendo un effetto perlocutorio immediato, ma dispreferito e inaspettato su CL che in (31) suggerisce la possibilità del rimpatrio assistito. I lunghi argomenti persuasivi di CL in (33), (37) e (39) sono intenzionalmente costruiti a presagire un futuro migliore per RA nel caso in cui optasse per il ritorno in patria, ma ignorano le contestuali lamentele dell'uomo in (34), (36) e (38).

Tuttavia, le risposte dispreferite di RA in (40) e (42) (supportate ulteriormente e in maniera drammatica in (44) e (48)) ottengono un effetto perlocutorio su MI che, coinvolta emotivamente, contraddice quello che CL ha appena evidenziato in (39), e pertanto in (49) propone a RA una nuova prospettiva (quella del permesso per motivi di salute), supportata anche dal lungo commento di CL in (52).

Qui l'atto commissivo di CL in (52) rappresenta una strategia di *hedging* (rafforzata dalla mossa di richiamo in (54)) che mira a convincere RA che una soluzione alla sua situazione delicata può essere trovata grazie all'assistenza che lo sportello può offrirgli. L'effetto perlocutorio sull'uomo è segnalato dalle ultime mosse di conferma in (50) e (57) che svelano – almeno apparentemente – che RA sia persuaso e d'accordo con gli interlocutori, confermando così la posizione di status più elevata occupata dagli esperti occidentali.

4.2.3. *Analisi del discorso*

La linguistica testuale di De Beaugrande e Dressler (1981) e l'analisi del registro di Halliday (1994) aiuta a disvelare come le funzioni socio-semiotiche e linguistiche siano attivate nel campo della comunicazione cross-culturale in ELF attraverso un'inestricabile correlazione di dimensioni linguistiche e paralinguistiche.

Nel presente caso di studio la funzione ideazionale di RA emerge come una confusa organizzazione di concetti e idee corrispondenti a precisi bisogni che egli tenta di trasmettere attraverso il rapporto comunicativo interpersonale che instaura con CL.

Di fatto, sin dal suo primo enunciato in (1), egli fa riferimento ad un'altra dimensione situazionale (*last time I have been there (.) you know*) veicolata attraverso l'uso del *present perfect* che evidenzia gli effetti ancora vivi e attuali di quell'episodio di vita quotidiana – ovvero l'appuntamento presso l'ufficio immigrazione della questura. La stessa struttura di frase è usata nuovamente più avanti in (36), dove egli fa di nuovo appello alla comprensione di CL nei confronti della sua condizione di vulnerabilità (cfr. *that's why I come to them (.) you know, ahh it's difficult you know? Hhhh*).

Peraltro, come già mostrato dall'analisi acustica, gli enunciati di RA sono marcati prosodicamente da pause e disfluenze, spesso associate a sospiri, voce bassa e respiri profondi; pertanto, la sua performance testuale è pragmaticamente influenzata da questa partecipazione prosodica e paralinguistica.

Come già osservato, il profilo paralinguistico di CL è invece spesso caratterizzato da livelli alti di intensità e volume applicati a frasi lunghe, spesso a tema sospeso e sintatticamente irregolari, con pause rare che non permettono a RA di replicare o ribattere. Il giovane sierraleoniano, tuttavia, tenta più volte di interromperlo (ad esempio, in (5) *So=*), ma il suo enunciato è, quasi sempre, prontamente sovrastato da CL (ad esempio, in (6) *=But the procedure (.) I explained to you (.) the procedure=*).

È evidente che CL ha mal interpretato (o almeno trascurato) la preoccupazione di RA per i suoi documenti personali (cfr. in (9) e (11) *They told me that fifteen days, After the past of fifteen days I don't know why (.)*). È solo a questo punto, infatti, che il legale realizza la necessità di dare maggiore attenzione al migrante e anche MI interviene finalmente a mediare tra essi (cfr. in (49) *I think your problem now is only the job ok?*).

Il lessico utilizzato da CL è semplice e proviene dal campo semantico della legge e del welfare sull'immigrazione (ad es., *refugee, assistance, protection, humanitarian reason(s), center, health, system, hospital*). Tuttavia, le sue scelte lessicali e sintattiche non appartengono al registro specialistico e, per essere compreso, il legale impiega strategie testuali e

lessicali mirate alla semplificazione, alla generalizzazione e alla popolarizzazione (a volte attraverso un processo creativo di accomodamento in ELF: per es. *the police, the commission, the big one *permit to stay, a permit for job, better accommodation, health situation, some control, a paper, sanitary book, the *denuncy office, *some specific house, stay inside this project, *some course*).

Contemporaneamente, le strategie testuali applicate da CL vogliono agevolare la comprensione dei messaggi: la ripetizione (per es. *every year (.) every year, to start again your life in your country*); le dichiarative (per es., *this is the procedure, but normally the problem is this*); gli *hedges* (*but I can ask; but I say you the situation is not good (.)*; *is a very good situation (.)*; *it's not sure we can try*); gli interrogativi fatici e conativi (*ah?, no?, ok?*); il *code-mixing* e la commutazione di codice (*ma tu ce l'hai un dottore (.) ah B****? Have you a doctor? Personal doctor? L'hai perso? L'hai lost?*; utilizzati anche dalla MI: *in the paper c'è scritto*).

Inoltre, l'uso del discorso diretto esplicativo in (2) e (39) è particolarmente interessante in qualità di mossa di 'recitazione', mirata ad accrescere la credibilità di quanto enunciato da CL e ottenere la fiducia di RA.

Le congiunzioni causali, ipotetiche e consecutive connettono idee e affermazioni illocutorie; laddove la modalità ancora una volta lavora alla funzione interpersonale dando enfasi prescrittiva e giudiziale ai messaggi (cfr. i turni (2), (12), (25), (52)).

In questo scambio MI ha un ruolo limitato ma importante, poiché CL intende gestire la conversazione senza intermediari con RA che, tuttavia, è evidentemente confuso e sconcertato. È interessante osservare le strategie di *hedging* attuate da CL in (52) e (54) per mitigare i suoi atti prescrittivi e direttivi attraverso (i) il pronome personale di prima persona plurale *we*; (ii) i verbi come *try, want, ask, can*; (iii) espressioni di ridimensionamento: *if it's possible to stay, if it's possible to obtain, is a very good situation, it's not sure we can try, the possibility to stay, we can try to obtain, we can try to have a better situation for you*).

Lo stesso comportamento è tenuto da MI che, soprattutto in (49) (probabilmente preoccupata dal minaccioso atto commissivo di RA in (48)), evita la formalità e la distanza sociale per persuadere il suo interlocutore che la situazione è sotto controllo e prospetta uno scenario positivo al suo interlocutore (cfr. *I think your problem now is only the job ok?, it's good for you (.) it's ok (.) only *problem your is job (.) ok?). if you have problem (.) stomach (.) or (.) I don't know why (.) check*).

D'altra parte, gli intenti illocutori di CL possono essere giustificati dal comportamento bipolare di RA che alterna dichiarazioni positive (*My life (.) my future (.) is here*) ad atti commissivi negativi e pessimistici (*I kill myself*);

pertanto, gli operatori – influenzati da ‘schemata’ socio-culturali ed etici occidentali – realizzano di dover prendere in maggiore considerazione il caso e provano ad incoraggiare RA, influenzati anche dai pregiudizi sulle sue condizioni psichiche (*because because there are some specific house (..) <for all the person who have some health problem> (.) ok, some visit inside the hospital so if some doctor declare that you have some health problem (.)*).

Nella seconda parte dello scambio, il cosiddetto ‘baby talk’ (caratterizzato dal tipico parlato lento ed articolato con frequenti movimenti tonali e melodici a livello dei contorni prosodici) e l’uso del *we* maiestatico servono ad ottenere un risultato positivo sulla percezione e sulle reazioni di RA – cfr. ad esempio, il turno (52).

Per altro, gli ‘schemata’ socio-culturali occidentali emergono anche in merito al rimpatrio assistito poiché CL dimostra di non voler (o non riuscire) rispettare i parametri di accettabilità e accessibilità del suo interlocutore in termini di valori sociali e di conoscenza condivisa (cfr. in (39): *If you say “I want to buy some animal or I want to buy a shop (.)” ok? “To try to have have this kind of job in my country”*; in (41): *=but you have some uncles (.) some=;*). Visioni a cui RA prontamente replica mostrando di aver percepito le interferenze di ‘tenore’ in merito alle sue radici personali, intime e familiari, da parte dei suoi interlocutori: *sorry (.) sorry (.) just a moment*, in (39): *I told you all my parents=*, in (40): *they don’t care about me my life (.) my future (.) my life is here*.

Lo stesso atteggiamento di parte e filtrato da ‘schemata’ socio-culturali si incontra per l’assistenza medica: in (52) *there are some specific house (..) <for the person who has some health problem> (.) ok?, inside a system of assistance and protection of refugee, with someone who can help you to find (.) job>, so is a situation (.) is a very good situation*; o in (54) *some doctor declare that you have some health problem, better situation for you (.) better accommodation*, CL, supportato da MI in (56), giudica e valuta la situazione dalla sua prospettiva e attraverso le modalità di risolvere le problematiche tipiche della sua cultura. Qui, tuttavia, la conoscenza non è condivisa con RA, in quanto egli dimostra di non riuscire (o di non volere) ribattere alle indicazioni di CL e finisce per replicare positivamente e senza obiezioni in (50) e (57).

4.3. Secondo caso di studio: asimmetrie di status e di genere nella mediazione interculturale in ELF

Nell’estratto che segue (fornito qui nella versione originale e in nota nella traduzione italiana) una mediatrice albanese tenta di raccogliere le informazioni riguardanti l’esperienza personale di una giovane donna nigeriana che da subito appare bisognosa di assistenza (non solo legale) e la cui richiesta d’asilo è stata respinta. Inoltre, la mediatrice – che

probabilmente conosce già l'utente – è consapevole del passato di sfruttamento della prostituzione che ha riguardato la donna (per altro evidente dal verbale rilasciato dalla commissione territoriale per il diritto d'asilo) e questa informazione pregressa (con tutti i pregiudizi e i preconcetti socio-culturali ed etici che ne derivano) influenza il modo in cui si svolge la prima parte del colloquio:

- (1) *MI: When (.) you (.) arrive in Italy? **Describe me your story***
- (2) *RA: (..) When I leave Nigeria?*
- (3) *MI: Yes (.) ok (.) when you live in Nigeria *dai**
- (4) *RA: Why (..) now I **can't** remember the date now*
- (5) *MI: *Vabbè* (.) **don't worry** about the date*
- (6) *RA: When I live in Nigeria?*
- (7) *MI: Yes (.) what do you do? You go to school (.) you lived with your mother (.) your father (..)*
- (8) *RA: Yeah **but** I go to school and I leave to (..) before my mother death*
- (9) *MI: **Mmm***
- (10) *RA: The woman who take care of me the mother of ******
- (11) *MI: **Mmm** (.) the mother of ******
- (12) *RA: Yeah (.) she take care of me for=*
- (13) *MI: =She was a good woman*
- (14) *RA: Yeah*
- (15) *MI: Ok (..) **then**? [*RA cannot continue and cries*]*
- (16) *MI: No (.) **don't worry** (.) *dai* (.) **we want** to help you (.) **e::h** ***** where is now? Where is now? You **know**? **If** you don't **want** to speak with **us don't worry** (.) **I want** to understand your story **we want only** to help you (.) **if** you **want ok**? **I need** to understand **ok**? **If you want if you don't want ok** (..) do you **want** to explain me?*
- (17) *RA: He live in *****
- (18) *MI: In **** ok and **so***
- (19) *RA: I **don't know***
- (20) *MI: **Ah** you **don't know** (.) **ok** (.) **but** (..) you **want** to speak about Italy (.) when you stay in Italy (.) what (..) you do (.) where you lived (..) what kind of work?*
- (21) *RA: I lived with an old man*
- (22) *MI: **Ah ok ok** (.) and now you don't work with them anymore? (..) **But** with this old person did you have a contract?*
- (23) *RA: No*
- (24) *MI: **So** (.) do you **remember** (..) when did you come in Italy?*
- (25) *RA: In (..) 20***
- (26) *MI: **Ok** and (..) did you find a job immediately?*
- (27) *RA: The place I lived before in **** and I have a little baby (..) to take it to school (.) **because** the mother is working*
- (28) *MI: **Ah** ok (.) baby-sitter (..) always without contract (..)*
- (29) *RA: **Mmm**? (..) yes (.) yes (..) before they gave me six months*
- (30) *MI: And **then** is expired and you asked to renew it with the job contract?*
- (31) *RA: With the last contract (.) when I go to visit my friends to ******
- (32) *MI: **But** why you go in the hospital in *****? You have problem? Gynaecological problem?*
- (33) *RA: **Mmm**?*

- (33) *MI*: In the hospital?
- (34) *RA*: No (.) **because** of (..) my (..) **mmm** menses (..) they took me to check (..) my (..)
- (35) *MI*: **Mmm** (.) **ah** and now it's **ok**?
- (36) *RA*: Yes
- (37) *MI*: And what was the reason? **Because** you don't have (..) medical problem?
- (38) *RA*: No (..) the dates
- (39) *MI*: **Ah** (.) **ah** (.) **ok** (.) **ok** (.) the doctor explained to you your problem?
- (40) *RA*: **Mmm**
- (41) *MI*: Ok (.)
[...]
- (59) *MI*: **So** first of all (.) **don't be afraid** (.) **we** are here to help you (.) **understand**? **Can** you **understand** me? (..) Ok (.) **try** to **think** about your life (.) other problems you had in Italy (.) **try** to **think** about your job (.) **don't know** (.) other activities (.) prostitution (.) **don't worry** (.) don't be [*RA*: No (.) I didn't do prostitution] (..) **mmm** **but** we **need** some more important elements (.) **ok**? **Don't worry** (.) **don't be afraid** (.)
- (42) *RA*: I didn't do it (.) it's not true (.) I cannot say that to commission
- (43) *MI*: **Ah ok** (.) **but** other reasons (..) do you **want** to come back in Nigeria?
- (44) *RA*: No
- (45) *MI*: **Do you understand? Sure?**
- (46) *RA*: **But what I have to say?**
- (47) *MI*: Your story
[...]
- (48) *RA*: In questura finish (.) **but now** they say to find one lawyer (.) I call my lawyer in **** and my lawyer said I **should reappeal** (.) he said I **should reappeal** **so** that **if** I **can reappeal** they **will** give me back my document
- (49) *CL*: **Mmm** (.) **but** have you some paper about your **reappeal**?
- (60) *RA*: **Mmm**? What? I **want** to **reappeal** (.) the lawyer said I **should** come and **e::h** call the lawyer in ****
- (50) *CL*: *Si*
- (51) *RA*: **So** that you **can** read the paper to **reappeal** (.) **this is what** I had before
- (52) *CL*: This is the first appeal or the second one?
- (53) *RA*: Yes (.) all the paper I had before
- (61) *CL*: **Ah** (.) **eh** (..) **can** I watch your last permit to stay?
[...]
- (54) *CL*: **Mmm** (.) police say that it's not ready **because** they are waiting **ehh** like a paper of the lawyer? About your appeal?
- (55) *RA*: (..) yes
- (56) *CL*: **But who** is your lawyer?
- (57) *RA*: In ****
- (58) *CL*: Ok I find it **don't worry**
[...]
- (59) *RA*: This is the number
- (62) *CL*: Ok (.) I **can try** to call him (.) **ok**?
- (60) *RA*: *Si*
[...]
- (61) *MI*: **So** the layer says that **ehm** maybe very probably the appeal is **ehm** <closed and lost> (..) your appeal (..) your previous appeal (.) **ok**?
[...]

- (62) *CL*: Ok (.) **so** lawyer says that he ha:: **has to control** inside your paper **ok? But he remember** that your appeal **is (.) finish** and **you have not a good result (.) so** now he **has to** come back in his **office** and **then** he **will** call me or **advise** about **ehm (.) the result ehm (.) I says** that **there are another** possibility for our law (.) another form of asylum (.) **ok? So I want** to know **if** he:: **he like** to:: **try** this form this **appeal** this new appeal **ok? For that reason** he **ehm will** call me a::nd <I can explain him> what i::s this form of appeal **e::h so I think that it's possible** to meet again next week (..) now >I **have to** ask **if** is open the office< (..) **so** we **will** meet again to have some news (..) **ok?**
- (63) *MI*: °Ok° (..)³

- ³ *MI*: Quando (.) sei (.) arrivata in Italia? Raccontami la tua storia
RA: (..) Quando sono partita dalla Nigeria?
MI: Sì (.) ok (.) quando vivevi in Nigeria *dai*
RA: Perché (..) ora non mi ricordo la data ora
MI: *Vabbè* (.) non ti preoccupare della data
RA: Quando vivevo in Nigeria?
MI: Sì (.) che cosa facevi? Andavi a scuola (.) vivevi con tua madre (.) tuo padre (..)
RA: Sì ma andavo a scuola e poi ho lasciato (..) prima della morte di mia madre
MI: Mmm
RA: La donna che si prendeva cura di me la madre di *****
MI: Mmm (.) la madre di *****
RA: Sì (.) si prendeva cura di me=
MI: =era una brava persona
RA: Sì
MI: Ok (..) e poi?
 No (.) non preoccuparti (.) *dai* (.) noi vogliamo aiutarti (..) eh ***** dov'è ora? Dov'è ora? Lo sai? Se non vuoi parlare con noi non preoccuparti (.) voglio capire la tua storia vogliamo solo aiutarti (.) se tu vuoi ok? Ho bisogno di capire ok? Se vuoi se non vuoi ok (..) vuoi spiegarmi?
RA: Lui vive in *****
MI: In ***** ok e quindi
RA: Non so
MI: Ah non sai (ok) ma (.) vuoi parlare dell'Italia (.) quando sei stata in Italia (.) quello che (..) facevi (.) dove vivevi (..) che tipo di lavoro?
RA: Vivevo con un uomo anziano
MI: Ah ok ok (.) e ora non lavori più con loro? (..) ma con questa persona anziana avevi un contratto?
RA: No
MI: Allora (.) ti ricordi (..) quando sei venuta in Italia?
RA: In (..) 20**
MI: Ok e (..) hai trovato lavoro subito?
RA: Il posto in cui vivevo prima a ***** e avevo un bambino piccolo (..) da portare a scuola (.) perché la madre lavorava
MI: Ah ok (.) baby-sitter (..) sempre senza contratto (..)
RA: Mmm? (..) sì (.) sì (..) prima mi hanno dato sei mesi
MI: E poi è scaduto e tu hai chiesto di rinnovarlo con un contratto di lavoro?
RA: Con l'ultimo contratto (.) quando sono andata a trovare i miei amici a *****
MI: Ma perché sei andata in ospedale a *****? Avevi dei problemi? Problemi ginecologici?
RA: Mmm?
MI: All'ospedale?

RA: No (.) per colpa di (..) le mie (..) mmm mestruazioni (..) mi hanno portata per controllare (..) il mio (..)

MI: Mmm (.) ah e ora è tutto ok?

RA: Sì

MI: E quale è stata la ragione? Perché non avevi (..) problemi medici?

RA: No (.) le date

MI: Ah (.) ah (.) ok (.) ok (.) il dottore ti ha spiegato i tuoi problemi?

RA: Mmm

MI: Ok (.)

[...]

MI: Allora prima di tutto (.) non avere paura (.) noi siamo qui per aiutarti (.) capisci? Riesci a capirmi? (..) Ok (.) prova a pensare alla tua vita (.) altri problemi che hai avuto in Italia (.) prova a pensare al tuo lavoro (.) non so (.) altre attività (.) di prostituzione (.) non preoccuparti (.) non avere [RA: No (.) non ho fatto prostituzione] (..) mmm ma abbiamo bisogno di elementi più importanti (.) ok? Non preoccuparti (.) non avere paura (.)

RA: Non l'ho fatto (.) non è vero (.) non posso dire questo alla commissione

MI: Ah ok (.) ma altre ragioni (..) vuoi tornare in Nigeria?

RA: No

MI: Hai capito? Sicura?

RA: Ma che cosa devo dire?

MI: La tua storia

[...]

RA: In *questura* è finito (.) ma ora dicono che devo trovare un avvocato (.) ho chiamato il mio avvocato a **** e il mio avvocato ha detto che devo fare ricorso (.) ha detto che devo fare ricorso allora se io faccio ricorso mi daranno indietro i miei documenti

CL: Mmm (.) ma hai qualche carta del tuo ricorso?

RA: Mmm? Cosa? Voglio fare ricorso (.) l'avvocato ha detto che devo venire e ehh chiama l'avvocato a ****

CL: Sì

RA: Così tu puoi leggere la carta per il ricorso (.) questo è quella che avevo prima

CL: Questo è il primo ricorso o il secondo?

RA: Sì (.) tutte le carte che avevo prima

CL: Ah (.) eh (..) posso vedere l'ultimo permesso di soggiorno?

[...]

CL: Mmm (.) la polizia dice che non è pronto perché stanno aspettando ehh una specie di carta dall'avvocato? Sul tuo ricorso?

RA: (..) sì

CL: Ma chi è il tuo avvocato?

RA: In ****

CL: Ok lo trovo io non preoccuparti

[...]

RA: Questo è il numero

CL: Ok (.) posso provare a chiamarlo (.) ok?

RA: Sì

[...]

MI: Allora l'avvocato dice che ehm forse molto probabilmente il ricorso è ehm concluso e perso (..) il tuo ricorso (..) il tuo precedente ricorso (.) ok?

[...]

CL: Ok (.) allora l'avvocato dice che lui deve controllare nelle tue carte ok? Ma ricorda che il tuo ricorso (.) è finito e non ha avuto un buon risultato (.) quindi ora deve tornare nel suo ufficio e poi mi chiama o mi avvisa del ehm (.) del risultato ehm (.) io ho detto che c'è un'altra possibilità per la nostra legge (.) un'altra forma di asilo (.) ok? Quindi voglio sapere se lui vuole provare

4.3.1. *Analisi acustica*

Nella prima parte della conversazione (la cui durata è particolarmente lunga – 50m 04s – in quanto interrotta da diverse telefonate ed interruzioni esterne) MI è da sola con RA e i suoi tentativi illocutori sono da subito destinati a fallire, poiché il tono inquisitorio impiegato ostacola, invece di aiutare, RA nel rispondere alle domande di MI e riuscire a denunciare un caso di sfruttamento sessuale.

All'inizio dell'incontro MI apre bruscamente con una 'domanda *wh-*' e una mossa di elicitazione imperativa in (1), prodotte entrambe con tono discendente e con velocità d'eloquio lenta e articolata alternata a pause frequenti. Lo stesso tono paternalistico è usato ancora in (3), (5), e (7).

Tuttavia, dopo il pianto di RA, MI rivela le sue reali intenzioni illocutorie in (16) con un tono supplicante e preoccupato, realizzato con un incremento del volume e frequenti movimenti melodici associati ad una più alta velocità d'eloquio.

In (43), MI riacquista il tono accomodante (parlato lento, diminuzione del volume e pause al confine sintattico e lessicale) che sembra produrre gli effetti attesi su RA la quale, a sua volta, reagisce in (44) e subito dopo rivolge una domanda ambigua in (48) che tuttavia è mal interpretata da MI in (49).

Nella seconda parte della conversazione invece RA è con CL e qui i casi di incomprensione sono ancora più frequenti, in quanto RA non riesce a comprendere le domande di CL nonostante siano prodotte ad una velocità molto bassa e con valori elevati di intensità.

Probabilmente RA non è in grado di decodificare le mosse di elicitazione del legale perché caratterizzate da un transfer tonale dalla varietà diatopica italiana che parla. Infatti, le domande in (51), (55), e (59) sono marcate dal un tono discendente-ascendente tipico del pattern interrogativo applicato dalla varietà locale di CL trasferita direttamente e indifferentemente al suo ELF.

MI qui interviene sono alla fine dell'interazione quanto è costretta a comunicare a RA l'esito negativo del suo ricorso in appello. In (66) e in (67), infatti, MI e CL danno la stessa notizia a RA, ma il loro comportamento intonativo e prosodico è totalmente differente, come mostrato nelle Figure 3 e 4:

questa forma questo ricorso questo nuovo ricorso ok? Questo motivo lui ehm mi richiama e posso spiegargli qual è questa forma di ricorso eh allora penso che è possibile vederci di nuovo la prossima settimana (..) ora chiedo se l'ufficio è aperto (..) allora ci vediamo di nuovo per avere nuove notizie (..) ok?

MI: Ok (..)

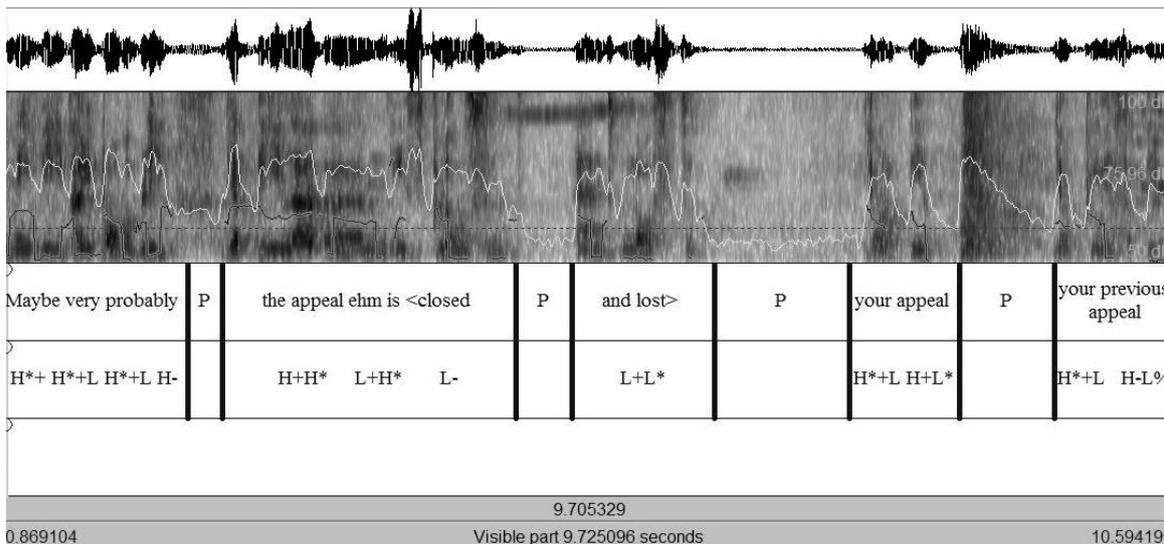


Figura 3. Forma d’onda, contorno di f_0 , intensità e spettrogramma del turno in (66)

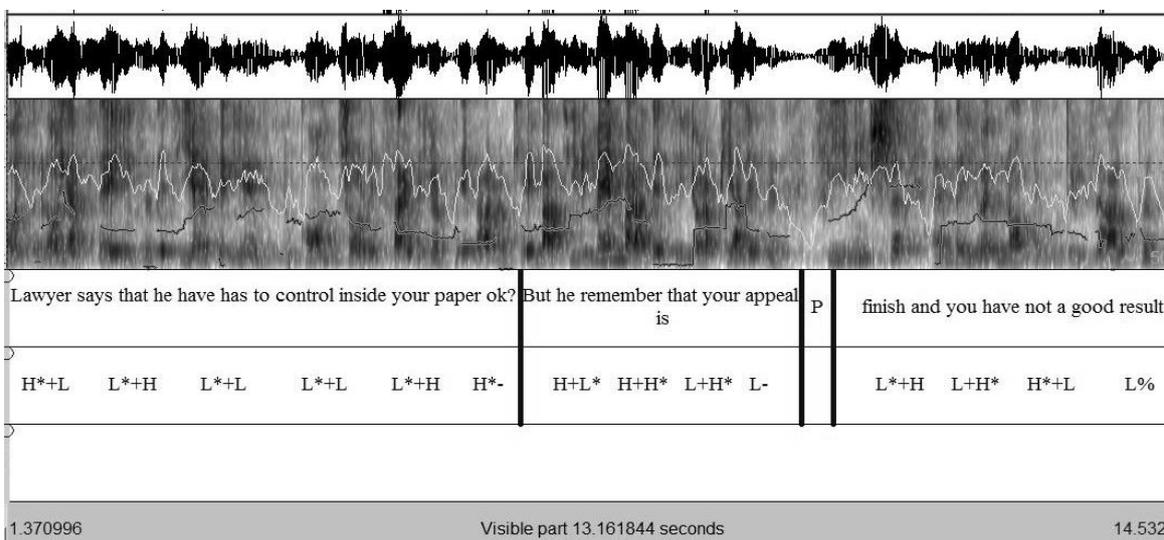


Figura 4. Forma d’onda, contorno di f_0 , intensità e spettrogramma del turno in (67)

MI è coinvolta nel caso personale di RA (come confermato dal suo identificarsi con la donna in (68)): lunghe pause, voce profonda e tono non-conclusivo sul finale di enunciato (su *your previous appeal*) definisce la predisposizione pragmatica a schermare le informazioni negative e il tentativo di mitigarne gli effetti.

D’altra parte, CL in (67) inizia il suo atto direttivo con la riformulazione dello stesso spiacevole messaggio con un comportamento tonale differente: il tono alto su *ok?* ha la funzione conativa di preparazione ed è seguito dal *but* marcato dallo stesso pattern tonale. Il tono conclusivo su *not a good result* segnala l’intento illocutorio di considerare questa fase come conclusa e considerare invece un estremo tentativo legale.

RA parla la varietà di inglese nigeriano e i suoi strumenti linguistici e paralinguistici (soprattutto il silenzio, la voce piagnucolante e gli elementi non lessicali) sono piuttosto ambigui dal momento che non rivela se la sua

reticenza comunicativa è dovuta ad inadeguatezze linguistiche o piuttosto a finalità pragmatiche. La donna (almeno apparentemente) sfida la pazienza dei suoi interlocutori, poiché ha volontariamente scelto di essere assistita da un legale e il suo comportamento risulta, pertanto, ambiguo. Quest'inaspettato atteggiamento comunicativo, inoltre, mette in discussione le dinamiche di ruolo prestabilite, giacché il partecipante che normalmente occupa la posizione di status più elevata nella conversazione (ovvero CL o MI) qui è costantemente messo in dubbio.

Il comportamento paralinguistico (ed extralinguistico), pertanto, è influenzato non solo da finalità e intenti pragmatici, ma anche da adattamenti comunicativi a deviazioni conversazionali dispreferite.

4.3.2. *Analisi della conversazione*

L'analisi degli atti linguistici e delle mosse conversazionali è nuovamente uno strumento pratico ed utile per l'individuazione di filtri e pregiudizi emergenti dagli incontri cross-culturali.

Lo scambio si apre con un'intervista 'gate-keeping' (Roberts e Sayers 1987)⁴ condotta da MI e destinata subito a fallire: in (1), (7) e (15) la mediatrice cerca di portare avanti una serie di mosse di elicitazione per ottenere informazioni importanti sul passato di RA. Tuttavia, la donna non si mostra cooperativa e l'iniziale incomprensione in (2) e (3), dovuta ad un errore di pronuncia (*leave vs. live*), ostacola ulteriormente la fluidità del dialogo e ritarda la naturale alternanza dei turni domanda/risposta, mentre segue una serie di reazioni dispreferite da (4) a (15) quando RA scoppia in lacrime.

Il livello emozionale dell'interazione ostacola la sua riuscita, poiché neppure la massima di cooperazione di Grice (1975) vengono rispettate tanto dalle domande di MI quanto dalle risposte di RA. Esse, infatti, non sono efficaci e rilevanti, in quanto le mosse di elicitazione di MI mirano solo implicitamente ad investigare sui trascorsi di RA; mentre le risposte di RA sono oscure e ambigue (cfr. (8), (10), (12)).

Dopo un'interruzione inaspettata, la mossa di ridimensionamento di MI in (16) (così come la seguente in (20)) rivela i suoi intenti illocutori e mira a riparare la cornice conversazionale spostando l'argomento sul lavoro con l'evidente scopo di trattare il tema dello sfruttamento della prostituzione. Tuttavia, a parte un timido segnale di atteggiamento cooperativo in (17) e la

⁴ Roberts e Sayers 1987 definiscono *gatekeeping interview* quei colloqui in cui uno o più parlanti detengono risorse e mezzi – a causa di dinamiche socio-politiche e culturali – che decidono di condividere o partecipare agli interlocutori nelle misure e nei tempi che ritengono opportuni, a seconda di parametri interpretativi e valutativi derivanti dal loro ruolo di *gatekeeper* (lett. 'portiere').

serie di risposte preferite di RA (in (25), (27), (29), e (31)), MI, tentando di spostare la conversazione su un altro tema in (32), invade la privacy della donna riguardo alla sua salute. Di fatto, in (34), (36), (38) e (40), le mosse interrogative dirette di MI sono fuorvianti, come conferma soprattutto il tono inquisitorio della sua conclusiva insinuante in (38).

In questa prima parte, come è evidente, l'alternanza dei turni è pragmaticamente inconsistente e asimmetrica, giacché le due partecipanti si muovono deliberatamente su dimensioni comunicative differenti e non sono completamente sincere, né pertinenti, con l'interlocutore. Solo alla fine della prima parte dello scambio MI dichiara apertamente le sue intenzioni attraverso strategie di *hedging* (cfr. la mossa di richiamo in (43)), che tuttavia non ottengono il risultato perlocutorio atteso: RA chiarisce definitivamente la sua posizione in (44) nonostante tenti di riaprire la conversazione in (48), ma invano.

Nella seconda parte dello scambio appare sulla scena conversazionale un terzo partecipante, CL, che costruisce con RA una cornice interazionale differente.

L'approccio dell'avvocato, infatti, è strettamente dipendente dalle tematiche legali che è suo compito illustrare a RA la cui posizione nel paese straniero, dove ha invano chiesto asilo, è ora quanto mai critica. Tuttavia RA interpreta male le domande di CL, come dimostrato dalla mossa di richiamo in (52), in seguito supportata in (54) e (56).

Per tale ragione CL, diversamente da MI, decide di trovare le informazioni di cui ha bisogno (che sono strettamente legali e giudiziarie) telefonando al precedente avvocato di RA, poiché percepisce che la donna è evidentemente poco cooperativa (almeno in apparenza) dopo le mosse di elicitazione che non trovano risposta in (57) e (58) (molto probabilmente perché non sono state – del tutto o in parte – comprese dalla donna).

La mossa di focalizzazione di MI in (66) è particolarmente interessante dal punto di vista acustico (come visto sopra), ma anche rispetto allo stesso messaggio semantico e pragmatico riformulato da CL poco dopo (in (67)), ma attraverso mezzi pragmlinguistici totalmente differenti al fine di presagire una possibile prospettiva di risoluzione dei problemi di RA.

È opportuno notare, infine, come la conversazione – finora così farraginosamente costruita – improvvisamente cessa con la risposta attesa da CL e con la quale la sua direttiva in (67) viene accettata, ma che curiosamente viene data da MI in (68), mentre RA (reale ricevente pragmatica) abbandona la conversazione uscendo dalla stanza senza replicare.

4.3.3. *Analisi del registro*

Nella prima parte MI, che mira ad investigare sul passato di RA, trascura l'accuratezza testuale e le sue domande sono spesso incoerenti e filtrare sulla base di 'schemata' e pregiudizi socio-culturali, oltre che noncuranti degli opportuni parametri di 'accessibilità' ed 'informatività' in merito alle conseguenze legali derivanti dalle esperienze giudiziarie negative e al passato di sfruttamento sessuale della donna.

Il livelli di 'cortesia' e 'impersonalità' segnalano un'asimmetria di status tra MI e RA, dal momento che la distanza sociale è conferita dal tipo di tono interrogatorio usato dalla mediatrice, al quale si accompagna il *code-mixing* in italiano (per es. *vabbè* e *dai* in (3) e (16)) che segnala irritazione e urgenza.

Più avanti, MI ridimensiona la sua posizione preminente in (16) e (43), dove la distanza è apparentemente eliminata per mezzo della prominenzia prosodica, così come dal verbo modale *need* e dallo *hedging* testuale (per esempio, *we want only to help you (.) if you want ok?, I need to understand ok? If you want if you don't want ok).*

Tuttavia, le mosse seguenti sono costruite testualmente come interrogativi diretti che non rispettano le norme di 'formalità' e persino di 'cortesia' (per esempio, *did you have a contract?, *but why you go in the hospital in ****? *You have problem? Gynaecological problem?, And what was the reason?, because you don't have (.) medical problem, the doctor explained to you your problem?*).

In realtà, MI vuole davvero aiutare la giovane donna ed è visibilmente coinvolta nel suo caso personale, come dimostrato, per altro, dal tempo presente per le azioni passate, i conativi e le mosse di conferma (ad esempio, *ok, ok, don't worry*).

Inoltre, ad un certo punto (cfr. (43)) la mediatrice ridimensiona la sua portata conversazionale ed esprime le sue reali intenzioni attraverso frequenti *hedges* e domande fatiche, così come attraverso l'uso di congiunzioni come *so* e *but* (per esempio, *So first of all (.) don't be afraid (.) we are here to help you (.) understand? Can you understand me?, try to think, don't know (.) other activities (.) prostitution, don't worry (.)*).

Ciononostante, i ripetuti tentativi di MI inesorabilmente falliscono, poiché la sua strategia del discorso è pragmaticamente improduttiva e non causa i risultati attesi su RA.

Soprattutto, il comportamento paralinguistico della donna nigeriana conferma il suo sconforto e la sua preoccupazione che non le permettono di esprimere adeguatamente i suoi bisogni e richieste (probabilmente si è recata deliberatamente al centro per la consulenza legale, poiché è ancora irregolare sul territorio): esitazioni, imprecisioni linguistiche, lacrime e voce stridula

sono segnali inequivocabili del disagio psico-sociale che sta vivendo.

D'altra parte, il tono aggressivo di RA nella seconda parte dell'interazione ((*Mmm? What? I want to reappeal (.) the lawyer said I should come and e::h call the lawyer*) rivela un cambiamento del 'tenore' e questo tipo di comportamento risulta poco adatto alla 'situazionalità' dell'incontro. L'uso del direttivo *should* e del riferimento 'intertestuale' ad un altro avvocato in (50) e in (52), mette in discussione la posizione preminente di CL, il quale solo in (67), dopo aver ricostruito a fatica le tappe della vicenda, ripristina la sua posizione di status più elevato, decidendo di aiutare la giovane donna a capire come funziona il sistema legale italiano per quel che la riguarda personalmente.

Il lungo enunciato del consulente legale inizia con una serie di strategie di *hedging* che mirano a (i) dislocare la responsabilità della sue parole su un altro soggetto (cfr. *lawyer says...*, **he remember*, **he like*); (ii) mitigare l'effetto delle notizie negative sul ricevente (**your appeal is (.) finish and you have not a good result, there are another possibility for our law (.) another form of asylum (.) ok?*); (iii) riaffermare la posizione preminente di CL (*I can try to call him (.) ok?*, *So I want to know if he:: he like to:: try, I think that it's possible to meet again next week*). Allo stesso modo, le scelte lessicali e sintattiche (per esempio, i verbi modali, *I* vs. *he*, le domande fatiche) mirano a riaffermare nella conversazione sia il suo ruolo preminente sia il potere decisionale.

È evidente che la reazione di RA è quasi assente, poiché non replica e non interrompe il discorso di CL. Il suo silenzio è probabilmente dovuto alla sua delusione per le risposte dispreferite e le notizie inaspettate che ha appena ricevuto tanto dal suo precedente avvocato (come confermato dalla telefonata di CL) tanto da CL stesso. Tuttavia, il suo primo atto direttivo in (50) (cfr. *my lawyer said I should reappeal (.) he said I should reappeal so that...*) è costruito linguisticamente e paralinguisticamente con l'intento di ottenere l'interesse e l'attenzione per il suo caso (ripetizioni, verbi modali, accenti tonali, voce aggressiva, sguardo fisso). Invece, durante il dialogo con l'avvocato, RA gradualmente realizza che il suo intento (presentare un ricorso in appello) non può essere portato a compimento e molto probabilmente la sua situazione legale è più pericolosa e complicata di quanto si aspetta.

Inoltre, dopo la spiegazione di MI in (66) (cfr. *so the layer says that ehm maybe very probably the appeal is ehm <closed and lost> (..) your appeal (..) your previous appeal (.) ok?*), realizzata con esitazioni ed enfasi tonali, CL vuole intervenire, forse perché è sorpreso della reazione silenziosa della giovane donna e sospetta che MI non sia stata completamente chiara ed esplicita.

Si tratta di un caso di fraintendimento del silenzio. RA infatti non parla perché la sua delusione e la sua frustrazione (provocate dall'asserzione perfettamente chiara di MI in (66) ed ulteriormente riformulata dal turno di CL in (67)) non le permettono di replicare, e non per cattiva interpretazione o mancanza di competenza in inglese o in ELF.

5. Implicazioni e conclusioni

Lo studio ha discusso e messo in evidenza le modalità in cui l'impiego dei correlati prosodici nel parlato spontaneo può essere analizzato in una prospettiva pragmatica che definisca, non solo come il variegato carico di emozioni o atteggiamenti, opinioni, visioni e interpretazioni della realtà è veicolato durante i processi di mediazione; ma anche il grado in cui tali correlati possano influenzare la mediazione stessa, soprattutto quando essa riguarda ambiti specialistici, come quello legale, tipici delle situazioni comunicative cross-culturali di *gate-keeping*.

L'analisi dei due casi di studio ha confermato l'ipotesi di partenza, individuando le diverse strategie pragmlinguistiche applicate alla costruzione dei messaggi attraverso la lingua franca inglese, usata al posto delle varietà standard, negli incontri interculturali che coinvolgono migranti di origine africana e mediatori e consulenti legali di origine occidentale.

Qui la mediazione riguardante gli aspetti legali e amministrativi delle procedure per la richiesta d'asilo, è stata analizzata attraverso (i) un approccio pragmlinguistico, mirato ad indentificare specifiche caratteristiche lessicali, sintattiche e stilistiche, associato a (ii), un'analisi fonopragmatica che ha inteso esplorare la relazione tra le finalità pragmatiche dell'enunciato e la sua produzione per mezzo di strumenti prosodici e paralinguistici, impiegati per veicolare le intenzionalità illocutorie di ciascun parlante.

L'analisi, pertanto, ha rivelato come la prosodia sia uno dei mezzi comunicativi più rilevanti e potenti che sia parlanti sia riceventi utilizzano tanto nella produzione quanto nell'interpretazione e nella decodifica dei messaggi e degli atti linguistici che li sottendono, insieme (e non secondariamente) alle scelte lessicali e sintattiche, retoriche e stilistiche.

Considerati da questa prospettiva, gli aspetti prosodici e, in generale, le caratteristiche paralinguistiche – trasferite dalle lingue native dei parlanti alle loro variazioni ELF – meritano di essere presi in considerazione in un disegno implementativo della comunicazione interculturale nei contesti migratori, e – in ultima analisi – per la buona riuscita del processo di mediazione cross-culturale attraverso la 'lingua franca' inglese.

Di fatto, la fonopragmatica, applicata allo specifico (e delicato) ambito dell'immigrazione e dell'asilo, mira ad identificare possibili *patterns* e comportamenti acustici, paralinguistici ed extralinguistici (associati ad

intenzionalità pragmatiche) che minano la comunicazione cross-culturale, in vista di nuove strategie di ‘mediazione fonopragmatica’ in ELF in grado di evitare la rottura del processo comunicativo e superare i possibili ostacoli derivanti dagli ‘schemata’ socio-culturali di ciascun parlante.

In tal senso, gli esperti in comunicazione interculturale necessitano maggiore consapevolezza dei fattori pragmalinguistici e degli intricati processi alla base della costruzione del discorso nelle interazioni multiculturali in ELF, laddove l’interpretariato (tanto quanto la traduzione) non può costituire un mero ed automatico trasferimento letterale di strutture semantiche native sulla L2. Solo così la mediazione cross-culturale produrrebbe situazioni comunicative all’interno delle quali tutte le identità socio-culturali e individuali – così come gli obiettivi pragmatici e le intenzionalità dei partecipanti – sarebbero rispettate, mediate e adeguatamente comunicate.

È, infatti, quanto mai auspicabile che l’approccio applicato in questo studio possa rivelarsi utile nel fornire strumenti e opportunità di miglioramento del processo di formazione e preparazione del mediatore linguistico come figura professionale che deve considerarsi oramai indispensabile non solo nei contesti comunicativi che vedono l’incontro tra migranti e richiedenti asilo da un lato, e professionisti e/o operatori dei settori specialistici dall’altro, ma anche nei programmi di integrazione socio-culturale sul territorio.

Silvia Sperti ha conseguito il Dottorato di Ricerca in ‘Studi Linguistici, Storico-letterari e Interculturali’ e il Diploma di Master in ‘Mediazione Linguistica Interculturale in Materia di Immigrazione e Asilo’ presso l’Università del Salento, dove è Docente a Contratto di Lingua e Traduzione – Lingua Inglese. È anche mediatrice linguistica interculturale ed autrice di articoli riguardanti l’elaborazione di un modello ‘fonopragmatico’ di analisi multimodale delle dimensioni semantico-cognitive e socio-culturali, applicato ai processi comunicativi in ELF (*English as a Lingua Franca*) in contesti migratori istituzionali.

Riferimenti bibliografici

- Boersma P. e Weenink D. 2014, *Praat: doing phonetics by computer* [Computer program]. Version 5.3.77, retrieved 18 May 2014 from <http://www.praat.org/>.
- Carrell P.L. 1983, *Some Issues in the Role of Schemata, or Background Knowledge*, in “Second Language Comprehension. Reading in a Foreign Language” 1, pp. 81-92.
- Coulthard M. e Brazil D.C. 1992, *Exchange structure*, in Coulthard M. (a cura di), *Advances in spoken discourse analysis*, Routledge, Londra pp. 50-78.
- de Beaugrande R. e Dressler W. 1981, *Introduction to Text Linguistics*, Longman, Londra.
- Edward D. 1997, *Discourse and Cognition*. Sage, Londra.

- Grice H.P. 1975, *Logic and conversation*, in Cole P. e Morgan J. (a cura di), *Syntax and Semantics, Vol. 3: Speech Acts*, Academic Press, New York, pp. 41-58.
- Guido M.G. 2008, *English as a Lingua Franca in Cross-cultural Immigration Domains*, Peter Lang, Berna.
- Halliday M.A.K. 1994, *An Introduction to Functional Grammar*, Arnold, Londra.
- Hymes D.H. 1996, *Ethnography, Linguistics, Narrative Inequality: Toward an Understanding of Voice*, Taylor and Francis, Londra.
- Jenkins J. 2000, *The Phonology of English as an International Language*, Oxford University Press, Oxford.
- Ladd D.R. 1996, *Intonational Phonology*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Pierrehumbert J. 1988, *The Phonology and Phonetics of English Intonation*, Indiana University Linguistics Club, Bloomington.
- Roberts C. e Sayers P. 1987, *Keeping the Gate: How Judgements Are Made in Interethnic Interviews*, in Knapp K., Enninger W. e Knapp-Potthoff A. (a cura di), *Analyzing Intercultural Communication*, Mouton de Gruyter, Berlino, pp. 111-135.
- Searle J.R. 1969, *Speech Acts*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Searle J.R. 1983, *Intentionality: an Essay in the Philosophy of Mind*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Seidlhofer B. 2011, *Understanding English as a Lingua Franca*, Oxford University Press, Oxford.
- Selkirk E.O. 1984, *Phonology and Syntax. The Relation between Sound and Structure*, MIT Press, Cambridge.
- Sinclair J. e Coulthard M. 1975, *Towards an Analysis of Discourse: The English Used by Teachers and Pupils*, Oxford University Press, Oxford.
- Sperti S. 2013, *A Phonopragmatic Approach to the Popularization of the Medical Discourse on FGM*, in Kermas S. e Christiansen T. (a cura di), *The Popularization of Specialized Discourse and Knowledge across Communities and Cultures*, Edipuglia, Bari, pp. 221-237.
- Sperti S. 2014, *Phonopragmatic Dimensions of ELF in Specialized Immigration Contexts*, Tesi di dottorato in Lingua e Traduzione – Lingua Inglese, Dipartimento di Studi Umanistici, Università del Salento, Lecce.
- Stubbs M. 1983, *Discourse Analysis: the Sociolinguistic Analysis of Natural Language*, Blackwell, Oxford.
- Van Dijk T.A. 1980, *Macrostructures: An Interdisciplinary Study of Global Structures in Discourse, Interaction, and Cognition*, Erlbaum, Hillsdale.

REPERTORI RETORICI E NEGOZIAZIONE CULTURALE NEI RACCONTI DI VITA DI RIFUGIATI Lingua Franca e implicazioni ideologiche

PAOLA CATENACCIO

Abstract – This chapter analyses the storytelling performance of an asylum seeker speaking in English for an international audience and recorded on a video released by the United Nations High Commissioner for Refugees. The primary purpose of the study is to investigate the rhetorical structuring of the narrative in an ethnopoetic perspective (Hymes 2003), and to identify the presence (or, even more significantly, marked absence) of dialogic signs of intercultural negotiation deployed in the process of conveying to a culturally diverse audience a highly culturally situated story embedded in a personal narrative of displacement. At the same time, the study also intends to contribute to the current debate on English as a Lingua Franca (ELF) by addressing the issue of the inherently situated nature of ELF, and of the political and ideological implications of an ELF approach to intercultural communication in both asymmetric and (programmatically) symmetric power situations. The video selected for the analysis was retrieved from the UNHCR Youtube channel and is part of a series called *Storytelling: through the eyes of Refugees* designed to make refugees' stories known to the wide public and to legitimise refugees as a category of people endowed with agentivity and self-determination, and with the power of contributing to the discursive construction of their own role and status. Because of their global outreach, these videos qualify as instances of ELF usage in a broad international context and are eminently suited to the investigation and discussion of ELF approaches to conventionally asymmetric institutional communication.

Keywords: ELF; refugee storytelling; narrative theory; ethnopoetic approach; intercultural communication.

1. Introduzione

Questo capitolo presenta l'analisi di un particolare caso di racconto di vita narrato in inglese lingua franca (*English as a Lingua Franca*, o ELF) da un rifugiato politico congolese, parte di una più ampia selezione di testimonianze filmate e editate a cura dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR) e rese disponibili online per sensibilizzare l'opinione pubblica internazionale rispetto alla condizione dei protagonisti. Lo scopo principale dello studio è di analizzare la strutturazione retorica della narrazione in oggetto da una prospettiva etnopoetica (Hymes 2003), identificando in essa tracce della presenza di segnali di negoziazione

interculturale messa in atto nel comunicare ad un pubblico culturalmente diversificato vicende caratterizzate da una forte situazionalità contestuale e culturale. Al contempo la ricerca vuole dare un contributo al dibattito sull'inglese lingua franca, affrontando la questione della natura intrinsecamente situata dell'ELF, nonché delle implicazioni politiche e ideologiche di un approccio alla comunicazione interculturale incentrato sul concetto di lingua franca, sia questa utilizzata in situazioni di asimmetria di potere, oppure in condizioni programmaticamente paritarie.

2. Approcci linguistico-discorsivi ai racconti di vita dei rifugiati

Nel corso degli ultimi due decenni i racconti di vita di richiedenti asilo e rifugiati sono stati oggetto di numerosi studi che, riconoscendone la centralità nei procedimenti burocratici volti ad accertare la fondatezza delle richieste d'asilo (e quindi d'importanza vitale per il futuro dei protagonisti), ne hanno analizzato le caratteristiche e le traiettorie (Blommaert 2001, p. 439; cfr. anche Briggs 1997) da numerose prospettive, evidenziandone aspetti diversi e complementari. Fra le questioni che hanno maggiormente suscitato l'interesse dei ricercatori vi è quella dei criteri adottati per verificare la veridicità delle narrazioni e l'adeguatezza delle motivazioni addotte a sostegno della richiesta d'asilo. A questo proposito è stato rilevato come l'accettabilità delle narrazioni che costituiscono il perno su cui ruotano le richieste d'asilo sia vincolata a criteri di adeguatezza linguistica, retorica e culturale unilateralmente e implicitamente decisi dalle autorità riceventi (Blommaert 2001; Guido 2004, 2005; Maryns e Blommaert 2001), che controllano le risorse discorsive necessarie alla produzione narrativa (Briggs 1996, p. 13). D'altro canto, è stato dimostrato che il possesso e l'utilizzo di tali risorse da parte dei narratori non garantiscono il successo dei loro racconti: invero, le manifestazioni di convergenza linguistica, per cui il richiedente asilo mira ad uniformarsi ai criteri retorici della controparte, non di rado si rivelano un'arma a doppio taglio, in quanto possono essere percepiti come segno di insincerità. Un esempio di questo è un caso riportato da Corcoran (2004) riguardante un richiedente asilo proveniente dalla Sierra Leone, la cui competenza linguistica in inglese standard è stata interpretata dal personale dell'ufficio immigrazione come indicazione di non appartenenza etnica. Di conseguenza, sia la convergenza con i tratti discorsivi dominanti nella situazione comunicativa, sia il distanziamento (deliberato o inconsapevole) da essi comportano insidie che nelle condizioni di squilibrio di potere che caratterizzano le audizioni è difficilissimo, se non addirittura impossibile, evitare. In questo scenario, le voci dei richiedenti asilo sono spesso

incomprese, travisate, o comunque riportate in maniera incorretta e fuorviante, non di rado attraverso processi discorsivi che comportano trascrizioni e successive ricontestualizzazioni multiple in diversi documenti istituzionali che oscurano le storie originali, fungendo da filtro “fino a depotenziarle e svuotarle di significato e a funzionare a detrimento della loro stessa coerenza e credibilità” (Sorgoni 2013, p. 138).

Una posizione di rilevanza nella ricerca sui racconti di rifugiati e richiedenti asilo è pertanto occupata dallo studio della diseguaglianza linguistica, intesa come diseguaglianza di accesso a risorse linguistico-discorsive e retoriche atte a conferire autorevolezza alla narrazione dei locutori (Briggs 1996, 1997; Hymes 1996), e dei suoi effetti sugli esiti delle richieste. I richiedenti asilo non solo sono soggetti a limitazioni di natura linguistica in senso stretto, bensì corrono il rischio di trovarsi intrappolati in quelli che sono stati definiti *pretextual gaps* (Maryns e Blommaert 2001), ovvero ‘divari pretestuali’ determinati da disparità a livello di precondizioni comunicative, che possono pregiudicare il successo della comunicazione fin dall'inizio. La natura di questi divari è determinata da un complesso di fattori ideologici derivanti dal fatto che le narrazioni dei richiedenti asilo sono caratterizzate per definizione, come sottolineano Maryns e Blommaert (2001, p. 63), da un tipo di linguaggio deterritorializzato, o transidiomatico (Jaquemet 2000; si veda anche Rampton 1998), ovvero scorporato dal suo sostrato sociale. Di conseguenza, esse hanno luogo in spazi linguistici le cui coordinate sono incerte e talvolta non condivise, e in cui non di rado vien meno l’aspetto negoziale della creazione del significato, perché il diritto alla definizione di quest'ultimo è ascrivito esclusivamente alle autorità istituzionali.

A questo filone di ricerca volto a indagare le condizioni contestuali che impattano sulle storie dei rifugiati si affianca un altro, meno frequentato ma altrettanto interessante, che ha lo scopo precipuo di analizzare le storie di vita dei rifugiati e richiedenti asilo da un punto di vista etnometodologico o, più sovente, etnopoetico (Blommaert 2007; Hymes 1981, 2003; Quick 1999; Tedlock 1972, 1983). Questo approccio estende alle narrazioni dei rifugiati metodi d’analisi previamente applicati ad artefatti narrativi culturalmente situati in cornici etnicamente marcate, cercando di ricostruirne la strutturazione interna e i nodi simbolici di significazione. L’assunto di partenza è che i presupposti e le aspettative discorsive del genere testuale ‘storia di vita’ siano soggetti a regole implicite fortemente caratterizzate culturalmente, che, in condizioni transidiomatiche, possono differire in maniera marcata tra i partecipanti all’evento narrativo (Cook-Gumperz e Gumperz 2002). In altre parole, nonostante i tentativi di identificare schemi narrativi universali (Labov e Waletzki 1967), è oggi generalmente riconosciuto che il rapporto tra contesto culturale e struttura retorico-narrativa è in larga misura intrinsecamente costitutivo (si vedano Hymes 2003, e la

discussione dell'approccio etnopoetico di Hymes in Blommaert 2006); pertanto non è possibile dare per scontato che i racconti quotidiani abbiano tutti la medesima organizzazione narrativa, né che parlanti e riceventi condividano le stesse aspettative linguistiche e conversazionali, per non parlare delle conoscenze pregresse o comunque comuni cui di norma si può far ricorso per accedere a informazioni o significati tacitamente dati per scontati o implicitamente veicolati.

La specificità culturale del genere 'storia di vita' è uno degli elementi chiave di questo filone di ricerca sulle narrazioni dei rifugiati. Se in contesti interazionali paritari il problema della specificità culturale può almeno in parte risolversi grazie alla natura collaborativa della narrazione, che consente la negoziazione del racconto e del suo significato, stabilito interattivamente dai partecipanti (De Fina 2003, p. 7), il contesto asimmetrico di potere nel quale avvengono i colloqui per la richiesta d'asilo di fatto impedisce una reale negoziazione, in quanto il diritto all'autenticazione linguistica è ascritto quasi totalmente alla parte dotata di maggior potere istituzionale, relegando l'interlocutore più debole a una posizione di inferiorità anche retorica.

Un altro aspetto frequentemente menzionato in letteratura e che si inserisce in questo complesso intreccio di variabili concerne la situazionalità intrinseca del racconto di vita, come, del resto, di ogni evento narrativo. Come sottolinea Schiffrin (1996, p. 168), ogni racconto è situato sia da un punto di vista che può definirsi 'globale' (evoca, infatti, assunti e significati culturalmente determinati), sia da una prospettiva 'locale' ('significa' nel qui-e-ora dell'evento comunicativo nel quale occorre). Una delle conseguenze di questo radicamento simultaneamente locale e globale è la complessità che esso apporta al processo di creazione, negoziazione e rappresentazione dell'identità che ha luogo nella storia di vita. L'interazione comunicativa è infatti un elemento essenziale del processo di costruzione del sé, e se gli studiosi che lavorano da una prospettiva etnometodologica e basata sull'analisi della conversazione considerano questo aspetto da una prospettiva puramente interazionale (sostenendo che l'identità non esista al di fuori del contesto interazionale locale; cfr. De Fina 2003, pp. 17-18), altri studi recenti suggeriscono che pur emergendo principalmente nell'interazione, l'identità sia caratterizzata anche da una componente permanente e interiorizzata, che si manifesta e attiva in maniera diversa a seconda del posizionamento reciproco di pubblico e narratore (si vedano, a questo proposito, Worham 2001; Bamberg 1997; Davie e Harré 1990; Harré e Van Langenhove 1999, citati in De Fina 2003, p. 17). In entrambi i casi, l'aspetto interazionale e situazionale è di cruciale importanza, in quanto momento di simultanea attivazione dell'identità presente e di quella storica, che della presente è parte sia come storia individuale, sia nella sua valenza di identità culturale collettiva. Ed è infatti un'identità multidimensionale che emerge spesso dalle

narrazioni dei rifugiati. Le loro storie non sono solo resoconti personali: comportano, piuttosto, processi più ampi di rappresentazione di un'identità collettiva costruita su basi sociali e ideologiche condivise (De Fina 2003, p. 7) entro la quale si situa la storia privata del narratore.

L'analisi condotta in questo capitolo tiene conto dei risultati delle ricerche sopra descritte, ma le inquadra in una prospettiva linguistica nella quale viene dato particolare rilievo al codice linguistico utilizzato e alle sue potenzialità non solo retorico-narrative, ma anche politico-istituzionali. Se la maggior parte degli studi sulle narrazioni dei rifugiati e richiedenti asilo mette in risalto la condizione di inferiorità cui sono costretti questi ultimi in ragione della limitatezza del loro repertorio retorico, in questo saggio il fuoco è invece sulle caratteristiche retorico-discorsive di eventi narrativi che hanno luogo in contesti in cui l'asimmetria di potere insita nella comunicazione istituzionale è corretta (ancorché in certo senso artificiosamente) a favore dei rifugiati. In linea con De Fina (2003, p. 5), la narrazione è qui considerata come una pratica discorsiva situata che se da un lato riflette norme sociali esistenti (attribuendo ruoli e obbedendo a schemi interpretativi condivisi), dall'altro contribuisce alla creazione e all'affermazione di nuove norme (Fairclough 1989) che, a loro volta, riflettono concetti e ideologie socialmente condivisi e accettati (Van Dijk 1998). In tale contesto, l'uso di una lingua franca come codice potenzialmente neutro dal punto di vista ideologico può rappresentare, se volontariamente autenticato da tutti, uno strumento adatto alla creazione di spazi discorsivi neutri negoziabili, con regole interpretative flessibili e situazionalmente adattabili. I racconti dei rifugiati, pertanto, oltre ad essere estremamente interessanti in virtù della loro rilevanza storica nella realtà contemporanea, costituiscono anche un terreno ideale per lo studio dell'inglese lingua franca come strumento che rende possibile la rappresentazione e comunicazione di identità culturalmente marcate a un pubblico variegato e diversificato per appartenenza linguistica e culturale. Al contempo, la disamina delle condizioni contestuali (quali appunto quelle che si realizzano nei videoracconti oggetto di questo studio) che consentono di conferire dignità e autonomia funzionale all'inglese lingua franca è condizione necessaria per una più approfondita comprensione dell'evoluzione degli usi e dei repertori linguistici in un mondo sempre più dominato dalla superdiversità.

2.1. Performance narrativa e lingua franca

Deterritorializzazione, transidiomaticità, rivendicazione e 'diritto alla parola' sono dunque concetti chiave nella ricerca sui racconti di vita dei rifugiati e richiedenti asilo. I medesimi concetti compaiono sovente anche nella trattazione di vari temi connessi allo studio dell'inglese lingua franca (ELF), ed evidenziano i punti più controversi inerenti all'uso dell'inglese in contesti

comunicativi internazionali e interculturali: quali sono le implicazioni ideologiche di tale uso? L'inglese usato in questi contesti va interpretato come risorsa che conferisce potere al parlante, o piuttosto come una reiterazione di dinamiche imperialiste? Costituisce una limitazione o un'opportunità? In altre parole: cos'è l'inglese lingua franca, e qual è il suo significato (anche simbolico) per la variegata comunità di parlanti che ne fa uso?

2.1.1. *Lingua franca e situazionalità*

Prima di procedere con la descrizione dell'organizzazione della ricerca è necessario fare alcune precisazioni. La prima concerne la definizione di ELF sposata in questo studio. Per ELF si intende l'inglese parlato in ogni interazione nella quale almeno uno dei partecipanti sia un parlante non nativo di questa lingua. Si tratta, come si sarà notato, di una definizione puramente situazionale, e che evita di attribuire all'ELF lo status di varietà linguistica. Ciò è dovuto al fatto che la definizione dell'ELF come una varietà dell'inglese è altamente controversa, ed è principalmente legata alle primissime fasi dello studio dell'inglese lingua franca, nelle quali l'obiettivo dei ricercatori era soprattutto di identificare quello che è stato definito il *lingua franca core*, ovvero il nucleo centrale comune a tutte le interazioni fra parlanti non nativi. Pur avendo dato inizialmente dei risultati interessanti,¹ questo approccio è stato in tempi più recenti ritenuto riduttivo e non adeguatamente fondato dal punto di vista teorico. Come sottolinea Cogo (2012, p. 18), lo scopo della ricerca sull'ELF non è tanto di identificare i tratti di base che lo rendono una varietà a sé stante (ipotesi che Cogo rifiuta sulla base della considerazione che non esiste alcuna comunità linguistica stabile che abbia adottato tale varietà come propria lingua d'elezione) ma piuttosto di identificare le pratiche linguistiche coinvolte nella comunicazione in lingua franca. Tale comunicazione ha luogo in gruppi o reti socio e linguaculturali altamente variabili, i cui membri provengono da realtà linguistiche e culturali ampiamente diversificate che rendono impossibile l'identificazione di 'norme' specifiche per l'ELF, ma che consentono invece l'individuazione delle caratteristiche funzionali dei processi che avvengono nel corso della comunicazione. Questo cambiamento di prospettiva corrisponde a quello che Sewell (2012, p. 4) ha definito un *processual turn* – una svolta processuale – nella ricerca sull'ELF che riflette una tendenza più generale verso una maggior consapevolezza delle dimensioni contestuali e interazionali della

¹ Si vedano Jenkins (2000) e, fra gli altri numerosi studi pubblicati negli ultimi anni, Böhringer (2007); Breiteneder (2005); Cogo e Dewey (2006); Dewey (2007); Hülmbauer (2007); Klimpfinger (2009); Lichtkoppler (2007); Pitzl (2005); Ranta (2006); Seidlhofer e Widdowson (2007).

lingua (Canagarajah 2007, p. 92), comportando al tempo stesso un distanziamento da una visione essenzialista del linguaggio a favore di una maggiore attenzione alla natura situata della comunicazione. Nonostante questa svolta metodologica, la questione dello status dell'ELF come varietà linguistica o meno rimane tutt'ora aperta e controversa (si vedano, a questo proposito, i saggi inclusi nel vol. 1, fascicolo 3 dell'*ELF Journal*, 2012). In questo saggio non si cercherà di dare una risposta definitiva alla questione, anche se nella discussione e nelle conclusioni troveranno spazio alcuni spunti di riflessione. Va tuttavia sottolineato che l'insistenza riscontrata in molta ricerca corrente sull'intrinseca situazionalità dell'ELF è un punto cruciale nell'evoluzione di questo concetto. Pur essendo innegabile che ogni singola occasione d'uso del linguaggio è essenzialmente situata, nel caso dell'ELF la situazionalità è ancor più rilevante (anzi, oserei dire, è intrinsecamente costitutiva) perché è proprio in ciascuna specifica situazione di interazione nella quale viene utilizzato che l'ELF si (ri)crea, legittimando se stesso come portatore di capitale simbolico. I concetti di situazionalità e dipendenza dal contesto, pertanto, costituiscono un punto di partenza imprescindibile nella discussione a seguire, e rappresentano le basi portanti dell'approccio interpretativo adottato. Allo stesso tempo, si sosterrà la necessità di andare oltre i livelli micro e meso dell'analisi per considerare le implicazioni ad ampio raggio di pratiche linguistiche situazionalmente determinate, indicando possibili linee di ricerca future.

2.1.2. La lingua franca come risultato di fattori situazionali: come analizzare il discorso monologico?

Collegata al punto precedente è una seconda questione metodologica fondamentale per questo studio: posto che la ricerca sull'ELF insiste da tempo che questa lingua esista praticamente solo come risultato interazionale, come si può affrontare l'analisi di un discorso che si qualifica come ELF in ragione delle sue coordinate partecipatorie (parlante non nativo che si rivolge in lingua franca a un pubblico internazionale comprendente nativi e non nativi), ma che non è dialogico, e quindi non può definirsi di natura interazionale?

Come già sottolineato, gli studi esistenti sull'ELF si sono concentrati su vari aspetti dell'interazione, dedicandosi all'analisi di numerosi fenomeni linguistici – dalla fonetica, all'uso lessicale, alle peculiarità sintattico-grammaticali, a fenomeni di natura discorsiva legati agli aspetti interculturali della comunicazione in lingua franca – e focalizzandosi in particolare sulle modalità di negoziazione del significato negli scambi cross-culturali. Questo approccio ha dominato il campo sin dagli albori della ricerca sull'ELF, e continua ad esercitare una forte influenza anche sulla ricerca più recente, che mantiene per lo più una prospettiva interazionale (si vedano, fra gli altri,

Canagarajah 2012; Mauranen e Ranta 2009). È soltanto da poco che si è cominciato ad analizzare il discorso monologico. In questo campo, la ricerca si è concentrata tipicamente sull'ELF accademico (cfr. Hincks 2010; Metsä-Ketelä 2012; Suviniitty 2012), con la significativa eccezione delle ricerche di Guido (2004, 2005), i cui studi sui racconti dei rifugiati in inglese lingua franca costituiscono un precedente fondamentale per il presente studio.

L'adozione di una prospettiva ELF sul discorso monologico richiede una considerazione attenta dei vari fattori in gioco e, conseguentemente, la selezione di strumenti metodologici adeguati ad investigarne gli aspetti peculiari. Un assunto principale della ricerca sull'ELF è, come abbiamo visto, che le interazioni implicino per definizione una dimensione di negoziazione interculturale e di adattamento/accomodamento retorico e linguistico il cui scopo è di facilitare la comprensione reciproca (Cogo 2009; Firth 1996, 2009; Gallois, Ogay e Howard 2005; Howard, Coupland e Coupland 1991). In questo capitolo, questo approccio è esteso all'analisi di performance monologiche in ELF, sulla base della considerazione che l'intenzione di essere compresi da un pubblico fisicamente assente, ma mentalmente ben presente, implichi processi che possano essere visti come una forma interiorizzata di negoziazione, dato che i parlanti strutturano il proprio discorso in modo da soddisfare le aspettative del pubblico che ipotizzano possa ascoltare i loro racconti. D'altro canto, è anche possibile che i parlanti oppongano resistenza all'accomodamento retorico, scegliendo di enfatizzare, anziché minimizzare, la distanza linguistico-culturale. È la presenza di questi processi silenti di accomodamento e/o negoziazione che questo studio intende analizzare, con speciale riguardo per la loro articolazione retorica e per la descrizione dei mezzi discorsivi utilizzati per incoraggiare o resistere alla negoziazione dei significati. Si presterà particolare attenzione alla funzione discorsiva e alla portata ideologica dei segnali di accomodamento/resistenza, con l'obiettivo di identificare il modo in cui si stabiliscono significati condivisi in uno spazio interculturale dove è in gioco il capitale culturale di gruppi marginalizzati.

2.2. Organizzazione della ricerca

Il materiale per il caso di studio presentato in questo capitolo è tratto da una serie di videoracconti di storie personali di rifugiati disponibili sul canale Youtube dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (UNHCR). La serie comprende più di trenta video, ciascuno della durata di circa 4 minuti, molti dei quali in inglese lingua franca. Tutti i video in lingue diverse dall'inglese sono sottotitolati in inglese standard, così come lo sono anche alcuni di quelli in inglese. Il doppiaggio non è mai utilizzato, anche perché vanificherebbe il proposito della stessa serie, che dichiara di voler dar voce ai rifugiati senza alcun filtro che possa distorcerne il messaggio.

Lo studio ha comportato in una prima fase la visione di tutti i video disponibili, con il fine precipuo di identificarne i tratti narrativi salienti e cercare di individuare le coordinate contestuali comuni. Si è invece scelto di condurre un'analisi approfondita di un solo video, il cui protagonista è Scisa Rumenge, un cittadino congolese rifugiato in Kenya nei tardi anni novanta dello scorso secolo.

Una prima parte dell'analisi è dedicata alla contestualizzazione dei video, e consiste in una descrizione sommaria della loro struttura ed organizzazione interna, con un fuoco specifico sul ruolo della regia nell'indirizzare la struttura della narrazione, nonché sul significato ideologico di tale intervento e sul suo impatto sugli esiti narrativi.

La sezione successiva è dedicata all'analisi approfondita del racconto. L'approccio metodologico si ispira all'etnopoetica di Hymes (1981, 1994, 2003), che mira a elaborare una chiave interpretativa per narrazioni culturalmente radicate grazie all'individuazione delle traiettorie di intenzionalità soggiacenti. Nello specifico, l'etnopoetica di Hymes si concentra sull'identificazione e l'esplicitazione di schemi coerenziali non convenzionali, con l'obiettivo specifico di rendere manifesto ciò che i narratori considerano rilevante nel proprio racconto. Per far ciò, è necessario individuare la 'grammatica' del discorso narrativo nella sua forma culturalmente localizzata (Hymes 2003, p. 26), per poi analizzare, alla luce di questa, la struttura interna del testo, confrontandola con strutture narrative alternative. Nel caso di studio qui riportato, lo scopo della ricostruzione etnopoetica non è tanto quello di mettere a confronto strutture narrative diverse, quanto di individuare i rapporti interni di coerenza del racconto, identificando in esso i nodi retorici che indicano la presenza di strategie discorsive volte alla costruzione di identità individuali o collettive e/o alla rivendicazione del diritto di parola.

Oltre alla ricostruzione etnopoetica, lo studio intende analizzare, sulla scorta delle ricerche pregresse illustrate nel paragrafo 2, il modo in cui i rifugiati negoziano la propria identità con interlocutori reali o immaginati, concentrandosi sulle marche linguistiche che segnalano la presenza di coinvolgimento dialogico, e sulle strategie adottate per l'autorappresentazione.

Da ultimo, la parte finale del capitolo sarà dedicata alla discussione delle implicazioni, per l'analisi delle narrazioni dei rifugiati, dell'adozione di un approccio incentrato sul concetto di lingua franca. Nello specifico si evidenzierà la complementarietà di questa prospettiva rispetto ad approcci già consolidati e intesi a individuare la manifestazione di specifici tratti identitari, sottolineando i vantaggi dell'adozione di un approccio metodologico articolato, capace di rendere conto dell'utilizzo variegato e consapevole, da parte dei parlanti, di repertori linguistici sofisticati e complessi.

3. I racconti dei rifugiati sul sito dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati: un caso di studio

3.1. Il contesto

La ricerca è stata condotta su ‘prodotti finiti’, videointerviste per le quali non vi è mai stato accesso al ‘dietro le quinte’. Non sono state raccolte informazioni riguardo a come siano state filmate, tagliate e assemblate; pertanto ogni affermazione a questo proposito non può che essere frutto di congettura. Tutte le conclusioni e i commenti sono derivati dall’evidenza osservabile, ovvero la funzione comunicativa manifesta dei documenti entro il contesto istituzionale nel quale sono stati prodotti, e gli aspetti della costruzione filmica che possono essere descritti o ipotizzati sulla base di dati concreti desumibili dai risultati.

I video sono postati su un canale Youtube dedicato, ma sono raggiungibili da vari siti collegati all’Alto Commissariato. Sono pertanto reperibili attraverso molti canali, con l’obiettivo palese di raggiungere un pubblico il più ampio possibile. L’uso di materiali video è assai esteso nelle campagne di sensibilizzazione dell’Alto Commissariato, che fanno ricorso a numerosi materiali multimediali per comunicare con maggior immediatezza la condizione dei rifugiati; anche ad uno sguardo superficiale risulta evidente come lo sforzo comunicativo dell’istituzione sia davvero considerevole, e come il suo scopo sia essenzialmente di sensibilizzazione. Oltre ad impegnarsi in attività volte ad aiutare i rifugiati in termini eminentemente pratici, l’Alto Commissariato dedica anche ampio spazio alla creazione di condizioni che possano contribuire a costruire discorsivamente i rifugiati secondo modalità alternative a quelle diffuse in gran parte dell’opinione pubblica, distanziandosi dalle diffuse rappresentazioni che li ritraggono spesso come vittime inermi o, in alternativa, come parassiti.

La scelta di dare ai rifugiati stessi il compito di raccontare la propria storia è significativa in quanto dà ad essi un’inedita possibilità di contribuire alla costruzione discorsiva di se stessi sia come categoria, sia come individui. A confronto delle innumerevoli situazioni nelle quali i richiedenti asilo sono confinati al silenzio, o relegati a situazioni di squilibrio di potere che rendono per essi difficile far sentire la propria voce, i video dell’Alto Commissariato per i Rifugiati sono un sito privilegiato nel quale essi acquisiscono il pieno diritto di parlare, e dunque di partecipare alla costruzione discorsiva della propria identità. Ciò ha un significato cruciale, in termini ideologici. Come hanno sottolineato Hymes e Cazden (1980, p.126), una delle forme di disegualianza nella nostra società concerne proprio il diritto di raccontare, e, più specificatamente, riguarda la determinazione di quali narrazioni vengano ammesse ad avere una funzione cognitiva, acquisendo così il potere di dare

forma alla realtà. I video conferiscono ‘voce’ ai rifugiati nel senso descritto da Hymes (1996), e riassunto da Blommaert come diritto di essere compresi senza dover soggiacere a regole discorsive altrui, parlando da una posizione di autorevolezza riconosciuta (Blommaert 2009, p. 271).

Per quanto concerne la struttura e l’organizzazione formale dei video, questi sono presentati come eventi narrativi prodotti autonomamente dai rifugiati, che parlano alla telecamera della propria esperienza senza alcun intervento verbale apparente da parte dell’intervistatore. L’unica voce presente è quella del protagonista, che parla sempre in prima persona. Tutti i documenti si aprono con un primo piano del rifugiato, che presenta se stesso come tale (o dichiara di avere avuto in passato lo stato di rifugiato) e poi procede a narrare la propria storia. Nel corso della narrazione vengono mostrate immagini di repertorio, di norma con accompagnamento musicale, a sostegno visivo e sonoro di quanto riportato dal narratore.

Pur essendo presentate come monologhi, è evidente che le narrazioni non sono prodotte in maniera totalmente spontanea, bensì in seguito a suggerimenti di un intervistatore che non compare nelle riprese. In alcuni video sono presenti tracce discorsive della presenza di un interlocutore fisicamente presente: è il caso, per esempio, di una giovane rifugiata che ad un certo punto dichiara: “Yes, of course I was scared” (‘certo, ovviamente ero spaventata’), che è evidentemente la seconda metà di una coppia adiacente costituita da domanda e risposta. I video, dunque, possono essere descritti come pseudomonologhi rivolti ad una doppia categoria di ascoltatori: l’intervistatore (fisicamente presente al momento della ripresa) e un pubblico occidentale presumibilmente ben disposto, ma potenzialmente affetto da pregiudizi. I monologhi, dunque, possono essere considerati, seguendo Bakhtin (1969), come produzioni eteroglossiche nelle quali è possibile discernere segni dell’interazione (ancorché implicita) della voce narrante con altre voci.

3.2. *Lingua e struttura narrativa*

Nella maggior parte dei video i parlanti usano varianti non native dell’inglese (negli altri i parlanti parlano la propria lingua, o la lingua del paese d’accoglienza), dimostrando diversi gradi di competenza linguistica e retorica. Alcuni degli intervistati sono stati accolti in paesi di lingua inglese; questi (solitamente residenti negli Stati Uniti o in Canada) hanno di norma maturato competenze molto alte non solo dal punto di vista del codice, ma anche nel senso dell’articolazione retorica del discorso, pur mantenendo un accento straniero che costituisce un tratto identitario. Le narrazioni di questi parlanti non sono mai sottotitolate, mentre lo sono, per contro, tutte quelle in inglese non standard, anche quando sono ampiamente comprensibili. La presenza o meno della sottotitolazione può dunque essere interpretata come

un'indicazione di quali usi linguistici vengono visti come sufficientemente allineati all'uso nativo dai redattori della serie video. Da questo punto di vista i video rimangono un esempio (giustificato da esigenze di efficacia comunicativa) di preferenza per usi standard dell'inglese, anche se il livello di tolleranza di forme non standard è notevole.

Per quanto concerne la struttura, tutti i racconti seguono un'organizzazione analoga, di tipo cronologico (con piccole variazioni), che è presumibilmente il risultato del protocollo seguito dall'intervistatore, cui si aggiungono gli effetti di tagli e montaggio in fase di post-produzione. Ciò suggerisce che la strutturazione narrativa dei video sia almeno parzialmente esogena, ovvero che sia il risultato dell'imposizione sulle vicende autobiografiche narrate di schemi narrativi occidentali. In realtà la struttura dei racconti è congruente con quella tipica delle narrazioni autobiografiche identificata da Labov e Waletzki (1967), che consiste nelle seguenti mosse:

1. Abstract (come comincia?)
2. Orientamento (chi sono i protagonisti, e dove/quando ha luogo la vicenda?)
3. Complicazione (e poi che accade?)
4. Risoluzione (come è andata a finire?)
5. Valutazione (è stato un episodio positivo o negativo?)
6. Coda (qual è il significato della storia?)

Questo schema narrativo, che (come sottolineato più sopra; cfr. par. 2) secondo Labov e Waletzki è universalmente tipico delle narrazioni personali, è invece considerato da molti critici essenzialmente occidentale. Ciononostante, pur adattandosi a una struttura esogena, le narrazioni presenti nei video appaiono come efficaci negoziazioni tra prospettive esogene ed endogene, espresse in una lingua che non è quella nativa del narratore, ma che viene da questo fatta propria, e che, nel processo di appropriazione, viene ridefinita nelle sue potenzialità espressive e nel suo significato ideologico. Le modalità di attuazione di questa appropriazione e ridefinizione sono illustrate nella prossima sezione con riferimento al racconto di Scisa Rumenge, un esule congolese rifugiato prima in Kenya e poi negli Stati Uniti.

3.3. La storia di Scisa Rumenge

Scisa Rumenge è un giovane congolese rifugiato in Kenya ancora adolescente alla fine degli anni novanta del ventesimo secolo. All'epoca della registrazione del filmato si trovava nel campo profughi di Kakuma, in Kenya. La lingua nativa di Scisa Rumenge non è dichiarata nel video. Il Congo è un paese multilingue nel quale si parlano 242 lingue; la lingua ufficiale, di ascendenza coloniale, è il francese, ma vi sono quattro lingue nazionali

(Kikong, Lingala, Swahili e Tshiluba) che sono usate come lingue franche tra i parlanti delle varie lingue etniche presenti sul territorio. Nel video Scisa parla una varietà di inglese non standard, caratterizzata da tratti fonetici e sintattici distintivi. Durante il racconto fa ricorso al *code switching* una sola volta, in un momento di tensione emotiva particolarmente forte, mentre nella parte conclusiva della storia dimostra un esplicito tentativo di mediazione culturale, esprimendo in inglese concetti e modi di dire specifici della sua cultura.

Il racconto di Scisa Rumenge si apre, come tutti quelli della serie con un'autorappresentazione che stabilisce le coordinate linguistiche e situazionali della performance nel suo complesso:

(1) I'm called by names Scisa Rumenge
sono chiamato di nome Scisa Rumenge
 I born ini Congo, ini Bunia
sono nato in Congo, a Bunia
 Andi now I'm living ini Kakuma refugee camp.
E ora vivo nel campo profughi di Kakuma.

I tratti fonetici e la strutturazione fraseologica delle battute d'apertura del racconto autobiografico di Scisa Rumenge comunicano una rappresentazione del narratore caratterizzata da marcatezza culturale, che viene ulteriormente enfatizzata nel resto del video, in cui è particolarmente evidente la totale assenza di marcatori morfosintattici del tempo passato. L'espressione "sono chiamato di nome", così distante dal tipo "il mio nome è" dell'inglese standard, suggerisce una diversa prospettiva sull'atto di conferire il nome e, di conseguenza, definire l'identità, che si viene a caratterizzare come derivante da un'attribuzione esterna. Fin dall'esordio, pertanto, la narrazione di Scisa si situa in un contesto culturalmente e linguisticamente alieno ad un pubblico che abbia familiarità con l'inglese standard e le implicazioni rappresentazionali di espressioni convenzionali, per quanto formulaiche queste possano essere.

Dal punto di vista dell'articolazione discorsiva, il racconto si apre con una sezione composta da tre versi, cui ne segue una seconda composta da cinque, secondo una struttura spesso riscontrata nei racconti autobiografici spontanei (si veda Hymes 2003; la suddivisione del parlato in versi secondo principi di strutturazione prosodica è uno degli elementi chiave dell'approccio etnopoetico hymesiano). Nella seconda sezione Scisa descrive gli antefatti della sua storia, facendo riferimento alla seconda guerra del Congo, iniziata alla fine degli anni '90 del ventesimo secolo:

(2) During 1999 it was kind of genocide
Nel 1999 ci fu una sorta di genocidio
 Where when they find you that you Hema

Quanto scoprono che tu sei Hema

They know you or there's some sign they used to see on de hands

Ti conoscono o c'è qualche segno che vedevano sulle mani

Size, if you are tall, the size of your face

La tua dimensione, se sei alto, la dimensione della faccia

They just kill you.

Ti uccidono.

Il resoconto di Scisa (che in termini strutturali può essere interpretato come corrispondente alla fase di orientamento nello schema di Labov e Waletzki) ha la funzione di spiegare le ragioni della fuga del protagonista ad un pubblico ignorante degli accadimenti relativi alla guerra congolese. Il racconto, tuttavia, è denso di riferimenti deittici a realtà non condivise: non è chiaro chi siano i persecutori evocati; la denominazione etnica è fornita solo per le vittime; i ‘segni sulle mani’ non sono spiegati né descritti. Scisa non pare prendere in considerazione l’ipotesi che la distanza culturale dei potenziali interlocutori possa ridurre, se non addirittura annullare, l’ambito di conoscenza condivisa sul quale si fonda l’implicito comunicativo. Tale ambito (il cosiddetto *common ground*) non è pertanto negoziato, ma dato per scontato da una prospettiva che pare essere poco incline all’accomodamento. La sovrapposizione di due piani della comunicazione – quello immediato della narrazione guidata, caratterizzato dalla presenza di un intervistatore che presumibilmente condivide almeno parzialmente il *common ground* del parlante, e quello temporalmente e spazialmente dislocato del fruitore finale – può aver influito sulle scelte narrative di Scisa. In ogni caso il suo racconto resiste all’adattamento alle esigenze dell’interlocutore mediato, imponendo a quest’ultimo uno sforzo interpretativo che comporta l’attivazione di conoscenze previe o di inferenze basate sulle massime conversazionali.

Questa parte della narrazione fornisce le coordinate essenziali della storia di Scisa, presentando inoltre il narratore come membro di un gruppo etnico che viene costruito discorsivamente entro il racconto stesso (De Fina 2008, p. 439). Nella parte successiva la storia di vita acquisisce una dimensione personale, e l’affresco storico dell’incipit si trasforma in racconto vero e proprio, ovvero in “un testo che comprende un momento di rottura o disturbo nel normale corso degli eventi, una qualche azione inaspettata che provoca una reazione o un adattamento” (De Fina 2008, p. 12; traduzione mia).

L’elemento di disturbo (la complicazione nello schema di Labov e Waletzki) che dà il via alla storia è descritto in maniera estremamente concisa e con un tono altamente formulaico:

(3) It was on 27th

Era il 27

That's when they attacked our home

È allora che hanno attaccato la nostra casa
 And they burn our home
E hanno bruciato la nostra casa
 They burn everything
Hanno bruciato tutto
 They burn my mum
Hanno bruciato mia mamma
 They burn my papa, my brother, my sister
Hanno bruciato mio papa, mio fratello, mia sorella
 They burn everything.
Hanno bruciato tutto.

L'ancoraggio deittico della narrazione è qui totalmente assente. Il significato dell'espressione temporale ("il 27") non è denotativo (il mese resta ignoto), ma piuttosto indessicale, in quanto segnala la presenza psicologica dell'evento secondo una modalità perfettamente funzionale al proposito comunicativo della narrazione, ovvero di comunicare e legittimare l'*esperienza* della condizione di rifugiato. La coesione è creata attraverso la reiterazione, anche qui entro un'unità narrativa composta di cinque versi, che si aprono strutturalmente con uno schema di ripetizione parziale (*hanno bruciato* seguito da un oggetto) delimitato, in apertura e chiusura, dalla ripetizione esatta del medesimo verso (*hanno bruciato tutto*). L'evento deflagrante distrugge i rapporti familiari di Scisa: l'elenco si apre con la menzione di un luogo fisico e emotivo, la casa, ma il fuoco si sposta poi su ciascuno dei membri della famiglia di Scisa. La centralità dei rapporti familiari (la loro perdita all'inizio della storia, e la ricostruzione di rapporti analoghi durante la stessa), come si vedrà, è un elemento cruciale del racconto di Scisa, e il perno sul quale si incentra la strutturazione etnopoetica della narrativa.

La funzione preparatoria di questa prima parte del racconto emerge anche più chiaramente nella mossa successiva, che introduce la fuga di Scisa stabilendo una connessione causale (*così*) con l'antecedente appena narrato.

(4) So after dey killed my family
Così dopo che hanno ucciso la mia famiglia
 I had to run away
Sono dovuto fuggire.

Nelle battute successive la marcia verso la frontiera è rappresentata come un esodo collettivo ("many people were like going / like refugees / ladies carrying deir luggages" - *molta gente andava / come rifugiati / donne che portavano i loro averi*) che si conclude con l'arrivo del protagonista prima a Nairobi e poi a Kakuma (risoluzione nello schema di Labov e Waletzki).

Fino a questo punto il racconto di Scisa lo ritrae come vittima delle circostanze. La strutturazione sintattica della narrazione evidenzia questo

aspetto. Nella maggior parte degli enunciati l'agentività sintattica è riservata a un soggetto esterno ("they", *loro*), mentre il resto dei partecipanti (persone o cose) ha un ruolo passivo. La prima occorrenza del pronome di prima persona (dopo la presentazione iniziale) è in un enunciato modalizzato (*sono dovuto fuggire*) che sottolinea il ruolo delle circostanze esterne nel determinare la fuga, evidenziando nuovamente l'impossibilità di autodeterminazione per il protagonista. Poco oltre Scisa comincia a rivendicare un ruolo più attivo ("Then when I reached Kenya / I went to UNHCR in Nairobi" - *poi quando ho raggiunto il Kenya / sono andato all'Alto Commissariato delle Nazioni Unite a Nairobi*), per poi tornare subito a rappresentare se stesso come il beneficiario di azioni altrui ("And de... dey assessed my case / And de... dey booked for me a bus / Dey sent me to Kakuma" - *e loro hanno valutato il mio caso / mi hanno prenotato un autobus / mi hanno mandato a Kakuma*). Una volta giunto al campo profughi di Kakuma, il racconto ha una svolta. Scisa comincia a rivendicare per se stesso un grado sempre crescente di agentività:

- (5) Second day, I went to de football ground
Il secondo giorno, sono andato al campo di calcio
 To try and play football.
Per provare a giocare
 Dere was a team
C'era una squadra
 Dere's other guys playing dere
C'erano altri ragazzi che giocavano
 Just trying to see if I can make the friendship.
Solo per vedere se riuscivo a fare amicizia.

Dal punto di vista narrativo, questo è il momento cruciale della storia, quello che cambia il corso degli eventi. Tale centralità trova codificazione sintattica nel passaggio di Scisa da soggetto passivo a soggetto attivo, Questo cambiamento costituisce un momento di demarcazione etnopoetica che segnala un'unità di significazione (Guido 2005; si veda anche Guido 2004). Il tentativo di stabilire un rapporto di amicizia è un elemento coesivo che collega il desiderio di ricostituzione di una condizione di normalità alla ricreazione di legami affettivi che possano rimpiazzare quelli distrutti dalla guerra. In questo gruppo di cinque versi Scisa è l'unico soggetto attivo in frasi finite, e la sua rivendicazione di agentività continua nel resto della narrazione, in cui descrive come sia riuscito a stabilire una relazione con un altro rifugiato la cui famiglia lo adotta spiritualmente. Il reinstaurarsi di relazioni affettive (che porta a una conclusione ideale del suo racconto di perdita e recupero) rafforza ulteriormente la sua autodeterminazione, tanto che trova un lavoro.

A questo punto la traiettoria ascendente della narrazione si interrompe.

La sequenza cronologica degli eventi si blocca per tornare al senso di perdita e disperazione che dominava la vita di Scisa al tempo dell'arrivo nel campo profughi. Il nodo tematico della solitudine, contrapposta al senso di appartenenza ad una famiglia o comunque una collettività affettiva, torna alla ribalta (“... before / when I was alone” - *prima / quando ero solo*), confermando il ruolo degli affetti come centro coesivo della narrazione. L'affiorare delle emozioni (mossa del commento nello schema di Labov e Waletzki) segna un chiaro iato nella narrazione. È a questo punto che avviene l'unico episodio di *code-switching*. Parlando della sua difficoltà nel gestire gli eventi che lo hanno trasformato in un rifugiato, Scisa passa alla sua lingua nativa.

(6) So that's how I started even feeling
Così è a quel punto che ho cominciato addirittura a sentire
 Like I could do something
Che potevo fare qualcosa
 I can work.
Posso lavorare.

I got a job from Filmaid
Ho trovato lavoro con Filmaid
 Just because I was dere.
Giusto perché ero lì.

Because before
Perché prima
 When I was alone
Quando ero solo
 I used like to think a lot.
Pensavo molto.

When I sleep I can't
Quando dormo non riesco
 I don't know I can call it
Non so come chiamarlo
 Nashituuka
 Nikala usiku.

So I had that fear
Dunque avevo quella paura
 When I dream
Quando sogno
 I just dream about seeing people killing each other
Sogno di vedere gente che si ammazza
 So I was fearing to stay alone.
Così avevo paura a stare da solo.

Il significato del passaggio dall'inglese alla lingua madre è di natura principalmente indessicale, non diversamente dagli altri momenti di forte marcatezza linguistica identificabili nella storia di Scisa. In realtà, piuttosto che di *code-switching*, si può parlare di 'fusione linguistica' (Blommaert e Maryns 2000, p. 12, citando Matras 2000), ovvero dell'uso simultaneo di codici diversi per ragioni non solo comunicative, ma anche e precipuamente espressive. In situazioni come quella descritta, il significato denotativo e proposizionale di parole e frasi perde preminenza, e l'attenzione si volge alla significatività indessicale e connotativa dei segni (Blommaert e Rampton 2011, p. 5). La lingua (o stile, o registro) cui si fa ricorso è infatti portatrice di associazioni che sono rilevanti per le coordinate della comunicazione entro la quale hanno luogo. Tali cambiamenti di codice/registo servono come punto di raccolta per la condivisione di interessi di gruppo e come potenti mezzi di persuasione in situazioni comunicative quotidiane per partecipanti che condividono i valori che vengono indicizzati dal cambiamento (Cook-Gumperz e Gumperz 2002). Nella narrazione di Scisa Rumenge il code-switching rende esplicito l'orientamento della sua narrazione di sofferenza ad un *in-group* di ascoltatori ammessi a far parte di una cerchia affettivamente intima. Il significato delle espressioni nella sua lingua nativa rimane oscuro. L'interpretazione è lasciata esclusivamente al pubblico: Scisa non pare interessato a fornire ulteriori spiegazioni, e non concede nulla alla diversità culturale dell'interlocutore; al contrario, la sua scelta di strategia narrativa richiede che sia l'interlocutore a convergere verso di lui, evocando sentimenti condivisi cui si rivendica un valore universale, a prescindere dalla loro codificazione. Il passo suggerisce una prevalenza del messaggio sul codice, al di là dello scollamento linguistico, indicando inoltre la dimensione assolutamente personale della disperazione, che è rappresentata come inestricabilmente connessa con l'io culturale del parlante.

La dimensione culturale è evocata non solo nella rappresentazione del dolore, ma anche nella manifestazione di speranza resiliente che chiude la narrativa. Dopo aver parlato della propria disperazione, Scisa torna a raccontare come l'abbia superata grazie ai legami affettivi che ha stabilito con la famiglia dell'amico incontrato sul campo di calcio, riprendendo una prospettiva cronologica che culmina in un riferimento alla situazione presente:

- (7) So that mama she assisted me a lot
Dunque quella mamma mi ha aiutato molto
 I count her like my mother
La considero mia madre
 So... now in Kakuma I have a family.
Dunque ora a Kakuma ho una famiglia.

Il riferimento al qui e ora chiude la narrazione. La parte successiva è dedicata a un commento conclusivo. Qui vengono messi in evidenza, questa volta in maniera più esplicita, elementi di negoziazione dialogica con un pubblico la cui estraneità culturale viene ora riconosciuta. Scisa interpreta la propria storia alla luce di un detto nella sua lingua materna, che questa volta viene però tradotto:

- (8) There is a saying
C'è un detto
 “Never catch the sun before goes down”
Non prendere il sole prima che tramonti
 I mean when you wake up in de morning don't say like
Voglio dire, quando ti svegli la mattina non dire cose come
 “This day is bad”
Questo è un brutto giorno
 Before the sun goes down
Prima che il sole tramonti
- Yeah
sì
- So I encourage them
Quindi li incoraggio
 Never give up
Non arrendetevi mai
- Whatever bad thing you passed through
Qualsiasi cosa brutta abbiate passato
 You should never give up
Non dovete mai arrendervi
 When you are still alive
Quando siete ancora vivi
 Still you can make it.
Potete ancora farcela.

In questa conclusione (la coda nel modello di Labov and Waletzki), il proverbio di Scisa è non solo tradotto, ma anche spiegato per renderne esplicita la rilevanza, che assume un valore universale. Dal punto di vista retorico, la conclusione è estremamente efficace; la qualità poetica della coppia di versi conclusivi innalza la narrazione oltre il semplice racconto ad una dimensione che non può che definirsi poetica.

3.4. I racconti dei rifugiati nel mercato linguistico

Il racconto di Scisa riesce a negoziare efficacemente le limitazioni poste da una struttura narrativa preordinata e organizzata cronologicamente secondo uno schema vicino a quello descritto da Labov e Waletzki, comunicando

efficacemente una storia personale organizzata intorno al nodo coesivo della privazione e del recupero affettivo. Il suo approccio individuale alla narrativa si manifesta attraverso l'introduzione di specifici significanti e strategie retoriche che non solo veicolano l'appartenenza culturale del locutore, ma incoraggiano il ricevente a recepirne attivamente i valori e ad allinearsi ad essi. Mentre numerose ricerche pregresse sui racconti dei rifugiati hanno spesso evidenziato fallimenti comunicativi dovuti alla mancanza di allineamento linguistico e culturale fra gli interlocutori, anche laddove sono condotte in inglese lingua franca (soprattutto in ragione del fatto che processi di autenticazione linguistica sono in larga parte controllati da interlocutori istituzionali, che impongono le proprie interpretazioni sulle narrazioni dei rifugiati, non di rado ricodificandole in modi che non rappresentano o falsano i loro significati originali), la situazionalità contestuale dei racconti promossi dall'Alto Commissariato dei Rifugiati incoraggia modalità interpretative diverse. Nei racconti di Scisa e degli altri rifugiati il compito di produrre narrative accettabili non è esclusivamente a carico del narratore. Contrariamente a quanto avviene nei colloqui per l'assegnazione dello status di rifugiato, nei videoracconti le modalità espressive dei rifugiati sono riconosciute come intrinsecamente valide, e ai parlanti sono riconosciuti diritti linguistici il cui esercizio ha importanti conseguenze per gli esiti comunicativi degli stessi racconti.

La definizione preventiva dei video come "racconti di rifugiati attraverso i loro stessi occhi" e l'attenzione ad evitare interventi espliciti nella narrazione ad opera degli intervistatori/registi (con l'eccezione dell'aggiunta di immagini di repertorio adeguate a illustrare le vicende narrate) segnala un tentativo esplicito di evitare di utilizzare pratiche di ricodificazione che potrebbero sì favorire una maggior vicinanza discorsiva, ma a discapito del riconoscimento dell'autorevolezza del parlante. In questo contesto, l'uso dell'ELF come codice per la comunicazione risponde a esigenze analoghe: nella misura in cui la traduzione è inevitabilmente una forma di ricodificazione, il riconoscimento dei diritti linguistici dei rifugiati è di per sé un atto che conferisce autorevolezza sia ai narratori, sia al loro linguaggio. Così, pur nell'ambito di un linguaggio de-territorializzato, aspetti culturali specifici (di natura linguistica, strutturale e tematica) vengono veicolati in maniera comunicativamente efficace. Ciò conferma i risultati di precedenti ricerche, nel campo dell'inglese lingua franca, che hanno suggerito che l'uso dell'ELF non ha come esito la cancellazione delle identità locali, bensì può essere funzionale alla loro espressione (Canagarajah 2006). In verità tale uso può addirittura facilitare la ricezione di differenze culturali e linguistiche, non solo promuovendo l'accettazione della diversità etnico-culturale, ma anche conferendo dignità al codice linguistico che la veicola. In questo contesto, le varietà non standard di inglese (tutte interpretabili come esempi di ELF in

natura del loro utilizzo situato in occasioni di comunicazione interculturale) si manifestano come risorse che, per quanto difettose e imperfette quando messe a confronto con uno standard ideale, sono tuttavia varietà di cui si può rivendicare il possesso. Come evidenziano Blommaert *et al.* (2006, p. 25) nel discutere gli usi locali del linguaggio, assistiamo qui a dinamiche di riappropriazione, localizzazione e riposizionamento in un repertorio in cui l'irraggiungibile ideale dell'inglese standard è ridefinito come risorsa che può essere conquistata. L'inglese rimane così un linguaggio altro, ma viene simultaneamente trasformato in un linguaggio proprio. Non è solo una lingua straniera: diventa una lingua che appartiene a chiunque ne faccia un uso espressivo e consapevole.

Da questo punto di vista l'ELF può dunque interpretarsi come una risorsa grazie alla quale è possibile comunicare in contesti inter- e transculturali, ma anche come codice autonomo, atto a rappresentare la realtà in modo non deficitario. Questo riconoscimento, a sua volta, può contribuire a conferire dignità a gruppi sociali per i quali l'ELF è uno strumento di mediazione di capitale sociale. A questo proposito, Bartlett e Erling (2006) sottolineano l'esigenza di considerare la situazionalità sociale di ogni caso specifico di uso di ELF, e di verificare in quale modo, in ciascuna situazione, la lingua possa rivelarsi efficace veicolo di rivendicazione sociale. Bartlett e Erling invocano, a questo proposito, la nozione di Bourdieu degli eventi discorsivi come mercati linguistici (1991) in cui la valuta di riferimento è il capitale simbolico dei diversi parlanti, e la moneta corrente è costituita dagli strumenti comunicativi che essi utilizzano per trasformare il capitale in potere. Se l'accesso alle risorse linguistiche e retorico-discorsive è asimmetrico, si verificano situazioni di diseguaglianza che di fatto privano del diritto di parola i parlanti che non possiedono capitale simbolico da impegnare nello scambio comunicativo. Le cause di tale mancanza di capitale simbolico sono da ricondursi al non allineamento tra 1) il capitale simbolico intrinseco alle storie personali dei parlanti; 2) gli strumenti a disposizione dei parlanti per mediare tale capitale, ovvero il codice linguistico in loro possesso (Bernstein 2000), e 3) il mercato stesso, con la congiuntura di rapporti interpersonali e valori che lo caratterizza. Solo riallineando questi fattori è possibile dunque conferire dignità di parola alle voci dei parlanti ai margini – linguistici, culturali e sociali.

In questo scenario, la legittimazione di voci non standard (Bourdieu 1991; Norton 2000) è dunque legata alle relazioni di potere tra parlanti (individuali, o intesi collettivamente come gruppi) e al potere latente delle parole che essi usano per creare e proiettare le proprie identità. In tale contesto ELF costituisce sia un limite, sia un'opportunità (Wertsch 1998) per la legittimazione di nuove voci e nuovi discorsi. Nel considerare la comunicazione in lingua franca, dunque è essenziale prestare attenzione al

rapporto tra modi di parlare e relazioni sociali, ai mezzi attraverso i quali, per il tramite dell'inglese, vengono a crearsi nuove voci, e alle modalità secondo le quali queste forme ibride ricevono legittimazione in nuovi contesti.

I videoracconti dei rifugiati rappresentano proprio uno strumento per la creazione di nuove voci e per la loro legittimazione in nuovi contesti. Ciò può accadere perché in essi vengono postulate quelle condizioni pre-testuali per una comunicazione efficace di norma carenti in condizioni di squilibrio di potere, e che costituiscono una precondizione essenziale per la legittimazione discorsiva. Il compito dell'adattamento e della convergenza culturale al servizio di una comunicazione efficace non è più esclusivamente a carico dei rifugiati. Al contrario, è condiviso tra rifugiati (ciascuno dei quali usa una varietà personale della lingua franca, il cui uso contestualmente situato ne costituisce la legittimazione) e il pubblico dei video, nella sua composizione molteplice e variegata. La diversità linguistica e culturale è dunque costitutiva dell'evento comunicativo, e poiché la distribuzione del potere è a priori simmetrica, nessuno dei partecipanti può pretendere di dominare il processo di costruzione del significato. I parlanti possono far conto sul proprio diritto di parola, ed esigere che gli ascoltatori si adattino al loro uso del codice linguistico. In questo modo si vengono a creare nuove forme linguistiche e discorsive, si rendono accettabili usi linguistici non standard, e si può ottenere una consapevolezza più ampia della natura inerentemente situata (e culturalmente mediata, così come mediatamente culturale) del discorso. In questo senso, i video realizzano l'esigenza espressa da Guido (2012, p. 236) di promuovere una maggior consapevolezza interculturale attraverso lo sviluppo di strategie di accomodamento che rendano gli aspetti culturali del discorso in modi che siano concettualmente accessibili e socialmente accettabili, con l'obiettivo di promuovere la co-costruzione di un'azione interculturale giusta ed etica.

L'analisi della storia di Scisa Rumenge suggerisce che l'ELF funge sia da limite che da risorsa nella comunicazione interculturale: le caratteristiche del genere narrativo (per esempio, modalità standard occidentali di narrare una storia) possono essere negoziate e sfruttate al servizio di significati culturalmente marcati la cui organizzazione interna si impenna su nodi tematici culturalmente (e individualmente) rilevanti che possono essere efficacemente compresi attraverso un'analisi di tipo etnopoetico. Nella misura in cui si può invocare per l'ELF lo status di portatore di capitale culturale, esso può dunque funzionare come veicolo di legittimazione. Parallelamente, condizioni pretestuali di legittimazione (come quelle fornite dai videoracconti dell'Alto Commissariato per i Rifugiati) producono un effetto legittimante sulla varietà linguistica utilizzata, favorendone un incremento di valore in termini di valuta simbolica.

4. Un approccio translinguistico

Una delle ragioni per cui lo studio dell'ELF è sia estremamente attuale, sia altamente significativo dal punto di vista politico è che riconoscere all'inglese non nativo la dignità di varietà linguistica (o piuttosto di *cluster* di varietà linguistiche) è di per sé un atto politico, in quanto costituisce un riconoscimento della sua indipendenza dalle norme native, lo libera dalla definizione sminuente di 'inglese degli apprendenti', e conferisce ad esso il diritto di essere usato (e dunque anche studiato) come varietà autonoma che può essere scelta dai parlanti per ragioni strategiche che non sono necessariamente di natura esclusivamente contingente, bensì possono essere più consapevolmente tattiche.

La lingua è, in termini hymesiani, un repertorio di risorse, di strumenti a disposizione dei parlanti che possono essere utilizzati in circostanze disparate e per propositi diversi, ma mai in maniera neutrale (Blommaert 2009, p. 263). In questa prospettiva l'ELF viene a costituire una risorsa aggiuntiva in un mondo in cui la superdiversità (ovvero la diversità dentro la diversità: Vertovec 2006, 2007, 2010) è diventata la norma. In una realtà caratterizzata da superdiversità linguistica, in cui la globalizzazione e i processi migratori stimolano assetti comunicativi sempre più complessi, nonché la moltiplicazione dei codici linguistici e semiotici a disposizione, i parlanti hanno accesso a molteplici repertori le cui potenzialità funzionali possono parzialmente sovrapporsi (Blommaert 2011), ma il cui utilizzo non è mai casuale. In realtà, la selezione di una determinata modalità espressiva è un'operazione strategica il cui significato non è dunque solo esclusivamente funzionale, ma anche sociologicamente rilevante e intrinsecamente politico.

La valorizzazione della differenza è la conseguenza della crescita della diversità nel mondo contemporaneo. Che tale crescente diversità abbia un impatto fondamentale sugli usi linguistici e sulla loro evoluzione è qualcosa che si sta cominciando ad apprezzare solo ora, in larga misura grazie anche ai risultati della ricerca linguistica condotta in ambito ELF. Questo impatto è stato riconosciuto in letteratura, dove è stata più volte richiamata la necessità di un approccio alla diversità capace di superare la prospettiva basata sulle differenze tipica della retorica trans-culturale. Come sostiene Canagarajah (2002, p. 68), anche nell'ambito della retorica contrastiva è necessario trovare spiegazioni più complesse e articolate a giustificazione delle differenze testuali. Le differenze continueranno ad esistere, e anche se si può presupporre che derivino in larga misura da aspetti culturali, non è detto che siano necessariamente negative, o da obliterare; esse possono, anzi, essere sfruttate dai parlanti a proprio vantaggio, per aumentare le potenzialità espressive della lingua. A tale proposito è stato elaborato il concetto di *multiliteracy*, che ben illustra l'adozione di pratiche di costruzione del testo

che negoziano stili, generi e codici diversi (Cope e Kalantzi 2000), riconoscendo così al multilinguismo il valore di risorsa per la costruzione di voci altamente individuali e al tempo stesso comunicativamente efficaci.

Queste considerazioni possono essere applicate al racconto di Scisa Rumenge, che attiva risorse multilingue al servizio della costruzione dell'identità e della sua rappresentazioni, opponendo al contempo resistenza a strategie di assimilazione linguistica. Nel suo racconto la manifestazione della differenza culturale si pone come componente legittima di una realtà variegata la cui mediazione discorsiva richiede un approccio più flessibile a codici e discorsi, che includa un'accettazione della diversità come componente ratificata nella costruzione del mondo sociale. Questa prospettiva, che può definirsi 'translinguistica' (Horner *et al.* 2011, p. 305), parte dal presupposto che la variabilità, la fluidità, la commistione e la mutevolezza della lingua siano la norma nella comunicazione quotidiana; per contro, l'appello rigido a standard linguistici è spesso usato per emarginare le voci non standard, escludendo voci e prospettive in contrasto con quelle dominanti. Secondo un approccio translinguistico, dunque, gli scrittori (e più in generale i parlanti) possono e devono negoziare le norme standard alla luce delle condizioni contestuali di ciascun esempio di scrittura/discorso. Contro l'argomento che parlanti provenienti da realtà socio-linguistiche e culturali diverse debbano imparare lo standard per ottemperare alle richieste dei gruppi dominanti, un approccio translinguistico riconosce che, per sopravvivere e prosperare come scrittori, essi devono capire che queste richieste sono contingenti e negoziabili.

L'adozione di un approccio di questo tipo può essere vista come una conseguenza inevitabile, ancorché da taluni avversata, del cambiamento nelle circostanze d'uso e nella proprietà dell'inglese; ma la sua accettazione consapevole implica l'adozione di una posizione programmatica che non può che essere definita politica. Pertanto, analisi come quella condotta in questo capitolo, che reinterpreta la questione della diversità linguistica e culturale in termini di potenziale di cambiamento del codice linguistico e dell'assetto sociale attraverso l'acquisizione di potere simbolico vanno viste nel contesto dell'approccio invocato da Scollon e Scollon (2004) e da questi chiamato "nexus analysis approach", ovvero un approccio etnografico di carattere attivista, come è stato definito da Soukup e Kordon in uno studio che lo applica alla ricerca sull'ELF (2012, p. 317), e che prende come punto di partenza una questione sociale con lo scopo di portare a dei cambiamenti. Se è vero che l'ELF è utilizzato per mediare un processo di significazione che è eminentemente situato e adattato ad attività 'locali' (che si realizzano nel qui-e-ora della specifica situazione) e alle loro esigenze comunicative, al tempo stesso queste attività locali fanno riferimento a discorsi sociali e strumenti culturali di più ampio respiro e più vasta portata. Produrre descrizioni delle

funzioni e degli usi dell'ELF (Soukup e Kordon 2011, p. 332) capaci di rivelare i processi soggiacenti che motivano l'uso di una forma linguistica piuttosto che un'altra nei diversi punti dell'interazione (Jenkins *et al.* 2011, p. 296) può pertanto contribuire a migliorare la nostra comprensione delle implicazioni sociopolitiche dell'ELF, promuovendone la legittimazione oltre i microcontesti socialmente situati nei quali viene istanziato. È soltanto attraverso il perseguimento attivo di tale legittimazione che è possibile promuovere l'obiettivo più alto di far sì che narrazioni deterritorializzate e transidiomatiche possano essere accettate in situazioni in cui la territorialità e l'idiomaticità sono la norma per la significazione (Blommaert e Maryns 2000, p. 22), e mettere in discussione gli stessi concetti di idiomaticità e territorialità invocando il riconoscimento della legittimità delle diversità, che è possibile solo se cambiamenti profondi nella società ribaltano (permanentemente o temporaneamente) le economie semiotiche che controllano la valutazione degli stili comunicativi, liberando e dando dignità a stili e codici e subalterni (Maryns e Blommaert 2001, p. 28).

Paola Catenaccio è Professore Associato di Lingua e Traduzione – Lingua Inglese, presso l'Università degli Studi di Milano. I suoi interessi di ricerca si incentrano sull'inglese lingua franca, sulla *business communication* (specialmente in chiave di comunicazione interculturale), sul discorso giornalistico e quello scientifico e giuridico, anche in chiave divulgativa, ambiti nei quali ha pubblicato numerosi saggi. Si è anche occupata dell'impatto delle nuove tecnologie sulle tipologie testuali. Gli approcci metodologici adottati nelle sue ricerche sono improntati all'analisi del discorso, con particolare riguardo per la pragmatica e per la teoria dell'argomentazione, coadiuvati da strumenti quantitativi che fanno capo all'analisi dei corpora.

Riferimenti bibliografici

- Blommaert J. e Maryns K. 2000, *Stylistic and Thematic Shifting as a Narrative Resource: Assessing Asylum Seekers' Repertoires*, in "Working Papers on Language, Power & Identity" 6, Stad Gent, Department of Education, Gent.
- Blommaert J., Muylleert N., Huysmans M. e Dyers, C. 2006, *Peripheral Normativity: Literacy and the Production of Locality in a South African Township School*, in "Working Papers in Urban Language & Literacies" 36, King's College, Londra.
- Blommaert J. 2001, *Investigating Narrative Inequality: African Asylum Seekers' Stories in Belgium*, in "Discourse and Society" 12 [4], pp. 413-449.
- Blommaert J. 2006, *Ethnopoietics as Functional Reconstruction: Dell Hymes' Narrative View of the World*, in "Working Papers in Urban Language and Literacies" 32, King's College, Londra.
- Blommaert J. 2009, *Ethnography and Democracy: Hymes's Political Theory of Language*, in "Text & Talk" 29 [3], pp. 257-276.

- Blommaert J. 2007, *Applied Ethnopoetics*, in Bamberg Michael G.W. (a cura di), *Narrative – State of the Art*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 215-224.
- Blommaert J. 2011, *Supervernaculars and their Dialects*, in “Tilburg Papers in Culture Studies” 9, Babylon, Tilburg.
- Blommaert J. e Rampton B. 2011, *Language and Superdiversity*, in “Diversities” 13 [2], pp. 1-21.
- Böhringer H. 2007, *The Sound of Silence: Silent and Filled Pauses in English as a Lingua Franca Business Interaction*, MA thesis, University of Vienna, Vienna.
- Bourdieu P. 1991, *Language and Symbolic Power*, Harvard University Press, Cambridge.
- Breiteneder A. 2005, *The Naturalness of English as a European Lingua Franca: The Case of the “Third Person –s”*, in “Views” 14 [2], pp. 3-26.
- Briggs C. (a cura di) 1996, *Disorderly Discourse: Narrative, Conflict and Inequality*, Oxford University Press, Oxford.
- Briggs C. (a cura di) 1997, *Conflict and Violence in Pragmatic Research*, in “Pragmatics” 7 [4], pp. 451-633.
- Canagarajah A.S. 2002, *A Geopolitics of Academic Writing*, University of Pittsburgh Press, Pittsburgh.
- Canagarajah A.S. 2006, *Negotiating the Local in English as a Lingua Franca*, in “Annual Review of Applied Linguistics” 26, pp. 197-218.
- Canagarajah A.S. 2007, *Lingua Franca English, Multilingual Communities, and Language Acquisition*, in “The Modern Language Journal” 91 [5], pp. 923-939.
- Canagarajah A.S. 2012, *Translingual Practice: Global Englishes and Cosmopolitan Relations*, Routledge, New York.
- Cogo A. 2009, *Accommodating Difference in ELF Conversations: A Study of Pragmatic Strategies*, in Mauranen A. e Ranta E. (a cura di) *English as a Lingua Franca: Studies and Findings*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 254-273.
- Cogo A. 2012, *English as Lingua Franca: Concepts, Use, and Implications*, in “ELT Journal” 66 [1], pp. 97-105.
- Cogo A. e Dewey M. 2006, *Efficiency in ELF Communication: From Pragmatic Motives to Lexico-grammatical Innovation*, in “Nordic Journal of English Studies” 5 [2], pp. 59-93.
- Cogo A. e Dewey M. 2012, *Analysing English as a Lingua Franca: A Corpus-driven Investigation*, Continuum, Londra.
- Cook-Gumperz J. e Gumperz, J.J. 2002, *Narrative Accounts in Gatekeeping Interviews: Intercultural Differences or Common Misunderstandings?*, in “Language and Intercultural Communication” 2 [1], pp. 25-36.
- Corcoran C. 2004, *A Critical Examination of the Use of Language Analysis Interviews in Asylum Proceedings: A Case Study of a West African Seeking Asylum in the Netherlands*, in “Speech, Language and the Law” 11 [2], pp. 201-221.
- De Fina A. 2003, *Identity in Narrative. A Study of Immigrant Discourse*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.
- De Fina A. 2008, *Who Tells Which Story and Why? Micro and Macro Contexts in Narrative*, in “Text & Talk” 28 [3], pp. 241-442.
- Dewey M. 2007, *English as a Lingua Franca: An Empirical Study of Innovation in Lexis and Grammar*, Tesi di dottorato, King’s College, Londra.
- Firth A. 1996, *The Discursive Accomplishment of Normality: On “Lingua Franca” English and Conversation Analysis*, in “Journal of Pragmatics” 26, pp. 237-259.
- Firth A. 2009, *Doing not Being a Foreign Language Learner: English as a Lingua Franca*

- in the Workplace and (some) Implications for SLA*, in “IRAL” 47, pp. 127-156.
- Gallois C., Ogay T. e Howard, G. 2005, *Communication Accommodation Theory. A Look Back and a Look Ahead*, in Gudykunst William B. (a cura di), *Theorizing About Intercultural Communication*, SAGE, Londra, pp. 121-148.
- Guido M.G. 2004, *Cross-cultural Miscommunication in Welfare Officers’ Interrogations*, in Candlin Christopher N. e Gotti M. (a cura di), *Intercultural Aspects of Specialized Communication*, Peter Lang, Berna, pp. 127-145.
- Guido M.G. 2005, *Context Misconstruction in Professional Entextualizations of “Asylum” Discourse*, in Cortese G. e Duszak A. (a cura di), *Identity, Community, Discourse*, Peter Lang, Berna, pp. 183-207.
- Guido M.G. 2012, *ELF Authentication and Accommodation Strategies in Crosscultural Immigration Encounters*, in “Journal of English Lingua Franca” 1 [2], pp. 219-240.
- Hincks R. 2010, *Speaking Rate and Information Content in English Lingua Franca Oral Presentations*, in “English for Specific Purposes” 29 [1], pp. 4-18.
- Horner B., Lu M.-Z., Jones Royster J. e Trimbur J. 2011, *Language Difference in Writing: Toward a Translingual Approach*, in “College English” 73 [3], pp. 303-321.
- Howard G., Coupland N. e Coupland J. 1991, *Accommodation Theory: Communication, Context, and Consequence*, in Howard G., Coupland J. e Coupland N. (a cura di), *Contexts of Accommodation*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 1-68.
- Hülmbauer C. 2007, *“You moved, aren’t?” The Relationship between Lexicogrammatical correctness and Communicative Effectiveness in English as a Lingua Franca*, in “VIEWS” 16 [2], pp. 3-35.
- Hymes Dell H. 1981, *In vain I tried to tell you: Essays in Native American ethnopoetics. Studies in Native American Literature 1*, University of Pennsylvania publications in conduct and communication, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Hymes D. 1996, *Ethnography, Linguistics, Narrative Inequality: Toward an Understanding of Voice*, Taylor and Francis, Londra.
- Hymes D. 2003, *Now I know Only So Far. Essays in Ethnopoetics*, University of Nebraska Press, Lincoln, NE.
- Hymes D. e Cazden C. 1980, *Narrative Thinking and Storytelling Rights: A Folklorist’s Clue to a Critique of Education*, in Hymes D. (a cura di), *Language and Education: Ethnolinguistic Essay*, Center for Applied Linguistics, Washington DC, pp. 126-138.
- Jaquemet M. 2000, *Beyond the Speech Community*, 7th International Pragmatic Conference, Budapest, luglio 2000.
- Jenkins J., Cogo A. e Dewey M. 2011, *Review of Developments in Research into English as a Lingua Franca*, in “Language Teaching” 44 [3], pp. 281-315.
- Jenkins J. 2000, *The Phonology of English as an International Language*, Oxford University Press, Oxford.
- Klimpfinger T. 2009, *“She’s mixing the two languages together” – Forms and Functions of Code-switching in English as a Lingua Franca*, in Mauranen A. e Ranta E. (a cura di), *English as a Lingua Franca: Studies and Findings*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 348-371.
- Labov W. e Waletzki J. 1967, *Narrative Analysis: Oral Versions of Personal Experience*, in Helms J. (a cura di), *Essays on the Verbal and Visual Arts*, University of Washington Press, Seattle, pp. 12-44.
- Lichtkoppler J. 2007, *“Male. Male” – “Male?” – “The Sex is Male”. The Role of Repetition in English as a Lingua Franca Conversations*, in “VIEWS” 16 [1], pp. 36-61.

- Maryns K. e Blommaert J. 2001, *Stylistic and Thematic Shifting as a Narrative Resource: Assessing Asylum Seekers' Repertoires*, in "Multilingua" 20 [1], pp. 61-84.
- Mauranen A. e Ranta E. (a cura di) 2009, *English as a Lingua Franca: Studies and Findings*, Cambridge Scholars Press, Newcastle upon Tyne.
- Matras Y. 2000, *Mixed Languages: A Functional Communicative Approach*, in "Bilingualism: Language and Cognition" 3 [2], pp. 79-99.
- Metsä-Ketelä M. 2012, *Frequencies of Vague Expressions in English as an Academic Lingua Franca*, in "Journal of English as a Lingua Franca" 1 [2], pp. 263-285.
- Pitzl M.-L. 2005, *Non-understanding in English as a Lingua Franca: Examples from a Business context*, in "VIEWS" 14 [2], pp.50-71.
- Quick C. 1999, *Ethnopedics*, in "Folklore Forum" 30 [1/2], pp. 95-105.
- Rampton B. 1998, *Speech Community*, in Verschueren J., Östman J.-O., Blommaert J. e Bulcaen C. (a cura di), *Handbook of Pragmatics*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 1-31.
- Ranta E. 2006, *The 'Attractive' Progressive – Why Use the –ing Form in English as a Lingua Franca?*, in "Nordic Journal of English Studies" 5 [2], pp. 95-116.
- Seidlhofer B. e Widdowson H.G. 2007, *Idiomatic Variation and Change in English. The Idiom Principle and Its Realizations*, in Smit U., Dollinger S., Hüttner J., Kaltenböck G. e Lutzky U. (a cura di), *Tracing English Through Time. Explorations in Language Variation*, in *Austrian Studies in English* 95, Braumüller, Vienna, pp. 359-374.
- Sewell A. 2012, *English as Lingua Franca: Ontology and Ideology*, in "ELT Journal" 67 [1], pp. 3-10.
- Sorgoni B. 2013, *Chiedere asilo. Racconti, traduzioni, trascrizioni*, in "Antropologia. Annuario XIII" 15, pp. 131-151.
- Soukup B. e Kordon K. 2012, *ELF in International Supervision: A Nexus Analysis Approach*, in "Journal of English as a Lingua Franca" 1 [2], pp. 315-335.
- Suviniitty J. 2012, *Lectures in English as a Lingua Franca. Interactions Features*, Tesi di dottorato, School of Chemical Technology, The Department of Forest Products Technology, Aalto University publication series SCIENCE + TECHNOLOGY 19/2012
- Tedlock D. 1972, *Finding the Center: Narrative Poetry of the Zuñi Indians*, Dial Press, New York.
- Tedlock D. 1983, *The Spoken Word and the Work of Interpretation*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.

DIMENSIONI COGNITIVO-SEMANTICHE, SINTATTICHE E PRAGMATICHE DEI VERBI IN UN CORPUS DI INGLESE 'LINGUA FRANCA' IN CONTESTI MULTICULTURALI DI IMMIGRAZIONE

LAURA CENTONZE

Abstract – English has been increasingly adopted as the Lingua Franca (ELF) by people with different L1s (cf. Crystal 2003; McArthur 2003; Seidlhofer 2004) and diverse linguistic-cultural backgrounds (Cogo *et al.* 2011). Previous research into its syntax (Mauranen and Ranta 2009) has undoubtedly shed light on some recurrent features of intercultural communication in immigration and asylum contexts (e.g. negation, question formulation, *if*-clauses), but little attention has been paid to the correlation between personal pronouns, semantic verb types and tense within the communicative process and, more specifically, the report of any traumatic event (Tuval-Mashiach *et al.* 2004) to which immigrants have been exposed over time and which constitutes what is generally referred to as *Post-Traumatic Stress Disorder* (PTSD; Friedman *et al.* 2007; Liotti and Farina 2011). This paper is based on the analysis of a corpus of transcripts published on the internet by the Minnesota Historical Society. The site, *Becoming Minnesotan*, collects excerpts from oral interviews conducted between 1967 and 2011 with recent immigrants to Minnesota usually fleeing civil war and strife, and their American-born children. By adopting the quantitative research methodology typical of corpus linguistics (Biber *et al.* 1999; Meyer 2002; Sinclair 1991), we searched for and extracted all the instances of semantic verb types as well as personal pronouns and mapped their frequencies by means of *Wordsmith Tools 6* (Scott 2012). Drawing on Halliday's (1994) and Scheibman's (2002) semantic verb type taxonomy, we can observe the frequency of certain semantic verb categories and tenses, and make some general considerations which seem to back up the 'trance-like level of public re-enactment' (Guido 2008, p. 105) that the interviewees experience during interviews: their physical and interior 'displacement' thus appears to be iconically represented by means of a tense usage being 'displaced' with respect to the *consecutio temporum* and differ according to the traumatic event.

Keywords: ELF; semantic verb types; corpus linguistics; immigration; trauma.

1. Introduzione

La letteratura riguardante l'indagine dell'inglese come lingua franca (*English as a Lingua Franca*, d'ora in poi ELF) ha posto la propria attenzione su vari aspetti della sua variazione linguistica nonché sui molteplici livelli tramite cui tali variazioni si rendono manifeste nell'interazione tra individui appartenenti

a *background* linguistico-culturali differenti. Le numerose ricerche svolte in tale settore hanno ricoperto un vasto campo di investigazione, che va dagli studi empirici sull'insegnamento di ELF e sull'attitudine dei suoi parlanti (Jenkins *et al.* 2011; Seidlhofer 2004; Seidlhofer *et al.* 2006) fino all'esplorazione dei modelli di coesione testuale in contesti accademici e di comunicazione asimmetrica nel web e nei *social network* (rispettivamente: Christiansen 2011, 2013; Centonze 2013, in stampa). Lo studio delle caratterizzazioni di ELF a livello cognitivo-semantic, sintattico e pragmatico in contesti di immigrazione è indubbiamente una fra le indagini più meritevoli (cf. Guido 2008, 2012, 2013; Seidlhofer 2004). Infatti, è proprio nei suddetti contesti che tali caratterizzazioni possono facilmente condurre a una serie di fraintendimenti – sovente anche con gravi ripercussioni. Ciò è maggiormente riscontrabile ogni qualvolta si crea tra istituzione e soggetto migrante una situazione di evidente asimmetria di potere; una dinamica questa in cui la medesima istituzione non è consapevole delle diverse strategie di riformulazione del discorso e dell'evento traumatico in ELF. È per tale ragione che appare interessante analizzare un aspetto ancora poco esplorato nell'ambito di ELF, ossia le categorie semantiche dei verbi utilizzati nell'interazione verbale tra istituzione e migrante e, in particolar modo, nella riproduzione dell'evento traumatico da parte del migrante stesso. Un valido strumento di analisi proviene dalla tassonomia delle categorie verbali fornita da Halliday (1994) e poi ripresa da Scheibman (2002). Il fatto che questa sia già stata efficacemente applicata in studi concernenti la conversazione abituale è indice di una sua utilità anche in contesti specialistici e/o professionali di mediazione linguistica interculturale.

Nel caso specifico della narrazione del trauma – evidente nei soggetti affetti dalla sindrome nota come 'Disordine Post-Traumatico da Stress' (*Post Traumatic Stress Disorder*, PTSD) –, la letteratura si è principalmente preoccupata di analizzare e classificare le caratteristiche comportamentali degli individui affetti da tale disturbo (cf. Friedman *et al.* 2007; Liotti e Farina 2011). Solo in alcuni casi, lo studio è stato esteso anche ai tratti linguistici e discorsivi (cf. Guido 2008; Matei 2013). Nel suo volume *English as a Lingua Franca in Cross-cultural Immigration Domains*, Guido (2008) analizza i processi cognitivi e comunicativi nell'interazione verbale che il migrante ha sia con il richiedente asilo politico (con i loro schemi mentali e *background* socio-culturali che Guido definisce come *non-Western*, non occidentali) sia con le istituzioni e gli esperti mediatori linguistico-interculturali (con una visione che definisce *Western*, occidentale). Nella maggior parte dei casi, questi ultimi sembrerebbero fraintendere le intenzioni e le narrazioni del migrante/richiedente asilo – incidendo così anche sull'accettazione della sua richiesta di permesso di soggiorno – perché ignari di come le diverse tecniche discorsive e narrative e le interferenze

linguistiche siano riflesse nelle loro narrazioni. Matei (2013), invece, analizza il discorso del trauma da un punto di vista diverso, focalizzando l'attenzione sulla valutazione dell'evento traumatico da parte del parlante e su come le variazioni linguistiche (i marcatori discorsivi, nello specifico) sarebbero direttamente correlate al grado di distanza del parlante stesso in relazione al suo evento traumatico.

Il contesto di immigrazione sembrerebbe essere luogo ideale di indagine delle narrazioni del trauma e delle sue caratteristiche cognitivo-semantiche, sintattiche e pragmatiche. È in tale contesto, infatti, che si ha maggiore evidenza di come gli *schemata* cognitivi (Carrell 1983) del soggetto immigrato parlante vadano ad incidere profondamente sulla lingua dello stesso, come dimostrato dalle descrizioni e ricostruzioni di un evento traumatico avvenuto in un contesto di immigrazione (Tuval-Mashiach *et al.* 2004). Da qui il difficile compito del mediatore linguistico-interculturale che, nel suo approcciarsi ad una visione della realtà così distante dalla propria, solitamente non ha una completa visione degli *schemata* del soggetto migrante. Ovvio conseguenza è la nascita di una serie di fraintendimenti nella comunicazione, con ripercussioni anche gravi sulla vita dell'immigrato; un fatto visibile soprattutto in tutti quei casi di asimmetrie di potere a cui si è accennato sopra (istituzione *vs.* migrante), in cui il mediatore riveste un ruolo decisivo nel respingimento o nell'accettazione della richiesta formulata dal migrante stesso (Guido 2008).

Il presente studio intende, dunque, analizzare alcuni aspetti cognitivo-semantici, sintattici e pragmatici delle categorie verbali maggiormente ricorrenti nei racconti delle esperienze dei migranti di alcuni gruppi linguistici appartenenti alle tribù indo-asiatiche, filippine, hmong, khmer, latino-americane, somale e tibetane. L'indagine è stata condotta su un corpus di interviste e testimonianze raccolte dal sito web *Becoming Minnesotan*, il quale contiene trascrizioni fedeli di varie interviste fatte tra il 1967 e il 2011 a numerosi soggetti emigrati in Minnesota, nella maggior parte dei casi per fuggire da una vita di guerre e stenti nel proprio paese.¹

In particolare, questo studio mira a raggiungere due obiettivi principali: (1) l'identificazione delle categorie semantiche verbali e dei tempi verbali col fine di comprendere come entrambi, intersecandosi con i pronomi personali, siano il risultato di concettualizzazioni elaborate a livello cognitivo in seguito alla rivisitazione dell'evento traumatico; (2) l'identificazione delle proprietà 'iconiche' delle categorie semantiche verbali nelle variazioni di ELF in contesti di immigrazione e, nello specifico, nella ricostruzione dell'evento traumatico.

¹ Lo studio raccoglie parte dei risultati di una ricerca presentata in occasione di ShefLingPGC2015, *The Third Sheffield Postgraduate Conference in Linguistics*, tenutasi presso l'Università di Sheffield nel mese di marzo 2015.

Dopo aver evidenziato il *background* teorico dello studio (Sezione 2), si procederà con l'illustrazione della metodologia di ricerca (Sezione 3), la quale si avvale di un approccio sia quantitativo sia qualitativo, tipico della linguistica dei corpora (cf. Biber *et al.* 1999; Meyer 2002; Sinclair 1991). In seguito, si descriverà il corpus oggetto di studio attraverso la rappresentazione di alcuni significativi dati statistici. Le Sezioni 5 e 6 saranno rispettivamente incentrate sull'analisi delle categorie verbali e dei pronomi personali all'interno del corpus. Infine, nella Sezione 7 sarà offerta una panoramica dei risultati, insieme con vari spunti per possibili ricerche da intraprendere nel settore.

2. Presupposti teorici e principi giustificativi

2.1. La classificazione delle categorie semantiche verbali

Per quanto concerne la categorizzazione semantica dei verbi, si è presa quale punto di riferimento la classificazione fornita da Scheibman (2002), mantenendo nell'originale lingua inglese la descrizione delle categorie semantiche dei verbi (Tabella 1): difatti, eventuali traduzioni italiane potrebbero non essere abbastanza appropriate oppure non coincidere semanticamente con le categorie fornite, facendo sì che l'interpretazione delle stesse sia influenzata dai nostri schemi mentali².

Tipologia verbale	Breve descrizione
<i>Cognitive</i> / Cognitivi	Processi e stati cognitivi (<i>know, think, believe</i>)
<i>Corporeal</i> / Corporei	Stati e funzioni del corpo (<i>eat, hurt, drink</i>)
<i>Existential</i> / Esistenziali	Esistenza (<i>exist, happen</i>)
<i>Feeling</i> / Sentimenti	Emozioni e sentimenti (<i>love, deserve, adore</i>)
<i>Material</i> / Materiali	Un'entità che fa qualcosa di concreto (<i>work, open</i>)
<i>Perception</i> / Percettivi	Percezione (<i>see, hear, smell</i>)
<i>Possessive</i> / Possessivi	Possesso (<i>owe, possess, have</i>)
<i>Relational</i> / Relazionali	Classificare; identificare (<i>be, become</i>)
<i>Verbal</i> / Verbali	Significati simbolici attuati per mezzo del linguaggio (<i>say, tell, talk</i>)

Tabella 1: Classificazione delle categorie semantiche verbali: Scheibman (2002).

² Basti pensare, ad esempio, come in questo contesto il solo termine *feeling* sia utilizzato non solo nella sua accezione di 'sentimento' e 'percezione' (come tenderemmo a tradurlo in italiano), ma anche con altre sfumature di significato (emozioni e stati d'animo sono alcune di queste) che non sono tuttavia sufficienti per includerlo nella categoria dei verbi di 'percezione'.

La classificazione di Scheibman (2002), come si può vedere nella Tabella 1, include nove categorie semantiche verbali: (1) 'verbi cognitivi' – *cognition verbs* – descrittivi processi cognitivi e dell'intelletto (*know, think, suppose, believe, ecc.*); (2) 'verbi corporei' – *corporeal verbs* – per stati e funzioni corporali (*eat, hurt, sleep, drink, live, ecc.*); (3) 'verbi esistenziali' – *existential verbs* – per l'esistenza e il verificarsi di un fenomeno (*exist, happen, ecc.*); (4) 'verbi di sentimento' – *feeling verbs* – per emozioni e stati d'animo (*love, deserve, adore, ecc.*); (5) 'verbi materiali' – *material verbs* – per descrivere atti che si verificano concretamente (*work, open, buy*); (6) 'verbi di possesso' – *possessive verbs* – per indicare la proprietà di un determinato oggetto (*owe, possess*); (7) 'verbi relazionali' – *relational verbs* – che riguardano la classificazione e la descrizione del mondo che ci circonda (*be, become*); 'verbi verbali' – *verbal verbs* – che raggruppano tutti i verbi che attribuiscono significati simbolici attraverso la lingua (come avviene nel discorso indiretto con *say, tell*).

2.2. L'approccio quantitativo-qualitativo all'analisi dei dati

Se su un piano teorico si è adottato l'esempio fornito da Scheibman per le categorie verbali, per l'individuazione pratica delle frequenze dei verbi, invece, è stato utilizzato *Wordsmith Tools 6* (Scott 2012), il quale ha permesso di creare liste di frequenza dei verbi (*frequency word lists*) e di analizzare ogni singolo verbo nel suo contesto di occorrenza (*concordances*). I dati statistici, una volta ricavati, sono stati poi opportunamente modulati in rapporto al numero totale dei verbi presenti nel corpus oggetto del presente studio.

La raccolta delle frequenze dei verbi e la loro categorizzazione ha creato non pochi problemi nelle prime fasi, principalmente per tre motivi. In primo luogo, alcuni verbi possono rientrare in più di una categoria semantica. Questo è il caso del verbo *see* nella sua duplice costruzione di *to see something/someone* ('vedere qualcosa/qualcuno', come verbo percettivo) e *to be seeing someone* ('incontrare/uscire con qualcuno', come verbo materiale); o si pensi a quei verbi che sono al contempo sostantivi, a seguito del fatto che la lingua inglese ha una morfologia piuttosto limitata e che, pertanto, dalla sola forma risulta talvolta impossibile vedere se una parola sia un verbo oppure un sostantivo: questo, per esempio, accade con *work* (nella doppia accezione di 'lavorare' e 'lavoro'). In secondo luogo, certi verbi sono componenti di costruzioni verbali molto più complesse, il cui significato può essere ricavato solo dal contesto di occorrenza. Esempolari al riguardo sono i verbi frasali. Come è noto, infatti, una loro traduzione letterale ha poca utilità visto che la loro specificità semantica dipende dal preciso contesto in cui tali verbi sono usati. In ultimo luogo, si deve prendere in considerazione la differenza tra la costruzione del verbo al tempo presente e passato,

rispettivamente. Poiché la sua negazione porta all'impiego del verbo nella cosiddetta 'forma base', ne deriva che la raccolta dei dati e delle frequenze non sia quindi così facile e inequivocabile. Inoltre, talvolta lo *spelling* ha evidenziato delle idiosincrasie (per es. *Ive* invece di *I've*). Tali problemi sono stati comunque ovviati costruendo delle liste di parole in ordine decrescente di frequenza e successivamente guardando ad ogni singolo risultato sia manualmente sia mediante la funzione KWIC (*Key Word in Context*) del software *Wordsmith Tools 6* (Scott 2012).

3. Il Corpus

Il corpus oggetto di analisi è stato raccolto dal web e si compone di interviste condotte con degli immigrati nel Minnesota. Il progetto, denominato *Becoming Minnesotan. Stories of Recent Migrants and Refugees*,³ è promosso dalla Minnesotan Historical Society e finanziato dall'Institute of Museum and Library Services (ILMS). Tale progetto si propone di divulgare sul web interviste/narrazioni orali in forma digitalizzata col fine di promuovere le identità culturali e il patrimonio culturale del territorio locale. Se si considera inoltre la sua utilità in ambito didattico, *Becoming Minnesotan* può essere ampiamente impiegato in molteplici attività mirate alla sensibilizzazione degli studenti nell'ambiente della classe.

Le principali tematiche affrontate nelle interviste riguardano l'identità nazionale, la vita e il sentimento nostalgico per il paese di provenienza, l'arrivo negli Stati Uniti, la vita in questo nuovo paese con i suoi aspetti positivi – ma soprattutto negativi –, gli aspetti traumatici dell'adattamento ad un nuovo habitat e *modus vivendi* e l'incapacità di lasciarsi alle spalle un passato non sempre roseo, che molto spesso riaffiora durante le narrazioni.

Il corpus oggetto di studio, d'ora in poi denominato *Becoming Minnesotan*, è costituito da 105723 parole e contiene interviste con immigrati appartenenti a diverse comunità e, nello specifico, indo-asiatiche, filippine, hmong, khmer, latino-americane, somale e tibetane. Per lo scopo della nostra analisi, qui di seguito si riportano alcuni dati fondamentali riguardanti il corpus e le principali tematiche affrontate nel corso delle interviste (Tabella 2), insieme con alcuni dati statistici presenti sul sito web del progetto che descrivono sia le principali lingue parlate nel paese d'origine dell'intervistato sia lo status della lingua inglese in relazione alle altre lingue presenti sul territorio (Tabella 3):

³ Il sito web di *Becoming Minnesotan*: <https://education.mnhs.org/immigration>.

Comunità	Parole	Temi principali ⁴
Indo-asiatica	21336	Life in the Old Country; Problems in America; Coming to America; Push and Pull Factors; The Journey; Assimilation; Cultural Preservation.
Filippina	14392	Traditions and Values; Class and Work; Politics and Government; Problems in America; opportunities in America.
Hmong	11060	Traditions and Values; Class and Work; Opportunities in America; Assimilation; Cultural Preservation; Contribution.
Khmer	19395	Politics and Government; The Journey; Assimilation; Problems in America; Push and Pull Factors.
Latino-americana	15492	Coming to America; Push and Pull factors; Traditions and Values.
Somala	11948	Traditions and Values; Class and Work; Politics and Government; Problems in America; Opportunities in America.
Tibetana	12100	Traditions and Values; Opportunities in America; Assimilation; Cultural Preservation; Contribution.

Tabella 2: Il corpus *Becoming Minnesotan*.

Comunità	Lingue parlate nel paese d'origine ⁵
Indo-asiatica	hindi 41%, bengali 8.1%, telugu 7.2%, marathi 7%, tamil 5.9%, urdu 5%, gujarati 4.5%, kannada 3.7%, malayalam 3.2%, oriya 3.2%, punjabi 2.8%, assamese 1.3%, maithili 1.2%, altre (kashmiri, sindhi, and sanscrito) 5.9%. ⁶
Filippina	filippino (ufficiale) e inglese (ufficiale); sette principali dialetti - tagalog, cebuano, ilocano, hiligaynon o ilonggo, bicol, waray-waray, pampango, e pangasinan.
Hmong	hmong bianco e hmong blu nel Laos, Thailandia. La lingua principale nel Laos è il laotiano.
Khmer	khmer (lingua ufficiale) 95%, francese, inglese.
Latino-americana	spagnolo, portoghese in Brasile.
Somala	somalo (ufficiale), arabo, italiano, inglese. Swahili diffuso tra i richiedenti asilo politico.
Tibetana	tibetano, che include numerosi altri dialetti. Il cinese mandarino è la lingua ufficiale nella regione tibetana.

Tabella 3: Principali lingue parlate nel paese d'origine degli immigrati intervistati.

⁴ L'elenco appartenente alla categoria 'temi principali' non è stato tradotto dall'originale inglese, perché trattasi di titoli di pagine web e di collegamenti ipertestuali inerenti.

⁵ Tutte le informazioni sono state ricavate dal portale *Becoming Minnesotan*, al seguente link <http://education.mnhs.org/immigration/communities> che contiene anche delle informazioni in merito alle principali religioni professate nei paesi di origine, alle percentuali di immigrati presenti in Minnesota per ciascuna comunità, al sistema di governo, al clima, alla geografia di ciascun paese.

⁶ L'inglese rappresenta una lingua ufficiale secondaria, ma è molto importante per la comunicazione internazionale, in ambito politico e nelle transazioni commerciali.

Come si può vedere, nelle interviste prendono parte ben sette diversi gruppi di altrettanta diversa origine: indo-asiatica, filippina, hmong, khmer, latino-americana, somala, e tibetana. Per quanto concerne gli argomenti delle interviste, anche questi spaziano dalla narrazione della vita nel vecchio paese di origine, al racconto delle tradizioni, del viaggio per raggiungere gli Stati Uniti, alle opportunità di integrazione. Anche l'apporto di ognuno dei diversi gruppi nelle interviste non è lo stesso: la comunità indo-asiatica e quella khmer, infatti, rappresentano le comunità con un ratio di discorso maggiore (rispettivamente 21336 e 19335 parole). Per quanto concerne il background linguistico dei parlanti intervistati, la Tabella 3 fornisce un quadro completo e abbastanza diversificato delle lingue parlate nel paese di provenienza delle comunità intervistate: nella maggior parte dei casi, le lingue ufficiali parlate sono diverse dall'inglese (per es. hindi; cinese mandarino; tibetano; hmong; khmer; arabo; tagalog); in alcuni territori, invece, l'inglese è impiegato come lingua ufficiale e/o come lingua veicolare per le transazioni commerciali e in ambito politico-istituzionale.

4. Analisi della frequenza dei verbi nel corpus

In questa sezione si analizzeranno i risultati delle occorrenze ottenute per mezzo del software *Wordsmith Tools 6* (Scott 2012) e si differenzieranno i risultati secondo la frequenza generale di ogni verbo all'interno del corpus (4.1), l'insieme delle frequenze del verbo in quanto appartenente ad una categoria semantica (4.2) e l'insieme delle frequenze per tempo verbale, nella loro opposizione tra forme presenti e forme passate (4.3). Attraverso degli esempi pratici presi dal corpus, evidenzieremo le principali caratteristiche dei verbi sia nelle loro categorie semantiche sia nella loro opposizione passato/presente, con tutte le implicazioni pragmatiche che ne conseguono all'interno della narrazione dell'evento traumatico di cui gli immigrati sono stati testimoni in prima persona.

4.1. Analisi della frequenza per verbo

Le occorrenze dei verbi estratte dal corpus *Becoming Minnesotan* sono in totale 11808. La Tabella 4 mostra una panoramica dei risultati, organizzati per ordine decrescente di frequenza; la Tabella 5, invece, contiene i risultati posti in rapporto al numero totale dei verbi presenti nel corpus. Per i dati rappresentati nella Tabella 5 abbiamo diviso il numero totale di occorrenze presenti nella Tabella 4 per il numero totale dei verbi estratti dal corpus per mezzo del software *Wordsmith Tools 6*:

Frequenza delle forme verbali all'interno del Corpus							
was	1640	do	476	work	216	will	132
is	822	think	354	didn't	211	could	119
have	828	did	376	come	204	take	115
were	710	don't	332	want	193	live	110
are	515	would	328	said	178	remember	104
know	469	can't	319	went	161	make	94
like	504	get	270	see	156	knew	93
had	458	came	266	stay	156	learn	67
go	438	got	241	say	153	Tot. verbi: 11808 ⁷	

Tabella 4: Distribuzione dei verbi nel Corpus.

Distribuzione delle forme verbali in relazione al numero totale di occorrenze							
was	.139	do	.040	work	.018	will	.011
is	.069	think	.030	didn't	.018	could	.010
have	.070	did	.032	come	.017	take	.010
were	.060	don't	.028	want	.016	live	.009
are	.044	would	.028	said	.015	remember	.009
know	.040	can't	.027	went	.014	make	.008
like	.043	get	.023	see	.013	knew	.008
had	.039	came	.023	stay	.013	learn	.006
go	.037	got	.020	say	.013		

Tabella 5: Distribuzione dei verbi in relazione al numero totale di occorrenze.

Come traspare sia dalla Tabella 4 sia dalla Tabella 5, i verbi più ricorrenti sono 'essere' – 1640 occorrenze e un ratio di .139 per la prima e terza persona singolare del tempo passato (*was*), 710 occorrenze e un ratio di .060 per *were*, e 822 occorrenze ed un ratio di .069 per la terza persona singolare nel tempo presente (*is*) – e 'avere' – 828 occorrenze e un ratio di .070. Se si considerano i singoli verbi in rapporto al numero totale di forme verbali presenti nel corpus, è interessante notare come verbi che dovrebbero ricorrere maggiormente nel contesto della narrazione della propria esperienza passata risultino invece apparire sporadicamente. È questo il caso di forme verbali come *think* ('pensare', .030) e *came* (forma passata di 'venire/giungere', .023). Ma sono soprattutto verbi quali *say* ('dire', .013) e *remember* ('ricordare', .009) che risultano essere poco frequenti all'interno del corpus, accompagnati da *knew* (forma passata di 'conoscere/sapere', .008) e *learn*

⁷ Il numero complessivo di voci verbali all'interno del corpus è di 13476. Tuttavia, in virtù dello scopo della presente indagine, si sono considerate solo le prime 35 occorrenze in ordine decrescente di frequenza. Difatti, tutte le occorrenze seguenti la trentacinquesima – ossia, dopo il verbo *learn* – sono apparse con un numero molto basso (> .009), talvolta vicino allo zero, e dunque poco incidente per lo studio in corso.

(‘imparare/apprendere’, .006). Un altro interessante aspetto è la presenza di un consistente numero di forme verbali dalla costruzione irregolare al passato, come posto in evidenza nella seguente Tabella 6, che fornisce anche un resoconto del numero totale di verbi irregolari nel corpus:

Forme verbali passate con costruzione irregolare	
was	1640
were	710
had	458
did	376
came	266
got	241
didn't	211
said	178
went	161
knew	93
Forme passate irregolari	4334/11808 (ratio .37)

Tabella 6: Totale delle occorrenze dei verbi al passato con costruzione irregolare.

4.2. Analisi della frequenza per categoria semantica verbale

Qui di seguito si riportano i risultati della frequenza delle categorie semantiche verbali, in linea con la classificazione fornita da Scheibman. Come per la sezione 4.1, si è trascritto il numero di occorrenze di ciascuna categoria con accanto lo stesso numero, messo, però, in relazione al numero complessivo dei verbi presenti nel corpus oggetto di studio:⁸

Categoria semantica verbale	Occorrenze	Ratio
<i>Existential</i>	4495	.333
<i>Material</i>	2237	.166
<i>Possessive</i>	1627	.121
<i>Cognitive</i>	1360	.101
<i>Corporeal</i>	996	.074
<i>Feeling</i>	514	.038
<i>Verbal</i>	331	.024
<i>Perception</i>	241	.018
<i>Relational</i>	7	.0005

Tabella 7: Frequenza dei verbi per categoria semantica verbale.

⁸ Per numero complessivo si intendono tutte le voci verbali all'interno del corpus (13476).

I dati presenti nella Tabella 7 evidenziano la prevalenza di verbi appartenenti alla categoria esistenziale (ossia quelli che descrivono azioni o fatti realmente verificatisi oppure uno stato delle cose) con un totale di 4495 occorrenze per un ratio di .333, seguiti da un elevato numero di verbi materiali (che descrivono azioni concrete) con 2237 occorrenze per un ratio di .166. Tuttavia, anche i verbi che indicano possesso e quelli cognitivi occupano una posizione rilevante all'interno del corpus (rispettivamente .121 e .101). Al contrario, i verbi riguardanti il corpo, i sentimenti, le percezioni, il discorso e le relazioni interpersonali occupano uno spazio limitato, per ratio quasi vicino allo zero (verbi relazionali: 7; occorrenze, .0005).

Questi dati sembrerebbero confermare ulteriormente l'osservazione formulata nella sezione 4.1, ovvero che nel contesto dell'intervista in cui il migrante narra le sue vicende passate, determinate categorie di verbi (verbali, relazionali) dovrebbero essere più frequenti di altre (per es. materiali, possessivi, etc.). La prossima sezione sarà focalizzata sulla frequenza di due tempi verbali, il passato e il presente, i quali risultano essere comunemente impiegati nella narrazione di eventi sia presenti sia passati.

4.3. Un caso studio dei tempi verbali nel corpus: passato vs. presente

Dopo aver analizzato i verbi che appaiono nel corpus (sezione 4.1) e la frequenza delle categorie semantiche (sezione 4.2), questa sezione si propone di esaminare l'occorrenza dei tempi verbali 'passato' e 'presente'. Come anticipato poco sopra, l'indagine è stata rivolta a questi due tempi verbali perché appaiono essere maggiormente coinvolti nella narrazione di eventi passati e, dunque, ormai conclusi e nella descrizione di fatti presenti. Sempre per mezzo di *Wordsmith Tools 6*, sono state estrapolate le frequenze per le forme passate e presenti dei verbi, come si può evincere dal seguente grafico:

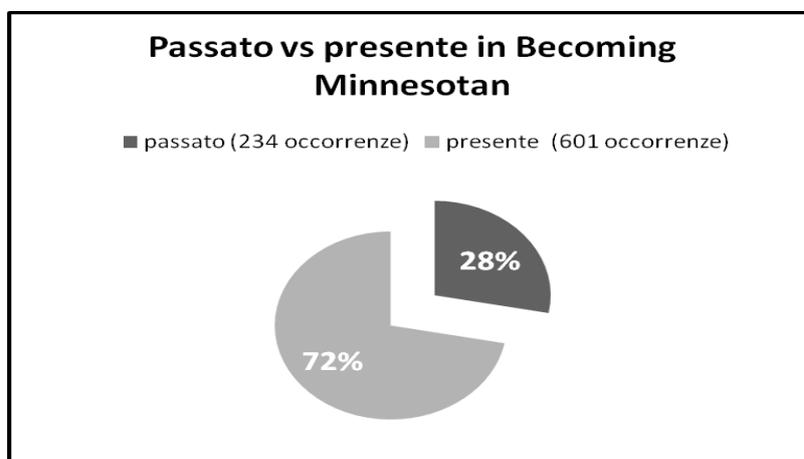


Grafico 1: Passato vs presente in *Becoming Minnesotan*.

Il grafico mostra una presenza prevalente di forme verbali al presente rispetto al tempo passato (rispettivamente, 72% e 28%). Lo scarto tra i due tempi verbali è così notevole che un'indagine circa gli usi di questi due tempi all'interno del corpus in questione è apparsa inevitabile. Considerando le singole frasi all'interno del corpus, l'attenzione è stata principalmente riposta sulle implicazioni pragmatiche di tali forme e sul loro contesto di occorrenza. Seguono alcuni esempi indicativi:

1. So somebody telling me I'm going to move exactly halfway around the world was quite a bit of a shock
2. The accent, you know, it was very fast. Sometimes I try to say something, maybe I'm saying the word but nobody is understanding me
3. I grew up in a system where there is no government. There is no police. Everything is in chaos. In America maybe someone who was my age maybe had access to the outside world, but I did not have. There was no television then
4. I went to a floor, that was not the right floor, so there's no way you can get out [laughs] I was trying to get out and catch the bus...

Gli esempi 1-4 forniti sopra portano alla luce delle implicazioni pragmatiche atipiche per quanto concerne la *consecutio temporum* e la rivisitazione dell'evento traumatico dell'abbandono della propria terra (1), il ricordo della vita di tutti i giorni, compresi i retroscena talvolta imbarazzanti, in (2) e (4), e la riflessione sul contrasto tra due mondi completamente diversi tra loro (3). Nell'esempio 1, l'immigrato riporta i propri pensieri relativi all'abbandono della propria terra di origine, utilizzando un contrasto di forme verbali nei tempi presente-passato: il tempo presente (con funzione di futuro: *going to* + verbo all'infinito) è usato per descrivere l'evento traumatico rappresentato dallo spostamento fisico causato dalla migrazione ("somebody telling me I'm going to move exactly halfway around the world"), e quello passato per distanziarsi dalla percezione dello shock emotivo vissuto nel passato e rivissuto nel ricordo-racconto presente ("was quite a bit of a shock"). L'esempio 2 porta alla luce un elemento 'ostacolante' della nuova realtà territoriale, il diverso accento. Il passato, qui, viene impiegato per descrivere una caratteristica peculiare dell'accento che viene percepito come 'diverso' dall'immigrato ("the accent [...] was very fast"); al presente, invece, compete la narrazione di quanto accaduto personalmente all'immigrato ("sometimes I try to say something, maybe I'm saying the word but nobody is understanding me"), con la successione verbale *present*→*present continuous*→*present continuous*, quasi a voler enfatizzare per mezzo del suffisso *-ing* la ripetitività di un'azione, un perenne fraintendimento che sembra impossibile evitare. Da notare che il suffisso *-ing* è insolitamente usato con un verbo di processi mentali come *understand* ('capire', 'comprendere'). Il contrasto tra una realtà di fatto (la situazione del governo del paese di origine, resa verbalmente con il

tempo presente) e la situazione di disagio del soggetto nel paese in cui è migrato ritorna come tema di narrazione nell'esempio 3. Qui è messa in evidenza l'impossibilità di accedere al mondo esterno dal proprio paese di origine, data anche l'assenza della televisione (tempo passato). Infine, l'esempio 4 narra l'episodio singolare di un immigrato che ha confuso un piano di un edificio con un altro, ritrovandosi così su quello sbagliato. Il passato è utilizzato per narrare l'avvenimento fattivo ("I went to a floor, that was not the right floor"). Ma nel momento in cui il coinvolgimento emotivo dell'immigrato inizia a dominare il racconto dell'episodio, è interessante notare come anche il tempo verbale cambi divenendo presente ("so there's no way you can get out; [...] I was trying to get out and catch the bus").

Un altro fattore di cui tenere indubbiamente conto nell'analisi dell'impiego delle forme verbali al presente anche in caso di un'azione ormai conclusasi è rappresentato dalla L1 dei parlanti intervistati, che senz'altro influenza le costruzioni verbali in ELF. Già nella Tabella 3 era stata posta in evidenza la diversità linguistica all'interno di una stessa comunità a seguito della coesistenza di lingue diverse impiegate in ambiti altrettanto differenti; soffermandoci sulle principali lingue ufficiali per ciascuna delle comunità oggetto del nostro studio ed affidandoci ai dati statistici forniti sul sito *Becoming Minnesotan*, possiamo certamente notare come l'impiego del presente possa essere, oltre alle spiegazioni fornite sopra, il risultato di un processo di transfer linguistico dalle rispettive L1 in ELF. Segue uno schema esemplificativo delle modalità di costruzione del passato nelle varie L1 (Tabella 8):

L1	Costruzione tempi verbali	Esempio di costruzione per il passato
hindi ⁹	per affissazione	th- + verbo forma base (VFB)
filippino ¹⁰	per affissazione	nag-, um-, -um-, -in-, -an +VFB
hmong ¹¹	lingua isolante	VFB con significato deducibile dal contesto (<i>kuv mus(V) tablaj</i> , 'sto andando/andai al negozio')
khmer ¹²	nessuna flessione verbale	aspetto verbale esclusivamente con កំពុង [kəmpuŋ]
somali ¹³	per suffissazione	VFB +suffisso -i o -n
tibetano ¹⁴	suffissazione	VFB +suffissi che variano a seconda della classe verbale

Tabella 8: modalità di costruzione del passato nelle L1 degli intervistati.

⁹ Per uno studio completo sull'hindi e la costruzione del verbo, si veda Singh e Sarma (2011).

¹⁰ http://www.oocities.org/urutora_hst/verb.htm (22.9.2015).

¹¹ <http://hmonggrammar.com/chap2prev.pdf> (22.9.2015).

¹² http://www.gutenberg.us/articles/khmer_grammar (22.9.2015).

¹³ <http://www.languagesgulper.com/eng/Somali.html> (22.9.2015).

¹⁴ Informazioni ricavate da Jäschke (2004).

Come si può notare, le L1 delle comunità intervistate costruiscono il passato dei verbi in diversi modi, ma ciascuna delle L1 sembrerebbe avere un comune denominatore: il verbo alla forma base (VFB), su cui applicare affissi e suffissi per caratterizzare il verbo sia in termini di tempo sia di aspetto. Abbiamo, inoltre, lingue isolanti come quella hmong, che utilizzano la sola forma base del verbo senza alcuna flessione e il cui significato e tempo verbale si possono evincere soltanto all'interno del contesto comunicativo.

5. Discussione dei risultati

Il caso studio oggetto di questa ricerca porterebbe a concludere con una ipotesi, ovvero che il contrasto temporale passato/presente della narrazione dei soggetti immigrati non sia semplicemente indice di una 'scorretta' applicazione/resa della *consecutio temporum* in inglese come lingua franca. Il contrasto tra le due forme, infatti, sembrerebbe avere, al di là del transfer linguistico, anche delle implicazioni pragmatiche quasi 'iconiche', in quanto a due strutture sintattiche diverse corrisponderebbero due distinte funzioni pragmatiche: quella del passato, correlata alla narrazione dell'evento ormai conclusosi, e quella del presente che smuove la prospettiva narrativa dell'immigrato da una dimensione puramente oggettiva per incanalarla in un racconto dominato dalle sensazioni vissute dall'individuo; un processo questo che porterebbe ad una sorta di soggettivizzazione dell'esperienza vissuta come un 'sempre presente', una continua ossessione che sembra non abbandoni mai il soggetto immigrato, almeno da quanto si può dedurre dalla centralità dell'evento traumatico nei suoi pensieri.

Anche l'analisi degli aggettivi e dei pronomi all'interno del corpus (Tabella 9) mette in risalto come il focus della narrazione sia molto spesso incentrato sulle vicende personali del migrante:

Aggettivi e pronomi	Occorrenze	Aggettivi e pronomi	Occorrenze
I	3430	people	421
we	1703	you (II p. sing.)	1830
my	1059	you (II p. plur.)	100
me	565	your	334
they	1410	he	437
it (soggetto)	998	she	301
it (compl. oggetto)	125	her	125
them	368	us	334

Tabella 9: Prospetto degli aggettivi e dei pronomi all'interno del Corpus.

Il pronome personale soggetto *I* è il più ricorrente all'interno del corpus (3430 occorrenze), seguito da *we* (1703), dall'aggettivo possessivo *my* (1059) e dal pronome complemento *me* (565). Anche *they* è abbastanza diffuso nella narrazione degli eventi, così come *you* la persona singolare (*II p.s.*, 1830). In totale, i pronomi e gli aggettivi che si riferiscono all'immigrato all'interno della narrazione sono 7091, una cifra decisamente alta se comparata agli altri pronomi e aggettivi (*they, it, them*, ecc.). Seguono alcuni esempi dei collocati per il pronome personale soggetto *I*, estratti con *Wordsmith Tools 6*:

Hit	KWIC
731	o I can support my family. But I am supported by my parents. I
732	I am supported by my parents. I lived with my parents at that
733	he Zamboanga Normal School and I was enrolled in that trade sc
734	did you and Ursula raise? VA: Ive got nine kids. Danilo is ad
735	g my seminary years. Even when I was in high school, I had the
736	ven when I was in high school, I had the opportunity of seeing
737	stand the plight of the poor. I went to a seminary that was u
738	ity work, so, as a seminarian, I spent a lot of time visiting
739	t! IM: Tell me about it. AB: I have to say if martial law ha
740	artial law had not intervened, I would have become a lawyer. M
741	ld have become a lawyer. Maybe I would have been able to run f
742	or office in the Philippines. I wouldnt have made it to the U
743	made it to the United States. I wouldnt have wanted to come to
744	he declaration of martial law, I lost a part of my life as a r
745	t watch list? AB: In college, I was very active in the studen
746	ctive in the student movement. I was president of the student
747	ppine society. And, of course, I wrote articles. I was leading
748	, of course, I wrote articles. I was leading protests, organiz
749	ing a political detainee. AB: I was held at a military camp i
750	camp in Mindanao and, for now, I wont name the place or its ex
751	e or its exact location. But, I was kept there. There were som
752	etention? AB: Well, actually, I remember one of my companions
753	ention? AB: At the time that I was detained, there must have
754	ccurred during your life? AB: I would say the People Power Re
755	n in February of 1986. Because I had been praying for that day

Tabella 10: Collocati per il pronome personale soggetto *I*: alcuni esempi.

Il pronome *I*, come anticipato sopra, è il pronome personale più ricorrente all'interno del corpus, ed è principalmente associato alla descrizione di eventi passati (“when I was in high school [...]”; “I went to a seminary [...]”), abitudini passate del paese di origine (“I was enrolled in that trade”; “I spent a lot of time visiting [...]”; “I was very active in the student [movement]”) e, talvolta, anche di esperienze negative nel paese di origine (per es. “I lost a part of my life [...]”; “I was kept there [...]”; “I was detained [...]).

6. Conclusioni

Questo studio ha cercato di delineare, attraverso un approccio sia quantitativo che qualitativo, le principali caratteristiche cognitivo-semantiche, sintattiche e pragmatiche dei verbi nel contesto della narrazione del trauma in ELF da parte di immigrati appartenenti a diverse comunità e con *background* linguistico-culturali differenti. Nelle sezioni 4.1 e 4.2, dopo una prima analisi dei verbi più ricorrenti, lo studio ha evidenziato la prevalenza di alcune

categorie semantiche verbali (esistenziali, materiali, possessive, cognitive – sezione 4.2) categorie rispetto ad altre che, invece, nell’ambito della personale narrazione di eventi, dovrebbero apparire più frequentemente (per esempio, i verbi relazionali, con sole 7 occorrenze). Un’analoga osservazione si può fare per i verbi impiegati nella descrizione di percezioni e sentimenti e per quelli usati nel discorso indiretto (*say/tell*), poiché entrambi sono presenti nel nostro corpus in quantità minore rispetto alle categorie citate sopra (verbi esistenziali con 4495 occorrenze; verbi verbali con 331 occorrenze). La sezione 4.3 è stata dedicata all’analisi delle forme verbali passate e presenti e della distribuzione dei pronomi e degli aggettivi. I risultati di questa indagine hanno confermato che entrambi i tempi verbali hanno delle implicazioni pragmatiche ben definite, nonché delle proprietà ‘iconiche’. Più nello specifico, si è visto come il tempo ‘passato’ sia usato nella narrazione oggettiva di un evento concluso e/o passato, mentre il tempo ‘presente’ ricorra quando la narrazione diviene soggettiva, includendo cioè aspetti e considerazioni personali dell’immigrato riguardo alla propria esperienza traumatica.

I risultati evidenziati nel corpus portano indubbiamente alla formulazione di alcune importanti considerazioni, sia in merito all’ambito di applicazione di tali dati e conclusioni, sia circa la possibilità di ampliare la ricerca e di fornire un quadro più completo che, per ovvi motivi di spazio, non è stato possibile trattare in questa sede. Lo studio dei tempi verbali, difatti, porta inevitabilmente ad una riconsiderazione della consueta *consecutio temporum* e ad una sua rilettura in chiave ELF nella rivisitazione del trauma: il ‘presente’, più del ‘passato’, risulta essere parte di un processo di ‘ibridazione’ sia a livello cognitivo-semanticò (nel significato che l’individuo gli attribuisce a livello cognitivo) sia a livello pragmaticò (nelle sue funzioni nell’atto comunicativo e a livello interpersonale). Il presente, infatti, sebbene mantenga sintatticamente la forma verbale del tempo presente, subisce una ristrutturazione a livello cognitivo-semanticò di significati attribuiti alla sua forma, con conseguente riformulazione della sua funzione pragmatica nel contesto comunicativo di occorrenza. Simili considerazioni in merito al processo di ibridazione di forme nel contesto di ELF sono state già evidenziate in altri studi e in contesti professionali di Inglese Lingua Franca: uno tra questi è il contesto accademico nel suo impiego delle congiunzioni (Centonze 2013; Christiansen 2013). Com’è giusto che sia per un’analisi basata su corpora di discorso, il corpus andrebbe ampliato ulteriormente al fine di poter avanzare delle generalizzazioni che diventino applicabili anche a contesti d’uso di ELF diversi da quello oggetto del nostro studio (per es. in quello economico, accademico, ecc.). Inoltre, la presenza di molte forme verbali passate irregolari lascia indubbiamente spazio allo studio delle dinamiche e dei meccanismi che si celano dietro

all'acquisizione delle forme verbali in genere da parte del parlante di ELF e dei meccanismi secondo i quali alcune forme verbali (quali quelle irregolari evidenziate) sembrerebbero essere acquisite come veri e propri *chunks* decontestualizzati, mentre altre forme verbali – sebbene irregolari nella loro consueta costruzione – continuano a ricorrere nella forma presente anche quand'esse si riferiscano, per tratti morfologici in primis, al passato.

In conclusione, questo studio, elaborato nell'ambito disciplinare dell'Inglese Lingua Franca, può essere applicato al contesto delle più recenti vicissitudini territoriali dovute ai notevoli flussi migratori verso la Puglia ed altre zone d'Italia. Alla luce di ciò – e non solo – l'Inglese Lingua Franca dovrebbe essere tenuto in considerazione dai mediatori linguistico-interculturali e dalle istituzioni: la consapevolezza della presenza di variazioni endonormative influenzate dagli schemi mentali della lingua nativa dei parlanti aggiunge un tassello molto importante e favorisce una migliore comprensione della narrazione del migrante, evitando così fraintendimenti a livello comunicativo e di trascrizione che potrebbero avere delle ripercussioni molto spesso poco piacevoli a scapito del migrante e della considerazione della sua istanza di asilo.

Laura Centonze è Dottoranda di Ricerca presso l'Università del Salento. Nell'ambito del Dottorato Internazionale in 'Lingue, Letterature e Culture Moderne e Classiche', svolge la propria ricerca in co-tutela con l'Università di Vienna sulle dimensioni linguistico-cognitive dell'inglese utilizzato come 'lingua franca' da parlanti non nativi in contesti migratori. Ha conseguito il Diploma di Master Universitario in 'Mediazione Linguistica Interculturale in Materia di Immigrazione e Asilo' ed è Docente a contratto di Lingua Inglese presso i Corsi di Laurea delle Facoltà di Ingegneria e Beni Culturali. È autrice di diversi articoli pubblicati su riviste scientifiche ed è stata relatrice in conferenze nazionali ed internazionali.

Riferimenti bibliografici

- Biber D., Johansson S., Leech G., Conrad S. e Finegan E. 1999, *Longman Grammar of Spoken and Written English*, Longman, Londra.
- Carrell P.L. 1983, *Some issues in the role of schemata, or background knowledge, in second language comprehension*, in "Reading in a Foreign Language" 1, pp. 81-92.
- Centonze L. 2013, *Conjunctions in ELF academic discourse: a corpus-based analysis*, in "Lingue e Linguaggi" 10 [2], pp. 7-18.
- Centonze L. in stampa, *ELF and Code-switching: a Corpus-based Analysis of Visa Consultancy Posts on Facebook Webpages*, in Mitroyianni, P. e Tsantila, N. (a cura di), *7th International Conference of English as a Lingua Franca (ELF) / Conference Proceedings*, Erasmus SA, Atene.
- Christiansen T. 2011, *Cohesion: A Discourse Perspective*, Peter Lang, Berna.

- Christiansen T. 2013, *Cohesion as interaction in ELF spoken discourse: an analysis of question-answer sessions in university contexts*, in Bayyurt Y. e Akcan S. (a cura di), *Proceedings of the 5th International Conference of English as a Lingua Franca*, Boğaziçi University Press, Istanbul, pp. 273-282.
- Crystal D. 2003, *English as a Global Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Cogo A., Archibald A. e Jenkins J. (a cura di) 2011, *Latest trends in ELF research*. Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne.
- Friedman M.J., Keane T.M. e Resick P.A. (a cura di) 2007, *Handbook of PTSD: Science and practice*, Guilford Press, New York.
- Guido M.G. 2008, *English as a Lingua Franca in cross-cultural immigration domains*, Peter Lang, Berna.
- Guido M.G. 2012, *ELF authentication and accommodation strategies in cross cultural immigration domains*, in “Journal of English as a Lingua Franca” 1 [2], de Gruyter Mouton, Berlino/Boston, pp. 219-240.
- Guido M.G. 2013, *Interpreting trauma narratives in crosscultural immigration encounters between outer-circle and expanding-circle ELF users: sociolinguistic issues and pedagogic implications*, in Bayyurt Y. e Akcan S. (a cura di), *Proceedings of the 5th International Conference of English as a Lingua Franca*, Boğaziçi University Press, Istanbul, pp. 335-343.
- Halliday M.A.K. 1994, *Introduction to Functional Grammar*, Edward Arnold, Londra.
- Jäschke H.A. 2004, *A Short Practical Grammar of the Tibetan Language*, Hardinge Simpole Limited, Londra.
- Jenkins J., Cogo, A. e Dewey M. 2011, *Review of developments in research into English as a Lingua Franca*, in “Language Teaching” 44 [3], pp. 281-315.
- Liotti G. e Farina B. 2011, *Sviluppi Traumatici: eziopatogenesi, clinica e terapia della dimensione dissociativa*, Raffaello Cortina, Milano.
- Matei M.G. 2013, *The Linguistic Mechanisms of Trauma Discourse*, in “Procedia – Social and Behavioral Sciences” 92, pp. 517-522.
- Mauranen A. e Ranta E. (a cura di) 2009, *English as a Lingua Franca: Studies and Findings*. Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne.
- McArthur T. 2003, *Oxford Guide to World English*, Oxford University Press, Oxford.
- Meyer C. 2002, *English Corpus Linguistics: An Introduction*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Scheibman J. 2002, *Point of View and Grammar: Structural Patterns of Subjectivity in American English Conversation*, John Benjamins, Amsterdam.
- Scott M. 2012, *WordSmith Tools version 6*, Lexical Analysis Software, Stroud.
- Seidlhofer B. 2004, *Research Perspectives on Teaching English as a Lingua Franca*, in “Annual Review of Applied Linguistics” 24, pp. 209-239.
- Seidlhofer B., Breiteneder A. e Pitzl M.L. 2006, *English as a Lingua Franca in Europe*, in “Annual Review of Applied Linguistics” 26, pp. 1-34.
- Sinclair J. 1991. *Corpus, Concordance, Collocation*. Oxford University Press, Oxford.
- Singh S. e Sarma V.M. 2011, *Verbal Inflection in Hindi: A Distributed Morphology Approach*, in “Digital Enhancement of Cognitive Development”, Waseda University, pp. 283-292.
- Tuval-Mashiach R., Freedman S., Bargai N., Boker R., Hadar H. e Shalev A.Y. 2004, *Coping with Trauma: Narrative and Cognitive Perspectives*, in “Psychiatry” 67 [3], pp. 280-293.

Sitografia

Becoming Minnesotan:

<http://education.mnhs.org/immigration/> (20.08.2015).

I verbi nella lingua filippina:

http://www.oocities.org/urutora_hst/verb.htm (22.9.2015).

La grammatica della lingua hmong:

<http://hmonggrammar.com/chap2prev.pdf> (22.9.2015).

La grammatica della lingua khmer:

http://www.gutenberg.us/articles/khmer_grammar (22.9.2015).

La grammatica della lingua somala:

<http://www.languagesgulper.com/eng/Somali.html> (22.9.2015).

LA MEDIAZIONE LINGUISTICA COME PRATICA DI NEGOZIAZIONE, RESISTENZA, ATTIVISMO E OSPITALITÀ SULLE SPONDE DEL MEDITERRANEO

ANNARITA TARONNA

Abstract – The huge increase in migration flows through the Afro-Mediterranean routes during recent decades has shaped previously homogeneous populations into linguistically and culturally diverse ethnoscares. Migration has therefore made a notable contribution to the acquisition and the use of English as a first, second and foreign language and to the burgeoning of new Englishes all over the world (Crystal 1997; Trudgill *et al.* 2002; Jenkins, 2003) thus questioning our traditional knowledge of language as a social projection of territorial unity held together by shared behavioral norms, beliefs and values. Specifically, by examining the communicative and translation processes which twelve interviewed interpreters, translators and language mediators were involved in during their interaction with newly-arrived migrants in Southern Italy, this paper addresses three main research issues concerning: a) the use of English as a Lingua Franca (ELF) in the practice of language and cultural mediation and the extent to which this language may be perceived either as a barrier or as a bridge, thus affecting the relationship between the mediator and the migrant and the shaping of the politics of hospitality in the Mediterranean; b) the different linguistic and extra-linguistic strategies which mediators can adopt in the field of migration emergencies not only to serve communicative purposes, but also to humanize the migrants' transfer to, and stay at the different camps across Italy; c) the interviewed language mediators' narratives as a testimony of negotiation, activism and resistance to the strict institutionalized protocols of Italian immigration policies. Finally, in this chapter, we also intend to investigate the extent to which the interviewed mediators form not a mere aggregation of individuals achieving the task of translation as a mere linguistic transfer, but a community of practice held together by a conscious and critical sense of the performative power of their words and their mediation conceived as a way to create meanings which form and transform human reality.

Keywords: language mediation; migration; ELF; negotiation; community of practice.

1. Introduzione

Negli ultimi decenni, l'aumento incessante dei flussi migratori¹ sulle rotte Afro-Mediterranee ha trasformato popolazioni una volta relativamente omogenee in *ethnoscapes*² linguisticamente e culturalmente diversificati. Di conseguenza, il contatto transnazionale nei diversi contesti culturali, economici e sociali ha rafforzato l'interazione tra lingue e gruppi linguistici e ha fatto sì che i soggetti migranti portassero con sé le loro lingue adattandole ai repertori locali. In questa prospettiva, va letta la proposta di individuare nuovi percorsi di descrizione e d'interpretazione di una realtà a noi così vicina con l'intento di riconsiderare le turbolente narrazioni impresse sui corpi bagnati dei *sea-crossers*, di quanti cioè attraversano il mare, e di decostruire il linguaggio deumanizzante e antidemocratico della migrazione contemporanea. Più specificatamente, assumendo come paradigma interpretativo quello del diritto alla mobilità, così ben articolato da Hannam *et al.* (2006), le nuove figurazioni del Mediterraneo qui proposte si riferiscono, da una parte, a *sea(e)scapes* che ritraggono il *Mare Nostrum* come un'unità umana, una personalità storica, un luogo carico delle rappresentazioni simboliche di una zona di contatto in cui lingue e culture si sono intrecciate e le nazioni hanno coesistito per millenni; d'altra parte, il rimando è anche all'emergere di nuovi *translationscapes* nei quali la pratica della mediazione linguistica eseguita dai traduttori,³ dagli interpreti e dai

¹ Le analisi presentate in questa ricerca sono state concluse nel luglio del 2015 e, quindi, il riferimento al contesto di emergenza migratoria illustrato non contempla i recentissimi episodi legati ai flussi che, da fine agosto 2015, hanno scompaginato la cartografia delle rotte europee facendo aprire valichi più o meno noti e più o meno ospitali, dall'Italia, dalla Grecia, dalla Serbia, dall'Ungheria verso Austria, Germania e Nord-Europa. Il configurarsi di questo scenario geo-politico ha rafforzato non solo la retorica securitaria (per esempio: 'nuova crisi migratoria', 'centri di registrazione', 'quote di distribuzione', ecc.) diffusa dai media *mainstream*, ma ha riportato gli interpreti, i traduttori e i mediatori a confrontarsi con nuove situazioni e istanze linguistiche emergenziali e a negoziare le tensioni più intense e conflittuali legate alla migrazione afro-mediterranea e transeuropea.

² Il termine *ethnoscapes* è un neologismo coniato da Appadurai (1996) il quale utilizza il suffisso *-scapes* per descrivere la distribuzione transnazionale di determinati elementi (es. tecnologici, finanziari, di risorse mediatiche) che delinano i vari paesaggi, *land-scapes*, del mondo contemporaneo così come suggerito dall'antropologia della globalizzazione. Nello specifico, secondo Appadurai il mondo in cui viviamo è costantemente attraversato da una serie di flussi che lo studioso definisce *ethnoscapes* (flussi di persone), *mediascapes* (flussi di media), *financescapes* (scambi monetari), *technoscapes* (diffusione della tecnologia) e *ideoscapes* (flussi di idee e ideologie). Tali flussi possono essere considerati come risultato del processo di indigenizzazione che la globalizzazione ha portato in ogni angolo della terra, e che Appadurai chiama "modernità in senso largo".

³ Poiché il focus della ricerca verte sull'analisi della pratica di mediazione linguistica, si ritiene di poter utilizzare d'ora in poi il solo termine "mediatore" includendo anche il riferimento al traduttore e all'interprete senza entrare nel controverso dibattito sulla distinzione dei tre ruoli per il quale, invece, si rimanda a Renzetti e Luatti (2001) e a Merlini (2009).

mediatori che lavorano con i migranti appena sbarcati in Italia meridionale è svolta come atto di negoziazione, resistenza,⁴ attivismo e ospitalità.

In questo scenario, la migrazione ha fortemente contribuito all'acquisizione e all'uso dell'inglese come L1, L2 e lingua straniera e al fiorire di nuove varietà d'inglese in giro per il mondo (Crystal 1997; Jenkins 2003; Trudgill *et al.* 2002) problematizzando così la conoscenza tradizionale della lingua come proiezione sociale di un'unità territoriale strutturata intorno a norme comportamentali, principi e valori condivisi. Secondo de Certau (1984) e il suo paradigma noto come 'ambizione occidentale', questa idea unitaria e monorappresentativa della lingua ha avuto origine durante l'Illuminismo, epoca in cui il mondo sociale era composto da popolazioni che agivano entro confini geografici ben marcati. Da allora, però, la crescente mobilità degli individui ha portato all'emergere di quelle che Jacquemet (2005, p. 273) definisce "transidiomatic practices of deterritorialized speakers", pratiche transidiomatiche di parlanti deterritorializzati che possono avvenire, tra l'altro, in spazi aperti e zone di contatto come possono essere quelle che si creano lungo le rotte Afro-Mediterranee. Su queste premesse, il quadro di riferimento teorico assunto per questa ricerca si basa principalmente sugli studi di Guido (2008), Guido e Seidlhofer (2014) e di Canagarajah (2013) i quali, seppure con tesi e ipotesi distinte, problematizzano il ruolo dell'inglese come lingua franca nei contesti migratori.

Nello specifico, prendendo in considerazione i processi comunicativi e traduttivi vissuti dai traduttori, dagli interpreti e dai mediatori durante le loro interazioni con i migranti appena sbarcati e di cui si narra nell'ultima sezione di questa ricerca, emergeranno tre questioni centrali concernenti: a) l'uso dell'inglese come lingua franca (ELF) nelle suddette interazioni e le diverse percezioni e implicazioni che ne conseguono (lingua ponte o barriera?) nella relazione tra mediatore e migrante; b) le diverse strategie linguistiche ed extra-linguistiche che i mediatori adottano nello stato di emergenza migratoria non solo per servire i meri scopi comunicativi, ma anche per umanizzare il trasferimento dei migranti presso i diversi centri di accoglienza o detenzione diffusi in Italia; c) le (auto)narrazioni dei mediatori intervistati illustrate come testimonianza di negoziazione, attivismo e resistenza rispetto ai rigidi protocolli istituzionalizzati delle politiche migratorie italiane.

Infine, questo lavoro intenderà inoltre approfondire il modo in cui i mediatori intervistati formino non un mero aggregato di individui che porta a

⁴ Il termine "resistenza", così come adottato in questo saggio, non va letto in opposizione alla positività dei concetti di "negoziazione", "attivismo", "ospitalità" quanto piuttosto come possibilità di empowering della consapevolezza di sé attraverso l'apertura all'altro così come auspicato dal filosofo Jean Saldini in *Resistenza e ospitalità* (2010).

termine il compito di traduzione come trasferimento linguistico, ma come una ‘comunità di pratica’ (Lave e Wenger 1991; Wenger 1998) capace di attuare forme di collaborazione e comunicazione translocale.

2. ELF nei contesti migratori: lingua ponte, barriera o pratica translinguistica?

Al fine di introdurre e discutere i processi comunicativi e traduttivi sottesi all’interazione tra i mediatori intervistati⁵ e i migranti approdati sulle coste dell’Italia meridionale, può essere interessante soffermarsi sulla concezione della lingua nei contesti migratori e in particolare, ricordare i termini evocativi con cui è stata definita da Vergílio Ferreira (1998, pp. 83-84):

A language is the place from where you see the world and in which you trace the limits of our thinking and feeling. From my language you can see the sea. From my language you can hear its noise as well as from the others’ language you will hear the noise of the forest or the silence of the desert. Thus, the voice of the sea coincides with our restlessness.⁶

Come suggerito dalle parole di Ferreira, la lingua è un luogo da condividere e un confine da attraversare nel contesto delle migrazioni contemporanee caratterizzate prevalentemente tanto da un’intensa circolazione di persone, beni e culture, quanto da relazioni di potere asimmetriche, gerarchiche ed egemoniche tra i territori e i rispettivi abitanti. La lingua non è in alcun modo

⁵ Le interviste sono state condotte quasi tutte dal vivo e registrate da settembre 2014 a luglio 2015. Gli estratti delle interviste analizzate, introdotte dalle sigle dei nomi e dai cognomi dei mediatori, in questo lavoro si riferiscono principalmente a Wazim Alkahlout (palestinese) ed Elisa Fedele (italiana), entrambi mediatori presso l’Associazione Salam di Martina Franca (Taranto) che ha partecipato nel 2011 ad alcune attività del campo di accoglienza allestito a Manduria per affrontare l’emergenza Nord-Africa. Il corpus completo delle interviste ai 14 mediatori includono le testimonianze di Fabrizio Coresi (italiano), Sayed Hasnain (afgano) e Yosuff Amini (afgano), mediatori per la Fondazione IntergrA/Azione (Roma) intervistati a Foligno presso il Centro Studi Città di Foligno durante il corso di Alta Formazione in Tecnico per l’Accoglienza, per i richiedenti asilo, rifugiati e titolari di protezione internazionale; Keyhan Morteza (Iran), Salmi Houbel (Francia-Tunisia), Lounici Boualem (Algeria), Sadat Nabi (Afghanistan), Samir Khuja (Afghanistan), Almaz Teferi (Eritrea) mediatori attualmente in servizio per la cooperativa Auxilium che gestisce il CARA di Bari-Palese e lo SPRAR di Bitonto (Bari); Laura Gaggiottini (italiana) è l’unica mediatrice intervistata per email poiché attualmente residente a Bruxelles. È stata mediatrice attiva presso il CPSA di Lampedusa durante l’emergenza del naufragio dell’ottobre 2013 e presso il CARA di Mineo (Catania) nel 2012; B.E. è un mediatore egiziano che chiede di rimanere anonimo e che ha lavorato nel 2013 a Lampedusa.

⁶ Una lingua è il luogo da cui si vede il mondo e in cui si tracciano i confini del nostro pensare e sentire. Dalla mia lingua si vede il mare. Dalla mia lingua se ne sente il rumore, come da quella di altri si sentirà il rumore della foresta o il silenzio del deserto. Perciò, la voce del mare è stata quella della nostra inquietudine.

innocente o neutrale poiché riflette e struttura le nostre ideologie e visioni del mondo. Questo è particolarmente riscontrabile nel momento in cui si utilizza, per esempio, l'inglese come lingua franca nella pratica della mediazione linguistica, e in cui ci si chiede se sia possibile sviluppare una modalità di comunicazione ELF che possa essere riconosciuta e persino condivisa tanto dai mediatori occidentali quanto dai migranti non-occidentali.⁷ A tal fine, va detto che 'ELF' è un termine che include "the conventional notion of 'fossilized interlanguages', as well as of those varieties of English defined as pidgin and creole"⁸ (Guido 2008, p. 24) ma che sembra evolversi verso quello che lo studioso Canagarajah (2013) definisce *translingual practice*, ossia una pratica translingue che pur riconoscendo norme e convenzioni stabilite all'interno di determinati contesti da parte di istituzioni dominanti e gruppi sociali, pone maggiore rilevanza sul fatto che i parlanti possano negoziare queste norme in relazione ai loro repertori e alle loro pratiche translinguali. In questa prospettiva, poiché le lingue non sono necessariamente in guerra tra di loro ma auspicabilmente complementari, la loro interrelazione va stabilita in termini più dinamici rispetto ai binarismi insiti nelle etichette mono/multi, mono/pluri, mono/poli.

La natura ibrida, permeabile e translingue dell' ELF è vissuta in prima persona da diversi mediatori linguistici italiani e descritta come segue nella testimonianza di Elisa Fedele:

E.F.: l'inglese che usiamo per comunicare con i migranti è una forma necessariamente semplice e, allo stesso tempo, un codice ibrido che mescola parole ed espressioni da altre lingue come il francese, lo spagnolo o l'arabo.

Questa breve testimonianza sembra riecheggiare inconsapevolmente il 'motto' di Canagarajah (2013, p. 2) secondo cui "we are all translinguals", cioè siamo tutti translingui nelle zone di contatto e parliamo una lingua-ponte, flessibile, contingenziale, instabile e predisposta alla co-costruzione cooperativa del significato per il buon esito della comunicazione interculturale. Da qui deriva non solo il senso di agio e familiarità con la lingua franca che molti mediatori italiani e non dichiarano di provare, ma

⁷ La questione è stata recentemente oggetto di un proficuo dibattito durante l'ultimo Convegno dell'Associazione Italiana di Anglistica (Napoli, 10-12 Settembre 2015), in particolare a conclusione del panel "ELF, CLIL and Teacher-training" e a seguito della relazione di Marina Morbiducci su "With a little ELF from my friends: a case-study from ISO". Nello specifico, pur riconoscendo l'evidente ruolo egemonico della lingua inglese e la relazione asimmetrica di potere che questo ha creato nel contesto della globalizzazione, Morbiducci sostiene che anche nello scenario italiano si sta concretizzando ciò che Canagarajah aveva già posto qualche anno fa come interrogativo urgente nel dibattito su ELF (i.e.: "Is ELF moving toward theorizing lingua franca English as a form of translingual practice?").

⁸ Tanto la nozione convenzionale di 'interlingue fossilizzate', quanto quella delle varietà di inglese definite pidgin e creolo.

anche la creazione di formule linguistiche ibride e inclusive per il contatto con altre lingue a seconda dalle necessità di riterritorializzazione e della volontà dei parlanti. Ad ogni modo, l'utilizzo dell'ELF nella mediazione linguistica in contesti migratori può implicare anche interazioni asimmetriche quando, per esempio, i mediatori nativi dichiaratamente percepiscono l'inglese come una barriera nella costruzione della relazione e dell'interazione immediata con il migrante, mentre auspicano la conoscenza e l'utilizzo della lingua nativa per creare un ponte, così come si evince dalla testimonianza che segue:

W.A.: There are positive aspects in being their fellow countrymen, or at least to speak their same language. [...] they have come crossing the Mediterranean, in such a difficult and dangerous situation [...] and then when they see me – or another mediator – waiting for them at the port and they realise I speak Arabic they are relieved and say things like “Finally someone speaks our language!”, a good part of them come from poverty, they haven’t studied and they can’t speak English, they are in real trouble [...] once one of them said to me “you are like a ton of gold” because you make them feel as if ... as if they are home, even if just for a second. Even if they are not. [...] Language is not everything: it is fundamental to know and respect their culture, otherwise you won’t be able to avoid clashes.⁹

Il valore di queste parole è molto rilevante non solo dal punto di vista narrativo perché vede emergere implicazioni esperienziali nella pratica di mediazione nei contesti migratori d'emergenza, ma anche dal punto di vista più specificatamente linguistico perché porta a ripensare il concetto stesso di inglese come lingua franca e pratica di contatto. In linea con Canagarajah (2013), l'inglese come lingua di contatto si attesta come una varietà tanto in movimento e in trasformazione quanto il flusso dei soggetti migranti che transitano nelle zone di confine e che ricorrono, nelle loro interazioni con i mediatori linguistici, a varietà d'inglese individuali. Queste considerazioni rimandano quasi inevitabilmente alla formulazione di Pratt (1987, 1991) di una “linguistica del contatto” che ci permette di osservare la formazione di nuove geolocalità e nuove politiche linguistiche alla luce delle molteplici

⁹ Ci sono aspetti positivi nel fatto di avere la stessa origine, o per lo meno di parlare la stessa lingua. [...] Sono arrivati attraversando il Mediterraneo in una situazione molto difficile e pericolosa [...] e quindi quando vedono me, o un altro mediatore, mentre sono lì al porto e poi si rendono conto che io parlo arabo, si sentono sollevati and dicono cose tipo “qualcuno che finalmente parla la nostra lingua!”; buona parte di loro è fuggita dalla povertà, non hanno studiato e non parlano inglese, si trovano in seri problemi [...] una volta uno di loro mi ha detto “sei come una tonnellata d'oro”, questo perché li fai sentire come se... come se fossero a casa, anche se è solo per pochi secondi. O anche se non lo sono... [...] La lingua non è tutto: è fondamentale conoscere e rispettare la loro cultura, altrimenti non potrai evitare gli scontri.

contaminazioni di flussi culturali globali, di sfuggire alle distopie neo-coloniali e ai discorsi egemonici di abuso ed estinzione delle lingue e di abbracciare, piuttosto, nuove pratiche di attraversamento linguistico e culturale. L'ipotesi sottesa a questo studio è che il recupero della *situatedness* (Gumperz 1982), e cioè della contestualizzazione delle interazioni dei migranti con i mediatori e del riconoscimento dei loro contesti socio-culturali e delle dimensioni pragma-linguistiche, dà senso alla comprensione reciproca tra i partecipanti allo scambio transculturale. Come osserva Guido (2008, p. 26), tale consapevolezza garantirebbe il successo comunicativo che è essenziale in domini d'interazione specialistici quali quello relativo, nello specifico, ai mediatori linguistici che interagiscono con migranti non-occidentali. In casi come questo, la co-costruzione dialogica di un discorso ELF che sia accessibile e accettabile dal partecipante non-occidentale può essere raggiunto attraverso strategie linguistiche ed extra-linguistiche che i mediatori possono adottare nello stato d'emergenza migratoria non solo per raggiungere scopi comunicativi, ma anche per umanizzare il trasferimento dei migranti presso i diversi campi di accoglienza o detenzione diffusi in Italia.

Nello specifico, Meierkord (2004, p. 128) individua una serie di caratteristiche linguistiche generate nelle zone di contatto e che possono essere riassunte come segue: corrispondenza assoluta alle regole delle varietà di inglese come L1; fenomeni di trasferimento, modelli di sviluppo e forme nativizzate; processi di semplificazione, regolarizzazione e livellamento. Tra questi fenomeni, sono molto frequenti processi di semplificazione lessicale e morfo-sintattica, così come testimoniano le parole di Elisa Fedele:

E.F.: Io ho studiato l'inglese a scuola e poi all'università, e però nel parlare con gli ospiti si cerca di semplificare ... molto. In realtà ci sono poche persone che parlano il francese, diciamo ... classico per esempio. O anche l'inglese, l'inglese dei nigeriani è tutt'altro rispetto all'inglese che si studia a scuola piuttosto che all'università. Quindi si cerca assolutamente di semplificare al massimo, e tante volte ci si appoggia anche sulle persone, ecco appunto, sulle poche persone che riescono a parlare un francese o un inglese più standard, che fanno poi da interpreti per gli altri che invece conoscono pochissimo la lingua franca.

La semplificazione è solo una delle strategie di accomodamento linguistico utilizzate per facilitare la comunicazione o per renderla più comprensibile (Cogo 2009, p. 254). Tra le altre, si possono annoverare l'adattamento morfologico attraverso l'uso di strutture grammaticali semplici, la ripetizione lessicale finalizzata a esprimere chiarezza ed esplicitezza (Mauranen 2007), la pronuncia e il tono di voce rassicuranti, la riduzione della velocità dell'esposizione e della lunghezza di enunciati e pause (Rudvin e Spinzi 2013).

Ma le strategie di accomodamento includono anche componenti extralinguistiche quali quelle relative al linguaggio del corpo (es. sorridere con lo sguardo, direzione del corpo, gestualità, espressioni del viso) e al comportamento come, per esempio, ignorare errori o ridondanze. Anche le pause di esitazione o di silenzio sono spesso utilizzate nella conversazione come strategie utili alla riparazione, al chiarimento o alla contestualizzazione di un particolare malinteso, in linea con quanto Firth (1996) ha definito come principi di *let it pass* (lasciar correre) e *make it normal* (far sembrare normale). In effetti, in risposta alla domanda “quali strategie utilizzate per segnalare rispetto/autorità”, molti dei mediatori intervistati rispondono che uno degli aspetti affettivi del discorso è, ad esempio, rassicurare tramite l’uso degli occhi, dei toni, delle mani, il che facilita il processo di negoziazione e può fondersi con l’obiettivo della mutua intelligibilità.

Tanto le strategie linguistiche quanto le extralinguistiche servono a potenziare il ruolo della mediazione linguistica nelle zone di contatto come pratica di negoziazione collaborativa che non implica necessariamente la visione del contatto come una zona armonica, neutra o apolitica. Le zone di contatto in quanto zone di confine sono luoghi in cui si sperimenta tanto lo scambio interculturale e dinamico quanto le asimmetrie di potere che rendono conflittuale e perfino dolorosa l’interazione tra i soggetti coinvolti nella mediazione. Infatti, la combinazione di tali elementi linguistici ed extralinguistici serve anche a mediare l’alto livello di stress emotivo tipico di contesti quali i centri di accoglienza o detenzione in cui i migranti sbarcati in Italia vengono trasferiti dopo l’attraversamento del Mediterraneo e costretti a misurarsi, per dirla con Agamben (2003), con “lo stato d’eccezione”.¹⁰

Dunque, echeggiando Foucault (1971), tradurre/interpretare/mediare le storie dei migranti può anche essere considerata una pratica socio-testuale di formazione identitaria in cui i mediatori traggono da quelle narrazioni il senso della propria esistenza (posizionamento riflessivo) e di quelle altrui (posizionamento interazionale), come dimostra la testimonianza di Laura Gaggiottini:

Dopo aver incontrato centinaia di uomini, donne e bambini, dopo aver visto sui loro volti e sui loro corpi i segni della violenza e della disperazione, dopo aver letto nei loro occhi paura e spaesamento, gioia commista a delusione, dopo aver ascoltato le loro sofferenze e dopo aver accolto le loro lacrime, dopo

¹⁰ Dal punto di vista teorico, secondo Agamben, lo “stato di eccezione” è quella figura dell’ordine sospeso e continuamente infranto in cui “l’aspetto normativo è impunemente obliterato e contraddetto da una violenza governamentale” che ignora, all’esterno, il diritto internazionale e produce, all’interno, uno stato di emergenza permanente. E tuttavia, pur generando “uno spazio vuoto di diritto”, lo stato di eccezione accampa con arroganza la pretesa di “stare ancora applicando il diritto” (Agamben 2003, p. 111). Al suo interno, lo stato di eccezione si presenta quindi come “la forma legale di ciò che non può avere forma legale”.

aver brindato insieme alla nascita di un figlio, dopo aver festeggiato insieme la fine di quel ramadan passato nel centro di accoglienza, dopo aver incontrato donne vendute e violate, dopo aver pianto in silenzio il dolore di una mamma che tenendo in braccio il suo piccolo mi dice di aver visto cadere l'altro figlio in mare, dopo che la voce fredda di un giovane uomo scampato alla morte per pochi attimi di buon destino, mi racconta di essere vivo, dopo tutto questo la mia idea di mediazione non può che essere: ascolto, accoglienza della sofferenza, e delicata restituzione del nuovo e difficile contesto in cui ci si trova.

Oltre alle parole, gesti corporei, scambi affettivi, espressioni ritmiche e condivisione del dolore, della sofferenza e della gioia sono anch'essi sempre all'opera, seppure in maniera indicibile e intraducibile, in questo lavoro di traduzione e mediazione nei contesti migratori in cui lo stato di emergenza crea forme di socialità e vulnerabilità difficilmente prevedibili.

3. (Auto)narrazioni in contrappunto: il potere performativo della mediazione linguistica

Le narrazioni dei mediatori linguistici fin qui presentate, così come quelle che seguono, raccontano di una visione della mediazione che rimanda alla prospettiva gramsciana sulla traduzione intesa come prassi sociale che comporta un lavoro attraverso i confini linguistici e richiede una consapevolezza dell'interazione fra forze economiche, culturali e politiche sottostanti alla produzione di significato in ogni società e non solo nel momento di contatto tra due lingue. Per queste ragioni, le narrazioni in oggetto possono essere concepite come storie "in contrappunto" per lo stesso senso traslato che lo storico della cultura Said (1993)¹¹ ha mutuato dalla storia della musica e poi diffuso nelle sue opere. In particolare, le narrazioni dei mediatori qui proposte richiamano il senso contrappuntistico per l'andamento polifonico con cui si generano, si diffondono e s'intrecciano in luoghi dove il potere di nominare e dare legittimazione alla loro pratica è limitato dai rigidi protocolli istituzionalizzati e dettati dalle politiche migratorie italiane.

I mediatori intervistati sono stati selezionati secondo due criteri: a) esperienza di lavoro in stato di emergenza migratoria; b) storia di migrazione condivisa ed esperienze simili rispetto al periodo di migrazione e

¹¹ In Said questo confronto integra anche una componente spaziale nella funzione del contrappunto, e cioè la dialettica di 'centro' e 'periferia'. Per Said il 'centro' sta ad indicare il monopolio letterario angloamericano, la 'periferia' la produzione dei paesi anglofoni che l'autore analizza in *Cultura e imperialismo. Letteratura e consenso nel progetto coloniale dell'Occidente* (1993).

insediamento in Italia. Da un'analisi dei loro profili personali, si può asserire che i mediatori rientrano principalmente in tre categorie: l'informante nativo che lavora all'interno di una data comunità etnica e fornisce informazioni 'dall'interno'; traduttori e interpreti non professionisti e con minore esperienza (inclusi studenti di traduzione, interpretariato e lauree nel settore delle lingue straniere); attivisti che lavorano nel settore della cooperazione umanitaria, internazionale e interculturale, affari esteri e diplomazia, politiche migratorie. Le domande poste si riferiscono a 18 temi specifici, ma in questa sede ne sono stati selezionate 7 particolarmente rilevanti e correlate agli scopi principali di questa ricerca. Nella prima domanda si chiede quale fosse la concezione della mediazione linguistica e culturale prima dell'esperienza con i migranti; nella seconda come questa concezione sia cambiata proprio a partire dalla pratica nei contesti di emergenza e prima accoglienza:

B.E.: L'esperienza di Lampedusa è stata fantastica anche se faticosa. Sono stato fino a 70 ore in piedi, senza dormire. Ho imparato molto di più in quei giorni sul campo che in tre anni accademici. Delle tante persone incontrate ricordo due ragazzi tunisini: il primo parlava perfettamente inglese e francese ed era un volontario della Mezzaluna Rossa; quando è arrivato si è messo a dare una mano anche lui. L'altro, un ingegnere meccanico che ha riparato il gruppo elettrogeno che si era rotto; quando è tornata la luce c'è stato un applauso di tutti i connazionali.

*Giuseppe Ponzio:*¹² Il meccanismo 'perverso' che mescolava necessità di un reddito, emergenza migranti e esigenza da parte del consorzio appaltatore non fece altro che abbassare il livello di professionalità dello staff, me compreso. Non avevo mai prestato servizio in una struttura del genere, né lavorato nel campo dell'immigrazione, essendo solo uno studente del Master in Mediazione Interculturale dell'Università del Salento di Lecce, la cui unica competenza in materia, non conoscendo assolutamente la lingua francese, era l'arabo e la conoscenza del dialetto egiziano. [...] Il nostro ruolo 'ufficialmente' era raggiungere lo scopo ufficiale del CAI, ovvero l'accoglienza dei cittadini tunisini, l'attesa che venisse riconosciuto loro un qualsiasi status giuridico, il dissuaderli a fuggire; ma i meccanismi che si instauravano tra 'noi' e 'loro' erano, ai fini pratici, quelli descritti in precedenza. Era come giocare una partita a *Daungeons and Dragon*, ruolo e le dinamiche si ripetevano quotidianamente. Il 31 Marzo, in mattinata, arrivava uno dei responsabili della Connecting People per spiegarci quali fossero le nostre funzioni: "[...] I mediatori devono agire coordinati, non dare informazioni di cui non sono certi e rendersi disponibili a colloqui con gli 'ospiti' in cui spiegano loro le regole

¹² Questa testimonianza è una breve narrazione di un più esteso resoconto pubblicato da Giuseppe Ponzio nel 2012 nel dettagliato report *Le pratiche locali dell'accoglienza. Le politiche pubbliche locali e l'atteggiamento delle comunità locali di fronte al fenomeno immigratorio in provincia di Brindisi: le possibili vie del dialogo* (A.Ciniero, E.Quarta e M.Tritto (a cura di.), Osservatorio Internazionale per gli studi interdisciplinari sulla migrazione presso l'Università del Salento, University of Salento Press, pp. 66-97).

del CAI. Gli operatori dovranno tenere pulite le tende, gli spazi comuni, i bagni e si occuperanno di distribuire la mensa. Ci dovrà essere massima collaborazione con le Forze dell'Ordine. Non voglio che i cittadini tunisini si sentano reclusi in alcun modo. Bisogna rispettarli, ma allo stesso tempo abbiamo necessità che si rispettino le regole del Campo per una maggiore convivenza pacifica. Bisogna sempre mantenere un trattamento umano”.

Le domande 1 e 2 sono strettamente correlate in quanto prendono in esame cosa la mediazione culturale abbia significato per i mediatori prima dell'esperienza con i migranti, e come la loro concezione della pratica linguistica sia cambiata in situazioni di emergenza e prima accoglienza. Prima di lavorare con i migranti in Italia meridionale, la maggior parte dei volontari aveva svolto traduzioni per scopi professionali, sviluppando abilità tecniche, o per scopi di formazione in corsi post-laurea. Ad ogni modo, l'esperienza della mediazione linguistico-culturale in contesti di emergenza migratoria ha avuto un forte impatto sulla loro concezione della traduzione. La maggior parte dei mediatori intervistati si sente parte di un progetto collettivo e percepisce il lavoro come azione interculturale e politica che trascende l'idea convenzionale di traduzione come mero strumento di trasferimento linguistico. Il concetto di traduzione che il mediatore deve affrontare è 'nuovo' nel senso che rompe con la visione tradizionale di un dialogo interculturale armonioso e rivela una natura controversa nella tensione tra quello che il traduttore come mediatore vuole fare/dire/tradurre e ciò che può effettivamente fare/dire/tradurre. Più specificatamente, questa nuova idea di traduzione è sia il risultato di un codice mai specificato di etica professionale sia conseguenza della vaghezza di linee guida ben definite sulla professione del mediatore a livello nazionale.¹³ Tra le altre variabili che entrano in gioco in quella che Merlini (2009, p. 59) definisce “zona di mediazione”, rientra un processo di socializzazione delle strategie e delle pratiche traduttive. Questo processo è reso esplicito nelle domande 3 e 4 in cui si è chiesto ai mediatori se fossero abituati a parlare, scambiarsi idee o ad avere relazioni con altri colleghi e se percepissero se stessi come membri di una comunità di attivisti che condividono i pro e i contro della professione:

E.F.: Mi capita spesso che, per esempio, dopo un periodo difficile o un giorno 'insolito' di mediazione, io senta il bisogno di cercare e confrontarmi con gli altri mediatori perché penso che soltanto chi vive determinate esperienze insieme a te ti possa... in qualche modo aiutare, e magari nel momento di un dubbio linguistico, ma anche di un calo proprio... psicologico. Tipo... sicuramente... ci si rivolge... a persone che conoscono la realtà di cui parli, e

¹³ Si veda il documento CNEL per le linee guida fornite dal Consiglio Nazionale Italiano per l'economia e il lavoro nel 2000 http://www.cnel.it/53?shadow_documento=11362, e nel 2009 http://www.cnel.it/271?shadow_documento_altri_organismi=3366.

quindi tutto il resto, tutto il contesto, tutto quello che c'è dietro. Mi sento di vivere e lavorare all'interno di una piccola comunità di condivisione.

W.A.: We collaborate much while we work, we pass things on to each other, I pass things on to Elisa, or if there's any mediator in trouble or in some situation, we are always together, always complementary.¹⁴

Le risposte di Wazim Alkahlout ed Elisa Fedele riflettono in modo particolarmente preciso lo stato d'animo di molti mediatori linguistici: collaborazione e solidarietà sono di grande sostegno non solo in situazioni d'interazione linguistica complesse in cui le parole possono non essere sufficienti per spiegare e tradurre l'esperienza traumatica dell'attraversamento del mare o della detenzione nei campi. Ma i mediatori ricorrono a richieste di collaborazione e di solidarietà anche quando si sentono coinvolti emotivamente a tal punto da identificarsi o provare empatia per le storie che traducono, interpretano o mediano. Da questo punto di vista, può essere interessante leggere le risposte alle domande 5 e 6 di Elisa Fedele e Wazim Alkahlout a cui si chiede se hanno mai empatizzato con le storie dei migranti durante la loro pratica di mediazione o se, invece, abbiano talvolta percepito questa empatia come un'ostacolo alla mediazione. Si è chiesto inoltre di commentare il principio di "neutralità" che molte istituzioni rivendicano nel momento in cui ricordano al mediatore di non poter prendere una posizione.

E.F.: A volte ti ritrovi a mediare per storie e situazioni per le quali cominci a nutrire una forte empatia, in cui vorresti spingerti a fare qualcosa in più di quello che puoi realmente. Ma poi sei costretto a fermarti pensando alle circostanze e alle implicazioni di quell' "in più"... perché per esempio, dall'altra parte c'è l'ufficio immigrazione che ti impone di non dire o fare certe cose... e poi c'è il momento della familiarità, di una conversazione familiare in cui ti senti travolto dall'empatia... e a volte è un po' come tirar su dei figli. Ma comunque voglio anche dire che non puoi sempre dire sì, per esempio. Ci sono anche quei momenti in cui devi respingere alcune richieste perché devi ricordarti del ruolo.

W.A.: When I started my job I felt much empathy and also pain because I didn't feel free to do, say what I wanted, because according to the law, this is forbidden for example. Because well, there's the figure of a province assessor, don't know... that tells you "no, you can't say this", there's the figure of a police officer that says "no, you can't do this", there's the figure of a ... UN or UNHCR don't know... Save the Children... they all exist, the prefecture, the

¹⁴ Collaboriamo molto mentre lavoriamo, ci scambiamo opinioni, io chiedo cose ad Elisa, o se c'è qualsiasi altro mediatore che sta affrontando un problema o in qualche situazione, noi siamo sempre insieme, sempre complementari.

police headquarters, there are some things you can't do, then after with time... well you get used, one gets used and knows what... but I feel free in general.¹⁵

Come è deducibile da queste affermazioni, la pratica di mediazione implica necessariamente un ascolto attivo delle narrazioni dell'attraversamento dei migranti, delle loro sfide individuali, delle loro sofferenze personali, delle paure e delle ansie. Nella mediazione di questi racconti, i mediatori ricorrono alle loro abilità linguistiche per costruire uno spazio narrativo che può accogliere azioni di resistenza ed empatia (Baker 2013). In modo cruciale, secondo molti mediatori stranieri, queste relazioni di empatia sono ulteriormente complicate dal fatto di essere stati loro stessi migranti, un'esperienza che rende il mediatore consapevole delle difficoltà psicologiche e pratiche della condizione migrante. In effetti, come suggeriscono Rudvin e Tomassini (2008, p. 252), i mediatori sono spesso motivati e coinvolti dalla condivisione delle esperienze personali di migrazione e di accoglienza al loro arrivo. Tuttavia, come rivelano le testimonianze di Elisa e Wasim, l'empatia è a volte un fattore negativo poiché genera nel migrante aspettative che portano a percepire il mediatore come suo alleato e quindi necessariamente schierato contro le istituzioni locali.

Questo innegabile senso di partecipazione e identificazione con i migranti al centro delle storie che i mediatori devono negoziare suscita anche una riflessione sulla relazione tra traduzione, identità e politiche di ospitalità nel Mediterraneo (Zaccaria 2013), e sul modo in cui i mediatori possano – o meno – umanizzare il trasferimento dei migranti presso le diverse strutture ricettive previste. Ciò si evince anche dalle testimonianze che seguono in risposta alla domanda 7 in cui si chiede ai mediatori se possano concepire la loro attività di mediazione linguistica come pratica di ospitalità incondizionata:

E.F.: Il diritto all'ospitalità dovrebbe essere... come dire, il nostro principio primario... il diritto all'ospitalità che include tutti i diritti umani, perché non hai a che fare con documenti ma con esseri umani. [...] Mi sento un'attivista perché non fai questo lavoro per lo stipendio – è qualcosa che non devi fare... o non dovresti fare solo per avere un'entrata, perché altrimenti rimane vuoto, assolutamente vuoto. Se così fosse perderesti tutto il lato umano, che del resto

¹⁵ Quando ho cominciato a fare questo lavoro provavo molta empatia e dolore perché non mi sentivo libero di dire e fare ciò che avrei voluto, perché secondo la legge può essere proibito per esempio. Bene, ci può essere per esempio un assessore della provincia..che di dice “no, non puoi dirlo”, ci può essere un poliziotto che ti dice “ non puoi fare questo”, oppure uno del UNHCR o di Save the children, sono tutti presenti, la prefettura, i comandi di polizia, ci sono cose che non puoi fare a cui poi con il tempo ti abitui, ti abitui e lo sai che...ma mi sento libero in generale.

è ciò che più conta. Per questo lo scopo di questa pratica è comunicare con le persone, capirsi, sentire ciò che sentono... e sicuramente sì, è qualcosa di diverso dall'interpretariato... diciamo che l'interpretariato è freddo, fine a se stesso. Mentre la mediazione è molto contestualizzata e legata alla realtà del contesto in cui vivi, non è un lavoro che quando finisci il turno pensi di poter lasciare facilmente... per esempio, se c'è qualcuno che non sta bene o qualcun altro a cui serve un paio di scarpe, non puoi lasciare tutto e andare a casa... se serve devi rimanere fino alle due, alle quattro, se serve... non puoi lasciare tutto e dire "bene, il mio turno è finito. Ci vediamo domani alle 9", per esempio. Se c'è qualcuno che deve essere portato in ospedale alle 8.30 tu devi correre [...] dobbiamo essere reperibili 24/24.

W.A.: I feel like an activist because... especially for me who's always going everywhere... we take care of many immigrants in many reception centres in Taranto area... that doing... many things in this centre, that, go from that place to that other one, they call you from somewhere that there's a problem "come here please we cannot communicate... come here, do" and then I'm back here to work... I feel like I am... yes, an activist. It has nothing to do with... many times it has nothing to do with it, you don't feel like you are a cultural mediator anymore, you are doing... as you said, yes. You're being an activist.¹⁶

Come dimostrato dagli estratti, emerge una comune e forse idealistica aspirazione verso la costruzione di una 'zona di mediazione' in cui scambi reciproci tra migranti e nativi possano portare al cambiamento sociale e alla trasformazione culturale. Qui, sia la 'naturale' appartenenza dei mediatori stranieri alla comunità migrante e sia lo sforzo 'mimetico' dei mediatori italiani per comprendere il dolore esistenziale della dislocazione, sono visti come fattori cruciali nella loro abilità traduttiva di agire come ponti umani (Merlini 2009). Questo senso d'identificazione e coinvolgimento con i migranti narrati e mediati, con le loro storie e le loro situazioni, porta i mediatori a concepire la traduzione come pratica di 'ospitalità incondizionata' che, per dirla con Derrida (2000), è un modo di ricevere l'altro e raggiungere migliori forme di relazione tra le persone senza chiedere qualcosa in cambio, senza alzare barriere o costruire muri, senza stabilire regole infrangibili, come traspare dal reiterato uso che Elisa fa di espressioni verbali quali "non fare/non dovresti fare/non puoi semplicemente andartene/non puoi dire...". Dalle testimonianze dei mediatori emerge che il

¹⁶ Mi sento un attivista perché... specialmente nel mio caso in cui devo andare ovunque...ci occupiamo di molti immigrati nei centri di accoglienza nella zona di Taranto... molte cose da fare nel centro, bisogna andare da un posto all'altro, ti chiamano da qualsiasi altro posto dove c'è un problema "vieni per favore non sappiamo comunicare... vieni qui, fai..." e poi torno al lavoro... Sì, mi sento proprio un attivista. Non ha nulla a che fare con... molto spesso non ha nulla a che fare con questo, non ti senti più un mediatore culturale, invece sei, come hai detto tu, un attivista.

tema dell'ospitalità non è solo centrale alla loro pratica di mediazione, ma anche al loro modello di cittadinanza attiva, partecipativa e plurilingue in cui si prefigura il senso derridiano dell' "accogliere l'altro con tutta la sua diversità, del porgere una mano appunto incondizionatamente tesa verso ciò che è nuovo ed estraneo, perciò sconosciuto. L'ospitalità incondizionata a cui rimanda Derrida è particolarmente attuale nel dibattito contemporaneo sulle migrazioni perché non offre una visione idealistica e idealizzata dell'apertura all'altro, ma disegna i contorni di una geografia della prossimità marcata dall'antica dicotomia *hospes-hostis* che denota la complessità, l'ambiguità, l'incertezza, l'imprevedibilità e la contingenza della relazione con l'altro. Dunque, se da un lato allo straniero, al migrante economico o in cerca di asilo viene offerta un'ospitalità regolamentata, a tempo, sottoposta al diritto, allo stato, al controllo della polizia, alla chiusura e alla separazione degli spazi, dall'altro si vanno prefigurando e attivando forme non irregimentate di ospitalità, ospitalità "incondizionata" appunto, quale la stessa pratica di mediazione. Nei contesti migratori d'emergenza, il soggetto migrante viene a contatto con il nostro spazio e con la nostra lingua, ci contamina e ci costringe a un cambiamento, ad una coabitazione diversa nel nostro stesso spazio e nella nostra lingua.

4. Conclusioni

I risultati di questa ricerca suggeriscono che il processo e l'esperienza di tradurre/interpretare/mediare in uno stato di emergenza migratoria può contribuire profondamente a formare, e trasformare, la nostra idea di lingua, negoziazione, resistenza e neutralità, e a ripensare il ruolo dei mediatori nell'effettiva costruzione di reti di solidarietà transfrontaliera. In tal senso, la ricerca ha anche dimostrato il modo in cui i mediatori linguistici siano in grado di agire come membri attivi – e attivisti – di una 'comunità di pratica' (Lave e Wenger 1991, Wenger 1998) in cui da un lato vivono il senso di 'comunità' come rete 'vivente' tenuta insieme da un bilanciato e insieme controverso senso di identificazione con una serie di valori comuni e intense narrazioni che creano un senso inedito di cittadinanza transnazionale e translocale; dall'altro, condividono una visione della mediazione linguistica come agire sociale e pratica di ospitalità incondizionata verso i soggetti in transito nelle zone di contatto. La comunità intorno a cui i mediatori sperimentano la loro pratica traduttiva è una moltitudine di attori che, sempre più spesso, possono creare spazi autonomi e fluidi di narrazione e auto-narrazione per sperimentare la traduzione e la mediazione linguistica come pratica di negoziazione, attivismo e resistenza sulle sponde del Mediterraneo.

Annarita Taronna è Ricercatrice in Lingua e Traduzione Inglese presso il Dipartimento di Scienze della Formazione, Psicologia e Comunicazione dell'Università di Bari. I suoi ambiti di ricerca includono gli studi sulla traduzione, culturali e di genere, la lingua e la letteratura chicana e afroamericana. Ha pubblicato diversi articoli in ambito nazionale e internazionale ed è autrice di tre libri: *The Languages of the ghetto. Rap, break-dance e graffiti art come pratiche di Resistenza* (Aracne 2005); *Pratiche traduttive e gender studies* (Aracne 2006); *Interrogating the language of advertising. Dis/similarities between English and Italian ads* (Papageno 2006). È curatrice di diversi volumi sulla teoria e prassi della traduzione interculturale, sulle letterature di frontiera e sulla didattica dell'inglese come L2. Attualmente è impegnata in un progetto di ricerca sul ruolo della mediazione linguistica nei contesti migratori d'emergenza (i.e: CARA, CIE, SPRAR) e sulle varietà di inglese utilizzate tanto dai mediatori quanto dai migranti appena sbarcati sulle sponde del Mediterraneo.

Riferimenti bibliografici

- Agamben G. 2003, *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.
- Baker M. 2013, *Translation as an Alternative Space for Political Action*, in "Social Movement Studies: Journal of Social, Cultural and Political Protest" 12 [1], Routledge, Londra, pp.23-47.
- Canagarajah S. 2013, *Translingual practice. Global Englishes and Cosmopolitan Relations*, Routledge, Londra.
- Cogo A. 2009, *Accommodation Difference in ELF Conversations: A Study of Pragmatic Strategies*, in Mauranen A. e Ranta E. (a cura di), *ELF: Studies and Findings*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 254-273.
- Crystal D. 1997, *English as a Global Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- De Certau M. 1984, *The Practice of Everyday Life*, University of California Press, Berkely.
- Derrida J. 2000, *Hostipitality*, in "Angelaki: Journal of the Theoretical Humanities" 5 [3], pp. 3-18.
- Ferreira V. e Godinho H. 1998, *O Espaço do Invisível V: Ensaios*, Bertrand Editora, Lisboa, pp. 83-84.
- Jenkins J. 2003, *World Englishes: A resource book for students*, Routledge, Londra.
- Guido M. 2008, *English as a Lingua Franca in Cross-cultural Immigration Domains*. Peter Lang, Berna.
- Guido M. e Seidlhofer B. 2014, *English as a Lingua Franca: Theory and Practice*, in "Textus" 27 [1], pp.7-16.
- Hannam K., Sheller M. e Urry J. 2006, *Editorial: Mobilities, Immobilities and Moorings*, in "Mobilities" 1 [1], pp. 1-22.
- Lave J. e Wenger E. 1991, *Situated learning: legitimate peripheral participation*: Cambridge University Press, Cambridge.
- Mauranen A. 2007, *Hybrid voices: English as the Lingua Franca of Academics*, in Føttum K. (a cura di), *Language and Discipline Perspectives on Academic Discourse*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 243-259.
- Merlini R. 2009, *Seeking asylum and seeking identity in a mediated encounter*, in "Interpreting" 18 [1], pp. 57-92.

- Renzetti R. e Luatti L. 2001, *Facilitare l'incontro: il ruolo e le funzioni del mediatore linguistico-culturale*, Jacaranda.
- Rudvin M. e Tomassini E. 2008. *Migration, ideology and the interpreter-mediator: The role of the language mediator in educational and medical settings in Italy*, in Valero-Garces C. e Martin A. (a cura di), *Crossing Borders in Community Interpreting*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia, pp. 245-266.
- Rudvin M. e Spinzi C. 2013, *Mediazione linguistica e interpretariato*, Clueb, Bologna.
- Soldini Jean 2010, *Resistenza e ospitalità*, Jaca Book, Milano.
- Trudgill P. e Hannah J. 2000, *International English: a Guide to the Varieties of Standard English*, Arnold, Londra.
- Wenger E. 1998, *Communities of practice*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Zaccaria P. 2013, *The Art and Poetics of Translation as Hospitality*, in Claviez T. (a cura di), *The Conditions of Hospitality, Ethics, Politics, and Aesthetics on the Threshold of the Possible*, Fordham University Press, New York, pp.168-184.

DO YOU SPEAK ELF? La mediazione nella provincia di Lecce

JULIA BOYD

Abstract – This chapter investigates the use of pragmatic strategies in mediated encounters between migrants and Italian authorities, when English as a Lingua Franca (ELF) is used as a means to bridge the linguistic differences between the two parties involved. Reference to ‘outer circle’ English (Kachru 1985) is made which is contrasted with the theory put forward by Graddol in which the distinction between native/non-native speaker is replaced by categories classified according to language competency. This is applied to the context of immigration in connection with the varieties spoken by migrants and mediators. Case studies of instances of accommodation and negotiation, or lack of it, are analyzed to verify if language authentication occurs and how effective it is in drawing the diverse socio-linguistic and pragma-cultural schemata closer together in ELF discourse.

Keywords: mediation, language authentication, English as a Lingua Franca; socio-linguistic schemata.

1. Introduzione

Questo capitolo propone un’analisi della mediazione linguistica interculturale tra soggetti italiani e migranti. Come vedremo nei prossimi paragrafi, sarà dedicata particolare attenzione a quanto avviene nella penisola salentina – che coincide in buona parte con la provincia di Lecce. Il motivo di questa scelta è facile da comprendere: le coste dell’area salentina sono geograficamente delle zone di frontiera tra l’Europa, da un lato, e l’Africa e il Medio Oriente dall’altro, e proprio da queste due aree provengono importanti flussi di migranti.

Anno dopo anno, la provincia leccese accoglie un numero crescente di migranti che arrivano su questi litorali per poi prendere percorsi diversi: rimanere in Italia o raggiungere altri paesi europei. Flussi così importanti fanno emergere un sempre maggiore bisogno di una mediazione linguistico-culturale che permetta la comunicazione tra chi arriva e chi ospita; una comunicazione che va dai dati personali richiesti al migrante fino alle richieste di quest’ultimo riguardanti le esigenze della quotidianità.

Il presente capitolo riguarda dunque le misure messe in atto dalle autorità locali per colmare i problemi linguistici che ostacolano la

comunicazione tra i migranti e gli operatori pubblici: ufficio di immigrazione e Questura *in primis*, ma a questi bisogna aggiungere gli Enti che si occupano di servizi sanitari e degli aspetti educativi.

L'analisi è stata condotta per mezzo di interviste e casi di studio in cui è necessario l'intervento di un esperto linguistico e di una mediazione linguistico-culturale per interagire e facilitare la comunicazione tra *service provider*, in questo caso il Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR), e il migrante che non parla italiano. L'interazione tra il migrante e coloro che lo accolgono implica non solo uno scambio linguistico, ma anche socio-culturale.

Come vedremo, per quanto riguarda l'aspetto linguistico, si rende necessario operare una scelta che semplifichi l'interazione, e questa scelta – in sostanza – non può che cadere sulla lingua inglese. Infatti, i migranti che giungono sulle coste italiane provengono da una molteplicità di Paesi in cui si parla una miriade di lingue e loro varianti, per cui sarebbe praticamente impossibile disporre di interpreti per ognuna di queste; in secondo luogo, siamo di fronte ad una gamma di lingue e linguaggi che non è stabile e che cambia in continuazione a seconda della provenienza dei migranti, spinti da guerra, violenza, persecuzione, disastri naturali e dalla speranza di trovare un lavoro e una vita migliore.

Quindi la lingua inglese viene utilizzata dal mediatore come lingua veicolare o 'lingua franca', rivelandosi in sostanza l'unico mezzo disponibile per far avvicinare le due parti e facilitare lo scambio di informazioni. Queste ultime sono essenziali ai fini della registrazione e classificazione preliminare del migrante. Infatti, a partire da questi primi contatti, si svilupperà una procedura che porterà all'eventuale rilascio di un documento delle Autorità italiane che consenta al migrante di rimanere legittimamente sul suolo italiano (o di spostarsi legalmente in altri Paesi). Le istanze fatte pervenire dai migranti sono molteplici – dalla richiesta di asilo politico al ricongiungimento familiare – ed ogni situazione richiede una procedura differenziata (ad esempio i richiedenti asilo devono compilare una modulistica specifica, diversa da quella compilata da altre forme di richiesta).

2. Presupposti teorici

2.1. Il modello di Kachru

Il fenomeno della diffusione della lingua inglese è stata trattata da molti studiosi, e sono stati proposti vari modelli per classificare i diversi gruppi che adoperano questa lingua su più livelli. Un modello particolarmente utile, e che ha avuto grande influenza in questo ambito, è quello di Kachru (1985). Proseguendo con la classificazione suggerita da Quirk *et al.* (1972), Kachru

propone un modello rappresentato visivamente da tre cerchi concentrici che rappresentano la diaspora e la successiva diffusione, acquisizione ed uso della lingua inglese nel mondo:

- il ‘cerchio interno’ (*inner circle*) rappresenta i paesi in cui l’inglese è la prima lingua (ENL), come in Gran Bretagna, Stati Uniti, Australia e Nuova Zelanda; l’inglese di queste aree presenta varianti non solo diatopiche, in quanto parlato in aree geografiche diverse, ma anche diastratiche perché coloro che si esprimono in queste variazioni appartengono a diversi strati sociali. Questo cerchio viene indicato come *norm providing* in quanto sono Paesi in cui l’inglese è la prima lingua a fornire, appunto, le norme e lo standard di riferimento rispetto alla lingua;
- il ‘cerchio esterno’ (*outer circle*) comprende Paesi dove solitamente l’inglese non è stato adottato come prima lingua (*native language*), ma nonostante ciò ha un ruolo importante sia storico che istituzionale. Di questo ambito fanno parte principalmente i Paesi del nuovo Commonwealth, come India, Nigeria, Filippine, Bangladesh, Pakistan, Malesia, Tanzania e Kenya. In tali Paesi l’inglese è, o viene considerato come, una lingua ufficiale: si tratta di un lascito della dominanza coloniale britannica che in questo modo ha lasciato il segno anche dopo l’indipendenza (Katamba 2015). Ad esempio l’India, dove la costituzione indica l’hindi¹ come lingua ufficiale, riconosce l’inglese come lingua ufficiale ‘associata’; inoltre l’inglese è esplicitamente considerato nell’ambito della ‘formula delle tre lingue’ introdotta nel 1968: si tratta di una norma emanata dal Ministero dell’Istruzione indiano che regola l’apprendimento linguistico, e fa riferimento all’hindi, all’inglese e ad una lingua locale come lingue da apprendere nel sistema scolastico. Tenendo conto dell’opposizione all’uso della lingua hindi² in alcune zone del paese, soprattutto al sud, l’inglese rimane lo strumento linguistico meno contestato a livello nazionale per la comunicazione a livello transregionale.³ Un secondo esempio è quello del Pakistan, in cui la lingua ufficiale è l’urdu⁴ ma anche l’inglese può essere impiegato in

¹ The Constitution of India, Government of India Ministry of Law And Justice. New Delhi 2007. Part XVII, Chapter I. Article 343. <http://Lawmin.Nic.In/Coi/Coiason29july08.Pdf> (sito consultato il 5 settembre 2015).

² Khan, Saeed (25 January 2010). “There’s No National Language In India: Gujarat High Court”. *The Times of India* (sito consultato l’11 settembre 2015).

³ In India sono presenti 22 lingue registrate ufficialmente; a queste se ne aggiungono 30, che sono riportate come ‘prima lingua’ da comunità ognuna delle quali ha la dimensione di almeno un milione di abitanti; inoltre esistono ben 122 lingue che sono state indicate come ‘native’ e sono parlate in piccole comunità, ognuna della dimensione di almeno 10,000 persone. Questi dati sono tratti dal “Census Data 2001: General Note”, *Census of India* (sito consultato l’11 settembre 2015).

⁴ The Constitution of the Islamic Republic of Pakistan: Part XII; Chapter 4; Article 251.

attività istituzionali,⁵ e quindi anche qui gode di uno *status* simile a quello di una lingua ufficiale. Nei paesi appartenenti a questo cerchio, in cui l'inglese viene ad essere usato molto diffusamente sia come lingua ufficiale che come seconda lingua (ESL), si può parlare di un processo di 'nativizzazione' della lingua stessa per cui si generano delle varianti che, nel tempo, assumono vita propria: si può ad esempio parlare di *Indian English*. In una prima fase si verificano delle 'deviazioni', rispetto alla lingua coloniale,⁶ definite come 'errori' e/o 'peculiarità'; in una seconda fase si sviluppa una 'variante' che acquisisce una propria autonomia. Dunque cambia radicalmente il rapporto tra la lingua inglese nel Paese che appartiene all'*outer circle* e la lingua inglese imposta originariamente dalla Gran Bretagna (che appartiene all'*inner circle*). Mentre quest'ultima è stato il *benchmark* di riferimento nel passato coloniale, oggi le varianti della lingua inglese dei paesi appartenenti all'*outer circle* acquisiscono un proprio *status*, per cui si può parlare di *Indian, Pakistan, Bangladesh* – e così via – *English*, o, in generale e in sintesi, di *World Englishes* (Jenkins 2009b). Ognuna di queste varianti diatopiche costituisce una variante a sé, per cui – ad esempio – non vi è alcuna gerarchia linguistica tra l'*American English* e l'*Indian English*.⁷ I vari *World Englishes* sono caratterizzati da un sentiero evolutivo autonomo e hanno dato luogo allo sviluppo di norme proprie. Prendendo spunto dal modello di Kachru (1985, 1992) si può parlare di variazioni endonormative e di lingue che emergono nell'ambito dell'*outer circle* che diventano *norm developing*. Le varie forme che acquisisce la lingua inglese non costituiscono una *interlanguage* (Selinker 1972), o blocco nel percorso dell'apprendimento di una seconda lingua che, ad un certo punto, si viene a 'fossilizzare' o 'congelare' probabilmente per mancanza di volontà o di capacità a giungere ad una competenza nativa. Coloro che parlano l'inglese così come si è venuto a determinare nell'*outer circle* non mirano ad esprimersi come coloro che vengono, ad esempio, da Oxford, ma sono orgogliosi della propria variante della lingua inglese, che consente di affermare la propria identità e di dare voce al sé e al modo in cui si desidera di essere percepito dagli altri;

- il 'cerchio in espansione' (*expanding circle*), terzo e ultimo cerchio, è composto da paesi che usano l'inglese come lingua straniera (EFL); di questo ambito fanno parte, ad esempio, Cina, Russia, Giappone, la

⁵ The Constitution of the Islamic Republic of Pakistan: Part Xii; Chapter 4; Article 251 Clause 2.

⁶ Lingua che costituiva lo standard di riferimento. Il concetto di *standard* viene qui inteso come tutte le variazioni della lingua madre usato per indicare le variazioni dell'*inner circle* (Kachru) come se si trattasse di un concetto sincronicamente e diacronicamente stabile.

⁷ Con *Indian English* ci si riferisce all'inglese parlato nel subcontinente che comprende India (IndE), Pakistan (PakE), Bangladesh (BaE) e Sri Lanka (SrLE).

maggior parte dei Paesi europei, e molti altri. Questo insieme di Paesi è classificato come normo-dipendente perché storicamente non appartiene alle ex-colonie britanniche e al proprio interno la lingua inglese non ha un ruolo istituzionale. La lingua inglese viene insegnata come lingua straniera per la comunicazione internazionale; il modello linguistico di riferimento è quello ‘nativo’ dell’inglese dell’*inner circle*. Si è così di fronte ad una situazione linguistica esonormativa in quanto dipende dagli standard e dai modelli generati dal cerchio interno.⁸

2.2. La diffusione della lingua inglese

La diffusione della lingua inglese partita dal colonialismo britannico e spinta ulteriormente dal potere economico, politico e militare degli Stati Uniti, ha avuto un ulteriore impulso dalle forze di globalizzazione e internazionalizzazione che hanno reso definitivamente l’inglese, nel XXI secolo, *la* lingua mondiale.

L’uso sempre più diffuso della lingua inglese genera la situazione sottolineata da Seidlhofer (2005) per cui oggi la maggior parte dei contesti in cui si usa l’inglese *non* coinvolge un *native speaker*, mentre il numero di coloro che lo parlano come seconda lingua o lingua straniera ha superato di gran lunga il numero dei *native speakers* (Crystal 1997). L’inglese come lingua franca (ELF) è una realtà indiscutibile, un mezzo per facilitare la comunicazione in campi internazionali come la politica, il commercio, le scienze, e così via.

Si può dunque parlare di una affermazione di questa lingua che viene universalmente utilizzata come lingua franca da tutte le classi sociali, con diversi livelli di istruzione e con varie ‘prime lingue’. È un mezzo che trascende le distinzioni di provenienza, nazionalità, religione, età e sesso: in quest’ottica appartiene a tutti.

In risposta ai ‘cerchi’ di Kachru, e alla crescente difficoltà nel dividere coloro che parlano inglese in tre categorie distinte, ENL, ESL e EFL, sono state proposte diverse alternative di classificazione. Infatti, il concetto di *native speaker* in sé non è più così chiaro considerando la mobilità geografica e linguistica dei nostri tempi (Graddol 2006, p. 110). Pertanto Graddol elimina la distinzione tra *native* e *non-native*, per guardare alla competenza. Visualizzando il modello di Graddol si è di fronte a due cerchi. Il nucleo centrale è composto da circa 500 milioni di persone che hanno sviluppato

⁸ Segue il modello *inner circle*, perché i paesi del cerchio interno hanno dominato storicamente, con la loro élite, il potere: anche perché quasi tutto il materiale didattico è basato sul modello NS.

altissima competenza,⁹ e che possono provenire da tutti e tre i cerchi di Kachru. Il secondo cerchio è composto da coloro che hanno una gamma di competenze che possono partire da un livello alto, per diminuire gradualmente fino a un basso livello.

La visione di Graddol rispecchia più fedelmente l'attuale situazione di tutti coloro che parlano inglese: nella letteratura ELF la distinzione tra *native* e *non native* perde importanza, in quanto ciò che diviene rilevante è la competenza e la capacità comunicativa nei più svariati contesti.

La rappresentazione dei due modelli è riportata nella Figura 1, in cui sulla sinistra viene rappresentata la visione di Kachru (Figura 1a) e sulla destra quella di Graddol (Figura 1b).

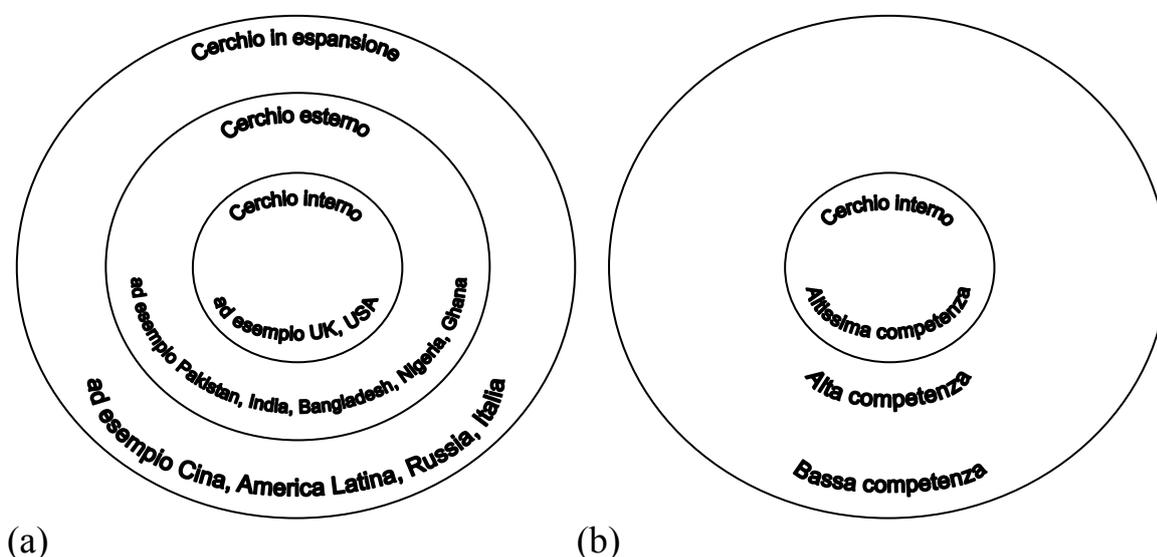


Figura 1: Rappresentazione del modello di Kachru (a) e di Graddol (b).

L'inglese come 'lingua franca' costituisce un importante mezzo di comunicazione. Tuttavia la disponibilità di tale mezzo non implica automaticamente un suo utilizzo efficace. Infatti, anche questo utilizzo rientra nel 'principio di cooperazione' di Grice (1975). Questo principio fa riferimento a quattro massime conversazionali che costituiscono delle norme comportamentali:

- *qualità* – dire ciò che è vero;
- *quantità* – dire né più né meno del necessario;
- *rilevanza* – dire ciò che è pertinente;
- *modo* – evitare l'ambiguità.

⁹ "Highly proficient", come definite da Jenkins (2009a), "functional nativeness".

Uno dei principi ribadito da molti studi in ELF è l'alto livello di cooperazione, la disposizione e volontà degli interlocutori di capirsi e dirigere il discorso verso il consenso (*consensus-oriented*). Le persone che parlano più di una lingua sviluppano attitudini come la pazienza, la tolleranza e l'umiltà di negoziare e decodificare differenze linguistiche. Sono abili nell'accomodare i loro obiettivi sociali e culturali, riducendo l'ambiguità, omettendo elementi ridondanti e migliorando l'intelligibilità. Infatti le persone multilingue posseggono delle strategie intuitive o apprese dall'esperienza che possono facilitare una sana interazione. Queste strategie pragmatiche sono state identificate da Seidlhofer (2004, p. 218) la quale afferma che "Misunderstandings are not frequent in ELF interactions; when they do occur they tend to be resolved [...] by overt negotiation using communication strategies such as rephrasing and repetition."¹⁰

Incomprensioni posso nascere anche da differenze fonologiche. Questo aspetto è stato studiato da Jenkins (2000). Il suo lavoro individua il *core* della lingua franca (*Lingua Franca Core*, o LFC)¹¹ che è un importante traguardo per ELF, ma oltre agli aspetti strutturali della lingua – fonologico, semantico, morfologico o sintattico – sono in gioco anche aspetti pragmatici che possono favorire od ostacolare la comunicazione. Cogo (2009) ha individuato l'accomodamento come strategia pragmatica chiave per raggiungere il successo nella comunicazione in un contesto di lingua franca. Il processo di accomodamento non riguarda esclusivamente colui che parla, ma anche l'ascoltatore; quest'ultimo deve avvicinarsi all'interlocutore con maggior tolleranza e apertura nei confronti di ciò che si aspetta o si considera appropriato, per raggiungere una convergenza nell'interazione. La ricerca ha evidenziato che gli interlocutori che interagiscono in un contesto ELF si distinguono non solo per un elevato livello di accomodamento, ma anche per una maggiore apertura che consente di prevenire ed evitare problemi che ostacolano la comprensione reciproca.

3. La situazione nella provincia di Lecce

Le tabelle proposte in questo paragrafo riportano alcune statistiche¹² relative al numero di migranti arrivati illegalmente via mare sulla costa salentina, che

¹⁰ "Le incomprensioni non sono frequenti nelle interazioni in ELF", e che eventuali dubbi possono essere risolti "con negoziazione esplicita utilizzando strategie comunicative come la riformulazione e la ripetizione".

¹¹ Il *Lingua Franca Core* individua gli elementi fonologici essenziali per l'intelligibilità in interazione ELF – cf. Jenkins (2000).

¹² I dati sono forniti dall'Ufficio Immigrazione della Questura di Lecce.

successivamente sono stati interrogati dalla polizia. La grande maggioranza proviene dal subcontinente indiano. Come abbiamo avuto modo di vedere nel paragrafo 2, quest'area è caratterizzata dalla presenza di molte lingue e dialetti tra loro diversi, ma anche – storicamente – dall'uso sistematico della lingua inglese. Dunque, l'inglese come lingua franca viene solitamente scelto come strumento per la comunicazione.

I dati presentati non comprendono i migranti che riescono ad eludere i controlli delle forze dell'ordine, né il flusso di migranti portati nei centri di accoglienza del Salento da altri punti d'arrivo in Italia.

2012

Nazionalità	Uomini	Donne	Minori	M.N.Ac	Totale
AFGHANISTAN	396	61	129	233	819
ALBANIA	1	0	0	0	1
ALGERIA	30	0	0	4	34
BANGLADESH	176	2	0	19	197
EGITTO	10	0	0	0	10
INDIA	9	0	0	0	9
IRAN	67	8	4	6	85
IRAQ	48	3	8	0	59
LETONIA	1	0	0	0	1
LIBIA	5	0	0	0	5
MAROCCO	44	0	0	5	49
PAKISTAN	724	0	1	45	770
PALESTINA	12	0	4	0	16
ROMANIA	0	1	0	0	1
RUSSIA	1	0	0	0	1
SIRIA	65	1	1	2	69
SOMALIA	1	0	0	0	1
TUNISIA	10	0	0	0	10
TURCHIA	31	3	2	2	38
UCRAINA	2	0	0	0	2
TOTALE	1633	79	149	316	2177

2013

Nazionalità	Uomini	Donne	Minori	M.N.Ac	Totale
AFGHANISTAN	76	9	18	37	140
ALBANIA	2	0	0	0	2
BANGLADESH	71	1	0	4	76
BIRMANIA	1	0	0	0	1
ERITREA	1	4	0	0	5
INDIA	18	0	0	0	18
IRAN	12	3	1	0	16
IRAQ	3	0	2	2	7
PAKISTAN	608	0	0	13	621
PALESTINA	2	0	0	0	2
SIRIA	41	16	24	0	81
SOMALIA	1	1	0	0	2
TURCHIA	1	0	0	0	1
TOTALE	837	34	45	56	972

2014 (gennaio – marzo)

Nazionalità	Uomini	Donne	Minori	M.N.Ac	Totale
AFGHANISTAN	5	4	7	4	20
BANGLADESH	4	0	0	0	4
BIRMANIA	1	0	0	0	1
PAKISTAN	45	0	0	0	45
SIRIA	9	1	0	0	10
TOTALE	64	5	7	4	80

Tabella 1: Sbarchi nel Salento, Ufficio di Immigrazione della Questura di Lecce

Come emerge dai dati un elevato numero di migranti, che arriva o attraversa il Salento, proviene da Paesi, come ad esempio il Pakistan, che sono collocati nel cerchio esterno (*outer circle*) di Kachru. Nel 2012, il 45% dei migranti intercettati sulla costa salentina proveniva dal subcontinente indiano; nel 2013 questa quota era salita a 73% e nei primi tre mesi del 2014 rappresentava il 62%. In questi casi, il mediatore linguistico, che fa da ponte tra il migrante e le autorità italiane, utilizza l'inglese come lingua franca.

Questa mobilità geografica e la diversa provenienza linguistica dei migranti creano situazioni nuove, generando contesti di contatti tra *outer circle* ed *expanding circle*. Potrebbe succedere, ad esempio, che l'interlocutore italiano, che fa parte dell'*expanding circle*,¹³ interagisce con un interlocutore migrante che utilizza una variante dell'inglese basata nell'*outer circle* (cf. Guido 2008, 2012). Questa notazione è importante se si tiene conto che, in numero assoluto, il gruppo più numeroso dei migranti proviene dal Pakistan in cui, come abbiamo detto, esiste la variante del *Pakistani English*.

Nel prosieguo di questo capitolo si farà riferimento a casi di studio attraverso i quali si cercherà di capire se la mediazione linguistica basata sull'inglese come lingua franca ha successo, e fino a che punto vengono impiegate strategie di negoziazione, convergenza e accomodamento.

4. Metodologia

I *case studies* sono basati su interviste condotte da tirocinanti mediatori linguistici italiani che avevano appena iniziato un corso post-laurea in 'mediazione culturale'. La maggior parte ha studiato inglese per 8 anni durante la scuola (media e superiore), e una minoranza l'ha studiato per altri tre anni all'università. La competenza linguistica di questi mediatori può essere classificata come B1-B2 sulla base del *Common European Framework*, oppure come 5-6 utilizzando la scala IELTS.

Ai fini di questa ricerca sono stati analizzati soltanto i colloqui con migranti provenienti da Paesi del cerchio esterno di Kachru, e in particolare dal subcontinente Indiano: Pakistan, Bangladesh, Sri Lanka e India.

I colloqui sono stati condotti seguendo un questionario semi-strutturato per ottenere informazioni riguardanti la provenienza, i tempi e i mezzi di trasporto impiegati per raggiungere l'Italia, l'attuale alloggio e per appurare se era già stata compilata una domanda di regolarizzazione (compresa l'eventuale richiesta di asilo politico).

¹³ E spesso fa riferimento ad una variante inglese dell'*inner circle*, solitamente il *British English*.

Le registrazioni sono state trascritte seguendo le procedure di *protocol analysis* (Ericsson e Simon 1984) utilizzando le convenzioni di Mason (2001).

Qui di seguito vengono selezionate le componenti dei colloqui finalizzate a rispondere alla *research question* che ha per oggetto la valutazione delle strategie di negoziazione e del livello di accomodamento nell'ambito dell'interlocuzione.

Un aspetto ricorrente nei colloqui è la mancata comprensione delle domande da parte del migrante. Il seguente esempio è preso da un colloquio tra un mediatore italiano (*MII*) con un richiedente asilo proveniente dal Pakistan (*RAP*) il quale non comprende la domanda riguardante il mezzo di trasporto impiegato per raggiungere l'Italia. Il mediatore pone le domande (leggendole) ad una velocità piuttosto alta, che mette in difficoltà il migrante che non ha familiarità con l'accento ELF-italiano – che tende, ad esempio, a non pronunciare l'aspirazione del fonema /h/ quando questo è in posizione iniziale nella parola. I suoni consonantici sono stati individuati come caratteristica essenziale per l'intelligibilità nel lavoro *Lingua Franca Core* di Jenkins, e qui l'omissione del suono consonantico /h/ porta alla non-intelligibilità della domanda. Il migrante propone diverse interpretazioni di /aʊ/. Questi tentativi sono esempi di negoziazione di significato: una qualità nota nei multilingui, ma il mediatore non riconosce questo desiderio di convergenza, né cerca di accomodare la mancata comprensione riformulando la domanda; invece, ripete tre volte, a voce sempre più alta, esattamente le stesse parole. Questo denota una mancata strategia di riparazione o accomodamento da parte del mediatore in quanto non rallenta né riformula la domanda con parole diverse. In questo contesto il mediatore, che ha imparato l'inglese come lingua straniera ma non ha esperienze in ELF, non si pone il dubbio che possa essere lui la causa della non comprensione (non mettendo in discussione la propria pronuncia), ma dubita della capacità di comprensione del migrante.

MII: how and when did you arrive in Italy?
RAP: Italy (.) 9 months
MII: and how? (/aʊ/)
RAP: out? (/aot/)
MII: how? (/aʊ/)
RAP: house? (/aʊs/)
MII: how? (/aʊ/)
RAP: (xxx)
MII: how did you arrive here?¹⁴

¹⁴ *MII*: come e quando sei arrivato in Italia? / *RAP*: Italia (.) 9 mesi / *MII*: e come? / *RAP*: fuori? / *MII*: come? / *RAP*: casa? / *MII*: come? / *RAP*: (xxx) / *MII*: come sei arrivato qui?

Solo in un caso, quando la stessa domanda ha creato difficoltà ad un altro richiedente asilo proveniente dal Bangladesh (*RABI*), sono state verificate strategie di riparazione. Questo è accaduto quando il mediatore (*MII*) è stato affiancato da un secondo mediatore (*MI2*) multilingue che ha molta più esperienza in ELF.

MII: how and when did you arrive in Italy?
RABI: 6 months
MII: and how? (/aʊ/)
RABI: (...)
MI2: by boat? (.) by aeroplane? (.)
RABI: no (..) speed boat¹⁵

I mediatori hanno spesso rilevato difficoltà nel comprendere i migranti per motivi che possono essere attribuiti alla variante della lingua, proveniente dal ‘cerchio esterno’, che quindi non fa riferimento ad una variante *native*.

Un esempio è la pronuncia della vocale /æ/ che nell’*Indian English* viene pronunciata come /e/. Il 60% dei mediatori non aveva familiarità con questa caratteristica e ha frainteso l’aggettivo *bad* nella descrizione del viaggio per *bed*, deducendo erroneamente che il migrante aveva fatto sosta da qualche parte.

Altri casi di non comprensione o fraintendimento da parte del mediatore sono spesso connessi alle esperienze relative ai luoghi di transito del migrante durante il tragitto verso l’Italia o sui posti di soggiorno una volta raggiunto il suolo italiano – peraltro sia i primi che i secondi non sono sempre indicati chiaramente nel racconto del migrante. Queste incomprensioni probabilmente sono dovute al fatto che a volte i migranti stessi vengono tenuti all’oscuro dai ‘trafficienti’ (chi organizza trasporti di migranti) riguardo allo specifico percorso seguito quando attraversano la terra ferma prima di arrivare alla costa adriatica.

Qui si tratta di una mancata condivisione delle esperienze codificate negli schemi mentali. Come afferma Guido (2004, p. 71)

the socio-linguistic schemata represent the cognitive-pragmatic code by which members of that community use the syntax of their language to communicate their meanings.¹⁶

¹⁵ *MII*: come e quando sei arrivato in Italia? / *RABI*: 6 mesi / *MII*: e come? / *RABI*: (...) / *MI2*: con la barca? (.) con l’aereo? (.) / *RABI*: no (..) motoscafo.

¹⁶ Gli ‘schemi mentali’ socio-linguistici rappresentano il codice pragmatico-cognitivo attraverso il quale i membri di una comunità adoperano la sintassi della loro lingua per comunicare significati.

Ciò implica che uno schema mentale socio-linguistico dovrebbe essere condiviso tra i partecipanti all'interazione all'interno di una comunità. Questo schema costituisce pertanto un *framework* per ciò che è percepito come 'normale' e prevedibile, e fornisce il punto di partenza per elaborare un concetto del mondo reale. Il bagaglio pragmatico-cognitivo che ognuno porta con sé è condizionato dalla propria cultura ed esperienza di vita. Il modo di vedere il mondo, le aspettative nei confronti dagli altri e le scelte riguardanti il proprio modo di agire sono tutti conseguenze della socializzazione nella comunità linguistica di provenienza. In un contesto come questo, è essenziale che il mediatore abbia una 'apertura mentale' sufficiente per comprendere alcuni aspetti che sicuramente non rientrano nella propria esperienza; tale apertura è fondamentale per la comprensione reciproca in questo tipo di incontri, nell'ambito dei quali nasce spontaneamente una 'comunità ELF'.

Coloro che conoscono più lingue fanno leva su un repertorio linguistico ricco di *code-switching* e diversi codici pragmatici e sono indubbiamente avvantaggiati nelle interazioni ELF, avendo a disposizione delle strategie di accomodamento e negoziazione mirati a convergere e giungere alla comprensione reciproca. Inoltre, chi si esprime in più lingue ha una maggiore flessibilità anche rispetto ai codici di comunicazione e sono in grado di ricercare una congruenza di schemi socio-linguistici differenti al fine di trovare un punto di incontro essenziale per la comprensione dell'altro.

In diversi colloqui i migranti chiedono scusa, come in questo esempio preso da un colloquio tra un mediatore italiano (*MI3*) e un richiedente asilo indiano (*RAI*):

RAI: problem police (.) my family police (.) paper (.) I have a visa (.) I have paper problem (.) work problem (.) I have problem (.) sorry.¹⁷

Un altro esempio è dato da un richiedente asilo dal Bangladesh (*RAB2*) che, dopo aver chiesto notizie sulla commissione UNHCR¹⁸ per le procedure di asilo e dopo aver detto che dorme in stazione e che questo gli fa paura, termina il resoconto con *sorry* ('mi spiace').

RAB2: problem (.) ok (.) enough (..) sorry.¹⁹

Non è chiaro a che cosa si riferisce la parola *sorry* - ma si può presumere che in tutte e due i casi il migrante chieda scusa per il fatto che non vuole infastidire il mediatore con i suoi problemi. Questa indica chiaramente una

¹⁷ Traduzione letterale – *RAI*: problema polizia (.) mia famiglia polizia (.) documento (.) ho un passaporto (.) ho problema documento (.) problema lavoro (.) ho problema (.) mi spiace.

¹⁸ United Nations High Commissioner for Refugees, l'ente che esamina le domande d'asilo.

¹⁹ Traduzione letterale – *RAB2*: problema (.) ok (.) basta (..) mi spiace.

situazione di asimmetria: il migrante cerca di evitare di far pesare al mediatore il suo passato e i problemi avuti nel Paese di provenienza. Il mediatore rappresenta l'autorità, e quindi il richiedente asilo non vuole compromettere la sua richiesta infastidendo il funzionario.

Il forte riferimento dei mediatori alla variante inglese dell'*inner circle* impedisce una visione ELF che dia spazio alle infinite variazioni della lingua inglese che spontaneamente nascono in situazioni imprevedibili per comunicare significato tra persone che parlano diverse lingue. Nella concettualizzazione della lingua inglese dei mediatori il modello britannico non solo fornisce la variazione sulla quale impostare l'interazione, ma ha anche un potere in quanto rafforza il *gate-keeping* del controllo delle norme linguistiche. Nella realtà di ELF però, l'inglese del 'cerchio interno' non ha più questo *status* elevato. Widdowson (1994, p. 382) afferma:

The question is which community, and which culture, have a rightful claim to ownership of standard English? For standard English is no longer the preserve of a group of people living in an offshore European island, or even of larger groups living in continents elsewhere.²⁰

E Mauranen (2005, p. 270) concorda scrivendo che

The use of English does not entail the dominance of native speaker English, and the tendency is gathering momentum.²¹

Quindi la titolarità dell'inglese come lingua franca è globale, è proprietà di tutti coloro che parlano inglese; non vi è una gerarchia tra le varianti e i socioletti, né vi è una variante che può essere considerata come quella 'corretta', o che debba essere ricercata come obiettivo speciale di apprendimento – e questo vale per tutti coloro che parlano inglese, siano essi nativi o non nativi (cf. Safire 1980). Questa visione della lingua inglese come 'lingua franca' può essere una fonte di difficoltà per i mediatori. Risulta infatti difficile per uno studente, avendo acquisito l'inglese come seconda lingua nel contesto italiano, avere una visione della lingua che corrisponda alla realtà ELF. Ma è proprio questa la realtà che si trova di fronte quando si usa la lingua inglese in contesti dinamici di migrazione.

²⁰ Il problema è quale comunità e quale cultura ha il diritto alla titolarità dell'inglese standard? L'Inglese standard non è più il dominio di un gruppo di persone, abitanti di un'isola europea e neanche di comunità più numerose in altri continenti.

²¹ L'uso dell'inglese non comporta la dominanza della variante inglese madrelingua, e questa tendenza sta prendendo slancio.

5. Conclusioni

Dopo i colloqui con i migranti, i mediatori italiani sono stati sottoposti – a loro volta – ad una intervista da parte dell'autrice del presente lavoro. Obiettivo di questa intervista era anzitutto appurare il livello di coscienza e conoscenza dello strumento ELF. In secondo luogo l'intervista ha consentito di mettere a fuoco i problemi percepiti dai mediatori durante l'interazione con il migrante. Dall'elaborazione dei due *step* precedenti sono emerse alcune criticità nell'interazione tra mediatore e migrante su cui occorre concentrare sforzi utili ad una maggiore efficacia dell'interazione stessa – che saranno esplicitate qui di seguito.

Si deve preliminarmente rilevare che nel loro percorso di apprendimento della lingua, i mediatori italiani hanno avuto come riferimento linguistico il *British English*. Di conseguenza ritengono che questa sia la forma più corretta, e partono dal presupposto di esprimersi in un inglese che mira ad avvicinarsi il più possibile a quello visto come standard.

Bisogna notare che in Italia la maggior parte del materiale didattico, utilizzato a tutti i livelli di istruzione, è improntata alla variante inglese britannica – sia pure con significative aperture all'*American English* – il che implica che questa viene percepita come 'superiore' rispetto a tutte le altre varianti.

Tale visione viene spesso interiorizzata dai mediatori durante il loro percorso scolastico, e ciò ha delle evidenti ripercussioni sul modo in cui i mediatori stessi si rapportano linguisticamente ai migranti.

Questi presupposti spiegano le opinioni espresse dai mediatori sull'inglese parlato dai migranti. Infatti, più del 75% considera 'l'inglese del migrante' un ostacolo alla comprensione in quanto diverso dal 'loro inglese'; l'85% dei mediatori riscontra difficoltà perché 'devia dall'inglese britannico o americano'. Molti mediatori hanno segnalato anche difficoltà perché il migrante parla 'troppo veloce', e qui si deve rilevare che il fatto che il migrante parli molto velocemente può essere un indicatore di una sua elevata competenza linguistica – in questo senso, il migrante sarebbe collocato nel nucleo centrale della classificazione proposta da Graddol (2006).

Tutto ciò conferma quanto sostenuto da Albl-Mikasa (2010). La sua ricerca è dedicata alle problematiche relative agli interpreti professionali quando questi si trovano a lavorare in contesti ELF. Tra i risultati emerge il fatto che il 72% degli interpreti ritiene che gli accenti dei *non native speakers* (NNS) abbiano un impatto negativo sulle loro prestazioni; il 50% ritiene che il processo di interpretariato sia reso più faticoso in seguito al maggior impegno cognitivo. In questo senso, si è riscontrato che i mediatori italiani non hanno espresso opinioni che contrastano con questa ricerca.

Il ruolo dell'accento nell'apprendimento dell'inglese è oggetto di

controversia – e riguarda tutti coloro che parlano la lingua, *native* e *non native*. Trudgill (2004) sostiene che la *Received Pronunciation* (RP) è la variante autentica dell'inglese britannico, ed ancora è questa che spesso viene proposta come obiettivo per gli insegnanti di inglese NNS nel 'cerchio in espansione'. Questo aspetto meriterebbe ulteriori approfondimenti per valutare quanto gli obiettivi stabiliti per l'apprendimento scolastico coincidano con il *Lingua Franca Core*; ciò potrebbe consentire di individuare alcuni elementi che a loro volta possano condurre ad una maggiore comprensibilità dei mediatori. Inoltre, sarebbe opportuno esporre sistematicamente gli studenti, fin dagli inizi del loro percorso scolastico, a diversi accenti per facilitare la comprensione di varianti finora 'sconosciute'.

Come già sostenuto, un incontro tra migrante e mediatore è il contatto tra individui che negoziano il significato in un contesto specifico, facendo riferimento a impostazioni e norme provenienti dai propri schemi mentali socio-linguistici e socio-culturali. Il successo di ELF dipende dalla consapevolezza e abilità di accomodare altre prospettive e altri schemi, reimpostando e riformulando le norme. Un ampliamento di questa consapevolezza meta-pragmatica è essenziale per favorire la convergenza reciproca, e non una mera sovrapposizione delle convenzioni di una realtà culturale e linguistica su un'altra.

Coloro che già lavorano in ambito ELF sono di norma più sensibili ai bisogni comunicativi; di conseguenza utilizzano gli strumenti di cui dispongono, e in particolare 'autenticano' la lingua: questa 'autenticazione' costituisce il processo attraverso cui gli interlocutori adottano l'appropriazione cognitiva e strategie di adattamento pragmatico (Widdowson 1979). In questo modo si cerca di massimizzare l'efficienza del ruolo dei mediatori in quanto facilitatori dell'interazione. Questo aspetto merita particolare attenzione nell'ambito della mediazione nei servizi pubblici per evitare che l'asimmetria di potere già presente nel rapporto migrante/autorità, si estenda anche all'ambito linguistico.

I mediatori intervistati non sempre hanno sufficienti nozioni di ELF o *World Englishes*, e l'unica variante con la quale hanno una certa familiarità, oltre al modello britannico, è l'*American English* come già sottolineato. Questo contribuisce a spiegare il loro atteggiamento verso l'inglese dell'*outer circle*. Come emerge dai casi studiati, più della metà dei mediatori mostra un certo scetticismo ritenendo che l'inglese dell'*outer circle* devia dalle norme non rispettandole, e quindi è considerato inferiore rispetto al 'prestigioso' inglese britannico. Questa visione si avvicina a quella di Kachru (1992), il cui il parametro di riferimento è il paese di provenienza e, quindi, la variante della lingua inglese, non il livello di competenza. Una maggiore consapevolezza da parte dei mediatori delle caratteristiche di ELF è sicuramente necessaria per offrire a chi arriva sul territorio italiano il miglior

servizio di mediazione linguistica, che va dalla prima accoglienza fino all'inserimento nel contesto sociale locale.

Ci sono molti studi sulla forma linguistica di ELF, sugli aspetti semantici e di sintassi che possono caratterizzare ELF, e varie ricerche sul linguaggio per sé. Sono tuttavia altrettanto importanti le considerazioni relative all'interazione – un *interactional-pragmatic approach*, per verificare se e come l'inglese come lingua franca è usato interattivamente per obiettivi interpersonali nell'ambito della migrazione e dell'accoglienza. Sebbene le nozioni ELF si siano consolidate nel mondo accademico, i risultati degli studi non sono riusciti a permeare diffusamente tutti gli ambiti in cui si pratica ELF. C'è ancora molto lavoro da fare per assicurarsi che tutte le varianti dell'inglese siano considerate di pari dignità: detto in altro modo, né i *native speakers* né i *non native speakers* devono comportarsi come *gatekeepers* mettendo la propria variante di inglese su un piedistallo. Vale la pena di ricordare che non si può individuare una variante privilegiata nel cerchio centrale, composto da tutti i *native speakers à la Kachru*, ma neanche negli altri cerchi.

La lingua inglese, come peraltro tutte le lingue del mondo, non è una entità statica, ma si evolve attraverso un continuum di cambiamenti: questa affermazione ha particolare rilevanza proprio per l'inglese in quanto lingua globale.

Come afferma Widdowson (1994, p. 385):

How English develops in the world is no business whatsoever of native speakers in England, the United States, or anywhere else. They have no say in the matter, no right to intervene or pass judgment. They are irrelevant. The very fact that English is an international language means that no nation can have custody over it. To grant such custody of the language is necessarily to arrest its development and so undermine its international status. It is a matter of considerable pride and satisfaction for native speakers of English that their language is an international means of communication. But the point is that it is only international to the extent that it is not their language. It is not a possession which they lease out to others, while retaining the freehold. Other people actually own it.²²

²² Come si sviluppa la lingua inglese nel mondo non riguarda i parlanti nativi in Inghilterra, Stati Uniti o in qualsiasi altro luogo. Non hanno voce in capitolo, nessun diritto di intervenire o di giudicare. Sono irrilevanti. Il fatto stesso che l'inglese sia una lingua internazionale significa che nessuna nazione può averne la custodia. Concedere una tale custodia della lingua comporta necessariamente l'arresto del suo sviluppo e il minare il suo status internazionale. È una questione di notevole orgoglio e soddisfazione per i parlanti nativi dell'inglese il fatto che la loro lingua sia un mezzo di comunicazione internazionale. Ma il punto è che è internazionale solo nella misura in cui non è la loro lingua. Non è un oggetto che si affitti agli altri, pur mantenendone la piena proprietà. Altra gente in realtà la possiede.

Sarebbe opportuno che l'apprendimento della lingua inglese in generale, ma soprattutto per chi la adopera nel campo dei servizi pubblici, fosse incentrato su un suo uso reale senza riferimenti ad una variante in particolare. Dai livelli di altissima competenza a quelli più bassi, tutti contribuiscono allo sviluppo della lingua.

Si può concludere sostenendo che l'interazione riportata in questa ricerca rispecchia il concetto di 'cerchi concentrici' della lingua inglese (Kachru 1986) e non trascende questi stessi cerchi (Seidlhofer 2005), così da includere tutti coloro che parlano la lingua inglese nella comunicazione interculturale.

L'incontro, condotto in inglese, tra mediatore e migrante spesso dà luogo ad una variante che si esaurisce con la fine del colloquio – che fa parte, sia pure temporaneamente, di quel *melting-pot* che costituisce l'inglese come lingua franca. Tuttavia, le dinamiche dell'interazione riflettono ancora un pregiudizio che va nella direzione di uno standard 'nativo', giudicando sfavorevolmente l'inglese del parlante non nativo. Questo pregiudizio si presenta in modo marcato nei confronti dell'inglese dal 'cerchio esterno'; infatti se da un lato il migrante propone una propria autenticazione della lingua – anche, ad esempio, sulla base della sua variante dell'*outer circle* – il mediatore non riconosce questa stessa autenticazione. Questo squilibrio rafforza ulteriormente l'asimmetria di potere nell'interazione migrante-mediatore (Rudvin 2005): infatti, il migrante riconosce al mediatore una posizione istituzionale che conferisce al mediatore stesso una certa autorità; questo aspetto può attribuire al mediatore una forma di potere che si riflette sulla interazione con il migrante. Data questa asimmetria iniziale, diviene fondamentale che, durante i colloqui, non si verifichino anche asimmetrie di tipo linguistico, in modo da favorire, da entrambe le parti, strategie di negoziazione, convergenza e accomodamento.

Julia Boyd, Dottoranda di ricerca in 'Lingue, Letterature e Culture Moderne e Classiche', è Docente a contratto e Lettrice di Lingua Inglese presso l'Università del Salento dal 1999. Ha conseguito un *BA Joint Honours* presso l'Università dell'East Anglia (UK), *School of European Languages and School of Social Sciences*, ed una Laurea Specialistica in 'Traduzione e Interpretariato' presso l'Università del Salento. Ha pubblicato su temi relativi al ruolo dell'interprete nei servizi pubblici e nell'interpretariato forense; al *Content Language Integrated Learning* (CLIL); e al ruolo del vocabolario bilingue nelle traduzioni.

Riferimenti bibliografici

- Albl-Mikasa M. 2010, *Global English and English as a Lingua Franca: Implications for the Interpreting Profession*, in “trans-kom” 3 [2]. http://www.trans-kom.eu/bd03nr02/trans-kom_03_02_01_Albl-Mikasa_Global_English.20101218.pdf (28.08.2015).
- Cogo A. 2009, *Accommodating difference in ELF Conversations: A study of pragmatic strategies*, in Mauranen A., e Ranta E. (a cura di), *English as a Lingua Franca: Studies and Findings*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 254-273.
- Crystal D. 1997, *A dictionary of linguistics and phonetics*, Blackwell, Cambridge, MA.
- Ericsson K.A., e Simon H.A. 1984, *Protocol analysis: Verbal reports as data*, MIT Press, Cambridge, MA.
- Graddol D. 2006, *English Next*, British Council, Londra. <http://englishagenda.britishcouncil.org/sites/ec/files/book-english-next.pdf> (31.07.2015).
- Grice P. 1975, *Logic and conversation*, in Cole P., e Morgan J. (a cura di), *Syntax and Semantics. Vol. 3: Speech acts*, Academic Press, New York, pp. 41-58.
- Guido M.G. 2004, *Mediating Cultures: A cognitive approach to English Discourse for the Social Sciences*, LED, Milano.
- Guido M.G. 2008, *English as a Lingua Franca in Cross-cultural Immigration Domains*, Peter Lang, Berna.
- Guido M.G. 2012, *ELF Authentication and Accommodation Strategies in Cross-cultural Immigration Domains*, in “Journal of English as a Lingua Franca” 1 [2], pp. 219-240.
- Jenkins J. 2000, *The Phonology of English as an International Language*, Oxford University Press, Oxford.
- Jenkins J. 2009a, *English as a Lingua Franca*, Oxford University Press, Oxford.
- Jenkins J. 2009b, *World Englishes. A Resource Book for Students*, Routledge, Londra.
- Kachru B. 1985, *Standards, Codification and Sociolinguistic Realism: The English Language in the Outer Circle*, in Quirk R., e Widdowson H. (a cura di), *English in the World: Teaching and Learning the Language and Literatures*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kachru B. 1992, *Models for Non-Native Englishes*, in Kachru B. (a cura di), *The Other Tongue. English Across Cultures*, University of Illinois Press, Urbana, pp. 48-74.
- Katamba F. 2015, *English Words: Structure, History, Usage*, Routledge, Londra.
- Mason I. 2001, *Triadic Exchanges: Studies in Dialogue Interpreting*, St. Jerome Publishing, Manchester.
- Mauranen A. 2005, *English as Lingua Franca: An Unknown Language?*, in Cortese G., e Duszak A. (a cura di), *Identity, Community, Discourse English in intercultural settings*, Peter Lang, Berna, pp. 269-293.
- Quirk R., Greenbaum S., Leech G., e Svartvik J. 1972, *A Grammar of Contemporary English*, Longman, Londra.
- Rudvin M. 2005, *Power behind Discourse and Power in Discourse in Community Interpreting: The Effect of Institutional Power Asymmetry on Interpreter Strategies*, in “Revista Canaria de Estudios Ingleses”, 51, pp. 159–179.
- Seidlhofer B. 2004, *Research perspectives on teaching English as a lingua franca*, in “Annual Review of Applied Linguistics” 24, pp. 209-239.
- Seidlhofer B. 2005, *English as a Lingua Franca*, in “ELF Journal” 59 [4], pp. 339-341.

- Safire W. 1980, *On Language*, Avon Books, New York.
- Selinker L. 1972, *Interlanguage*, in "International Review of Applied Linguistics in Language" 10 [3], pp. 209-231.
- Trudgill P. 2004, *New-dialect formation. The inevitability of colonial Englishes*, Edinburgh University Press, Edimburgo.
- Widdowson H. 1979, *Explorations in Applied Linguistics*, Oxford University Press, Oxford.
- Widdowson H. 1994, *The Ownership of English*, in "TESOL Quarterly" 28 [2], pp. 377-389.

MEDIAZIONE E COMPETENZA INTERCULTURALE Quando l'emergenza si tramuta in risorsa

FRANCESCA VIGO

Abstract – Sicily is undoubtedly highly involved in welcoming migrants and asylum seekers. Even though those who never arrive are the ones that receive most attention in the news and on newspapers, it is dealing with those who land that poses the most challenging problems. The situation is particularly demanding because of the high number of arrivals and for the absence of effective procedures. Recruitment of specialists proves to be one of the most problematic issues since Sicily does not have adequate laws nor has it courses specifically created to train those who wish to work in this field as mediators or social agents. After a brief overview of the term *mediation* as used in Italy, and starting from an analysis of the Sicilian context, which highlights the weaknesses of legal procedures and the absence of vocational courses, and trying to define what the term *mediator* hides and implies, the following chapter presents some preliminary results of an on-going research which aims to define what 'efficiency' means as far as mediation is concerned, and to understand whether and why non-Italian mediators are more likely to be preferred by migrants and recruiters. Exploiting the tools provided by Conversation Analysis and following the ethnographic method, the research focuses on some conversations between migrants and mediators aiming to compare the behaviours with the aim of highlighting significant differences between Italian and non-Italian mediators' efficiency.

Keywords: Sicily, mediation, conversation analysis, cognitive, frames.

1. Per una contestualizzazione topografica

La Sicilia è, nostro malgrado, teatro principale della mediazione e l'urgente bisogno di risorse umane adeguatamente formate sta inevitabilmente trasformando le politiche di reclutamento.

La Sicilia svolge da tempo un ruolo di necessaria accoglienza per migliaia di persone che arrivano a cercare una vita migliore. La posizione centrale nel Mediterraneo, che già molte volte in passato l'ha resa luogo di arrivo e asilo di popolazioni e culture, si rivela oggi strategica e insostituibile. La sua 'predisposizione' all'accoglienza e il suo carattere ibrido, non troppo europeo e non completamente arabo, concorrono a fare della Sicilia un luogo 'attraente', desiderato, un luogo di arrivo. Sfortunatamente, l'ampiezza del numero di 'arrivi' rende difficile assicurare adeguati livelli di accoglienza e colloca la Sicilia in una posizione difficile e gravosa.

Basta prendere visione dei documenti forniti dal Ministero dell'Interno,¹ e nello specifico dal *Dipartimento per le libertà civili e l'immigrazione*, per comprendere l'ampiezza del fenomeno e il suo continuo incremento. I dati presentati in questi documenti ben descrivono il ruolo 'privilegiato' che la Sicilia si ritrova ad interpretare. Dei 35.499 migranti conteggiati nelle strutture temporanee per il 2014, 894 sono nelle strutture temporanee in Sardegna, 1683 in Calabria, 1572 in Puglia, 3706 in Campania, 2343 in Piemonte e 5440 in Sicilia, di cui quasi 2000 a Trapani. Parimenti, in Sicilia ci sono due dei cinque C.I.E. (Centri di identificazione ed espulsione) e quattro dei tredici centri CARA-CPSA-CDA previsti su base nazionale. Le normative nazionali e comunitarie si rivelano inefficaci soprattutto relativamente ai tempi di definizione ed applicazione. Sempre dai dati forniti dal Ministero si evince, con poca sorpresa, come la maggior parte degli 'sbarchi', e quindi delle presenze nei CARA e SPRAR, si concentri nei mesi estivi: si passa infatti dalle circa 17.221 presenze di gennaio, ai 29.094 di aprile e ai 61.536 di settembre, vedi Figura 1.

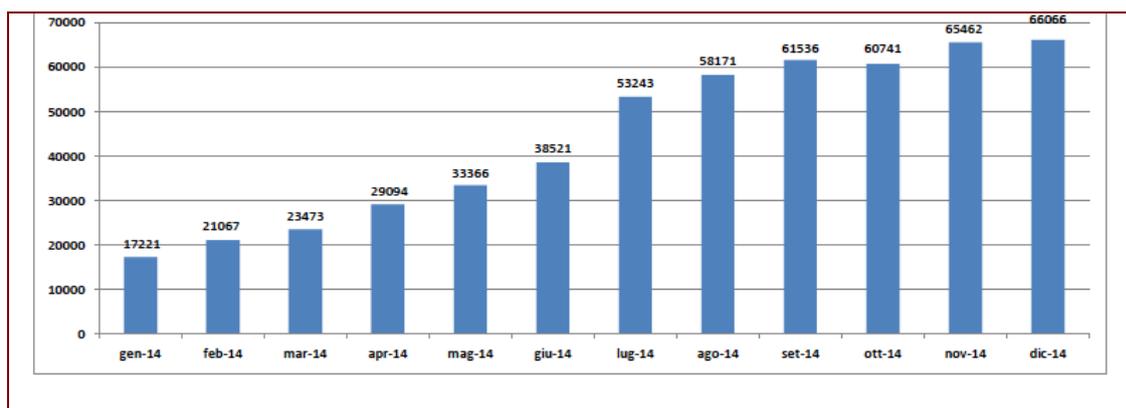


Figura 1: Presenze dei migranti nelle strutture temporanee, CARA e SPAR, anno 2014.

Non meno preoccupante è il dato relativo alle presenze totali,² specialmente se si mette a paragone il dato 2013 a quello 2014 contenuto nella Figura 2.

¹ http://www.interno.gov.it/sites/default/files/presenze_dei_migranti_nelle_strutture_di_accoglienza_in_italia.pdf (ultimo accesso 6.10.2015).

² Per presenze totali si intendono i dati relativi alle presenze presso CARA, Strutture temporanee, SPRAR.

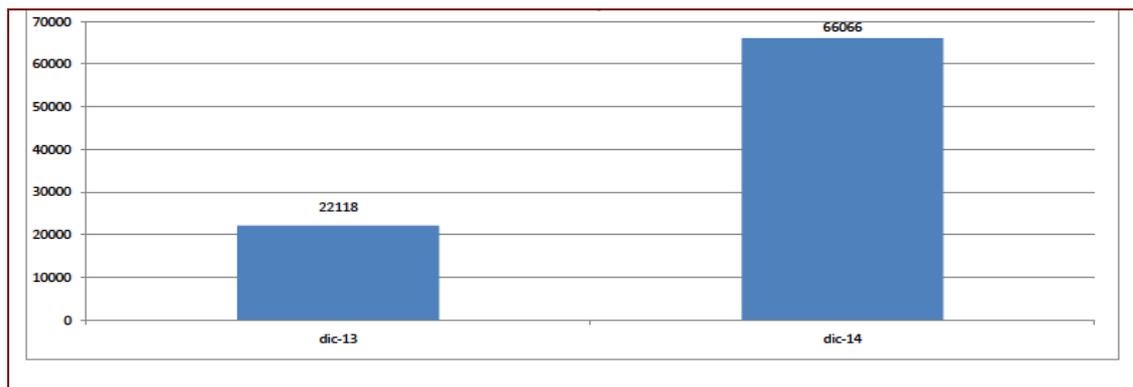


Figura 2: Presenze dei migranti nelle strutture temporanee, CARA e SPAR negli anni 2013-2014.

Così come preoccupante per la continua crescita rilevata, è il dato relativo agli sbarchi, quando 2013 e 2014 sono messi a confronto come evidenziato dalla Figura 3.

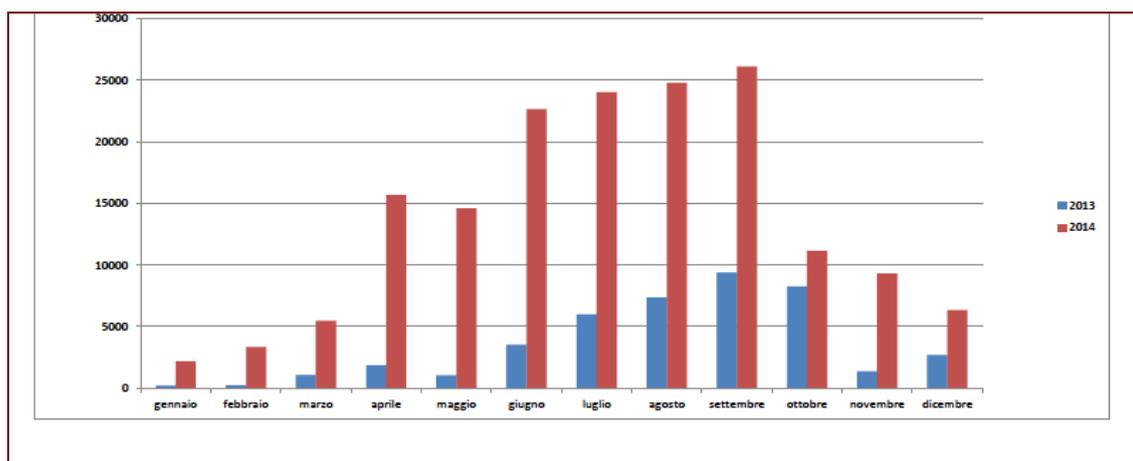


Figura 3: Trend di sbarchi anni 2013-2014.

La Regione Sicilia si ritrova nella condizione di dover gestire una vera e propria emergenza umana, proprio perché, trattandosi di persone, non si possono avere tempi di attesa lunghi, e a volte neanche brevi; le prime necessità non possono aspettare, l'assistenza e la cura non possono ritardare né essere rimandate.

Correlata a questa situazione, ne cresce un'altra, quella della formazione. Enti pubblici e privati si organizzano per formare personale, professionisti e professioniste in grado di accogliere chi arriva, in grado di 'mediare', di fare cioè da ponte tra la cultura di chi arriva e la cultura di chi accoglie. Non c'è bisogno di traduttori o traduttrici, c'è bisogno di mediatori e mediatrici, c'è bisogno di professionisti e professioniste in grado di andare oltre il livello strettamente linguistico, pur senza trascurarlo mai. E qui nasce la prima difficoltà. In un suo chiaro intervento, Lorenzo Blini (2008) spiega

la difficoltà di descrivere cosa sia la ‘mediazione’ e lo fa riflettendo sulle denominazioni delle nuove classi di laurea, delle loro declaratorie e presentazioni. Il problema da lui sollevato non è, naturalmente, quello di trovare una denominazione alternativa per le classi di laurea bensì capire cosa ci sia dietro la locuzione ‘mediazione linguistica’,³ quali professionalità si delineano e quali competenze sono necessarie (Rudvin e Tomassini 2008). Da quanto brevemente presentato e dalla più puntuale riflessione proposta da Blini, si può facilmente dedurre che alla vaghezza della definizione corrisponde altrettanta genericità nell’applicazione pratica, ossia per quanto attiene alla definizione di curricula/corsi di formazione e ai requisiti necessari al reclutamento professionale.

Ritornando al nostro teatro, e cioè alla Sicilia, si può notare come sul Portale *Integrazione Migranti, Vivere e Lavorare in Italia*,⁴ alla voce “Mediazione Interculturale – Sicilia – Norme di riferimento, per la Sicilia”, leggiamo:

Figura professionale del mediatore interculturale

La Regione Sicilia non dispone di una normativa specifica che definisca la figura del mediatore interculturale.

Contesti operativi del mediatore interculturale

La Regione Sicilia non dispone di una normativa specifica che definisca i contesti operativi del mediatore interculturale.

Modalità di conseguimento della qualifica professionale di mediatore interculturale

La Regione Sicilia non dispone di una normativa specifica che definisca le modalità di conseguimento della qualifica professionale di mediatore interculturale. (<http://www.integrazionemigranti.gov.it/Pagine/default.aspx>)

³ Si ricorda che la riforma promossa dal D.M. 509 del 3 .11.1999, introducendo il famoso ‘3+2’, ha istituito la Classe 3 di laurea triennale denominata *Scienze della Mediazione Linguistica*; successivamente il D.M. 270 del 22.10.2004 ha sostituito la (poco) ‘vecchia’ classe 3 con la classe L-12, denominandola *Mediazione Linguistica*, senza definire chiaramente cosa la locuzione identificasse. Blini suggerisce che l’utilizzo della locuzione ‘mediazione linguistica’ potrebbe scaturire da una suggestione derivata dalla proposta dalla Legge 482 del 15.12.1999: *Norme in materia di tutela delle minoranze linguistiche storiche* e nel relativo regolamento di attuazione. Tuttavia, in quelle norme non si parla di mediatori ma di traduttori ed interpreti, figure e professionalità sicuramente pertinenti con la natura della Legge, che si occupava principalmente di situazioni di plurilinguismo in Italia, situazioni in cui la mediazione non è necessità principale.

⁴ Si tratta di un Portale nato all’interno del progetto co-finanziato dal Fondo Europeo per l’Integrazione e coordinato Direzione Generale dell’Immigrazione e delle Politiche di Integrazione del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. Il portale *Integrazione Migranti* è frutto della collaborazione tra i Ministeri del Lavoro e delle Politiche Sociali, dell’Interno, del MIUR e del Ministro per l’Integrazione. (<http://www.integrazionemigranti.gov.it/Pagine/default.aspx> (ultima consultazione 30.09.2015).

La voce Percorsi universitari dedicati alla mediazione interculturale, rimanda ai Corsi di Laurea triennale e magistrale attivati presso l'Università di Catania e ad un Master di II livello in Orientamento e Mediazione Culturale, anch'esso attivato dall'Università di Catania.

Per completezza di indagine propongo quanto si legge sulle pagine relative ad altre regioni, per la Lombardia:

Figura professionale del mediatore interculturale

La Lombardia non dispone di una normativa specifica che definisca la figura del mediatore interculturale.

Contesti operativi del mediatore interculturale

Ciononostante, la D.G.R. n. VII-9568/2002, all'Allegato A "Progetto pilota: Accordo su interventi concernenti l'immigrazione", scheda 2 "Sviluppo della funzione della mediazione linguistico-culturale", identifica i contesti operativi del mediatore interculturale "nei servizi pubblici" e in "in ambito amministrativo".

Modalità di conseguimento della qualifica professionale di mediatore interculturale

La Lombardia non dispone, al momento, di una normativa specifica che definisca le modalità di conseguimento della qualifica professionale di mediatore interculturale.

(<http://www.integrazionemigranti.gov.it/Pagine/default.aspx>)

Anche nel caso della Lombardia, la voce Percorsi universitari dedicati alla mediazione interculturale, rimanda a veri percorsi Universitari.

Per l'Emilia Romagna:

Figura professionale del mediatore interculturale

La Regione Emilia-Romagna, con D.G.R. n. 1576/2004 (Allegato 1), L.R. n. 5/2004 e D.G.R. n. 141/2009, definisce la figura professionale del mediatore culturale nell'ambito delle qualifiche professionali regionali.

Come risulta dalla D.G.R. n. 1576/2004, il mediatore interculturale "è in grado di accompagnare la relazione tra immigrati e contesto di riferimento, favorendo la rimozione delle barriere linguistico-culturali, la conoscenza e la valorizzazione delle culture d'appartenenza, nonché l'accesso a servizi pubblici e privati. Assiste le strutture di servizio nel processo di adeguamento delle prestazioni offerte all'utenza immigrata".

La L.R. n. 5/2004 specifica che le attività di mediazione interculturale contribuiscono a garantire, per i migranti, "pari opportunità di accesso all'abitazione, al lavoro, all'istruzione ed alla formazione professionale, alla conoscenza delle opportunità connesse all'avvio di attività autonome ed imprenditoriali, alle prestazioni sanitarie ed assistenziali [...] pari opportunità di tutela giuridica e reinserimento sociale".

La D.G.R. n. 141/2009 afferma che il mediatore interculturale "è in grado di individuare e veicolare i bisogni dell'utente straniero, assisterlo e facilitarlo ad inserirsi nel paese ospitante, svolgere attività di raccordo tra l'utente e la rete dei servizi presenti sul territorio, promuovere interventi rivolti alla diffusione della interculturalità".

Contesti operativi del mediatore interculturale

Per quanto riguarda i contesti operativi, la D.G.R. n. 1576/2004 menziona i servizi pubblici e privati (es. ASL, scuole) e le strutture che promuovono l'integrazione socioculturale. La D.G.R. n. 141/2009 ribadisce l'assistenza sociale, sanitaria, socio-sanitaria come contesto operativo del mediatore interculturale.

Modalità di conseguimento della qualifica professionale di mediatore interculturale

Le modalità di conseguimento della qualifica professionale (classificata come di "approfondimento tecnico-specializzazione" sono individuate dalla D.G.R. n. 141/2009, che istituisce corsi di 500 o 300 ore ai quali si accede se si è in possesso di "conoscenze-capacità pregresse [...] acquisite attraverso un percorso di formazione professionale, di istruzione o attraverso l'esperienza professionale in imprese del settore".

(<http://www.integrazionemigranti.gov.it/Pagine/default.aspx>)

Per la Puglia:

Figura professionale del mediatore interculturale

La Regione Puglia, nell'Avviso pubblico n. 12/2006 per la presentazione di progetti per attività cofinanziate dal FSE, dallo Stato e dalla Regione Puglia (approvato con D.G.R. n. 331/2006, rettificata da Determinazione dirigenziale n. 422/2006), definisce il mediatore culturale come figura professionale "in grado di accompagnare la relazione tra immigrati e contesto socio-economico di riferimento, favorendo la rimozione delle barriere linguistico-culturali, la conoscenza e la valorizzazione delle culture di appartenenza, nonché l'accesso a servizi pubblici e privati. Il mediatore, quasi sempre di etnia non italiana o comunque con un'esperienza di vita biculturale, collabora con le istituzioni per elaborare strategie che permettano l'integrazione dei cittadini stranieri e offre consulenza alle persone, alle famiglie, alle associazioni di immigrati per l'intermediazione abitativa e lavorativa, per imparare a orientarsi all'interno delle istituzioni e dei servizi. Compito principale del mediatore interculturale è quello di accogliere l'utente immigrato e aiutarlo a muoversi autonomamente nella nuova realtà. Cerca quindi di interpretare i bisogni dell'utente e dare risposte efficaci che permettono al soggetto di comprendere le opportunità offerte dai diversi servizi pubblici presenti sul territorio, la cultura, gli usi e costumi italiani".

Contesti operativi del mediatore interculturale

Per quanto riguarda i contesti operativi, definiti dallo stesso Avviso Pubblico, il mediatore interculturale è chiamato a intervenire nell'ambito dei servizi pubblici e privati di primo contatto (es. accoglienza, sportello sociale, ufficio stranieri, segretariato sociale dei Comuni), delle strutture sanitarie e socio-assistenziali, nelle scuole e nei servizi educativi di base.

Modalità di conseguimento della qualifica professionale di mediatore interculturale

Le modalità di conseguimento della qualifica professionale (riconosciuta dalla Regione) sono definite dallo stesso Avviso Pubblico, che individua percorsi formativi (della durata di 600 ore) incentrati sulla formazione almeno bilingue, sulla legislazione e organizzazione dei servizi socio-sanitari, del lavoro e di

formazione e su altre discipline socio-umanistiche (antropologia culturale, sociologia, psicologia).
(<http://www.integrazionemigranti.gov.it/Pagine/default.aspx>)

La regione più coinvolta, quella che dovrebbe essere proceduralmente la più avanzata, sembra immobile e questa immobilità lascia spazio a soluzioni diverse, legittima l'arbitrio e spiana la strada al possibile caos, nonostante si tratti di ambiti delicati e importanti, perché sono coinvolte le vite di chi ha scelto coraggiosamente di provare a darsi un'alternativa e di credere che ci sia una parte di mondo migliore che può essere da loro abitata.

2. Il progetto: la genesi

Come abbiamo visto, per la Sicilia, pochi sono i percorsi formativi⁵ previsti da Istituzioni Pubbliche, a parte quelli universitari che, però, prevedono tempi a volte troppo lunghi. Tuttavia, tra le attività obbligatorie per chi si iscrive ad un corso di laurea, che sia triennale o magistrale, ci sono anche stage e tirocini. Con poca sorpresa, in una regione come quella siciliana, diverse occasioni di stage e tirocinio vengono offerte da enti che si occupano di mediazione o volontariato. Per chi studia lingue e mediazione sono occasioni ghiotte per provare a mettere in pratica quanto si è studiato in teoria.

Il progetto di ricerca, ancora in fase iniziale, nasce, quindi, da un desiderio di 'verifica' e di 'conoscenza': 'verifica' dell'efficacia dei percorsi formativi universitari e 'conoscenza' delle reali esigenze pratico-logistiche, con l'obiettivo di migliorare percorsi formativi esistenti o crearne di efficaci, solidi ed in grado di rispondere alle esigenze di un territorio sempre in prima linea.

Il territorio iniziale di osservazione è la provincia di Catania, per comprensibili ragioni di opportunità. Con alcune colleghe e qualche collega impegnati in ambiti di immigrazione, scienze sociali e accoglienza, ed insieme ad un gruppo di professionisti e professioniste di lunga esperienza in ambito di mediazione ed accoglienza, abbiamo predisposto ed individuato una serie di strutture attive nel territorio catanese in cui fare i nostri rilievi e

⁵ La mancanza di percorsi formativi nazionali mirati ha favorito la nascita di percorsi di formazione alternativi che sfruttano la vaghezza del termine 'mediazione' e la genericità dell'ambito disciplinare e professionale. Allo stesso tempo, e per le stesse ragioni, hanno preso vita sul *web blog* e siti in cui si propongono corsi e si offrono consulenze ecc. Molti di questi sono gestiti da mediatori e mediatrici, spesso non di origine italiana o di formazione non italiana. Un blog particolarmente informato e seguito, soprattutto per la qualità dell'informazione che propone è ItAliena, fondato e gestito da Sandrine Sieyadji, mediatrice di origine camerunense, <https://italiena.wordpress.com> (ultimo accesso 3.10.2015). Tra le recenti proposte del blog si trovano i corsi di: "Tecnico in accoglienza per richiedenti asilo, rifugiati e titolari di protezione internazionale" e "Come trovare lavoro come mediatore linguistico e culturale".

le nostre osservazioni. Abbiamo altresì predisposto un piano di lavoro in cui a periodi di rilevazione dati seguivano periodi di elaborazione e riflessione. Il gruppo di ricerca è formato da ricercatori e ricercatrici provenienti da diverse aree di studio e lavoro, pertanto ognuno di noi ha preparato un progetto per la propria area di interesse che fosse convergente con i progetti degli altri e delle altre.

Le strutture contattate sono 10, di cui 6 situate nel territorio comunale di Catania e 4 fuori dal territorio comunale.⁶ La tipologia e la ‘grandezza’ delle strutture è equivalente. Per ‘grandezza’ si intende il numero di operatori e operatrici che vi lavora e il numero di (im)migrati che viene assistito. Le attività svolte in loco sono di vario tipo, le strutture sono tutte accomunate dal non essere strutture residenziali, ma diurne, anche se molte di queste provvedono alla sistemazione tramite una rete di contatti con altre strutture presenti nel territorio. Alcune delle strutture contattate sono pubbliche (comunali) o a partecipazione comunale tramite progetti *et similia*; altre sono strutture private, che fanno capo ad associazioni e non a singole persone, e tra queste 3 sono di matrice cristiana cattolica.

2.1. Il progetto: il contesto e il metodo

La parte di ricerca da me curata si sofferma sull’osservazione delle attività di mediazione tra (im)migrati e mediatori/mediatrici con l’obiettivo di osservare, analizzare e, speriamo, comprendere le dinamiche di interazione, le strategie pragmatiche utilizzate, i prerequisiti culturali necessari ed il raggiungimento dell’obiettivo. Per la nostra parte di ricerca linguistico-semiotica, si è definito efficace quello scambio di mediazione che porta alla conoscenza dei bisogni e dei *frames* cognitivi di chi arriva, del suo status e all’immediata inclusione nei percorsi definiti di inserimento, trasferimento e formazione. Consideriamo, naturalmente, cruciale il ruolo di chi media per il raggiungimento dell’obiettivo, che, di conseguenza, viene raggiunto con maggiore speditezza quando la mediazione è, appunto, efficace.

Per ragioni di semplice tempistica e logistica alcune delle strutture di accoglienza sembra ricorrano a personale di ambito di mediazione reclutato attraverso canali alternativi a quelli predisposti, seppur applicando i consueti criteri di selezione, prediligendo, però, l’esperienza effettiva ad eventuale titolo specifico. Questo ha comportato l’utilizzo di personale non italiano, o non formato in Italia, reclutato per svolgere mansioni di mediatore insieme ai mediatori/mediatrici italiane o di formazione italiana. Lo scenario che si è

⁶ Come anticipato, la ricerca non è ancora conclusa né nella fase di rilevazione dati né in quella di elaborazione. Non sono neanche ultimate le procedure previste dalla normativa a tutela della *privacy* che ci permetteranno di fornire i dettagli identificativi possibili delle strutture da noi contattate ed alcune specifiche utili alla comprensione del contesto di ricerca.

successivamente configurato è uno scenario in cui il mediatore/la mediatrice non italiano/a, ma proveniente da culture/etnie uguali/simili (o percepite come tali) a quelle dei migranti, risulta (con poca sorpresa) maggiormente richiesto/a e, soprattutto maggiormente efficace anche nei casi in cui la lingua utilizzata o le lingue utilizzate sono le stesse in uso tra i mediatori e le mediatrici italiane. Questa disparità di gradimento ci è sembrata particolarmente significativa, vista la similarità di formazione e, in certi casi, anche di esperienza professionale. Pertanto, su questo abbiamo focalizzato la nostra osservazione, in maniera contrastiva, con l'obiettivo di svelare quali meccanismi o elementi rendono più efficace la mediazione ad opera di un non italiano. La ricerca si muove dalla semplice volontà di capire cosa renda gli 'altri' mediatori prediletti rispetto agli italiani, dalla volontà di capire se i migranti percepiscano una distanza tra loro e il mediatore e se sì quale/dove. Se la 'predilezione' avviene rispetto ad elementi linguistici, cognitivi, o semplicemente culturali ecc.

Per questo progetto si sono percorse due diverse traiettorie: la prima di osservazione non partecipante sul campo e registrazione audio/video degli scambi; la seconda di raccolta dati tramite questionari ed interviste. La prima mira ad analizzare le interazioni seguendo un modello di analisi pragmatica e cognitiva secondo le tecniche di analisi della conversazione; la seconda, invece, a verificare il grado di consapevolezza degli operatori e delle operatrici in relazione al loro operato e ai loro risultati.

2.2. Il progetto: l'osservazione non partecipante

Come si è già anticipato, questa parte del progetto segue il metodo etnografico.

Mi sembra necessario, tuttavia, aggiungere qui la piccola riflessione teorica che ha influenzato le nostre modalità di analisi.

Pur consapevole del successo della visione etnocentrica nell'ambito di ricerca di scienze sociali⁷ (per quando riguarda gli studi di linguistica, faccio qui riferimento alla sociolinguistica e alla pragmatica, naturalmente), della successiva sua integrazione ad opera di Gumperz (1982) e Hymes (1964)⁸ e della sua ripresa in ambito cognitivo per le categorie semantiche (Langacker 1991), ho ritenuto più produttivo superarla per una visione più ampia, optando per un approccio legato alla semiotica cognitiva che propone una visione maggiormente comprensiva in cui la lingua utilizzata viene collegata sì al contesto sociale influenzato da cultura e potere, ma anche alla

⁷ Cito tra gli altri: Austin (1962), Searle (1969), Grice (1975), Sperber e Wilson (1986).

⁸ Utile si rivela anche la lettura di: Cicourel (1980), Halliday (1978), E' l'approccio etnocentrico ad informare anche il lavoro e le analisi, ideologicamente connotate di Fairclough (1992).

soggettività di chi usa la lingua, e, nel nostro caso, la soggettività dei partecipanti può essere fortemente significativa (Scollon e Scollon 1980).⁹ Va da sé che questa prospettiva di analisi modifica anche la rigidità di alcune ‘nozioni’ o ‘assunti’, come ad esempio la nozione di genere discorsivo/testuale ecc. L’analisi che stiamo conducendo, e di cui presentiamo una minima parte, si radica nel relativismo legato alla consapevolezza che tanto il contesto sociale quanto la soggettività possono modificare anche quei generi testuali e quei registri dati come assoluti dalla linguistica ‘convenzionale’. Trattandosi, inoltre, di pratiche di negoziazione, la componente soggettiva contribuisce a rendere ogni singolo evento relativamente diverso da un altro. Questo potrebbe diventare problematico in sede di analisi contrastiva, tuttavia la paragonabilità dei contesti e l’esiguità numerica delle variabili rendono possibile e valida l’analisi.

L’osservazione svolta è di tipo non partecipante e mira ad osservare le modalità di interazione in scambi comunicativi tra un mediatore o una mediatrice ed un soggetto (im)migrato. Considerando la rilevanza che l’asimmetria di potere può avere in casi di interazione istituzionale e sicuri delle potenzialità dell’analisi della conversazione (Hutchby 1996; Hutchby e Woofit, 1998) nel disvelare il potere sottostante gli scambi comunicativi, durante l’osservazione non partecipante si sono registrati gli scambi comunicativi con l’obiettivo di trascriverli e, successivamente, analizzare la trascrizione seguendo le tecniche proprie dell’analisi della conversazione in un modello di analisi pragmatica. Il video è poi servito per un’analisi multimodale che tenesse in considerazione anche il comportamento non verbale.

In questa sede, presento solo alcuni dei risultati, in quanto molti dati sono ancora in fase di trascrizione ed elaborazione. Nelle trascrizioni analizzate evidenzierò, in maniera contrastiva – considerando, cioè, una conversazione con mediatore non italiano e una conversazione con mediatore italiano – le differenze e le similarità in riferimento all’efficacia.

Mi sembra opportuno qui ricordare che gli scambi oggetto di analisi si svolgono in *intra-social settings* (Rudvin e Tomassini, 2008) in contesti in cui i soggetti coinvolti sono multi-etnici, e questo, come ci dimostrano gli *Interpreter Studies* (Jakobsen 2009; Pöchhacker 2004), è un significativo elemento discriminante.

Come anticipato, abbiamo selezionato 10 strutture, in ogni struttura sono previsti dei giorni dedicati alla ‘mediazione’ che però vengono continuamente modificati ed aumentati in base all’emergenza del momento. Le mediazioni che abbiamo osservato, identificate da numero progressivo

⁹ Interessante è la prospettiva offerta dalla linguistica applicata e dal cognitivismo: Kasper (1989), Gass, *et al.* (1989).

MD1, MD2, MD3 ecc. e da I/nI ad indicare se il mediatore o la mediatrice fosse italiana o no, sono tutti ‘primi incontri’, sono gli esordi del percorso di mediazione e procedurale. La scelta di assistere a questi incontri è ponderata e consapevole, visto l’obiettivo della nostra ricerca. Si è ritenuto che durante questi incontri di esordio, l’‘efficacia’ di un mediatore o una mediatrice potesse essere maggiormente visibile, da un punto di vista contrastivo, così come potesse essere più immediato il rilevamento della conoscenza di *frames* cognitivi diversi da parte di chi media.

Per questo obiettivo si sono registrati incontri di mediazione svolti da personale diverso e i testi trascritti sono in fase di analisi secondo le norme della CA e sul modello di analisi pragmatica: se ne evidenziano tecniche di *turn-taking*, *floor-keeping*, le strategie di *accommodation* e *pre-empting*, nonché il rispetto della massime di Grice (1975).

Gli incontri osservati sono tutti 1:1, cioè ad un mediatore o mediatrice veniva affidato un migrante. L’obiettivo delle mediazioni era conoscitivo ed in parte identificativo. Trattandosi di strutture diurne, non vi era grande familiarità tra mediatori/mediatrici e migranti. I mediatori e le mediatrici utilizzavano un canovaccio, una scaletta per la conduzione del colloquio. Questa scaletta era costruita seguendo le tecniche dell’analisi transazionale e mirava, quindi, al raggiungimento dell’intesa tramite convergenza nello scambio comunicativo. Naturalmente, considerando che si tratta di scambi asimmetrici, la parte iniziale era per lo più dedicata al tentativo di ridurre, se non annullare, l’asimmetria. Gli scambi osservati avvenivano in lingua inglese o francese, con qualche inserimento lessicale alloglotto o di lingua nativa del migrante o di italiano. Anche i mediatori e le mediatrici non italiane utilizzavano la lingua inglese o la lingua francese, molto spesso la loro lingua nativa non era la stessa del migrante con cui interagivano, in alcuni casi estremi i mediatori e le mediatrici non italiane hanno ritenuto rischioso l’uso della loro lingua nativa a causa dell’alta variabilità linguistica dell’Africa sub-sahariana (luogo di maggiore provenienza dei migranti) e dell’alto valore connotativo di alcune lingue locali rispetto ad altre.

Gli esempi presentati sono relativi a 4 scambi/conversazioni (MD1_I, MD4_I, MD5_nI, MD8_nI) svoltisi in 3 strutture diverse con migranti provenienti da aree contigue, la cui permanenza in Sicilia era temporalmente simile, inferiore a 6 mesi. I migranti che partecipavano a questi colloqui erano simili per età.¹⁰ Si tratta di conversazioni della durata di 20 minuti circa ciascuno, per un totale di quasi 1 ora e 30 minuti. Nell’analisi delle conversazioni, nelle sequenze prese in esame, abbiamo osservato le modalità di presa e mantenimento del turno, la frequenza e la qualità delle sovrapposizioni e le strategie di conseguimento, riparazione ed elusione.

¹⁰ Come per la definizione del nome, anche l’accertamento dell’età è spesso conflittuale.

L'analisi si è svolta in maniera contrastiva. Nel periodo di attesa per l'inizio del colloquio i partecipanti, mediatori e migranti, condividevano lo stesso spazio, ma non interagivano. Ognuno, quindi, vedeva l'altro.

Per quanto attiene alla presa e mantenimento di turno, si nota come all'apertura del colloquio le differenze tra i colloqui svolti da mediatori e mediatrici italiane e quelli svolti da mediatori e mediatrici non italiane non sembrano rilevanti, tuttavia quelli svolti dai mediatori e mediatrici italiane presentano una frequenza lievemente maggiore di sovrapposizioni ad opera degli operatori e operatrici. Nella parte centrale del colloquio, invece, le differenze diventano più significative, gli scambi condotti da mediatori e mediatrici non italiani/e diventano più equilibrati dal punto di vista della durata di mantenimento del turno ed anche la presa di turno presenta delle differenze. Ugualmente l'intonazione – aspetto fondamentale delle conversazioni e dell'analisi – varia, diminuiscono acuti e tono alto a favore di una più uniforme gestione del ritmo e della prosodia.

Esaminando le strategie di conseguimento, elusione e riparazione si nota come, sempre a partire dalla fase centrale del colloquio, negli scambi tra mediatori e mediatrici non italiane la frequenza di strategie di conseguimento è maggiore di quella di altre strategie e di quella delle stesse strategie in scambi con mediatori e mediatrici italiane.

Osservando le occorrenze di determinate forme di pragmalinguistica, di strategie pragmatiche e comunicative nonché forme di modulazione tonale si riesce ad avere un quadro delle differenze. Considerando che, insieme ad altri, la presenza/assenza e la frequenza dei fenomeni appena elencati rivelano dettagli sulle dinamiche che si attivano durante l'interazione, sull'asimmetria di potere presente/assente nello scambio e sull'efficacia della loro combinazione, può essere utile visualizzare la loro presenza/assenza in maniera contrastiva. Si ricorda nuovamente che si tratta di risultati preliminari, successivi solo ad una prima elaborazione di alcune delle conversazioni trascritte

La tabella che segue (Tabella 1) e il grafico (Figura 4) presentano i risultati relativi ai 4 colloqui qui presentati, i valori da 1 a 6 assegnati indicano: 1 assenza, 2 scarsissima frequenza (1 o 2 episodi per intera conversazione), 3 bassa frequenza, 4 frequenza standard, 5 alta frequenza, 6 altissima frequenza.

In riferimento al primo fenomeno, presa del turno, si indica per ora la modalità C (conflittuale) nC (non conflittuale), la presenza di più indicatori per la stessa conversazione indica un cambio di passo/atteggiamento durante lo scambio. Non sono qui inseriti i tempi del cambio di passo.

	MD1_I	MD4_I	MD5_nI	MD8_nI
presa del turno	nC - C - nC	nC-nC-nC	C - nC - nC	nC - nC - nC
mantenimento del turno	nC -nC -nC	nC- nC- nC	C - C - nC	nC - C - nC
sovrapposizioni ¹¹	1 - 3	1 - 2	2- 4	3
strategie di conseguimento	2- 3	2	4 - 5	4 - 5
strategie di riparazione	2	3	5	5
strategie di anticipazione	2	2	5	5
strategie di elusione	4	4-3	4 -2	3-1

Tabella 1: Risultati di 4 mediazioni.

Gli stessi dati sono presentanti nel grafico che segue. Come si noterà mancano i valori relativi alla presa e al mantenimento di turno non essendo questi ultimi espressi in valori numerici.

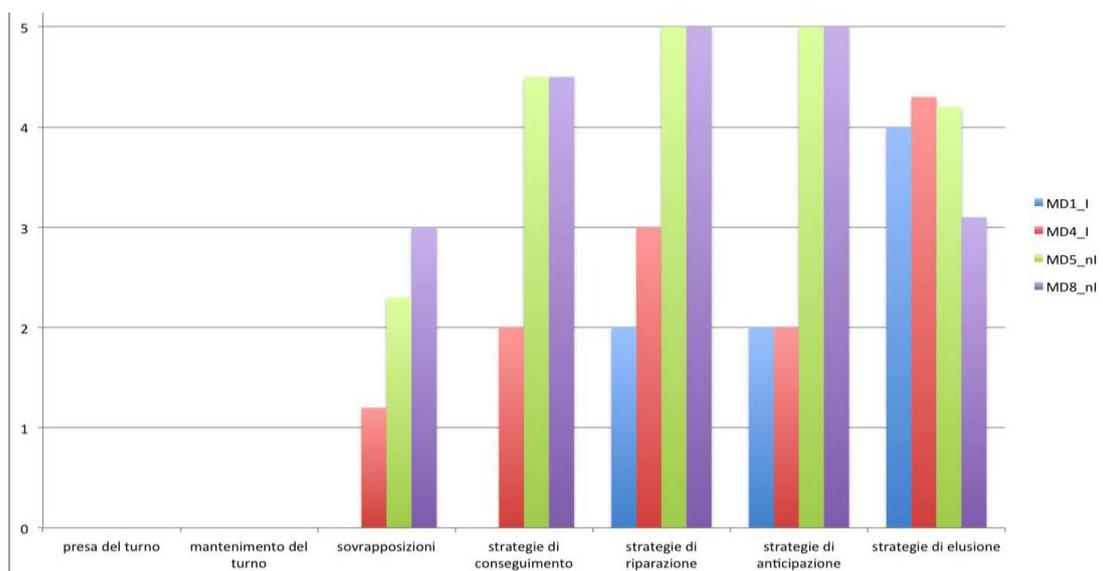


Figura 4: Visualizzazione dati 4 mediazioni.

Analizzando i dati da una prospettiva di potere si può notare come i segni di sottomissione, quali assenza di sovrapposizioni, assenza di tono alto, strategie di anticipazione, siano maggiormente presenti o frequenti nei colloqui condotti da operatori e operatrici italiani/e. L'analisi qualitativa delle conversazioni rivela come la fase iniziale, cioè durante i primi 10 minuti dello scambio, sia simile per entrambe le tipologie di scambio, per quelle con

¹¹ Si sono presi in considerazione soltanto i *competitive overlaps*, quelle sovrapposizioni, cioè, che implicano una competizione tra i due speaker. Per questo e per un approfondimento sulle strategie dell'Analisi della Conversazione: Jefferson (1983, 1984a, 1984b, 1985, 1986, 2004), e anche French, Local (1983), Schegloff (2000, 2007).

operatore/operatrice italiana e per quelle con operatrice/operatore non italiano. Questi primi minuti sembrano essere ‘di controllo’, di verifica del contesto, il/la migrante risponde e reagisce se sollecitato/a, ma il suo comportamento mantiene l’asimmetria: aspetta che le/gli vengano fatte delle domande, risponde in maniera puntuale ma poco dettagliata, aspetta prima di parlare. Le pause, infatti, sono più lunghe nella parte iniziale dello scambio; il/la migrante non interrompe, non ripete, non chiede di riformulare e non completa le frasi. Dopo i primi 10 minuti l’interazione sembra modificarsi e i due scambi non sono più così simili. Negli scambi condotti dal personale italiano, l’asimmetria sembra essere mantenuta, anche se l’attesa prima di prendere la parola si riduce progressivamente.

L’osservazione non partecipante ha, inoltre è permesso, di rilevare dati relativi al comportamento non verbale e prossemico dei partecipanti. Elementi come la distanza, il contatto oculare, la posizione di braccia e mani, la posizione del corpo, la distanza dal piano di appoggio, vengono osservati e rilevati avendo cura di registrare anche il dettaglio temporale per poterli poi mettere a confronto con il relativo comportamento verbale. Ad una prima analisi sembra che il comportamento non verbale anticipi quello verbale: prima di ridurre il tono il migrante si allontana dal piano di appoggio e alza lo sguardo, prima di prendere la parola con più sicurezza il migrante allontana mani e braccia da sé, aprendosi, ecc.

Come specificato in precedenza, il nostro obiettivo era verificare se e perché gli scambi condotti da personale non italiano fossero più efficaci. L’analisi della conversazione e l’osservazione non partecipante, confermata da quanto videoregistrato, sembrano portare ad un’unica lettura dei dati ottenuti: a parità di contesto situazionale, e ad equivalenza di tipologia di scambio, i colloqui condotti da operatori non italiani risultano più efficaci non in relazione al tempo di svolgimento e conclusione, quasi uguale per tutti e quattro i colloqui esaminati, quanto per la qualità dello scambio, e per il valore metacognitivo dell’azione stessa; i migranti che hanno partecipato ai colloqui con un mediatore o una mediatrice non italiano/a interagiscono con il contesto che li circonda in maniera più sicura e produttiva, sembrano più autonomi. Non è, quindi, una mera abilità linguistica e comunicativa a rendere i mediatori e le mediatrici non italiane più efficaci: sembra piuttosto che si tratti di una competenza (meta)cognitiva che ritengo di poter assimilare all’uso e al riconoscimento (nonché alla condivisione) di *frame* culturali (Bateson 1972). I *frame* sono una parte essenziale di una cultura, azioni e comportamenti: secondo Goffman (1974) le azioni sono in parte vincolate a un repertorio di *frame*/cornici esistenti ma questi sono simbolici e polisemici e possono essere utilizzati consapevolmente perché possono avere anche natura interattiva (Entman 1993).

Ne consegue che la consapevolezza dei *frame* cognitivi porta ad una

migliore organizzazione gestione dell'interazione e ad una più consapevole scelta di tecniche pragmatiche. Il riconoscimento dell'importanza dei *frame*, e del livello cognitivo quindi, mi sembra di fondamentale importanza per l'efficacia delle azioni di mediazione. I dati, seppur parziali, della nostra ricerca rivelano che la 'predilezione' per gli operatori e operatrici non italiani non scaturisce dalla condivisione di una lingua – elemento, tra l'altro, non sempre presente vista l'alta variabilità di luoghi di origine – bensì dalla consapevolezza dell'esistenza dei *frame* e dei *frame* culturali in maniera particolare che vengono attivati e modificano il contesto, la situazione della mediazione.

Parallelamente, e per verificare quanto i dati sembrano indicare, si sono svolte delle interviste ai mediatori per testare la loro consapevolezza relativa al proprio lavoro e a quello degli 'altri' rispetto all'efficacia/non efficacia di entrambe le situazioni. Le interviste seguivano una traccia prestabilita e miravano a far riflettere il mediatore o la mediatrice sul loro operato. Alle interviste ai mediatori sono state affiancate le interviste ai responsabili e alle responsabili delle strutture, responsabili della selezione degli operatori e delle operatrici. Le interviste ai mediatori e alle mediatrici sono ancora in fase di prima elaborazione. Dai dati generali in mio possesso al momento di questa scrittura, sembra che i mediatori e le mediatrici siano diversamente consapevoli dell'esistenza dei *frame* e, soprattutto, della loro utilità. Opportunamente guidati/e all'auto-osservazione, quanti/e erano più incerti relativamente all'utilità del piano cognitivo ai fini dell'efficacia dello scambio di mediazione sembravano acquistare consapevolezza e curiosità.

Più interessanti, ma parimenti in fase iniziale, si rivelano le elaborazioni delle interviste ai responsabili e alle responsabile delle strutture. Esplicitamente stimolati a riflettere sulle loro strategie di reclutamento, ricordandoci quanto presentato nella parte iniziale di questo mio intervento in relazione all'assenza di formazione regionale, i/le responsabili sembrano essere più inclini a valutare positivamente, e quindi scegliere, operatrici e operatori non italiani poiché sono, per i loro obiettivi, semplicemente 'più efficaci'. L'efficacia è da loro così descritta: "sono più veloci", "ottengono più risultati", "sembra che capiscano meglio i migranti", "sono più collaborativi", "i migranti si fidano di più di loro e si governano meglio", ecc.

3. Prime riflessioni, quasi conclusioni

Come più volte ricordato, quanto si è qui presentato è soltanto una prima elaborazione di alcuni dati. Fortemente influenzata dal contesto locale siciliano, questa ricerca si propone di verificare se esiste una reale differenza tra mediatori/mediatrici non italiani/e e mediatori/mediatrici italiani/e, e se questa differenza orienti, di conseguenza, la selezione e il reclutamento di

operatori e operatrici. Per questo obiettivo, si sta svolgendo una raccolta dati su due principali traiettorie: osservazione non partecipante di scambi di mediazione e analisi multimodale (audio/video) della conversazione, da una lato; interviste ai mediatori e ai responsabili delle strutture dall'altro.

Trattandosi di analisi semiotico-linguistica, per l'analisi della conversazione ci soffermiamo su fenomeni di pragmatica e pragmalinguistica, nonché su analisi di linguaggio non-verbale con un approccio di matrice cognitiva. Per la parte relativa alle interviste ci soffermiamo sulla consapevolezza dei mediatori e delle mediatrici relativamente al loro operato e alla presenza/assenza di *frame*, loro uso ed efficacia. Parimenti, durante le interviste ai responsabili cerchiamo di capire quali sono le loro priorità nella scelta degli operatori e delle operatrici e cosa ritengono prioritario come requisito essenziale, quando definiscono una mediazione 'efficace'. Entrambe le interviste, quelle ai mediatori e quelle ai responsabili, si chiudono con la richiesta di una definizione di Mediazione.

Da questi primissimi risultati, mi sembra si possa affermare l'esistenza di una differenza di 'gradimento' da parte dei migranti verso operatori e operatrici non italiani, come rivelato dalle analisi delle conversazioni in cui i comportamenti indicativi di asimmetria di potere (gestione prosodica, presa del turno, sovrapposizioni) sembrano variare in maniera significativa tra i due diversi contesti (mediatori e mediatrici italiani e non italiani); questi risultati sembrano essere confermati anche dall'analisi del comportamento non verbale che dimostra come quasi ogni variazione nel comportamento verbale venga anticipata da una non verbale (posizione del corpo, contatto oculare ecc.). Per quanto riguarda il piano cognitivo, esso sembra non essere oggetto di consapevole attenzione da parte degli operatori e delle operatrici, pur rivelandosi, invece, il piano più produttivo. La consapevolezza di *frame* culturali influenza l'operatore del mediatore e della mediatrice rendendo lo scambio da loro condotto più efficace, più interculturale. Le osservazioni e la ricerca rivelano, inoltre, l'assoluta non sufficienza di una buona competenza linguistica. A parità di competenza, infatti, si sono rivelati determinati le azioni di natura cognitiva con l'attivazione e utilizzo di *frame*. Questo porterebbe ad indicare gli studi di natura cognitiva e le loro implicazioni in percorsi di formazione interculturale come fondamentali nella formazioni di mediatori e mediatrici.

Francesca Vigo è ricercatrice di Lingua Inglese e Traduzione presso il Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università di Catania, Francesca Vigo ha un Dottorato in 'Studi Inglese e Angloamericani' e un MA in *Applied Linguistics*. Si occupa di rapporto tra Lingua e Genere, Traduzione, Analisi del Discorso e della Conversazione e di Sociolinguistica. Le sue più recenti pubblicazioni sono in questi ambiti di ricerca.

Riferimenti bibliografici

- Austin J.L. 1962, *How to Do Things with Words*, Clarendon Press, Oxford.
- Bateson G. 1972, *Steps to an Ecology of Mind*, University Of Chicago Press, Chicago.
- Blini V. 2008, *Mediazione linguistica: riflessioni su una denominazione*, in “Rivista Internazionale di Tecnica della Traduzione” 10, pp. 123-138.
- Cicourel A.V. 1980, *Three Models of Discourse Analysis: The Role of Social Structure*, in “Discourse Processes” 3, pp. 101-132.
- Entman R.M. 1993, *Framing: Toward Clarification of a Fractured Paradigm*, in “Journal of Communication” 43 [4], pp. 51-58.
- Fairclough N. 1992, *Discourse and Social Change*, Polity Press, Cambridge.
- French P. e Local J. 1983, *Turn-competitive incomings*, in “Journal of Pragmatics” 7, pp. 17-38.
- Goffman E. 1974, *Frame Analysis. An Essay on the Organization of Experience*, Harper and Row, New York.
- Grice H.P. 1975, *Logic and Conversation*, in Cole P. e Morgan J.L. (a cura di), *Syntax and Semantics, Vol III: Speech Acts*, Academic Press, New York, pp. 41-58.
- Gumperz J.J. 1982, *Discourse Strategies*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Halliday M.A.K. 1978, *Language as a Social Semiotics*, Arnold, Londra.
- Hutchby I. 1996, *Confrontation Talk: Arguments, Asymmetries, and Power on Talk Radio*. Lawrence Erlbaum Associate, Inc. Publishers, Mahwah.
- Hutchby I. e Wooffitt R. 1998, *Conversation Analysis: Principles, Practices and Applications*, Polity Press, Cambridge.
- Hymes D. 1964, *Towards Ethnography of Communication*, in “American Anthropologist” 66, pp.12-25.
- Jakobsen B. 2009, *The Community Interpreter: A Question of Role*, in “Journal of Language and Communication Studies” 42, pp. 155-166.
- Jefferson G. 1983, *Notes on Some Orderlinesses of Overlap Onset*, in D’Urso V. e Leonardi P. (a cura di.), *Discourse analysis and natural rhetoric*, Cleup Editore, Padova, pp. 11-38.
- Jefferson G. 1984a, *Notes on systematic deployment of acknowledgement tokens “Yeah” and “Mm hm”*, in “Papers in Linguistics” 17 [2], pp. 197-216.
- Jefferson G. 1984b, *On the organization of laughter in talk about troubles*, in Atkinson J.M. e Heritage J. (a cura di), *Structures of Social Action: Studies in Conversation Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 346-369.
- Jefferson G. 1985, *An Exercise in the Transcription and Analysis of Laughter*, in van Dijk T. (a cura di), *Handbook of Discourse Analysis. Volume 3. Discourse and Dialogue*, Academic Press, Londra, pp. 25-34.
- Jefferson G. 1986, *Notes on ‘Latency’ in Overlap Onset*, in “Human Studies” 9 [2/3], pp. 153-183.
- Jefferson G. 2004, *A Sketch of Some Orderly Aspects of Overlap in Natural Conversation*, in Lerner G.H. (a cura di), *Conversation Analysis: Studies from the First Generation*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam, pp. 43-59.
- Kasper G. 1989, *Variation in Interlanguage Speech Act Realization*, in Gass S., Madden C., Preston D. e Selinker L. (a cura di), *Variation in Second Language Acquisition*, Multilingual Matters, Clevedon, pp. 37-58.
- Langacker R. 1991, *Foundation of Cognitive Grammar, VII, Descriptive application*, Stanford University Press, Stanford.
- Pöchhacker F. 2004, *Introducing Interpreting Studies*, Routledge, Londra.

- Rudvin M. e Tomassini E. 2008, *Migration, Ideology and the Interpreter-mediator. The Role of the Language Mediator in Educational and Medical Settings*, in Valero-Garcés C. e Martin A. (a cura di), *Martin Crossing Borders in Community Interpreting: Definitions and Dilemmas*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia, pp. 245-266.
- Schegloff E.A. 2000, *Overlapping Talk and the Organization of Turn-taking for Conversation*, in "Language in Society" 29, pp. 1-63.
- Schegloff E.A. 2007, *Sequence Organization*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Scollon R., e Scollon S. 1980, *Inter-Ethnic Communication*, Alaska Native Language Center, Alaska.
- Searle J.R. 1969, *Speech Acts: an Essay in the Philosophy of Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sperber D. e Wilson D. 1986, *Relevance*, Blackwell, Oxford.

SOTTOTITOLAZIONE INTRALINGUISTICA E INGLESE ‘LINGUA FRANCA’ Strategie di Mediazione Audiovisiva

PIETRO LUIGI IAIA

Abstract – This chapter illustrates the results of a workshop held at the University of Salento, during an English-Italian Translation Course. A group of undergraduate students was asked to produce an intralingual translation for the subtitles of the video *Capsized in Lampedusa – Fortress Italia*, which deals with the situation in Lampedusa after a boat capsized in October 2013. The original video – available on *YouTube* – is subtitled into English for *Vice News* and, in a ‘role play’ exercise (Rosnow 1990), students were commissioned to adopt a type of English that could be directed at a wider international audience also including non-native English speakers. The contrastive analysis of the original and reformulated versions is designed to enquire into the influence and actualisation of the commissioner’s requests in the lexical, structural and functional features of target texts. The extent will also be explored, to which the type of English adopted in the alternative subtitles can be defined as a lingua-franca variation (Seidlhofer 2011), due to the inclusion of specific verb tenses and the selection of simplified syntactic structures (Seidlhofer 2004), aimed at facilitating the audience’s reception and accessibility to the semantic dimensions of the text. Finally, the analysis will also highlight the translators’ attempts to respect the temporal and spatial constraints of subtitles (Neves 2009), as well as the multimodal construction (Kress and van Leeuwen 2006) of audiovisual texts, which result in the use of condensation strategies (Gottlieb 2005; Pedersen 2011), thus proposing the new definition of audiovisual mediation.

Keywords: English as a Lingua Franca; Audiovisual translation; Audiovisual mediation; Subtitling; Intralingual translation.

1. Introduzione

Il ruolo acquisito dall’inglese come lingua internazionale, come una ‘lingua franca’ ideale che talvolta rappresenta “l’unica opzione” (Seidlhofer 2011, p. 7) per comunicare, ha portato ad un aumento delle possibilità d’interazione tra parlanti con diversi *background* linguistici, sociali e culturali. Queste nuove dinamiche hanno ripercussioni anche sulla figura del traduttore, che è chiamato ad un’opera di mediazione tra le proprietà linguistiche, lessicali, sintattiche e pragmatiche, oltre che a dover riconoscere ed eventualmente limitare le influenze della propria cultura sull’interpretazione e resa delle dimensioni semantiche. A sua volta, questa consapevolezza si ripercuote sulle

strategie di formazione di questa figura professionale, perché occorre dotarla di specifiche competenze che siano appropriate per l'esercizio del lavoro di traduzione nell'ambito dei nuovi scenari transculturali.

In questo capitolo sarà illustrata e commentata un'esercitazione proposta durante un *workshop* sulla traduzione audiovisiva incluso nel Corso di Traduzione Inglese-Italiano da me tenuto nella Facoltà di Lettere e Filosofia, Lingue e Beni Culturali dell'Università del Salento nell'anno accademico 2014/2015. Obiettivo principale del *workshop* è stato favorire lo sviluppo delle capacità degli studenti di ragionare sulle strategie di riscrittura da parte del traduttore, non solo per rispettare i limiti temporali e spaziali delle diverse forme di traduzione (una delle preoccupazioni maggiori, specialmente nel settore della traduzione audiovisiva), ma anche per riflettere sui processi di modificazione ideologica (Iaia 2015a) delle strutture linguistiche e delle intenzionalità dei testi originali dovute alle indicazioni di chi commissiona il lavoro, spesso tarate a favore del contesto culturale che riceve il testo in traduzione. Attraverso la tecnica del *role play*, gli studenti sono stati considerati non semplicemente dei traduttori, ma dei mediatori audiovisivi ai quali è stata commissionata una traduzione intralinguistica (Bassnett 2002; Jakobson 2000) di un video, *Capsized in Lampedusa – Fortress Italia*, prodotto per la testata *Vice News*,¹ che descrive la condizione dei migranti nell'isola siciliana e le opere di accoglienza svolte dai cittadini e dalle istituzioni (insieme alle difficoltà d'integrazione). Mentre i sottotitoli originali, in inglese, sono aggiunti per accompagnare solo il parlato in italiano e per adattare, tramite un processo di *rewording*, le testimonianze dei migranti così da facilitare la comprensione dei concetti espressi nelle loro variazioni di inglese lingua franca, agli studenti è stata richiesta una seconda traduzione dell'intera inchiesta filmata per un pubblico internazionale che comprende anche parlanti non nativi inglesi, giustificando le motivazioni cognitive, funzionali, linguistiche e tecniche alla base delle loro ritestualizzazioni.

Poiché la maggior parte degli studenti coinvolti erano parlanti nativi italiani, questa attività ha permesso di (a) identificare alcune proprietà lessicali e sintattiche tipiche di una variazione d'inglese come 'lingua franca' internazionale, (b) sviluppare gli obiettivi comunicativi da perseguire nel processo di traduzione (in particolare audiovisiva) pensata per un contesto multiculturale, (c) testarne l'efficacia pedagogica nello sviluppo di nuove competenze nell'interpretazione, ritestualizzazione e revisione di simili testi multimodali da parte dei traduttori.

¹ Il video è disponibile in quattro parti su *YouTube*, all'indirizzo <https://www.youtube.com/watch?v=u1aRTlQvdWA&list=PLThys0g-CsUZIYVZDr01z1mk3BueqgDkO>.

2. Traduzione intralinguistica e finalità pedagogica

Nel *workshop* in analisi, il concetto di mediazione è stato introdotto come elemento chiave dello sviluppo delle consuete attività e competenze dei traduttori. Se è vero, infatti, che il mutato scenario interlinguistico e multiculturale sta determinando la necessità di ripensare i programmi didattici per la formazione del traduttore (Taviano 2010, p. 11), si ritiene allora fondamentale insistere sull'identificazione di quelle competenze che promuovono il contatto e lo scambio tra le diverse culture. In questa prospettiva, la ridefinizione dei traduttori come 'mediatori' (Guido 2008) evidenzia la necessità di possedere non solo competenze strettamente linguistiche, ma anche capacità di 'ritestualizzazione equivalente' delle dimensioni semantiche (denotative) e pragmatiche (connotative) dei testi originali che, nel contesto comunicativo multiculturale, coincide anche con l'attivazione e l'applicazione di strategie di accomodamento e negoziazione semantica e pragmatica (Kaur 2009) tra emittenti e destinatari.

Per quanto riguarda l'attività qui esaminata, poi, la formazione passa anche dalla produzione di traduzioni in inglese da parte di parlanti non nativi, una pratica che, in contesti accademici e pedagogici (ma anche di traduzione di documenti ufficiali dell'Unione Europea, come illustrato in Taviano 2010) può favorire la formazione di *perfectly competent translators*, 'traduttori altamente qualificati' (Rogers 2005, p. 271), capaci di attingere a diversi contesti linguaculturali per ottenere un'interpretazione appropriata della 'forza illocutoria' del testo originale capace di produrre 'effetti perlocutori' (Austin 1962) equivalenti nella cultura di arrivo. La forma di traduzione intralinguistica scelta è quella della sottotitolazione che non contempla però l'utilizzo di sottotitoli generalmente impiegati come ausilio nei casi di disabilità auditiva (e definiti *subtitles for the deaf or hard-of-hearing*, per esempio in Neves 2009). Si è optato, infatti, per una varietà differente, 'funzionale' di sottotitoli che, pur rispettando i consueti limiti tecnici e spaziali – quali un preciso intervallo massimo di secondi di permanenza della traduzione sullo schermo, o il tempo impiegato per leggere il testo scritto, che va mediamente tra le 150 e le 180 parole per minuto (Caimi 2006, p. 88) – è studiata e realizzata come forma di supporto didattico, di *subtitles as a didactic aim* (Caimi 2006). La scelta dei sottotitoli intralinguistici a fini didattici permette non solo di preparare gli studenti al loro futuro professionale – anche grazie alla tecnica di *role play*, che permette di identificarsi in un determinato ruolo – ma anche di far avanzare lo stato attuale della ricerca sulla traduzione (anche audiovisiva) e sulle variazioni di 'inglese lingua franca' (ELF – *English as a Lingua Franca*). L'approccio proposto in questo capitolo può dunque rappresentare un ulteriore sviluppo della ricerca sia nel campo della traduzione audiovisiva intesa come

mediazione interculturale (Chaume 2004; Díaz Cintas 2004), sia per quanto riguarda il ricorso alle variazioni di ELF nella traduzione – un ambito di ricerca non ancora pienamente esplorato – così da rendere le caratteristiche delle variazioni di ELF nel testo audiovisivo originale in modi pragmaticamente equivalenti in traduzione, analizzando allo stesso tempo i processi cognitivi attivati dai traduttori. A questi ultimi, infatti, è richiesta l'interpretazione delle finalità comunicative dei parlanti nel testo audiovisivo così da renderle accessibili ai destinatari – interpretazione che, nel caso in esame, consiste in un processo di mediazione tra la dimensione linguaculturale dei migranti e quella degli spettatori. Non a caso, secondo Urban (1996, p. 21), un'opera di traduzione è il risultato di un processo di *entextualization*, 'entestualizzazione', ovvero di decontestualizzazione di un discorso dal relativo contesto pragmatico e socio-culturale, a favore di una seconda testualizzazione mirata al pubblico di riferimento. Una resa efficiente si distingue allora perché il livello di equivalenza tra i due testi non si limita alla dimensione lessicale o sintattica, ma punta ad una riproduzione degli effetti comunicativi e delle dimensioni semantiche originali attraverso l'apporto cognitivo del mediatore. A questa figura professionale viene infatti richiesto di collegare il riconoscimento delle intenzionalità degli autori all'interpretazione degli effetti desiderati sui destinatari, e ciò può essere realizzabile solo possedendo competenze specifiche relative ai tipi testuali e ai generi discorsivi a cui il processo di traduzione in atto fa riferimento. Nel *workshop* riportato in questo capitolo, la competenza specifica richiesta agli studenti-traduttori riguarda la capacità di produzione di un linguaggio che tenga conto delle interazioni transculturali riportate nel testo audiovisivo originale, il rispetto dei limiti tecnici e dello spazio visivo dei sottotitoli, e l'attinenza della variazione linguistica scelta in traduzione come equivalente alla variazione autentica usata nell'inchiesta giornalistica del testo audiovisivo.

Attraverso la dinamica di *role play*, infine, gli studenti possono riflettere sull'influenza che le direttive – in questo caso, la richiesta di un adattamento accessibile da un pubblico internazionale composto da parlanti nativi e non nativi con diversi livelli di conoscenza della lingua inglese – hanno sulla libertà e sui livelli di equivalenza linguistica, semantica e funzionale delle loro traduzioni. Se, da un lato, questa metodologia permette di conferire ad un'attività didattica universitaria una dimensione 'pratica' – quella delle richieste da parte di chi commissiona il lavoro di traduzione – dall'altro è anche possibile sviluppare le capacità di revisione dei traduttori, una delle richieste e sfide innovative a livello formativo (Ulrych 2014), perché mirata a favorire la mediazione e la socializzazione tra culture in traduzione (Lefevere 1992, p. 9; Sager 1994, p. 178) facilitando l'accessibilità del testo tradotto da parte dei destinatari.

Infine, la traduzione intralinguistica in inglese da parte di parlanti non nativi permette di attribuire maggiore attendibilità ai risultati conseguiti da mediatori audiovisivi che non appartengono soltanto a specifiche 'comunità discorsive' (Swales 1990), ma anche, attraverso la loro formazione, a specifiche 'comunità di pratica' (Jenkins 2014) nelle quali parlanti di varie dimensioni linguistiche sono accomunati dalle finalità pragmatico-comunicative (Seidlhofer 2011), facendo prevalere l'intelligibilità reciproca sulle divergenze tra prima e seconda lingua, o tra contesti culturali più forti che dominano, colonizzano e quindi regolano le modalità di espressione di quelli più deboli.

3. ELF e Traduzione: La Mediazione Audiovisiva

Lo studio delle variazioni di ELF si concentra sulle dimensioni lessicali, strutturali e funzionali degli enunciati dei parlanti, e sull'influenza dei relativi contesti linguaculturali nella costruzione ed interpretazione dei messaggi. Nella letteratura specialistica, diversi approcci sono stati sviluppati, i principali riguardanti le interazioni economiche, quelle mediate dalla tecnologia, di tipo specialistico, e in ambito accademico (cf. Guido e Seidlhofer 2014). Inoltre, si è prestata attenzione anche a contesti comunicativi di tipo asimmetrico che coinvolgono parlanti sia nativi che non nativi – come quelli relativi ai movimenti migratori, un avvenimento di stretta attualità non solo in Italia, ma anche in tutta Europa, presente al momento quotidianamente tra le notizie principali nazionali ed internazionali. L'analisi delle interazioni asimmetriche, prevalentemente effettuata da Guido (2008) attraverso una serie di casi di studio che esplorano il racconto di esperienze di vita da parte dei richiedenti asilo e i relativi processi e difficoltà d'interpretazione da parte di chi è chiamato – talvolta senza competenze specifiche – a mediare con i parlanti non nativi, evidenzia uno specifico atteggiamento da parte di questi ultimi, denominato *gatekeeping*, che consiste nell'interpretare le esperienze narrate attraverso il contesto linguistico, sociale e culturale della propria lingua nativa, causando involontariamente problemi di comunicazione. Per questo, la figura del mediatore è cruciale perché in possesso della capacità di attingere a diverse, mirate competenze linguistiche e socioculturali per favorire la *mutual intelligibility*, la 'comprensibilità reciproca' (Rudby e Saraceni 2006) tipica della maggior parte delle interazioni in lingua franca.

Su queste premesse è basata anche la definizione, proposta in questo capitolo, di 'mediazione audiovisiva', che espande e caratterizza la tipica traduzione audiovisiva al fine di unire sia il tipo teorico di competenza, sia quello pratico. In altre parole, se da un lato gli studenti – nei panni dei mediatori audiovisivi – hanno dovuto rispettare i limiti tecnici, spaziali e

temporali (Neves 2009) dei sottotitoli prodotti, dall'altro hanno interpretato le finalità comunicative dei personaggi del filmato così da attivare strategie mirate alla produzione di un testo in traduzione equivalente dal punto di vista linguistico e da quello pragmatico. Si applica in altre parole la ricerca di 'equivalenza pragmalinguistica' (Guido 1999; Iaia 2015a) alla dimensione della comunicazione transculturale che, in questa situazione specifica, avviene mediante contenuti multimediali. La costruzione del filmato, infatti, è regolata da specifiche intenzionalità comunicative che i mediatori audiovisivi sono chiamati a riconoscere e riprodurre a seguito di strategie cognitive di lettura multimodale (Iaia 2015b; Kress 2009; Kress e van Leeuwen 2006) e interpretazione del messaggio audiovisivo.

Da una prospettiva meramente accademica, infine, questo esercizio può fornire un apporto interessante alla ricerca sulla traduzione e le variazioni di inglese lingua franca – un aspetto ancora poco studiato, nonostante la diffusione dell'inglese nel mondo sia uno dei fenomeni linguistici più significativi (Campbell 2005, p. 27) e uno dei più importanti obiettivi pedagogici (cf. Taviano 2010, p. 3; McCarthy *et al.* 2003, p. 462) e professionali, considerato l'aumento delle richieste di produzione di testi tradotti in *International English* (Munday 2000). Eppure, come evidenzia Jenkins (2014), nei contesti accademici non sono state definite caratteristiche comuni delle variazioni di inglese come lingua franca 'internazionale' (cf. Taviano 2010, pp. 83-86), il che rende difficile l'utilizzo di varietà equivalenti in traduzione. Questo studio, invece, punta a contribuire attivamente alla ricerca di un'equivalenza pragmalinguistica nella traduzione di variazioni di ELF, evidenziando alcune delle proprietà della lingua inclusa nei sottotitoli prodotti dal gruppo di studenti che ha preso parte al *workshop*, così da indagare la presenza effettiva di alcune costanti nella variazione linguistica pensata e proposta per specifici fini comunicativi – cioè, per rendere più accessibile il testo originale per i destinatari internazionali – ovviamente da avvalorare con ulteriore ricerca ed applicazioni pratiche.

4. Metodologia

Il *workshop* qui analizzato ha avuto come obiettivo principale quello di permettere agli studenti di cimentarsi con alcuni aspetti pratici del loro futuro professionale. In particolare, dopo aver introdotto specifici concetti mirati a sviluppare le singole competenze teoriche – quali: diversi approcci alla traduzione; equivalenza traduttiva; dimensioni storiche, culturali, linguistiche e tecniche delle principali realizzazioni della traduzione audiovisiva – gli studenti hanno formato dei gruppi all'interno dei quali ragionare sull'analisi e resa di specifici casi di studio diversi per genere (da quelli caratterizzati dal discorso umoristico – si veda in tal senso Iaia 2015b – a quelli di tipo

informativo, come il video qui esaminato). Nel corso delle proprie traduzioni, gli studenti hanno registrato anche i loro pensieri, comunicati a voce attraverso la 'tecnica del pensiero a voce alta' (*Think-Aloud Technique*, cf. Ericsson e Simon 1984; Kussmaul 1995), per esplorare i processi cognitivi da loro stessi attivati per interpretare le dimensioni denotativo-semantiche e connotativo-pragmatiche degli *script* originali, e per rendere tali dimensioni accessibili in maniera equivalente ai destinatari della ritestualizzazione.

In questo particolare *workshop*, gli obiettivi sopra indicati sono stati raggiunti anche attraverso attività di *role play*, a cui generalmente si ricorre per l'insegnamento dell'etica della ricerca (Rosnow 1990), o per sviluppare le qualità professionali dei partecipanti in diversi settori pedagogici, da quelli medici e psicologici, a quelli rivolti alla stimolazione del processo di *problem solving* nei bambini, o alla formazione dei piloti (Yardley-Matwiejczuk 1997). Nel presente caso di studio, il ricorso al *role play* permette di valutare la funzione di chi commissiona le traduzioni, evidenziando il necessario compito di mediazione non solo tra le dimensioni socio-culturali, verbali e funzionali dei testi originali e di quelli in traduzione, ma anche tra la volontà di produrre un testo equivalente a quello di partenza e le direttive ricevute, spesso causa di modifiche di tipo ideologico (Fairclough 2010, 2015).

Relativamente all'esercizio che si sta per discutere, infine, accogliendo le indicazioni di preparazione di materiale didattico che preceda e segua ogni esercitazione al fine di garantire maggiore validità pedagogica (Caimi 2006, p. 93), agli studenti sono anche state fornite nozioni relative all'inglese parlato nelle interazioni transculturali e indicazioni relative alle condizioni di ricezione delle proprie traduzioni. Dopo la produzione del video, poi, si è discusso insieme della mutata percezione delle difficoltà e dell'utilità formativa della traduzione intralinguistica e del lavoro di sottotitolazione.

5. Analisi

5.1. Dimensioni linguistiche originali del video

Il video *Capsized in Lampedusa – Fortress Italia*, prodotto per *Vice News*, illustra la situazione dopo il rovesciamento di un barcone avvenuto nell'ottobre del 2013, a causa del quale persero la vita diversi migranti. La giornalista, Charlotte, raccoglie testimonianze dei sopravvissuti, della popolazione e delle amministrazioni locali per disegnare il quadro e le modalità che l'isola compie per favorire l'accoglienza dei naufraghi. La versione disponibile su *YouTube*, e della quale si propone l'analisi di alcuni estratti significativi, è già sottotitolata in inglese, ma mentre il file originale ricorre alla riformulazione scritta solo quando a parlare sono gli italiani o i

migranti, agli studenti è stata commissionata una traduzione per i sottotitoli dell'intero video.

Da una prima analisi, è possibile evidenziare alcune dimensioni linguistiche specifiche, dipendenti da chi parla: l'inglese usato da Charlotte; quello parlato dai migranti; e quello usato nei sottotitoli per alcuni parlanti di nazionalità italiana. Nel primo caso (cioè, l'inglese di Charlotte), si evidenziano tratti lessicali, strutturali e fonetici di *Standard English* di un parlante nativo; nel caso dei parlanti non nativi, la variazione linguistica risente di alcune delle proprietà già evidenziate da Seidlhofer (2004, p. 220; si veda su questo punto anche Jenkins 2014, p. 33), quali il ricorso a tempi verbali meno complessi, prevalentemente il *present simple* ed il *past simple*, oltre ad una maggiore frammentazione delle strutture sintattiche. In generale, i sottotitoli riproducono le caratteristiche della variazione nativa, tra le quali una diversa scelta di tempi verbali, che include anche tempi più complessi e generalmente non utilizzati dai parlanti, quali il *past perfect* o il *present perfect continuous*, o il ricorso – attraverso spiegazioni didascaliche in parentesi quadre nel corpo dei sottotitoli – a strutture sintattiche e ad aggiunte lessicali che spiegano e completano le intenzioni dei parlanti, di fatto giustificate da processi cognitivi di 'rilevanza' (Wilson e Sperber 2004) da parte dei traduttori ufficiali. Tali scelte da un lato favoriscono la comprensione del pubblico, ma dall'altro tradiscono una prevalenza della forma scritta di traduzione per i sottotitoli, e identificano i traduttori quali *high-status participants* che interpretano le dimensioni connotativo-pragmatiche prevalentemente attraverso il loro *background* linguistico e culturale.

Il lavoro effettuato degli studenti ha dunque mirato a sviluppare le loro capacità di mediazione tra le differenti dimensioni linguistiche e la specifica finalità comunicativa (rendere il testo accessibile, per mezzo dei sottotitoli, ad un pubblico internazionale con diversi livelli di competenza della lingua inglese) attraverso processi cognitivi e linguistici di analisi e interpretazione della versione originale. Al fine di garantire maggiore validità ai risultati, i partecipanti hanno pure dovuto considerare lo spazio visivo d'inserimento dei sottotitoli rispettando le divisioni convenzionali delle varie righe di testo – per evitare il collegamento al fenomeno dei sottotitoli amatoriali (o *fansubbing* – cf. Díaz Cintas 2005; Massidda 2015), che talvolta distribuiscono la traduzione su tre righe – insieme alle caratteristiche extralinguistiche delle scene che le ritestualizzazioni avrebbero accompagnato, secondo il principio di caratterizzazione multimodale (Chaume 2004; Iaia 2015b; Perego e Taylor 2012) della traduzione audiovisiva.

5.2. Analisi e resa della variazione di inglese dei migranti

Il primo degli estratti selezionati ha per protagonista un uomo che, parlando con Charlotte, ricorda il fratello durante una cerimonia funebre per le vittime dell'incidente di cui parla il video:²

UOMO:	I I I know the (.) the number of the coffins but (.) I don't know where is and I want to put this er—
CHARLOTTE:	on the coffin?
UOMO:	on the coffin

Tabella 1: Esempio (1)³

Nel dialogo (1) è possibile evidenziare alcune proprietà lessicali relative all'inglese utilizzato dal parlante non nativo. Per esempio, si consideri l'inserimento di un sostantivo plurale, *coffins*, per indicare in realtà una sola bara, quella del fratello, sulla quale vorrebbe posare un fiore. Da una prospettiva fonetica, è utile evidenziare alcune ripetizioni da parte dell'uomo, per esempio all'inizio del turno, e diverse pause ed esitazioni, mentre cerca di esprimersi in modo chiaro per Charlotte. Proprio il comportamento di Charlotte conferma poi un'altra caratteristica comune alle interazioni transculturali, quando non asimmetriche. Alla fine del segmento, la donna completa la frase dell'uomo, indirettamente testando la sua comprensione dell'intenzione comunicativa dell'interlocutore. Tuttavia, pur non attivando imposizioni linguaculturali o cognitive al messaggio che l'uomo intende comunicare, lo status della giornalista può comunque essere considerato quello di una *high-status participant*, confermato dall'accettazione – da parte dell'uomo – della proposta di completamento, e ideologicamente confermato dall'assenza dei sottotitoli per i turni della donna, che sono pertanto ritenuti comprensibili già per mezzo della sola dimensione acustica originale.

Oltre a questo, come si nota nella tabella 2 seguente, anche il traduttore compie un'opera di riscrittura mirata a riprodurre solo i concetti ritenuti rilevanti, tralasciando quegli aspetti extralinguistici – ad esempio, le ripetizioni e le esitazioni – che seppure significativi per la connotazione

² Nelle tabelle 1, 4, 7 (prima colonna), 8 (prima colonna) e 9 (prima colonna) si useranno i seguenti segni: (.) : pausa di un secondo o meno; (2) : pausa di un numero di secondi (arrotondato per difetto) indicato nella parentesi; — : interruzione della parola; i due punti (:) indicano il prolungamento della sillaba; [: turni sovrapposti; (parola) : parole poco chiare.

³ UOMO: io io io conosco il (.) il numero della bara ma (.) non so dov'è e voglio mettere questo ehm—

CHARLOTTE: sulla bara?

UOMO: sulla bara

sociologica del video, sono considerati già accessibili dalle caratteristiche audiovisive originali.⁴

<i>Uomo</i> : I know the number of the coffin, but I don't know where it is.
<i>Uomo</i> : I want to put this on the coffin.

Tabella 2: Sottotitoli ufficiali dell'esempio (1)⁵

I sottotitoli eliminano i fenomeni di deviazione lessicale e sintattica presenti nel parlato originale, o quelli di riferimento cataforico a cose che il parlante ha nominato prima, per motivi legati al tempo di sovrimpressionamento dei sottotitoli, spesso alla base di fenomeni di condensazione (Gottlieb 2005; Pedersen 2011). Una possibile mancanza legata alla caratteristica multimodale della traduzione è la presenza del pronome dimostrativo *this* nei sottotitoli, quando ci si riferisce al fiore che chi parla vuole depositare sulla bara del fratello: sebbene il fiore sia visibile nella scena, si ritiene più opportuno esplicitare questo riferimento, dal momento che la dimensione visiva da sola potrebbe non aiutare l'associazione tra il pronome e l'oggetto specifico, tra quelli che si vedono nel fotogramma interessato.

La tabella 3, di seguito, riporta i sottotitoli proposti dagli studenti:

<i>Uomo</i> : I know the number of the coffin, but I don't know where it is.
<i>Uomo</i> : I want to put the flower— <i>Charlotte</i> : On the coffin?
<i>Uomo</i> : On the coffin.

Tabella 3: Sottotitoli alternativi dell'esempio (1)⁶

Mentre anche i sottotitoli proposti dagli studenti riportano il numero appropriato del sostantivo *coffin* (singolare), è diversa la successione dei parlanti, poiché viene incluso anche l'intervento di Charlotte. Questa scelta è giustificata con motivazioni di tipo funzionale da parte dei traduttori: se l'assenza del sostantivo plurale non pregiudica la comprensione dei diversi stati sociali, l'inclusione del turno di Charlotte, invece, permette di sottolineare la dinamica socioculturale che lo scambio e il turno finale

⁴ Per la trascrizione dei sottotitoli nelle tabelle 2, 3, 5, 6, 7 (seconda e terza colonna), 8 (seconda e terza colonna) e 9 (seconda e terza colonna), si ricorrerà ai seguenti segni: |: separazione delle righe di testo; ||: separazione tra gruppi diversi di sottotitoli (comunque composti da massimo due righe).

⁵ *Uomo*: Conosco il numero della bara, | ma non so dov'è.
Uomo: Voglio mettere questo sulla bara.

⁶ *Uomo*: Conosco il numero della bara, | ma non so dov'è.
Uomo: Voglio mettere il fiore— | *Charlotte*: Sulla bara?
Uomo: Sulla bara.

comunicano. Infine, nei sottotitoli alternativi il riferimento al fiore è reso in maniera esplicita, per completare la ricezione multimodale del segmento.

Mentre il dialogo (1) presenta deviazioni di tipo lessicale, strategie diverse sono state invece attivate per la traduzione dell'estratto seguente, nel quale un gruppo di migranti in un centro d'accoglienza illustra la propria frustrazione a causa del comportamento delle istituzioni, sia nazionali che europee:

<i>UOMO:</i>	we feel the government has forgetting about us (.) we really wanna know because for f— (.) I been (.) in Italy for four months now I've not completed (.) I really don't think I'm in Italy [(2)
<i>CHARLOTTE:</i>	[yeah
<i>UOMO:</i>	because (.) be—you you been in Europe aw without documents (.) without (.) documents (2) you are (.) an outcast (2) and this is is really not good

Tabella 4: Esempio (2)⁷

Nel dialogo (2) l'atteggiamento di Charlotte è simile a quello nell'esempio (1), come dimostrato dalla sua conferma – nell'*acknowledging move* – della comprensione del concetto espresso dal parlante non nativo. In entrambi gli estratti finora analizzati, Charlotte dunque supporta la finalità comunicativa dei partecipanti (Seidlhofer 2011).

Per quanto riguarda la variazione d'inglese utilizzata, risaltano i tentativi di costruzione della frase mediante strutture sintattiche frammentate, le diverse pause (anche di qualche secondo), e la ripetizione di concetti fondamentali, come la sensazione di *outcast*, di 'esiliato', percepita da chi parla. Anche le caratteristiche fonetiche standard vengono modificate, in particolare nel caso della consonante interdentale sorda, che nelle parole *the* e *months* viene sostituita rispettivamente da una consonante dentale e da una fricativa sorda, o nella costruzione di tempi verbali più complessi, quali il *present perfect*, generalmente ridotto al soggetto ed al participio passato del verbo 'essere'. Infine, si notino altri due fenomeni: la commistione tra la struttura sintattica propria del *present perfect*, che vede l'ausiliare accompagnato dal participio passato, e l'aspetto progressivo in *the government has forgetting* invece di *has forgotten*, e la frase *now I've not completed*. Proprio questa frase offre un'altra occasione per parlare del ruolo di revisore (Ulrych 2014) che talvolta il traduttore compie, in particolare per

⁷ *UOMO:* sentiamo il governo si è dimenticato di noi (.) vogliamo sapere veramente perché per— (.) io stato (.) in Italia da quattro mesi ora non ho completato (.) non penso di essere veramente in Italia [(2)

CHARLOTTE: [sì

UOMO: perché (.) per—tu tu stato in Europa ehm senza documenti (.) senza (.) documenti (2) sei (.) sei un emarginato (2) e non è è proprio una bella cosa

aggiungere informazioni che nel testo originale non vengono esplicitate (Mossop 2001). Questa pratica, comune nei sottotitoli ufficiali del video analizzato, contribuisce a confermare la visione comunicativa della traduzione dei testi audiovisivi, anche di quelli contenenti le parole di personaggi non nativi (Iaia 2015b), secondo cui il traduttore ha la funzione di un parlante ‘esperto’ che può anche ricorrere ad aggiunte per rendere accessibile ai destinatari la forza illocutoria (Austin 1962).

<i>Uomo</i> : We feel the government has forgotten about us.
<i>Uomo</i> : We really want to know [what’s happening] because
<i>Uomo</i> : I’ve been in Italy for four months now and I’ve not completed [papers].
<i>Uomo</i> : I really don’t think I’m in Italy, because if you’re in Europe without documents
<i>Uomo</i> : you are an outcast
<i>Uomo</i> : and this is really not good.

Tabella 5: Sottotitoli ufficiali del dialogo (2)⁸

In particolare, l’inserimento di *papers*, ‘documenti’, è legato a quello che viene detto in seguito, nel quarto gruppo di sottotitoli. Infatti, nel momento in cui il parlante tronca la frase non è possibile sostenere con sicurezza cosa non abbia completato. Il riferimento successivo ai documenti, invece, permette di identificare l’effettivo complemento oggetto, e perciò l’interazione tra la dimensione orale e l’interpretazione del traduttore aiuta chi riceve il video a colmare eventuali lacune linguistiche o semantiche. L’altra aggiunta, quella di *what’s happening*, ‘cosa succede’, è risultata rilevante secondo i traduttori per colmare un’ulteriore mancanza nel turno del parlante non nativo.

In generale, i sottotitoli ufficiali sono uniformati ad un livello nativo d’inglese, scelta che potrebbe sollevare alcune osservazioni in termini di equivalenza non solo linguistica, ma anche pragmatica, con il testo originale. È in questo senso che si analizzeranno ora i sottotitoli alternativi dello stesso dialogo, riportati nella tabella 6.

⁸ *Uomo*: Ci sembra che il governo si sia dimenticato di noi.

Uomo: Vogliamo sapere | [cosa succede] perché

Uomo: sono in Italia da quattro mesi | ormai e non ho completato [i documenti].

Uomo: Non credo di essere sul serio in Italia, perché | quando si è in Europa senza documenti

Uomo: si è degli emarginati

Uomo: e non è una bella cosa.

<i>Uomo</i> : We feel the government has forgotten about us.
<i>Uomo</i> : We really want to know the reasons because
<i>Uomo</i> : I've been in Italy for four months and I've not completed papers.
<i>Uomo</i> : I really don't think I'm in Italy, because— you're in Europe without documents,
<i>Uomo</i> : you are an outcast.
<i>Uomo</i> : And this is really not good.

Tabella 6: Sottotitoli alternativi del dialogo (2)⁹

La differenza principale dei sottotitoli alternativi rispetto a quelli ufficiali sta nell'eliminazione delle parentesi quadre per le aggiunte da parte dei traduttori, perché si vuole eliminare un riferimento stilistico troppo riconducibile ad una forma scritta di traduzione, che potrebbe rendere difficoltosa la lettura del testo alternativo da parte di un pubblico internazionale. Alla stessa motivazione sono da ricondurre altre modifiche nei sottotitoli in tabella 6. Per esempio, *what's happening* è stato sostituito da *reasons*. Da un lato, anche questa inclusione da parte degli studenti evidenzia un processo di tipo cognitivo mirato a completare l'intenzione comunicativa del parlante; dall'altro, la sostituzione con un semplice sostantivo è vista come una strategia che favorirebbe la comprensione di parlanti con diversi livelli di comprensione ed uso della lingua inglese. Lo stesso vale per *papers*, che è comunque uguale al sostantivo trovato nei sottotitoli ufficiali, e per l'ultima porzione, in cui si è cercato di rendere secondo un'ottica multimodale la frammentata sintassi di chi parla. Se, infatti, il sottotitolo ufficiale aveva proposto una struttura più complessa, quella di un periodo ipotetico, per spiegare il senso di spaesamento suggerito dalla mancata compilazione dei documenti, la traduzione alternativa sceglie di riprodurre mediante segni tipografici visibili il cambio di soggetto, la sospensione della frase udibile dal pubblico. In questo senso, la mediazione sviluppata dagli studenti non è solo lessicale e sintattica (come nel caso della traduzione ufficiale), ma pure multimodale, poiché cerca di integrare con il sottotitolo alcune dimensioni extralinguistiche nel testo originale. Sono queste le proprietà che supportano la definizione di 'mediazione audiovisiva' avanzata in questo capitolo e avvalorata dal *workshop*.

In realtà, una seconda versione è stata proposta, contenente una piccola modifica del primo rigo, poiché alcuni studenti avrebbero riportato la deviazione dalla struttura standard del *present perfect*, in *has forgetting*.

⁹ *Uomo*: Ci sembra che il governo si sia dimenticato di noi.

Uomo: Ci piacerebbe conoscerne i motivi dato che

Uomo: sono in Italia da quattro mesi | e non ho completato i documenti.

Uomo: Non mi sembra di stare veramente in Italia, perché— | se si è in Europa senza documenti,

Uomo: si è degli emarginati.

Uomo: E non è una bella cosa.

Sebbene la maggioranza abbia alla fine optato per quello che è stato riprodotto in tabella 6, credo che l'alternativa scartata non avrebbe comunque intaccato l'accessibilità dell'estratto, né il livello di accettabilità. Infatti, non si sarebbe trattato di una sorta di presa in giro delle deviazioni tipiche di alcuni parlanti non nativi, perché il tono generale del testo, la fedeltà del sottotitolo, e l'assenza nel segmento di caratteristiche audiovisive che comunicano la volontà di denigrare chi parla, avrebbero favorito un'appropriata ricezione del testo in traduzione, che tra l'altro avrebbe attuato la trascrizione di un'autentica caratteristica della variazione d'inglese utilizzata. In casi come questo, però, ritengo sia giusto lasciare la scelta all'interpretazione del mediatore audiovisivo, e perciò mi limito qui a definire alcune varianti che potrebbero accrescere il livello di fedeltà a tali caratteristiche linguistiche: il 'peso' delle deviazioni lessicali e sintattiche al fine di identificare il livello di asimmetria di alcune interazioni; il genere del tipo testuale che si sta traducendo; le conseguenze sul livello di accessibilità generale; il tipo di finalità comunicativa: se creare una traduzione intralinguistica più accessibile a livello internazionale, o se puntare ad un'equivalenza interlinguistica – per esempio, nella traduzione audiovisiva del genere di film definito come *migration movies* (cf. in questo senso Iaia 2015a).

Nella prossima sezione si analizzeranno i sottotitoli prodotti per rendere in inglese una varietà diastraticamente marcata d'italiano, quella parlata da una donna, e l'italiano di un rappresentante delle istituzioni locali.

5.3. Analisi e resa in inglese delle varietà linguistiche dei parlanti italiani

Nei primi minuti del filmato, un abitante dell'isola comunica alla giornalista Charlotte il suo parere relativamente ai movimenti migratori. L'uomo si dimostra comprensivo delle ragioni dei migranti, ma ai fini degli aspetti di equivalenza linguistica e funzionale, e da una prospettiva di una traduzione per i sottotitoli che ricorra ad una variazione di lingua franca, interessa considerare la natura diastraticamente marcata delle sue parole:

	Versione originale	Sottotitoli ufficiali	Sottotitoli alternativi
<i>UOMO:</i>	chi non scapperebbe dalla fame e dalla guerra? (2) e poi la storia ci insegna che l'uomo ha sempre emigrato per trovare meglio (2) perché (.) dobbiamo rifiutare? sono persone che hanno dei problemi nel lor loro stato (.) dobbiamo accoglierli il migliore possibile	Who wouldn't flee war and starvation? History teaches us that mankind has always migrated to find better opportunities. Why would we reject them? They're human beings experiencing problems in their home countries. We have to welcome them in the best possible way.	Who wouldn't escape from starvation and war? History teaches us that humans have always migrated to find better opportunities. Why would we reject them? They're people with problems in their home countries. We have to welcome them in the best possible way.

Tabella 7: Esempio (3)

Nel terzo esempio, l'italiano è diastraticamente marcato e caratterizzato da alcuni tratti fonetici, come la pronuncia della /s/ in 'insegna', che diventa sonora, il raddoppiamento della velare sorda /k/ in 'perché', o l'eliminazione del dittongo /uo/ in 'uomo', pronunciato /omo/. Si trovano, inoltre, specifiche scelte lessicali, quale la parola 'stato', per riferirsi ai paesi nati dei migranti, o deviazioni sintattiche, in 'il migliore possibile'. Questi tratti dell'italiano non sono riprodotti tuttavia nei sottotitoli ufficiali, né in quelli alternativi, perché (almeno per quanto riguardano i secondi, stando alle motivazioni comunicate dagli studenti) non considerati fondamentali ai fini di un'equivalenza pragmatica del testo in traduzione. Infatti, e a differenza di quanto proposto per *has forgetting* dell'esempio (2), in questo caso un tentativo di proporre in forma scritta quei tratti extralinguistici avrebbe reso meno accessibile la traduzione, e non avrebbe apportato connotazioni significative ai fini della comprensione del messaggio comunicato, né evidenziato eventuali asimmetrie. In breve, si pensa che la riproduzione dei tratti della varietà diastratica dell'italiano non pregiudichi o migliori l'accessibilità ed accettabilità dell'esempio (3) da parte dei destinatari internazionali.

Per quanto riguarda l'inglese proposto dagli studenti, si sono semplificate alcune strutture sintattiche e scelte lessicali rispetto alla traduzione ufficiale, come i vocaboli *humans* e *people*, che sostituiscono gli originali *mankind* e *human beings*. Le ragioni sono le stesse alla base delle modifiche esplorate nella Sezione 5.2: le sostituzioni permetterebbero una migliore fruibilità del video da parte di chi non ha una proprietà di linguaggio

al livello dei parlanti nativi della lingua inglese. Inoltre, una differente struttura sintattica è stata utilizzata per la frase *They're people with problems in their home countries*, ritenuta più accessibile dei sottotitoli ufficiali, poiché l'espressione *human beings* ed il participio presente *experiencing* potrebbero rallentare la lettura da parte di alcuni destinatari. Già da queste considerazioni sarebbe possibile definire l'inglese dei sottotitoli alternativi come una variazione di lingua franca che favorisce la comunicazione delle dimensioni semantiche e funzionali.

In aggiunta all'esempio citato, simili strategie di adattamento in inglese sono evidenziate nell'estratto successivo:

	Versione originale	Sottotitoli ufficiali	Sottotitoli alternativi
<i>DONNA:</i>	perché loro stanno troppo tempo e: ma questo diventa: un inferno per loro perché due tre mesi quattri mesi cinque mesi (.) senza capire realmente che cosa stia succedendo (.) e all'inizio erano duecentocinquanta duecentocinquanta in una struttura del genere per quanto sia (.) una villa bellissima storica (.) non è un posto (.) per dei ragazzi	They're here for too long. This becomes hell for them. Two, three, four, five months here, without really understanding what's going on. Originally there was 250 [migrants]. A place like this, even if it's a beautiful historic building, is not a place for kids.	They're here for too long, and it becomes hell for them. Two, three, four, five months here, without really understanding what's going on. Originally 250 migrants were here. A place like this is a historic building, but not a place for them.

Tabella 8: Esempio (4)

Mentre l'italiano utilizzato dalla donna nell'esempio (4) non è diastraticamente marcato quanto quello analizzato nell'esempio (3), le parole riprodotte nella tabella 8 hanno una diversa connotazione, più enfatica e legata alla sfera emotiva della parlante, che lavora quotidianamente per aiutare i migranti. Queste proprietà sono evidenti dal ritmo dell'eloquio e dalle brevi pause o ripetizioni che rimarcano concetti fondamentali, quali: l'elevato numero di persone nella villa, o il fatto che la stessa villa non sia adatta ad ospitare un gran numero di persone per diverso tempo.

I sottotitoli ufficiali riprendono alcune caratteristiche convenzionali, tra cui l'aggiunta didascalica del sostantivo *migrants*, per chiarire il riferimento della parlante. Al tempo stesso, verso la fine, sembra emergere la natura americana dei traduttori, per mezzo del sostantivo *kids*. I sottotitoli alternativi invece, creati dal gruppo di studenti che ha partecipato al *workshop*,

diminuiscono la lunghezza del testo in traduzione e la complessità delle strutture sintattiche o della dimensione lessicale. Per esempio, si consideri la frase – nel sottotitolo ufficiale – *Originally there was 250 [migrants]*: nella versione alternativa, il numero passa in primo piano, in *Originally 250 migrants were here*. La frase è ritenuta più semplice e accessibile rispetto all'originale, perché permette di apprendere subito l'oggetto, oltre a far risaltare l'elevato numero di persone nella villa. Simili considerazioni cognitive sono anche alla base di un'altra ritestualizzazione, quella in *A place like this is a historic building, but not a place for them: kids* è stato sostituito dal pronome *them*, considerato maggiormente accessibile; in secondo luogo, le due considerazioni della donna – sul valore storico della villa e sull'inadeguatezza dell'uso a cui è stata destinata – sono contenute in un'unica porzione di sottotitoli. Gli studenti hanno giustificato questa scelta con la volontà di favorire la ricezione della traduzione anche da parte di chi non conosce bene l'inglese (e potrebbe avere bisogno di più tempo per la lettura dei sottotitoli) e con quella di sottolineare la dimensione illocutoria della parlante, che consiste nell'evidenziare l'emergenza legata alle condizioni di chi è arrivato sull'isola. Quest'ultima ragione in particolare è valutata in maniera positiva in virtù della definizione di questa traduzione come un esempio di mediazione audiovisiva attuata tramite una variazione d'inglese lingua franca, poiché le strategie di ritestualizzazione evidenziano la volontà di favorire la ricezione e comprensione della dimensione comunicativa, a discapito di alcune caratteristiche ritenute secondarie in questo senso (per esempio, l'esitazione e le ripetizioni della parlante). Questo processo è molto simile a ciò che avviene nelle interazioni reali tra parlanti nativi e non nativi, dove i primi tendono a far prevalere la dimensione comunicativa, per esempio attraverso strategie di negoziazione dei livelli semantici e pragmatici (Kaur 2009), o dando poca importanza alla correzione di eventuali errori o deviazioni linguistiche da parte dei parlanti non nativi (MacKenzie 2013).

Le stesse strategie di ritestualizzazione e le stesse motivazioni alla base delle scelte di traduzione degli studenti sono evidenziate, infine, nell'analisi dell'ultimo estratto, in cui un assessore della città di Augusta parla degli sforzi per accogliere i migranti:

	Versione originale	Sottotitoli ufficiali	Sottotitoli alternativi
<i>UOMO:</i>	la e: la città di Augusta e: sta cercando di ri a di affrontare il problema e: va (prima di) tutto precisato che il comune (.) eh si trova in una situazione economica e: molto precaria (.) l'emergenza è quando il fatto accade una volta soltanto o qualche volta (.) oggi invece ci troviamo da ottobre a oggi gli sbarchi quasi quotidiani (.) eh Augusta ne conosce almeno due sbarchi a settimana	The city of Augusta is trying to deal with the situation. But it's important to note that the council is in a very difficult financial state. Emergencies only happen once, or maybe a few times. Instead, from October to now, we face these disembarkations almost daily. There are at least two per week in Augusta.	The city of Augusta is trying to face the situation. But one must consider that the council is in a difficult financial state. Emergencies only happen once, or maybe a few times. From October to now, migrants arrive almost on a daily basis. There are at least two disembarkations per week in Augusta.

Tabella 9: Esempio (5)

Anche nell'esempio (5), i sottotitoli alternativi hanno una lunghezza minore, condensando (Pedersen 2011) alcuni concetti in stesse porzioni di traduzione, per favorire la lettura del pubblico ma non influire sulla comprensione di ciò che si vuole esprimere. Oltre a semplificazioni lessicali per mezzo di sinonimi – ad esempio il verbo *to deal* sostituito da *to face* – si consideri in questo senso la riscrittura di alcune frasi, *It's important to note that the council...* e *Instead, from October to now, we face these disembarkations almost daily*. Entrambe rendono più concisa la struttura sintattica, e soprattutto attraverso la seconda, riformulata come *From October to now, migrants arrive almost on a daily basis*, si è posto come soggetto della versione alternativa il flusso degli sbarchi. Se, a prima vista, può sembrare che questa soluzione tradisca l'attenzione al ruolo che Augusta ha nell'emergenza, in realtà tale dimensione semantica rimane grazie al cotesto, ad esempio *There are at least two disembarkations per week in Augusta*, o l'esordio stesso dell'intervento, che rimarcano la posizione in prima linea.

6. Discussione e Conclusioni

Il ruolo di un mediatore prevede competenze non solo linguistiche, ma anche socio-culturali, perché si è chiamati ad essere un ponte tra diverse modalità di concettualizzazione, costruzione ed espressione della realtà. Inoltre, occorre

pure padronanza dei tipi testuali e conoscenza dei contesti comunicativi nei quali si compie la propria opera. Ad esempio, se si considera il caso di studio qui analizzato, nell'ambito della traduzione audiovisiva occorre sviluppare specifiche competenze tecniche, linguistiche, socio-culturali e cognitive che permettano di adattare le caratteristiche delle proprie ritestualizzazioni ai contesti linguaculturali dei destinatari, provando a superare impronte ideologiche causate da teorizzazioni stereotipate e talvolta superficiali, specie da parte di chi commissiona le opere di adattamento. Poiché l'influenza delle direttive e dei costrutti cognitivi si riversa sulle scelte in termini di lessico, strategie di traduzione ed attivazione degli effetti desiderati, o sulla rappresentazione di determinate categorie di persone (cf. Iaia 2015b), è fondamentale sviluppare diversi approcci pedagogici mirati al confronto con i reali contesti comunicativi e lavorativi, e con l'acquisizione di diverse competenze, specifiche per le nuove sfide e richieste che si presentano ai traduttori (Taviano 2010).

Il *workshop* commentato in questo capitolo è stato predisposto per valutare la possibilità di offrire specifiche modalità di formazione e per indagare l'effettiva produzione di una traduzione in inglese che sia accessibile ed accettabile da parte di un pubblico internazionale, che comprende parlanti nativi e non nativi, e che perciò si possa definire come una variazione di lingua a favore di una comunicazione interculturale più efficiente. In particolare, l'analisi della resa della variazione d'inglese parlata da un gruppo di migranti e delle parole di alcuni parlanti italiani ha evidenziato le caratteristiche prevalenti che seguono:

- semplificazione della dimensione lessicale;
- differente formulazione delle strutture sintattiche, tendente alla semplificazione;
- preferenza di tempi verbali quali il *present simple* ed il *past simple* e passaggio da forme implicite a forme esplicite;
- selezione dei tratti extralinguistici da rendere o non rendere nei sottotitoli;
- aumento dell'uso di sottotitoli a due righe, per agevolare le diverse capacità di lettura.

Le caratteristiche sopra indicate hanno un denominatore comune, il supporto alla comprensione da parte del pubblico internazionale mediante semplificazione del lessico e delle strutture sintattiche, e una dilatazione della presenza dei sottotitoli sullo schermo, evitando una successione veloce di sottotitoli di un rigo, per favorire tempi di lettura o livelli di comprensione differenti. Sulla base di questi risultati, si sottolinea l'attivazione di strategie cognitive di ritestualizzazione e negoziazione semantica mirate al raggiungimento dell'equivalenza tra messaggio e dimensione funzionale originali. Allo stesso tempo, si è cercato di limitare atteggiamenti ideologici

(Fairclough 2010, 2015) di chiusura e imposizioni del contesto linguaculturale dominante, mediando con le dimensioni multimodali e tecniche delle forme di traduzione e dei tipi testuali selezionati, definendo in questo modo il concetto di “mediazione audiovisiva”. Inoltre, per quanto riguarda i sottotitoli alternativi proposti da un gruppo di studenti dell’Università del Salento, conta far notare che le caratteristiche – simili a quelle identificate in contesti comunicativi reali tra parlanti nativi e non nativi (Seidlhofer 2004) – se applicate alla visione della costruzione e ricezione di testi audiovisivi come atti comunicativi (Iaia 2015b), permettono di definire la variazione di inglese nella traduzione alternativa come un esempio di lingua franca che migliora l’interpretazione e la comunicazione tra gli autori dei testi audiovisivi ed i loro destinatari in scenari transculturali.

Tuttavia, per contribuire alla definizione e allo sviluppo dello studio della *ELF Translation* e, nello specifico, della *ELF Subtitling* occorre far riferimento ad un corpus più ampio di testi analizzati, per evidenziare tendenze comuni nello sviluppo della traduzione in ELF e per favorire un dibattito tra costruzione ed uso delle variazioni di lingua franca in contesti traduttivi (non necessariamente solo audiovisivi); occorre altresì definire specifici materiali pedagogici per la formazione dei futuri mediatori, rivalutando il valore dei testi audiovisivi a fini didattici; occorre favorire un dialogo internazionale anche tra i vari ambiti pedagogici, al fine di evidenziare eventuali differenze (e confermare la presenza di costanti) tra le variazioni linguistiche sviluppate da parlanti non nativi in altri contesti linguistico-culturali.

Pietro Luigi Iaia è Ricercatore di Lingua Inglese e Traduzione presso l’Università del Salento. Presso lo stesso Ateneo ha conseguito il Dottorato di Ricerca in ‘Studi Linguistici, Storico-letterari e Interculturali’ ed è stato Assegnista di Ricerca e Docente a Contratto di Lingua e Traduzione – Lingua Inglese. Autore di monografie e articoli scientifici sull’influenza ideologica nella traduzione audiovisiva, i suoi attuali interessi di ricerca riguardano l’uso e la resa di variazioni di lingua franca nel doppiaggio e sottotitolazione.

Riferimenti bibliografici

- Austin J.L. 1962, *How to Do Things with Words*, Clarendon Press, Oxford.
 Bassnett S. 2002, *Translation Studies*, Routledge, Londra.
 Caimi A. 2006, *Audiovisual Translation and Language Learning: The Promotion of Intralingual Subtitles*, in “The Journal of Specialised Translation” 6, pp. 85-98.
http://www.jostrans.org/issue06/art_caimi.php (21.9.2015).
 Campbell S. 2005, *English Translation and Linguistic Hegemony in the Global Era*, in

- Anderman G. e Rogers M. (a cura di), *In and Out of English: For Better, for Worse?*, Multilingual Matters, Clevedon, pp. 27-38.
- Chaume F. 2004, *Film Studies and Translation Studies: Two Disciplines at Stake in Audiovisual Translation*, in "Meta: Translators' Journal" 49 [1], pp. 12-24.
- Díaz Cintas J. 2004, *In Search of a Theoretical Framework for the Study of Audiovisual Translation*, in Orero P. (a cura di), *Topics in Audiovisual Translation*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, pp. 21-34.
- Díaz Cintas J. 2005, *Back to the Future in Subtitling*, in Gerzymisch-Arbogast H. e Nauert S. (a cura di), *MuTra 2005 – Challenges of Multidimensional Translation: Conference Proceedings*, pp. 33-61.
http://www.euroconferences.info/proceedings/2005_Proceedings/2005_DiazCintas_Jorge.pdf (21.9.2015).
- Ericsson K.A. e Simon H.A. 1984, *Protocol Analysis: Verbal Report as Data*, The M.I.T. Press, Cambridge, MA.
- Fairclough N. 2010, *Critical Discourse Analysis: The Critical Study of Language*, Longman, Londra.
- Fairclough N. 2015, *Language and Power*, Routledge, Londra.
- Gottlieb H. 2005, *Multidimensional Translation: Semantics Turned Semiotics*, in Gerzymisch-Arbogast H. e Nauert S. (a cura di), *MuTra 2005 – Challenges of Multidimensional Translation: Conference Proceedings*, pp. 33-61.
http://www.euroconferences.info/proceedings/2005_Proceedings/2005_Gottlieb_Henrik.pdf (21.9.2015).
- Guido M.G. 1999, *Processi di analisi e traduzione del discorso scientifico-settoriale inglese: Un modello psicopedagogico*, Armando Editore, Roma.
- Guido M.G. 2008, *English as a Lingua Franca in Cross-cultural Immigration Domains*, Peter Lang, Berna.
- Guido M.G. e Seidlhofer B. 2014, *English as a Lingua Franca: Theory and Practice*, in "Textus" 27 [1], pp. 7-16.
- Iaia P.L. 2015a, *Analysing English as a Lingua Franca in Migration Movies: Pragmalinguistic Features, Socio-cognitive Implications and Translation Issues*, ESE-Salento University Publishing, Lecce.
- Iaia P.L. 2015b, *The Dubbing Translation of Humorous Audiovisual Texts*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne.
- Jakobson R. 2000, *On Linguistic Aspects of Translation*, in Venuti L. (a cura di), *The Translation Studies Reader*, Routledge, Londra.
- Jenkins J. 2014, *English as a Lingua Franca in the International University: The Politics of Academic English Language Policy*, Routledge, Londra.
- Kaur J. 2009, *English as a Lingua Franca: Co-constructing Understanding*, VDM Verlag, Saarbrücken.
- Kress G. 2009, *Multimodality: A Social Semiotic Approach to Contemporary Communication*, Routledge, Londra.
- Kress G. e van Leeuwen T. 2006, *Reading Images: The Grammar of Visual Design*, Routledge, Londra.
- Kussmaul P. 1995, *Training the Translator*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.
- Lefevere A. 1992, *Translation, Rewriting and the Manipulation of Literary Fame*, Routledge, Londra.
- MacKenzie I. 2013, *Lexical Inventiveness and Conventionality in English as a Lingua Franca and English Translation*, in "The European English Messenger" 22 [1], pp. 47-53.

- Massidda S. 2015, *Audiovisual Translation in the Digital Age: The Italian Fansubbing Phenomenon*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- McCarthy C., Giardina M., Harewood S. e Park J.-K. 2003, *Contesting Culture, Identity and Curriculum Dilemmas in the Age of Globalization, Postcolonialism, and Multiplicity*, in "Harvard Educational Review" 73 [3], pp. 449-465.
- Mossop B. 2001, *Revising and Editing for Translators*, St. Jerome Publishing, Manchester.
- Munday J. 2000, *Technology at the Service of the Translator? A Response to Mary Snell-Hornby*, in Schaffner C. (a cura di), *Translation in the Global Village*, Multilingual Matters, Clevedon, pp. 57-59.
- Neves J. 2009, *Interlingual Subtitling for the Deaf and Hard-of-Hearing*, in Díaz Cintas J. e Anderman G. (a cura di), *Audiovisual Translation: Language Transfer on Screen*, Palgrave Macmillan, Basingstoke, pp. 151-169.
- Pedersen J. 2011, *Subtitling Norms for Television: An Exploration Focusing on Extralinguistic Cultural References*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.
- Perego E. e Taylor C. 2012, *Tradurre l'audiovisivo*, Carocci, Roma.
- Rogers M. 2005, *Native versus Non-native Speaker Competence in German-English Translation: A Case Study*, in Anderman G. e Rogers M. (a cura di), *In and Out of English: For Better, for Worse?*, Multilingual Matters, Clevedon, pp. 242-255.
- Rosnow R.L. 1990, *Teaching Research Ethics through Role Play and Discussion*, in "Teaching of Psychology" 17 [3], pp. 179-181.
- Rudby R. e Saraceni M. 2006, *An Interview with Suresh Canagaraj*, in Rudby R. e Saraceni M. (a cura di), *English in the World. Global Rules, Global Roles*, Continuum, Londra, pp. 200-211.
- Sager J. 1994, *Language Engineering and Translation*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.
- Seidlhofer B. 2004, *Research Perspectives on Teaching English as a Lingua Franca*, in "Annual Review of Applied Linguistics" 24, pp. 209-239.
- Seidlhofer B. 2011, *Understanding English as a Lingua Franca*, Oxford University Press, Oxford.
- Swales J. 1990, *Genre Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Taviano S. 2010, *Translating English as a Lingua Franca*, Le Monnier Università, Firenze.
- Ulrych M. 2014, *Traces of Mediation in Rewriting and Translation*, EDUCatt, Milano.
- Urban G. 1996, *Entextualization, Replication and Power*, in Silverstein M. e Urban G. (a cura di), *Natural Histories of Discourse*, The University of Chicago Press, Chicago, pp. 21-44.
- Wilson D. e Sperber D. 2004, *Relevance Theory*, in Horn L.R. e Ward G. (a cura di), *The Handbook of Pragmatics*, Blackwell, Oxford, pp. 607-632.
- Yardley-Matwiejczuk K.M. 1997, *Role Play: Theory and Practice*, SAGE Publications, Londra.

INTEGRAZIONE E APPRENDIMENTO

I prodotti cinetelevisivi come strumento didattico linguistico e culturale per il mediatore e il migrante

FRANCESCA BIANCHI

Abstract – Finding their rightful place in the hosting country becomes easier to migrants if they acquire good knowledge of the country's culture and language. Similarly, excellent knowledge of the hosting and the migrants' cultures and languages – both general and technical – is required of cultural mediators, who find themselves operating in a range of highly sensitive specialised fields, such as the medical, educational, legal, and administrative contexts. The current paper outlines the specific features of TV and filmic productions and illustrates their educational potential, through a review of the existing literature. In fact, TV and narrative filmic productions have proven to be multifunctional and powerful tools for the teaching and (autonomous) learning of explicit as well as implicit culture, and also for improving listening-comprehension skills, reading skills and vocabulary. The ultimate aim of the chapter is to help mediators become informed and attentive viewers, able to take the greatest advantage from filmic productions in terms of language and culture learning, and to guide migrants in the use of these powerful tools for integration.

Keywords: teaching; learning; culture; language; films.

1. Introduzione

Per motivi differenti, tanto i mediatori quanto i migranti necessitano di sviluppare e/o potenziare competenze linguistiche e culturali in relazione alla lingua e alla cultura di un paese altro rispetto a quello della propria madrelingua. È importante sottolineare che in questo lavoro il termine 'competenza linguistica' è da intendersi nel senso di possesso di abilità comunicative in una specifica lingua naturale. Il concetto quindi si estende all'uso efficace e strumentale della lingua in contesti di vario genere. Più difficile è definire in poche parole cosa si intende per cultura; rimandiamo quindi questa spiegazione alla Sezione 3 del presente lavoro.

Il mediatore, per poter agire adeguatamente nel suo delicato ruolo, deve avere un'ottima conoscenza di entrambe le lingue e di entrambe le culture, tanto a livello di vita quotidiana quanto in ambiti specifici, quali quello medico, scolastico, amministrativo, e giuridico, a seconda della

circostanza in cui si trova ad operare (Russo, Mack 2005). Taft (1981, citato in Katan 1999, p. 17) fornisce un elenco dettagliato delle competenze richieste al mediatore e in esso include la conoscenza della società (ovvero della storia, del folklore, delle tradizioni, delle abitudini, dei valori, dei divieti, dell'ambiente naturale e della sua importanza, della gente comune e degli esponenti importanti di quella società) e l'abilità comunicativa, a livello scritto, orale e non verbale.

Dal canto suo, anche il migrante deve acquisire un certo livello di competenza nella lingua del Paese ospitante, poiché questo è un prerequisito indispensabile per un'adeguata integrazione nella società,¹ a livello di interazione con le persone, inserimento nel mondo del lavoro, capacità di capire e avvalersi dei diritti sociali e politici (European Commission 2011; Kluzer, Ferrari, Centeno 2011; Krumm, Plutzar 2008). Tuttavia, la competenza linguistica, per quanto importante, non è sufficiente. La Commissione Europea dichiara che “sono indispensabili conoscenze di base della lingua, della storia e delle istituzioni della società ospite; mettere gli immigrati in condizione di acquisirle è essenziale per un'effettiva integrazione” (European Commission 2005, p. 6). Krumm e Plutzar (2008) espandono questa affermazione creando un elenco dettagliato delle competenze richieste; tra di esse vi sono in particolare le seguenti:

- Knowledge of the legal and political framework of the host society, [...] as far as it is necessary to understand the environment and context the person is acting in.
- Knowledge of the historical and cultural dimension of the present socio-political situation of the host society as far as it helps to understand sociological, cultural and political differences which concern the daily life of migrants [...].
- The competence to get and handle this information by being able to question them, debate them and reflect them in relation to former experiences and future developments.²

¹ Distinguiamo l'integrazione dall'assimilazione. Mentre la seconda, infatti, implica un completo adattamento del migrante alla lingua, ai comportamenti e ai valori della società che lo ha accolto e una conseguente perdita della sua lingua madre, l'integrazione è un processo bilaterale in cui sia i migranti che il paese ospitante sono aperti alla creazione di un nuovo terreno comune per una convivenza civile, nel rispetto delle reciproche identità (Krumm, Plutzar 2008, p. 1).

² Conoscenza del sistema legale e politico della società ospite, [...] nella misura necessaria per comprendere l'ambiente e il contesto in cui la persona agisce. • Conoscenza della dimensione storico-culturale alla base della situazione socio-politica corrente della società ospite, nella misura necessaria per comprendere le differenze sociologiche, culturali e politiche presenti nella vita quotidiana dei migranti [...]. • La capacità di ottenere tali informazioni e di metterle in dubbio, discuterle e riflettervi sopra in relazione a esperienze pregresse e a futuri sviluppi. (Traduzione personale)

In questa sede si illustrerà come i prodotti cinetelevisivi rappresentino uno strumento didattico e di (auto)apprendimento ricco, potente e flessibile per l'acquisizione di competenze linguistiche e culturali che ben sembra adattarsi alle esigenze dei mediatori quanto dei migranti, intendendo con il termine *prodotti cinetelevisivi* tutta la gamma di prodotti multimediali narrativi realizzati per il cinema e/o la televisione, ovvero cortometraggi, lungometraggi, film per la TV, film a puntate, soap opera, serial e telenovelas, telefilm, cartoni animati.

Questo lavoro quindi presenterà – tramite una rassegna selezionata della letteratura esistente – le potenzialità dei prodotti cinetelevisivi nell'insegnamento di contenuti culturali (Sezione 3) e nella didattica della lingua straniera (Sezione 4), con uno sguardo in particolare alle esigenze dell'autoapprendimento. Tuttavia per una completa e corretta fruizione di questi prodotti in un'ottica educativa è indispensabile essere consapevoli delle peculiarità del linguaggio filmico, in tutte le sue componenti, che verranno pertanto delineate in maniera sistematica in via preliminare (Sezione 2).

L'intento di questo contributo è principalmente quello di rendere il mediatore culturale uno spettatore esperto e consapevole, capace di trarre il massimo profitto in termini di apprendimento linguistico e culturale dai prodotti cinetelevisivi e capace, all'occorrenza, di indirizzare e guidare l'immigrato nell'uso di questo potente strumento di (auto)apprendimento e integrazione.

2. Il linguaggio filmico

I prodotti cinetelevisivi si compongono di cinque diversi linguaggi, o livelli semiotici, in costante interazione tra loro: immagine, testo scritto, musica, suoni e dialoghi. I primi due vengono percepiti dalla vista e sono definiti da Chiaro (2006, p. 198) rispettivamente “segnali non verbali visivi” e “segnali verbali visivi”; gli ultimi tre sono percepiti tramite l'udito, compongono quello che generalmente chiamiamo ‘l'audio’ e possono essere distinti in “segnali verbali acustici” e “segnali non verbali acustici” (Chiaro 2006, p. 198). Tanto gli elementi visivi quanto quelli uditivi svolgono una o più funzioni comunicative; ispirandoci alla classificazione di Zettl (1990) possiamo dire che tali elementi sono utilizzati in regia per fornire informazioni, orientamento (ovvero indirizzare lo spettatore verso elementi concreti o astratti del prodotto cinetelevisivo e della sua trama), energia (ovvero creare un'atmosfera e indirizzare l'animo dello spettatore verso un particolare stato emotivo), oppure struttura (creare coesione).

Nelle seguenti sezioni verranno descritti i vari livelli semiotici e il loro ruolo nella composizione complessiva del prodotto multimediale, secondo

un'organizzazione ispirata alla classificazione di Chiaro di cui sopra e partendo dai segnali non verbali.³

2.1. Segnali non verbali visivi: le immagini

L'immagine definisce la cornice, lo sfondo e l'ambientazione in cui si svolge l'azione e crea un'atmosfera: un'inquadratura ad apertura di film sulla Statua della Libertà, sulla Torre Eiffel, o sulla Sfinge, ad esempio, consente al regista di comunicare in modo inequivocabile che il film si svolge a New York, Parigi o al Cairo, richiamando contestualmente nella mente dello spettatore tutte le denotazioni e connotazioni che ciascuna di queste capitali si porta appresso; l'apertura di un film con l'inquadratura di un mare tempestoso che si infrange su una scogliera non potrà invece essere collocata geograficamente dallo spettatore, ma – in abbinamento ad altri elementi quali titolo del film, musica ed eventuali conoscenze già acquisite sul film – attiverà pensieri quali 'mare', 'marinai', 'pirati', 'paura', 'naufragio', 'morte', oppure 'Romanticismo' o richiami Shakespeariani, portando lo spettatore a vivere un determinato stato psicologico e a formulare una serie di ipotesi che troveranno conferma (o meno) nelle scene successive; l'immagine di gladiatori in un'arena, invece, porterà immediatamente lo spettatore in un'epoca e in una società specifica. L'immagine fornisce inoltre una concretezza visiva ai personaggi, intesa come statura, età, colore della pelle, degli occhi e dei capelli, e li caratterizza in termini socioculturali, tramite il loro aspetto, l'abbigliamento e le movenze. Sono, quindi, soprattutto le immagini a concedere al prodotto cinetelvisivo quell'aspetto di verosimiglianza con il reale. In qualsiasi caso, le immagini, agiscono contemporaneamente a livello conscio e inconscio, veicolando informazioni spazio-temporali e/o socioculturali precise, ma anche richiamando indirettamente alla mente ulteriori immagini, conoscenze e memorie collettive e individuali. Vedremo nella Sezione 3.1 come le scelte del regista cerchino inevitabilmente di far leva sulle conoscenze collettive e quanto queste ultime siano tuttavia una realtà relativa.

2.2. Segnali non verbali acustici: musica e suoni

Sebbene musica e suoni siano chiaramente due elementi distinti nella costruzione del prodotto multimediale, rappresentano entrambi esempi di segnali non verbali di tipo acustico e per tanto li tratteremo in questa sede in un unico paragrafo.

³ Per una introduzione alla semiotica del testo multimediale si veda Barsam (2010), ma anche Zetti (1990) e Zabalbeascoa (2008).

La musica è un elemento molto duttile che serve innanzitutto a creare un'atmosfera e a indirizzare l'animo dello spettatore verso un particolare stato emotivo (per un'analisi dettagliata di questo ruolo della musica nei film si veda Cohen 2001). Può essere altresì finalizzata a sottolineare lo stato emotivo o il carattere di un personaggio. L'esempio più puro di questa funzione della musica è rappresentato dall'opera *Pierino e lupo* di Prokofiev, di cui peraltro esistono diversi adattamenti cinematografici.⁴ Infine la musica può aiutare a creare un riferimento intertestuale, interno o esterno al prodotto stesso. Nel film *Pride & Prejudice* del regista Joe Wright,⁵ ad esempio, il brano che una sorella della protagonista suona al pianoforte in apertura di film è ripetuto varie volte all'interno del film, suonato dalla protagonista stessa, da altri personaggi o come parte della colonna sonora, creando così una struttura circolare che annuncia e anticipa l'esito della storia (Antinucci 2012). Come esempio di riferimento intertestuale esterno citiamo invece l'uso che Quentin Tarantino fa di temi tratti da film spaghetti-western nel suo ultimo lavoro *Django Unchained*⁶ – un'opera di denuncia della pratica della schiavitù nella storia americana – e in particolare di un famoso brano tratto dal film *Lo chiamavano Trinità*,⁷ come dichiarato dallo stesso regista, questo brano, posto quasi alla fine del film, è utilizzato in maniera iconica per descrivere il trionfo del protagonista (Ibarraran-Bigalondo 2015).

Infine, i suoni rendono l'immagine più realistica, ma, servono principalmente per indirizzare l'attenzione dello spettatore verso un particolare evento. Inoltre, esattamente come nel mondo reale, possono avere un ruolo funzionale alla trama (si pensi ad esempio all'abbaiare di un cane da guardia che mette in fuga due rapinatori).

2.3. Segnali verbali acustici: dialoghi e canzoni

Come ben sappiamo, i dialoghi dei prodotti cinetelevisivi non sono battute spontanee, bensì testi scritti da un singolo individuo, lo sceneggiatore, per essere recitati da una pluralità di attori, tanti quanti i personaggi (Taylor 1999). Inoltre il prodotto cinetelevisivo ripropone gli eventi di un lungo arco temporale in un lasso di tempo ben più limitato (da pochi minuti per i cortometraggi, a un massimo di due ore o poco più per un film) e l'intero prodotto è scritto in funzione dello spettatore, ovvero di un osservatore

⁴ Per i dettagli degli adattamenti, tutti in forma di cartone animato, si veda la pagina inglese di Wikipedia dedicata a *Peter and the Wolf*, nella sottosezione "Adaptations of the work".

⁵ Opera del 2005, prodotta da Focus Films.

⁶ Opera del 2015, prodotta da Warner Bros.

⁷ Western italiano del 1970 con Bud Spencer e Terence Hill, prodotto da West Film, regia di E.B. Clucher alias Enzo Barboni.

esterno agli eventi e alla narrazione. Nonostante ciò, lo spettatore condivide l'illusione di essere di fronte ad una rappresentazione della vita reale.

Cercheremo quindi in questi paragrafi di evidenziare le differenze e le somiglianze tra conversazione spontanea e dialogo filmico, seguendo gli spunti offerti dall'analisi linguistica di prodotti originali e doppiati in diverse lingue.⁸ Per la messa in luce delle differenze, seguiremo la struttura argomentativa di Romero-Fresco (2009), molto chiara e funzionale.

Innanzitutto i dialoghi dei film si distinguono dal parlato spontaneo per la loro funzione extradiegetica, ovvero di comunicazione con lo spettatore. I dialoghi infatti agiscono a livello narrativo – ovvero ai fini dell'orientamento interno, secondo la terminologia di Zetl (1990) – in molteplici modi (Kozloff 2000, citato in Pavesi 2005). Sono un momento di avanzamento della trama: si pensi ad esempio alla confessione di un imputato, al verdetto di un tribunale o a una dichiarazione d'amore, che possono essere considerati dei veri e propri *eventi verbali*. Guidano e supportano gli spettatori nell'interpretazione della narrazione, ad esempio tramite il recupero a livello verbale di eventi pregressi necessari per capire l'attuale o l'esplicitazione dei nessi causali tra gli eventi. Inoltre ancorano i personaggi a livello spaziotemporale, esplicitano le relazioni tra i personaggi e consentono allo spettatore di cogliere l'atteggiamento, lo stato d'animo e il carattere dei protagonisti. In secondo luogo, i tempi interni al film obbligano la sceneggiatura a una precisa cura dei dialoghi (Taylor 1999), che dovranno quindi essere più mirati e compatti rispetto alle interazioni spontanee e anche facilmente comprensibili. Queste caratteristiche sono state descritte con i termini 'relevance', in riferimento alla rilevanza che ogni singola parola del dialogo filmico assume rispetto a una o più delle funzioni narrative, e 'predictability', in riferimento all'utilizzo di formule linguistiche ricorrenti e quindi prevedibili (Romero-Fresco 2009, pp. 47-48).⁹ Infine, i dialoghi dei film si differenziano dal parlato spontaneo per una serie ricorrente di caratteristiche linguistiche, riconducibili a mio parere alle specificità funzionali descritte sopra. Si nota generalmente, una prosodia particolarmente nitida, una cura morfologica più simile a quella tipica dei testi scritti, una struttura sintattica e dialogica mirata a eliminare ridondanze, ambiguità e sovrapposizioni e a livello lessicale una notevole densità informativa, accompagnata dall'uso di frasi fatte (ibid., p. 48).

⁸ Questo articolo si concentrerà sulle lingue italiano e inglese. Per altre lingue si vedano, ad esempio, i seguenti: per lo spagnolo Chaume Varela (2001) e Baños Piñero (2009), per il tedesco Herbst (1997) e Baumgarten (2005), per il francese Goris (1993) e Pettit (2005) e per il doppiaggio inglese Perego e Taylor (2009).

⁹ Per una interessante discussione sulla forma e la funzione di formule di routine nei film inglesi e americani, si veda Freddi (2009).

I dialoghi filmici, tuttavia, condividono con il parlato spontaneo numerosi elementi, il che consente di definirli realistici o verosimili:

[...] nel film si trova l'intera gamma dei dialoghi possibili, fittizi ma pur con un intento di verosimiglianza [...]. Varia ovviamente da film a film il grado di realismo verbale perseguito, come varia nel tempo e in funzione di culture diverse il concetto stesso di realismo, quanto convenzionalmente, se pur non esplicitamente, viene inteso, e percepito o accettato come plausibile rappresentazione della lingua parlata fuori dallo schermo [...]. (Pavesi 2005, p. 30)

I prodotti americani e britannici, ad esempio, sembrano aver raggiunto un livello di realismo piuttosto alto. Taylor (1999) osserva come si sia passati nel tempo da dialoghi assolutamente poco realistici, quali, ad esempio, quelli che si riscontrano nei vecchi film western, a dialoghi che riproducono fedelmente almeno alcune delle caratteristiche distintive della conversazione spontanea, in particolare in film di registi di un certo spessore. Tra le caratteristiche del parlato riprodotte con maggiore fedeltà descrive l'uso di strutture paratattiche, elisioni verbali, dislocazioni dell'oggetto e del soggetto, l'uso di linguaggio creativo (ad esempio giochi di parole e metafore innovative) privo di valenza intertestuale, l'abbondante presenza di vocativi, allocutivi, interiezioni e riempitivi, forme di mitigazione e turpiloquio. Più recentemente, analisi quantitative¹⁰ hanno dimostrato che sia i dialoghi dei film americani (Forchini 2012), che quelli di sitcom come *Friends*¹¹ (Quaglio 2008, 2009) mostrano caratteristiche linguistiche molto simili a quelle della conversazione faccia a faccia. Nel cinema italiano, invece, i dialoghi, sebbene sembrino già da tempo capaci di riprodurre almeno in parte la variazione diatopica e diastratica dell'italiano a livello morfosintattico, lessicale, ma anche pragmatico (Rossi 1999), presentano tuttavia caratteristiche linguistiche intermedie tra quelle del parlato e dello scritto,¹² quali sintassi standard, turni brevi e frasi monoclausola, uso della subordinazione ma in una gamma limitata di tipi, ricchezza lessicale limitata, assenza di espressioni marcatamente gergali così come di espressioni letterarie (Diadori 2006; Rossi 1999, 2002).

Facciamo cenno in questa sede anche alla lingua del doppiaggio italiano, in quanto tra le possibilità didattiche che descriveremo nelle

¹⁰ Entrambi gli autori hanno applicato la tecnica di analisi multidimensionale di Biber (1988).

¹¹ Sitcom americana prodotta da David Crane e Marta Kauffman e trasmessa negli Stati Uniti dal 1994 al 2004.

¹² Secondo Marzà i Ibàñez e Chaume Varela (2009), nel continuum tra registro scritto e registro orale il linguaggio filmico si colloca in una posizione a tre quarti del continuum, spostata verso l'oralità. Il linguaggio del doppiato si colloca invece tra la metà e i tre quarti di questo continuum, sempre verso l'estremo dell'oralità.

prossime sezioni vi è anche quella di fruire di un film straniero in versione doppiata, con sottotitoli nella lingua originale (sottotitolazione inversa). Sebbene il doppiaggio produca un testo orale (come orale era l'originale), esso non rappresenta una forma di traduzione bensì di adattamento, legato a questioni tecniche specifiche. Le battute nella nuova lingua, infatti, devono rispettare i vincoli di sincronia tra la durata complessiva di ciascuna battuta e la durata complessiva del movimento della bocca dell'attore, plausibilità del movimento labiale rispetto al suono delle parole e corrispondenza dei contenuti rispetto alle immagini.¹³ Il doppiaggio italiano ha una storia molto lunga e, a partire dagli anni Settanta, si è indirizzato sempre più verso una rappresentazione più realistica della lingua italiana parlata. Diverse ricerche hanno dimostrato che, sebbene i testi doppiati non rappresentino le varietà diatopiche (geografiche) che contraddistinguono la nostra lingua, riescono tuttavia a proporre le forme morfosintattiche tipiche e che, nonostante una certa tendenza a utilizzare ripetutamente alcune formulazioni lessicali non naturali nell'italiano (il cosiddetto 'doppiaggese'), l'influenza della lingua di partenza risulta comunque inferiore a quella della lingua di arrivo.¹⁴

In ogni caso, possiamo dire che il dialogo filmico, originale o doppiato in italiano, sebbene non possa mai essere considerato un vero esempio di parlato reale, rispecchia comunque a molti livelli la lingua nazionale. Inoltre, essendo di servizio allo spettatore, presenta generalmente poche sovrapposizioni di voci e un eloquio spesso più chiaro e più lento rispetto alle situazioni comunicative reali (Pavesi 2005). Per questi motivi ben si presta come materiale per l'apprendimento della lingua straniera.

In alcuni film, accanto ai dialoghi veri e propri, troviamo un ulteriore segnale verbale acustico: una voce narrante fuori campo. Questa voce può assumere tante forme (per una discussione dettagliata si veda Kozloff 1988), ad esempio essere anonima e onnisciente, oppure coincidente con uno dei personaggi del film. In tutti i casi agisce a livello di orientamento, informazione e struttura.

Oltre al dialogo e al narratore, anche il canto, se presente, ricade nei segnali verbali acustici. La canzone viene utilizzata in alcuni casi per dare voce al pensiero dei personaggi (come accade nei musical o, ad esempio, nei classici Disney). In altri casi può servire a fornire importanti dettagli di contorno, al pari di una voce fuori campo (in *Django Unchained* di Quentin Tarantino, per esempio, la canzone iniziale è tributo al film *Django*,¹⁵ cui il regista si è ispirato e presenta all'ascoltatore i temi del film: schiavitù, libertà

¹³ Per una discussione dettagliata del doppiaggio e dei suoi problemi traduttivi, si veda Chaume (2012).

¹⁴ Per un'analisi dettagliata della lingua del doppiaggio italiano si veda ad esempio Pavesi (2005).

¹⁵ Western italiano del 1966, per la regia di Sergio Corbucci.

e amore; Ibarraran-Bigalondo 2015). Per questo motivo la localizzazione di un film per il mercato straniero include anche la traduzione delle canzoni, almeno quando queste svolgono una funzione diegetica.

2.4. Segnali verbali visivi: il testo scritto

In un prodotto multimediale possiamo trovare tre diversi tipi di testo scritto: scritte interne alle immagini; scritte in sovrimpressione; sottotitoli.

Le immagini possono includere elementi testuali, ovvero scritte interne all'immagine stessa e da essa inscindibili, che prendono il nome di *scritte di scena* o *display*: il nome di una ditta di trasporti sulla fiancata di un camion, il tabellone con il nome della città sulla pensilina di una stazione; l'insegna di un negozio, ecc. La visibilità di un *display* non è mai una circostanza accidentale, bensì una precisa volontà del regista, che detta l'inquadratura, lo zoom e la posizione dei personaggi e degli oggetti rispetto all'ambiente, e può essere funzionale, tra le altre cose, alla comprensione della trama, alla creazione di umorismo o a delineare specifici tratti di un personaggio. Nel film *Il mio grosso grasso matrimonio greco*,¹⁶ ad esempio, in una delle primissime scene viene inquadrata la porta del ristorante di famiglia della protagonista, su cui campeggia luminescente e ben leggibile il nome del ristorante, Dancing Zorba. Questa informazione risulterà preziosa più avanti, quando il corteggiatore/futuro marito della protagonista, ignaro del fatto e pensando di fare una cosa gentile, propone come luogo per il primo appuntamento proprio questo "bellissimo posticino"; il pubblico, che ha notato l'insegna, vivrà così in quello stesso momento tutte le perplessità della protagonista. Un uso particolarmente creativo dei *display* viene invece fatto dal regista de *Il diario di Bridget Jones*,¹⁷ quando, al posto delle pagine del diario, utilizza i cartelloni stradali di Londra per riportare i pensieri della protagonista,¹⁸ con un forte effetto comico oltre che informativo.

In taluni casi sullo schermo può comparire in sovrimpressione un altro tipo di scritta, detto *didascalia* o *caption*. Si tratta di brevi scritte aggiunte in fase di post-produzione che specificano dettagli quali il luogo, l'ora o la data dell'azione e che servono a guidare lo spettatore nella comprensione dell'immagine e della trama. Le didascalie non disturbano lo spettatore e veicolano velocemente informazioni senza interrompere il flusso dell'azione o del dialogo; esiste infatti una priorità dell'input visivo sul quello verbale, a cui si aggiunge il fatto che la lettura è un'attività che, una volta appresa, il

¹⁶ Titolo originale: *My Big Fat Greek Wedding*; film americano-canadese del 2002, per la regia di Joel Zwick.

¹⁷ Titolo originale: *Bridget Jones's Diary*; commedia romantica inglese del 2001, per la regia di Sharon Maguire.

¹⁸ Si veda ad esempio dal minuto 00:27:48 al minuto 00:27:56.

nostro cervello compie in maniera semi-automatica (d'Ydewalle *et al.* 1991; d'Ydewalle, Gielen 1992).

Infine, nel momento in cui un prodotto cinetelevisivo viene proiettato o visualizzato con i sottotitoli, questi diventano parte integrante dell'immagine, e assumono nel testo multimediale una posizione di pari rango rispetto a tutti gli altri elementi (Taylor 2012, p. 32). I sottotitoli possono essere nella stessa lingua dei dialoghi (sottotitolazione intralinguistica) o in una lingua differente (sottotitolazione interlinguistica). In entrambi i casi è indispensabile ricordare che i sottotitoli non rappresentano una trascrizione o traduzione, bensì una forma di adattamento testuale. La necessità di ricorrere a un adattamento è dettata da numerosi fattori concomitanti, diversi da quelli descritti per il doppiaggio. Innanzitutto vi è un passaggio da oralità a scrittura: i sottotitoli sono a tutti gli effetti un testo scritto e aderiscono alle convenzioni e alle consuetudini dei testi scritti. Inoltre, la lettura, per quanto avvenga quasi automaticamente nei soggetti adulti, richiede un tempo di elaborazione del testo superiore rispetto a quello richiesto dall'ascolto. A questo si aggiunga il fatto che la lettura del sottotitolo non è libera, ma vincolata ai tempi imposti dal film e dal sottotitolatore e, in situazioni ordinarie, lo spettatore non può o non desidera fermare ripetutamente un film e rivedere la stessa scena più volte per poter rileggere un sottotitolo poco scorrevole o non chiaro; questo infatti interromperebbe e rovinerebbe la fruizione del prodotto nel suo insieme. Infine, esistono vincoli spaziali imposti dal mezzo tecnico, quali un numero massimo di due righe per ciascun sottotitolo e 36 caratteri per riga, e dei vincoli temporali imposti dai tempi di lettura rispetto a quelli di ascolto. Di conseguenza i sottotitoli differiranno da una traduzione delle battute degli attori in vari modi. La necessità di un passaggio da forma orale a forma scritta è responsabile per i seguenti tratti distintivi dei sottotitoli: la presenza di punteggiatura (indispensabile per aiutare lo spettatore nella corretta lettura), l'assenza di elementi tipici del parlato, quali esitazioni, false partenze, ripetizioni, balbuzie e sovrapposizioni, l'eliminazione o riduzione di interiezioni, l'uso di lessico, morfosintassi e ortografia tipiche della lingua standard (in contrasto con eventuali forme lessicali o morfosintattiche non-standard) ovvero correttezza grammaticale, pur nel rispetto delle variazioni di registro, e la neutralizzazione di elementi non riproducibili in forma scritta, quali accenti regionali ed espressioni dialettali. I vincoli spaziotemporali, invece, sono responsabili per i casi di condensazione ovvero di parafrasi che accorcia il testo di origine, di semplificazione sintattica e lessicale e di esplicitazione di elementi quali catene anaforiche, connettori logici, ed elementi di coesione testuale. È interessante sottolineare come, in media, un sottotitolo sia più corto del 40%, in termini di lettere/parole, rispetto al corrispondente dialogo. Tuttavia la perdita di informazioni è solo apparente. Una parte di questa perdita, infatti, è dettata dalla necessità di passare dalla

forma orale a quella scritta ed è innocua a livello semantico; inoltre la perdita di parole nel dialogo è compensata dalle informazioni provenienti dalle immagini e dai suoni.¹⁹

2.5. Interazione tra i livelli semiotici e vantaggi della multimedialità nella didattica

I diversi codici semiotici descritti sopra sono in costante interazione tra loro: talvolta forniscono informazioni differenti che si completano l'un l'altra, altre volte veicolano uno stesso significato con l'intento di rafforzare il concetto e facilitare la comprensione, in altri casi ancora significati contrastanti nei diversi codici vengono accostati volontariamente per ottenere effetti particolari, quali mitigazione o ironia.²⁰ In tutti i casi viene sfruttata la capacità umana di gestire contemporaneamente il codice uditivo-verbale e quello delle immagini, spiegata dalla teoria del doppio codice di Paivio (1986). Secondo il modello di Paivio il nostro sistema cognitivo include due sottosistemi, uno per l'elaborazione degli elementi verbali, l'altro per l'elaborazione delle immagini. I due sistemi, sebbene funzionalmente indipendenti, sono collegati attraverso un sistema di riferimenti, per cui un'informazione appartenente a uno dei sistemi attiva anche l'altro.

In questa sede ci interessa però soprattutto il fatto che è proprio la natura multimediale dei prodotti cinetelevisivi, insieme alla loro forma narrativa, a determinarne la grande utilità didattica, a livello generale.²¹ Grazie alla presenza e all'interazione di diversi livelli semiotici, infatti, i prodotti multimediali stimolano il cervello umano a più livelli e fanno leva contemporaneamente su diversi tipi di intelligenza, quella linguistica, quella spaziale, quella musicale e quella emotiva, sia interpersonale che intrapersonale (Berk 2009). I film, inoltre, risultano inoltre efficaci nello stimolare l'attenzione, la fantasia e il dibattito critico e i loro contenuti hanno un forte impatto a lungo termine sulla memoria umana (Mathews, Fornaciari, Rubens 2012).

Non stupisce quindi che i prodotti cinetelevisivi siano preferiti dagli apprendenti rispetto ad altre forme di didattica più tradizionale (Kluzer, Ferrari, Centeno 2011), né che da diversi anni siano utilizzati nella didattica di varie discipline, sia a livello scolastico che universitario (si veda ad esempio Alves 2014 per la geografia; Efthimiou, Llewellyn 2004 per la scienza; Mathews, Fornaciari, Rubens 2012 per il management). Nelle

¹⁹ Per una trattazione dettagliata degli aspetti teorici della sottotitolazione si veda ad esempio Diaz-Cintas e Remael (2007).

²⁰ In merito a quest'ultimo punto si veda ad esempio di Cohen (2005).

²¹ Per una illustrazione delle teorie cognitive e didattiche alla base di queste affermazioni si veda ad esempio Berk (2009) e Mathews, Fornaciari e Rubens (2012).

prossime sezioni vedremo alcuni possibili utilizzi dei film per l'apprendimento e/o l'autoapprendimento di aspetti culturali e linguistici.

3. Film e cultura

La parola *cultura* comprende un numero molto alto di accezioni: rientrano infatti nel concetto di cultura elementi che potremmo definire 'concreti' come la storia, la geografia, la cucina, le espressioni artistiche, gli usi e costumi di un Paese o di un popolo, ma anche questioni più astratte come i valori, gli orientamenti, le aspettative, gli stereotipi. Dei primi, che chiameremo *cultura esplicita*, siamo generalmente tutti consapevoli; i secondi, che appartengono almeno in parte alla *cultura implicita*, sfuggono, invece, ai più.²² In qualsiasi caso, entrambi i livelli della cultura risultano fondamentali per favorire e raggiungere comprensione reciproca e comunicazione interetnica. In questa sezione vedremo come i film possano essere di aiuto nell'acquisizione di conoscenze culturali concrete, ma soprattutto come possano essere utilizzati per acquisire sensibilità e cognizione dei valori, degli orientamenti e degli stereotipi della cultura propria o di un gruppo altro.

Storia, geografia, cucina, espressioni artistiche, usi e costumi sono chiaramente identificabili, si trovano facilmente descritti nei libri, talvolta perfino illustrati nelle guide turistiche, e sono spesso rappresentati nei film come fulcro concettuale (si pensi ad esempio ai vari film sulla seconda guerra mondiale, o sulle indagini di mafia in Italia) o come elemento collaterale ma tuttavia ben visibile. Inutile menzionare qui titoli di prodotti cinetelevisivi specifici, poiché qualsiasi film o serial italiano o ambientato in Italia include inevitabilmente più di un elemento di potenziale interesse.

Più interessante invece cercare di capire l'apporto dei film nell'acquisizione di una sensibilità cross-culturale, ovvero per riconoscere la relatività di valori e orientamenti. Illustreremo pertanto il concetto di stereotipo e l'uso che di questo viene fatto nei film; vedremo inoltre come sia possibile, sebbene non semplice, utilizzare prodotti cinetelevisivi per acquisire maggiore sensibilità cross-culturale, contrastando o mettendo in dubbio gli stereotipi rappresentati.

3.1. La cultura implicita nei film

I film mettono in scena la vita dei personaggi e, mostrando relazioni interpersonali all'interno della comunità, illustrano i comportamenti sociali

²² Nella distinzione tra cultura implicita ed esplicita ci stiamo rifacendo a Trompenaars e Hampden-Turner (1997), citato in Katan (1999).

accettabili e non accettabili e i concetti soggiacenti. Sono inoltre in grado di mostrare i paradossi, le ambiguità e le tensioni che coesistono nella maggior parte delle culture, stimolando così l'identificazione della varietà che compone ciascun aspetto (Mallinger, Rossy 2003, p. 609). Tuttavia si avvalgono in maniera massiccia di rappresentazioni semplicistiche e stereotipate che, se da un lato facilitano l'identificazione di differenze culturali sottili e generalmente poco ovvie anche da parte di osservatori meno esperti (Mallinger, Rossy 2003), dall'altro rischiano di rafforzare il pensiero razzista da cui nascono (Hall 1990, 1997; Park, Gabbadon, Chernin 2006; Schulman 1992).

Per poter capire l'uso degli stereotipi nei film è utile disporre di una definizione di stereotipo e di una descrizione della natura di questo fenomeno. Possiamo definire lo *stereotipo* come l'attribuzione di tratti, caratteristiche e comportamenti specifici a tutti i membri di un determinato gruppo (Hilton, von Hippel 1996), secondo logiche di semplificazione e generalizzazione (Cox *et al.* 2012). L'attribuzione dei vari tratti è spesso accompagnata da teorie che spiegano come e perché certe caratteristiche risultino abbinate tra loro (Hilton, von Hippel 1996). Le caratteristiche attribuite dallo stereotipo possono essere negative (essere criminali), positive (essere bravi in matematica) o neutre (giocare a basket) (Cox *et al.* 2012). In alcuni casi si tratta di caratteristiche effettivamente riscontrabili nella realtà locale della persona o del gruppo che crea lo stereotipo. In questo caso, lo stereotipo include quelle caratteristiche che meglio di altre distinguono un gruppo dall'altro (Hilton, von Hippel 1996). In altri casi, si tratta invece di meccanismi psicologici determinati da aspetti ambientali quali, rapporti sociali, conflitti tra gruppi, disequilibri di potere, necessità di giustificare lo status quo o di creare un'identità sociale (Hilton, von Hippel 1996). Qualsiasi sia la sua origine, lo stereotipo può essere individuale (esistere nella mente di una sola persona) oppure condiviso dai membri di un gruppo (Cox *et al.* 2012). Infine, gli stereotipi creano nella mente immagini plausibili, vivide e accattivanti, sulla base delle quali le persone sviluppano aspettative, preconcetti e azioni (Cox *et al.* 2012)

Il cinema e la televisione si avvalgono da sempre di stereotipi ampiamente condivisi (non individuali), che vengono delineati tramite tutti i canali semiotici disponibili, dall'abito del personaggio al suo modo di gesticolare, dalle scelte lessicali alla pronuncia, dalle azioni che compie alla musica che le accompagnano. In questo genere di prodotti la rappresentazione stereotipata di personaggi e situazioni assolve indubbiamente un'importantissima funzione di economia: il regista deve riuscire già dalle prime inquadrature e comunque in un arco di tempo estremamente limitato a fornire allo spettatore informazioni di base sui personaggi e sulle azioni che questi potrebbero compiere (Park, Gabbadon,

Chernin 2006, p. 158). A livello cognitivo, infatti, lo stereotipo facilita l'elaborazione delle informazioni in quanto consente allo spettatore di sfruttare conoscenze già acquisite anziché di dover utilizzare nuove informazioni in entrata (Hilton, von Hippel 1996). Tuttavia, l'uso dello stereotipo nei prodotti cinetelevisivi è talmente radicato nella tradizione e nella storia del settore da essere ormai diventato un elemento imprescindibile della narrazione filmica, al punto che in un film western, ad esempio, lo spettatore si aspetta la presenza di un bandito messicano, così come si aspetta quella di un deserto o di un *saloon*, restando fortemente stupito da una sua eventuale assenza ma non certo dalla sua presenza (Berg 2009, p. 19)

Gli italiani sono quindi storicamente rappresentati nei prodotti americani come mangiatori di spaghetti, mafiosi o provenienti da famiglia mafiosa, furbetti, di umili origini, tradizionalisti, reazionari, religiosi, focosi, gelosi, dialettofoni (Rossi 2007). È però interessante notare come

(l)e recenti eccezioni a questa tendenza sembrano più numerose nel cinema straniero di qualità [...] che in quello nostrano, dove anche i film d'autore collegano l'italiano all'estero [...] ai miti del latin lover e dell'arte d'arrangiarsi venata di qualunquismo (Fratelli e sorelle, di Avati; My Name is Tanino, di Virzi) e l'italoamericano alla mafia (I cento passi). (Rossi 2007, p. 146)

Sempre nei film americani l'uomo afroamericano è stereotipicamente immaginato come sportivo, aggressivo, violento, volgare, privo di autocontrollo, dedito al crimine, di origini umili, meno intelligente dei bianchi. La donna afroamericana invece è dipinta come una domestica amabile, leale, materna, inoffensiva, obbediente, sottomessa e intelligente seppure poco istruita (una *'mammy'*), oppure, in antitesi, come una giovane dalla sensualità prorompente.²³ Viceversa gli abitanti dall'America centrale o meridionale nonché gli immigrati originari di queste regioni sono messi in scena nei ruoli di banditi, narcotrafficienti, prostitute, amanti focosi (Berg 2009). Inoltre la rappresentazione stereotipata non riguarda solo specifici gruppi etnici, ma più in generale può essere utilizzata per rappresentare qualsiasi gruppo sociale, come gli adolescenti, gli anziani, i medici, gli insegnanti, i marinai, le donne, gli uomini, gli omosessuali, gli sportivi, ecc. È stato rilevato, ad esempio, che nel cinema e nella televisione americana gli anziani sono tipicamente rappresentati come più cocciuti, più eccentrici, più ingenui, meno amichevoli, con meno vita romantica e più sfortunati rispetto ai giovani (Bazzini *et al.* 1997). Ci possiamo tuttavia aspettare che, in una cultura con valori profondamente diversi e una diversa visione del ruolo dell'anziano nella società, quale ad esempio quella giapponese, gli anziani

²³ Si veda la ricca pagina di Wikipedia inglese su *Stereotypes of African Americans*.

vengano rappresentati con altre caratteristiche. Le rappresentazioni nei media popolari, infatti, sono il riflesso degli atteggiamenti, del pensiero e delle abitudini di una determinata società (Park, Gabbadon, Chernin 2006, p. 532), in altre parole, un riflesso della sua cultura.

Lo stereotipo, che già di suo – come abbiamo visto – crea un’immagine plausibile, vivida e accattivante (Cox *et al.* 2012), incide in maniera ancora più profonda quando è inserito, come accade nei prodotti cinetelevisivi, in una struttura narrativa che viene accolta dagli spettatori come se si trattasse di una storia vera, rischiando così di favorire il perpetrarsi dello stereotipo.²⁴ Questo pericolo incombe in ogni tipo di prodotto cinetelevisivo, inclusi quelli appartenenti al genere comico/commedia. Nella commedia, gli stereotipi, oltre a garantire tipologie di personaggi facilmente e velocemente identificabili, vengono utilizzati come fonte di umorismo tramite meccanismi quali l’accentuazione esasperata dei tratti stereotipici, lo scambio di ruoli e caratteristiche o l’utilizzo di battute a sfondo razziale (Park, Gabbadon, Chernin 2006). Sebbene il genere stesso della commedia suggerisca agli spettatori di non prendere sul serio gli stereotipi lì rappresentati, poiché differentemente lo spettatore starebbe interpretando in maniera erronea gli intenti del regista, esiste tuttavia un’ampia letteratura scientifica che sostiene che la commedia in realtà contribuisca al rafforzamento degli stereotipi (Park, Gabbadon, Chernin 2006). Tra le principali argomentazioni vi è la leggerezza d’animo con cui uno spettatore si avvicina alla commedia, che lo rende incapace di attivare ragionamento critico nei confronti di ciò che è messo in scena. Ne consegue il rafforzamento delle strutture concettuali esistenti nella società, quali ad esempio le gerarchie razziali o le differenze di genere.

Nel prossimo paragrafo cercheremo di vedere come sia possibile utilizzare i film per acquisire maggiore sensibilità cross-culturale, contrastando o mettendo in dubbio gli stereotipi rappresentati.

3.2. Film e acquisizione di sensibilità cross-culturale

Innanzitutto, per comprendere le dinamiche culturali è indispensabile che l’osservatore possieda competenze teoriche sulla cultura implicita, ovvero che disponga di modelli teorici attraverso cui analizzare ciò che vede. In quest’ottica i film possono essere utilizzati, sotto la guida di un esperto, per insegnare le teorie culturali, ovvero per analizzare e paragonare culture in

²⁴ Scrivono Bazzini *et al.* (1997, p. 532): “Whether accurate descriptions of daily living, or wishful-thinking on the part of film-makers, media tells a story that is eagerly received by consumers. To the extent that consumers digest such material as truth, rather than fiction, the depictions laid forth by the media can be influential in the propagation and maintenance of stereotypes.”

termini di orientamenti e valori. Mallinger e Rossy (2003) propongono un percorso didattico basato su uno schema semplificato delle varie dimensioni (o orientamenti) della cultura, che potrà essere applicato nell'analisi di un film a scelta dell'esperto/docente. Così facendo, si raggiungono diversi scopi: familiarizzare l'apprendente con le teorie culturali, illustrare un metodo di analisi della cultura, evidenziare aspetti culturali specifici del film in oggetto.

Inoltre, come illustra Cardon (2010), è possibile utilizzare i film e gli stereotipi su cui si basano per sensibilizzare le persone alle dinamiche degli stereotipi e scardinarle. In una interessante sperimentazione didattica realizzata con studenti americani, l'autore ha utilizzato a questo fine il film *The Millionaire*,²⁵ abbinandolo all'osservazione e discussione guidata dei risultati di un sondaggio legato a quella pellicola ed effettuato tra studenti indiani residenti negli Stati Uniti. I materiali proposti da Cardon (tutti disponibili online) venivano presentati agli studenti in un percorso didattico composto da diverse fasi. La fase preliminare mostrava agli studenti la visione stereotipata che persone di una diversa cultura (nella fattispecie, gli indiani) hanno della cultura americana; si tratta di un passaggio fondamentale, mirato a far 'scontrare' gli studenti con i limiti della stereotipizzazione e renderli più sensibili al fastidio che anche gli altri possono provare nel vedere la propria cultura dipinta in maniera semplicistica. Nella fase successiva veniva messo in evidenza come i film possano influenzare e perpetuare gli stereotipi. Nella terza fase, gli studenti erano guidati a ragionare sul concetto di *projected cognitive similarity*, ovvero l'istinto che ciascuno di noi ha di proiettare sugli altri le proprie percezioni, i propri giudizi, atteggiamenti e valori, e come questo influenzi la creazione di stereotipi. La fase successiva affrontava invece il cosiddetto *outgroup omogeneity effect*, ovvero la tendenza innata di ciascuno a vedere il gruppo (culturale, sociale, religioso, ecc.) a cui appartiene come un insieme variegato, composto da persone con caratteristiche individuali, e a concepire invece i gruppi a cui non appartiene come omogenei al loro interno. Infine, l'ultima fase del percorso didattico mostrava come vorrebbero essere considerati i membri della cultura altra. Se da un lato la visione del film avrebbe portato gli spettatori americani ad acquisire o rafforzare una visione stereotipata della cultura indiana, dall'altro i dati del sondaggio presentati tramite questo percorso strutturato hanno portato gli studenti a mettere in dubbio tali stereotipi.

Per concludere, i prodotti cinetelevisivi sono importanti portatori di informazioni culturali, sia in relazione alla cultura esplicita che a quella implicita. Questa seconda, tuttavia, non è facile da identificare, riconoscere e comprendere. È pertanto fondamentale che lo spettatore sia consapevole

²⁵ Titolo originale: *Slumdog millionaire*; film del 2008, per la regia dell'inglese Danny Boyle.

dell'esistenza di un livello implicito di cultura e che si ponga sempre in atteggiamento di osservazione attiva e critica, per non subire passivamente gli stereotipi imposti nei film. Allo stesso tempo, tuttavia deve essere consapevole del fatto che ciascuno di noi è portatore di preconcetti, legati alla nostra stessa cultura; anche questi preconcetti devono essere messi in discussione durante la visione di un film, altrimenti agiranno come filtri distorsivi e ci impediranno di osservare correttamente.

4. Film e apprendimento linguistico

In senso assoluto, apprendere una lingua significa imparare a padroneggiare diverse abilità. Si distinguono innanzitutto le abilità di ascolto, produzione orale, lettura e scrittura. Ciascuna di queste implica a sua volta un'ulteriore gamma di competenze. Nell'ascolto ad esempio, potremmo identificare le seguenti abilità, tutte ugualmente importanti: distinguere e identificare i suoni, intendere l'intonazione, comprendere accenti differenti, comprendere il significato del testo ascoltato, ma anche competenze cognitive quali intuire e prevedere, la cui attivazione è indispensabile per colmare input acustici poco chiari o sconosciuti (Noblitt 1995). Similmente, la lettura parte dall'identificazione dei grafemi (le lettere dell'alfabeto), per arrivare – attraverso la comprensione della sillaba, della parola, del sintagma, della punteggiatura, ecc. – fino alla comprensione del significato dell'intero testo. Per le loro caratteristiche, i testi audiovisivi espongono lo spettatore a una gamma molto ampia di registri linguistici, situazioni comunicative, argomenti e accenti differenti. Inoltre, la possibilità di visualizzare contestualmente dei sottotitoli rappresenta un forma di esercizio di lettura, oltre che di ascolto.

Sono state considerazioni come queste che hanno spinto i ricercatori a studiare con metodi sperimentali l'utilizzo dell'audiovisivo e dei sottotitoli nell'apprendimento delle lingue. Vedremo nei seguenti paragrafi, sebbene in maniera riepilogativa, i principali risultati di queste ricerche, quali competenze linguistiche possono essere meglio sviluppate con l'ausilio dei prodotti cinetelevisivi e quali modalità di utilizzo apportino maggiori vantaggi per lo sviluppo di queste competenza.

Prima di entrare nel merito del discorso, elenchiamo brevemente le diverse modalità in cui si può utilizzare il prodotto audiovisivo. Innanzitutto si può guardare un film senza alcun ausilio scritto (ovvero senza attivare nessuna forma di sottotitolo); chiameremo questa situazione modalità *solo audio L2*, dove *L2* identifica la lingua che il migrante o il mediatore desidera apprendere o perfezionare. In alternativa è possibile attivare i sottotitoli nella stessa lingua dell'audio (es. audio in inglese, sottotitoli in inglese); chiameremo questa situazione modalità di *sottotitolazione intralinguistica*. Una terza modalità, che chiameremo *sottotitolazione da L2 a L1*, prevede

l'audio in un lingua straniera (L2) e i sottotitoli in una lingua ben conosciuta al mediatore o al migrante (L1), tipicamente la sua lingua madre. Infine, considereremo la modalità di *sottotitolazione inversa*, che prevede l'audio nella L1 e i sottotitoli nella L2 (es., per un mediatore madrelingua italiano: audio in italiano e sottotitoli in inglese). Le ultime due modalità rappresentano due diverse forme di sottotitolazione interlinguistica, ovvero caratterizzate da audio e sottotitoli in lingue differenti.

Per finire, menzioniamo un'ulteriore modalità in cui il migrante potrebbe fruire di un film ai fini di velocizzare l'apprendimento linguistico della lingua straniera: si tratta dell'attivazione dell'audiodescrizione. Nata per favorire la fruizione di prodotti multimediali e artistici da parte di persone non vedenti, l'audiodescrizione di un film è una forma di traduzione audiovisiva in cui – sfruttando le pause tra un dialogo e l'altro – viene fornita una descrizione orale delle immagini del film. La più recente letteratura sull'argomento suggerisce che l'audiodescrizione possa essere utilizzata anche per favorire l'apprendimento delle lingue in particolari fasce di utenti, quali, ad esempio, gli anziani, gli analfabeti e gli immigrati (Perego 2014, p. 38). Tuttavia, poiché gli studi empirici relativi all'apporto dell'audiodescrizione in spettatori vedenti e con lingue straniere sono estremamente limitati e poiché sono ancora molto scarsi i prodotti cinetelvisivi completi di audiodescrizione, in questa sede si porrà l'attenzione sulla sottotitolazione. Non è da dimenticare, però, che, in presenza di particolari condizioni, quali problemi temporanei o permanenti alla vista o in concomitanza con lavori che impediscono di guardare lo schermo televisivo, l'audiodescrizione possa rappresentare una valida alternativa all'ascolto dei soli dialoghi.

4.1. Apporto della sottotitolazione intralinguistica

I sottotitoli intralinguistici hanno dimostrato eccellenti risultati nel favorire l'alfabetizzazione e lo sviluppo della capacità di lettura nella L1, sia con alfabeti occidentali che con altri tipi di scrittura. In India l'attenzione si è concentrata principalmente sulla sottotitolazione di canzoni in lingua gujarati,²⁶ all'interno di programmi musicali e film di grande successo popolare, ed è risultata di grande efficacia sia con adulti (Kothari, Pandey, Chudgar 2004), sia con bambini (Kothari *et al.* 2002; Kothari, Takeda 2000). In Nuova Zelanda, invece, sono stati utilizzati film, sottotitolati in inglese, in abbinamento ad attività didattiche di lettoscrittura (Parkhill, Davey 2014). La sperimentazione è stata condotta su larga scala, su bambini delle scuole elementari. I dati raccolti hanno attestato miglioramento della capacità di

²⁶ Il gujarati, derivante dal sanscrito, è una delle 23 lingue ufficiali dell'India.

lettura, migliore capacità di comprensione del testo e arricchimento lessicale, indistintamente rispetto ai parametri di età, situazione socio-economica, e zona geografica e con un impatto particolarmente alto nei bambini Maori, Pasifika e in quelli con apprendimento più lento.

I sottotitoli intralinguistici hanno inoltre dimostrato di essere efficaci anche nell'apprendimento delle lingue straniere. La letteratura in proposito è veramente ampia e risale agli anni Ottanta.²⁷ Citeremo quindi qui una meta-analisi effettuata da Montero Perez, Van Den Noortgate e Desmet (2013) sui dati riportati negli studi precedenti, che sembra confermare l'apporto positivo di questa forma di sottotitolazione rispetto alla condizione solo audio a livello di comprensione dei contenuti e di acquisizione del vocabolario, indipendentemente dal livello di competenza nella L2. Non mancano tuttavia studi che suggeriscono invece scarse differenze tra la modalità solo audio e la presenza di sottotitoli intralinguistici, almeno a livello di acquisizione lessicale (Etemadi 2012; Karakaş, Sariçoban 2012; Selim 2010; Yuksel, Tanriverdi 2009).

Infine questo tipo di sottotitoli facilitano l'acquisizione della fonetica e la capacità di riproduzione delle parole in L2 (Mitterer, McQueen 2009), nonché la capacità di leggere, identificare e comprendere le parole tanto in L1 quanto in L2, anche da parte di bambini che hanno da poco iniziato a leggere (Linebarger, Taylor Piotrowski, Greenwood 2010).

Alla luce del fatto che nella totalità dei migranti si riscontra una percentuale di adulti analfabeti (Kluzer, Ferrari, Centeno 2011; Sbertoli, Arnesen 2014), mentre altri possiedono competenze di lettura ma non nell'alfabeto occidentale, i benefici attestati sopra nell'uso di sottotitoli intralinguistici acquisiscono una particolare rilevanza nel contesto della migrazione.

4.2. Apporto della sottotitolazione interlinguistica

La letteratura sull'uso della sottotitolazione interlinguistica dimostra in generale un ruolo positivo del sottotitolo nell'apprendimento del lessico.²⁸ Si vedano ad esempio gli studi Koolstra e Beentjes (1999), Bianchi e Ciabattini (2007), Zarei (2009), Fazilatfar, Ghorbani e Samavarki (2011) e Hayati e Mohmedi (2011) per l'attestazione dell'impatto della sottotitolazione da L2 a L1 e gli studi di Čepón (2011) e Garnier (2014) per un'illustrazione dei

²⁷ Per un elenco in continuo aggiornamento degli studi sperimentali sull'argomento si veda il sito a cura di Burger: <http://www.fremdsprache-und-spielfilm.de/Captions.htm>

²⁸ Sono stati eseguiti esperimenti anche in relazione all'acquisizione della grammatica tramite i sottotitoli, ma hanno dato tutti risultati negativi (si vedano ad es. d'Ydewalle 2002; Lommel, Laenen 2006; Čepón 2011).

vantaggi della sottotitolazione inversa. Inoltre, vari esperimenti di comparazione tra sottotitolazione da L2 a L1 e sottotitolazione inversa sembrano mostrare una netta superiorità della sottotitolazione inversa in relazione all'acquisizione lessicale, sia nei bambini (Holobow, Lambert, Sayegh 1984; Lambert, Boehler, Sidoti 1981), sia negli adulti (Danan 1992; Fazilatfar, Ghorbani, Samavarki 2011; Gorjian 2014).

4.3. Ulteriori variabili da considerare

I paragrafi precedenti rappresentano un tentativo di riepilogare i principali risultati della ricerca del settore tramite una semplificazione del panorama complessivo. Gli studi sperimentali pubblicati, infatti, non sono facilmente comparabili poiché si differenziano per numerosi parametri che possono teoricamente influire sui risultati. Tra questi parametri vi sono i seguenti: età dei soggetti, L1 ed L2 coinvolte, competenza linguistica, tipologia e lunghezza del video proposto, metodologia di verifica utilizzata, periodo in cui è stata effettuata la verifica.

Un chiaro esempio di come i risultati dipendano dall'intersecarsi dei diversi parametri è il lavoro di Bianchi e Ciabattini (2007). Tramite l'utilizzo di un apposito ambiente computerizzato e due brevi estratti filmici in lingua inglese, gli autori hanno potuto comparare i risultati dell'uso di materiale originale nell'apprendimento della lingua inglese in studenti universitari italiani, tenendo sotto controllo un ampio numero di parametri: corrispondenza semantica tra immagini e parole all'interno del video, modalità di presentazione del video (solo audio, sottotitoli intralinguistici e sottotitoli da L2 a L1), livello di competenza dello studente nella L2, elemento appreso (contenuto o lessico) e acquisizione a breve o a lungo termine. I dati hanno mostrato che la presenza di coincidenza semantica tra parole e immagini aveva favorito l'acquisizione lessicale sia a breve che a lungo termine e migliorato la capacità di comprensione del contenuto a breve termine. È inoltre emerso che i benefici tratti nelle diverse modalità di sottotitolazione variavano al variare della competenza linguistica dello studente. A livello generale i principianti hanno beneficiato maggiormente dall'uso di sottotitolazione da L2 a L1, mentre gli studenti di livello avanzato dalla sottotitolazione intralinguistica. La comprensione lessicale a breve termine era stata favorita dai sottotitoli in L1 più che da quelli interlinguistici (e ancor meno dalla modalità solo audio), in particolare negli studenti con basse competenze nella L2 e nel video privo di corrispondenza semantica tra immagini e parole. Una tendenza diversa però è emersa in relazione alla ritenzione a lungo termine del lessico; in questo caso i principianti hanno tratto i benefici maggiori dalla sottotitolazione intralinguistica, immediatamente seguita dalla modalità solo audio, mentre gli studenti di livello intermedio e avanzato hanno registrato risultati migliori con la

modalità di sottotitolazione da L2 a L1 e a seguire con la sottotitolazione intralinguistica.

5. Conclusioni

L'integrazione, auspicata dalla Comunità Europea e dagli organismi istituzionali a tutti i livelli, passa imprescindibilmente attraverso l'acquisizione di competenze sia linguistiche sia culturali, senza le quali i migranti e i richiedenti asilo non possono trovare il loro giusto posto nel mondo del lavoro e più in generale nella società che li accoglie.

Come abbiamo visto, i prodotti cinetelevisivi ben si prestano come materiale didattico per l'apprendimento e l'autoapprendimento linguistico e culturale, grazie al loro mettere in scena una gamma molto ampia di situazioni realistiche, grazie a dialoghi con limitate sovrapposizioni di voci, a un eloquio spesso più chiaro e più lento rispetto alle situazioni comunicative reali e all'utilizzo di strutture linguistiche e lessicali in linea con il parlato reale. Inoltre, grazie alla copresenza di diversi livelli semiotici (immagini, testo scritto, elementi acustici) e all'utilizzo della forma narrativa, i prodotti cinetelevisivi attivano contemporaneamente diversi tipi di intelligenza, stimolano l'attenzione, la fantasia e il dibattito critico, con un forte impatto a lungo termine sulla memoria umana.

La visione di prodotti multimediali narrativi consente di acquisire informazioni culturali, sia in relazione alla cultura esplicita che a quella implicita, sebbene la seconda richieda particolare esperienza e sensibilità per essere compresa. Inoltre, tramite l'attivazione di sottotitoli intralinguistici o interlinguistici, è possibile potenziarne l'impatto sull'acquisizione della L1 come della L2. Infatti, I sottotitoli intralinguistici hanno dimostrato eccellenti risultati nel favorire l'alfabetizzazione e lo sviluppo della capacità di lettura nella L1, sia con alfabeti occidentali che con altri tipi di scrittura; hanno inoltre dimostrato di essere efficaci nell'apprendimento delle lingue straniere, in particolare a livello di comprensione dei contenuti e di acquisizione del vocabolario, di facilitare l'acquisizione della fonetica e di accrescere la capacità di riproduzione delle parole in L2, negli adulti così come nei bambini. Similmente la sottotitolazione interlinguistica, e in particolare la sottotitolazione inversa, si è dimostrata un ottimo strumento per l'apprendimento del lessico.

Il mediatore culturale, oltre ad avvalersi degli strumenti descritti in questo lavoro per un costante aggiornamento personale, è quindi invitato a suggerire ai migranti la visione di prodotti cinetelevisivi. Dopo aver valutato le competenze specifiche del migrante e le sue necessità, il mediatore potrà indirizzare il migrante verso l'attivazione di sottotitoli ora intralinguistici, ora interlinguistici, a seconda del tipo di apprendimento linguistico che si

desidera conseguire. Potrà inoltre prevedere incontri individuali o di gruppo con i migranti per una visione e discussione di film appositamente scelti per mostrare la cultura del paese ospite, stimolando una discussione attiva mirata a evidenziare i reciproci stereotipi, i pericoli e i danni della stereotipizzazione e a mettere in luce le variabili individuali rispetto alle categorizzazioni generalizzanti. Similmente, il mediatore potrebbe progettare un analogo percorso di sensibilizzazione culturale indirizzato ai cittadini della nazione ospite, al fine di favorire l'accoglienza priva di pregiudizio. Tuttavia si ricorda che la sensibilizzazione culturale è un lavoro delicato e non semplice, che richiede preparazione teorica e ricerca di materiali specifici, mirati rispetto alle culture in campo. Si suggerisce pertanto di seguire e trarre ispirazione dai percorsi didattici descritti nella sezione 3.2, delineati da esperti del settore e già sperimentati con ottimi risultati.

Laureata in Traduzione a Trieste e addottorata in Linguistica a Lancaster (UK), Francesca Bianchi è Docente di Lingua e Traduzione Inglese presso l'Università del Salento e da sempre svolge ricerca nell'ambito della didattica e della ricerca linguistica tramite le tecnologie. Da alcuni anni i suoi interessi includono la traduzione audiovisiva, settore in cui ha pubblicato diversi articoli con impianto sperimentale, analitico e/o didattico.

Riferimenti bibliografici

- Alves G.A. 2014, *Os filmes como recurso didático para o ensino de geografia no Ensino Fundamental II*, Monografia, Bacharelado em Geografia, Universidade de Brasília, Brasília. <http://bdm.unb.br/handle/10483/9888> (10.08.2015).
- Antinucci R. 2012, *Variations on a Theme: Openings, Closings, and Returns in Pride & Prejudice*, in "Persuasions On-Line" 33 [1]. <http://www.jasna.org/persuasions/on-line/vol33no1/antinucci.html> (4.10.2015).
- Baños Piñero R. 2009, *Estudio descriptivo-contrastivo del discurso oral prefabricado en un corpus audiovisual comparable en español: oralidad prefabricada de producción propia y de producción ajena*, in Cantos P. e Sánchez A. (a cura di), *Panorama de investigaciones basadas en corpus*, Asociación Española de Lingüística del Corpus: Murcia, pp. 399-413. <http://www.um.es/lacell/aelinco/contenido/pdf/28.pdf> (15.12.2015).
- Barsam R. 2010. *Looking at Movies. An Introduction to Film. Third Edition*, W. W. Norton & Company, New York.
- Baumgarten N. 2005, *The secret agent: Film dubbing and the influence of the English language on German communicative preferences. Towards a model for the analysis of language use in visual media*. Pd.D. thesis, University of Hamburg. <https://www.deutsche-digitale-bibliothek.de/binary/LUO3CIZOEQZXY34GMF4ILQD7BV73H4XX/full/1.pdf> (13.12.2015)
- Bazzini D.G., McIntosh W.D., Smith S.M., Cook S. e Harris C. 1997, *The aging woman in*

- popular film: Underrepresented, unattractive, unfriendly, and unintelligent*, in “Sex Roles: A Journal of Research” 36 [7-8], pp. 531-543.
- Berg C.R. 2009, *Latino Images in Film: Stereotypes, Subversion, and Resistance*, University of Texas Press, USA.
- Berk R.A. 2009, *Multimedia Teaching with Video Clips: TV, Movies, YouTube, and mtvU in the College Classroom*, in “International Journal of Technology in Teaching and Learning” 5 [1], pp. 1-21.
- Bianchi F. e Ciabattoni T. 2007, *Captions and Subtitles in EFL Learning: an Investigative Study in a Comprehensive Computer Environment*, in Baldry A., Pavesi M., Taylor-Torsello C. e Taylor C. (a cura di), *From DIDACTAS to ECOLINGUA: An Ongoing Research Project on Translation and Corpus Linguistics*, E.U.T. Edizione Università di Trieste, Trieste, pp.69-90.
- Biber D. 1988, *Variation across Speech and Writing*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Cardon P.W. 2010, *Using Films to Learn about the Nature of Cross-Cultural Stereotypes in Intercultural Business Communication Courses*, in “Business Communication Quarterly” 73 [2], pp. 150-165.
- Čepon S. 2011, *Interlingual Subtitling as a Mode of Facilitating Incidental Foreign Language Acquisition*, in “English for Specific Purposes World” 33. http://www.esp-world.info/Articles_33/Issue_33.htm (4.10.2015).
- Chaume F. 2012, *Audiovisual Translation: Dubbing*, St. Jerome Publishing, Manchester.
- Chaume Varela F. 2001, *La pretendida oralidad de los textos audiovisuales y sus implicaciones en traducción*, in Agost R. e Chaume F. (a cura di), *La traducción en los medios audiovisuales*, Universitat Jaume I, Castelló de la Plana, pp. 77-88.
- Chiaro D. 2006, *Verbally Expressed Humour on Screen: Reflections on Translation and Reception*, in “The Journal of Specialised Translation” 6, pp. 198-208.
- Cohen A.J. 2001, *Music as a Source of Emotion in Film*, in Juslin P.N. e Sloboda J.A. (a cura di), *Music and emotion: Theory and research. Series in affective science*, Oxford University Press, New York, pp. 249-272.
- Cohen A.J. 2005, *How Music Influences the Interpretation of Film and Video: Approaches from Experimental Psychology*, in Kendall R.A. e Savage R.W.H. (a cura di), *Perspectives in Systematic Musicology*, Selected Reports in Ethnomusicology Vol XII, Dept. of Ethnomusicology, University of California, Los Angeles, CA, pp. 15–36.
- Cox W.T.L., Abramson L.Y., Devine P.G. e Hollon S.D. 2012, *Stereotypes, Prejudice, and Depression: The Integrated Perspective*, in “Perspectives on Psychological Science” 7, pp. 427-449.
- d’Ydewalle G. 2002, *Foreign-Language Acquisition by Watching Subtitled Television Programs*, in “Journal of Foreign Language Education and Research” 12, pp. 59-77.
- d’Ydewalle G. e Gielen I. 1992, *Attention Allocation with Overlapping Sound, Image, and Text*, in Rayner K. (a cura di), *Eye Movements and Visual Cognition: Scene Perception and Reading*, Springer-Verlag, New York, pp. 414-427.
- d’Ydewalle G., Praet C., Verfaillie K. e Van Rensbergen J. 1991, *Watching subtitled television: Automatic reading behavior*, in “Communication Research” 18, pp. 650-666.
- Danan M. 1992, *Reversed Subtitling and Dual Coding Theory: New Directions for Foreign Language Instruction*, in “Language Learning” 42 [4], pp. 497-527.
- Diaz-Cintas J. e Remael A. 2007, *Audiovisual Translation: Subtitling*, St. Jerome Publishing, Manchester.
- Efthimiou C. e Llewellyn R.A. 2004, “*Physics in Films.*” *A New Approach to Teaching Science.* <http://arxiv.org/pdf/physics/0404064.pdf> (4.10.2015).

- Etemadi A. 2012, *Effects of Bimodal Subtitling of English Movies on Content Comprehension and Vocabulary Recognition*, in “International Journal of English Linguistics” 2 [1], pp. 239-248.
- European Commission 2005, *Communication from the Commission to the Council, the European Parliament, the European Economic and Social committee and the Committee of the Regions - A Common Agenda for Integration - Framework for the Integration of Third-Country Nationals in the European Union*. <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/ALL/?uri=CELEX:52005DC0389> (26.09.2015).
- European Commission 2011, *Communication from the Commission to the European Parliament. The Council. The European Economic and Social Committee and the Committee of the Regions. European Agenda for the Integration of Third-Country Nationals*. <http://eur-lex.europa.eu/legal-content/EN/TXT/?uri=celex:52011DC0455> (26.09.2015).
- Fazilatfar A.M., Ghorbani S. e Samavarki L. 2011, *The Effect of Standard and Reversed Subtitling versus No Subtitling Mode on L2 Vocabulary Learning*, in “The Journal of Teaching Language Skills” 3 [1], pp. 43-64.
- Forchini P. 2012, *Movie Language Revisited. Evidence from Multi-Dimensional Analysis and Corpora*, Peter Lang, Berna.
- Freddi M. 2009, *The Phraseology of Contemporary Filmic Speech: Formulaic Language and Translation*, in Freddi M. e Pavesi M. (a cura di), *Analysing Audiovisual Dialogue. Linguistic and Translational Insights*, CLUEB, Bologna, pp. 101-123.
- Garnier M. 2014, *Intentional Vocabulary Learning from Watching DVDs with Subtitles: A Case Study of an ‘Average’ Learner of French*, in “International Journal of Research Studies in Language Learning” 3 [1], pp. 21-32.
- Goris O. 1993, *The Question of French Dubbing: Towards a Frame for Systematic Investigation*, in “Target” 5 [2], pp. 169-190.
- Gorjian B. 2014, *The Effect of Movie Subtitling on Incidental Vocabulary Learning among EFL Learners*, in “International Journal of Asian Social Science” 4 [9], pp. 1013-1026.
- Hall S. 1990, *The Whites of their Eyes: Racist Ideologies and the Media*, in Alvarado M. e Thompson J.O. (a cura di), *The media reader*, BFI, Londra, pp. 7-23.
- Hall S. 1997, *The Spectacle of the ‘Other’*, in Hall S. (a cura di), *Representation: Cultural Representations and Signifying Practices*, Sage, Londra, pp. 223-290.
- Hayati A. e Mohmedi F. 2011, *The Effect of Films with and without Subtitles on Listening Comprehension of EFL Learners*, in “British Journal of Educational Technology” 42 [1], pp. 181-192.
- Herbst T. 1997, *Dubbing and the Dubbed Text – Style and Cohesion: Textual Characteristics of a Special Form of Translation*, in Trosborg A. (a cura di), *Text Typology and Translation*, Benjamins, Amsterdam, pp. 291-308.
- Hilton J.L., e von Hippel W. 1996, *Stereotypes*, in “Annual Review of Psychology” 47, pp. 237-271.
- Holobow N.E., Lambert W.E. e Sayegh L. 1984, *Pairing Script and Dialogue: Combinations that Show Promise for Second or Foreign Language Learning*, in “Language Learning” 34 [4], pp. 59-74.
- Ibarraran-Bigalondo A. 2015, *Music, Sampling and Musical Intertextuality in Quentin Tarantino’s Django Unchained*, in “Iperstoria – Testi Letterature Linguaggi” 5, pp. 138-146.
- Karakaş A. e Sariçoban A. 2012, *The Impact of Watching Subtitled Animated Cartoons on Incidental Vocabulary Learning of ELT Students*, in “Teaching English with

- Technology” 12 [4], pp. 3-15.
- Katan D. 1999, *Translating Cultures. An Introduction for Translators, Interpreters and Mediators*, St. Jerome Publishing, Manchester.
- Kluzer S., Ferrari A. e Centeno C. 2011, *Language Learning by Adult Migrants: Policy Challenges and ICT Responses. Policy Report*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Koolstra C.M. e Beentjes J.W.J. 1999, *Children’s Vocabulary Acquisition in a Foreign Language through Watching Subtitled Television Programs at Home*, in “Educational Technology Research & Development” 47 [1], pp. 51-60.
- Kothari B., Pandey A. e Chudgar A.R. 2004, *Reading Out of the “Idiot Box”: Same-Language Subtitling on Television in India*, in “Information Technologies and International Development” 2 [1], pp. 23-44.
- Kothari B. e Takeda J. 2000, *Same Language Subtitling for Literacy: Small Change for Colossal Gains*, in Bhatnagar S.C. e Schware R. (a cura di), *Information and Communication Technology in Development*, Sage Publications, New Delhi.
- Kothari B., Takeda J., Joshi A. e Pandey A. 2002, *Same Language Subtitling: a Butterfly for Literacy?*, in “International Journal of Lifelong Education” 21 [1], pp. 55–66.
- Kozloff S. 1988, *Invisible Storytellers. Voice-over Narration in American Fiction Film*, University of California Press, Berkeley.
- Kozloff S. 2000, *Overhearing Film Dialogue*, University of California Press, Berkeley.
- Krumm H.-J. e Plutzar V. 2008, *Tailoring Language Provision and Requirements to the Needs and Capacities of Adult Migrants*, Thematic study V, Council of Europe, Strasburgo.
- Lambert W.E., Boehler I. e Sidoti J. 1981, *Choosing The Language of Subtitles and Spoken Dialogues for Media Presentations: Implications for Second Language Education*, in “Applied Psycholinguistics” 2, pp. 133-148.
- Linebarger D., Taylor Piotrowski J. e Greenwood C.R. 2010, *On-screen Print: The Role of Captions as a Supplemental Literacy Tool*, in “Journal of Research in Reading” 33 [2], pp. 148–167.
- Lommel S.V. e Laenen A. 2006, *Foreign-grammar Acquisition while Watching Subtitled Television Programmes*, in “British Journal of Educational Psychology” 76, pp. 243-258.
- Mallinger M. e Rossy G. 2003, *Film as a Lens for Teaching Culture: Balancing Concepts, Ambiguity, and Paradox*, in “Journal of Management Education” X27 [5], pp. 608-624.
- Marzà i Ibàñez A. e Chaume Varela F. 2009, *The Language of Dubbing: Present Facts and Future Perspectives*, in Freddi M. e Pavesi M. (a cura di), *Analysing Audiovisual Dialogue. Linguistic and Translational Insights*, CLUEB, Bologna, pp. 31-39.
- Mathews C.S., Fornaciari C.J. e Rubens A.J. 2012, *Understanding the Use of Feature Films to Maximize Student Learning*, in “American Journal of Business Education” 5 [5], pp. 563-574.
- Mitterer H. e McQueen J.M. 2009, *Foreign Subtitles Help, but Native-Language Subtitles Harm Foreign Speech Perception*, in “PLoS ONE” 4 [11]. <http://journals.plos.org/plosone/article?id=10.1371/journal.pone.0007785> (4.10.2015).
- Montero Perez M., Van Den Noortgate W. e Desmet P. 2013, *Captioned Video for L2 Listening and Vocabulary Learning: A Meta-analysis*, in “System” 41, pp. 720-739.
- Noblitt J. S. 1995, *Cognitive Approaches to Listening Comprehension*, in Terry R.M. (a cura di), *Dimension '95: The Future is Now. Selected Proceedings of the 1995 Joint Conference of the Southern Conference on Language Teaching and the South*

- Carolina Foreign Language Teachers' Association*, Valdosta (GA), Valdosta State University.
- Paivio A. 1986, *Mental Representation: A Dual-coding Approach*, Oxford University Press, New York.
- Park J.H., Gabbadon N.G. e Chernin A.R. 2006, *Naturalizing Racial Differences through Comedy: Asian, Black, and White Views on Racial Stereotypes in Rush Hour 2*, in "Journal of Communication" 56, pp. 157-177.
- Parkhill F. e Davey R. 2014, *'I Used to Read One Page in Two Minutes and now I Am Reading Ten': Using Popular Film Subtitles to Enhance Literacy Outcomes*, in "Literacy Learning: The Middle Years" 22 [2], pp. 28-33.
- Pavesi M. 2005, *La traduzione filmica. Aspetti del parlato doppiato dall'inglese all'italiano*, Carocci, Roma.
- Perego E. 2014, *Da dove viene e dove va l'audiodescrizione filmica per i ciechi e gli ipovedenti*, in Perego E. (a cura di), *L'audiodescrizione filmica per i ciechi e gli ipovedenti*, EUT – Edizioni Università di Trieste, Trieste, pp. 15-46. <http://hdl.handle.net/10077/9997> (16.10.2015).
- Perego E. e Taylor C. 2009, *An Analysis of the Language of Original and Translated Film: Dubbing into English*, in Freddi M. e Pavesi M. (a cura di), *Analysing Audiovisual Dialogue. Linguistic and Translational Insights*, CLUEB, Bologna, pp. 57-73.
- Pettit Z. 2005, *Translating Register, Style and Tone in Dubbing and Subtitling*, in "Journal of Specialised Translation" 4 [4], pp. 49-65. http://gala.gre.ac.uk/4957/1/art_pettit.pdf (15.12.2015).
- Quaglio P. 2008, *Television Dialogue and Natural Conversation: Linguistic Similarities and Functional Differences*, in Ädel A. e Reppen R. (a cura di), *Corpora and Discourse: The Challenges of Different Settings*, Benjamins, Amsterdam, pp. 189-210.
- Quaglio P. 2009, *Television Dialogue: The sitcom Friends vs. Natural Conversation*, Benjamins, Amsterdam.
- Romero-Fresco P. 2009, *The Fictional and Translational Dimensions of the Language Used in Dubbing*, in Freddi M. e Pavesi M. (a cura di), *Analysing Audiovisual Dialogue. Linguistic and Translational Insights*, CLUEB, Bologna, pp. 41-55.
- Rossi F. 1999, *Le parole dello schermo. Analisi linguistica di sei film dal 1984 al 1957*, Bulzoni, Roma.
- Rossi F. 2002, *Il dialogo nel parlato filmico*, in Bazzanella C. (a cura di), *Sul dialogo. Contesti e forme di interazione verbale*, Guerini, Milano, pp. 161-175.
- Rossi F. 2007, *Lo straniero in Italia e l'italiano all'estero visti dal cinema (e dal teatro)*, in Pistolesi E. e Schwarze S. (a cura di), *Vicini/lontani. Identità e alterità nella/della lingua*, Peter Lang, Francoforte sul Meno, pp. 131-153.
- Russo M. e Mack G. (a cura di) 2005, *Interpretazione di trattativa. La mediazione linguistico-culturale nel contesto formativo e professionale*, Hoepli, Milano.
- Sbertoli G. e Arnesen H. 2014, *Language and Initial Literacy Training for Immigrants: the Norwegian Approach*, in Mallovs D. (a cura di) *Language Issues in Migration and Integration: Perspectives from Teachers and Learners*, British Council, Londra, pp. 125-134.
- Schulman N.M. 1992, *Laughing across the Color Barrier: In Living Color*, in "Journal of Popular Film and Television" 20 [1], pp. 2-5.
- Selim A.A-M. 2010, *The Effect of Using Same Language Subtitling (SLS) in Content Comprehension and Vocabulary Acquisition in Arabic as a Foreign Language (AFL)*, M.Phil. Thesis, The American University in Cairo.

<http://dar.aucegypt.edu/bitstream/handle/10526/1332/2010taflayshaselim.pdf>
(4.10.2015).

- Taft R. 1981, *The Role and Personality of the Mediator*, in Bochner S. (a cura di), *The Mediating Person: Bridges between Cultures*, Schenkman, Cambridge, pp. 53-88.
- Taylor C. 1999, *Look Who's Talking. An Analysis of Film Dialogue as a Variety of Spoken Discourse*, in Lombardo L, Haarman L., Morley J. e Taylor C. (a cura di), *Massed Medias: Linguistic Tools for Interpreting Media Discourse*, LED, Milano, pp. 247-278.
- Taylor C. 2012, *Multimodal Texts*, in Perego E. (a cura di), *Eye Tracking in Audiovisual Translation*, Aracne, Roma, pp. 13-35.
- Trompenaars F. e Hampdem-Turner C. 1997, *Riding the Waves of Culture*, Nicholas Brearley, Londra.
- Yuksel D. e Tanriverdi B. 2009, *Effects of Watching Captioned Movie Clip on Vocabulary Development of EFL Learners*, in "The Turkish Online Journal of Educational Technology – TOJET" 8 [2]. <http://www.tojet.net/articles/v8i2/824.pdf> (4.10.2015).
- Zabalbeascoa P. 2008, *The Nature of the Audiovisual Text and its Parameters*, in Diaz-Cintas J. (a cura di), *The Didactics of Audiovisual Translation*, Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, pp. 21-38.
- Zarei A.A. 2009, *The Effect of Bimodal, Standard, and Reversed Subtitling on L2 Vocabulary Recognition and Recall*, in "Pazhuhesh-e Zabanha-ye Khareji" 49, Special Issue, English, pp. 65-85.
- Zettl H. 1990, *Sight, Sound, Motion. Applied media aesthetics*, Wadsworth Pub. Co., Belmont.

ELF E VARIETÀ LINGUISTICHE AFRO-ASIATICHE NELLA SICILIA DEI MIGRANTI

ALESSANDRA RIZZO

Abstract – This study arises from recent research within the context of a new Sicily, where the various ethnic groups inhabiting it have become EFL users who have different cultural and linguistic backgrounds and appropriate English without necessarily conforming to its grammatical and lexical norms. This phenomenon places Sicily in a complex position with regard to the construction of EFL speakers and English itself becomes the language which is used for everyday conversation and social interaction within and outside the migrant communities in Sicily. Though Sicily is not a former British colony, a high number of immigrants living there speak one of the so-called new Englishes as a result of British colonisation. In this perspective, their usage of English acquires peculiar linguistic and cultural connotations, which define the language they speak for communication as a hybrid global English, which is spoken by non-native English immigrant speakers in a variety of Anglo-English mixed with other languages and dialects. This chapter brings into focus two levels of communication that involve on the one hand, that of immigration – that is to say, non-native English speakers who communicate with one another in a double mixed linguistic variety which is the sum of their native language/dialect (French, Indian, Arab, etc.) and English and, on the other hand, that of societal and cultural contacts between immigrants and Sicilians in a triple mixed linguistic variety which is the combination between each immigrant's native language/dialect, a hybrid Sicilian/Italian language and a hybrid form of English which derives from colonial and postcolonial history. Specific case-studies will support this paper to testify to the use of English as a *relexified*, *hybridised* and *cannibalised* language, which is adapted to the immigrants' phonological, syntactical, lexical and semantic necessities as a result of EFL practice which, apparently, subverts the binary oppositions centre/margin, self/other, national/international, local/global.

Keywords: ELF and intercultural communication; migration studies; translation; relexification; cannibalism.

“[ELF is] a communication medium of choice, and often the only option”.
(B. Seidlhofer, “Understanding English as a Lingua Franca”, 2011).

1. Introduzione

Il dilagante fenomeno dell'immigrazione in Italia, testate giornalistiche, *web blog*, reti telematiche, studi e ricerche sulla migrazione globale, sono oggi testimonianze sempre più dirette e marcate della presenza di soggettività migranti che, per necessità politica ed economica o per scelta, si spostano dai paesi di origine verso le coste italiane. Questo studio si concentra in particolare sull'analisi di diverse realtà socio-culturali emergenti in una nuova Sicilia multiculturale e multilingue, dove gruppi di immigrati formano vere e proprie colonie etniche collocate negli spazi urbani di numerosi capoluoghi siciliani. Insieme all'idioma di origine, molte tra le identità migranti in Sicilia, sfruttano la conoscenza della lingua inglese acquisita nel paese di provenienza. Un inglese ibrido e la lingua di origine del soggetto migrante si fondono con il dialetto siciliano. Si tratta perlopiù di una varietà linguistica mista, creata dai migranti di origine africana e asiatica, da nigeriani, ghanesi, indiani e bangladesi, dove l'inglese si trasforma in lingua franca, vale a dire, in una delle numerose varietà linguistiche anglofone, soggetta a radicali trasformazioni strutturali e morfologiche che, in maniera sempre più distinta, ne rimarcano tratti ibridi e locali. Un nuovo tessuto socio-linguistico, strategicamente comunicativo e autentico, che ha origine nella Sicilia nord-occidentale per via delle migrazioni africane e asiatiche degli ultimi decenni, è pertanto rappresentato da un triplice modello che accoglie insieme la lingua di origine del soggetto migrante, una forma linguistica anglofona, adattata alla provenienza del migrante, e un modello dialettale siciliano parlato nell'area territoriale in cui il migrante risiede.

La Sicilia degli immigrati si caratterizza oggi per una vastissima estensione territoriale. Tuttavia, questa indagine si sofferma in particolare sulla presenza di soggettività migranti nella città di Palermo, dove gran parte del centro storico e della zona della marina è stata riabitata e rivalutata grazie al contributo sociale e culturale di gruppi etnici di diversa provenienza. La rete socio-comunicativa è piuttosto ampia poiché coinvolge svariate identità linguistiche: gli immigrati, infatti, si confrontano e interagiscono tra essi medesimi, ma anche con il turista del capoluogo palermitano e con i suoi abitanti. Molti tra loro, come già sottolineato sopra, sono in grado di comunicare in lingua inglese sia a livello internazionale sia all'interno delle numerose comunità etniche presenti a Palermo. Sono dunque gli immigrati 'anglofoni' – coloro i quali hanno subito la dominazione britannica e sfruttano la lingua dell'ex-colonizzatore – che trovano facilmente impiego presso compagnie e centri internazionali, associazioni culturali e strutture alberghiere, svolgendo attività di *receptionist*, *chef* o personale addetto alle pulizie. Diversi riescono anche a mettere su piccole imprese a conduzione familiare come negozietti e *shop centres*, dove è possibile trovare prodotti

culinari tipici dei paesi di origine, ristoranti orientali o anche *internet, telephone e fax points*, con un mercato piuttosto vantaggioso per l'immigrato stesso.

Le seconde generazioni di migranti, in parte siciliani, poiché

nati a Palermo, sono spesso più bravi a scuola degli italiani, ma per i palermitani del centro storico sono ancora tutti indistintamente 'i turchi'. In realtà provengono dall'Africa sub sahariana – Ghana e Nigeria –, dall'Eritrea e dall'Etiopia, da paesi asiatici come il Pakistan, il Bangladesh e lo Sri Lanka. Sono le comunità di immigrati che a partire dagli anni Ottanta si sono insediate nei quartieri popolari famosi per i mercati tradizionali: dal Ballarò alla Vucciria al Capo. (Cosentino 2010, online)

I più piccoli si esprimono, dunque, in italiano-siciliano e nell'idioma locale utilizzato nel paese di provenienza dei loro genitori; sono immigrati di seconda generazione, una generazione che, tuttavia, non conosce l'inglese parlato dai parenti e familiari scappati dalle terre di origine. E' pertanto il migrante di prima generazione, chi non è nato e cresciuto in Italia, che possiede un'ottima conoscenza della lingua inglese parlata, la cui realtà linguistica si contraddistingue da un bilinguismo di partenza che si trasforma in un trilinguismo di arrivo, comprendente anche il siciliano-italiano. Nel Ghana, l'inglese è la lingua ufficiale insieme al *Ghanian Pidgin English*, anche in Nigeria, insieme al *Nigerian Pidgin English* e ad altre dialetti locali come l'Hausa, Igbo e lo Yoruba. In Bangladesh, insieme al Bengali come lingua ufficiale, l'inglese è anche l'idioma usato nel campo dell'istruzione superiore, scolastica e universitaria e nell'area giuridico-legale. In India, l'inglese, insieme all'Hindi, è riconosciuta come la lingua ufficiale del governo nazionale.

Il modello linguistico, misto e variegato, che gli immigrati anglofoni di prima generazione offrono nel panorama sociale e culturale di una nuova Sicilia si presenta come una risorsa di studio sull'uso della lingua inglese come strumento di comunicazione, ovvero, come la lingua franca del migrante asiatico e africano nella realtà socio-linguistica siciliana. Le migrazioni africane nella realtà più storica e degradata del capoluogo siciliano “hanno rivitalizzato il centro storico di Palermo” e, “nella città vecchia si convive senza paura dello straniero. I figli degli stranieri riescono a scuola spesso meglio degli italiani” (Cosentino 2010, online).

La questione linguistica qui presa in esame non coinvolge pertanto l'uso della lingua inglese per scopi specifici, bensì l'utilizzo della lingua globale più diffusa al mondo per bisogni comunicativi che riguardano la quotidianità. L'immigrazione nella Sicilia palermitana è pertanto portatrice di un triplice prodotto linguistico che offre spunti d'indagine e paradigmi di ricerca, nuovi e alternativi, per la creazione di un nuovo modello d'inglese come lingua franca, utilizzato dall'immigrato africano e asiatico in possesso

di una buona competenza della lingua inglese, le cui funzioni regolano esclusivamente la comunicazione orale negli spazi territoriali più turistici della città di Palermo.

2. Indagine

Alla luce di questo quadro socio-culturale, etnico e linguistico, questo capitolo propone di esplorare la coesistenza di tre idiomi governati dal predominio dell'inglese come lingua franca all'interno di luoghi in cui le varietà linguistiche anglofone non sono mai state strumenti linguistici di dominazione né tanto meno di comunicazione. L'attenzione è qui pertanto rivolta all'esplorazione di un particolare spazio palermitano, il quartiere storico di via Maqueda e dei suoi numerosissimi vicoletti, popolato da differenti realtà multietniche e multilinguistiche, in cui è possibile assistere ad autentiche situazioni di comunicazione orale tra gruppi appartenenti a culture diverse, produttori di una varietà di *Anglo-English*, mista ai dialetti ufficiali africani e asiatici e al siciliano:

basta fare un giro per le strade per vedere che accanto ai banchi caratteristici del mercato con le primizie siciliane sono nati molti *African market* gestiti da ghanesi e negozietti indiani. La sera, dopo la chiusura del mercato, la piazzetta di Ballarò diventa territorio degli africani. (Cosentino 2010, online)

L'esistenza di questa triplice varietà linguistica – che non implica assimilazione o aggregamento, bensì coabitazione nella differenza –, rafforza i principi di economia e flessibilità caratterizzanti la lingua inglese, in tal senso incoraggiata a trasformarsi in una *new common language* (sul piano lessicale ma anche sintattico) che accoglie sfumature stilistico-lessicali dei dialetti degli immigrati, mescolati a una forma ibridizzata di siciliano/italiano, spesso analoga all'*Italianised American* del migrante italiano emigrato negli Stati Uniti. L'inglese diviene pertanto strumento di comunicazione tra africani e asiatici, tra siciliani e coloro i quali Luisa Romano (2005) identifica come i “*new Sicilians*” del centro storico palermitano. Lo sviluppo di una varietà anglofona, parlata dagli immigrati africani e asiatici – i *new Sicilians* della Palermo storica – sembra essere in linea con i principali orientamenti teorici e metodologici sui concetti di lingua inglese come *international lingua franca* (Jenkins 2006; Mair 2003; Seidlhofer 2004) e di lingua inglese come *today's global 'lingua franca' for international communication*, nonché sull'idea di base secondo cui “the grammar code of Standard English – and, implicitly, also native-English

pragmatic behaviours –, are shared norms in intercultural transactions across the world.¹ (Guido 2008, p. 21).

Nel nuovo *task* di interazione che l'inglese ha assunto tra le varietà linguistiche *African-Sicilian* e *Asian-Sicilian* è inoltre utile identificare una funzione linguistica di retorica interculturale che vede nel discorso parlato tra identità migranti con contesti culturali diversificati un ruolo predominante e strategico nelle dinamiche sociali e culturali nel paese di arrivo. Pertanto l'interazione linguistica avviene in quei luoghi di immigrazione dove è incoraggiata la produzione di modelli di testi orali, selezionati culturalmente, con l'obiettivo di incrementare forme narrative orali di aggregazione interculturale e cross-culturale e di appartenenza all'ambito dell'inglese come lingua franca, seppure anche di possibile utilizzo nella teoria e nella pratica dell'inglese per scopi specifici.

I casi di immigrazione in Sicilia testimoniano la presenza di soggettività migranti di origine africana e asiatica che si servono della propria “native socio-cultural and pragmalinguistic ‘schemata’”², vale a dire, di quella “background knowledge of culturally-determined linguistic and social behaviours stored in the minds of the members of a specific speech community”³ che influenza i “social-semiotic cognitive frames” di ciascun immigrato e la messa in atto degli stessi “frames into the grammar structures”⁴ dell'idioma di origine del soggetto immigrato (Guido 2008, p. 22). La lingua ibrida del ‘nuovo siciliano’ è dunque una lingua creativa, costruita con precisione su una tipologia di ELF che produce forme di *migrant narrative* sotto forma di racconti di esperienze personali in cui emerge la differenza attraverso la comunicazione orale (Canagarajah 2013; Enkvist 2001). La narrazione di racconti individuali condivisi da più gruppi etnici, appartenenti a lingue, culture e religioni diverse, dà origine a vere e proprie testualità interculturali, dove è facile individuare elementi linguistico-strutturali ibridi che derivano dalla comunicazione interculturale attraverso la lingua inglese. In questo caso specifico, la lingua inglese diviene appunto un modello di lingua franca che agisce all'interno di una struttura lessico-grammaticale selezionata dal soggetto migrante che altro non è se non che il riflesso cognitivo di determinati ambiti di interazione sociale predominanti nel paese di origine.

L'utilizzo di un inglese ibrido in un'area geografica italiana di immigrazione come un “communicative medium of choice, and often the

¹ Il codice grammaticale dell'Inglese Standard – e, implicitamente, anche i comportamenti pragmatici dell'inglese nativo – sono norme condivise nelle transazioni interculturali nel mondo.

² ‘schemi mentali’ socio-culturali e pragmalinguistici.

³ conoscenza pregressa di comportamenti linguistici e sociali culturalmente determinati, custoditi nella mente dei membri di una specifica comunità linguistica.

⁴ costruzioni cognitive socio-semiotiche messe in atto nelle strutture grammaticali.

only option”⁵, per usare l’espressione di Barbara Seidlhofer (2011, p. 7), è prova del fatto che le comunità migranti anglofone si allontanano sempre più dalle norme lessico-grammaticali delle comunità di parlanti inglesi e si avvicinano, invece, ad una *lexical inventiveness* che consiste nella capacità di trasformare la medesima lingua inglese come lingua franca in strumento di comunicazione *culture-free*. In Sicilia, in particolare, l’*ELF user* è facilmente riconoscibile per la maniera attraverso cui la prima lingua è utilizzata a livello di struttura sintattica e per le modalità con cui il lessico della lingua del paese ospitante viene inserito nel linguaggio parlato e quotidiano del paese di arrivo. A questo punto, il bilinguismo e la traduzione da una lingua ad un’altra, o da più lingue ad altre, rappresentano entrambi due naturali processi linguistici che contemplano anche processi come interazione cross-linguistica, *borrowing*, *collocational transfer*, *code-switching* e *calque*. Inoltre, l’uso dell’inglese come lingua franca ne altera il vocabolario, e la sua ricreazione o deviazione dipende da norme specifiche che regolano sia il contesto locale di tipo socio-culturale, relazionale e linguistico sia il contesto linguistico di origine.

3. Approcci e teorie

Questa indagine affonda le sue radici negli studi sull’inglese come lingua franca attraverso gli spazi teorizzati da Barbara Seidlhofer (2011), Jennifer Jenkins (2014, 2015) e Tom McArthur (1998), così come negli studi condotti da Maria Grazia Guido (2008) sulle esigenze di utilizzo della lingua inglese come lingua franca per scopi comunicativi e di integrazione sociale. L’effettiva esistenza di un linguaggio ibrido che assimila strutture e lessico di altre tipologie linguistiche si fonda anche sulla teoria del cannibalismo e, in particolare, delle lingue cannibalistiche di cui parla Else Ribeiro Pires Vieira (1999) in riferimento alla poetica della ‘transcreazione’, una pratica che ha effetto quando una lingua divora un’altra lingua, la fa propria e ne assume i suoi lati migliori. Al cannibalismo si accosta il concetto linguistico di ‘rilessificazione’ cui fa riferimento Chantal Zabus (1995), anche questa una procedura di sperimentazione linguistica che si utilizza, come testimonia Gabriele Okara (1963), mediante una traduzione fedele dalla propria lingua in un qualsiasi idioma europeo in cui il soggetto migrante è chiamato a produrre testi scritti e *oral narratives*. In particolare, l’immigrato che si sforza di interagire in conversazioni quotidiane con gli abitanti locali dei luoghi dell’immigrazione, oltre a mettere in pratica forme di multilinguismo testuale, costruisce anche spazi testuali di *glossodiversity*, che implicano

⁵ mezzo di comunicazione preferito, spesso la scelta obbligata.

l'utilizzo di due o più lingue all'interno di una stessa enunciazione, ciò che Zabrus identifica nella poetica letteraria con la definizione di *relexification*. L'arricchimento di queste procedure linguistiche consiste appunto nello sviluppare nell'immigrato stati di *self-awareness* e *self-reflexivity* che attribuiscono un senso di *glocal* alla dimensione ospitante.

Gli immigrati in Sicilia che utilizzano l'inglese si servono della sua funzionalità sia come lingua internazionale (*EIL*) (Jenkins 2014; McArthur 1998) sia come quel modello di lingua franca che investe l'area della comunicazione piuttosto che la sfera dell'identificazione di diverse identità appartenenti ad ambienti linguistici e culturali differenti (House 1999). L'inglese come lingua franca è dunque uno strumento di comunicazione utilizzato in Sicilia nell'ambito della migrazione anglofona e, nel caso specifico, da quei parlanti che, in verità, seppure legati dalla scelta comune di emigrare dal paese di origine per costruire una vita migliore in Sicilia – dove, fra le altre cose, condividono i medesimi spazi territoriali e socio-culturali palermitani –, si esprimono in lingue di partenza diverse e si appropriano della lingua inglese sulla base di quelle che sono le loro conoscenze linguistiche pregresse nei loro contesti *linguacultural* di origine. Questa varietà linguistica anglo-ibrida, che non ha alcun legame con l'italiano, è parlata spesso da soggetti immigrati che si esprimono attraverso forme indigenizzate anglofone piuttosto che mediante un inglese standard più convenzionale e, quindi, servendosi di una forma di *Broken English* imbastardito ancor di più dalle intrusioni dell'italiano, dal punto di vista lessicale, e del siciliano, sul piano dello stile e della struttura.

Il processo di rilessificazione prodotto dall'immigrato consiste nel tradurre il proprio idioma locale in lingua inglese, pur mantenendo spesso i ritmi linguistici di origine, così da non sradicare l'alterità culturale che lo connota. Allo stesso tempo, questa tipologia ibrida si manifesta anche come una pratica cannibalistica che divora la lingua ospitante e la trasforma. La lingua ospitante, nei casi di migrazione africana e asiatica in oggetto, è l'inglese piuttosto che la lingua italiana, seppur quest'ultima svolga un ruolo predominante nella ricreazione strutturale e lessicale della lingua inglese. Anche la lingua italiana si inserisce infatti in questa pratica di divoramento linguistico che intacca, soprattutto, la sfera lessicale. Sia la pratica di rilessificazione che la messa in atto del cannibalismo sono procedure linguistiche di resistenza alla società monolingue che consente ai parlanti non-nativi di lingua inglese di esplorare nuove aree di ricerca culturale e di innovazione linguistica. La rilessificazione è in particolare una “procedure of language adaptation in favour of an opposition between minor and major languages”⁶ (Zabrus 1995, p. 315), quel processo, come già ribadito in merito

⁶ procedura di adattamento linguistico a favore di una opposizione tra lingue minori e maggiori.

alle strategie stilistiche e linguistiche messe in atto da Gabriel Okara (1963), che può essere adottato dall'immigrato africano anche nell'ambito della comunicazione interculturale, dove la lingua madre è rilessificata e alla lingua europea è imposto il ritmi del dialetto di origine. Nell'atto comunicativo tra immigrati africani e immigrati asiatici, tra immigrati, turisti e siciliani, il sistema sintattico della lingua madre dell'immigrato tende a essere tradotto in quello della lingua inglese, 'transcreando' – come sostiene de Campos ([1981], cit. in Vieira 1999, p. 110) nel concettualizzare il processo di *transcreation* – la propria lingua di origine nel flusso narrativo di una lingua ospitante, e con l'arricchimento stilistico e lessicale di una terza lingua che, nel caso dell'immigrazione africana e asiatica in Sicilia, riguarda la lingua italiana ma soprattutto il dialetto siciliano. Le lingue in generale subiscono cambiamenti radicali ma, al contempo, dalla 'transcreazione' di una lingua standard si ottiene il nutrimento della lingua locale, nonché la riduzione dell'universalità di un originale e, soprattutto, la 'transcreazione' mette ancor più in risalto la differenza: "Translation does not copy or reproduce, but 'virtualizes the notion of mimesis not as a theory of copy but as the production of difference in sameness'" (de Campos [1981], cit. in Vieira 1999, p. 110). Nel momento in cui il dialetto siciliano subisce la pratica della transcreazione, il soggetto migrante mette in atto un'effettiva procedura di traduzione in cui non è soltanto l'aspetto linguistico che emerge – come la sfera fonica, o uno specifico *sound pattern* –, bensì il tentativo di appropriarsi di una tradizione locale siciliana esistente che coinvolge, prima di ogni cosa, l'area socio-culturale. Nelle interviste e nelle brevi frasi riportate nell'ultima sezione appare chiaro come l'obiettivo del migrante sia nutrire la propria lingua con una tradizione locale siciliana trasmessa attraverso un vocabolario semplice e un linguaggio pressoché quotidiano e colloquiale, come dimostra l'utilizzo di termini quali 'tipo', 'amigo', 'amica', 'cuosa', 'paesano', 'per favore', 'ragasa', 'casa'.

4. Varietà linguistiche africane e asiatiche in Sicilia

La comunicazione in ELF a Palermo ha luogo prevalentemente al centro storico del capoluogo siciliano, dove confluisce un elevato numero di soggetti migranti di origine africana e asiatica. I dialoghi in ELF avvengono tra parlanti in possesso di una buona competenza della lingua inglese che comunicano in un idioma diverso da quella di origine: una *dual mixed linguistic variety* prodotta dall'incontro tra la loro lingua/dialetto di origine (arabo, bengalese, nigeriano, Hindi) e la lingua inglese. A livello sociale e sul piano dei contatti con il siciliano e con il turista in Sicilia di qualsiasi provenienza geografica, gli immigrati africani e asiatici si esprimono attraverso una *triple mixed linguistic variety* che coniuga il dialetto parlato

dall'immigrato nel luogo di origine con un italiano ibrido, ovvero una forma dialettale siciliana, all'interno del sistema sintattico inglese. Emerge pertanto che la varietà linguistica in questione, oltre ad essere espressione della lingua inglese come lingua franca utilizzata ai fini della comunicazione culturale e sociale, è anche uno strumento linguistico di transcreazione che incorpora in essa caratteristiche della lingua di origine dell'immigrato – quali aspetti fonici e lessico-sintattici come il ritmo, l'accento, l'intonazione, la struttura grammaticale, il vocabolario –, forme linguistiche anglofone con una semplice varietà di italiano/siciliano. Questo fenomeno rimanda ai modelli di ibridizzazione teorizzati da McArthur (1998), il quale definisce lo stato di ibridismo della lingua inglese e di un numero indefinito di altre lingue nei termini di un processo estensivo dove, sebbene le varietà *anglo-hybrid* siano generalmente instabili, l'ibridismo medesimo diviene stabile e sostenuto dal processo di *code-switching*.

La creatività lessicale, l'innovazione e l'inventiva sono alla base delle procedure di formazione di parole nuove, così come chiariscono gli esempi forniti dall'immigrato ghaniano (intervistato presso il supermercato di Cinisi, Palermo):

- *supportazione* (che significa 'sostegno' in italiano, ma proviene dall'inglese *support*);
- *sistemised* (*arrange* in inglese, dall'italiano 'sistemare' in cui l'infinito in '-are' viene eliminato e sostituito dal suffisso grammaticale inglese in *-ed* con un cambiamento di classe della parola);
- *reunificazione* (che significa 'ricongiungimento' in italiano, ma che proviene dall'inglese *reunification*).

L'uso dell'inglese come lingua franca nelle aree linguistiche illustrate si manifesta attraverso spostamenti morfologici e derivazionali dall'inglese all'italiano e viceversa. Questo processo linguistico che ha spesso luogo nell'utilizzo dell'ELF può essere classificato come un "different but not deficient way of realising the virtual language, or playing the English language game"⁷ (Seidlhofer 2011, p. 120). L'inglese diviene appunto una "language of commodity", come sottolinea Maria Luisa Maggioni (2005, p. 198), soprattutto in considerazione della sua adattabilità a meccanismi di formazione di neologismi, all'acquisizione e naturalizzazione di prestiti e alla semplificazione del suo sistema morfo-sintattico che consente una comunicazione anche tra parlanti che posseggono una ridottissima competenza della lingua inglese. Come sostiene anche Stephanos Stephanides (2001, pp. 39-40), l'influsso di neologismi, di nuove strutture sintattiche e di

⁷ Un modo diverso ma non impreciso di rendere reale la lingua virtuale, di giocare al gioco della lingua inglese.

espressioni alternative che arricchiscono la cultura di arrivo attraverso pratiche di cannibalismo e di rilessificazione messe in atto dall'immigrato, favorisce meccanismi di creatività culturale associando parole provenienti da diversi luoghi culturali e, pertanto, “challenges the discrepancy between dominating and dominated cultures”.⁸

Diversi centri e associazioni, tra cui, il *Centro Astalli per l'immigrazione* e il centro *Welcome. L'accoglienza agli immigrati in Sicilia*, hanno sostenuto questa ricerca, favorendo soprattutto la possibilità di intervistare più soggetti immigrati praticanti i centri. Gli africani e gli asiatici, in particolare i nigeriani e i ghanesi, ma anche i bengalesi, i pakistani e gli indiani, hanno accettato di dialogare in situazioni di comunicazione quotidiana – pub, ristoranti, supermercati, posti di lavoro, strade. Alcuni di loro hanno apertamente condiviso le proprie origini, nomi propri, composizione familiare, ragioni di migrazione, altri, invece, hanno preferito mantenere un atteggiamento più riservato e distaccato. Sono identificabili tra questi:

1. un uomo di mezza età del Bangladesh impiegato al supermercato *Pam* di via Libertà (Palermo);
2. Favon, del Bangladesh, impegnato nell'organizzazione di feste a tema in case private palermitane, dove si occupa anche della preparazione di piatti asiatici speziati;
3. una studentessa del Bangladesh che frequenta il corso di studi per il conseguimento della laurea triennale in Scienze della Comunicazione per le Culture e le Arti, la cui famiglia gestisce il supermercato *Todis* in via Dante a Palermo, dove si vendono sia prodotti culinari asiatici che italiani;
4. un giovane anglo-indiano che lavora come cameriere in un ristorante a Terrasini (Palermo);
5. un giovane del Bangladesh che lavora presso una stazione di servizio a Cinisi (Palermo);
6. un giovane nigeriano che lavora come giardiniere in un'impresa di giardinaggio a Carini (Palermo).

Le testimonianze più rilevanti provengono dagli immigrati nigeriani a Palermo. Seguono esempi di proposizioni sintattiche che testimoniano l'uso della varietà linguistica *Anglo-African (Pidgin)-Sicilian* da parte del giovane nigeriano in conversazione con i siciliani.

⁸ mette in discussione la discordanza tra culture dominanti e dominate.

USO DI RAFFORZATIVI (*INTENSIFIERS*):

- *Au, tipo, e don taya me o* [*I'm fed up* – “sono stufo”]
- *Amigo, wia you dey na?* [*Where are you?* – “Dove sei?”]
- *Sta cuosa, di ting get as e be sha* [*That's really unusual* – “E’ veramente insolito”]

Il vocabolario è prevalentemente inglese ma la struttura della frase, l’aspetto fonico e la rappresentazione grafica delle parole sono marcatamente africani e le parti iniziali delle frasi contengono vocaboli siciliani. Nelle lingue africane le frasi sono generalmente concluse con i cosiddetti *terminal intensifier*, vale a dire, con una parola il cui significato è minimo e il cui ruolo si limita ad accentuare il significato di una parola o espressione specifica in un determinato luogo linguistico. I *bound morphemes* come *o*, *na*, *sha*, sono, appunto, *terminal intensifiers* che appaiono alla fine di una frase e la cui collocazione linguistica è esclusivamente motivata dal rafforzamento dei significati delle parole che precedono.

Un’altra caratteristica strutturale del *Nigerian Pidgin English*, che proviene dalle lingue indigene nigeriane, è il meccanismo della *reduplication*. Un giovane giardiniere nigeriano in un pub all’aperto al mercato del Ballarò cerca di comunicare con una turista tedesca.

USO DELLA REDUPLICAZIONE (*REDUPLICATION*):

- *Abeg, per favvore, come here quick quick* [*Please come here quickly* – “Ti prego, per favore, vieni qui subito”];
- *The omoge sta fine well well* [*The girl is very beautiful* – “La ragazza è veramente bella”];
- *Stu sweet, di ting dey yanfu yanfu* [*There is plenty of it* – “Ce n’è tanto”];
- *Wetin dey hapun nau, amica?*

Wetin è una distorsione di *What’s* (‘che cosa’); *hapun* è una corruzione di *happen* (‘accadere’); *nau* appartiene al vocabolario dell’Igbo, ‘amica’ è un prestito dalla lingua italiana. In Nigeria è usanza linguistica utilizzare nelle conversazioni quotidiane in maniera interscambiabile il *Broken English* e il *Pidgin English*. Tuttavia il *Pidgin English* non è *Broken English* poiché non intende approssimare le convenzioni linguistiche dell’inglese standard e non è, quindi, il risultato di tentativi di espressione in un inglese standard. Emerge l’armonia comunicativa tra il dialetto nigeriano e l’inglese come lingua franca, arricchita dall’intrusione di parole italo-siciliane come conseguenza di un processo base di assimilazione linguistico-lessicale di arrivo.

I casi seguenti presentano invece esempi in cui coesistono, soprattutto al livello della struttura sintattica, più elementi linguistici delle varietà dialettali prese in esame: africane, asiatiche, siciliane.

L’immigrato del Bangladesh intervistato:

USO DI CONGIUNZIONI COLLOCATE ALLA FINE (*END-PLACED CONJUNCTIONS*):

- *Do you speak English, Favon?* (Parli inglese, Favon?)
- Favon speak inglese but

USO DELLA TOPICALIZZAZIONE (*TOPICALIZATION*):

- *Is your English fluent, Favon?* (Parli bene l'inglese, Favon?)
- Myself io parlare English buono

USO DI VERBI FRASALI (*PHRASAL VERBS*):

- *What do you do in Palermo? What's your job, Favon?* (Cosa fai a Palermo? Qual è il tuo lavoro, Favon?)
- Io pick the tourist.

USO DI ARTICOLI (*ARTICLES*):

- *Why do you live with him?* (Perché vivi con lui?)
- Lui da a money.

Un giovane anglo-bengalese che, nell'intervista, si esprime in una *Anglo-Italian-Bengali variety*:

- *Hello. My name is Alessandra. What's your name?* (Ciao, mi chiamo Alessandra. Come ti chiami?)
- Paul.
- *How old are you?* (Quanti anni hai?)
- Sono 23. Ami akjon chatro at università, studio tourism. I am happy. Palermo, amar anondo hocche, bhalo, aacha, ragazzo.
- *Do you speak Italian?* (Parli italiano?)
- Ami italiano, un poco, little, little, olpo-olpo bolte pari.

Seguono esempi di variazione grammaticale nella varietà anglo-italo-ghanese.

IBRIDAZIONE LESSICO-GRAMMATICALE (*GRAMMATICAL LEXICAL HYBRIDIZATION*):

- *Would you like to go back home in the future?* (Vorresti ritornare a casa in futuro?)
- No going casa next tomorrow.

USO INAPPROPRIATO DI TERMINI INGLESI (*INAPPROPRIATE USE OF ENGLISH TERMS*):

- *Do you usually go out after dinner?* (Di solito esci dopo cena?)
- I'm learning for my papers. Stare dentro. Chilling is for the weekend!

5. Conclusionsi

Questa indagine socio-linguistica ha permesso di mettere a fuoco casi specifici di comunicazione verbale di tipo orale tra soggettività migranti, siciliani e turisti in Sicilia mettendo in luce le strategie linguistiche utilizzate

nell'uso dell'inglese come lingua franca. Le tecniche linguistiche che dominano nella comunicazione globale dove l'inglese è scelto come lingua franca sono le seguenti:

- lessico preso in prestito in modo considerevole (*massive lexical borrowing*);
- combinazioni di parole, sintagmi ed espressioni (*mixing up of words, phrases and expressions*);
- prestito linguistico (*loanwords*);
- semplificazione morfologica (*morphological simplification*);
- cambiamento fonetico (*sound change*);
- espansione lessicale (*lexical expansion*);
- molteplicità di sostantivi non numerabili (*pluralization of uncountable nouns*);
- errori nell'uso di tempi verbali e sintagmi verbali (*mistakes in the use of verb tenses and verb phrases*);
- utilizzo di forme dell'infinito senza il *to* (*exploitation of infinitive forms without 'to'*);
- verbi italiani che mantengono il tempo verbale dell'infinito con i suffissi '-are', '-ere' e '-ire' (*Italian verbs with the keeping of infinitive tenses in -are, -ere and -ire*).

Le strategie linguistiche utilizzate nella comunicazione globale in lingua inglese sono quelle procedure messe in atto dai numerosi gruppi etnici di identità migranti che giunsero a Palermo verso la fine degli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso. Nelle *oral narratives* prese in esame, la grammatica occupa un ruolo centrale tanto quanto l'ambito fonologico e l'area lessicale, sia nell'utilizzo della lingua inglese come lingua franca da parte degli immigrati di origine africana, sia nei casi di comunicazione tra asiatici e altre soggettività, migranti, turistiche e locali. Le difficoltà incontrate sono le medesime e riguardano soprattutto l'incapacità di riconoscere la forma plurale nei nomi innumerabili, gli errori nell'uso dei tempi verbali e nelle *verb phrases*, l'uso di forme all'infinito senza il *to*, un'influenza preponderante del lessico dei propri dialetti di origine e della lingua di arrivo. Dalle testimonianze dei soggetti immigrati intervistati si evince che l'inglese come lingua franca non è la lingua nazionale né tanto meno si tratta di una lingua che agisce da marcatore di identità nazionali. La lingua inglese diviene piuttosto lo strumento culturale di comunicazione collettiva.

Le società ad espansione multiculturale favoriscono la diffusione di una lingua globale di comunicazione in cui più idiomi interagiscono nel flusso di una narrazione linguistica principale che, nella maggior parte dei

casi, è proprio la lingua inglese. Attraverso il processo del *borrowing*, la lingua inglese è sottoposta ad una varietà di cambiamenti che si estendono nei vari rami della linguistica e, in particolare, nella fonologia, morfologia e semantica. A differenza dell'integrazione fonologica e grammaticale – che è tipicamente linguistica – il significato lessicale può essere osservato da una prospettiva *cross-linguistic* che arricchisce l'inglese come lingua franca e traduce il prestito lessicale in un meccanismo creativo mediante il quale nuovi significati e attribuzioni vengono aggiunti ai prestiti.

La comunicazione attraverso l'inglese come lingua franca avviene dunque tra parlanti che, per definizione, non sono soggetti monolingui e, nel caso specifico del parlante immigrato in Sicilia, l'uso della lingua inglese non ha l'obiettivo di perseguire l'assimilazione o l'integrazione. L'inglese diviene lingua di contatto in una varietà mista che include, insieme all'idioma di origine, anche l'italiano. I parlanti immigrati in Sicilia divengono, dunque, a tutti gli effetti, *ELF immigrant speakers*, cioè quei parlanti mossi dalla necessità di comunicare per questioni economiche, sociali e culturali. Nell'accettare l'ibridismo e usando l'inglese creativamente per scopi comunicativi, l'inglese come lingua franca assume la funzione di *co-language*, complementare piuttosto che in opposizione alle lingue locali dei soggetti migranti. Il risultato di questo fenomeno di ibridazione linguistica è una massiccia pratica di *lexical borrowing* dall'inglese all'italiano nell'alternanza del ritmo e della musicalità della lingua inglese e dei dialetti africani e asiatici. Pur dando spazio a strutture non-native, prestiti lessicali, cambiamenti fonologici, espansioni o riduzioni lessicali, semplificazioni di tipo morfologico, il fenomeno dell'ibridazione dell'inglese deve essere inserito all'interno di un momento storico radicale e valutato alla luce della società globale in cui migrazioni di popoli interi innalzano la lingua inglese come lingua franca a strumento di comunicazione prediletto e prescelto dalla maggior parte delle comunità migranti in tutto il mondo.

6. Trascrizioni annotate dei dialoghi

1. La conversazione con Nana (Bangladesh)

DATI PERSONALI (*PERSONAL DETAILS*):

Nome e Cognome (Name and Surname): Nana Adeluddin Bepari

Età (Age): 40 years

Data e luogo di nascita (Date of birth and place): Io born 10/5/73 Faridpur

In Italia da (In Italy from): 12 years

CONTESTO FAMILIARE (FAMILY CONTEXT):

Two baby, two son, in Itali, Palermo, my wife conoscere little more English. Anoad, my nephew, lui studiato English, italiano, math qui in Itali.

Scuola/lavoro in riferimento alla tua famiglia (School/job in relation with your family):

Amigo, home casa dormire con 150 euros al mese in cinisi.

Condizioni socio-economiche nel contesto familiare (Socio-economic condition in the family background): I benzinaio, my wife no lavor.

CONTESTO D'ORIGINE (CONTEXT OF ORIGIN):

Faridpur

Anni di scuola o lavoro nel paese d'origine (Years of school or work in the country of origin): Secondary school in Bangladesh. University non finished in Bangladesh.

CONTESTO D'ARRIVO (CONTEXT OF ARRIVAL):

Arabia Saudita for 4 anni e half. Entrato a Paris, visto Itali, poi good here, buono qua. Pagato hotel qui. Con tourists parlare English qui alla petrol station. Qui tourist signora.

CONDIZIONE SOCIALE (SOCIAL CONDITION):

Ti senti integrato? (Do you feel integrated?): sì, sì.

Ti senti integrato con il tuo gruppo etnico che vive a Palermo? (Do you feel integrated within your ethnic group that lives in Palermo?):

Sì. Uscire, mangiare, paesano mio. Work, here, work always.

Senti di esserti integrato all'interno di altri gruppi etnici che vivono a Palermo? (Do you feel you are integrated within other ethnic groups living in Palermo?):

Sì, Sicilian groups.

Tutti siciliani? (All Sicilians?): From Ballarò, molto, good, good.

SITUAZIONE LINGUISTICA (LINGUISTIC SITUATION):

Parli bene l'inglese? (Can you speak English well?):

Tutto io grammatically sapere, English. Io sapere. For example: Nana's pen.

La tua lingua nativa (Your native language): Bangla

Italiano (Italian): Sì, buono.

Inglese (English): molto good. Very buonissimo.

2. La conversazione con Philip (Ghana):**DATI PERSONALI (PERSONAL DETAILS):**

Nome e Cognome (Name and Surname): Philip Oppong Boateng

Età (Age): 41 years

Data e luogo di nascita (Date of birth and place): Born in Ghana, Konongo.

In Italia da (In Italy from): 6 years

CONTESTO FAMILIARE (FAMILY CONTEXT):

Three children, one son, 7 months, in Italy, in Cinisi. My wife speaks English. One boy 10. One girl 8 live in Ghana with my mother. My sister qui a Palermo.

Scuola/lavoro in riferimento alla tua famiglia (School/job in relation with your family):

Good Sicilians. Friends di Palermo, are.

Condizioni socio-economiche nel contesto familiare (Socio-economic condition in the family background): I work in a supermarket and I clean, fare pulizie, fare giardini.

CONTESTO D'ORIGINE (CONTEXT OF ORIGIN):

Anni di scuola o lavoro nel paese d'origine (Years of school or work in the country of origin): Secondary school in Ghana. I studies for the Church, testimone di Geova, a diploma. Anche in Ghana.

CONTESTO D'ARRIVO (CONTEXT OF ARRIVAL):

6 years ago I go home every 2 years, back casa. When I arrived, I stayed for one week in a hotel. I was obliged to *sistemised* things, fare poi *reunificazione, reongiungimento* familiare. I miei figli in Ghana can't be there perché io reddito poco, non buone ancora per loro.

CONDIZIONE SOCIALE (SOCIAL CONDITION):

Ti senti integrato? (Do you feel integrated?): Yes.

Ti senti integrato con il tuo gruppo etnico che vive a Palermo? (Do you feel integrated within your ethnic group that lives in Palermo?): Yes.

Senti di esserti integrato all'interno di altri gruppi etnici che vivono a Palermo? (Do you feel you are integrated within other ethnic groups living in Palermo?):

Yes. With italiani. My best friend is Gaetano, a Sicilian boy.

Tutti siciliani? (All Sicilians?): Some are good, others are not.

SITUAZIONE LINGUISTICA (LINGUISTIC SITUATION):

English, good. Some words in my language are only in English, for example 'bye bye', 'mango'. At the supermarket, they call me when turisti chiedono. I speak English con loro. If they 'stand English, yes, I speak in English.

La tua lingua nativa (Your native language): Twi, my dialect.

Italiano (Italian): Sì, buono – 'donna', 'ragasa', 'ci vediamo dopo', 'amico'.

Inglese (English): Very good.

Alessandra Rizzo è Ricercatrice di Lingua e Traduzione – Lingua Inglese presso l'Università di Palermo. Ha conseguito il Dottorato di Ricerca alla University of Essex. È autrice di *English across Disciplines* (Aracne 2007) e di numerosi articoli sull'uso dell'inglese in Sicilia come Lingua Franca (ELF) tra le minoranze anglofone di origine asiatica e africana, sulla connessione tra colonialismo britannico e scrittura di viaggio e sui legami tra studi postcoloniali e studi sulla traduzione. I suoi attuali interessi di ricerca riguardano l'uso della lingua inglese nel linguaggio accademico, politico e giornalistico (dei media e delle *creative industries*). È membro del comitato esecutivo dell'associazione indiana WASLE (*World Association for Studies in Literatures in English*, New Delhi).

Riferimenti bibliografici

- Canagarajah S. 2013, *Translingual Practice. Global Englishes and Cosmopolitan Relations*, Routledge, New York.
- Cosentino R. 2010, *Palermo. Ballarò più sicuro grazie agli Africani*. <http://www.terrelibere.org/4045-palermo-ballaro-piu-sicuro-grazie-agli-africani/> (18.10.2015).
- Enkvist N. 2001, *Reminiscences of a Multilingual Life: A Personal Case History*, in Belcher D. e Connor U. (a cura di), *Reflections on Multiliterate Lives*, Multilingual Matters, Clevedon.
- Guido M.G. 2008, *English as a Lingua Franca in Cross-cultural Immigration Domains*, Peter Lang, Berna.
- House J. 1999, *Misunderstanding in Intercultural Communication: Interactions in English as a Lingua Franca and the Myth of Mutual Intelligibility*, in Gnutzmann C. (a cura di), *Teaching and Learning English as a Global Language*, Stauffenburg, Tübingen, pp. 73-93.
- Jenkins J. 2014, *English as Lingua Franca in the International University. The Politics of the Academic Language Policy*, Routledge, New York.
- Jenkins J. 2015, *Global Englishes. A Resource Book for Students*, Routledge, New York.
- Mair C. (a cura di) 2003, *The Politics of English as a World Language: New Horizons in Postcolonial Cultural Studies*, Rodopi, Amsterdam/New York.
- McArthur T. 1998, *The English Languages*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Maggioni M.L. 2005, *English as a World Lingua Franca: A Linguistic Perspective*, in Bondi M. e Maxwell N. (a cura di), *Cross-cultural Encounters: Linguistic Perspectives*, Officina Edizioni, Roma, pp. 195-204.
- Okara G. 1963, African Speech ... English Language, in "Transition" 3, pp. 15-16.
- Romano L. 2005, *The New Sicilians*, in "Best of Sicily's magazine". <http://www.bestofsicily.com/mag/art181.htm> (18.10.2015).
- Seidlhofer B. 2004, *Research Perspectives on Teaching English as a Lingua Franca*, in "Annual Review of Applied Linguistics" 24, pp. 209-239.
- Seidlhofer B. 2011, *Understanding English as a Lingua Franca: A Complete Introduction to the Theoretical Nature and Practical Implications of English used as a Lingua Franca*, Oxford University Press, Oxford.
- Stephanides S. 2001, *Europe, Globalisation, and the Translatability of Culture*, in "The European English Messenger" 10 [2], pp. 39-44.
- Vieira E.R.P. 1999, *Liberating Calibans. Reading of Antropofagia and Harold de Campos' Poetics of Transcreation*, in Bassnett S. e Trivedi H. (a cura di), *Post-*

- colonial Translation: Theory and Practice*, Routledge, Londra/New York, pp. 95-113.
- Zabus C. 1995, *Relexification*, in Ashcroft B., Griffiths G. e Tiffin H. (a cura di), *The Post-colonial Studies Reader*, Routledge, Londra/New York, pp. 314-318.

LETTERATURA E SOCIETÀ: DIASPORE E NEGOZIAZIONI IDENTITARIE NEL ROMANZO *BLACK BRITISH* CONTEMPORANEO

MARIA RENATA DOLCE

Abstract – This chapter focuses on relevant novels by contemporary black British writers, novels which represent the condition of exile, uprootedness and ‘in-betweenness’ experienced by the first and the second generation of migrants who arrived in Great Britain from colonized or once colonized-countries in the second half of the 20th century. Creative writing presents itself as a privileged area of investigation of the problematic question of belonging and of identity negotiations. The new fluid and hybrid identities which emerge out of the inevitable processes of contamination between different worlds and cultures – identities ‘positioned’ by the interaction of different historical, political and cultural factors – challenge the binary dichotomies at the very roots of Western civilization dismantling the myth of a homogeneous and static Englishness based on the traditional opposition between Self and Other. Through the novels taken into examination mostly by writers born and/or bred in England whose identities are enriched by different ethnic roots, the chapter will reflect upon the concept of cultural diversity and on the problematic issue of multiculturalism: a model which has undoubtedly revealed its flaws. The question of cultural identity stands out as a relevant common thread and is explored in its most different declinations, from the suffered sense of uprootedness and alienation to the celebration of hybridism, from generational conflicts to adherence to forms of fundamentalism, from the attempt to assimilate to the enthusiastic celebration of diversity. All the novels selected for analysis reveal both in narrative form and content a diasporic connotation and a dialogic afflatus which is aimed at prefiguring a ‘new world order’ whose objective is a more equitable and caring society ready not simply to accept and tolerate but to appreciate and cultivate its fruitful, precious diversity.

Keywords: black; British; novel; diaspora; identity.

1. Parola creativa e rivendicazioni identitarie: il romanzo *black British*

L’esperienza della migrazione, con il suo carico di dolore, il senso di perdita e di sradicamento, le difficoltà di integrazione, la sofferta ricostruzione di un’identità smarrita a seguito dell’allontanamento dalla comunità di appartenenza, si manifesta oggi nelle sue forme più drammatiche in quegli esodi di massa che stanno ridisegnando in maniera radicale l’assetto delle società occidentali, oltre che modificando il volto dei paesi d’origine. Al

centro del dibattito politico, oggetto privilegiato di attenzione mediatica e, nondimeno, argomento quotidiano di discussione collettiva, i flussi migratori dei disperati in fuga da paesi in guerra, dalla miseria, dalla violenza, trovano altrettanto spazio e riflesso, in maniera diretta o mediata, nei testi letterari che indagano forme, innovazioni e contraddizioni delle odierne società cosiddette multiculturali. Il romanzo *black British* si presenta, in tal senso, come significativo caso di studio, al di là della sua stessa valenza letteraria, per la vastità e complessità delle tematiche trattate attraverso una straordinaria pluralità di voci e prospettive che riflettono il ‘caos-mondo’ di una contemporaneità fluida e mobile segnata da ibridazioni e contaminazioni. Esso offre una rappresentazione delle difficoltà della condizione di *in-betweenness*, di quel vivere a cavallo tra mondi e culture diverse, tanto per le prime generazioni di immigrati quanto per le successive, aprendo uno spazio di riflessione sul modello di integrazione e sulle prospettive di sviluppo delle nostre società.

Al fluire ininterrotto, immediato ma superficiale, delle informazioni veicolate dai media e ai tempi compressi del loro uso e consumo, il testo letterario sostituisce il ritmo lento della riflessione critica che spalanca orizzonti inesplorati, consentendo, come suggerisce lo scrittore messicano Carlos Fuentes, di intraprendere straordinarie conversazioni con noi stessi e con gli altri, di accogliere e ‘comprendere’, nella più ampia accezione suggerita dall’etimologia del termine, chi da noi è diverso, al fine di collaborare, collettivamente, alla costruzione di un mondo aperto e democratico attraverso la negoziazione comune di valori e modelli. “Può la letteratura” – si chiede Fuentes – “contribuire, unitamente ai mezzi di informazione che possono essere migliori e più liberi, alla creazione di un ordine di socializzazione crescente, democratico, critico, in cui la realtà della cultura, creata e apportata dalla società, determini la struttura delle istituzioni che dovrebbero essere al servizio della società e non il contrario?” (Fuentes 1997, p. 13).

Secondo Salman Rushdie, la prima tappa fondamentale per cambiare il mondo è quella di ri-narrarlo, re-immaginarlo: “[...] re-describing a world is the necessary first step towards changing it”¹ (Rushdie 1992, p. 15). All’affermazione di Rushdie fa eco la visione di Fuentes della letteratura, e del romanzo nello specifico, quale “domanda critica sul mondo” (Fuentes 1997, p. 30), sostenuta dalla facoltà immaginativa di reinventarlo. Nella *Lettera a Salman Rushdie* che Fuentes rivolge allo scrittore nel 1992 a seguito della *fatwa* lanciata nel 1989 dall’Ayatollah Khomeini dopo la pubblicazione dei *Verseti satanici* (1988) considerati blasfemi, egli riconosce allo scrittore di aver perseguito attraverso i suoi romanzi una nobile e

¹ “Ri-descrivere un mondo è il primo passo fondamentale per cambiarlo”.

condivisa battaglia contro l'ignoranza, l'oblio, l'indifferenza: “Come ogni grande scrittore, sei venuto a ricordarci che abbiamo bisogno dell'estraneo per sentirci completi. Tu ci dici che nessuno, da solo, può vedere la realtà assoluta. E che siamo unici soltanto perché esistono altre persone, diverse da noi, che con noi occupano il tempo e lo spazio nel mondo” (Fuentes 1997, p. 165). La forza provocatoria e propositiva della parola creativa nel suo uso maieutico e dialettico, che si contrappone a quell'utilizzo “approssimativo, casuale, sbadato” del linguaggio nel quale Calvino intravedeva il sintomo di una “peste” intesa come “perdita di forza conoscitiva e di immediatezza, come automatismo che tende a livellare l'espressione sulle formule più generiche, anonime, astratte, a diluire i significati, a smussare le punte espressive, a spegnere ogni scintilla che sprizzi dallo scontro delle parole con nuove circostanze” (Calvino 1988, p. 58), allarga l'orizzonte per rivelare la fluidità, la molteplicità e complementarità dei significati attivando un processo di crescita della consapevolezza critica e della propensione al confronto dialogico.

Nella prospettiva di Mike Phillips, scrittore della prima generazione della diaspora caraibica in Gran Bretagna, la letteratura rappresenta un potente strumento di affermazione identitaria capace di dare voce alla ricchezza della diversità culturale: “And if it is a dream, that is the artist's job, to extend the reach of our imagination about the potential of real life and to dream our dream about how things could be if we had the will”² (Phillips 2004, p. 217). Compito dell'intellettuale e dello scrittore “umanista”, nella complessa accezione che Edward Said restituisce al termine, è pertanto quello, affatto distinto dalla pratica di una cittadinanza partecipata e consapevole, di contribuire “to dissolve Blake's ‘mind-forg'd manacles’ so as to be able to use one's mind historically and rationally for the purposes of reflective understanding”³ (Said 2003, p. 3). Alla luce del crescente clima di conflitto e di belligeranza a livello internazionale, aggravato dallo spettro di incontrollabili e assai temute migrazioni di massa, la letteratura può indurre a riflettere sulla proficua e dinamica interazione tra le culture piuttosto che focalizzare l'attenzione sullo scontro tra civiltà: “Rather than the manufactured clash of civilizations, we need to concentrate on the slow working together of cultures that overlap, borrow from each other, and live together in far more interesting ways than any abridged or inauthentic mode

² “E se si tratta di un sogno, questo è il compito dell'artista, estendere l'ambito dell'immaginazione sulle potenzialità della vita reale e sognare il nostro sogno su come le cose potrebbero essere se ne avessimo la volontà”.

³ “dissolvere quelle che Blake definiva le ‘manette forgiate dalla mente’ affinché si sia capaci di utilizzare la propria mente storicamente e razionalmente con l'obiettivo di una comprensione riflessiva”.

of understanding can allow”⁴ (Said 2003, p.5). Terreno fertile di trasformazione e dialogo, il testo letterario costituisce un luogo di incontro e confronto che smantella assunti stratificati, opposizioni binarie retaggio di approcci esclusivisti e segreganti, costruzioni ideologiche fortemente gerarchizzate e autoritarie, per incoraggiare e sostenere il principio di mutualità quale essenza strutturante della nostra umanità e di essa preziosa forza motrice. Il romanzo *black British* contemporaneo è espressione esemplare di tale propensione all’indagine critica e allo scambio dialogico, distinguendosi per l’attenta e problematica riflessione sul divenire della società, delle culture e delle identità.

Racchiudere in un’etichetta di comodo il corpus complesso e multiforme di opere prodotte da scrittori britannici dai background più diversi, che peraltro appartengono a generazioni distinte di immigrati, appare operazione discutibile. Lungi dall’addentrarci nella *querelle* sulla questione terminologica che si è sviluppata a partire dagli anni ‘70, in questa sede si adatterà l’espressione, pur consapevoli dell’ambiguità e dell’arbitrarietà di ogni forma di categorizzazione che risponde, inevitabilmente, a una precisa politica di inclusione/esclusione. Alla definizione *black British literature* si riconosce una valenza provocatoria, esplicitata nel progetto di rivendicazione identitaria che ne ha accompagnato la prima enunciazione. Una valenza che peraltro molti degli scrittori reclamano quale cifra caratterizzante della loro produzione e che si esplicita nella tensione dialettica tra i due aggettivi che, nell’interazione, entrano in dialogo per ridefinirsi reciprocamente, prospettando l’immagine di una realtà nuova, ibrida e multiforme, che mette in crisi i confini e le certezze dell’appartenenza. Al tentativo di mantenere ai margini le “rozze bestie striscianti” che dalle periferie dell’Impero minacciano di invadere il centro (Rushdie 1992, p. 70) – mai gli immigrati di colore, dichiarava Enoch Powell nel non lontano 1968, potranno diventare britannici, anche una volta acquisita la cittadinanza, e meno che mai inglesi –, oggi risponde una ricchissima produzione letteraria dall’alto valore artistico, apprezzata e riconosciuta a livello internazionale, di quegli scrittori che raccontano della propria identità *in-between*, ridefinendo la *Britishness* quale mobile e composita, arricchita dall’intreccio di radici ed eredità culturali diverse. Gli scrittori *black British* rivoluzionano l’idea di appartenenza, mettendo in crisi le categorie binarie di centro e periferia dall’interno, da quel nuovo spazio che si è andato configurando all’insegna dell’ibridismo e delle contaminazioni, “a new kind of space at the centre”⁵ (Hall 1987, p. 44).

⁴ “Piuttosto che sul costruito scontro di civiltà, è necessario concentrarci sul lento interagire delle culture che si sovrappongono, prendono in prestito l’una dall’altra, e convivono in modi assai più interessanti rispetto a quanto una modalità riduttiva e non autentica di comprensione possa consentire.”

⁵ “Un nuovo tipo di spazio al centro.”

Tale letteratura, il cui corpus viene prodotto dopo la II Guerra Mondiale per raggiungere le espressioni più significative a partire dagli anni '80, si caratterizza per il confronto coraggioso e diretto con le problematiche di una contemporaneità segnata da profonde contraddizioni, di una società lacerata dal razzismo e dall'intolleranza, che a fatica accetta la sua essenza multiculturale e che non rinuncia alla stabilità e alla certezza delle radici identitarie. I testi letterari rivelano le falle del sistema e disegnano un *new world order* (Phillips 2002) nel quale, di fronte allo sgretolarsi dei pilastri sui quali le società occidentali sono costruite, l'unica certezza è quella della transitorietà e della fluidità delle identità e delle culture, mentre il senso di appartenenza nella sua accezione tradizionale viene definitivamente messo in crisi: "The New World. A twenty-first-century world. A world in which it is impossible to resist the claims of the migrant, the asylum seeker, or the refugee. I watch them. The old static order in which one people speaks down to another, lesser people is dead [...]. In this new world order nobody will feel fully at home"⁶ (Phillips 2002, p. 5).

Se è vero che la nostra "is indeed the age of the refugee, the displaced person, mass-immigration"⁷ (Said 1984, p. 50), l'età per eccellenza dell'ansia e delle folle solitarie segnata da una condizione generalizzata di alienazione e di solitudine spirituale dalla valenza ontologica, non è un caso che il canone della cultura occidentale moderna sia in larga parte costituito dall'opera di scrittori 'in esilio', opera caratterizzata dal senso profondo della perdita e dalla necessità di rinnovamento e di ridefinizione del proprio spazio nel mondo. In termini e modalità differenti gli scrittori *black British* prospettano tale dimensione di instabilità collocando l'ambiguità del presente nel quadro di una storia che si spinge indietro nei secoli per ripercorrere le tappe fondanti dello sviluppo dell'Impero britannico con l'inevitabile conseguente intreccio delle sorti dei popoli e delle culture che, in seguito alla colonizzazione e alla decolonizzazione, sono entrate in contatto producendo innesti e ibridazioni. La provvisorietà del presente e il senso di perdita è avvertito con maggiore intensità dalla prima generazione di immigrati che giungono in Gran Bretagna nella fase della ricostruzione post-bellica e sperimentano lo sradicamento fisico dal luogo d'origine trovandosi costretti a rinegoziare il proprio spazio vitale e la propria identità nel paese d'arrivo. Benché in termini differenti, spaesamento e disorientamento caratterizzano altrettanto le *border lives* degli immigrati di II e III generazione, obbligati a interrogare costantemente il senso della propria appartenenza e a ridefinire le

⁶ "Il Nuovo Mondo. Un mondo del XXI secolo. Un mondo in cui è impossibile resistere alle richieste del migrante, del richiedente asilo, del rifugiato. Li guardo. Il vecchio ordine statico in cui le persone si rivolgono con superiorità all'altro che ritengono inferiore è morto. [...] In questo nuovo ordine mondiale nessuno si sentirà pienamente a casa."

⁷ "è davvero l'era dei rifugiati, degli sfollati, delle immigrazioni di massa."

proprie identità ibride e mobili, processo con ricadute inevitabili sull'intera comunità radicalmente trasformata dalla presenza dei tanti 'altri' che ne sono il tessuto strutturante. In tale spazio liminare, segnato da negoziazioni identitarie che scardinano categorie monolitiche ormai logore, risulta necessario "to think beyond narratives of ordinary and initial subjectivities and to focus on those moments or processes that are produced in the articulation of cultural differences. These 'in-between' spaces provide the terrain for elaborating strategies of selfhood – singular or communal – that initiate new signs of identity, and innovative sites of collaboration, and contestation, in the act of defining the idea of society itself."⁸ (Bhabha 1994, pp. 1-2).

La scrittura creativa *black British*, in particolare il romanzo che, in alcune delle sue espressioni più significative e riuscite, è forma privilegiata d'analisi in questo saggio, si presenta come terreno fertile e provocatorio di negoziazione dell'identità e di articolazione della differenza per prospettare un modello societario improntato alla diversità culturale quale fattore strutturante di arricchimento in un mondo transculturale che superi definitivamente il concetto stesso di minoranze e di culture marginali. Esilio e diaspora, nuove identità ibride e mobili, razzismo e paura dell'Altro sono temi portanti nel romanzo *black British* che verranno di seguito presi in esame concentrando l'attenzione sulla produzione letteraria che si è sviluppata a partire dagli anni '80.

2. La *Windrush Generation*: le difficoltà di integrazione e la paura dell'Altro

L'espansione dell'impero britannico, dalle prime scoperte cinquecentesche di mondi altri, alla fase del mercantilismo secentesco, per giungere, in epoca vittoriana, all'apice delle conquiste coloniali ammantate dal mito della civilizzazione e dalla retorica del fardello dell'uomo bianco, ha comportato costanti flussi migratori indirizzati prevalentemente dal centro verso le periferie dell'Impero. È a seguito dello smantellamento dello stesso, in particolare dopo la II Guerra Mondiale, quando i territori sotto controllo britannico sono ridotti a poche colonie oltremare, che la direttiva dei flussi si inverte minacciando la stabilità del centro. Con il *British Nationality Act* promulgato nel 1948 che riconosce ai cittadini del Commonwealth il diritto di

⁸ "pensare al di là delle narrazioni relative a soggettività originarie e aurorali, focalizzandosi piuttosto su quei momenti o processi che si producono nell'articolarsi delle differenze culturali. Questi spazi 'inter-medi' forniscono il terreno per elaborare strategie del sé – individuali o collettive – che danno vita a nuovi segni di identità e a luoghi innovativi di collaborazione e di contestazione nell'atto di definire l'idea stessa di società."

accesso, di lavoro e di voto, è la stessa madrepatria a richiamare a sé i sudditi dell'Impero per contribuire alla ricostruzione post-bellica attingendo al ricco serbatoio della forza lavoro a basso costo proveniente dalle periferie dell'Impero, benché, in realtà, il provvedimento legislativo fosse piuttosto indirizzato ad accogliere i figli delle cosiddette colonie bianche. Attratti da prospettive di vita economicamente più dignitose, in fuga dalla miseria, dal disagio, dalla marginalità, abbagliati dal mito della generosa madrepatria pronta ad abbracciare i suoi figli, 492 migranti giamaicani provenienti dai Caraibi sbarcano il 21 giugno 1948 dalla bananiera *SS Empire Windrush* nel porto di Tilbury siglando simbolicamente con la propria presenza la nascita della nuova Gran Bretagna multiculturale e dando avvio a quelle ingenti ondate migratorie dai Caraibi, dal Subcontinente asiatico e dall'Africa che interessarono il paese sino ai primi anni '70 trasformandone radicalmente il volto.

Della cosiddetta generazione Windrush fanno parte anche tanti intellettuali e scrittori del calibro di V.S. Naipaul, George Lamming, Sam Selvon, Edward Kamau Brathwaite, Stuart Hall, Wilson Harris, David Dabydeen, che ambiscono a realizzare le proprie aspettative culturali e letterarie nel paese che hanno imparato a riconoscere come il proprio a seguito di un'educazione coloniale fatta di sonetti di Shakespeare e romanzi di Dickens appresi a memoria, della celebrazione del compleanno della Regina, del pudding assaporato a Natale sotto il sole cocente dei Caraibi, degli inni *God Save the Queen* and *Rule Britannia* intonati in coro e di un linguaggio che, come lamenta Brathwaite, restituiva l'«intelligenza sillabica» per rappresentare una nevicata mai vista piuttosto che la forza dirompente dell'uragano. È grazie al contributo fondante di tali scrittori e intellettuali che gli anni '50 vengono identificati come il decennio della «rinascita caraibica». Nelle loro opere il volto nascosto della Gran Bretagna segnato dalla povertà, dall'esclusione e dal disagio del vivere dei nuovi arrivati viene svelato, offrendo un controcanto alla *swinging London* della crescita economica, della liberazione, del consumismo più gioioso e sfrenato.

Alle vite di coloro che sono relegati ai margini, in alloggi fatiscenti, alla ricerca disperata di un lavoro, il cui rifiuto è stigmatizzato da quei cartelli che negano l'accesso alla società civile – *No dogs. No Blacks. No Irish* –, è dedicata l'opera prima di Sam Selvon, *The Lonely Londoners* (1956), un testo pionieristico per la rappresentazione senza veli dell'esperienza degli immigrati a contatto con la madrepatria matrigna. Difficoltà, aspettative deluse, impressioni, emozioni della prima generazione sono oggetto di indagine nel romanzo che rappresenta con altrettanta attenzione la reazione del popolo inglese di fronte ai nuovi arrivati e il clima generale di sospetto e di ostilità che matura nei loro confronti. Selvon, che nasce a Trinidad nel 1923 da famiglia di origini indo-caraibiche per poi spostarsi, all'età di 27

anni, in Gran Bretagna al seguito dei genitori, manipola lo *standard English* e utilizza non solo nei dialoghi ma nel corpo della narrazione un linguaggio creolizzato, ricco dello slang caraibico, opportunamente adattato per renderlo intellegibile. Una scelta provocatoria se si considera che il romanzo si rivolge a un pubblico bianco di formazione media costretto a confrontarsi con la realtà della discriminazione e dell'esclusione che perbenismo e ragioni di comodo tendono ad occultare. Attraverso un sottile gioco di voci narrative nel quale autore, narratore e protagonista si sovrappongono e si confondono, Selvon dipinge Londra come “some strange place on another planet”⁹ (Selvon 2001, p. 24), un luogo abitato da tanti Altri ignoto ai suoi lettori, raccontando quel mondo dal basso, dalla prospettiva dei vinti, cui lo scrittore dà voce attraverso il personaggio principale, Moses Aloetta. Tra i primi immigrati giunti su suolo inglese, Moses si trova impegnato ad aiutare generosamente i nuovi arrivati a cercare un pur precario alloggio e, quando possibile, un lavoro, uno dei tanti lavori umili che la popolazione locale non è disposta a svolgere:

One grim winter evening, when it had a kind of unrealness about London, with a fog sleeping restlessly over the city and the lights showing in the blur as if is not London but some strange place on another planet, Moses Aloetta hop on a number 46 bus at the corner of Cheapstow Road and Westbourne Grove to go to Waterloo to meet a fellar who was coming from Trinidad on the boat-train.¹⁰ (Selvon 2001, p. 24)

La nebbia che avvolge la città, lo smog che attanaglia il respiro, le file di case identiche e anonime, il freddo delle squallide stanze in affitto, l'ostilità diffusa e strisciante, quando non palese, contribuiscono ad acuire il senso di estraneità al luogo e la disillusione dei nuovi arrivati, etichettati nel linguaggio comune con epiteti dispregiativi. Se in prima battuta vengono guardati con mal celato sospetto, discriminazione e pregiudizi crescono nei loro confronti in parallelo alla disoccupazione e ai problemi di convivenza così che gli immigrati vengono individuati come *real hustlers* (Selvon 2001, p. 24), truffatori e disturbatori che invadono il paese e ne minacciano la stabilità:

And this sort of thing was happening at a time when the English people starting to make rab about how too much West Indians coming to the country:

⁹ “uno strano luogo su un altro pianeta.”

¹⁰ “Una rigida sera d’inverno, quando Londra sembrava in qualche modo irreal, con una nebbia che dormiva inquieta sulla città, e le luci che si mostravano confuse come se non fosse Londra ma qualche altro strano posto su un altro pianeta, Moses Aloetta saltò sul bus 46 all’angolo di Cheapstow Road e Westbourne Grove per andare a Waterloo a incontrare un tizio che arrivava da Trinidad su una nave-treno.”

this was a time, when any corner you turn, is ten to one you bound to bounce up a spade.¹¹ (Selvon 2001, p. 24)

Il clima di crescente intolleranza nei confronti dei neri viene registrato in tutte le opere degli scrittori *black British* di prima generazione e si ripropone, benché in termini differenti, anche nella produzione degli scrittori di quelle successive. Lo sguardo al passato, sostenuto da esperienze familiari dirette, consente alla scrittrice Andrea Levy, nata a Londra nel 1956 da genitori giamaicani giunti nel paese con la prime ondate migratorie, di rappresentare con convincente e raffinata intensità l'esperienza traumatica di una coppia di immigrati caraibici della *Windrush generation* alle prese con lo sconcerto e la frustrazione del rifiuto. Il tema, toccato in termini tangenziali già nella trilogia d'esordio della scrittrice, trova la sua compiuta espressione in *Small Island*, pubblicato nel 2004, romanzo che incontra pieno apprezzamento di pubblico e di critica come attestano i numerosi premi letterari ad esso riconosciuti. Esplicito il richiamo all'esperienza dei genitori della scrittrice che i due personaggi dell'opera riecheggiano, come è la stessa Levy a rivelarci:

I don't know what my dad's aspirations were when he arrived in Britain – he certainly didn't realize that he was making history at the time. But I do know that, when he boarded the ship, he knew himself to be a British citizen [...]. Far from the idea that he was travelling to a foreign place, he was travelling to the centre of his own country, and as such he would slip-in and fit-in immediately.¹² (Levy 2000, p. 1)

Gilbert, volontario nella RAF, rientra in Gran Bretagna dopo la guerra per riscattare il suo credito con il paese per il quale ha combattuto, ma la brutale ghettizzazione subita demolisce il castello di sogni di integrazione e affermazione in quella terra che non immaginava straniera: “filthy tramp [...] Ragged, old and rusty [...] This stinking cantankerous hag. She offers you no comfort after your journey. No smile. No welcome. Yet she looks down at

¹¹ “E questo genere di cosa accadeva in un periodo nel quale la gente inglese cominciava a fare problemi perché troppi caraibici arrivavano nel paese: questo era un periodo nel quale, come giravi l'angolo, ci potevi scommettere che incappavi in un nero.”

¹² “Non so quali fossero le aspirazioni di mio padre quando arrivò in Gran Bretagna – certamente non realizzò che al tempo stava facendo la Storia. Ma so per certo che, quando si imbarcò, sapeva di essere un cittadino britannico [...]. Lungi dall'idea che stesse viaggiando verso un luogo straniero, stava viaggiando verso il centro del suo paese, e in queste vesti si sarebbe inserito e adattato immediatamente.”

you through lordly eyes and says: ‘Who the bloody hell are you?’¹³ (Levy 2004, p. 139).

Hortense, che sposa Gilbert solo per poterlo raggiungere in Inghilterra sfuggendo così all’ambiente opprimente della società coloniale, si vede negato ogni trattamento privilegiato reclamato dalla donna in virtù della sua istruzione, del suo perfetto accento inglese, delle sue buone maniere. La qualifica di insegnante non le vale il lavoro sognato e, come la madre della stessa Levy, per sopravvivere è costretta a fare la sarta, mentre il colore chiaro della sua pelle ambrata non è sufficiente a risparmiarle l’insulto di *darkie*. Rispetto alla prospettiva di scrittori di prima generazione quali Sam Selvon e George Lamming, la Levy si confronta con tale spinosa condizione di marginalità da una rivendicata posizione di appartenenza alla società britannica:

I am English born and bred, as the saying goes. (As far as I can remember, it is born and bred and not born-and-bred-with-a-very-long-line-of-white-ancestors-directly-descended-from-Anglo-Saxons). England is the only society I truly know and sometimes understand. I don’t look as the English did in the England of the 30’s or before, but being English is my birth right. England is my home. An eccentric place where sometimes I love being English”.¹⁴ (Levy 2000, p. 5)

La rappresentazione si sostanzia della consapevolezza delle interconnessioni e contaminazioni tra due mondi e realtà legate indissolubilmente dall’esperienza della colonizzazione, così che la storia di Gilbert e Hortense si intreccia a quella di due personaggi altrettanto centrali, Queenie, la padrona di casa bianca che per necessità affitta le stanze a immigrati di colore, e il marito Bernard che, dopo aver servito il suo paese in India durante la guerra, rientra in una terra ‘invasa dagli stranieri’ della quale non riesce ad accettare i profondi cambiamenti. I quattro personaggi, le cui narrative procedono in parallelo, solo di rado riescono ad intravedere ambiti di negoziazione e di incontro in quanto condizionati da quella ‘relazione antagonista’ segnata dal simbolismo dei colori: “These colours support a special rhetoric that has grown to be associated with a language of nationality and national belonging

¹³ “Iurida squaldrina [...] cenciosa, vecchia e polverosa [...] Questa puzzolente irascibile megera. Non ti offre conforto dopo il lungo viaggio. Nessun sorriso. Nessun benvenuto. Addirittura ti guarda sdegnosa dall’alto in basso e ti chiede: ‘Chi diavolo sei?’”.

¹⁴ “Sono nata e cresciuta inglese, come si suol dire (per quanto posso ricordare si dice nata e cresciuta, non nata-e-cresciuta-con-una-linea-molto-lunga-di-antenati-bianchi-direttamente-discendente-dagli-Anglo-sassoni). L’Inghilterra è la sola società che conosco davvero e che qualche volta comprendo. Non assomiglio a come erano gli Inglesi in Inghilterra negli anni ‘30 o prima, ma essere inglese è mio diritto per nascita. L’Inghilterra è la mia casa. Un posto eccentrico dove talvolta amo sentirmi inglese.”

as well as the languages of ‘race’ and ethnic identities.”¹⁵ (Gilroy 1993, pp. 1-2).

Al lettore la Levy riserva uno sguardo privilegiato su quegli spazi di potenziale comprensione reciproca e di effettiva interazione che prefigurano forme alternative di coesistenza fondate sul principio del rispetto reciproco e sul riconoscimento dell’alterità come fonte di arricchimento per la comunità. Di fatto, a dispetto della diffidenza e della sostanziale estraneità, i protagonisti del romanzo, con i loro diversi background etnici, sociali e culturali, convivono in uno spazio segnato da inevitabili ibridazioni che scardinano le certezze di identità stabili e stratificate, identità inossidabili sostenute da sistemi ideologici di stampo gerarchico e pertanto costruite sul principio dell’esclusione dell’Altro. È uno spazio che incrina il mito della *Englishness* che, come la stessa Levy sottolinea “must never be allowed to attach itself to ethnicities”¹⁶ (Levy 2000, p. 6) e che obbliga ciascuno di loro a rivedere preconcetti e pregiudizi per ridisegnare le proprie identità in una società mutata nel profondo. Luogo fisico e simbolico di dinamica e conflittuale interazione è l’abitazione che Queenie si trova costretta a condividere, per ragioni economiche, con gli inquilini di colore. Gilbert è relegato in una soffitta fatiscente dove sopravvive in condizioni precarie, una squallida stanza dai muri scrostati dove a fatica c’è spazio per la valigia che Hortense porta con sé, la valigia delle speranze e delle aspettative presto deluse perché, come riferisce la Levy a proposito della madre che raggiunse il padre sei mesi dopo l’arrivo della nave *Windrush*, “they soon found out that they were foreigners in England, and this shocked them.”¹⁷ (Levy 2000, p. 2).

Segno tangibile dello sradicamento e della marginalità dei giovani immigrati, pure la soffitta, inizialmente isolata dal resto della casa quale spazio altro, ne diviene gradualmente parte integrante grazie ai continui ‘attraversamenti’ di quella scala, precedentemente inaccessibile, che Bhabha definisce ‘terzo spazio’, luogo liminare di negoziazione che scardina le categorie tradizionali dell’appartenenza:

The stairwell as liminal space, in-between the designations of identity, becomes the process of symbolic interaction, the connective tissue that constructs the difference between upper and lower, black and white. The hither and thither of the stairwell, the temporal movement and passage that it allows,

¹⁵ “Questi colori sostengono una speciale retorica che è cresciuta per essere associata con il linguaggio della nazionalità e dell’appartenenza nazionale come pure con i linguaggi della ‘razza’ e delle identità etniche.”

¹⁶ “non deve mai essere consentito che venga associato alle etnicità.”

¹⁷ “scoprirono immediatamente che erano stranieri in Inghilterra, e questo fu uno choc.”

prevents identities at either end of it from settling into primordial polarities.
(Bhabha 1994, p. 4).¹⁸

Il romanzo che, come d'altronde tutta la sua scrittura, nell'intento della scrittrice "is about trying to understand"¹⁹ (Levy, in Greer, 2004), rivela le connessioni, gli intrecci e le sovrapposizioni di società e di culture che, a seguito della colonizzazione e della decolonizzazione, sono entrate in contatto, una storia il cui passato segna inesorabilmente il presente e condiziona il futuro di interi popoli. Dopo aver letto *Small Island*, è impossibile concepire "'home' and 'empire' as two separate spaces, leaving unchallenged the fiction of a pre-existing England, herself constituted outside and without imperialism"²⁰ (Lima 2005, pp. 56-7). Indispensabile il confronto con quelle "intertwined histories, overlapping territories"²¹ (Said 1993, p. 48) che comportano una trasformazione profonda dell'individuo e della sua società, benché tale confronto sia spesso avversato e temuto. Bernard, a differenza degli altri personaggi, si rivela ostile al cambiamento. "Proud to belong to a civilization"²² (Levy 2004, p. 365), vive nel mito della missione civilizzatrice dell'Impero, incapace di coglierne le implicazioni profonde e le nefaste conseguenze. Smarrito al suo rientro in patria dopo la guerra dal nuovo volto multietnico della società, si trincerava dietro la barriera del pregiudizio e, attanagliato dalla paura dell'Altro, manifesta un testardo attaccamento a un ordine sociale ormai in decadenza: "I fought a war to protect home and heart. Not about to be invaded by stealth."²³ (Levy 2004, p. 470). Queenie, al contrario, si mette in gioco rinunciando alla stabilità garantita da radicati assunti e preconcetti che le restituiscono, in quanto bianca, una posizione di favore e di controllo, posizione che è egregiamente rappresentata nel Prologo quando, ancora bambina, visita la British Empire Exhibition del 1924. Sorta di rito di iniziazione, il confronto con mondi altri sotto il controllo del glorioso impero britannico rafforza la sua appartenenza di razza e il privilegio della sua superiorità. Dall'alto di una vista panoramica il padre esclama: "Look around. You've got the whole world at your feet,

¹⁸ "La tromba delle scale come spazio liminare, inter-medio tra le designazioni dell'identità, diviene il processo di interazione simbolica, il tessuto connettivo che costruisce la differenza tra alto e basso, bianco e nero. L'al di qua e l'al di là della tromba delle scale, il movimento temporale e il passaggio che essa consente, impedisce che le identità alle due estremità della stessa si fissino come polarità primordiali."

¹⁹ "riguarda il tentativo di comprendere."

²⁰ "'casa' e 'impero' come due spazi separati, lasciando inalterata la finzione di una Inghilterra preesistente, che si è costituita all'esterno e indipendentemente dall'imperialismo."

²¹ "storie che si intrecciano, territori che si sovrappongono."

²² "Orgoglioso di appartenere alla civiltà."

²³ "Ho combattuto una guerra per proteggere la patria e il focolare domestico, non certo per essere invaso di soppiatto."

lass”²⁴ (Levy 2004, p. 7), mentre la reazione istintiva di paura di fronte al nero che la bambina teme essere un cannibale si stempera quando comprende che si tratta di un selvaggio ‘addomesticato’ e civilizzato dall’Impero:

This man was still looking down at me. I could feel the blood rising in my face, turning me crimson, as he smiled a perfect set of pure blinding white teeth. The inside of his mouth was pink and his face was coming closer and closer to mine. He could have swallowed me up, this big nigger man. But instead he said, in clear English, ‘Perhaps we could shake hands instead?’ (Levy 2004, p. 6)²⁵

Queenie mette in discussione gli assi portanti di un’educazione xenofoba e razzista attraverso il rapporto con l’Altro che le consente di fronteggiare l’ostilità dei vicini che la accusano di aver trasformato il quartiere in una giungla di barbari. Che però la società degli anni ’50 non sia pronta ad accettare la sfida della multietnicità, è dimostrato dalla sofferta e obbligata decisione della donna di rinunciare al bambino di colore concepito con un ufficiale giamaicano affidandolo alle braccia di Hortense e di Gilbert perché possa crescere serenamente in una famiglia nera. La chiusa del romanzo sembra tracciare i primi passi di un cammino verso una società di integrazione e accettazione della diversità. In un delicato e commovente colloquio i quattro personaggi si trovano costretti a rinegoziare la loro posizioni e le loro stesse identità, con la sola esclusione di Bernard che rimane sordo a ogni richiamo di confronto dialettico. Gilbert, che ha conosciuto l’inferno del razzismo e della prevaricazione, è pronto a combattere per una società più equa e democratica, come rivelano le sue appassionate parole sull’eguaglianza e sulla necessità di costruire, con l’apporto e il sostegno di ciascuno, un nuovo ordine sociale. Di fronte al suo discorso, l’orgoglio cresce nel cuore di Hortense che, a dispetto dei suoi pregiudizi e della sua snobberia nei confronti degli altri immigrati di colore, si affianca al marito, da sempre disprezzato, in una battaglia che la vede impegnata in prima fila, grazie a quel bambino che stringe tra le braccia, figlio di una “hybrid nation [...] plural and inclusive”²⁶ (Levy 2000), un bambino che presto rivendicherà il suo spazio e il suo diritto di appartenenza a quel paese che è la sua casa.

²⁴ “Guardati intorno. Hai tutto il mondo ai tuoi piedi, ragazza mia.”

²⁵ “Quell’uomo stava ancora guardando giù verso di me. Sentivo il sangue che mi saliva in viso facendomi diventare tutta rossa, mentre lui sorrideva mostrando una fila perfetta di denti di un bianco abbagliante. L’interno della bocca era rosa e il suo volto si avvicinava sempre più al mio. Avrebbe potuto ingoiarmi, quell’enorme uomo nero. Ma piuttosto disse, in un buon inglese: ‘E se invece ci stringessimo la mano?’”.

²⁶ “una nazione ibrida [...] plurale e inclusiva.”

Assai più mediato e meno assertorio il tentativo di integrazione da parte del protagonista del romanzo di Caryl Phillips *A Distant Shore* (2003), romanzo ambientato negli anni '50 in un piccolo villaggio dell'Inghilterra del Nord dove Gabriel-Solomon sceglie piuttosto la strada dell'invisibilità per poter essere accettato in quello spazio 'contaminato' nel quale fittizie barriere erette a separare, secondo radicati e ormai consunti parametri di inclusione/esclusione, si rivelano porose. Se la Levy rivendica provocatoriamente l'etichetta di scrittrice *black British* come espressione di protesta e vessillo della sua scrittura impegnata, Phillips preferisce considerarsi un *world writer* sottolineando la relatività di qualunque categorizzazione identitaria. Di origini afro-caraibiche, Phillips giunge a pochi mesi di vita in Inghilterra dove i genitori tentano di trovare condizioni di vita più dignitose. Formatosi grazie a una borsa di studio nella prestigiosa università di Oxford, si trasferisce da adulto a New York conducendo una vita che egli stesso definisce 'peripatetica'. Una vita di costanti vagabondaggi alla ricerca delle molteplici radici che si intrecciano nella sua identità composita e fluida: l'Africa dei suoi progenitori giunti in catene nelle Indie occidentali, i Caraibi, luogo della sua nascita, l'Inghilterra, terra della sua crescita e formazione insieme all'Europa che tutta attraversa alla scoperta delle 'tribù' che la abitano (si veda la raccolta di saggi *The European Tribe* del 1987), gli Stati Uniti che sceglie come luogo dove stabilirsi e dove si afferma professionalmente. Al centro il cuore dell'Atlantico, spazio simbolico di incrocio di acque e correnti che hanno lambito coste e continenti distanti, luogo di appartenenza e di riconoscimento, seppure nella sua strutturale mobilità e precarietà, dove lo scrittore chiede che le sue ceneri vengano disperse. Benché abbia sempre rifiutato la definizione di scrittore in esilio perché la condizione dell'esilio presuppone l'esistenza di un luogo di appartenenza, tutti i romanzi di Phillips sono segnati dall'esperienza dello sradicamento e della dislocazione, riecheggiata nell'introduzione alla raccolta di saggi *A New World Order* (2002) dove lo scrittore, con un *refrain* quasi ossessivo, segnala la propria sostanziale estraneità ai luoghi che costruiscono la sua storia e la sua identità: "I recognize the place, I feel at home here, but I don't belong. I am of, and not of, this place"²⁷ (Phillips 2002, pp. 1-3). La qualità stessa della scrittura di Phillips, come nel romanzo qui preso in esame, si configura quale diasporica e fluida, provocatoria sfida al lettore cui è richiesta una disposizione vigile e critica, una partecipazione attiva nella costruzione stessa del testo narrativo.

²⁷ "Riconosco il posto, mi sento a casa qui, ma non vi appartengo. Sono, e al tempo stesso non sono, di questo luogo."

A Distant Shore colloca al centro della narrazione due personaggi, Gabriel-Solomon, rifugiato in fuga da un non specificato paese africano in guerra, il cui doppio nome esplicita la necessità per il giovane immigrato di ricostruirsi un'identità nel paese di accoglienza, e Dorothy, una donna di mezza età della middle-class inglese, divorziata e in pensione. Entrambi "uccelli solitari" (Phillips 2004, p. 14), tentano di ritagliarsi uno spazio di esistenza dignitosa in un piccolo villaggio di provincia nel nord dell'Inghilterra conducendo vite riservate e di immensa, fagocitante solitudine che l'uno vede riflessa nello sguardo velato dell'altro, un isolamento cui trovano sollievo nel rapporto di reciproco rispetto e in un iniziale, abbozzato dialogo. Una storia di amicizia che il becero razzismo imperante stronca sul nascere segnando con una fine violenta e gratuita la giovane esistenza di Solomon. La drammatica esperienza di vita dei due protagonisti è ricostruita attraverso una narrazione dialogante e polifonica che vede gli stessi alternarsi quali attori del racconto della propria e dell'altrui vita. Gabriel, dopo aver assistito all'orrore della violenza e della morte nella sua terra natia, affronta un viaggio periglioso attraverso il deserto e il mare per giungere in condizioni fortunate in Inghilterra dove è accolto dalla diffidenza e dall'ostilità al punto da venire accusato, solo a causa del colore della sua pelle, di stupro. Alla detenzione segue il tentativo di trovare un lavoro e di ricostruirsi, una volta acquisito lo stato di rifugiato, un'identità dignitosa (la scelta del nuovo nome dal richiamo biblico, Solomon, è emblematica), obiettivo che il giovane persegue scegliendo un profilo basso che gli garantisca l'integrazione benché ai margini della società. Lavora come camionista e poi come tuttofare, prestando i suoi servizi con cura quasi eccessiva, la stessa che riserva alla pulizia maniacale della sua macchina. Come Dorothy, la cui storia di solitudine si costruisce all'interno di una famiglia segnata dal dramma dell'abuso e del colpevole silenzio, Gabriel tenta di disfarsi del fardello di una storia ingombrante che ritorna ossessivamente a ricordargli il dolore del vivere:

She looks out of her window and sees the man next door who's washing his car. He keeps it neatly outside his house as though it's a prized possession. Aside from this man, there is nobody else in sight on this bleak afternoon. Just this lonely man who washes his car with a concentration that suggests that a difficult life is informing the circular motion of his right hand. His every movement would appear to be an attempt to erase a past that he no longer wishes to be reminded of. She looks at him and she understands.²⁸ (Phillips 2004, p. 268)

²⁸ "Guarda fuori dalla finestra e vede l'uomo della porta accanto che lava la sua macchina. La tiene con cura fuori dalla sua casa come fosse un bene prezioso. A parte l'uomo non c'è nessun altro in vista nel cupo pomeriggio. Solamente quest'uomo solitario che lava la sua macchina con una concentrazione che suggerisce che una vita difficile informa di sé il movimento circolare della

Ma entrambi apprenderanno che il confronto con il passato è tappa ineludibile nel processo di conoscenza e di affermazione di sé. Dorothy, fortemente condizionata da un'educazione familiare di chiaro stampo razzista – il padre e la madre, racconta Dorothy, “disliked coloureds. Dad told me that he regarded coloureds as a challenge to our English identity. [...] For him, being English was more important than being British, and being English meant no coloureds”²⁹ (Phillips 2004, p. 42) –, all'inizio della storia si mostra ostile ai tanti altri che intralciano il suo spazio vitale: “I'm almost embarrassed to admit it, but these days whenever I go into town it's the homeless people who annoy me the most, and the frightening thing is that they seem to be everywhere”³⁰ (Phillips 2004, p.12). È grazie all'accennata amicizia con Solomon che sarà in grado di scardinare le barriere del pregiudizio finendo però schiacciata dal dolore del vivere e dalla sua profonda solitudine in un mondo che guarda con sospetto a ogni forma di diversità. Per Gabriel, altrettanto, non c'è spazio in quella società. L'amico Mark che gli tende una mano al suo arrivo in terra straniera ospitandolo a dormire nella sua casa, tenta di giustificare il clima di intolleranza che costringe la famiglia di origini irlandesi, isolata e stigmatizzata per avere accolto un nero, ad allontanarlo: “I'm an old traditionalist, Solomon. I want fish and chips, not curry and chips. I'm not prejudiced, but we'll soon be living in a foreign country unless somebody puts an end to all this immigration”³¹ (Phillips 2004, p. 290). È Mr Anderson, padre di Mike, a sintetizzare il difficoltà del vivere in una società ‘invasa’ dagli immigrati: “There's an awful lot of you, and the system's already creaking to breaking point. I mean, things are particularly bad if you want to get into one of our hospitals. People are upset”³² (Phillips 2004, p. 289).

sua mano destra. Ogni singolo movimento sembrerebbe un tentativo di cancellare un passato che egli desidererebbe non gli venisse più ricordato. Lei lo guarda e capisce.”

²⁹ “a mamma e papà non piaceva la gente di colore. Papà mi diceva che considerava la gente di colore una minaccia per la nostra identità inglese [...] Per lui essere inglese era più importante che essere britannico, ed essere inglese significava niente gente di colore.”

³⁰ “Sono abbastanza imbarazzata a riconoscerlo, ma in questi giorni ogni volta che vado in città sono i senzatetto a darmi più fastidio, e la cosa che spaventa è che sembrano essere dappertutto.”

³¹ “Sono un vecchio tradizionalista, Solomon. Voglio pesce e patatine, non curry e patatine. Non sono pieno di pregiudizi, ma presto vivremo in un paese straniero a meno che qualcuno non metta un freno a tutta questa immigrazione.”

³² “Siete troppi, e il sistema sta scricchiolando sino a un punto di rottura. Voglio dire, le cose sono particolarmente difficili se devi andare in uno dei nostri ospedali. Le persone sono turbate.”

3. Dagli anni '60 agli anni '80: dalle tensioni razziali al modello multiculturale

Il senso di disagio e l'ostilità diffusa di fronte a un sistema saturo sul punto di incrinarsi cui dà voce Mr Anderson nel romanzo di Phillips erano già stati registrati da Sam Selvon in *The Lonely Londoners*: “the boys all over London, it ain't have a place where you wouldn't find them, and big discussion going on in parliament about the situation, though old Brti'n too diplomatic to clamp down on the boys or to do anything drastic like stop them coming to the Mother Country”³³ (Selvon 2001, p. 24). Le misure governative per arginare il flusso migratorio subiscono non a caso un'inversione di rotta già a partire dal 1951 con l'ascesa del governo conservatore che si trova a fronteggiare numeri sempre crescenti di immigrati, carenza di posti di lavoro, tensioni sociali e razziali che esploderanno a Nottingham e a Londra nel 1958. All'ostilità generale nei confronti dei nuovi arrivati di colore che cresce esponenzialmente negli anni '60, rispondono provvedimenti legislativi restrittivi quali il *Commonwealth Immigrants Act* del 1962 che limita l'accesso a chi abbia già un contratto di lavoro e l'*Immigration Act* del 1971. Il clima di intolleranza è cavalcato dal partito conservatore e dal suo candidato Peter Griffiths che, in occasione delle elezioni del 1964 che si concludono con la vittoria dei laburisti, conia lo slogan “If you want a nigger neighbour, vote Labour”, mentre viene cavalcato dal Fronte Nazionale di nuova formazione per esplodere in inquietanti episodi di razzismo dei quali la persecuzione dei giovani pakistani da parte delle bande giovanili di *skinheads*, il *Paki-bashing*, è solo un esempio. Alla fine degli anni '60 la tensione si fa incandescente a causa della crisi economica e dell'inquietante disoccupazione la cui causa viene attribuita all'invasione degli immigrati che sottraggono lavoro alla popolazione locale. Ad essa dà voce in termini emblematici il noto discorso del 1968 del politico conservatore Enoch Powell che, nel suo *Rivers of Blood speech* tenuto a Birmingham, con abilissima tecnica retorica, agita lo spettro dell'immigrazione incontrollata di neri e di asiatici che rischiano di 'impaludare' e invadere la nazione, annientando quel *British character* segno distintivo della grandezza del paese e della sua gente:

We must be mad, literally mad, as a nation to be permitting the annual inflow of some 50,000 dependants, who are for the most part the material and the

³³ “I neri sono dappertutto a Londra, non c'è posto dove non li trovi, e ci sono lunghe discussioni in parlamento sulla situazione, anche se la vecchia Gran Bretagna è troppo diplomatica per dare addosso ai neri o per fare qualcosa di drastico come impedire loro di venire nella madrepatria.”

future growth of the immigrant-descended population. It is like watching a nation busily engaged in heaping up its own funeral pyre.”³⁴ (Powell 1968)

Benché Powell avesse canalizzato il sentire della gente comune attraendo l’elettorato dei lavoratori che contribuirono alla vittoria del partito conservatore nel 1970, le sue posizioni dichiaratamente razziste e xenofobe – il suo progetto era di mantenere pura e incontaminata la razza bianca da una parte limitando gli accessi degli immigrati di colore, dall’altra provvedendo al loro rimpatrio forzato – ne determinarono l’allontanamento dal suo stesso partito che, a dispetto delle misure adottate in materia, contestava ufficialmente ogni atteggiamento razzista. Di fatto l’*Immigration Act* del 1971 restringe ulteriormente l’accesso ridefinendone le regole per rispondere alle richieste degli elettori assillati dalla minaccia dell’invasione nera. Per calmierare l’agitazione interna al paese che vede legittime istanze di rappresentanza e di integrazione avanzate dalle nuove comunità di immigrati mentre l’intolleranza si manifesta nelle forme di razzismo più crude, viene promulgato nel 1976 il *Race Relation Act* che bandisce e condanna la discriminazione razziale nei suoi più diversi ambiti di espressione (accesso al lavoro, alle abitazioni, ai servizi, alla formazione ecc.). Esso prevede l’istituzione congiunta della *Commission for Racial Equality*, organizzazione non governativa il cui obiettivo è quello di promuovere una pacifica convivenza tra le razze garantendo pari opportunità ad ogni membro della comunità.

L’urgenza di tali provvedimenti è attestata dalla condizione di marginalità, di sudditanza e di esclusione di tutti quei cittadini di seconda classe che trovano voce nel romanzo-denuncia di Buchi Emecheta, *Second-Class Citizen*, pubblicato nel 1974. Dalla valenza fortemente autobiografica, esso narra del faticoso percorso di emancipazione di una giovane nigeriana doppiamente marginalizzata nella società inglese degli anni ‘60/’70 in quanto donna e in quanto nera. Adah, come la stessa scrittrice, si trasferisce giovanissima a Londra al seguito del marito, ma delle grandi novità della metropoli multiculturale il lettore apprende ben poco perché il microcosmo descritto è quello di una comunità povera ed emarginata, che si muove circospetta nelle periferie di una società che rimarca costantemente l’estraneità e la non appartenenza degli immigrati di colore. Adah, provata dagli abusi di un sistema di stampo patriarcale e razzista, sopravvive inseguendo il sogno di diventare scrittrice. E quando il marito brucia il suo manoscritto trova la forza di ribellarsi e di rivendicare i suoi diritti:

³⁴ “Dobbiamo essere folli, letteralmente folli come nazione a permettere l’ingresso ogni anno di 50.000 persone a nostro carico che sono per la maggior parte la base per la crescita futura di una popolazione che discenderà dagli immigrati. E’ come guardare una nazione impegnata a costruirsi con le sue mani la pira funeraria.”

continuerà a studiare e a crescere, da sola, i suoi cinque bambini, sostenuta dalla piccola comunità di donne lavoratrici che fanno fronte contro un nemico comune, la povertà e l'emarginazione.

Di sofferta marginalizzazione e di difficoltà di integrazione racconta altrettanto il romanzo *Pilgrim's Way* (1988) di Abdulrazak Gurnah, scrittore di origini zanzibariane spostatosi in Gran Bretagna negli anni '60 da studente. Come negli altri suoi romanzi, tutti ambientati tra Africa orientale e Inghilterra, Gurnah esplora i processi di negoziazione delle identità per i soggetti diasporici costretti a confrontarsi con il fardello del passato e con gli ostacoli del presente in una società segnata dall'intolleranza e dal razzismo. In una piccola cittadina inglese di periferia degli anni '70, Daud, studente musulmano, conduce una vita ai margini segnata dalla disillusione e dal fallimento dei reiterati tentativi di essere accettato da un mondo che, incurante della sua complessità di individuo, lo etichetta come *wog*. Assalti fisici, insulti per strada, forme subdole di umiliazione al lavoro fanno crescere in lui il sospetto e la paura mentre, alla rassegnazione, si accompagna il cinismo, così che Daud si piega ad accettare i pregiudizi imperanti piuttosto che tentare di scardinarli e finisce per giocare il ruolo di subalterno che gli è stato assegnato.

Negli anni '70 la questione del razzismo e del problematico rapporto tra etnie diverse è dunque al centro dell'attenzione nel dibattito politico e nell'arena del confronto pubblico, oltre che oggetto di disanima critica e provocatoria nei testi letterari. Non a caso Margaret Thatcher, consapevole del clima di tensione e di scontento diffuso, nel preparare il suo lungo mandato da 'Lady di ferro', nel gennaio del 1978 fa leva in una nota intervista sulla necessità di porre un rigido argine all'immigrazione riprendendo le potenti formule retoriche e le strategie demagogiche utilizzate da Powell dieci anni prima:

If we went on as we are then by the end of the century there would be four million people of the new Commonwealth or Pakistan here. Now, that is an awful lot and I think it means that people are really rather afraid that this country might be rather swamped by people with a different culture and, you know, the British character has done so much for democracy, for law and done so much to the world that if there is any fear that it might be swamped people are going to react and be rather hostile to those coming in.³⁵ (Thatcher 1978)

³⁵ "Se andiamo avanti così entro la fine del secolo avremo qui quattro milioni di immigrati dal Nuovo Commonwealth o dal Pakistan. Ora, questa è una cifra enorme e credo significhi che la gente è davvero spaventata che la nazione possa essere invasa da persone con una cultura differente e, vedete, il carattere britannico ha fatto tanto per la democrazia, per la legge, e ha fatto tanto in tutto il mondo che, se si diffonde la paura che possa essere schiacciato, le persone reagiranno e si dimostreranno decisamente ostili ai nuovi arrivati."

Lo spettro dell'Altro viene agitato davanti allo sguardo di un popolo frustrato nelle aspettative, provato dalla crisi economica, dalla disoccupazione, dalla povertà: "We are a British nation with British characteristics. [...] The moment the minority threatens to become a big one, people get frightened"³⁶ (Thatcher 1978).

Gli anni del 'regno thatcheriano', dal 1979 al 1990, segnati da una politica liberista fondata sulle privatizzazioni, all'insegna di uno sfrenato individualismo accompagnato da un rilancio dell'orgoglio nazionale e da un marcato ridimensionamento del sistema del *welfare*, amplificano il divario tra ricchi e poveri (tra questi gli immigrati), acuendo disparità e discriminazioni e, pertanto, disagio sociale e conflittualità.

Il decennio degli anni '80 si apre con i disordini di Bristol e con la promulgazione nel 1981 del *Nationality Act* che nega ai figli degli immigrati il diritto di cittadinanza a meno che uno dei genitori non sia cittadino britannico. La tensione esplode negli scontri di Southall, di Liverpool e di Brixton. Violenti i conflitti tra immigrati di colore e forze dell'ordine, già iniziati negli anni '70, fomentati dalle *SUS Laws* ('leggi del sospetto') in virtù delle quali la polizia poteva arrestare e detenere i neri anche se solo sospettati di aver commesso un reato, un'espressione di quel razzismo che, nel rapporto redatto nel 1981 da Lord Scarman in qualità di giudice del Greater London Council, viene denunciato insieme a molteplici altre forme di discriminazione. I versi arrabbiati di Linton Kwesi Johnson, scrittore militante di origini giamaicane giunto in Inghilterra nel 1963 all'età di 11 anni, inneggiano alla resistenza delle minoranze nere perseguitate quale primo passo fondamentale nel cammino di affermazione dei propri diritti calpestati per contribuire a 'fare la Storia'. La violenza nei disordini del 1981, identificati dai neri in rivolta come *insurrection*, non si manifesta contro i bianchi, ma contro la proprietà privata e la polizia insieme a tutti coloro con essa collusi. Il rapporto *Macpherson* del 1999, esito di una lunga indagine sull'operato della polizia a seguito dell'omicidio gratuito del giovane nero Stephen Lawrence avvenuto nel 1993, confermerà, condannandolo, il persistere di quel razzismo istituzionalizzato denunciato da Scarman quasi 20 anni prima e combattuto da L.K. Johnson attraverso la sua *dub poetry*.

È in tale clima di conflitto sociale incandescente e di politiche dagli inequivocabili tratti xenofobi e razzisti che esplode, e non a caso, una coscienza e una cultura *black British* che si esprime, tra le altre, attraverso una scrittura letteraria dalla portata dirompente e innovativa che incrina gli schemi delle forme narrative tradizionali e interroga i concetti di

³⁶ "Siamo una nazione britannica con caratteristiche britanniche. Nel momento in cui una minoranza minaccia di crescere a dismisura, nella gente cresce la paura."

appartenenza e di identità celebrando i processi di contaminazione e di ibridazione.

Scrittori del calibro di Salman Rushdie, Caryl Phillips, V.S. Naipaul, Hanif Kureishi, si impongono sulla scena con una prolifica produzione di alta qualità, riconosciuta e apprezzata oltre i confini nazionali, proponendo un rinnovamento radicale delle strategie del racconto e aprendo scenari inesplorati su un mondo in fase di profondo e ineluttabile cambiamento.

A segnare la svolta e il rinnovamento della produzione letteraria britannica, con una ricaduta significativa sul canone tradizionale occidentale i cui rigidi confini vengono messi in discussione, è la pubblicazione della nel 1981 del romanzo di Salman Rushdie *Midnight's Children*, opera dalle caratteristiche dirompenti di testo ibridato per eccellenza, dialogico, polifonico, tanto sotto il profilo dei contenuti quanto delle forme espressive, labirinto di significazioni per il lettore indotto a confrontarsi con il caos di un mondo dalle radici rizomatiche, e pertanto costretto a rivedere stratificati pregiudizi e assunti preconcepiuti. Lo scrittore, *migrant writer* per eccellenza, vanta radici multiple e stratificate che si intrecciano in quella dimensione di esilio che gli consente una pluralità di prospettive e un'apertura di orizzonti su un mondo che abbraccia con la sua personale esperienza di vita: "Our identity is at once plural and partial. Sometimes we feel that we straddle two cultures; at other times, that we fall between two stools. But however ambiguous and shifting this ground may be, it is not an infertile territory for a writer to occupy"³⁷ (Rushdie 1992, p. 15). Nato a Bombay nel 1947 in una famiglia benestante di fede musulmana che, a seguito della *Partition*, si sposta a vivere in Pakistan, viene mandato a 14 anni a Londra per ricevere una formazione adeguata. Consapevole che la sua integrazione nella società britannica razzista e sospettosa dell'Altro è dovuta al colore chiaro della sua pelle, al suo perfetto accento British oltre che al suo status sociale, impara a riconoscere e a fronteggiare la sua sostanziale estraneità a quel mondo che in termini spesso velati gli ricorda la sua non appartenenza. L'Inghilterra è una terra da conquistare, lo apprende in una dura lezione di vita al suo primo giorno di scuola, esperienza autobiografica che introduce nel romanzo *The Satanic Verses* (1988) sostanzialmente incentrato sul tema della 'migrazione', nella sua accezione più ampia e complessa, e sulle profonde trasformazioni che essa comporta:

One day soon after he started at the school he came down to breakfast to find a kipper on his plate. He sat there staring at it, not knowing where to begin. [...] His fellow pupils watched him suffer in silence; not one of them said, here, let

³⁷ "La nostra identità è a un tempo plurale e parziale. A volte abbiamo l'impressione di cavalcare due culture; altre volte ci sembra di cadere tra due sedie. Ma, per quanto ambiguo e smottante possa essere questo campo, esso non è un territorio sterile per lo scrittore."

me show you, you eat it in this way. It took him ninety minute to eat the fish [...]. Then the thought occurred to him that he had been taught a valuable lesson. England was a peculiar testing smoked fish full of spikes and bones, and nobody would ever tell him how to eat it. He discovered that he was a bloody-minded person. "I'll show them all," he swore. "You see if I don't". The eaten kipper was his first victory, the first step on his conquest of England.³⁸ (Rushdie 1988, p. 44)

L'esperienza della migrazione e dell'esilio, tanto fisico quanto metaforico, riveste una posizione centrale nell'intera opera dello scrittore, un'esperienza della quale non nega il risvolto drammatico in termini di alienazione e sradicamento, ma che allo stesso tempo valorizza quale fruttuoso terreno di crescita: "Having been borne across the world, we are translated men. It is normally supposed that something always gets lost in translation; I cling, obstinately, to the notion that something can also be gained"³⁹ (Rushdie 1992, p. 17). L'atto della 'traduzione', sostiene Rushdie, non comporta necessariamente una perdita, esso implica piuttosto un arricchimento e un cambiamento profondo. Emblematico a tale proposito l'incipit di *The Satanic Verses*: "'To be born again,' sang Gibreel Farishta tumbling from the heavens, 'first you have to die'"⁴⁰ (Rushdie 1988, p. 1). La trasformazione radicale pertiene non solo a chi sperimenta quella condizione del vivere, ma coinvolge altrettanto la *host society*. Migrare, afferma Rushdie, implica "to lose language and home, to be defined by others, to become invisible, or, even worse, a target; it is to experience deep changes and wrenches in the soul"⁴¹. Ma, aggiunge, "the migrant is not simply transformed by [this] act; he [or she] transforms his new world"⁴² (Rushdie 1992, p. 210).

Midnight's Children, romanzo poliedrico e poliforme, oltre ogni convenzione narrativa e stilistica, che ripercorre la storia dell'India dal 1947

³⁸ "Un giorno, poco dopo l'inizio della scuola, scese a colazione e trovò un'aringa nel piatto. Rimase seduto a guardarla, non sapendo da dove cominciare [...] I suoi compagni lo guardavano soffrire in silenzio; nessuno gli disse, ehi, ti faccio vedere, è così che si mangia. Gli ci vollero novanta minuti per mangiare il pesce [...] Poi capì che gli era stata impartita una lezione preziosa. L'Inghilterra era un pesce affumicato con uno strano sapore, pieno di lische e di spine, e nessuno gli avrebbe mai detto come mangiarlo. Scopri di essere un tipo testardo. 'Gliela farò vedere io', giurò, 'Vedrete se non ne sarò capace'. Mangiare l'aringa fu la sua prima vittoria, la prima tappa della sua conquista dell'Inghilterra."

³⁹ "Poiché noi siamo persone portate al di là nel mondo, siamo individui tradotti. Si ritiene normalmente che qualcosa vada perso nella traduzione; io resto ancorato, ostinatamente, all'idea che qualcosa possa anche essere guadagnata."

⁴⁰ "'Per rinascere,' cantava Gibreel Farishta precipitando giù dai cieli, 'per prima cosa devi morire'."

⁴¹ "perdere la lingua e la casa, essere definiti dagli altri, divenire invisibile o, peggio, un bersaglio; significa sperimentare profondi cambiamenti e strazio nell'animo."

⁴² "il migrante non è semplicemente trasformato dall'atto [del migrare]; egli o ella trasforma il nuovo mondo."

agli anni dell’Emergenza di Indira Gandhi, di fatto interroga gli assunti portanti della civiltà occidentale, smantellandone l’impalcatura culturale e ideologica per prospettare una realtà mobile, fluida, che si sostanzia di fertilizzazioni incrociate e di mutue ibridazioni. In tale dimensione e prospettiva i concetti stessi di centro e periferia, dell’Io e dell’Altro, di appartenenza e di non appartenenza entrano in crisi, rivelando la porosità di barriere artificiali erette a separare e funzionali a racchiudere la realtà in schemi preconcepi. Il ricco tessuto composito di storie che si intrecciano, si contaminano, si contrappongono, incrina il mito dell’oggettività della rappresentazione e della veridicità della Storia rivelandone la natura di costruito fittizio piegato alle logiche di potere. Il testo forza il genere del tradizionale romanzo storico per divenire un libro “about the nature of memory” dove la storia è utilizzata “in a refracted, distorted way”, in qualità di “remembered truth”⁴³ (Rushdie, in Chauduri 1990, pp. 36-7).

Pastiche caratterizzato da una commistione di generi e forme narrative, *Midnight’s Children* sfugge all’autoreferenzialità della scrittura postmoderna alle cui strategie pure attinge, rivelando un dichiarato progetto postcoloniale di impegno e militanza. Se la Storia ufficiale, asserisce Rushdie, si è caratterizzata quale “interview with winners”,⁴⁴ obiettivo dello scrittore è quello di restituire voce a tutti coloro che nelle narrative dominanti sono stati messi a tacere e relegati ai margini: “Part of the project of ‘giving voice’ is to speak up for the great mass who never had the chance to sit down at a table, let alone to win, and this is clearly a literature of the highest importance and value”⁴⁵ (Rushdie, in Peterson 1988, p. 37). Come dichiara in una conversazione con Gunter Grass, “the purpose of the fiction was in a way paradoxical, that the fiction is telling the truth at a time at which the people who claimed to be telling the truth are making things up. So in a way you have politicians or the media or whoever, the people who form opinion, in fact making the fictions. And it becomes the duty of the writer of fiction to start telling the truth”⁴⁶ (Rushdie, in Dhar 1999, p. 79).

Non possono, pertanto, che risultare imperfette e fallaci le tante storie raccontate dal narratore Saleem Sinai, uno dei 1000 e più bambini nati allo

⁴³ “un libro circa la natura della memoria dove la storia è utilizzata in maniera rifratta, distorta, in qualità di verità ricordata.”

⁴⁴ “intervista con i vincitori.”

⁴⁵ “Parte del progetto di ‘restituire voce’ è parlare in nome delle grandi masse che non hanno mai avuto la possibilità di contrattare a un tavolo, meno che mai di vincere, e questa è chiaramente una letteratura della massima importanza e valore.”

⁴⁶ “l’obiettivo della fiction era in un certo qual senso paradossale, laddove la scrittura creativa racconta la verità quando coloro che sono deputati a dire la verità inventano finzioni. Così in qualche modo abbiamo i politici o i media o chiunque altro, le persone che formano opinione, che in realtà creano finzioni. E diviene il dovere dello scrittore di finzioni iniziare a dire la verità.”

scoccare della mezzanotte del 15 agosto 1947, bambini dotati di poteri magici straordinari: “I have been a swallower of lives; and to know me, just the one of me, you’ll have to swallow the lot as well. Consumed multitudes are jostling and shoving inside me”⁴⁷ (Rushdie 1981, p. 9). I racconti si intrecciano, sempre mutevoli, inattendibili, per denunciare la grande finzione della verità della Storia in un romanzo che scardina non solo il canone occidentale, ma i principi portanti su cui esso è stato costruito e ai quali dà voce.

La forza di rottura dirompente di *Midnight’s Children* si ripropone negli in altri due romanzi pubblicati da Rushdie sempre negli anni ‘80, *Shame* (1983) e *The Satanic Verses* (1988) incentrati, come il precedente, sulla dimensione ‘migrante’ che, se riguarda in primis chi è sradicato dalla propria terra e costretto a confrontarsi con un ‘altrove’, altresì incide significativamente su società e individui che dai flussi diasporici sono toccati.

The Satanic Verses si conferma esplorazione di vagabondaggi individuali e collettivi, oltre frontiere fisiche e metaforiche che lo sguardo dello scrittore scavalca per abbracciare storie e prospettive che si intrecciano, dall’India all’Europa, con al suo centro l’Inghilterra di Margaret Thatcher rappresentata in tutte le sue contraddizioni. Spazio limitato gioca il fattore religioso in questo romanzo che è costato all’ autore una condanna a morte per punire le presunte offese alla fede islamica e al suo profeta, *fatwa* che ha destinato Rushdie a una condizione permanente di esilio. Piuttosto è il nuovo ordine mondiale caratterizzato da ibridazioni e contaminazioni a rappresentare il motivo portante del romanzo nel quale realtà e finzione, miti e sogni, Storia e storie, verità e fantastiche bugie, si incrociano e si contaminano per restituire un canovaccio multiforme e quanto mai provvisorio della contemporaneità. Attraverso la storia di due mediocri attori indiani che, a seguito di un dirottamento, planano miracolosamente incolumi su suolo britannico subendo una misteriosa metamorfosi (l’uno, Gibrel, in angelo, l’altro, Chamcha, in diavolo con tanto di corna e zampe caprine), Rushdie esplora i processi di costruzione di identità individuali e collettive attraverso i discorsi dominanti e le narrative ufficiali per indagare la complessità del presente costruito sull’intreccio di civiltà, culture e religioni diverse. Nella struttura protetta nella quale Saladin Chamcha è recluso, va in scena un’inquietante e misteriosa trasformazione dei suoi ospiti in bestie deformi, processo attribuito da uno dei personaggi al potere della rappresentazione:

⁴⁷ “Sono stato un inghiottitore di storie, e per conoscermi interamente, dovrete inghiottire altrettanto il resto. Enormi moltitudini fanno a gomitate e a spintoni dentro di me.”

‘But how do they do it?’ Chamcha wanted to know. ‘They describe us,’ the other whispered solemnly. ‘That’s all. They have the power of description, and we succumb to the pictures they construct’⁴⁸ (Rushdie 1988, p. 168)

Alla condizione di migranza e di sradicamento, oltre che alla faticosa ricerca di un’identità che sia svincolata dalla sua artificiosa e arbitraria costruzione nei discorsi e nelle rappresentazioni dominanti, sono dedicate le opere dello scrittore di origini indo-caraibiche V.S. Naipaul pubblicate nello stesso decennio, come rivela significativamente il titolo del romanzo *The Enigma of Arrival* del 1987. Anch’egli, come Rushdie, scrittore ‘tradotto’, Naipaul nasce a Trinidad nel 1934 da famiglia trapiantata dall’India nei Caraibi dopo l’abolizione della schiavitù e nel 1950 si trasferisce a vivere nel centro dell’Impero. Il dramma dell’appartenenza segna ineluttabilmente l’intera produzione narrativa e saggistica di Naipaul nella quale lo scrittore cerca di ricomporre i frammenti di un’identità composita dando voce al senso della perdita e al suo male del vivere. Già negli anni ‘60, in *The Mimic Men* (1967), attraverso il protagonista Ralph Kirpal Singh, la cui identità ibrida è palesata dal nome mezzo inglese e mezzo indiano, Naipaul esplora la dolorosa *in-betweenness* dell’esule che a fatica tenta l’integrazione nella terra d’approdo attraverso una *mimicry* del modello dominante che esige la rinuncia alla propria specificità. Le peregrinazioni fisiche e ideali attraverso le ‘aree buie’ delle sue origini, paesi e culture che Naipaul vede condannate alla stagnazione, lontane dalla civiltà, rimarcano l’estraneità dello scrittore da una parte alla patria natia, una Trinidad oppressa da una mentalità coloniale, squallida e mal riuscita imitazione del modello anglosassone, dall’altra alla terra dei suoi avi, l’India oppressa dall’arretratezza e dall’immobilismo, (si veda *An Area of Darkness* del 1964), mentre cresce il suo senso di estraneità alla terra ospitante. In *Finding the Centre*, pubblicato nel 1984, risponde allo spaesamento dello sradicamento individuando nella pratica della scrittura la terra promessa, il luogo di appartenenza oltre che di realizzazione e appagamento personale. Accertata l’impossibilità del ‘ritorno’ alla terra natale, in *The Enigma of Arrival* (1987), romanzo di chiaro stampo autobiografico dal taglio pensoso e meditativo, rielabora lo straniamento e il senso di dislocazione nell’incontro con un’Inghilterra rurale della quale aveva conoscenza indiretta attraverso i testi letterari. La voce narrante tenta di riannodare i fili delle smarrite origini mentre, a un tempo, si confronta con lo scenario del vecchio impero che si sgretola, quadro desolante di un mondo in dissoluzione il cui glorioso passato è solo un lontano ricordo e l’ansia della

⁴⁸ “‘Ma come ci riescono?’ Chamcha voleva sapere. ‘Ci descrivono,’ l’altro mormorò solennemente. ‘Questo è tutto. Hanno il potere della descrizione, e noi soccombiamo alle immagini che costruiscono.’”

modernizzazione si scontra con il degrado del presente. Ancora una volta è la scrittura a rappresentare un'ancora di salvataggio per affrontare il senso della fine che incombe nella visione profondamente pessimistica dell'autore, una scrittura che si prospetta quale unica via di fuga alla non appartenenza.

4. Le *routed identities* degli anni '90 e il dibattito sul multiculturalismo

La scrittura creativa *black British* degli anni '90 si definisce come terreno privilegiato di negoziazioni identitarie che sfuggono ai confini angusti delle questioni di 'razza'⁴⁹ e di etnia per abbracciare quelle che il sociologo di origini caraibiche Stuart Hall definisce *new ethnicities* (1988). La dimensione transnazionale e transculturale della società di fine secolo ridimensiona il dibattito sulla *blackness* che subisce, per così dire, un processo di 'normalizzazione' tale da non richiederne l'esplicita professione e rivendicazione.

Le nuove identità si configurano per l'intreccio dinamico e proficuo di fattori i più eterogenei, quali la classe e il genere, oltre all'etnia e alla 'razza'. Esse si definiscono, pertanto, nelle contingenze storiche attraverso le esperienze dei singoli e delle comunità di cui essi sono parte: "black" – commenta Hall – "is essentially a politically and culturally *constructed* category, which cannot be grounded in a set of fixed transcultural or transcendental racial categories and which therefore has no guarantee in Nature"⁵⁰ (Hall 1988, p. 3). La visione essenzialista della *blackness* viene superata grazie al riconoscimento che "the central issue of race always appears historically in articulation, in a formation, with other categories and divisions and are constantly crossed and recrossed by the categories of class, of gender, and ethnicity"⁵¹ (Hall 1988, p. 3). Alla visione monolitica e statica del "black subject" si sostituisce la consapevolezza della straordinaria

⁴⁹ La 'razza' non è una categoria naturale, ma è il prodotto di quei discorsi culturali, politici e ideologici che Paul Gilroy definisce con il termine *ratiology* (Gilroy 2000), 'razziologia' di cui l'espressione più pericolosa e inquietante è il razzismo. In questa sede il termine, virgolettato per segnalarne la natura di costruito arbitrario, è utilizzato in riferimento a contesti nei quali tali discorsi sono imperanti. Di essi si intende in tal modo sottolineare la portata ideologica e le inevitabili ricadute nel contesto sociale in termini di marginalizzazione ed esclusione dell'Altro. Il termine verrà altresì utilizzato nella discussione di studi critici nei quali esso viene adottato.

⁵⁰ "Nero è di fatto una categoria costruita politicamente e culturalmente, che non può essere ancorata a una serie di categorie razziali transculturali e trascendentali e che pertanto non ha alcuna garanzia in Natura."

⁵¹ "La questione centrale della razza appare sempre storicamente in articolazione, in formazione con altre categorie e divisioni, attraversata e ri-atteversata dalle categorie della classe, del genere e dell'etnicità."

diversità di “subjective positions, social experiences and cultural identities”⁵² (Hall 1988, p. 3), mentre il concetto tradizionale di identità, fondata sul bagaglio di valori e principi condivisi di una comunità, “a ‘one true self’, hiding inside the many other, more superficial or artificially imposed ‘selves’, which people with a shared history and ancestry hold in common”⁵³ (Hall 1990, p. 393), si arricchisce di una nuova dimensione dinamica e creativa: “Cultural identity, in this second sense, is a matter of ‘becoming’ as well as of ‘being’. It belongs to the future as much as to the past. [...] Cultural identities come from somewhere, have histories. But, like everything which is historical, they undergo constant transformation. Far from being eternally fixed in some essentialised past, they are subject to the continuous ‘play’ of history, culture and power”⁵⁴ (Hall 1990, p. 394).

Nella prospettiva di Hall e degli studiosi di *Cultural Studies*, ambito di studi di cui l’intellettuale è stato pioniere negli anni della direzione del *Centre for Cultural Studies* di Birmingham, l’identità culturale è frutto di un processo di costruzione all’interno delle rappresentazioni dominanti in uno specifico contesto di riferimento, “a ‘production’ which is never complete, always in process, and always constituted within, not outside, representation”⁵⁵ (Hall 1990, p. 392). In virtù di tale processo le identità si definiscono quali multiple e multiformi, oltre che *in fieri*, arricchite del prezioso intreccio di radici rizomatiche che restituiscono complessità e mobilità al nuovo soggetto diasporico. Inevitabile in tale contesto il ripensamento dei concetti tradizionali di *Englishness* e *Britishness* con relative aspettative di appartenenza.

Alla professione di un *British character* che John Major, in qualità di premier del partito conservatore, invoca nel 1993 in risposta alla politica di apertura all’Europa cavalcata dall’opposizione, risponde il sostanziale fallimento della sua visione isolazionista e anglocentrica della *Old England*, con la rivendicazione orgogliosa dell’inglesità che, nelle forme e nei contenuti, colloca il progetto politico di Major in perfetta continuità con quello della Thatcher. Il crollo dei consensi del partito conservatore con il successo del *New Labour* di Tony Blair nel 1997 non è attribuibile al modesto carisma di Major che pure consegna il paese alla tornata elettorale

⁵² “posizioni soggettive, esperienze sociali e identità culturali.”

⁵³ “un ‘vero, unico sé’, che si nasconde all’interno dei molti altri ‘io’ più superficiali e imposti artificialmente, un sé che individui con una storia e una stirpe condivisa hanno in comune.”

⁵⁴ “L’identità culturale, in questo secondo senso, è una questione di ‘divenire’ tanto quanto di ‘essere’. Appartiene al futuro tanto quanto al passato [...] Le identità culturali provengono da qualche parte, hanno delle storie. Ma, come ogni cosa che è storica, subiscono costanti trasformazioni. Lungi dall’essere eternamente fissate in un passato essenzializzato, sono soggette al continuo ‘gioco’ della storia, della cultura e del potere.”

⁵⁵ “una ‘produzione’ che non è mai completa, sempre in fieri, e sempre forgiata all’interno, non al di fuori della rappresentazione.”

stabile e con i conti in regola. Piuttosto a vincere è il modello di una *stakeholding economy* che favorisce il senso di appartenenza a un progetto collettivo rispondendo ai profondi cambiamenti della società britannica e alla sfide dell'epoca della globalizzazione. L'etica della responsabilità collettiva cui Blair si appella nella formula di una rinnovata socialdemocrazia quantomeno superficialmente risponde alle esigenze della nuova società multietnica che negli anni '90 vede consolidarsi quel progetto multiculturale che nel nuovo secolo paleserà le sue falle e i suoi limiti.

Se il rinnovato assetto della società dai marcati tratti mutirazziali mette in crisi quel *British character* dichiaratamente anglocentrico, radicato nella tradizione, assunto quale immutabile a baluardo della stabilità del sistema, negli anni in questione si va configurando una *Britishness* mobile, multietnica, eccentrica ed eterogenea.

In relazione a tale mobilità e fluidità di contorni identitari lo stesso termine *black* si moltiplica e si rifrange in una proliferazione di etnicità, rivelando una 'multi-accettualità' (Gilroy 1993a, p. 112) che supera la connotazione monolitica acquisita negli anni '60 e '70, vessillo di una politica di resistenza in nome dell'orgoglio della negritudine. Di identità fluide, costantemente riposizionate dal mobile intrecciarsi di dinamiche storiche e sociali, a livello tanto individuale quanto collettivo, identità che etichette di comodo quale quella di *black British* non sono più in grado di contenere e di rappresentare, si fa testimone Karim Amir, il protagonista del romanzo di Hanif Kureishi, *The Buddha of Suburbia* (1990). Karim si presenta nell'incipit come "Englishman born and bred, almost"⁵⁶ (Kureishi 1990, p. 3), alla ricerca costante di un'identità e di una appartenenza in una società, quella inglese degli anni '70 e '80, della quale è parte integrante per diritto di nascita, ma che gli ricorda la sua sostanziale estraneità e diversità: "I am often considered to be a funny kind of Englishman, a new breed as it were, having emerged from two old histories. But I don't care – Englishman I am (though not proud of it), from the South London suburbs and going somewhere"⁵⁷ (Kureishi 1990, p. 3). L'inquietudine che si riflette nei vagabondaggi fisici e ideologici di Karim accompagnati dalla sete di sperimentazione e di novità – "perhaps it is the odd mixture of continents and blood, of here and there, of belonging and not, that makes me restless and easily bored"⁵⁸ (Kureishi 1990, p. 3) –, rivela il disagio del vivere della

⁵⁶ "sono un vero inglese, più o meno."

⁵⁷ "Sono spesso considerato uno strano tipo di inglese, come se appartenessi a una nuova razza, dal momento che sono nato dall'intreccio di due vecchie culture. Ma non mi importa, sono inglese (benché non orgoglioso di esserlo), vengo dalla periferia a sud di Londra e sto andando da qualche parte."

⁵⁸ "forse è lo strano miscuglio di continenti e sangue, del qui e là, del senso di appartenenza e di non appartenenza che mi rende irrequieto e che mi porta ad annoiarmi con facilità."

seconda generazione di immigrati che, pur non avendo sofferto in prima persona il trauma della migrazione, sono collocati in uno spazio liminale che obbliga a una costante rinegoziazione dell'identità, una condizione di *in-betweenness* che implica connessioni più o meno profonde con la *old country* dei genitori e della comunità diasporica di cui sono parte.

Lo stesso Kureishi, nato nel 1954 da madre inglese e padre pakistano e cresciuto a Londra, sperimenta le difficoltà, ma a un tempo le potenzialità, offerte dall'intreccio di radici culturali che impongono la ricerca di sempre nuovi percorsi di affermazione e di spazi di realizzazione umana e professionale. Il termine casa, nella prospettiva dello scrittore, si complica e smarrisce la connotazione rassicurante di rifugio e luogo di appartenenza in quanto spazio di transito, terreno provvisorio e smottante che richiede sempre nuove strategie di adattamento. A scuola, ricorda Kureishi, gli insegnanti mostravano le capanne di fango in India alla classe indicandole come la sua 'casa', come luogo della sua appartenenza, lasciando il bambino confuso e stranito di fronte a quelle immagini: "I wondered: did my uncles ride on camels? Surely not in their suits? Did my cousins, so like me in other ways, squat down in the sand like little Mowglis, half-naked and eating with their fingers?"⁵⁹ (Kureishi 1986, p. 73). I pakistani, scrive Kureishi, a metà degli anni '60 erano oggetto di scherno e di derisione, svolgevano i lavori più umili, avevano difficoltà con la lingua, erano percepiti come estranei, identificati come *loathed aliens*. "They were despised and out of place"⁶⁰ (Kureishi 1986, p. 73), tanto che lo scrittore tenta di rinnegare la sua parte di identità pakistana, sorta di maledizione a causa della quale avverte profondo disagio e vergogna. Il pesante bagaglio della diaspora familiare nega al giovane uno spazio di appartenenza mentre il viaggio di ritorno alle radici pakistane, un viaggio alla ricerca della patria immaginaria, si rivela altrettanto deludente laddove il giovane sperimenta la sostanziale estraneità alla terra d'origine della sua famiglia: "'We are pakistanis'" – gli ricorda un conoscente infastidito dai jeans che il giovane indossa – "but you, you will always be a Paki" – emphasizing the slang derogatory name the English used against Pakistanis, and therefore the fact that I couldn't rightfully lay claim to either place"⁶¹ (Kureishi 1986, p. 81). La crisi identitaria si approfondisce quando, di fronte all'ostilità dei parenti nei confronti del mondo anglosassone, avverte un inaspettato impulso patriottico che lo induce a prendere atto della sua

⁵⁹ "Mi chiedevo: i miei zii andavano in giro sui cammelli? Certamente non con i loro completi eleganti? E i miei cugini, così simili a me per tanti aspetti, si accovacciavano nella sabbia come piccoli Mowgli, mezzi nudi, e mangiavano davvero con le mani?"

⁶⁰ "alieni detestati". "Erano disprezzati e fuori posto".

⁶¹ "'Noi siamo pakistani, ma tu, tu sarai sempre un pakistani' – enfatizzando il dispregiativo comunemente usato dagli inglesi contro i pakistani e dunque il fatto che non potevo rivendicare un'appartenenza a nessun dei due luoghi."

identità composita e frammentata, identità che proprio in quanto tale gli offre spazi di sperimentazione e un'intrinseca mobilità che sfida la certezza delle radici (*roots*), sostituendo ad esse la provvisorietà e la contingenza dei percorsi itineranti di crescita (*routes*). Vivere in uno spazio liminare, interstiziale, richiede, come suggerisce Homi Bhabha, una nuova arte del presente che consenta di individuare nel confine, piuttosto che invalicabili frontiere, un terreno fruttuoso di transizione e di attraversamento, “the place from which *something begins its presencing*”⁶² (Bhabha 1994, p. 5), laddove “the ‘beyond’ is neither a new horizon, not a leaving behind of the past [...] Beginnings and endings may be the sustaining myths of the middle years; but in the fin de siècle, we find ourselves in the moment of transit where space and time cross to produce complex figures of difference and identity, past and present, inside and outside, inclusion and exclusion”⁶³ (Bhabha 1994, p. 1).

Se, come ricorda Stuart Hall, “identities are the names we give to the different ways we are positioned by, and position ourselves within, the narratives of the past”⁶⁴ (Hall 1990, p. 394), è proprio lo scavo nel passato a rappresentare un ambito di indagine privilegiato per gli scrittori *black British* che nella storia dell’Atlantico nero rintracciano le origini della complessità del presente. Ineludibile la rilettura critica della Storia, l’indagine di un passato segnato da ingenti movimenti diasporici che hanno radicalmente trasformato non solo le comunità direttamente toccate dalle migrazioni, ma tutti coloro che “are constructed and represented as indigenous”⁶⁵ (Brah 1996, p. 209), laddove *the diaspora space* tocca e coinvolge le società contemporanee nella loro interezza. L’attenzione al passato, accompagnato dalla sua riscrittura critica che ne mette in crisi le costruzioni artificiali ad opera di discorsi dominanti soggetti a logiche di potere, si attesta dunque quale tratto distintivo della narrativa degli anni ‘90.

Straordinario ritratto di 250 anni di storia della diaspora nera è il romanzo di Caryl Phillips *Crossing the River* (1993), che abbraccia, attraverso quattro racconti dislocati nel tempo e nello spazio, l’esperienza drammatica di sradicamento e oppressione della comunità nera a partire dalle sue origini segnate dalla tragica esperienza del commercio degli schiavi, sino al presente, lasciato gravoso di un passato che ritorna come un fiume in piena

⁶² “il luogo a partire dal quale *qualcosa comincia la sua presenza*.”

⁶³ “l’‘oltre’ non è un nuovo orizzonte, né un lasciarsi alle spalle il passato [...]. Gli inizi e le conclusioni possono essere i miti che giustificano le età di mezzo; ma alla fine del secolo ci troviamo in un momento di passaggio in cui spazio e tempo si incrociano per produrre immagini complesse della differenza e dell’identità, del passato e del presente, dell’interno e dell’esterno, dell’inclusione e dell’esclusione”.

⁶⁴ “identità è il nome che attribuiamo ai diversi modi in cui siamo posizionati, e ci posizioniamo, nelle narrative del passato”.

⁶⁵ “sono costruiti e rappresentati come autoctoni.”

a segnare il presente. Gli ‘attraversamenti’ che, sin dal titolo, segnano quale cifra caratterizzante il romanzo, richiamano la potente metafora della nave che Paul Gilroy, nel suo *The Black Atlantic* (1993), testo centrale nel dibattito su diaspora nera e nuove identità, utilizza quale simbolo di un “living, micro-cultural, micro-political system in motion”⁶⁶ (Gilroy 1993b, p. 4), testimonianza tanto del dramma del *middle passage* quanto della circolazione e contaminazione di idee e pratiche culturali che sono state storicamente determinate dai processi di colonizzazione e di decolonizzazione. Nella prospettiva di Gilroy, le rotte delle navi che hanno solcato nei secoli l’Atlantico in direzioni diverse segnano i percorsi mobili e ibridati alle fondamenta delle identità complesse del presente, mettendo in crisi la stabilità di quelle radici che troppo spesso rischiano di evocare discorsi assolutistici ed egemonici. Il *Black Atlantic* di Gilroy esplora le connessioni, gli attraversamenti, le tensioni e le affiliazioni transnazionali esito di migrazioni attraverso mari e continenti per contestare l’idea di purezza etnica e razziale e invocare un provocatorio modello dialogico per la costruzione della nuova modernità. Essere a un tempo nero ed europeo, suggerisce Gilroy in apertura del suo saggio, richiede una doppia, se non una multipla coscienza: “where racist, nationalist, or ethnically absolutist discourses orchestrate political relationships so that these identities appear to be mutually exclusive, occupying the space between them or trying to demonstrate their continuity has been viewed as a provocative and even oppositional act of political insubordination”⁶⁷ (Gilroy 1993b, p. 1), gesto di insubordinazione politica che rivela la porosità dei confini e la fragilità delle barriere identitarie di cui le società occidentali sono tenute a prendere definitivamente atto.

In *Crossing the River* Phillips sottrae l’Atlantico nero a quella dimensione metaforica accompagnata, nel saggio di Gilroy, da una celebrazione di una *transcultural circulation* che sembra non porre il dovuto accento sulla natura spesso coatta delle migrazioni, restituendo ad esso una drammatica storicità e una concretezza attraverso le storie vissute dai suoi protagonisti di ieri e di oggi.

L’ultima parte del romanzo, ambientata in Inghilterra intorno alla II Guerra Mondiale, attraverso la storia di Joyce e del figlio di colore nato dalla relazione con un soldato nero, figlio che fatica a trovare spazio in una società razzista, esplora il lascito della diaspora nera e della storia di un Impero ormai logoro al quale ritornano i figliastri indesiderati delle periferie

⁶⁶ “un sistema micro-culturale e micro-politico vivente in movimento.”

⁶⁷ “mentre discorsi razzisti, nazionalisti o etnicamente assolutisti orchestrano le relazioni politiche in modo che queste identità appaiano escludersi reciprocamente, occupare lo spazio tra di esse o provare a dimostrare la loro continuità è stato considerato provocatorio e persino un atto antagonistico di insubordinazione politica.”

coloniali. La riflessione sulla contemporaneità è preparata in apertura del romanzo dal racconto di Nash, schiavo liberato alle prese con una poco credibile missione civilizzatrice nella terra degli avi, la Liberia della metà dell'Ottocento, dove l'uomo finirà con l'affrancarsi definitivamente dal giogo coloniale e dalla sua impresa di conquista ammantata di propositi di acculturamento e di evangelizzazione dei selvaggi. A questo primo racconto segue la storia di Martha Ray, ambientata a fine Ottocento, drammatico resoconto di una vita trascorsa inseguendo il sogno impossibile di riabbracciare la figlia venduta in schiavitù. Terza parte dell'opera è costituita dal diario di bordo di un mercante di schiavi che, a fine Settecento, registra lo sfruttamento e il massacro dell'Altro compiuto dai colonizzatori bianchi. Il richiamo ai tre bambini acquistati sulle coste africane prima di partire alla volta delle piantagioni nel Nuovo Mondo riporta il lettore al Prologo del romanzo nel quale un padre piange la sua disperazione per aver venduto i suoi figli, Martha, Trevis e Nash, vittime di un sistema perverso che sottrae all'uomo, nella miseria e nell'oppressione, la facoltà di libera scelta. Nella narrazione dall'afflato epico il padre assume le proporzioni mitiche di un intero continente alle prese con il dramma della colonizzazione nel corso di tre secoli che vedono susseguirsi nuove a vecchie forme di schiavitù e di oppressione:

For two hundred and fifty years I have listened to the many-tongued chorus. And occasionally, among the sundry restless voices, I have discovered those of my own children. My Nash. My Martha. My Trevis. Their lives fractured. Sinking hopeful roots into difficult soil. For two hundred and fifty years I have longed to tell them: Children, I am your father. I love you. But understand. There are no paths in water. No signposts. There is no return. To a land trampled by the muddy boots of others. To a people encouraged to war among themselves. To a father consumed with guilt.⁶⁸ (Phillips 1993, pp. 1-2).

Al lettore resta il compito di riannodare i fili complessi di una narrazione dall'andamento diasporico in termini contenutistici e formali, le cui onde si inseguono e si intrecciano come quelle del grande oceano che giace al centro del romanzo, luogo di transiti, di contaminazioni, di incontri e di scontri, punto di riferimento per lo scrittore che nell'incrocio delle acque che bagnano i continenti ritrova il senso mobile e provvisorio della sua appartenenza.

⁶⁸ “Per duecentocinquanta anni ho ascoltato il coro dalle tante voci. E di tanto in tanto, tra le tante voci senza pace, ho scoperto quelle dei mie figli. Il mio Nash. La mia Marta. Il mio Trevis. Le loro vite spezzate. Che affondano radici piene di speranza in terreni ostili. Per duecentocinquanta anni ho desiderato dire loro: Figli, io sono il vostro padre. Vi amo. Ma dovete capire. Non ci sono sentieri nell'acqua. Non ci sono segnali. Non c'è ritorno. A una terra calpestata dagli stivali infangati degli altri. A un popolo incoraggiato a lottare al suo interno. A un padre consumato dalla colpa.”

5. A *Happy Multicultural Land*? Il nuovo millennio e la crisi del modello multiculturale

Alla rappresentazione di negoziazioni identitarie reclamate da una realtà quanto mai mutevole e ibridata sono dedicati i romanzi composti non solo negli anni '90, ma altrettanto nel nuovo secolo che si apre simbolicamente con la celebrazione del modello multiculturale, per assistere al suo repentino declino sotto i colpi inferti dai nuovi nemici, reali e immaginari, del terzo millennio, i tanti 'Altri' che minacciano la stabilità del sistema.

Nel nuovo secolo la questione dell'immigrazione mantiene centralità nel dibattito politico e pubblico. A dispetto del dichiarato impegno a favore di politiche di accoglienza e di integrazione che della nuova *Britishness* si fanno interpreti, lo stesso governo laburista di Tony Blair, vincitore nelle tornate del 1997, 2001 e 2005, affronta la questione pressante dell'immigrazione tentando di arginarne in maniera decisa il flusso per evitare l'acuirsi del conflitto sociale e dello scontento diffuso. Atti legislativi quali l'*Anti-Terrorism, Crime and Security Act* del 2001 e l'*Immigration, Asylum and Nationality Act* del 2006, rispondono al clima crescente di sospetto nei confronti dell'Altro ostacolando l'ingresso dei richiedenti asilo e di rifugiati.

Se l'anno 2000 si apre con la proposta da parte di una commissione governativa di bandire l'uso dell'aggettivo *British* in quanto connotato in termini razziali e di rivedere l'*Union Jack* ancorata a un passato di politiche di conquista e di esclusione, è il paese nella sua globalità a fare resistenza a una revisione sostanziale dell'identità collettiva come dimostrano indagini, sondaggi e rapporti ufficiali realizzati nel primo decennio del nuovo secolo. A seguito dei tragici attentati terroristici culminati nell'attacco alle Torri gemelle del 2001 e alla metropolitana di Londra nel 2005, intolleranza, xenofobia e forme di sciovinismo si riaffacciano prepotenti paventando il pericolo dell'Altro la cui diversità non è più segnata esclusivamente dal colore della pelle ma da una fede religiosa cieca che travalica i confini della razionalità degenerando nella violenza.

La Gran Bretagna di Tony Blair, tollerante e rispettosa del carattere multietnico della nazione che lo stesso leader nei suoi discorsi ufficiali celebra quale cifra caratterizzante e fonte di arricchimento per il paese, di fatto cede a tentazioni assimilazioniste e isolazioniste che si manifestano palesemente in occasione del clima di terrore generato dagli attentati.

Lo stesso Trevor Phillips, alla presidenza della *Commission for Racial Equality*, pur avendo sempre sostenuto il progetto multiculturale, si interroga sulla sua validità sostenendo l'urgenza di una rinegoziazione comune di valori e obiettivi per la costruzione di una società della quale ciascuno possa sentirsi parte integrante e necessaria, una società nella quale i processi di integrazione escludano forme di omologazione per valorizzare le differenze,

ma sempre nel rispetto di un modello condiviso: “In recent years” – dichiara nel 2005 – “we’ve focused far too much on the ‘multi’ and not enough on the common culture. We’ve emphasized what divides us over what unites us. We have allowed tolerance of diversity to harden into the effective isolation of communities, in which some people think special separate values ought to apply”⁶⁹ (Phillips 2005, p. 4). L’integrazione cui Phillips si richiama comporta un’interazione cross-culturale, *a two-way street*⁷⁰ che implica adattamenti e negoziazioni bilaterali per scardinare il sistema di compresenza di società parallele che inducono a forme di segregazione e di isolazionismo.

Il multiculturalismo era già stato denunciato da Salman Rushdie nel 1982 come una mistificazione da smascherare:

A language reveals the attitudes of the people who use and shape it. And a whole declension of patronizing terminology can be found in the language in which inter-racial relations have been described inside Britain. At first, we were told, the goal was ‘integration’. Now this word rapidly came to mean ‘assimilation’: a black man could only become integrated when he started behaving like a white one. After ‘integration’ came the concept of ‘racial harmony’. Now once again, this sounded virtuous and desirable, but what it meant in practice was that blacks should be persuaded to live peacefully with whites, in spite of all the injustices done to them every day. [...] And now there’s a new catchword: ‘multiculturalism’. In our schools this means little more than teaching the kids a few bongo rhythms, how to tie a sari and so forth [...]. Multiculturalism is the latest token gesture towards Britain’s backs, and it ought to be exposed, like ‘integration’ and ‘racial harmony’, for the sham of it.⁷¹ (Rushdie 1993, p.137)

⁶⁹ “Negli ultimi anni ci siamo concentrati troppo sull’aspetto della molteplicità delle culture e non sufficientemente sui fattori in comune. Abbiamo enfatizzato ciò che ci divide piuttosto di ciò che ci unisce. Abbiamo permesso che la tolleranza della diversità si cristallizzasse nell’effettivo isolamento delle diverse comunità all’interno delle quali alcuni ritengono che si debbano applicare valori speciali separati.”

⁷⁰ “una strada a doppio senso.”

⁷¹ “Il linguaggio rivela le attitudini del popolo che lo usa e che lo forgia. E un’intera declinazione di termini paternalistici può essere individuata nel linguaggio attraverso il quale le relazioni inter-razziali sono state descritte in Gran Bretagna. All’inizio, ci venne detto, l’obiettivo era l’‘integrazione’. Ora questo termine è venuto rapidamente a significare ‘assimilazione’: un nero poteva integrarsi solo a condizione che cominciasse a comportarsi come un bianco. Dopo l’‘integrazione’ è venuto il concetto di ‘armonia razziale’. Nuovamente esso appariva virtuoso e desiderabile, ma ciò che in pratica significava era che si dovevano persuadere i neri a vivere pacificamente con i bianchi, a dispetto delle ingiustizie perpetrate ai loro danni ogni giorno [...]. Ora c’è una nuova parola d’ordine: ‘multiculturalismo’. Nelle nostre scuole ciò equivale a poco più che insegnare ai bambini alcuni ritmi bongo o come indossare un sari [...] Il multiculturalismo è l’ultimo gesto simbolico verso i neri in Gran Bretagna e dovrebbe essere denunciato, come l’‘integrazione’ e l’‘armonia razziale’, in quanto mistificazione.”

Oltre vent'anni dopo, il 29 luglio 2005, nell'articolo *The Carnival of Culture*, Hanif Kureishi, nel mettere in guardia contro tutte le forme di monoculturalismo che inducono a fanatismo e intolleranza, individua la possibilità di un effettivo, rispettoso e proficuo multiculturalismo nel confronto dialettico di idee e valori: "This is what an effective multiculturalism is: not a superficial exchange of festivals and food, but a robust and committed exchange of ideas – a conflict which is worth enduring rather than a war"⁷² (Kureishi 2005).

Una negoziazione complessa, quella sollecitata da Kureishi e richiesta da Trevor Phillips nei giorni successivi agli attentati londinesi, una sfida che il governo di Cameron, salito al potere nel 2010 e tuttora in carica, non sembra disposto ad accogliere. In un famoso discorso del febbraio 2011 sul pericolo dell'estremismo islamico, il premier invoca "a lot less of the passive tolerance of recent years and much more active, muscular liberalism"⁷³ (Cameron 2011) per arginare la disgregazione identitaria e restituire un senso di appartenenza che garantisca partecipazione e coesione. Di fatto Cameron attribuisce la radicalizzazione delle forme di fanatismo a quella crisi di identità che attanaglia molti giovani musulmani e propone un modello di integrazione di stampo assimilazionista, all'insegna di un "clear sense of shared national identity"⁷⁴ (Cameron 2011), che sia improntata ai valori e ai modelli della società occidentale.

La questione del riconoscimento identitario viene significativamente rappresentata da Kureishi già in un racconto del 1997, *My Son the Fanatic*, che induce a riflettere sull'adesione di giovani musulmani al fondamentalismo, con la sua mitologia della purezza e del martirio in risposta al senso di dislocazione e di disorientamento indotto dall'edonismo e dal materialismo della società occidentale nella quale gli stessi non si riconoscono.

Al padre Parvez, immigrato pakistano di prima generazione che ha speso una vita intera lavorando duramente per consentire al figlio di ricevere un'educazione adeguata e di diventare un vero cittadino britannico, Ali contesta l'assuefazione ai modelli e ai costumi degenerati dell'Occidente, oltre che il tradimento dei principi alla fundamenta della sua religione islamica. Il figlio accusa il padre di essere "too implicated in Western civilization"⁷⁵ (Kureishi 1997, p. 104) e lo sprona a pregare e a pentirsi. Nel

⁷² "Questo è un effettivo multiculturalismo: non uno scambio superficiale di feste e di cibo, ma uno scambio di idee robusto e serio, un conflitto che vale la pena sopportare, piuttosto che fronteggiare una guerra."

⁷³ "molto meno della tolleranza passiva degli ultimi anni e un liberalismo molto più attivo, muscolare."

⁷⁴ "un senso chiaro di un'identità nazionale condivisa."

⁷⁵ "troppo implicato nella civiltà occidentale".

vuoto di riferimenti e nel clima di ostilità nei confronti dei musulmani da parte dei “Western materialists”,⁷⁶ Ali invoca l’appartenenza a un popolo perseguitato, “my people” (Kureishi 1997, p. 104), pronto a conquistare il paradiso con il martirio, popolo che gli restituisce l’orgoglio e la stabilità dell’appartenenza. Al tentativo di Parvez di integrarsi e di essere accettato adeguandosi ai modelli occidentali, si contrappone il richiamo alle tradizioni d’origine e alla religione dei padri da parte del giovane che rinuncia al privilegio e alla comodità dell’integrazione per riscattare la sua identità.

La riflessione sulla questione identitaria e sul dilemma dell’integrazione ritorna come una costante nella narrativa *black British* prodotta nel nuovo secolo, nodo da dipanare per una società che teoricamente prospetta un modello di transculturalità fondato su contaminazioni e ibridazioni mutuali, ma che resta ancora profondamente segnata dall’intolleranza e dal sospetto per tutte le forme di alterità.

Nel romanzo *Brick Lane* (2003) la scrittrice britannica di origini bengalesi Monica Ali presenta una storia di segregazione e di emancipazione che ruota intorno al personaggio di Nazneen. Appena diciottenne la giovane è costretta ad allontanarsi dalla sua terra natale, Dakka, per essere consegnata dalla famiglia in sposa a un uomo più anziano di lei e di orribile aspetto, Chanu, con il quale si trova costretta a vivere nella Londra ostile e respingente della fine del secolo scorso. Al senso di estraneità e di isolamento della ragazza smarrita in una metropoli fagocitante, segregata nella comunità bengalese di chiaro stampo patriarcale che ne ostacola ogni forma di integrazione, si va gradualmente sostituendo la determinazione a riscattare i diritti negati. Nazneen reagisce a quel destino che la condanna a una posizione di marginalità per reclamare prima con deboli tentativi, poi con sempre maggiore consapevolezza, il suo diritto alla vita e alla felicità. Il dialogo tra i due immigrati di prima generazione, Chanu e Mrs Azad, moglie del medico bengalese, è rivelatore di quella che nel romanzo viene definita ‘la tragedia dell’immigrato’: “To be an immigrant” – dichiara Chanu – “is to live out a tragedy”⁷⁷ (Ali 2004, p. 112) . Chanu ne intravede la causa nella “clash of cultures”⁷⁸ e nella conseguente tensione costante tra la necessità di adattamento, “the struggle to assimilate”⁷⁹ (Ali 2004, p. 112), e il desiderio di preservare la propria identità e le tradizioni d’origine. Un dilemma che non si risolve per le seconde generazioni, per quei figli educati affinché divengano parte integrante della società britannica per i quali il fardello dell’eredità familiare rappresenta un marcatore della propria differenza. Il senso di

⁷⁶ “materialisti occidentali.”

⁷⁷ “Essere un immigrato è vivere una tragedia.”

⁷⁸ “scontro tra le culture.”

⁷⁹ “battaglia per assimilarsi.”

spaesamento si approfondisce laddove i punti di riferimento della cultura d'origine si smarriscono nel passato e il presente riserva l'incertezza di un'identità ibrida tutta da costruire. Mrs Azad ribatte che il successo per l'immigrato è garantito dall'impegno, dall'abnegazione e dal mutuo sostegno. Sono piuttosto l'intransigenza e la rigidità nel mantenere certi costumi e tradizioni, l'incapacità di adattamento e il rifiuto di integrarsi pienamente e di apprendere la lingua a costituire la 'tragedia dell'immigrato'. Per le nuove generazioni, afferma la donna, l'Occidente rappresenta un'opportunità di liberazione dalle strettoie dei costumi tradizionali da cogliere senza esitazione, come dimostra il suo appoggio alla giovane figlia occidentalizzata che si presenta a chiederle dei soldi per andare a bere al pub:

They go around covered from head to toe, in their little walking prisons, and when someone calls to them in the street they are upset. The society is racist. The society is all wrong. Everything should change for them. They don't have to change one thing. 'That,' she said, stabbing the air, 'is the tragedy'.⁸⁰ (Ali 2004, p. 114)

Di conflitti generazionali e tensioni irrisolte in tema di integrazione si occupa altrettanto il romanzo d'esordio della giovanissima scrittrice di origini giamaicane Zadie Smith. *White Teeth*, pubblicato nel 2000, celebra la caoticità e mobilità della contemporaneità in tutta la sua ricchezza e in tutte le sue contraddizioni restituendo un affresco composito e sfavillante di quella che, con non celata ironia, la scrittrice definisce "a happy multicultural land" (Smith 2000, p. 384). Una terra nella quale la Smith, come più volte ha dichiarato nelle interviste, non ha mai sperimentato di persona il disagio dell'*in-betweenness* lamentato dalla generazione dei suoi genitori, ma della quale si sente piuttosto parte integrante tanto da rifiutare la definizione, a suo avviso limitante, di scrittrice *black British*. Nondimeno lo sguardo attento della scrittrice indaga inquietudini personali e conflitti sociali di un mondo in costante trasformazione nel quale centrale è la sfida per l'integrazione e l'appartenenza. Sullo sfondo della periferia nord-ovest di Londra, dove la stessa Smith nasce nel 1976 da padre inglese e madre giamaicana, si muovono personaggi dai background quanto mai variegati per i quali le etichette identitarie si rivelano limitate. Personaggi dai volti e nomi senza apparente diretta corrispondenza popolano questo romanzo polifonico e irriverente che del multiculturalismo è divenuto, non a caso, l'icona:

⁸⁰ "Se ne vanno in giro coperte dalla testa ai piedi, nelle loro piccole prigioni mobili, e se qualcuno le chiama per strada si spaventano. La società è razzista. La società è tutta sbagliata. Tutto dovrebbe cambiare per loro. E loro non devono cambiare una sola cosa. 'Questa' disse fendendo l'aria, 'è la tragedia'."

This has been the century of strangers, brown, yellow, and white. This has been the century of the great immigrant experiment. It is only this late in the day that you can walk into a playground and find Isaac Leung by the fish pond, Danny Rahman in the football cage, Quang O'Rourke bouncing a basketball, and Irie Jones humming a tune. Children with first and last names on a direct collision course. Names that secrete within them mass exodus, cramped boats and planes, cold arrivals, medical checks [...]. Yet, despite all the mixing up, despite the fact that we have finally slipped into each other's lives with reasonable comfort (like a man returning to his lover's bed after a midnight's walk), despite all this, is still hard to admit that there is no one more English than the Indian, no one more Indian than the English. There are still young white men who are angry about that; who will roll out at closing time into the poorly lit streets with a kitchen knife wrapped in a tight fist.⁸¹ (Smith 2000, pp. 326-7)

Le storie di famiglie multietniche si intrecciano sullo sfondo di una società in fase di costante cambiamento, mentre la prospettiva della scrittrice si allarga temporalmente per abbracciare il periodo della guerra quando Archie, bianco piccolo-borghese, e Samad, immigrato bengalese di prima generazione, si incontrano e stringono amicizia. Se la prima parte del romanzo è narrata dal punto di vista dei padri, nella seconda sono i figli a dar voce alla complessità e all'ambiguità della condizione di *in-betweenness*. Irie, che della madre giamaicana ha preso il colore scuro della pelle, combatte per tenere sotto controllo il crespo dei suoi capelli e per camuffare le forme abbondanti del corpo che tradiscono le sue origini miste. Pur non rivelando una crisi identitaria Irie, personaggio dai tratti autobiografici, frequenta la famiglia dei Chalfen, di origini ebraiche, per 'inglesizzarsi' e liberarsi del fardello delle radici familiari. Magid e Millet, figli gemelli di Iqbal, incarnano appieno le contraddizioni della seconda generazione di immigrati. Magid si spinge al punto da adottare un nome e cognome britannico pur di cancellare ogni traccia delle sue origini. Iqbal, sempre più estraneo alla società bianca dai costumi degenerati e dalla forza corruttrice, turbato dalla deriva del figlio, lo spedisce in Bangladesh affinché riceva un'adeguata educazione tradizionale,

⁸¹ “Questo è stato il secolo degli stranieri, marroni, gialli e bianchi. Questo è stato il secolo del grande esperimento di immigrazione. Ti può solo capitare che alla fine della giornata, a passeggio in un giardino, tu possa incontrare Isaac Leung al laghetto dei pesci, Danny Rahman nel recinto del calcio, Quang O'Rourke che palleggia con un pallone da pallacanestro e Irie Jones che canticchia una canzoncina. Bambini il cui nome e cognome sono in collisione diretta. Nomi che nascondono esodi di massa, navi ed aerei stracarichi, arrivi freddi, controlli medici [...] Sì, nonostante tutta la mescolanza, nonostante il fatto che siamo scivolati gli uni nelle vite degli altri con ragionevole comodità (come un uomo che torna al letto dell'amante dopo una passeggiata di mezzanotte), nonostante tutto ciò, è ancora difficile ammettere che non c'è altro inglese che l'indiano, non altro indiano dell'inglese. Ci sono ancora giovani uomini arrabbiati su questo; che all'orario di chiusura usciranno in strade poco illuminate con un coltello da cucina avvolto in un pugno.”

sortendo l'unico risultato di trasformarlo in un perfetto *colonial Englishman*. La religione musulmana, dalla quale Magid si tiene a distanza guardando con sospetto e non celato disprezzo alla cultura tradizionale in tutte le sue espressioni, viene abbracciata nelle forme più estreme dal fratello Millet. Dopo un vagabondaggio identitario che ricorda l'irrequietezza di Karim Amir nel *Budda delle periferie* di Kureishi, alla condizione di incertezza e di non appartenenza Millet risponde accostandosi al fondamentalismo islamico, laddove la religione si offre come strumento di riconoscimento e di coibentazione sociale per il giovane smarrito in cerca di identità e di appartenenza.

Perché se è vero che il romanzo di Zadie Smith rappresenta la Gran Bretagna ibrida e fluida del nuovo secolo con un certo ottimismo, seppure venato da sagace ironia, la scrittrice è più che consapevole delle sfide e delle contraddizioni di una società che si professa multietnica e multiculturale, ma a fatica nasconde la sua diffidenza e ostilità nei confronti dei tanti 'altri' che ormai sono parte strutturante del suo tessuto.

Nuove correnti xenofobe e scioviniste – si veda, per tutti, l'ascesa preoccupante tra il 2010 e il 2014 dello *United Kingdom Independent Party* (UKIP) di Nigel Farage – danno voce al timore diffuso di nuove ondate migratorie non più soltanto dalle ex colonie britanniche, ma dai paesi dell'Est oltre che da paesi africani, flussi costituiti da migranti 'economici' e rifugiati in fuga dai paesi in guerra che mettono a repentaglio i già fragili equilibri interni sottraendo alla popolazione locale risorse e opportunità garantite dal *welfare*. Il temibile 'Altro' del nuovo millennio non è identificato esclusivamente in relazione all'appartenenza 'etnico-razziale', ma piuttosto stigmatizzato in virtù di affiliazioni e di un credo che possono sconfinare in pericolosi fondamentalismi. È indiscusso che la questione musulmana sia, oggi, fortemente connotata sotto il profilo ideologico. L'islamofobia, già diffusa negli anni '90 quando Samuel Huntington identificava nel suo influente saggio *The Clash of Civilizations* (1993) il nodo della crisi delle società contemporanee nello scontro di civiltà su base culturale e religiosa tra Occidente e Islam, rischia di trascinare le tante identità musulmane in un amalgama informe connotata in termini di pericolosità e di degenerazione. A tali semplificazioni e generalizzazioni rispondono i romanzi composti nel nuovo secolo che affrontano la scottante problematica dell'integrazione e del riconoscimento identitario nelle sue più complesse e delicate sfaccettature. La connotazione di *black* come significante politico di lotta e militanza sembra perdere centralità laddove la questione etnico-razziale si complica nel suo intrecciarsi e stratificarsi con le nuove istanze che caratterizzano la dialettica sociale e politica.

Un esempio per tutti l'opera prima dello scrittore di origini zimbabwane Brian Chikwava, *Harare North* (2009). Con brillante ironia e

lucidità Chikwava tratteggia il ritratto di un inquietante anti-eroe senza nome, un miliziano privo di scrupoli al seguito dei *Green Bombers* di Mugabe che giunge, straniero, in terra straniera, con il solo obiettivo di raccogliere denaro sufficiente per risolvere la sua controversa posizione in patria. Con sé, oltre alla valigia di cartone, porta il fardello della storia di un intero paese oppresso dalla dittatura e i ricordi legati alla sua famiglia. A Londra, dove riesce a infiltrarsi nel sistema di accoglienza fingendosi un rifugiato politico, conduce una vita fatta di espedienti, di fredde macchinazioni grazie alle quali sfrutta e manipola i più deboli. Sotto la lente di ingrandimento dello scrittore è quel mondo subalterno segnato dall'emarginazione, dalla violenza, dagli stratagemmi per sopravvivere, attraverso la cui rappresentazione dà voce altrettanto ai diffusi timori dell'invasione della 'post-colonia' nel centro della metropoli. Il testo, sperimentale anche sotto il profilo linguistico, interroga e ridisegna la realtà di Brixton, divenuto, da ghetto dei neri e cuore delle rivolte degli anni '80, quartiere simbolo di una celebrata multiculturalità non sempre scevra da forme di mercificazione dell' 'esotico'.

La narrativa *black British* del nuovo secolo non smarrisce dunque la sua dimensione militante di indagine critica sulle contraddizioni di una contemporaneità segnata da ibridazioni e da costanti smottamenti, piuttosto ne rappresenta tutte le possibili declinazioni affrancandosi gradualmente da quel *burden of representation*⁸² (Mercer 1990) che imponeva allo scrittore, in assenza di altri canali di denuncia e di rivendicazione dei diritti delle minoranze, di dare ad esse voce nella sua produzione creativa. La questione dell'appartenenza viene presentata come una scelta che si complica nell'interazione tra più fattori, mentre l'opzione identitaria resta aperta e mobile, non più condizionata da categorie rigide e prestabilite. Se il romanzo del nuovo millennio può essere dunque definito per certi aspetti 'post-etnico' e 'post-razziale' (Hollinger 2011), il ridimensionamento della centralità esclusiva di tali fattori come strutturanti le identità e le relative rivendicazioni non comporta l'abbandono di istanze politiche e sociali che permangono quali motivi portanti della produzione *black British*. Le discriminazioni, le diseguaglianze, la lotta per il diritto di riconoscimento e di affermazione, restano temi centrali della narrativa contemporanea che scavalca i confini dell'etnia e della 'razza' per affrontare tali urgenti questioni da una prospettiva più ampia e complessa, che quelle categorie comprende ma che in esse non si esaurisce. Il romanzo diasporico contemporaneo non si limita alla celebrazione di un'ibridità indistinta che rischia di scivolare in vaghe generalizzazioni, ma si confronta con la Storia e le storie di quegli individui che ne sono protagonisti, spesso ai margini e ridotti al silenzio, per raccontare, indagare, sollecitare una riflessione e una risposta critica e

⁸² "peso della rappresentazione."

consapevole, rivestendo un ruolo determinante laddove esso rappresenta “not a way of consolidating and affirming what ‘we’ have always known and felt, but rather a means of questioning, upsetting, and reformulating so much of what is presented to us as commodified, packaged, uncontroversial, and uncritically codified certainties [...]”⁸³ (Said 2004, p. 28). La scrittura creativa *black British* assolve egregiamente a questo compito offrendo una ricchezza di stimoli e di prospettive di indiscusso valore non solo sotto il profilo letterario, ma sociale e umano nel senso più ampio e completo del termine.

Maria Renata Dolce è Professore Associato di Letteratura Inglese presso l’Università del Salento dove insegna Letteratura Inglese e Letterature dei Paesi di Lingua Inglese. Nel campo della ricerca ha approfondito le tematiche dell’esilio, del transculturalismo e indagato i processi di definizione di identità diasporiche e polifoniche, in particolare in relazione alle culture letterarie dell’Irlanda, dell’Australia, del Sudafrica, dei Caraibi e della Nigeria. Tra le altre pubblicazioni uno studio monografico sullo scrittore australiano Peter Carey e una monografia sul rapporto tra le letterature postcoloniali e il canone della letteratura inglese.

Riferimenti bibliografici

- Ali M. 2003, *Brick Lane*, Black Swan, Londra.
- Bertinetti R. 2001, *Dai Beatles a Blair: la cultura inglese contemporanea*, Carocci, Roma.
- Bhabha H. 1994, *The Location of Culture*, Routledge, Londra/New York.
- Brah A. 1996, *Cartographies of Diaspora. Contesting Identities*, Routledge, Londra/New York.
- Calvino I. 1988, *Lezioni americane. Sei proposte per il nuovo millennio*, Garzanti, Milano.
- Cameron 2011, “Speech on radicalisation and Islamic extremism”.
<http://www.newstatesman.com/blogs/the-staggers/2011/02/terrorism-islam-ideology>
 (3.5.2015).
- Chaudhuri U. 1983, *Imaginative Maps*, in “Turnstyle” 2 [1], 1990, pp. 36-47.
- Chikwava B. 2009, *Harare North*, Jonathan Cape, Londra/New York.
- Dhar T.N. 1999, *History-Fiction Interface in Indian English Novel*, Sangam Books, Londra.
- Fuentes C. 1997, *Geografia del romanzo*; trad. it. di Dapelo L., Pratiche, Parma.
- Giommi F. 2010, *Narrare la black Britain*, Le Lettere, Firenze.

⁸³ “non è un modo per consolidare e affermare quello che ‘noi’ abbiamo da sempre saputo e sentito, ma piuttosto un mezzo per interrogare, mettere in discussione e riformulare tanto di ciò che ci viene presentato sotto forma di certezze già mercificate, impacchettate, epurate da ogni elemento controverso e acriticamente codificate.”

- Gilroy P. 1993a, *Small Acts. Thoughts on the Politics of Black Cultures*, Serpent's Tail, New York.
- Gilroy P. 1993b, *The Black Atlantic: Modernity and Double Consciousness*, Versus, Londra.
- Guerra S. 2014, *Figli della Diaspora. Romanzo e multiculturalità nella Gran Bretagna contemporanea*, Aras, Fano.
- Greer B. 2004, *Empire's Child*, in "The Guardian", 31 gennaio. <http://www.theguardian.com/books/2004/jan/31/fiction.race> (10.4.2015).
- Gurnah A. 1988, *Pilgrim's Way*, Jonathan Cape, Londra.
- Hall S. 1987, *Minimal Selves*, in Baker H.A. jr, Diawara M. e Lindenberg R.H. (a cura di), *Black British Cultural Studies, A Reader*, 1996, University of Chicago Press, Chicago.
- Hall S. 1990, *Cultural Identity and Diaspora*, in Rutherford J. (a cura di), *Identity: Community, Culture, Difference*, Lawrence & Wishart, Londra, pp. 222-237.
- Hall S. 1988, *New Ethnicities*, in Baker H., Diawara M. e Lindeborg R.H. (a cura di) 1996, *Black British Cultural Studies. A Reader*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 163-172. http://www.dipartimentolingue.unito.it/concilio/documents/oss-materiali-aiscli2015/Stuart%20Hall-New%20Ethnicities_CATTANI4.pdf, pp.3-8.
- Hollinger D. 2011, *The Concept of Post-Racial: How Its Easy Dismissal Obscures Important Questions*, in "Daedalus", Winter.
- Kureishi H. 1986, *The Rainbow Sign*, in *My Beautiful Laundrette and Other Writings*, 1996, Faber and Faber, Boston. http://humweb.ucsc.edu/literature/course_materials_literature/documents/5.6Kureishi.pdf (7.4.2015).
- Kureishi H. 1990, *The Buddha of Suburbia*, Faber, Londra.
- Kureishi H. 1997, *My Son the Fanatic*, Faber, Londra. https://moodle.ruhr-uni-bochum.de/m/pluginfile.php/251240/mod_resource/content/1/my-son-the-fanatic-by-hanif-kureishi.pdf (28.4.2015).
- Kureishi H. 2005, *The Carnival of Culture*. <http://www.theguardian.com/world/2005/aug/04/religion.uk> (3.5.2015).
- Levy A. 2000, *This is my England*, in "The Guardian Weekend" 19 February. <http://www.theguardian.com/books/2000/feb/19/society1> (3.3.2015).
- Levy A. 2004, *Small Island*, Headline Review, Londra.
- Lima M.H. 2005, *'Pivoting the Centre': The Fiction of Andrea Levy*, in Sesay K. (a cura di), *Write Black Write British: From Postcolonial to Black British Literature*, Hansib, Hertford, pp. 56-85.
- McLeod J. 2000, *Beginning Postcolonialism*, Manchester University Press, Manchester/New York.
- Mercer K. 1990, *Black Art and the Burden of Representation*, in "Third Text", 4 [10]. <http://www.thirdtext.com/c/back-issues/10/> (3.3.2015).
- Naipaul V.S. 1984, *Finding the Centre*, André Deutsch, Londra.
- Naipaul V.S. 1987, *The Enigma of the Arrival*, Penguin, Harmondsworth.
- Naipaul V.S. 2002, *The Mimic Men*, Picador, Londra.
- Peterson K.H. e Rutherford A. (a cura di) 1988, *Displaced Persons*, Dangaroo Press, Australia.
- Phillips C. 1993, *Crossing the River*, Faber and Faber, Londra.
- Phillips C. 2002, *A New World Order: Selected Essays*, Vintage, Londra.
- Phillips C. 2004, *A Distant Shore*, Vintage, Londra.
- Phillips M. 2004, *Art and Myth of Black Culture and the Struggle for British Identity*, in

- Karte B. e Sternberg C. (a cura di), *Bidding for the Mainstream: Black and Asian British Film since the 1990s*, Rodopi, Amsterdam/New York.
- Phillips T. 2005, "After 7/7: Speepwalking to segregation", in Mitchell M. (a cura di), *Ethnic Diversity in the UK. An Imagined Community?*, Langenscheidt, Berlino, pp. 6-8.
- Powell E. 1968, "Rivers of Blood speech". <http://www.telegraph.co.uk/comment/3643823/Enoch-Powells-Rivers-of-Blood-speech.html> (3.5.2015).
- Rushdie S. 1981, *Midnight's Children*, Jonatan Cape, Londra.
- Rushdie S. 1988, *The Satanic Verses*, Viking, Londra.
- Rushdie S. 1992, *Imaginary Homelands: Essays and Criticism 1981-1991*, Penguin Books, New York.
- Said E.W. 1984, *The Mind of Winter. Reflections on Life in Exile*, in "Harper's Magazine". <http://harpers.org/archive/1984/09/the-mind-of-winter/> (15.1.2015).
- Said E.W. 1993, *Culture and Imperialism*, Vintage, Londra.
- Said E.W. 2003, *Preface to Orientalism*, in "Ahrām Weekly" 650, 7-13 August. <http://weekly.ahram.org.eg/2003/650/op11.htm> (9.1.2015).
- Said E.W. 2004, *Humanism and Democratic Criticism*, Palgrave Macmillan, Londra.
- Selvon S. 2001, *The Lonely Londoners*, Longman, New York.
- Smith Z. 2000, *White Teeth*, Hamish Hamilton, Londra.
- Stein M. 2004, *Black British Literature. Novels of Transformation*, Ohio State University Press, Ohio.
- Thatcher M. 1978, TV "Interview" for *Granada World in Action*, 27 January, <http://www.margaretthatcher.org/document/103485> (30.4.2015).

LA NEGRITUDINE COME ANTIDOTO ANTROPO-POETICO ALL'ALIENAZIONE LINGUISTICA DELL'OCCIDENTE Riflessioni sull'*Orphée noir* di J.-P. Sartre

CARLO A. AUGIERI

Abstract – This chapter is intended as a critical re-reading of *Orphée noir* by Jean-Paul Sartre, which is an introduction, written by the French philosopher, to the anthology of French-speaking poets of the Third World, edited by L. Sedar Senghor, entitled: *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache de langue française* (1948). Analysing Sartre's text again today has a dual theoretical importance regarding the alternative semantics needed to make sense of the diversity of the African culture, of 'negritude' which, in its 'western' meaning, has always stemmed from a vocabulary of white domination justifying the reduction of blacks to slaves, and which is also an inherent aesthetic energy of the poetic word, whose symbolic nature guarantees an understanding of the logical language of the 'other' who is defined as 'wild' by the restricted rationality of the functional western culture – and yet s/he is 'deeply human' insofar as s/he makes use of the imaginative and emotional language of the universal consciousness. The writings of Sartre seem to have no time limit when considering the topical relevance of his thought, which is open to the overcoming of every closed identity, including that of 'negritude' – which must be a liberating symbolic tradition to be abandoned, however, in the name of humanistic identity that is open to the recognition of the dignified condition of a human being from any culture, from any geo-historical area in the world. The objective of every culture, in fact, must be to liberalize the 'human' dimension of a human being *tout-court*, beyond every border and every tradition – History will decide which populations emancipate others in a particular period. Then, this task moves onto other nations, a pattern which repeats itself over time, which crosses the historical events of every human and humanistic process towards the goal of a conscious and democratically civil existence.

Keywords: Sartre; Negritude; emancipate; universal consciousness.

La rivoluzione accade nella 'grammatica' dello sguardo, nel modo in cui i soggetti guardano, si guardano, sono guardati: uno stesso verbo, che comprende in modo contiguo la sua forma attiva: qualcuno guarda l'altro; riflessiva: quel qualcuno stesso si guarda; la forma passiva: anche l'altro che guarda qualcuno, a sua volta diventa un tale guardato dal soggetto vedente prima, a sua volta, osservato.

Nel gesto del vedere accade un dialogo implicito anche senza la dialogia della parola mutuale: un dialogo muto, che lambisce lo stato emozionale della vita interiore, a tal punto da mettere in crisi l'atto mentale, ideologico, del soggetto intento a guardare l'altro.

In *Un anno sull'Altipiano*, ad esempio, romanzo testimoniale sulla prima guerra mondiale, Emilio Lussu (2014) focalizza sul gesto di vedere *più da vicino* l'altro la nascita di una nuova coscienza riguardo al significato stesso di nemico: tra i tanti esempi narrati, cito quello più emblematico.

Il protagonista-narratore, insieme con un caporale suo amico, perlustra di notte la zona intorno alla trincea, proprio nel punto in cui è più visibile per la troppa prossimità la trincea nemica. Da dietro un cespuglio, cresciuto sopra un leggero avvallamento, i due militari italiani possono spiare la vita dei soldati austriaci dentro il loro campo d'azione. Alle prime luci dell'alba i giovani soldati nemici appaiono numerosi, intenti a bere insieme il caffè: la vista di giovani coetanei operosi in un gesto comune, quotidiano, normale, mette in crisi lo sguardo antagonista, competitivo, in alternativa al quale il nemico sembra un altro simile ad un proprio compagno, intento pure a bere il caffè, e dopo il caffè, a fumare una sigaretta, come l'ufficiale austriaco.

Lo sguardo *da vicino* muta la prospettiva: vedere la quotidianità dell'altro trasforma questi da soldato in uomo nella percezione attiva di chi guarda.

Ecco con quanta intensità emozionale è raccontata da Lussu (2014, pp. 137-138) la conversione dello sguardo militare in percezione pacifica dell'altro uomo:

Forse, era quella calma completa che allontanava il mio spirito dalla guerra. Avevo di fronte un ufficiale, giovane, inconscio del pericolo che gli sovrastava. Non lo potevo sbagliare. Avrei potuto sparare mille colpi a quella distanza, senza sbagliarne uno. Bastava che premessi il grilletto: egli sarebbe stramazato al suolo. Questa certezza che la sua vita dipendesse dalla mia volontà, mi rese esitante. Avevo di fronte un uomo. Un uomo!

Un uomo!

Ne distinguevo gli occhi e i tratti del viso. La luce dell'alba si faceva più chiara ed il sole annunciava dietro la cima dei monti. Tirare così, a pochi passi, su un uomo ... come su un cinghiale!

Cominciai a pensare che forse non avrei tirato [...] Fare la guerra è una cosa, uccidere un uomo è un'altra cosa. Uccidere un uomo, così, è assassinare un uomo.

La grammatica dello sguardo è alla base della significazione delle culture e delle loro mutazioni: prima che nelle parole 'mentali', esse cominciano a traslitterare un altro senso nel non verbale dello sguardo, dove ad essere primariamente coinvolta è la dimensione emozionale della coscienza.

Lo sguardo parla direttamente all'emozione, profondità logica in cui accade una prima rivoluzione pre-semantica: la dimensione binaria, oppositiva, della logica cosciente cede, in favore di una possibile condivisione, fino alla confusione, dove l'io si sente diversamente distinto dall'altro, addirittura può sentirsi come l'altro, a lui simile, come nel caso narrativo prima citato.

A tal punto che il desiderio di vedere l'altro che si ama, ad esempio, può rappresentare per l'innamorato una prospettiva quasi ossessiva della presenza: "Maniera di orientare la giornata, di dare al tempo il senso del desiderio", scrive R. Barthes (2007, trad. it. p. 261) ne *Le discours amoureux*, che così prosegue, responsabilizzando proprio (Barthes 2007, trad. it. p. 263):

lo sguardo dell'altro a fondare l'Amore-Follia, leggendolo [...] L'essere-visto innamorato è improvviso: esso avviene per vampate. Il soggetto crede di vedere nel segreto, nella clandestinità del suo amore e improvvisamente si accorge che tutti sono al corrente (Freud: 'fa parte dell'essenza di un sentimento l'essere percepito'). Struttura onirica: momento improvviso in cui ci si accorge che tutti ti guardano (pudore, vergogna, contro-esibizionismo).

Questa breve riflessione fa qui da introduzione all'*Orphée noir* di Jean-Paul Sartre, che è un'introduzione scritta dal filosofo francese all'antologia di poeti francofoni del terzo mondo, a cura di L. Sedar Senghor, dal titolo: *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache de langue française* (1948).

Già all'inizio della sua argomentazione Sartre si pone il problema dello sguardo come dinamica configurativa io-altro, riconducendola nella relazione storica tra uomo bianco e uomo nero.

Interessante la domanda iniziale, con cui Sartre (1949, trad. it. p. 23) indirizza il discorso:

Quando queste teste, che i nostri padri avevano soggiogato con la forza incurvandole finì a terra, si fossero sollevate, pensavate di leggere l'adorazione nei loro occhi? Ecco uomini neri, eretti, che ci guardano e io vi auguro di sentire come me l'emozione profonda di essere visti. Perché il bianco ha goduto per tremila anni del privilegio di vedere senza essere visto; era puro sguardo, la luce dei suoi occhi traeva ogni cosa fuori dalla sua ombra originaria, la bianchezza della sua pelle era uno sguardo ulteriore, luce condensata [...] Oggi questi uomini neri ci guardano e il nostro sguardo rientra nei nostri occhi; torce nere, a loro volta, illuminano il mondo e le nostre teste bianche non sono che lampioni che ondeggiavano al vento.

Il potere, inscritto nello sguardo dell'uomo bianco, "ha goduto per tremila anni del privilegio di vedere senza essere visto": il senza vedere rispondente dell'altro soggiogato non era un *non saper* vedere, bensì un *non poter* vedere. In effetti, con le teste che i "nostri padri avevano soggiogato con la forza

incurvandole fino a terra”, riducendo lo sguardo a sola funzione animale di guardar la terra oggetto di lavoro forzato, come l’uomo nero poteva guardare a sua volta l’uomo bianco?

Senza il vedere attivo degli uomini neri, lo sguardo dell’uomo bianco ha uniformato, monologizzato la visione del mondo, rendendola monosignificante, univocamente significativa.

Nel pensiero critico di Sartre intravedo due tipi di scrittura, almeno due codici, che convivono nella stessa parola, si intrecciano nella medesima riflessione: concettuale o ideologico e metaforico (pure simbolico)-narrativo. Nello sfondo di questo secondo codice è ellitticamente inserita a tratti la storia, il codice storico degli eventi (dunque, terzo codice del discorso), a cui rinvia l’immagine metaforica strutturata entro la dimensione narrativa del discorso.

Ebbene, è interessante notare come, per offrire un’idea del potere monosemantico dello sguardo dell’uomo bianco, il lessema ‘bianco’ sia usato dall’Autore nelle varie funzioni grammaticali di sostantivo aggettivale (il bianco), di aggettivo (l’uomo bianco), di concetto astratto (bianchezza): la plurigrammaticalità di bianco presuppone una sua eccedenza semantica, con cui si vuole esprimere l’attrazione egemonica delle varie componenti esistenziali ed etiche della condizione umana verso la situazione unica del bianco, il quale si stende sulla tela della realtà complessa da colore dominante, facendo apparire (significare) ogni cosa secondo una sua funzione caratterizzante.

Ne consegue che il potere semantico di attrazione e di estensione della categoria del bianco qualifica, sostantivizzandola, la condizione stessa di uomo (“L’uomo bianco, bianco perché era uomo”), rendendola simmetricamente partecipe della natura (“bianco come il giorno”) e delle peculiarità valoriali verso le quali la condizione umana tende (“bianco come la verità”), la coscienza stessa aspira (“bianco come la virtù”).

L’uomo bianco diventa nel discorso sartriano il termine analogico entro cui rientra per affinità somigliante il giorno, pure esso bianco, la verità e la virtù, che sono bianche allo stesso modo dell’uomo bianco.

Analogia motivata dalla qualità aggettivale del bianco (“uomo bianco”), che però nel diventare sostantivo (il bianco, la bianchezza) dona sostanza e consistenza al resto del modo: la chiarezza del bianco (bianchezza) “illuminava il creato come una torcia”) e “svelava l’essenza segreta degli esseri”, che non poteva non essere bianca, visto che a illuminare non è la luce (sostanza pluricromatica), ma il bianco tipicizzato e determinato dall’uomo bianco.

Insomma si tratta non di una bianchezza riferibile all’essere *umano* dell’uomo, ma alla sua superficie corporea, la pelle, che riduce la bianchezza offrendosi come suo genitivo (“bianchezza della pelle”), ovviamente

oggettivo non potendo essere soggettivo (la pelle non può essere bianchezza, può essere solo bianca): eppure, convenzionalmente essa viene fatta fungere, sul piano di un senso arbitrario ed arrogante, come “uno sguardo ulteriore, luce condensata”.

Per fortuna però l'azione del tempo grammaticale, sempre dinamico rispetto al sostantivo ed all'aggettivo sostantivale, relativizza la costruzione fittizia del significare da parte dell'uomo bianco: Sartre lo mette in mostra da vero narratore-filosofo, che sa dare un'argomentazione narrativa pure alla logica sottintesa alla forma grammaticale. Tutto ciò che riguarda la cultura egemonica dell'uomo bianco poggia, in effetti, su una credenza ormai del passato: il senso della storia, sottinteso pure nei tempi verbali (il passato prossimo è diverso, ad esempio, dall'iterazione dell'imperfetto), ha reso ormai non più presente lo sguardo ideologico e fideistico dell'uomo bianco: egli “ha goduto per tremila anni del privilegio di vedere senza essere visto”; la “bianchezza della sua pelle era uno sguardo ulteriore”; “l'uomo bianco, bianco perché era uomo [...] illuminava come una torcia, svelava l'essenza segreta e bianca degli esseri”.

La storia nel presente ha cambiato non il verbo ‘vedere’, ma ha promosso a soggetti di vista attiva altri uomini, quegli stessi dai quali l'uomo bianco non era prima guardato, perché a vedere era solo egli rendendo gli altri irrimediabilmente oggetti del suo osservare.

Ora anche i negri guardano e il loro essere una volta guardati diventa, invece, autonomo vedere: l'effetto è culturalmente rivoluzionario, in quanto il guardare negro fa rientrare il “nostro sguardo nei nostri occhi”, diventando i loro occhi “torce nere [che] illuminano il mondo”.

Il contraccolpo antropologico è reso da Sartre con un'immagine poetica profondamente significativa: in questo nuovo mondo illuminato dalle torce nere noi assumiamo un più precario ruolo culturale, non più egemonico per quanto riguarda il potere modellizzante della significazione, come se la bianchezza si fosse spenta, rarefatta la “luce condensata”, diventando di conseguenza le nostre “teste bianche lampioni che ondeggiavano al vento”.

Nell'immagine nuova, configurata da Sartre, il colore bianco significa vecchiaia, senilità (teste bianche): esso imbianca lampioni che “ondeggiavano al vento”, vettori metaforici riferiti alle teste degli uomini bianchi dalla condizione culturale instabile, confusa, “ondeggiante” al vento. Si tratta del vento intellettuale della nuova storia, segnato dalla promozione dello sguardo dei neri a occhio ermeneutico di pensiero vedente ed illuminante, nei cui confronti le teste bianche vacillano, soffrendo della precarietà semantica del comprendere e dell'interpretare.

Insomma, il mutamento dei soggetti del guardare rende riflessivo lo sguardo ‘guardato’ (“Oggi questi uomini neri ci guardano e il nostro sguardo rientra nei nostri occhi”): lo sguardo rientrato negli occhi vede però tutto in

modo precario, pure relativistico, quasi straniante. In effetti, dallo sguardo riflessivo dei bianchi la bianchezza stessa viene rappresentata come “strana vernice livida che impedisce alla nostra pelle di respirare”. Il bianco, dunque, come impedimento quasi ostile, che limita il respiro aperto e salutare; come ostacolo limitativo, a guisa di “maglia bianca”, che non ci fa vedere attraverso la superficie della pelle la profondità della carne umana.

La scoperta della carne del nostro corpo, oltre la pelle che lo avvolge, cambia nientemeno l’ottica con cui considerarci: la visione ermeneutica con “interpretante” (in senso peirceiano) la pelle bianca faceva considerare il bianco come l’essere privilegiato capace di definire la stessa condizione di uomo, secondo la tautologia nominalistica per la quale l’uomo era bianco, “perché era uomo”. La scoperta attuale della carne, sotto dove scorre il sangue, che assomiglia al vino nero, cambia la nostra visione ermeneutica con cui vederci: appaiano non più “le lune delle maree [del mondo]”, ma non altro che “bestie della fauna” della natura (Sartre 1949, trad. it. p.24).

La vera rivoluzione della modernità consiste nel fatto che si è redento lo sguardo mentale ed immaginante, in ragione del suo non essere più servile: guardare con occhio aperto, libero, non oppresso, è la condizione essenziale per poter diventare coscienze critiche. I neri che ci guardano in modo non più subalterno possiedono ormai gli “sguardi selvaggi e liberi che giudicano la nostra terra” (Sartre 1949, trad. it. p.24).

La coscienza critica gode, pertanto, di una vista selvaggia, libera, valutativa, a cui vanno aggiunte altre due qualità profondamente inquietanti per quanto riguarda la cultura dei bianchi: in effetti, gli sguardi critici dei neri sono dinamicamente “tranquilli e corrosivi”, a tal punto che da essi ci sentiamo “consumati fino alle midolla” (Sartre 1949, trad. it. p.26).

Gli occhi neri sono smascheratori dei nostri privilegi; sono scopritori della nostra finitudine: da parte di noi occidentali, dobbiamo accettare con tranquillità, senza rimpianto, le conseguenze di questa “corrosione” criticamente visiva e strapparci, come uomini bianchi, la nostra maschera bianca (Sartre ritorna alla metafora della “maglietta bianca”, sotto la quale scoprire la nostra carne), al fine di guardarci senza qualificazioni, senza colorazioni: semplicemente “uomini”.

Nel discorso di Sartre è presente un motivo stilistico particolare, che aggiunge alle idee un “sovrappiù” connotativo di significazione: a dare legittimità e consistenza alle tesi argomentate non ci sono citazioni bianche, provenienti, ossia, dal sapere umanistico occidentale, bensì versi dei poeti neri antologizzati, con un doppio ruolo testuale: suggerire all’Autore ciò che dice, confermare il suo pensiero in ciò che esprime.

Come interpretare questo interessante elemento stilistico, a carattere intertestuale?

In favor senz'altro della parola poetica in sé e della parola poetica nera in particolare, come a significare che lo sguardo eversore nero in tanto diventa cosciente, in quanto si esprime poeticamente; e che la coscienza dei bianchi in tanto comprende la propria finitudine, come saggio antidoto alla bianchezza ebbra del proprio vuoto privilegio, in quanto si lascia dire, suggerire, dalla parola poetica nera, che è “ai nostri giorni la sola grande poesia rivoluzionaria” (Sartre 1949, trad. it. p.27).

A questo punto del discorso la riflessione sartriana diventa semanticamente plurale, perché dal significato estetico, ermeneutico ed antropologico: soprattutto quando l'Autore constata che nell'Occidente moderno la poesia non ha più la funzione culturale di lingua della coscienza in seno alla società fruitrice. Basti pensare al proletariato bianco, ad esempio, che (Sartre 1949, trad. it. pp. 27-28 *passim*):

usa raramente il linguaggio poetico per parlare delle proprie sofferenze, delle proprie collere e del proprio orgoglio [...] E non è neanche vero che la durezza del lavoro tolga loro la forza di cantare: gli schiavi sfacchinano ancora più duramente e conosciamo i canti degli schiavi. Bisogna dunque riconoscerlo: sono le circostanze attuali della lotta di classe che distolgono l'operaio dall'esprimersi poeticamente.

Il richiamo alla storia, considerata secondo un'ermeneutica antropologica, è fondamentale per comprendere la perdita dell'aureola cosciente da parte della poesia, pure negli uomini che ‘storicamente’ sarebbero portati all'uso rivoluzionario della parola poetica, gli operai, i quali, in quanto oppressi bianchi, dovrebbero prendere coscienza, per liberarsi, attraversando la parola libera della poesia.

Nella contemporaneità accade, però, che la coscienza operaia è distolta, appesantita da una credenza indotta, secondo cui deve diventare un tecnico, non un poeta, chi può diventare un uomo libero.

L'attuale cultura bianca sviluppa una nuova mitologia, rappresentata appunto dalla tecnica e da un tipo di sapere contiguo, di tipo professionale, cononico, scientifico, che privilegia l'uso e la conoscenza delle mani, a scapito della cultura dello sguardo, del sapere degli occhi.

La conseguenza antropologica caratterizza la moderna storia occidentale: senza lo sguardo poetico la natura è ridotta a materia passiva da sfruttare, “lacerare”, con gli attrezzi della tecnica; la ragione diventa calcolante, corredata in modo positivistico a velocizzare il tempo riportato ad un altro tempo concorrente nella resa efficace dell'agire, comunque giudicato nei risultati rispetto alla produzione programmata.

Opposta alla parola poetica, la logica della tecnica è estranea ad ogni “ritorno a sé” (Sartre 1949, trad. it. p.29) della coscienza, ritenuto come ‘fuori luogo’ rispetto alla *praxis* che muove la storia: addirittura, la poesia nel

donare parola alle “contraddizioni interiori” (Sartre 1949, trad. it. p.29) della coscienza, risulta dannosa alla pratica conveniente, funzionale, dell’economia competitiva.

Insomma, la classe operaia, subalterna (al), oppressa dal potere bianco, straniera ormai all’alterità semantica della lingua poetica, parla con la medesima logica elaborata ed emessa dal potere stesso: la coscienza diventa ospite incomprensibile, che parla un linguaggio ambiguo ed inesatto, basato il più delle volte sull’improprietà della parola, pertanto non corrispondente alla lingua dell’amministrazione e della tecnica, che è lingua precisa, anzi esatta, rigorosa, pragmatica, idonea solo a comunicare, informare, addestrare. Con essa si sviluppa il privilegio settoriale di una parola tecnicamente oggettiva, da cui è escluso però il soggetto, con le sue contraddizioni, le sue antinomie, i suoi contrasti tra bisogni, desideri, realtà ed ideali, senza i quali il sentire è muto e la coscienza non ha parole con cui ‘prendere coscienza’.

Eppure il bianco oppresso (il subalterno, il precario, l’operaio), sebbene patisca magari una medesima condizione di frustrazione, si sente diverso dall’uomo nero: anzi, egli pensa che, grazie alla colonizzazione del terzo mondo, il suo *status* sociale, già povero, non sia a confronto tanto misero; si sente oggettivamente più garantito rispetto alla vita di scarto dei neri, alla loro umanità per niente ancora riconosciuta.

Ne consegue che l’uomo nero è solo a sopportare la condizione di vittima, “a titolo di indigeno colonizzato o di Africano deportato” (Sartre 1949, trad. it. p.30): egli è pure unico nell’essere autentico ‘per forza’, non potendo camuffare il colore non bianco della pelle, visibile come un segno indelebilmente tatuato sul suo corpo.

I neri possono essere soltanto neri, dunque; sono una diversità di razza da considerare non razzisticamente: riferendomi ad un acuto saggio di L. Spitzer (1975), *Storia della parola ‘razza’*, in cui si dimostra “con argomenti fonetici e semantici, che il latino *ratio* in forma dotta sta alla base delle nostre espressioni moderne per ‘razza’, cioè, più specificamente, alla base dell’italiano ‘razza, che le altre lingue, a quanto pare, avrebbero preso in prestito” (Spitzer 1975, p.230), mi permetto di ricorrere al concetto di razza ripreso nella sua connotazione spirituale di relazione, proprietà, maniera particolare, disposizione caratterizzante, natura particolare delle cose, dando valore semantico alla *ratio* universalistica della diversità vivente ed umana, escludendo il degrado semantico della parola, subito in seguito, nel diventare termine ambiguo, triviale, con il significato di preclusione, esclusione ed irrazionale sentimento razziale.

La nerità della pelle è una differenza oggettiva, significante una reale *etnia* diversa per storia e geografia, *Weltanschauung*, che, tradotta nella lingua della coscienza, diventa “negritudine”: che è riconoscimento da parte dei neri stessi di una “certa qualità comune ai [loro] pensieri e ai [loro]

comportamenti” (Sartre 1949, trad. it. p.32).

La negritudine non equivale alla coscienza di classe del proletariato europeo, la cui lingua ‘cosciente’ ha come referente l’oggettività delle condizioni di lavoro, in bilico al contrasto tra profitto e valore; essa, invece, è una condizione identitaria, interna all’intreccio tra storia ‘agente’ degli eventi e cultura nativa, che la soggettività dei neri deve ritrovare nella propria interiorità memoriale e nella dimensione emozionale del sentire.

Insomma, se la finitudine occidentale è la condizione di crisi della cultura bianca, che estromette il soggetto pure dalle occasioni di presa di coscienza, in quanto la coscienza è obbligata a parlare dentro l’impersonale “mare dell’oggettività”, direbbe Calvino (1980, pp. 39-57), la negritudine segue un percorso opposto: riscoperta dell’ “Essenza nera” (Sartre 1949, trad. it. p.32) della propria civiltà, entro la quale ogni nero riprende la soggettività propria, che non può essere individuale, perché corale è l’emittenza significativa (la negritudine), da dove egli attinge per prendere consapevolezza di sé.

Ecco, allora, il bisogno della parola poetica, con cui saper tradurre la profondità della memoria nera, del vissuto africano, nella coscienza del presente vivente di un nero.

Considerata secondo la dialettica del presente di memoria (e non dell’individuale ricordo), la poesia nera non può assomigliare alla poesia bianca contemporanea: quest’ultima si ispira all’intermittenza del cuore individuale del poeta; è rappresentazione dell’ “epica dell’esistenza”, direbbe Debenedetti (1959, pp. 139-158), legata poco all’epica della realtà, essendo “orfana” della storia e del senso della tradizione. La poesia nera, invece, è profetica, epica, evangelica: il poeta nero, scrive Sartre, è “per metà profeta, per metà partigiano, in breve un poeta nel significato preciso della parola *vate* [...] La poesia nera è evangelica, annuncia la buona novella: è stata ritrovata la *negritudine*” (Sartre 1949, trad. it., p.33).

Si tratta di una poesia, insomma, che sa manifestare, rivelare, annunciare l’“anima nera”, la negritudine, non nascondendola, non lamentandosi, non rinunciando, né abdicando addirittura alla parola con cui dire un messaggio, con il quale possano i neri riconoscersi. A differenza dei poeti bianchi, che addirittura non trovano, né cercano, entro la loro cultura “la parola che squadri da ogni lato/l’animo nostro informe [...]”, anelando di poter rintracciare a chi li interroga “qualche storta sillaba e secca come un ramo./ Codesto solo oggi possiamo dirti,/ ciò che *non* siamo, ciò che *non* vogliamo” (Montale 1984, p. 29).

E, comunque, i problemi di senso non cessano, dichiarando soltanto le buone intenzioni espressive.

Sì, il poeta nero ‘si veste’ da *vate* per manifestare l’epica nera o negritudine, ma: con quali parole, con quale grammatica?

I poeti neri si lasciano responsabilmente ispirare dalla loro Musa nera, che però è analfabeta, parlando solo la lingua nera dell'oralità; se essi vogliono scrivere devono andare alla scuola dei bianchi, dunque far uso della loro scrittura, ricorrendo alla grammatica dei loro oppressori.

Musa orale africana, scrittura europea: quale contrasto di espressione e di senso!

Si può essere, in effetti, poeta nero usando la lingua dell'altro sopraffattore, con cui egli ha trovato addirittura giustificazione e si è dato ragione di schiavizzare, colonizzare, insomma di opprimere i neri?

In esilio dalla propria grammatica, si può esprimere la propria identità? Senz'altro no, risponde Sartre, per il quale "i tratti specifici di una società corrispondono esattamente alle locuzioni intraducibili del suo linguaggio" (Sartre 1949, trad. it. p.36).

Il problema, di natura antro-polinguistica e semantica, sembra chiudere il problema dell'espressività della negritudine nell'impossibilità di essere comunicata ai neri stessi, che, parlando dialetti diversi, almeno in Francia si comprendono tra loro parlando il francese. Addirittura la negritudine non può essere neppure pensata nella sua differenza logica di significazione, che è muta alla lingua straniera in cui parla il nero acculturato nella società bianca: si tratta ovviamente, di un'acculturazione deculturalizzante, dal momento che la cultura bianca appresa ha estraniato l'animo negro dai segni e dai simboli della sua cultura africana (deculturazione e sradicamento).

Ma non basta: il poeta nero che vive nelle fredde città europee è di fatto in esilio dall'Africa, che per lui funge da *topos* idilliaco del ritorno, da desiderare, sognare, immaginare, in cui però non vive.

Si tratta di sognare un mondo che tuttavia viene significato con un'altra lingua, inclusiva di una sintassi e di un dizionario "foggiati in altri tempi, a migliaia di chilometri di distanza, per rispondere ad altri bisogni e per indicare altri oggetti" (Sartre 1949, trad. it. pp.37-38): mezzi logico-espressivi non pertinenti, del tutto "inadatti a fornire al poeta nero i mezzi per parlare di sé, delle proprie preoccupazioni, delle proprie speranze" (Sartre 1949, trad. it. p.38).

Ne consegue che il poeta nero vive un trino esilio linguistico, non potendo parlare in modo nero della sua anima culturale nera; non potendo significare con un punto di vista nero il mondo straniero in cui viene sfruttato; non potendo, infine, parlarsi neppure nero all'interno della propria soggettività nera di lunga, remota durata.

Il problema dell'estraneità linguistica coinvolge la stessa identità di persona: in effetti, come può un nero prendere coscienza della sua condizione di vittima, se la lingua con cui parla e si parla è pensata per esprimere e significare le ragioni vantaggiose della oppressione?

Pure nella scrittura poetica, che lo emarginerebbe dall'esattezza bianca, facendogli vivere la leggerezza sognante, desiderante, della negritudine, il poeta nero vive una profonda alienazione di sradicamento dalla sua memoria natia, dovuta alla lontananza d'esilio, alla finitudine di una cultura che frammenta e rende involontaria la memoria, destinata ad essere recuperata solo come ricordo riconoscente di una propria storia individuale.

Insomma, ad uno sguardo ermeneutico di superficie, sembra che al nero "le parole bianche assorbano il suo pensiero come la sabbia assorbe il sangue" (Sartre 1949, trad. it., p.39); eppure, riflettendo in profondità, lo sradicamento diventa ostacolo, ma non mutismo del richiamo, non indifferenza nel sentire la propria diversità originaria (Sartre 1949, trad. it. pp. 35-36):

nei vati della 'negritudine' sono indissolubilmente fusi il tema del ritorno al paese natio e quello della ridiscesa agli Inferi splendenti dell'anima nera. Si tratta di una ricerca, di uno spoglio sistematico e di una ascesa che accompagna uno sforzo continuo di approfondimento. E chiamerò 'orfica' questa poesia perché questa infaticabile discesa del nero in se stesso mi fa pensare a Orfeo che va a chiedere la restituzione di Euridice a Plutone.

La parola poetica 'prende a cuore' il contrasto, dona, permette, l'evocazione lirica fin nel profondo della propria lacerazione, dovuta al disagio della civiltà in antitesi con il richiamo del remoto memoriale: da questo dramma soggettivo nasce la coralità della poesia nera, la sua energia semantica capace di "mandare in rovina, sistematicamente, tutto quello che [il poeta nero] ha appreso dall'Europa e questa demolizione nello spirito simboleggia la futura grande rivolta armata con la quale i neri spezzeranno le loro catene" (Sartre 1949, trad. it. p.36).

Il discorso teorico di Sartre diventa molto profondo, vale la pena entrare nella profondità critica della sua scrittura, per cogliere l'*enérghēia* ermeneutica della parola poetica, che pone riparo all'infranto della lingua comunicativa in nome di un sovrappiù stilistico, da cogliere non come aspetto formale, bensì logico, riguardante lo stesso processo semantico della significazione.

La domanda che urge porsi è ora questa: con quale magia significativa, meglio strutturante, la lingua poetica riesce a far vivere-significare la logica della negritudine in modo trasparente, come se fosse parlata nella sua lingua materna?

Segue quest'altra domanda chiarificatrice: come può la lingua poetica rendere al nero la sua anima nera, collettiva e soggettiva, sebbene la sua musa parli-scriva in francese, lingua dei bianchi?

La poesia 'risponde' all'alienazione linguistica, all'estraneità comunicativa, anzi, scrive Sartre con riflessione più radicale, al "sentimento

di impotenza davanti al linguaggio” (Sartre 1949, trad. it. p.39); la poesia, insomma, è azione contro il vuoto delle parole, nei confronti del silenzio forzato, imposto, a cui la parola lirica risponde come impegno a non tacere, a non poter tacere.

Se la finitudine della cultura della lingua dei bianchi conduce alla distruzione del linguaggio, a cui si unisce pure la forma demolitrice dei poeti bianchi lungo il percorso letterario che va “da Mallarmé ai Surrealisti”, i poeti neri, definiti da Sartre “evangelisti neri”, si sforzano di salvare il linguaggio, anzi di rinforzarlo, cercando di distruggere le lingue storiche del potere, ad esempio “defrancesizzando” il francese, ossia smembrando le sue catene paradigmatiche e sintagmatiche dei poli discorsivi: “Il poeta europeo di oggi tenta di disumanizzare le parole per restituirle alla natura; il banditore nero, per quel che lo riguarda, va a defrancesizzarle; le frantumerà, spezzerà le loro associazioni abituali, le accoppierà con violenza” (Sartre 1949, trad. it. p.40).

Insomma, il poeta nero non distrugge il linguaggio, ma “svuota le parole dalla loro bianchezza” prima arrogante, ora disorientata, “ondeggiante al vento”: queste parole ‘sbiancate’, ma non svuotate, il poeta nero le riprende, le “adotta”, “trasformando questa lingua in rovina in un superlinguaggio solenne e sacro, la Poesia” (Sartre 1949, trad. it. p.41).

La Poesia, con la P maiuscola, come “superlinguaggio solenne e sacro”, è capace di trasformare i poeti neri in “evangelisti”: certo, non c’è in Sartre il ricorso all’ontologia o alla metafisica del linguaggio. Più laicamente la parola poetica riveste il ruolo espressivo e semantico di parola non neutralmente universale, bensì universale in modo rivoluzionario, perché chi ricerca, come i Neri, la verità antropologica della loro anima originaria (identità collettiva nata) tramite la Poesia, di conseguenza si comprende, si unisce in comunità sul piano valoriale della significazione: “Solo con la Poesia i neri di Tananarive e di Cayenna, i neri di Port-au-Prince e di Saint Louis possono comunicare tra loro senza testimoni” (Sartre 1949, trad. it. p.41).

La lingua della Poesia riesce ad unire i diversi ed i lontani nel modo espressivo e semantico del comunicare, perché parlante come “superlingua solenne e sacra”: in cosa consiste questo ‘sovrappiù’ linguistico della poesia?

Senza altro nell’essere lingua simbolica, simile, del resto, alla lingua del sacro, che è di natura simbolica, sebbene costretta a significare in modo forzatamente allegorico: la poesia, invece, no. Prima di subire il commento dell’intervento critico, la poesia parla secondo la lingua del simbolo, con il risultato di riuscire a dire e, quindi, ad intendere ed a significare, la negritudine, che la lingua francese, al di fuori della poesia della non finitudine, non può comprendere, in quanto “manca di vocaboli e di concetti idonei a definirla” (Sartre 1949, trad. it. p.41).

Connettere insieme vocaboli e concetti significa cogliere la lingua come logica interpretante, in cui le parole sono idee per concettualizzare e capire: ebbene, la lingua non poetica, dunque non simbolica, non può concettualizzare ciò che costituisce l'altrimenti del concetto, rappresentato dal modo simbolico del senso.

La poesia dispone dei nessi logici d'espressione con cui pensare, costitutivi del simbolo, che sono: l'allusione, con cui la realtà si distanzia dal suo 'è così' convenzionale; il rovesciamento logico, con il quale ogni gerarchia concettuale preformata viene a crollare nella sua ironica contrarietà; l'ambivalenza e l'ambiguità del senso monologico delle parole, che si aprono a coesistere con il loro contrario.

Insomma nella logica simbolicamente poetica la lingua si confonde, creando una nuova sintesi semantica; lo stesso principio di non contraddizione si allarga fino ad abbracciare la contraddizione, facendo cadere ogni confine di senso rigido tra le parole; il discorso compatto, secondo la coerenza logica, diventa "bucato", direbbe Barthes (1973, trad. it. p. 8), senza "renderlo privo di senso"; inoltre, si crea, grazie alla lingua della poesia, una sorta di "evangelicità" significante, grazie alla quale le parole umili significano alla pari delle parole gerarchiche del potere, con il risultato che niente viene a significare secondo l'arroganza bianca del senso.

Nella rivoluzione 'evangelica' della lingua poetica (interpreto così la definizione sartriana dei poeti neri come "evangelisti") il bianco ed il nero non esprimono più significati opposti, né il concetto di bianco evoca superiorità, come il nero non è più il colore della notte e della disperazione. Nella contaminazione non più oppositiva di bianco e nero si esprime, scrive Sartre: "una 'nerezza' segreta del bianco, una 'bianchezza' segreta del nero, uno sfavillio fisso di essere e non essere che forse in nessuna parte si è tradotto così felicemente come in questa poesia di Césaire: 'La mia grande statua ferita, una pietra in fronte, la mia grande carne incurante del giorno a grani senza pietà la mia grande carne di notte a grani di giorno...'" (Sartre 1949, trad. it. pp. 43-44).

La posta in gioco, sul piano della cultura attivamente umanistica, è alta: da vittima di una finitudine e alienazione linguistiche la Poesia trasforma il nero in parlante nel 'paradiso di parole' della negritudine, dove egli, "riconquistando la sua unità esistenziale di nero" (Sartre 1949, trad. it., p.45), scopre di coincidere con se stesso, con la sua origine identitaria, potendo così "diventare ciò che è": ossia, nero libero di esserlo, emancipato dalla sua ferita storica di colonizzato e di schiavizzato.

La poesia, parlando similmente con il linguaggio simbolico della negritudine, e facendo così diventare il nero "ciò che è" (concetto molto nietzschiano), lo allontana da un altro pericolo non innocente, tentato strumentalmente dai bianchi con la loro lingua funzionale alla gerarchia

sociale: quello di assimilarlo nella loro cultura. Assimilazione che è invece altra alienazione, da cui la poesia preserva il nero, dandogli da parlare nel modo significante della negritudine, pertanto ricongiungendolo alla “purezza originaria” dell’anima nera, espressiva della lingua dei simboli, con cui soggettivizzare il mondo senza assoggettarlo.

La simbolicità del linguaggio è più inerente alla lingua della negritudine che a quella bianca, anche nei confronti della lingua dei poeti bianchi, i quali possono creare un simulacro simbolico o simbolo vuoto, desimbolizzato, ‘deragliato’ dalla motivazione del significante con il significato, ed appiattito nella pura percezione (il “deragliamento dei sensi” di Rimbaud, ad esempio), oppure negativo, “maledetto”, alla maniera baudelairiana, in cui prevale il tedio, la noia, il “greve” e “affannoso” *spleen*, insomma l’impossibile orizzonte di un mondo possibile simbolicamente raffigurabile.

Anche l’immagine surrealista, a cui pure si richiamano i poeti neri formati in Europa, in particolare in Francia, non è semanticamente simbolica: si tratta in realtà di una tipologia figurativa bizzarra e alchemica, astratta e libera solo nella forma, impassibile perché sradicata dalla memoria e dalla storia, perciò pure impersonale, effetto della creatività individualistica del poeta separato dalla connotazione del reale vissuto e dal linguaggio tensivo delle contraddizioni interne alla processualità storicamente antropologica.

Insomma, la lirica europea offre un arabesco formale dell’immaginario, ma non una drammatizzazione immaginante entro cui il simbolo si pone come segno motivato di una ricerca di senso inerente e supplementare, con cui configurare l’utopia, la progettualità di un mondo desiderato, a cui accedere rendendolo prima ‘possibile’ tramite non la stranezza della figurazione, come nel surrealismo bianco, ma l’inquietudine inscritta in un’immagine entro cui far vivere la pulsione del desiderio, la ‘danza’ delle parole che cercano nell’armonia pure del preverbale, armonia del significante, ciò a cui i significati sono protesi nel discorsivizzare, nel tematizzare, nel far comprendere.

Ebbene, la poesia nera, recuperando la significanza intimamente simbolica della negritudine, corregge il degrado semantico della finitudine bianca, distaccandosi dalla sua crisi dovuta al modo non più simbolico di significare.

Il simbolismo della negritudine è basato sulla logica significante del “tam-tam”, scrive Sartre, ritmo primitivo tipico delle “esecuzioni notturne del rullio dei tamburi” (Sartre 1949, trad. it. p.46), che ispira “i costumi, le arti e le danze delle popolazioni africane” (Sartre 1949, trad. it. p.46), capace di far diventare “l’atto poetico una danza per l’anima” (Sartre 1949, trad. it. p. 46).

Con la ripresa del ritmo, con “l’eco dei suoi tam-tam”, con cui il poeta

nero, ospite alienato in Occidente, “cerca di farsi possedere dalla negritudine del suo popolo” (Sartre 1949, trad. it. p.46), si sveglia in lui la tradizione orale della sua memoria culturale, basata appunto sul canto e sul ritmo, con i quali la parola poetica ha creato gli Dei, ossia ha animato simbolicamente i fantasmi del desiderio, riferendoli all'origine formativa della nascita di ogni cosa. Una sorta di relazione logica di causa-effetto, sorretta dalla configurazione narrativa della significazione personificante.

Il tam-tam dell'oralità ritmica è maieutico, facendo venir fuori dall'interiorità profonda dei poeti neri ‘europei’ la negritudine: evocazione di una carica simbolica significativa, che rappresenta, direbbe Debenedetti, la discesa nella remota *Nekuia* (Debenedetti 1959, pp. 55-57) per rivelare un proprio destino identitario ed esistenziale: nella discesa dentro di sé come soggetto e comunità memoriale la negritudine vive come Euridice che l'Orfeo nero, il poeta nero, incontrerà senza sentire il bisogno di guardarla, perché amerà solo ascoltarla.

La *Nekuia* nera, la discesa orfica dell'Orfeo nero, è una immersione uditiva, non visiva, al di sotto della superficie del linguaggio, nel profondo sonoro del linguaggio, dove la pregrammatica non parla ma significa, esprime e sente, struttura e motiva la regione prelinguistica, presemantica, costitutiva del paradiso onomatopeico dei significanti, dove è possibile (Sartre 1949, trad. it. p. 48):

toccare finalmente con i piedi nudi l'acqua nera dei sogni e del desiderio e lasciarvisi annegare. Allora desiderio e sogno si leveranno roboanti come un maremoto, faranno danzare le parole come dei rottami e le getteranno alla rinfusa, sulla riva, fracassandole.

Al di sotto del linguaggio discorsivo vive Euridice, la negritudine, il fondo dell'anima, la memoria remota del desiderio, distaccato dai bisogni e dalle sirene, le fallaci convenzioni, dove l'uomo incontra il “Diritto alla insoddisfazione” (Sartre 1949, trad. it. p.49).

Insoddisfazione da interpretare come eccedenza, oltrepassamento di ogni forzata o indifferente conciliazione in seno al binarismo logico della cultura occidentale, che viene indeterminato nella sua rigidità oggettiva, a favore di un'opposizione di reciprocità, di dialettica tensione oltre ogni determinismo distintivo: la negritudine è ritmo vorticoso, che recupera una parola plurale e densa, libera dal principio di non contraddizione, con cui rispondere all'oppressione sancita nella storia, come schiavitù e colonizzazione pure del senso univoco.

Insomma, il ritmo smuove l'abitudine e l'equilibrio forzato con cui viene mascherato il sopruso che opprime: l'evocazione della negritudine ritmica come recupero dell'aspirazione, del risentimento, della rivendicazione, della speranza attiva e contestatrice, dell'emozione e della

passione, del sentimento, da intendere come energia del volere, con cui motivare il non potere a farsi sapere oltrepassante “i dati bruti dell’esperienza” (Sartre 1949, trad. it. p.55), le egemonie arbitrarie dell’oppressione bianca. Anche quelle razionali-calcolanti, in modo funzionale, materiali della ragione tecnica, con cui l’arroganza bianca conquista, estrae, snatura e possiede.

L’insoddisfazione ed il sentimento, ispirati dalla negritudine, fondano un rapporto esistenziale tra uomo e mondo, in particolare tra uomo e natura. Si tratta di una relazione proiettiva ed osmotica, appropriante ma non di appropriazione: pertanto, la Natura (da notare che Sartre scrive il lessema natura con la N maiuscola; Natura e Poesia sono, pertanto, due significati connotati con la stessa simbologia grafica della maiuscola) non viene trasformata dalla negritudine in oggetto-natura, natura cosale, ma in energia animistica coltivata, ritualizzata, simbolicamente fecondata.

La tecnica dell’uomo bianco trasforma la Natura lavorata e perforata in matura morta, in materia desimbolicamente produttiva, ristretta ad essere “quantità, inerzia, esteriorità: essa muore” (Sartre 1949, trad. it. pp. 56-57).

Per il nero della negritudine, non tecnico, non ingegnere, ma contadino, la Natura è una ‘scena’ non utilitarista nella quale agisce egli stesso con un rapporto carnale e simpatetico con le creature naturali: la Natura non produce, ma partorisce; Essa non è neppure *physis*, come nella cultura greca, ma donna e madre, carne e sperma, androginia dell’unione di maschile e femminile, creatrice di sempre nuova vita.

Se la poesia bianca configura l’inanimato e la “mineralizzazione degli umani” (Sartre 1949, trad. it. p. 62), i poeti neri, invece, metaforizzando il mondo con vettori metaforici presi dal mondo vegetale ed animale, animano ed antropomorfizzano le cose, pure gli oggetti, includendoli in un *Eros* naturale comprensivo del vivente senza i confini delle specie, in una religione sessuale dell’universo, dalla cui azione creativa tutto nasce e cresce, muore e rinasce.

In questo insieme erotico e ‘spermatico’ (Sartre parla di “religione spermatica” (1949, trad. it. p. 61)) non è comunque esente non la contraddizione, ma la contrarietà percepita dall’uomo nel divenire cosciente del suo dolore: proprio all’interno della cosmicità erotica il poeta nero scopre la sofferenza dell’uomo, il patire umano, che comunque viene superato con l’ebbrezza dionisiaca della fecondità della natura e della pulsione emozionale.

Se il dolore provato dal poeta nero richiama la Passione cristiana, la soluzione ‘gioiosa’, invece, allude a Dioniso: con l’ebbrezza dionisiaca, che attraversa l’evocazione della sensibilità apollinea riferita al sentimento di armonia con la natura, Sartre trova vicino Nietzsche nel comprendere più a fondo l’anima poetica nera. Soprattutto quando evidenzia che l’unione di sofferenza, sessualità e gioia, espressa nella poesia, si traduce in un ritmo

vorticoso, incontro di tam-tam, jazz e *blues*, con cui si dà forma emancipatrice alla leggerezza della danza, che nei versi poetici riguarda la distribuzione delle parole tra loro, combinate in modo simpatetico e contrappuntistico dai suoni-fonemi che le compongono.

Insomma, la festa del significante ritmico (danza dei suoni delle parole in un testo poetico) ‘risolve’ dionisamente il non poter rispondere del linguaggio, che si ammala di senso di fronte al dolore cosmico, incomprendibile dalla lingua dell'uomo, in cerca di un significato discorsivo e razionale per spiegarlo.

La dimensione esistenziale della sofferenza, comunque, non significa distanza dalla storia: il nero, che ha conosciuto il male bianco fin dalla schiavitù dei suoi progenitori, porta dentro di sé la memoria collettiva dell'oppressione, della mancanza di libertà.

La memoria collettiva non si cancella, è inscritta nell'animo individuale: la continuità dell'ingiustizia subita, del sopruso patito, rimane come ‘passato che non passa’ e che si vuole un giorno riscattare, in un futuro da redimere: in effetti, ogni futuro, proprio in ciò che spera, ha radici nel suo prima (futuro del passato), sentito, pertanto, come missione da compiere dalle nuove generazioni che seguono.

Lo stesso archetipo del dolore memoriale subito ha costituito l'identità collettiva del popolo ebraico, come raccontato nel Vecchio Testamento: memoria della Colpa originale e della schiavitù degli Ebrei in Egitto, a cui sono seguite l'azione liberatrice di Mosè e la missione redentrice di Cristo.

Se il riferimento al passato identitario è comune tra i bianchi e i neri, cambia però la natura profonda del suo significato, anche il modo di tradurlo in vissuto storico: in effetti, il “peccato originale” (la schiavitù antecedente) dei neri non è un fatto mitico, ma storico; non riguarda l'universale condizione umana, ma lo storico rapporto diseguale tra loro e i bianchi, essendo questi ultimi i soggetti oppressori, responsabili della riduzione del nero a vittima.

“È per questo”, scrive Sartre, “che la concezione [nera] della sofferenza si oppone radicalmente al dolorismo bianco. Se queste poesie sono, per la maggior parte, così violentemente anticristiane, lo si deve al fatto che la religione dei bianchi appare agli occhi del nero, più chiaramente ancora che agli occhi del proletariato europeo, come una mistificazione: vuol fargli condividere la responsabilità di un crimine di cui il nero è la vittima” (Sartre 1949, trad. it. p. 67-68): in effetti, di fronte ad una mitica condizione di ‘colpa’ ad essere coinvolto è l'uomo figurale, acronico ed atopico; nei confronti di una storica condizione di ‘vittima’, invece, gli uomini si dividono in agenti attivi (soggetti persecutori), nel nostro caso i bianchi, e in agenti passivi (soggetti perseguitati), come i neri durante l'esperienza alienante della schiavitù.

La sofferenza che incontra la storia come situazione di potere e non come condizione d'esistenza non può accettare il conforto del dolore come destino, né la rassegnazione della sofferenza come prova ancestrale da sopportare con pazienza.

La storia ribalta come assurda la metafisica del dolore: richiama, invece, al rifiuto, alla ribellione, alla libertà dall'oppressione del potere.

La memoria della sofferenza stessa fa inserire il nero nel suo presente storico: la coscienza storica diventa critica interpretativa, con cui rivedere il passato 'di pena' da far evolvere in attualità che si riappropria dei diritti negati.

Con la sofferenza interpretata dalla coscienza storica, la negritudine, tradotta in espressione e comunicazione collettiva dalla lingua della Poesia, "si inserisce con il suo Passato e il suo Futuro nella Storia Universale" (Sartre 1949, trad. it. p. 70): da codice di identità inscritta nella tradizione diventa progetto, costruzione rivendicativa, spinta motivata nel tendere verso il Divenire emancipatore.

Come per il proletariato bianco, il potere capitalistico con il suo schiavizzare e sfruttare sveglia "il senso della rivolta e l'amore della libertà" (Sartre 1949, trad. it. p. 71) nella coscienza dei neri, che, avendo molto subito e patito, non sopportano di subire ancora lo sfruttamento: il dolore di un popolo oppresso per troppo tempo e molto intensamente diventa utopia liberatrice di tutta l'umanità, perché chi soffre molto estende la propria azione risoltrice ad ogni uomo, considerando la sua azione come una missione utopica, un dovere etico da vivere responsabilmente e da condurre con generosa condivisione umana.

Nell'incontro con la storia, in questo riconoscere l'oppressione come condizione di una parte geo-sociale di umanità, il poeta nero accoglie la Negritudine trasformandola in tensione di un passato valoriale che diventa utopia di un nuovo umanesimo: negritudine riscoperta e ricreata, dunque, che nasce dalla cultura del non potere, dell'assenza di dominio e che desidera, augura, pertanto, "l'abolizione dei privilegi etnici da qualsiasi parte vengano; dichiara la sua solidarietà con gli oppressi di ogni colore" (Sartre 1949, trad. it. p. 72).

Cosa accade, a contatto con la storia, al significato antropologico di negritudine? Avviene che il suo campo semantico, delineato entro il concetto di identità, viene contagiato da un altro campo semantico, nato all'interno di una diversa utopia maturata in seno all'oppressione bianca da parte del potere bianco, che è quello di classe: la negritudine può non coinvolgere il non nero, delimitata com'è nell'ambito dell'identità africana; la classe, invece, ambisce ad essere lettura materialistica, meglio dialettica, della storia di ogni società, con cui porgersi come alternativa ideologica alle tesi dall'arroganza egemonica del potere in ogni luogo.

La Negritudine, all'interno della visione globale della lotta contro l'oppressione a *n* dimensioni, deve essere superata: bisogna tendere verso una cultura che superi l'identità, come anche verso una società umana, umanistica, senza la distinzione delle razze.

I poeti neri che hanno attraversato la Negritudine ora devono non voltarsi indietro, ma guardare in avanti, verso una meta di emancipazione umanistica, nei cui confronti la riscoperta della negritudine è soglia tipica e particolare: da raggiungere e superare, però, in vista di un'ideologia ulteriore di 'oltrepassamento' ideologico.

Per esprimere questo concetto di conquista e perdita della Negritudine, da parte della poesia nera, Sartre ritorna a 'rivisitare' ermeneuticamente il mito di Orfeo: ebbene, gli "Orfei neri" non perdono Euridice (la Negritudine), perché non si lasciano tentare dal volerla vedere, in quanto amano ascoltare, sentire, amanti del ritmo, del tam-tam, come essi sono. Euridice, pertanto, rimane con loro, non tornando indietro, dunque allontanandosi. Essi l'abbracciano visceralmente, in modo anche stretto, a tal punto che la donna svanisce nelle loro braccia: svanire non è rarefarsi, non è perdersi nell'assenza, ma diventa presenza simbolica, diventando Euridice parte di Orfeo, anima significante della sua coscienza.

La dimensione simbolica della significazione non azzerava la presenza particolare su cui è costruita l'immagine, ma è sua universalizzazione, fondendosi con essa in una relazione inclusiva di identità analogica: la quale crea il simile, aprendosi alla non differenza della diversità.

La Negritudine, poeticamente trasformata in simbolo poetico, si estende, si irradia, fino a includere la condizione oppressa della classe sociale subalterna, diventando così simbolo espressivo di liberazione di tutta la "razza universale degli oppressi" (Sartre 1949, trad. it. p. 74).

Come significante simbolico la Negritudine perde ogni traccia 'vettoriale', particolare, scrive Sartre, per trasformarsi in "nudità incolore che simboleggia meglio la Negritudine; perché la Negritudine non è uno stato, è il puro superamento di se stessa, è amore. È nel momento in cui rinuncia a se stessa che si ritrova; è nel momento in cui accetta di perdere che vince: all'uomo di colore e a lui solo può essere chiesto di rinunciare alla fierezza del suo colore. Egli è colui che cammina su una cresta fra il particolarismo passato, che egli ha finito di scalare, e l'universalismo futuro che segnerà il crepuscolo della sua negritudine; è colui che ha vissuto fino alla fine il particolarismo per trovarvi l'aurora dell'universale" (Sartre 1949, trad. it. p. 75-76).

In questo rinascere per poi morire; in questa tensione tra tempo passato identitario, ritrovato e pure oltrepassato in nome di una utopia condivisa con altri valori oltre ogni identità tipica ed etnica, la Negritudine, simbolicamente

rifiorita nella coscienza del nero, “si riveste di un bellezza tragica che non trova altra espressione che nella poesia” (Sartre 1949, trad. it. p. 76-77).

La lingua della poesia ‘ospita’ il simbolo, con cui non razionalizza le differenze, non distingue i contrari, come accade nella lingua analitica del concetto e delle idee, bensì, con il ricorso alla semiosi figurativa, alla logica dell’immagine, convivono, come in un ritmo, in un suono danzante, in unità sovrabbondante, polisemica, continue “sintesi dell’eterogeneo”, entro cui si connota, scrive P. Ricoeur, un “senso duplice o multiplo la cui trama semantica è correlativa al lavoro interpretativo che ne esplicita il senso secondario o i sensi multipli” (Ricoeur 1965, trad. it. p. 22).

Il simbolo poetico include “un Archetipo e un Valore” (Sartre 1949, trad. it. p. 77), i quali, non confluendo nella fissità storica del mito, bensì nella dialettica responsiva della storia, non possono non essere accolti dall’estetica, dall’arte, da un tipo di lingua catartica, insomma, che è liberazione dei valori particolari in un senso intimamente avvalorante, perché teso verso l’alterità da redimere, oltre il ritorno nell’identico.

In questa drammatizzazione di un ritrovamento ‘sacrificato’ per una tensione catartica, da condividere con gli oppressi del mondo, la Negritudine coincide con la lingua della poesia, che, attuandosi nell’espressione polisemicamente ‘sintetica’ del simbolo non mitizzato, si rende espressione di un’ “accettazione intuitiva del mondo e rifiuto del mondo in nome della ‘legge del cuore’” (Sartre 1949, trad. it. p. 77).

Esprimere la “legge del cuore” significa parlare con l’altra lingua delle emozioni, con cui l’anima mette in tensione ermeneutica la cultura nel suo stesso significare di parte o, comunque, monologico, con cui viene comunicato il potere delle parole nel loro riflettere e mimetizzare la semantica delle parole del potere.

La Negritudine, modo di significanza simbolico con cui l’anima nera diventa ancora parlante, sin dal remoto del suo dire archetipo, coincide con la parola poetica, con la conseguenza di diventare progetto rivoluzionario di un’umanità capace di riconoscere nella catarsi dionisiaca, e non solo nella dialettica apollinea, la sua nuova utopia oltre ogni oppressione di classe e di repressione razzista.

Certo, non con la poesia *tout court*, ma con la poesia nera, di cui l’antologia introdotta da Sartre è testimonianza di voci e coro di proposte rivoluzionarie, attraversate da una Negritudine non più identitaria, perché universale.

Eppure, proprio in questa trasformazione non contro, ma oltre un’identità connotata antropologicamente, si annida un possibile rischio, si può sottintendere la probabilità di un disagio, in cui leggere pure un pericolo da ‘mettere in conto’ nei confronti della storia stessa.

In effetti, cosa potrebbe accadere se i neri, in lotta con i bianchi, prendessero il loro posto di potere, assimilandosi alla loro mentalità tecnica ed alla loro ragione calcolante, rivolta al “mare dell'oggettività”, in cui naufraga il soggetto con le sue emozioni e tensioni esistenziali, in risposta alle restrizioni della storia del potere?

Insomma, cosa si potrebbe paventare se i neri, durante il processo rivoluzionario, tradissero la rivoluzione nera, la tensione poetica, entro cui la Negritudine da identità simbolica è diventata simbolo di una nuova identità umana?

I neri, come ‘nuovi gattopardi’, possono tradire l'utopia liberatrice, inscritta nella Negritudine e riscritta nella Poesia, ripetendo la logica bianca di una nuova repressione, simile a quella attuata dai bianchi?

Può darsi; può accadere: non si può escludere a priori. E però, non importa, conclude Sartre (1949, trad. it. p. 78):

a ogni epoca la sua poesia; a ogni epoca le circostanze della storia scelgono una nazione, una razza, una classe per riprendere la fiaccola, creando situazioni che possono manifestarsi o superarsi solo ricorrendo alla Poesia; e a volte lo slancio poetico coincide con lo slancio rivoluzionario, a volte essi divergono. Oggi salutiamo l'opportunità storica che permetterà ai neri di

*Lanciare con una tale durezza il grande grido nero che
Le assise del mondo ne verranno scosse*

La fiaccola della libertà come liberazione da ogni atto repressivo non appartiene a nessun popolo in particolare, perché ogni uomo sente l'anelito di essere libero; ogni cultura è ‘vocata’ a far maturare i germi che le parole contengono nel dire e gridare la fine della repressione.

Democrazia del sentire libero e del sentirsi libero, realizzata da ciascun popolo, da qualunque razza, da qualsiasi classe sociale: non ci sono aristocrazie ‘elette’ o dotate in modo particolare, che possano arrogarsi il diritto esclusivo di essere gli attori protagonisti nel preparare e compiere la rivoluzione della non oppressione.

“Scelgono le circostanze della storia”, scrive Sartre; decide non il caso, ma la storia degli uomini: in questo giusto relativismo storico, in cui è da leggere l'apertura riconoscente verso il riconoscimento del diritto di ogni cultura a rendersi rivoluzionaria, emerge però dal discorso del Filosofo-Narratore un valore assoluto, imprescindibile, riconosciuto alla lingua della poesia.

Le “circostanze della storia”, libere nello scegliere una nazione, una razza, una classe “per riprendere la fiaccola “della rivoluzione, sono come indotte, però, a “creare situazioni che possono manifestarsi o superarsi solo ricorrendo alla Poesia”: perché solo la Poesia immette l'*enérghiea* e

l'*entelècheia* del senso 'aperto' nelle parole, rendendole idonee ad esprimere la libertà.

Il significato non poetico del linguaggio può anche giustificare l'oppressione, rendendola addirittura ideologicamente razionale ed efficiente, obbligata ad essere 'reale'.

Contro il sonno della ragione, con cui la geometria delle ragioni può addurre nella storia l'infranto, la Poesia risveglia la Negritudine, ossia l'archetipo dell'anima emancipatrice, con cui donare voce alle extra-ragioni del cuore, che trovano non naturale ogni condiziona di vittima resa per il sopruso dell'altro.

Cambiano i protagonisti della storia rivoluzionaria, ma non muta il linguaggio con cui aspirare e configurare la non oppressione: ne deriva il compito etico ed estetico di mantenere viva in ogni cultura la lingua della Poesia, con la quale far danzare il senso della vita, ritmandolo con i significanti delle parole che suonano, sussurrano, dall'anima prima ancora che la coscienza parli: il tam-tam che si fa canto e danza, ospitati dalla Poesia nera come aspirazione di ogni utopia.

La Poesia come premessa di ogni rivoluzione? La Poesia come 'terra promessa' del linguaggio, da cui escludere la 'babele' e la barbarie dell'esclusione e dell'arroganza?

Sì, certamente: lo dimostra soprattutto Sartre, lungo il discorso del suo *Orfeo nero*, la cui logica argomentativa assomiglia all'Orfeo bianco, che scende nelle parole nere della poesie antologizzate, dove incontra l'Euridice nera dell'espressione e dell'ispirazione, che gli suggerisce e lo conferma in ogni sua idea estetica e di poetica.

In effetti, ogni volta che il Filosofo asserisce un'idea, 'prende in prestito' espressioni dei poeti che parlano nei versi, continuamente citati: come a dire che il pensiero nuovo nasce non dalla mente bianca monologica, ma dal dialogo con la coscienza nera mitologica.

Insomma, senza gli Autori neri dell'antologia, in particolare di Aimé Césaire (1913-2008), poeta nato nelle Antille, Sartre non avrebbe scritto l'*Orfeo nero*: che è un discorso estetico di poetica antropologica, in cui pensare è come far incontrare Orfeo bianco ed Orfeo nero, che insieme scoprono la parola poetica nel ruolo maieutico ed ermeneutico di Euridice.

Un'Euridice parlante, che non ha bisogno di essere guardata: la parola poetica è significante che significa, suono 'immaginante', che dona volto alle cose. Quasi un invito a rivolgersi proteso e atteso, senza bisogno di guardare indietro.

Carlo A. Augieri, Professore Ordinario di Critica Letteraria e Letterature Compare, insegna Critica Letteraria ed Ermeneutica del Testo, e Narratologia presso l'Università del Salento; Ermeneutica del Testo biblico e Letteratura e Religione presso la Facoltà Teologica Pugliese – ISSR di Lecce. Ha fatto parte del Collegio dei docenti dei Dottorati di Ricerca in: 'Italianistica', Università di Catania; 'Semiotica e Psicologia della Comunicazione Simbolica', Università di Siena; e, attualmente, in 'Scienze Letterarie, Librerie, Linguistiche e della Comunicazione Internazionale', Università per Stranieri di Perugia. E' Direttore della rivista *Symbolon*, Direttore responsabile della Casa editrice Milella e dell'Osservatorio Permanente Europeo della Lettura (Università di Siena/Salento). È membro della Giunta nazionale della Consulta di Critica letteraria e Letterature comparate. È autore di numerosi studi e monografie.

Riferimenti bibliografici

- Barthes R. 1973, *Le plaisir du texte*, Éditions du Seuil, Parigi; trad. it. di Lonzi L. 1975, *Il piacere del testo*, Einaudi, Torino
- Barthes R. 2007, *Le discours amoureux. Séminaire à l'École pratique des hautes études 1974-1976, suivi de Fragments d'un discours amoureux (pages inédites)*, Éditions du Suil, Parigi; trad. it. di Ponzio A. 2015, *Il discorso amoroso. Seminario a l'École pratique des hautes études 1974-1976. Seguito da Frammenti di un discorso amoroso (inediti)*, intr. di É. Marty, pres. e c. di C. Coste, intr. all'ediz. italiana e c. di A. Ponzio, Mimesis, Milano.
- Calvino I. 1980, *Una pietra sopra. Discorsi di letteratura e società*, Einaudi, Torino.
- Debenedetti G. 1959, *Personaggi e destino*, in Debenedetti G., *Saggi critici. Terza serie*, Il Saggiatore, Milano.
- Lussu E. 2014, *Un anno sull'Altipiano*, Einaudi, Torino.
- Montale E. 1984, *Non chiederci la parola che squadri da ogni lato*, in Montale E., *Tutte le poesie*, a c. di G. Zampa, Mondadori, Milano.
- Ricoeur P. 1965, *De l'interprétation. Essai sur Freud*, Éditions du Seuil, Parigi; trad. it. di Renzi E. 1991, *Della interpretazione. Saggio su Freud*, Il melangolo, Genova.
- Sartre J.P. 1949, *Orphée noir*, in *Situations*, III, Gallimard, Parigi; trad. it. di Arcoleo S. 2009, *Orfeo nero. Una lettura poetica della negritudine*, intr. di G. Farina, Marinotti, Milano.
- Senghor L.S. (a cura di) 1948, *Anthologie de la nouvelle poésie nègre et malgache de langue française*, PUF, Parigi.
- Spitzer L. 1975, *Storia della parola 'razza'*, in Spitzer L., *Critica stilistica e semantica storica*, a c. e con una pres. di A. Schiaffini, Laterza, Roma/Bari.

ACCOGLIENZA DI PAROLE La 'Letteratura del Luogo'

ANTONIO ERRICO

Abstract – He or she who comes from a far-off land needs to work out what the place s/he has arrived at is like, what the creatures who inhabit it are like, what they think, how they speak, perhaps even what they dream about. Perhaps everyday words, the ordinary, commonplace words are not enough. Perhaps it is not enough to look around to see what is there, what is happening. Perhaps it will be helpful to work out what conditions have determined what is there, the things that happen. The 'literature of place' proposes visions, projects images, ties past and present together, reveals the place with its deep identity, with the historical, geographical, anthropological physiognomy which makes it different from any other place, recognizable, unique. Being in a place induces a sense of craving for belonging that is more or less knowing, conscious. Even for those who rapidly pass through. Therefore, telling them, in their language, where they are, with whom they find themselves, may be a way of making them feel a little less like strangers, a little less distant. How should one narrate the Salento, then, to those who look for refuge on its shores. The depth of words reverberate infinite interpretations; a spider's web of signs develops around them bringing other signs back from a remoteness of time and place, or signs which refer to a remoteness. Tracking such signs down, establishing or building their relations, comparing their meanings, piercing their accumulations, enquiring into the memory of the local area, decoding the languages of the stone, means coming to terms with the origin, with the intimate nature of the places, with the yeast, the essence of the history of every and each one; it means being able to offer to the 'foreigner' a possibility to belong.

Keywords: Literature of place; sense of belonging; migrant as a 'foreigner'.

"In tibetano la definizione di 'essere umano' è a-Gro ba, 'viandante', 'chi fa migrazioni'"
(Bruce Chatwin, 1987, *Le Vie dei Canti*, it. transl. 1995).

1. Le parole, le zolle

Quando Enea giunge sulle coste del Salento, è *fato profugus*, dice Virgilio nel secondo verso del proemio dell'*Eneide*: profugo per il fato. Scampato al massacro di una guerra che costituisce la metafora di ogni altra guerra, di

ogni assedio, di ogni distruzione. Allora come ora, dunque, questa è terra d'approdo del profugo, porto, rifugio di esistenze disperate, argine ai naufragi.

Scrivendo Aldo Bello (2004, p. 33) che in Salento si arriva per scelta o per emergenza. Non vi si transita. Avendo oltre i propri mari due continenti in tumulto, questa terra vorrebbe essere ponte ma rischia di diventare frontiera.

Quando Enea giunse sulle coste del Salento, qualcuno – probabilmente – gli disse com'era questa terra, com'erano le creature che la abitavano, e lo disse forse parlando sottovoce, o forse urlando; lo disse in una lingua aspra, cupa, povera d'immagini, virile, quasi ieratica, in una lingua che è come una ruminazione silenziosa.

Così definisce il dialetto salentino Luigi Corvaglia (1936/1981) nel suo *Finibusterre*.

Così, colui che accolse Enea e i suoi compagni, disse loro di questa terra in una lingua aderente alle cose, ai fatti, alla natura, radicata nella terra, impastata delle voci ma anche dei silenzi, dei dolori inespressi che attraversano i giorni; lo disse con parole immediate, capaci di significare attraverso la concretezza, che forse avevano la stessa forma delle zolle, delle nuvole, dei gesti, delle rughe sul volto, dei calli alle mani.

2. Un luogo da narrare

L'accoglienza avviene attraverso la parola, spesso attraverso una parola sola associata al gesto della mano che aiuta una vita a trasbordare da una carretta del mare ad un legno più sicuro; l'appartenenza si costruisce attraverso le storie della terra che accoglie quella vita.

Colui che viene da un luogo lontano ha bisogno di capire com'è il luogo nel quale è arrivato, come sono le creature che lo abitano, cosa pensano, come parlano, forse anche cosa sognano. Forse le parole di ogni giorno, quelle parole comuni, consuete, non bastano. Forse non basta guardarsi intorno, vedere cosa c'è, che cosa accade. Forse serve capire quali condizioni hanno determinato quello che è, i fatti che accadono.

La letteratura del luogo propone visioni, proietta immagini, annoda presente e passato, mostra il luogo con la sua identità profonda, con la fisionomia storica, geografica, antropologica che lo rende diverso da ogni altro luogo, riconoscibile, irripetibile.

L'essere in un luogo provoca un'ansia di appartenenza, più o meno consapevole, cosciente. Anche per chi passa rapidamente. Allora dirgli, nella sua lingua, dove si trova, con chi si trova, può essere un modo per farlo sentire un po' meno estraneo, un po' meno distante.

Come raccontare il Salento, dunque, a chi cerca un rifugio presso le sue sponde.

La letteratura del Novecento salentino comincia dalla storia, dalla geografia, dall'antropologia, ma poi si proietta in una cosmogonia fantastica, configura un universo dove tutto nasce e tutto muore nell'ordinato caos delle parole di una poesia che ha il sapore dell'uva e l'odore del mare e il colore di certe albe e le rughe di certi vecchi e il silenzio di molti dolori e lo stupore della sua gente e la meraviglia delle sue notti. Che ha l'incantesimo delle sue lune che sembrano planare sulle spiagge, sulle case, che si rispecchiano negli occhi dei bambini.

Ma raccontare il Salento al profugo attraverso la poesia si fa faccenda complicata: troppo carico metaforico, troppa stratificazione semantica. Forse la narrativa può dire meglio, con meno schermatura, con più immediatezza.

Com'è il luogo, dunque, nella narrativa del Novecento salentino, o com'era in un altro tempo.

Però per poter dire quale sia il tempo che appartiene alla narrativa, per individuare la linea di confine tra la realtà del presente e quella del passato, occorre necessariamente riferirsi alla poesia, ad una poesia.

Vittorio Bodini (1983a) scrive *Rapporto del consumo industriale* nel giugno del 1970, sei mesi prima di morire.

Dopo alcuni anni tutto è diventato esattamente come aveva prefigurato con una capacità di analisi e una potenza visionaria riconducibile poeticamente e psicologicamente alla fisionomia del *voyant*, del veggente rimbaudiano. I bulloni schiodati e l'odore della nafta bruciata, i nidi di plastica e di cemento che si sarebbero alzati dov'erano anfiteatri d'uve e dizionari d'ombre, le pinete ridotte a cimiteri di alberi, "alti scheletri arsi in un incendio senza canti", le spiagge come millepiedi invase dal turismo di massa, il mare sporco di nafta, sono i simboli – solo alcuni simboli – della tetraggine che dilaga sulla pianura industriale, dell'angoscia e dell'abbandono, del vuoto di senso, della perdita di ogni riferimento, dell'assassinio della natura.

La salvezza è affidata ad una profezia, al vaticinio di un eremita: di un altro eremita "più vecchio di me". (Vittorio Bodini, 1983b, p. 107)

Allora, il soggetto che parla rivela la propria identità di eremita; l'io poetico rappresenta ed esprime la condizione di una solitudine – più esattamente di una separatezza – sapiente, di una saggezza del tempo, di una coscienza del futuro.

L'io poetico Bodiniano vede oltre, sa, conosce il possibile, il probabile, l'inevitabile.

Quella dell'eremita, del poeta veggente, è una figura letterariamente, semanticamente e cronologicamente stratificata, un archetipo, un'esperienza

figurale che stabilisce interrelazioni con il solipsismo, con la verità, con il mistero, con il mito e la storia, il silenzio e la parola, la ragione e l'emozione.

Nell'identità archetipica dell'eremita c'è il tempo passato e il tempo a venire, c'è la vita e la morte, il principio di qualcosa e la fine di un'altra, c'è tutta l'atemporalità della poesia, il suo oltrepassare la storia e la geografia.

L'eremita di Bodini è il simbolo della lontananza dal sistema simbolico-culturale della civiltà contadina; è il rifiuto di un paesaggio che ha appiattito le forme e i significanti di una condizione dell'esistere connotata da una reciprocità, da un interscambio con gli elementi della natura.

La rassomiglianza con l'eremita della *Ballata del vecchio marinaio* di Samuel Taylor Coleridge è straordinaria, soprattutto nella connotazione suggestiva ed evocativa, nella figurazione plastica e nella valenza simbolica.

Il paesaggio della pianura industriale è straformato, deformato, un luogo asfissiante, chiuso, attraversato da spettri di giovinezza e di bellezza, cosparso di mine che fanno saltare in aria ogni passo che tenti di opporsi all'invasione del nulla e del numero "nemico dell'uomo", dei consumatori che si autoriproducono, della massificazione turistica (Bodini 1983c, p. 198).

La narrativa salentina del Novecento non si confronta con la condizione vaticinata da Bodini. Si arresta sulla soglia di paesaggi e storie preesistenti.

3. Radici

I luoghi, la gente. Per immagini narrative rapide, essenziali.

Cominciando da don Tonino Bello.

Fu narratore don Tonino Bello?

Dice Walter Benjamin (1995, p. 258) nel saggio sull'opera di Nicola Leskov contenuto in *Angelus Novus* che il narratore è una persona che dà consiglio; il consiglio, cucito nella stoffa della vita vissuta, è saggezza.

Tonino Bello fu uomo di pace, di consiglio, di saggezza.

Fu narratore, dunque, oltre che creatura di terra e di cielo. In più occasioni ha detto: se vuoi essere universale parlami del tuo villaggio.

Questa frase ne richiama un'altra di Ernesto De Martino (1961) che nella *Terra del rimorso* diceva così: coloro che non hanno radici si avviano alla morte della passione e dell'umano; per non essere provinciali occorre possedere un villaggio vivente nella memoria, a cui il pensiero e il cuore tornano sempre, e che l'opera di scienza o di poesia riplasma in voce universale.

La gente di cui parla don Tonino appartiene ad un tempo definitivamente concluso. Però è forse degli antenati della gente che lo accoglie che si dovrebbe parlare al profugo: perché l'origine non è mai indifferente.

Don Tonino dice di una gente salentina che affondava le radici in remotissime civiltà italiche e greche, adusa al sacrificio e alla durezza della vita, povera di denaro e ricca di sapienza, dimessa nel comportamento e aristocratica nell'anima, rude nel volto contadino ma ospitale e generosa, con le mani sudate di fatica e di terra, ma linda nella casa e nel cuore. Forse analfabeta, ma conoscitrice dei linguaggi arcani dello spirito, "naturaliter religiosa", che trovava simboli del suo affido alla Provvidenza in due moduli dialettali molto frequenti: "fazza Diu", per l'accoglimento delle disavventure, e "se vole Diu" per la consegna delle speranze (Angiuli 2014, pp. 87-88).

Si sarebbero potute scegliere molte altre pagine di don Tonino che parlano della gente salentina, ma qui c'è il riferimento ad una Provvidenza, al volere di un Dio – al Dio di qualsiasi religione – che riguarda il destino di ogni uomo in ogni tempo e in ogni luogo; c'è la relazione con la disavventura e la speranza che coinvolgono e rispecchiano la condizione del profugo e di conseguenza quella dell'umano.

Forse bisognerebbe dire – con un po' di verità e un po' di menzogna- quello che Antonio Verri (1985, pp. 89-94) fa dire ad un suo personaggio, Antonio Galateo. Forse bisognerebbe dire che qui, in questa terra che termina in due mari, la gente ha il colore del mare, ha l'andatura di un'onda, il cuore negli occhi. Bisognerebbe dire che questa gente è stupenda anche nel dolore, anche quando urla, quando impreca. Bisognerebbe dire che qua si impreca alla morte, come in ogni altro luogo del mondo. Ma poi bisognerebbe dire che "oggi, purtroppo, non resta molto di quel che è stato, se non questa serenità nel cielo, questo candore nelle cose, quest'aria di miraggio, questo continuo profumo di fieno". Ma, ancora, si può raccontare a qualcuno di paesi che sembrano piantati tra gli ulivi, paesi dai pozzi profondi, dalle infinite cisterne per grano, per olio, per tutto.

Resta molto poco di quello che è stato.

Ancora Aldo Bello: dice che siamo un popolo di individualisti

nello stesso tempo di elegante ironia e di lezioso sentimentalismo, un colto e risoluto coacervo di monadi solitarie che riproducono soltanto in se stesse, nella loro sfera esistenziale, nella loro orgogliosa e schiva temperie, nella loro simultanea disposizione al sogno e al progetto, le strutture intellettuali e sociali della realtà che li circonda. Essi sono consapevoli di abitare una terra di mezzo, una Penisola della maggiore Penisola. Sanno anche di avere occhi che guardano alle Colonne occidentali che non sono più paradigmi della paura e della sfida, e cuore che batte ad Oriente, trepidante per l'antica Madre. (Bello 2004, p. 35)

Resta molto poco di quello che è stato. Forse. Perché, in fondo, i Salentini sono quello che furono in ogni tempo: "uomini scalpellati da una Storia più tragica che grande, anime in guardia su stolte pianure di acqua e di sabbia" (Bello 2004, p. 35).

4. La Storia che ci riguarda

La gente, dunque. Fernando Manno (1958) ne traccia un profilo, con tratti che sulla base della storia proiettano una premonizione. Dice di una provincia borghese che viveva di ricordi, di cultura, di aneddotica di medici, avvocati, ingegneri e altri variamente dottori che avevano studiato a Napoli e a Roma. Milano venne con l'unità, il mito del Nord, la metropoli, il denaro, gli entusiasmi di chi c'era stato e tutta la corolla della condizione umana. Poi dice:

La *Jeunesse dorée* delle *agorà* salentine aspetta, fra faville d'intelligenza e ambizioni sbagliate, un treno. Per il Nord. Ancora oggi. E forse sarà sempre così, in quest'Italia lunga lunga. (Manno 1958, pp. 30-31)

Manno scriveva queste parole sul finire degli anni Cinquanta. Aveva ragione. Non è cambiato niente. Ora come allora i giovani vanno via o sognano di andare via. Migranti anche loro.

Non smette di propagarsi l'eco di quella parola che disse una volta Eduardo De Filippo. Disse ai giovani del Sud: *fuitevenne*. Andate via. Scappate da qui. Se avete sogni, desideri, speranze, entusiasmo, arte, mestiere, competenze, scappate via da qui.

Fernando Manno, dunque, rintraccia nell'immaginario un ritratto che costituisce l'archetipo dell'uomo del Salento: lu *ppòppetù*.

Il termine plasticizza una fisionomia morale. E' un indigeno depositario di qualità tenaci, persino immutabili. E' il *civis salentino* con la stessa forza di distinzione per cui il *civis romanus* era romano.

A dargli un volto ideale, tratto dai reali ed autoctoni, uno per tutti, ce lo possono prestare le figure dei santi intensi, sicuri e patetici delle icone campestri che custodiscono le campagne sotto il fruscio degli ulivi e il palpitare dei ramari. [...] Lo cogliamo – e persino in un senso più acuto, come essenzializzato – nella fotografia del padre morto che con le candeline e i fiori di carta velina protegge l'altissimo letto su trespoli, un talamo itacense ancora, nei casolari della campagna. E non so se viene, questo volto ideale, dal senso rimasto più puro della razza o dall'eredità più segnata di mistioni ed incroci di secoli. (Manno 1958, p. 56)

Ecco: qui vorrei dire che proviene da mistioni ed incroci di secoli, dai migranti che sono sempre arrivati e che hanno portato al Sud del Sud esistenze e culture. Per questo e per questa Storia che ci riguarda, a Sud del Sud possiamo capire la realtà sostanziale che alle volte viene sommersa dalla finzione. La concretezza dell'anima *ppòppeta* può ancora riuscire a comprendere la concretezza – anche drammatica- dell'umano.

Ppòppetù, allora, è colui che mantiene ancora una vicinanza con l'essere e l'esistere di colui che viene da lontano, con il profugo, lo scampato.

Senza questa relazione con il reale, non ci può essere nessuna integrazione dell'Altro, nessuna interazione. Ma questo tempo, spesso, ci tiene lontani dall'Altro.

5. Da lontano

Ma in quale misura, l'Altro, colui che viene da lontano può capire questa terra.

Quasi dieci anni fa ho avuto occasione di scrivere che per capire questa terra non bisogna esserci nato. Non bisogna sentire il mito nell'aria che respiri. Non bisogna avere i destini impastati con la storia. Non bisogna avere rimpianti, né memoria, né passioni vecchie e nuove.

Non bisogna conoscere strade e direzioni, né sapersi muovere tra i vichi ad occhi chiusi, né avere occhi abituati al vorticare della luce, né un pensiero capace di confrontarsi con le ombre, con le visioni che partorisce la controra.

Non bisogna aver appreso a sentirsi parte d'infinito guardando il mare dallo strapiombo di una torre, né pensare a se stesso come a una delle innumerevoli voci di un racconto, di uno di quei racconti che frastornano la luna.

Bisogna essere passante forestiero per capire questa terra, per riuscire a riconoscere la mistura di falso e di vero, a discernere la realtà dall'invenzione, la concretezza dall'apparenza, per sprofondarci dentro e scandagliare il senso che si nasconde sotto una pietra, nel vuoto superbo di un rosone, nelle leggende custodite dalle grotte, in un linguaggio che strascica le parole a cantilena.

Non bisogna aver udito i canti dei carrettieri, né rosari bisbigliati nella penombra delle chiese, non bisogna aver visto le anatre stramazze sulle scogliere, né cavalli e uomini schiumare dentro i solchi, né tarantate che cercano un sollievo all'ossessione nello specchio d'acqua di un pozzo di scorpioni.

Forse solo chi viene da lontano può capire (Errico 2007, p. 9).

6. Sguardi diversi

(Sembra pietra tra la pietra l'uomo di un altro colore con il giornale sulla testa per l'illusione di un riparo dal sole che frusta la carne. Viene da paesi senza barocco e senza cattedrali, prega e bestemmia in altra lingua le sue divinità che hanno un altro nome, non conosce la storia del barocco e non sa leggere i suoi segni, ma guarda le forme, probabilmente avverte una sensazione di appartenenza, anche se fragile, anche se incerta.

Allora occorrono sguardi diversi per il barocco di Lecce. Forse solo gli sguardi diversi, liberi dagli schemi dell'interpretazione tradizionale e vulgata possono consentirgli di vivere anche in questo millennio. Come ogni opera d'arte, in fondo. Che rigenera i suoi significati ogni volta che qualcuno si pone in relazione con essa. Che sa comprendere e dire quello che ciascuno vorrebbe sentirsi dire, semplicemente perché urla o bisbiglia le parole che gli arrivano come urlo o bisbiglio di una voce o di un cuore.

Allora occorrono sguardi diversi per questo barocco: che esprimano la ribollenza del tempo presente – di ogni presente –, a volte un agio e a volte un disagio di esistere, che siano la sintesi di una confluenza di culture, che attribuiscono alla sua galassia di simboli significati nuovi, o rinnovati, comunque ulteriori, cogenti, pregnanti.

La magia del barocco salentino probabilmente è generata dalla capacità (misteriosa?) di farsi ascoltare, di trasformarsi in continuazione sotto lo sguardo, di mescolare il buio e la luce, la natura e l'orpello, di essere manoscritto emerso da un profondo passato e proiezione verso il futuro, quasi una profezia.

Ma soprattutto: di essere fastosità sbalordente e semplicità disarmante; emblema di fede celebrativa ed espressione di una religiosità silenziosa e viscerale.

Tra turisti colorati che vagano tra le navate, una donna nerovestita piegata nell'ombra sgrana un rosario consunto dalle dita. O sono le dita consunte dal rosario?).

7. Nella trappola

Quasi vent'anni usciva, postumo, *Babele* di Paul Zumthor (1998): un testamento intellettuale appassionato e lucido, attraversato da una prefigurazione di scenari, da presentimenti, da previsioni di accadimenti culturali, da speranze fioche e da timori espressi in modo saggiamente cauto. A un certo punto Zumthor diceva:

Eccoci già, dietro i nostri occhiali speciali, a contemplare una realtà virtuale che esaurisce le possibilità passate, presenti e future, cioè che sospende il destino e intrappola la nostra umanità. Noi, che assistiamo per primi a questa mano di gioco, sapremo, lo spero, tirarci fuori dalla trappola. (Zumthor 1998, p. 160)

A tirarci fuori dalla trappola non ci siamo riusciti; ci siamo caduti dentro, siamo sprofondati fino al punto da non renderci conto quasi più che si tratta di una trappola. La trappola si è fatta il nostro habitat. Allora ci sono situazioni in cui non facciamo più differenza tra realtà e realtà virtuale, perché la seconda ha divorato la prima per cui si presenta come realtà

esclusiva. Anche perché è una trappola che spesso ci tiene al riparo, ci rassicura spalancando una distanza tra noi e quello che accade; tutto è lontano, tanto lontano che non può riuscire a coinvolgerci, non ci può riguardare. Così siamo lontani, per esempio, dalle tragedie che sconvolgono il Mediterraneo. La nostra è una partecipazione virtuale ad una realtà virtuale. Fa eccezione soltanto la partecipazione di quelle creature che strappano altre creature all'abisso. Gli altri, tutti gli altri, osservano. Anche il sentimento di pietà, anche l'emozione, con il ripetersi delle immagini si attenuano progressivamente fino ad azzerarsi. Ecco, dunque, la nostra umanità intrappolata di cui parlava Paul Zumthor. Ecco la lontananza: non quella fisica – casuale – ma quella psicologica, determinata da una notizia senza narrazione o da una narrazione tranciata. Eppure, probabilmente, avremmo bisogno di riflettere sulla condizione del naufragio che più di ogni altra rappresenta questi primi quindici anni di secolo nuovo, di questo nuovo millennio, perché è una condizione dal carattere assoluto e, nella sua assolutezza, configura l'immagine dell'irreparabile, dell'assenza di ogni possibilità di salvezza.

Ma i media funzionano così. Sullo schermo non succede mai niente, diceva Zumthor; le immagini escono da un buco nero, ci assalgono, e poi se ne vanno. O arrivano su uno dei tanti altri strumenti di cui ci riempiamo le case e le tasche, si sovrappongono, ci lasciano forse qualche sensazione a fior di pelle, senza autenticità e senza forza. Spesso abbiamo l'impressione che si tratti di una finzione. Spesso sono davvero una finzione.

Basterebbe soltanto pensare alla funzione che assumono le immagini di repertorio, che potrebbe anche costituire una metafora della finzione che avviene attraverso la riproposta del già accaduto.

Certo, ci sono immagini, invece, che raccontano di più e meglio di milioni di parole, che restano incise negli occhi, che scuotono coscienze. Può accadere con una foto. Il rastrellamento in un ghetto e un bambino con un berretto a visiera, scostato di lato, le calze al ginocchio, le mani sollevate in alto, in segno di resa davanti al disumano. Un ragazzo in camicia bianca parato davanti a una colonna di carri armati, in piazza Tienanmen a Pechino.

Ma sono particolari, eccezioni nel contesto di un sistema.

Diceva Zumthor che col pretesto delle nostre tecnologie si sono snaturate le grandi idee generose della modernità, libertà, uguaglianza, tolleranza. Abitiamo un reale de-realizzato dalle immagini proiettate dai media.

Ma nei vent'anni che sono trascorsi da quando scriveva queste cose, qualcos'altro è successo. Così, qualche volta, si ha la sensazione che il dilagare dell'immagine abbia trasformato le nostre percezioni e abbia prodotto un abbassamento della sensibilità individuale e, conseguentemente, della sensibilità collettiva.

Forse in vent'anni abbiamo perduto la capacità di stupirci per quello che ci accade intorno, ci siamo anche assuefatti al tragico e percepiamo tutto come spettacolo. Certo, si può dire che davanti alle scene delle migrazioni disperate, dei naufragi spaventosi – ancora come esempio – noi ci emozioniamo. E' vero. Però potremmo anche farci prendere dal dubbio che l'emozione sia la stessa che possiamo provare davanti a un film, ad uno spettacolo, senza nessuna differenza. E' cambiato – o forse si è spezzato – il rapporto tra l'esperienza e l'emozione.

Non abbiamo saputo tirarci fuori dalla trappola. Tutto qui. Forse non abbiamo voluto. In fondo la trappola ce la siamo costruita da noi stessi, e ci restiamo, e ci resteremo, anche con sempre meno consapevolezza di vivere dentro una trappola.

8. Finibusterrae, Mediterraneo, Europa

Ma se si volesse tentare di tirarsi fuori dalla trappola, probabilmente si dovrebbero indagare i significati delle parole profonde.

La narrazione è fatta di parole profonde, che richiamano un'interpretazione infinita; intorno ad esse si forma una ragnatela di segni che riportano altri segni provenienti da una lontananza di tempo e di luogo o che ad una lontananza rinviano. Rintracciare questi segni, stabilire o costruire le loro relazioni, comparare i loro significati, perforare i loro accumuli, indagare nella memoria della terra, decodificare i linguaggi della pietra, vuol dire confrontarsi con l'origine, con la natura intima dei luoghi, con il lievito, l'essenza della storia di tutti e di ciascuno; vuol dire poter offrire al 'forestiero' una possibilità di appaesamento.

Perché non alla storia, né all'antropologia, né all'archeologia è data la possibilità di mostrare l'anima di un luogo, anche quando la ruspa del tempo l'ha schiantata, ma solo alla parola che narra e riesce a mantenerne accesa la memoria del tempo.

Diceva Tommaso Fiore (1951, p. 5) in *Un popolo di formiche*: la Puglia è innanzitutto un'espressione archeologica.

Ora si potrebbe dire che la Puglia è innanzitutto un'espressione poetica: una condizione culturale generata dalla letteratura stessa, dalla mitologia, da tutta una sensibilità ermeneutica che ha trovato anche nella geografia il motivo – o il pretesto, talvolta – per trasformare la dimensione reale in dimensione fiabesca, il tempo in oltretempo, per scardinare le sue coordinate spaziali, per prolungare Finibusterrae nel Mediterraneo, per annodare i suoi confini all'Europa.

9. Sul mare

Ancora Vittorio Bodini (1983c, p. 127). Scriveva: “Il Sud ci fu padre / e nostra madre l’Europa”. Era il principio degli anni Cinquanta. L’Europa era molto lontana, allora, dal Sud, ma questi versi rappresentavano una esplicita dichiarazione di cittadinanza naturale, profondamente radicata nella dimensione antropologica, una condizione che riconosceva l’origine di una identità.

Ma qui, al Sud, la condizione di cittadinanza europea si rispecchia con quella di cittadinanza mediterranea e questo rispecchiamento rappresenta in modo probabilmente più evidente la complessità dei concetti e delle forme delle identità che il postmoderno va profilando in maniera sempre più marcata.

Forse diventa molto difficile individuare i nuclei culturali dai quali si genera la pluralità delle forme di cittadinanza europea se non si mette in relazione l’Europa con il Mediterraneo.

La storia dell’Europa si è fatta su questo mare. Questo mare ha inciso e continua a incidere sul suo destino, e il destino degli uomini è legato a quello dei luoghi e delle idee, a nodo stretto.

Allora definire un’identità europea autentica, nella quale ciascuno possa riconoscersi non è più soltanto una necessità. E’ un’urgenza. Perché se è vero che si può vivere in un paese anche se non lo si conosce, è ancora più vero che in un paese che non si conosce si può vivere soltanto da straniero, ai margini. Fuori. Ma il compito della formazione è – innanzitutto – quello di creare appartenenze, far maturare persone e personalità capaci di sentirsi dentro una cultura, un territorio, un tempo presente che attribuisce senso al passato e al futuro.

D’altra parte, come si fa a pensare di poter comprendere la storia nazionale, la realtà e l’immaginario di quel luogo in cui si vive, se non si annoda tutto questo alla Storia europea, e per noi, qui, a Sud, a quel crocevia di lingue e di culture, di modi di pensare e di guardare il mondo, che è il Mediterraneo. Come può svilupparsi una cittadinanza consapevole se non si acquisiscono le strutture e gli strumenti per comprendere una civiltà nel suo progresso e nelle sue contraddizioni. Non è bastata e non potrà bastare mai una moneta per costruire una comunità. Una comunità si può costruire su un progetto di esistenze, per le esistenze. La Storia e la cronaca drammatica del Mediterraneo, che si ripete come una maledizione, riguarda l’Europa, inevitabilmente. Quindi occorre saper comprendere quello che accade perché quegli accadimenti riguardano i nostri destini; occorre un pensiero capace di scrutare gli scenari sociali, politici, economici, di indagare e interpretare i fatti, i fenomeni, le storie. Senza conoscenza, una cittadinanza consapevole, attiva, diventa impossibile. Senza un sentimento comune di appartenenza non

si potrà costruire un'Europa della solidarietà, della cooperazione, dello sviluppo, della democrazia, del progresso, dell'integrazione, della libera ricerca e del libero lavoro. Essere comunità significa mettere in comune, in comunione.

Il senso e il sentimento di appartenenza sono quasi sempre una conseguenza di una condizione naturale o di una condizione culturale, o dell'una e dell'altra che si richiamano reciprocamente: si sente di appartenere a qualcosa, a qualcuno, oppure si comprende di appartenere, e spesso si comprende perché un sentimento, un'emozione, sospinge verso la comprensione.

Ci sono millenni di storia che annodano il Mediterraneo all'Europa, per cui la dimensione nella quale diventa indispensabile agire dev'essere necessariamente quella culturale: si deve penetrare nel sistema che mette in relazione lingue, diritti, doveri, religioni, tradizioni, politiche, economie, mercati, identità, espressioni di pensiero, visioni del mondo, immaginari collettivi, processi formativi, riconoscendo le potenzialità sia delle loro specificità che della loro integrazione. Una cultura dell'Europa, per l'Europa, non può che configurarsi come la sintesi virtuosa di una integrazione di connotazioni culturali.

Dice Predrag Matvejevic (1991) che non si costruisce l'Europa senza riferimenti al Mediterraneo. Un'Europa separata dalla culla dell'Europa. E' come se si volesse formare una persona privandola della sua infanzia e adolescenza.

Antonio Errico è Preside del Liceo "Quinto Ennio" di Gallipoli ed autore di libri di narrativa e di saggistica. Collabora a quotidiani, riviste letterarie e scolastiche. Ha pubblicato i romanzi *Favolerie* (1996); *L'ultima caccia di Federico Re* (2004); *Stralune* (2008); *L'esiliato dei Pazzi* (2012); *La pittrice dei demoni* (2014); e i saggi *Il racconto infinito. Saggio su Luigi Malerba* (1998); *Fabbricanti di sapere. Metodi e miti dell'arte di insegnare* (1999); *Angeli regolari* (2002); *Salento con scritture* (2005); *Viaggio a Finibusterrae* (2007); *Le ragioni della passione. Approdi e avventure del sapere* (2009). Gli è stato assegnato il Premio Galateo 2014 (per *L'Esiliato dei Pazzi*) e il Premio del 'Festival Internazionale dei Popoli' per le sue opere letterarie.

Riferimenti bibliografici

- Angiuli V. 2014, *Educare a una forma di vita meravigliosa*, Edizioni Viverein, Monopoli.
 Bello A. 2004, *Erratici menhir*, in AA.VV., *Salento d'Autore: Guida ai piaceri intellettuali del territorio*, Manni, San Cesario di Lecce.
 Benjamin W. 1995, *Considerazioni sull'opera di Nicola Leskov*, in Solmi R. (a cura di), *Angelus Novus*, Einaudi, Torino.

- Bodini V. 1983a, *Rapporto del consumo industriale*, in Macrì O. (a cura di), *Vittorio Bodini: tutte le poesie*, Mondadori, Milano, p. 198.
- Bodini V. 1983b, *Autunno, pescatore d'aragoste*, in Macrì O. (a cura di), *Vittorio Bodini: tutte le poesie*, Mondadori, Milano, p. 107.
- Bodini V. 1983c, *Troppo rapidamente*, in Macrì O. (a cura di), *Vittorio Bodini: tutte le poesie*, Mondadori, Milano, p. 127.
- Chatwin B. 1987, *The Songlines*, Viking, New York; trad. it. di Gariglio S. 1995, *Le vie dei canti*, Adelphi, Milano.
- Corvaglia L. 1981, *Finibusterre*, Congedo, Galatina.
- De Martino E. 1961, *La Terra del rimorso*, Il Saggiatore, Milano.
- Errico A. 2007, *Viaggio a Finibusterrae*, Manni, San Cesario di Lecce.
- Fiore T. 1951, *Un popolo di formiche*, Laterza, Roma/Bari.
- Manno F. 1958, *Secoli fra gli ulivi*, Paiano, Galatina.
- Matvejevic P. 1991, *Mediterraneo. Un nuovo breviario*, Garzanti, Milano.
- Verri A. 1985, *Il fabbricante di armonia*, Erreci, Maglie.
- Zumthor P. 1998, *Babele*, Il Mulino, Bologna.

LA MEDIAZIONE LINGUISTICA INTERCULTURALE Il mediatore culturale e le sue competenze

DAVID KATAN

Abstract – This chapter starts from the premise that a Masters course dedicated to Mediation should be clear about what ‘cultural mediation’ means in theory and in practice. As regards the theory, the chapter begins with an exploration of the meaning of the terms ‘mediator’ and ‘mediation’ both in terms of language mediation and cultural mediation. The competences necessary for successful Intercultural Communication (ICC) are discussed and a hypothetical organisation of competences for Cultural Mediators working with refugees is proposed, taking ideas from current inventories focussing on ICC. Two main areas are proposed: competencies based on Knowledge, Skills and Attitude; and also competencies related to Cultural Adjustment curves, taking the Developmental Model of Intercultural Sensitivity as an example. The article then discusses the situation in practice, focussing in particular on Italy, concluding with other scholars that the habitus of the cultural mediator is still that of a professional and personal ‘zone of uncertainty’.

Keywords: Cultural mediator; intercultural communication; competences; mediation.

1. Un Master in mediazione linguistica interculturale (in materia di immigrazione e asilo)

Il presente contributo ha come obiettivo principale quello di chiarire i concetti fondamentali riguardanti lo scopo di un Master che intende preparare i partecipanti al ruolo di mediatore linguistico-interculturale. Il contesto è quello dell’immigrazione e dell’asilo, un contesto che verrà inteso come un’area delle *hard skills* da apprendere, mentre in questo articolo ci soffermeremo maggiormente sulle *soft skills* necessarie per la ‘mediazione linguistica interculturale’. Quando parliamo di ‘mediazione linguistica interculturale’ ci riferiamo a due aree distinte ma collegate tra loro. Per ‘mediazione linguistica’ si intende la traduzione, mentre la ‘mediazione (inter)culturale’, stando alla definizione di Merlini (2009, p. 87), “è una gamma di compiti a largo spettro condotti in modo autonomo, che includono il *counselling*, il *tutor* di supporto e l’assistenza sociale”.¹

¹ Le traduzioni della presente e delle successive citazioni sono dell’Autore.

Il termine ‘Master’ suggerisce un corso che conferisce delle abilità per cui, almeno teoricamente, uno è abilitato a mediare a livello linguistico-culturale. A questo punto, risulta necessario definire in maniera più approfondita tre concetti: ‘mediazione’, ‘linguistico’ e ‘interculturale’.

1.1. Mediazione

Il termine ‘mediazione’ viene dal Latino, *mediationem* ‘una divisione nel mezzo’. Vi è un acceso dibattito accademico e anche fra gli interpreti professionisti su cosa in realtà significhi questa divisione, fino a che punto i fornitori di servizi linguistici (traduttori e interpreti) siano mediatori (Katan 2004, 2013, in stampa) e sull’eventuale differenza tra un interprete di comunità o per i servizi pubblici e un ‘mediatore’ (Martín e Phelan 2010; Hale e Liddicoat in stampa). Questa confusione, soprattutto a livello terminologico, evidenziata in Rudvin e Spinzi, 2014) riflette la situazione critica tutta italiana dove a fronte dei numerosi flussi migratori sono stati impiegati i mediatori culturali (MC) a fornire servizi linguistici (Merlini 2009, pp. 57-58) invece degli interpreti di comunità o per i servizi pubblici, come ad esempio avviene in paesi di lingua inglese.

1.1.1. Mediazione come identità tecnica

Il primo concetto da chiarire riguarda la mediazione come un’equazione tecnica che implica un’identità in entrambe le parti. E’ da questo presupposto che bisogna spesso partire per comprendere la mediazione linguistica, la traduzione e l’interpretariato. Come afferma Baker (2008, p. 15), parlando della traduzione, ‘mediare’ vuol dire riportare quello che viene detto o scritto, o come spiega Wilss (1999, p. 149) “la riproduzione di un testo dalla lingua di partenza alla lingua e cultura di arrivo”. Generalmente, le linee guida per traduttori e interpreti professionisti impongono una stretta riproduzione della lingua (Katan in stampa). Reddy (2007, p. 297) identifica questa visione della comunicazione come *conduit* (letteralmente ‘condotto’; vedi anche Katan 2013, in stampa). Con questa visione, i mediatori vengano visti come semplici messaggeri senza potere di intervento sul testo per facilitare lo scopo o il significato. L’unica eccezione è quando bisogna rendere il testo di arrivo idiomatico (Katan in stampa). Tuttavia, ciò *non* vale quando si deve mediare tra culture (Katan 2004, 2013).

1.1.2. Mediazione come accordo

L’articolo 3 della direttiva dell’Unione Europea 2008 (in Maggioli 2011, p. 329) relativamente alla ‘mediazione in materia civile e commerciale’ recita così:

Per ‘mediazione’ si intende un procedimento strutturato, indipendentemente dalla denominazione, dove due o più parti di una controversia tentano esse stesse, su base volontaria, di raggiungere un accordo sulla risoluzione della medesima con l’assistenza di un mediatore.

È evidente che è il mediatore ad essere ‘al centro’ di due visioni differenti del mondo piuttosto che il testo che è equamente diviso tra due lingue. La definizione classica di mediatore culturale data da Taft segue la stessa idea di facilitazione:

Una persona che facilita la comunicazione, la comprensione e l’azione fra persone o gruppi che si differenziano sia per la lingua che per la cultura. Il ruolo del mediatore si manifesta attraverso l’interpretazione delle espressioni, gli intenti, le percezioni e le aspettative reciproche, tramite l’instaurazione e il bilanciamento della comunicazione. (In Katan 2004, p. 17).

Tale idea di mediazione deve essere ancora accettata dai traduttori e dagli interpreti tradizionali o dagli organismi di governo (Katan in stampa). Infatti, l’idea di facilitazione non è stata accolta nell’area linguistica ma solo nell’ambito legale e dei servizi sociali, ambiti che presentano comunque ancora delle problematiche (Rudvin e Spinzi 2013). Questa forma di mediazione non è tuttavia speculare in quanto occorrerebbe risolvere la differenza e certamente le differenze non saranno soltanto linguistiche ma anche culturali e soprattutto situazionali e personali. Tutto questo significa tradurre in modo *mindful* (consapevole) piuttosto che *mindless* (meccanico) (Katan 2014).

1.2. Linguistico-culturale

Con la combinazione aggettivale ‘linguistico-culturale’ si intende tutto ciò che è sia esplicitamente trasmesso che implicitamente presunto durante la comunicazione. Per comodità, E.T. Hall (1976) divide la comunicazione interculturale (*Intercultural Competence* – ICC) in livelli di visibilità usando un iceberg come metafora. Tale modello è in sintonia con la *Theory of Types* di Bateson e i ‘Livelli Logici’ di Dilts (c.f. Katan 2004, 2013). Nella tabella qui di seguito si riportano accanto a tali ‘livelli logici’ anche le categorie di Moran (2001) sulle *cultural knowings* (‘conoscenze culturali’) in quanto si inseriscono perfettamente nella stessa tassonomia (Tabella 1):



Hall	Dilts	Livelli Logici	Moran
Tecnica (visibile)	QUANDO DOVE	Ambiente	Conoscenza delle informazioni culturali, fatti riguardanti prodotti, pratiche e prospettive nella propria e nell'altra cultura o nelle altre culture
	COSA	Comportamento	
Formale (semi-visibile)	COME	Strategie	Conoscenza delle pratiche culturali della vita quotidiana delle persone
Informale (nascosta)	PERCHÉ	Valori	Conoscenza delle prospettive culturali fondamentali—credenze/valori/attitudini
		Credenze	
	CHI	Identità	Conoscenza della consapevolezza

Tabella 1: Tassonomia delle *cultural knowings*

Con l'enfasi sull'aggettivo 'linguistico' ci si concentra su due aree collegate tra di loro. La prima è la più visibile e si riferisce ai 'culturemi': fenomeni formalizzati e socialmente e giuridicamente radicati che esistono in una forma o funzione particolare soltanto in una delle due culture a confronto (Vermeer, in Nord 1997, p. 34). La difficoltà sta nella traduzione, spesso data per scontata, che può risultare del tutto inutile o comportare gravi omissioni e distorsioni del significato. La parola cinese *zhou*, ad esempio, è comunemente tradotta in inglese con *porridge*.² Tuttavia, sebbene sia il *porridge* che lo *zhou* siano solitamente mangiati a colazione, il *porridge* è fatto con fiocchi d'avena con eventuale aggiunta di acqua, latte e dolcificanti come zucchero o miele, lo *zhou* è fatto dal riso a cui spesso si aggiungono verdure e carne, quindi è salato e non dolce.

Un problema più complicato sorge quando si considerano i nomi e i titoli onorifici (cfr. Spinzi 2015). In italiano, si crea una certa confusione quando si deve decidere se è più appropriato usare il nome di battesimo, il cognome, il titolo onorifico o il titolo professionale. Complicata è anche la situazione di una donna sposata che può scegliere tra tre possibilità: il cognome da nubile, quello del marito o entrambi. A partire dal 2014 lo stesso vale per i figli. Nelle diverse culture il nome stesso può significare diverse cose. Ad esempio, come spiega Ishida (2011) nel nome malasiano *Isa bin Osman*, il termine *bin* significa 'figlio di' (*binti* invece sta per 'figlia di'). Se

² Si veda, ad esempio, <http://wandering-belles.blogspot.it/2014/01/food-journey-zhou-porridge.html>; "Zhou Restaurant - Chinese Porridge Restaurant in Petaling" <http://my.openrice.com/klangvalley/restaurant/zhou-restaurant-petaling-jaya-north/454616>.

non si conosce la persona, si usa il titolo *Mr* all'inglese (oppure 'signore') con al seguito il nome *Isa*; infine, se lo si conosce la formula è *Encik Isa*. In India, invece, il nome *Rajasthani Aditya Pratap Singh Chauhan* è composto come segue: primo nome + primo nome-del-padre + cognome + nome della casta (Ishida 2011).

Nella maggior parte dei casi, come dimostrato in questo articolo, sebbene 'nascoste', tali differenze possono essere compensate optando per una *thick translation* (vedi Katan 2013), una 'traduzione densa', ampia, in cui si aggiunge una glossa o una spiegazione.

Tuttavia, i veri problemi si verificano al livello successivo, quando una mancata corrispondenza ha effetti non soltanto sulla comprensione tecnica ma anche sui sentimenti più profondi che riguardano ciò che è normale, appropriato ed eticamente corretto.

1.3. Insuccesso pragmalinguistico (pragmalinguistic failure)

Quando parliamo di mancata corrispondenza linguistica (culturale) ci avviciniamo alla pragmatica. Quest'area è molto difficile da spiegare in quanto la comunicazione non è più una semplice descrizione di 'cosa' ma piuttosto indica 'come' viene interpretata (il 'come', il 'modo' ed il 'perché'). Ad esempio, a livello lessicale, la clitoridectomia, ancora largamente accettata come pratica in alcune aree del continente africano e usata come termine da alcuni studiosi (Copeland 2012, p.283), crea una risposta negativa più forte quando definita 'Mutilazione Genitale Femminile'.

Jenny Thomas (1983, p. 94) definisce l' 'insuccesso pragmalinguistico' come "l'incapacità di riconoscere la forza dell'enunciato dell'altro". Uno dei primi studiosi ad analizzarlo è stato Gumperz (in Kramsch 1998, p.30), il quale ha dimostrato come i diversi modi di trasmissione del significato producono incomprensioni a livello comunicativo che possono portare a sentimenti di ostilità per via delle diverse interpretazioni della forza di un'affermazione. La conversazione 'fallisce' a causa, ad esempio, dell'uso inappropriato dell'imperativo e della prosodia da parte di un interlocutore sud asiatico.

Come nota Thomas (1983, p. 97), tale forma di insuccesso pragmatico è "quasi sicuramente alla base della creazione di stereotipi nazionali poco utili o offensivi". Inoltre, Guido (2007, p. 34) riporta come le 'risposte inconsuete' (*dispreferred responses*) date da un richiedente asilo politico proveniente dalla Sierra Leone mentre rende testimonianza sulle circostanze dell'assassinio di membri della sua famiglia – in cui egli stesso era stato raggiunto da un proiettile riportando una grave ferita inguinale – hanno avuto come conseguenza il respingimento della sua richiesta. Questo tipo di risposte inconsuete creano confusione e irritazione, mettendo alla prova la nostra capacità umana di gestire le differenze. In questo caso, le risposte del

richiedente asilo politico si basavano sul suo *diverso* ‘modello del mondo’, costituito da una sua specifica organizzazione della semantica, pragmatica e lessico specializzato, come anche dai suoi personali problemi riguardanti tabù in merito a degli esami medici delicati (Guido 2007, p. 34). In linea generale, Guido (2008, p. 57) nota che, nell’Africa occidentale, l’uso in inglese di *absolute construals* (‘interpretazioni assolute’) passive, parte degli ‘schemi semantici nativi’ usati per discutere di eventi passati, è stato interpretato dagli assistenti sociali come occultamento intenzionale dell’identità dell’Agente (ad esempio, dei ‘trafficienti’) portando così gli assistenti ad ipotizzare una generale mancanza di sincerità dei migranti durante gli interrogatori.

1.4. Insuccesso sociopragmatico (sociopragmatic failure)

Con la Sociopragmatica ci allontaniamo dalle grammatiche legate alla cultura, dai lessici e dalle caratteristiche del discorso e ci avviciniamo ai modelli del mondo socialmente sottointesi e culturalmente condivisi (Katan 2004) che favoriscono la linguistica pragmatica. “Tali modelli includono gli orientamenti culturali, cioè i modi di percezione privilegiati da una cultura. L’orientamento, o meta-programma incide sul modellamento della realtà, cioè su come la realtà viene generalizzata, distorta o cancellata. Un orientamento si basa su valori complessi, interconnessi e talvolta in conflitto fra loro” (Katan 2004, p. 230).

Anche se c’è disaccordo circa la classificazione o l’ampiezza degli orientamenti (Katan 2014, pp. 230-234), uno di particolare interesse per il MC è certamente l’orientamento alla comunicazione. In termini molto generici, questo orientamento posiziona il parlante o verso la verbalizzazione di ciò che non è condiviso, del ‘nuovo’ e degli agenti coinvolti, o verso un uso più frequente del passivo e del presunto ‘dato’, prestando attenzione ad un contesto più ampio. Tali scelte sono state chiamate in vario modo: ‘comunicazione a contesto sottointeso’ e ‘da definire’ (in inglese *high- e low-context culture* (HCC/LCC)) (Hall 1976; Katan 2004), ‘schemi’ ad ‘alto’ e ‘basso contesto’ (Guido 2008, p. 172), uso della comunicazione ‘implicita’ o ‘esplicita’ (vedi Katan 2004, p. 174-176) o ricorso alla conoscenza ‘tacita’ ed ‘esplicita’ (Polanyi 1962). Sebbene l’italiano sia visto come una cultura relativamente a contesto sottointeso (Katan 2004, p. 251, 2006), va detto che il confronto è sempre stato fatto con le culture inglesi. Se confrontato con altre aree, dai Balcani ai subcontinenti africani e asiatici, in realtà potremmo ipotizzare il contrario. Guido (2008, p.173), infatti, mette in evidenza l’orientamento verso la comunicazione a contesto sottointeso tipica degli studenti dei Balcani.

Le differenze a livello di orientamento sono una delle cause dell’insuccesso della comunicazione culturale, e Spencer-Oatey e Franklin (2009, p.3) spiegano lo stesso concetto in termini di ‘distanza’: “una

situazione interculturale emerge quando la distanza culturale è sufficiente a incidere sull'interazione/comunicazione per almeno uno dei partecipanti”.

Trompenaars e Hampden-Turner (1997, p. 81) hanno condotto ricerche su un orientamento simile, chiamato *specific* o *diffuse* rispettivamente se “si focalizza su parametri specifici della vita e della personalità degli altri o si diffonde su molteplici aree di diversi livelli con altrettanti livelli di personalità nello stesso tempo.” I due studiosi riportano un grafico semplificato dei loro risultati sulla base di un questionario di valutazione sottoposto a più di 15.000 manager in 28 paesi. La domanda specifica di valutazione a cui il grafico si riferisce corrisponde alla percentuale dei rispondenti che non si sentirebbero obbligati a dover pitturare la casa del datore di lavoro se fosse loro richiesto. La domanda nascosta è strettamente connessa alla teoria del *contexting* di E.T. Hall (1976, p. 61): “quante informazioni ci si può aspettare che l'altra persona possieda sull'argomento in discussione”.

La comunicazione ‘a contesto sottointeso’ (o ‘diffusa’) porterebbe a dedurre che pitturare la casa fa parte di altre responsabilità e altri obblighi diffusi basati più sul contesto. Dall'altra parte, invece, una comunicazione orientata verso un ‘contesto da definire’, o ‘specifico’, presupporrebbe pochi obblighi, o non ne presupporrebbe alcuni nei confronti del datore di lavoro, al di fuori del contratto di lavoro. I risultati dimostrano che le aree di immigrazione tenderanno ad essere quelle appartenenti ad una cultura ‘a contesto sottointeso’ o ‘diffusa’.

È di fondamentale importanza, però, non etichettare l'orientamento di un individuo secondo il suo passaporto, ma riconoscere che le differenze significative risiedono in ciò che è culturalmente accettato come modo normale e appropriato di comunicare le cose. Il MC dovrà soprattutto essere acutamente consapevole che “con il venir meno del contesto, le informazioni devono essere esplicitamente aggiunte per mantenere il significato” (Hall 1976, p. 61), il che significa che il MC deve intervenire in modo attivo non solo sul testo ma dovrà anche assumersi diversi rischi se vuole che entrambe le parti abbiano accesso agli stessi livelli di significato. Ciò non soltanto include l'aggiunta, l'omissione o la distorsione a livello formale di ciò che viene in realtà detto, ma spesso significa interrompere lo scambio verbale e relazionarsi come ‘attore principale’ o, ancora più rischioso, ‘leggere la mente’, o i segnali verbali e non verbali (Katan e Spinzi 2013, p.14; Merlini in stampa).

In tale ottica, Gavioli (in stampa) usa il termine ‘interpretazione mediata’ (Hale 2007) dove il compito del MC non è soltanto quello di trasmettere il testo tradotto all'interno della triade. Vi sono diverse conversazioni diadiche tra il MC e ognuna delle due parti come anche diverse ‘rese zero’ o ‘minime’ (Wadensjö 1998). Ciò significa che il MC può

eventualmente non tradurre e invece riassumere o glissare su alcuni punti se il discorso non è pertinente o utile in un determinato momento.

2. Competenze

La necessità di essere competenti nelle situazioni interculturali nasce soprattutto dalle esperienze americane all'estero (come quelle dei Corpi Civili di Pace e del Servizio Diplomatico Statunitense). Esistono diverse classificazioni, inventari e strumenti di valutazione della competenza culturale o interculturale.³ Nel 2007, Fantini, ad esempio, aveva già confrontato almeno 87 Strumenti di Valutazione (*Assessment Tools*). Molti sono questionari psicometrici di autovalutazione, contenenti a volte domande di dubbio valore come la domanda nell'inventario *Cross Cultural Adaptability Inventory* (in Spencer-Oatey e Franklin 2009, p. 183): “Ritengo che tutte le culture abbiano qualcosa di utile da offrire”. Il rispondente ha una scala di tipo Likert a 6 punti da cui scegliere, da ‘Decisamente sì’ a ‘Decisamente no’. Possiamo immaginare una risposta ‘vera’ affidabile al 100%, in quanto tutti sappiamo quale dovrebbe essere la risposta ‘buona’, ma che in realtà non è minimamente valida poiché non possiamo sapere in alcun modo cosa *realmente* creda il rispondente. Un questionario psicometrico più affidabile non ha pregiudizi verso un’ovvia ‘risposta buona’, ma pesa le risposte dei rispondenti come tutte ‘buone’. Ad esempio, la domanda qui di seguito riportata chiede ai rispondenti di stabilire l’ordine di priorità (il primo da 5-4 e il secondo da 3-2) alle due frasi più importanti che riguardano loro stessi. Una frase rimarrà sempre non valutata.

<i>Quando viaggio all'estero io:</i>	<i>Ordine di priorità</i>	
a. penso all'impressione sulla gente del posto	5 o 4	3 o 2
b. mi adatto al modo locale di fare le cose	5 o 4	3 o 2
c. esamino in modo attivo il paese e la gente	5 o 4	3 o 2

Worldwork, *TIP* in Spencer-Oatey e Stadler (2012, p. 185)

Molti strumenti di valutazione della competenza interculturale presentano un target mirato – ad esempio, per studenti,⁴ per le professioni sanitarie,⁵ per le

³ Per una discussione di termini alternativi si veda Katan 2009b, p. 282; Deardorff 2015.

⁴ Per es. il “Quadro di Riferimento per gli Approcci Plurali alle Lingue e alle Culture”, Consiglio d’Europa. <http://carap.ecml.at/Descriptorsofresources/Overview/tabid/2829/language/en-GB/Default.aspx>.

⁵ Per es. “The Process of Cultural Competence in the Delivery of Healthcare Services” <http://transculturalcare.net/the-process-of-cultural-competence-in-the-delivery-of-healthcare-services>.

aziende⁶ e per i mediatori familiari⁷ – ma sembrano avere poco a che fare con il ruolo specifico del mediatore culturale. Infatti, anche se le parole di Minervino e Martin (2007, p. 190) risalgono a circa dieci anni fa, tuttavia la loro descrizione della situazione sembrerebbe ancora valida: “La materia relativamente nuova della mediazione culturale spiega la mancanza di definizione, standard e protocolli”. Fino ad ottobre 2015, la voce “Mediatore Culturale” su Wikipedia ancora contiene il seguente avvertimento: “Questa voce o sezione sull’argomento sociologia è ritenuta da controllare. Motivo: ‘Definizione piuttosto confusa’”. Ancora più sorprendente forse è il fatto che il termine non esista nemmeno su Wikipedia in inglese. I lettori, invece, vengono reindirizzati su *Cultural Mediation* e su una discussione delle teorie di Vygotsky. In modo specifico in Italia, come Amato e Garwood (2013) e Merlini (in stampa) notano, nonostante il riconoscimento ufficiale dei mediatori culturali, la questione rimane un vuoto legislativo a livello nazionale riguardo il ruolo, i compiti, la formazione e la certificazione, per non parlare poi della deontologia che risulta praticamente inesistente (si veda Rudvin e Spinzi 2015).

Il Gruppo di Lavoro Istituzionale per la Promozione della Mediazione Interculturale (Ministero dell’Interno 2009) descrive le competenze in modo straordinariamente generico:

Competenze di base: mediazione, orientamento, accompagnamento, informazione, interpretariato, accoglienza.

Competenze specialistiche: progettazione di iniziative e strumenti di integrazione culturale e sociale, validazione di progetti di servizio di mediazione, promozione del ruolo dei migranti come risorsa e formazione di operatori e addetti ai lavori.

Nel documento, vengono anche menzionate come competenze lo sviluppo della capacità di ascolto e comprensione, la comunicazione, il riconoscimento dei bisogni delle persone e la risoluzione di conflitti.

Cercheremo ora di evidenziare le competenze più utili per un MC partendo da classificazioni già pubblicate per professioni simili. Il filo conduttore di tutte le classificazioni delle competenze, implicite nel termine ‘inter’, ‘cross’ o ‘bi’-culturali, è la consapevolezza, il rispetto, la comprensione e la capacità di comunicare con successo con ‘l’altro’, o per ciò che è percepito essere ‘diverso’. Come giustamente afferma Bennett (1998, pp. 2-3) “l’approccio monoculturale della comunicazione si basa sulle similitudini [...] l’approccio interculturale si basa sulle differenze”. E la sua

⁶ Per es. “The International Profiler”, WorldWork, <http://www.worldwork.biz/legacy/www/docs3/competencies.html>.

⁷ Per es. Campinha-Bacote J. (2002).

(1993, p. 24) definizione di Competenza Interculturale si concentra sullo stesso punto, “la costruzione della realtà è sempre più capace di accomodare le differenze culturali [...]”. In breve, essere competente a livello interculturale significa essere in grado di percepire e gestire le differenze.

Le competenze sono spesso classificate (come nel CARAP) con l’acronimo (ASK o KAS)⁸ che sta per *Attitudes, Skills and Knowledge*. La definizione delle competenze dei traduttori fornita dal Master Europeo di Traduzione (EMT) dell’UE segue linee simili. La divisione ASK è utile poiché si collega direttamente alla Tassonomia di Bloom delle ‘Sfere di Apprendimento’: cognitiva, psicomotoria e affettiva (Laird 1985, p. 107). Tali sfere sono organizzate in modo logico seguendo lo stesso costrutto usato da Dilts, E.T. Hall e altri; pertanto, possiamo riorganizzarle come segue.

A livello pedagogico, il primo livello, quello ‘tecnico’, è tradizionalmente insegnato al fine di ampliare le competenze cognitive, cioè le ‘conoscenze’. Al secondo livello, quello della cultura ‘formale’, l’acquisizione delle competenze richiede un maggiore impegno cognitivo da parte dallo studente e si riferisce alle sue *skills* (abilità psicomotorie). Il terzo livello, quello ‘informale’, riguarda la sfera affettiva, il sentimento e l’attitudine, e agisce a livello di valori e di credenze radicate. Le lacune a questo livello agiscono negativamente sulla capacità di mediare e anche sulla volontà di imparare qualsiasi cosa che induca l’individuo alla mediazione con altre realtà. È importante, dunque, rendere il partecipante consapevole di queste lacune. Sebbene le lacune a questo livello siano difficilmente colmabili con la didattica, l’acquisizione della consapevolezza dei *gap* è fondamentale per la crescita verso una completa competenza interculturale.

Ricapitolando, si ritrova:

Knowledge/Conoscenze (cultura tecnica) si acquisisce dai libri attraverso la descrizione e la spiegazione tecnica.

Skills/Abilità (cultura formale) meno acquisibile tramite libri, ma acquisibile in termini di ‘sbagliando si impara’ e ‘toccare con mano’.

Attitudes/Attitudini (cultura informale) sono radicati e diventano strettamente connessi alla nostra identità e indole, quindi non possono facilmente cambiare in seguito ad una formazione di tipo formale.

Un notevole lavoro in quest’area è stato sostenuto dall’Unione Europea sulla base del rispetto per le differenze linguistiche e culturali. Tra i lavori dell’UE, la concettualizzazione della competenza comunicativa interculturale di Byram (1997) è spesso menzionata (c.f. Deardorff 2015). Partendo dal suo

⁸ Creati da Leung e Cheung (2013). Per la discussione di questi termini si veda Deardorff (2015) e per una critica dettagliata Castiglioni (2011, pp. 21-35).

contributo, riportiamo qui di seguito una classificazione della competenza comunicativa interculturale adattata a situazioni di asilo e immigrazione:

- Conoscenze* (culturale generica e specifica; immigrazione e asilo);
- Competenza comunicativa* (linguistica, traduttiva/interpretativa, socio-linguistica, discorsiva);
- Abilità* (capacità di interazione);
- Attitudini* (consapevolezza critica, attenzione cosciente, apertura, ecc.).

La sottodivisione di Byram, con la definizione accurata dei descrittori di ogni area, visibile sul sito del Quadro di Riferimento per gli Approcci Plurali alle Lingue e alle Culture (CARAP) è estremamente articolata e, secondo lo stesso autore, non di facile comprensione.

3. Le sottocompetenze

3.1. Conoscenze

Le conoscenze sono collegate al livello tecnico di Hall, dal momento che possono essere descritte e spiegate tecnicamente in quanto si basano su risultati oggettivi e, pertanto, possono essere (e certamente sono) studiate ed insegnate in modo esplicito. Le competenze necessarie per un MC saranno collegate sostanzialmente alle *hard skills* riguardanti la competenza linguistica: conoscenza delle lingue e delle grammatiche, conoscenza delle culture (storie, religioni, politica, indicatori socio-economici, ecc.). La seguente tassonomia è tratta in parte dalla lista di Barsky *et al.* (1996, p. 170) per la mediazione familiare cross-culturale e integrata con le conoscenze più affini alla mediazione culturale:

- Conoscenze riguardanti:
- il ciclo di vita della famiglia e della società;
 - i ruoli e le regole della comunicazione nella famiglia;
 - l'effetto della migrazione, della separazione matrimoniale, dell'isolamento;
 - la gestione del conflitto;
 - il rapporto tra individui e autorità;
 - eventuali ostacoli nel lavoro con persone appartenenti all'altra cultura (per esempio, barriere linguistiche, discriminazione differenze di valori);
 - i professionisti/le autorità che, con probabili difficoltà, possono essere d'aiuto (salute, lavoro, alloggio, problemi legali, ecc.);
 - normative e pratiche dell'UE e italiane legate all'immigrazione e all'asilo.

Allo stesso tempo vi è un elemento meta-cognitivo coinvolto, che più correttamente dovrebbe essere incluso nella lista delle attitudini ('saper

essere'). Tuttavia, dato che è strettamente connesso alle conoscenze, verrà aggiunto qui:⁹

Conoscenza culturale

Raccolta delle Informazioni: tempo investito per informarsi su culture che si conoscono poco e approfondimento di ciò che si sa di quelle che sono familiari. Impiego di varie strategie di raccolta delle informazioni per comprendere specifici contesti culturali.

3.2. Competenza comunicativa

I linguisti raramente considerano gli aspetti interculturali della competenza comunicativa (Spencer-Oatey e Stadler 2012). Questi aspetti vengono spesso lasciati agli interculturalisti stessi e sono elencati sotto.

3.2.1. Competenza traduttiva

La competenza comunicativa più importante e di maggiore interesse in questo articolo è la competenza traduttiva, spesso poco discussa come competenza o addirittura classificata come sottocompetenza; ancora più raramente viene menzionata in un questionario psicometrico di autovalutazione. Perfino la griglia stilata dall'Unione Europea delle competenze che vengono valutate ai fini della inclusione nel Master Europeo di Traduzione in realtà non include una specifica 'competenza traduttiva'.¹⁰

Da notare che il documento *Il Gruppo di Lavoro* (Ministero dell'Interno 2009) sopra citato menziona in modo specifico l'interpretariato e distingue l'interpretariato del MC dall'interpretariato classico:

l'interpretariato classico, basato esclusivamente sulla fedele traduzione scritta e orale del linguaggio, come nel settore del turismo, del commercio, o in altre situazioni dove prioritaria è la resa letterale dei significanti.

Non ci soffermeremo sul fatto che l'interpretariato e la traduzione sono usati indiscriminatamente e sul fatto che la traduzione letterale o fedele è necessariamente la strategia 'classica'. Rilevante è qui comprendere che:

Nel caso della mediazione, l'interpretariato linguistico deve dare conto di variabili e sfumature che nella comunicazione interpersonale vanno ricercate nelle differenze culturali, etniche, religiose, di genere e di vissuto, in particolare quello migratorio.

⁹ Tratto da *The International Profiler Licensing Pack* di WorldWork (2011).

¹⁰ La definizione delle competenze dell'EMT corrisponde a quelle discusse in precedenza: "By 'competence', we mean the combination of aptitudes, knowledge, behaviour and knowhow necessary to carry out a given task under given conditions" (Gambier 2009, p. 3).

Ciò rappresenta una chiara rottura non solo con le situazioni di interpretariato ‘classiche’ (come nel campo del turismo o nel campo commerciale), ma anche con ciò che le tante organizzazioni di interpretariato per i servizi pubblici credono debbano essere le competenze di un interprete. Ad esempio, il Ministero della Cittadinanza e dell’Immigrazione dell’Ontario ha finanziato la *National Standard Guide for Community Interpreting Services, Standards of Practice and Ethical Principles* (2007, p.21), che afferma esplicitamente che il ruolo di un *cultural broker/bridge* va ben oltre il compito di un interprete. La guida pone chiari limiti a come la traduzione o l’interpretazione dovrebbero essere eseguite, poiché nel momento in cui subentrano altri agenti si entra in un’area molto complessa, che richiede tutta una serie di competenze avanzate, interculturali e di altro tipo. Tuttavia, altre guide sull’interprete di comunità hanno compiuto un passo in avanti verso la mediazione culturale. Ad esempio, secondo la *California Healthcare Interpreters Association* (CHIA 2002, p. 11, enfasi nell’originale) “l’interprete trasmette il contenuto, *lo spirito* e il contesto culturale dell’originale, e deve sapere quando e come assumere il ruolo di *cultural clarifier*”. Questo ruolo chiarificatore supera quello del ‘messaggero’ o ‘traspositore’ e si muove in direzione di ciò che Gavioli (in stampa) definisce *explicit coordinator* (‘coordinatore esplicito’). Come spiega (Angelelli 2004, p.78), qui il mediatore culturale non si limita a chiarire il significato di quanto detto, ma coordina e comunica l’affetto e la solidarietà tramite il cambio di registro, l’espansione o riduzione del contenuto e così via.

Nell’articolo di Martín e Phelan (2010), sulla differenza tra l’interprete e il mediatore nell’ambito dell’assistenza sanitaria, si esplorano persino altre vie per l’*empowerment* del cliente vulnerabile, per facilitare il dialogo con lo scopo preciso di giungere a soluzioni.

Si evince, dunque, che il mandato del MC sia notevolmente maggiore rispetto a quello dell’interprete o del *broker* culturale. Infatti, in un report su *Language and Culture Mediation Professions* finanziato dall’UE si legge che la mediazione interculturale, come praticato in numerosi paesi europei, spesso “richiede compiti ben oltre le funzioni della mediazione linguistica o [le linee guide] quasi vengono interamente ignorati” (Transkom 2007). I paragrafi successivi si concentreranno in particolare su alcune delle ICC che un mediatore dovrà possedere.

3.2.2. *Abilità della Competenza Comunicativa*

La seguente lista è adattata dal quadro delle competenze fornito da Deardorff (2015) per il MC in contesti di immigrazione, mentre le abilità indicate tra parentesi sono quelle riportate nel *The International Profiler* di WorldWork

(2011), elaborate originariamente per i professionisti del business che lavorano in contesti internazionali o multiculturali.

Ascolto – (Ascolto Attivo) capacità di controllare e chiarire ciò che è stato detto. Ciò richiede che il MC sia in grado di intervenire in qualunque momento per indagare sulle parole usate, per spiegare significati, e così via. Ciò includerebbe l'aggiunta di qualunque informazione contestuale utile ai fini della comprensione.

Attenzione – (Sintonia) capacità di porre attenzione a tutti i segnali coinvolti nell'interazione (verbali e non verbali).

Riflessione/Consapevolezza – (Consapevolezza di riflesso) capacità di calibrare gli effetti del comportamento assunto o di quanto detto o dal cliente o dallo stesso MC;

Comunicare – (Chiarezza nella comunicazione) capacità di ridurre la complessità del linguaggio, specialmente per coloro che non usano una *Lingua Franca*.

Manifestazione delle Intenzioni – la capacità, costruita sulla base delle precedenti, di evitare il sovraccarico di informazioni e di assicurarsi che l'informazione sia inserita in un contesto chiaro ed esplicito.

3.3. Saper fare/Abilità

Byram collega le Abilità a quelle che definisce *skills of interacting* (abilità di interazione) e, ovviamente, in questo gruppo di competenze rientrano le Abilità Comunicative discusse nel paragrafo precedente. Poiché il MC è prima di tutto un comunicatore, le medesime sono state discusse prima. Le altre abilità di interazione riscontrate in entrambi gli inventari stilati per l'interculturalità e per il business, sono le seguenti:

Presenza di Prospettiva (creare empatia):

Abilità nel rapporto: capacità di mostrare calore e attenzione; capacità di generare fiducia;

Gamma di stili: capacità di cambiare comportamento, stile comunicativo, registro;

Sensibilità verso il contesto: capacità di comprendere come i messaggi potrebbero/dovrebbero essere organizzati e a chi consegnarli per ottimizzare la comunicazione; capacità di comprendere chi prende le decisioni e come queste saranno prese.

Le aree di competenza qui discusse sono di vitale importanza per fare in modo che le richieste di asilo dell'immigrato ricevano il massimo ascolto e che la comprensione da parte delle autorità avvenga proprio *come* il risultato di uno stile individuale e comunicativo facente parte di un modello condiviso del mondo, impartito non da una macchina ma da un essere umano. Merlini (in stampa) sottolinea proprio l'empatia umana, tramite l'uso dell'ascolto attivo, il sorriso, e il contatto visivo e fisico.

L'effettiva realizzazione di quanto sopra detto dipende dalla capacità

del MC di cambiare la posizione percettiva (Katan 2001, pp. 301-303; 2009a, p. 89). La prima posizione percettiva vede la massima associazione (empatia) con il primo interlocutore (e la sua cultura) della triade. Ciò significa non solo comprendere ciò che è stato detto ma, come sostiene Merlini (in stampa), leggere i segnali verbali e non verbali. La seconda posizione coincide con quella del secondo interlocutore (e della seconda cultura), che attenderà di ricevere aiuto per accedere a ciò che è stato detto e al suo significato. Katan (2013, p. 84) definisce questa forma di intervento *intercultural mediation* (IM) ovvero ‘mediazione interculturale’, “che tiene conto dell’impatto della distanza culturale durante la traduzione o l’interpretazione. Lo scopo è di migliorare l’accesso tramite una ri-contestualizzazione [...] per assicurare un’ottima comunicazione interculturale”. Continuando, Katan prevede due tipi di IM. Il primo è il caso dove il MC “prevede e compensa gli insuccessi della comunicazione focalizzando la propria attenzione sulla perdita o sulla distorsione della comunicazione”. Il secondo prevede l’intervento del MC “per sostenere e difendere gruppi culturali vulnerabili, per assicurare che la loro voce venga sentita e le differenze e i diritti vengano rispettati”.

3.3.1. La terza posizione percettiva

La prima e la seconda posizione percettiva aiuta il MC a capire la distanza culturale, a individuare aree di probabili comunicazioni infelici e anche a sostenere gruppi vulnerabili. Però, senza una terza posizione, che non è né il mondo del cliente né quello dell’autorità, il MC perde la possibilità di essere considerato un professionista. Questa terza posizione percettiva è fondamentale, in quanto è proprio in essa che il MC può esercitare interamente la sua neutralità. È una posizione non più ‘associata’, coinvolta o empatica, ma ‘dissociata’ (Katan 2001, p. 302).

Come già detto, le prime due posizioni, se empatiche, possono implicare un ruolo di difesa o verso il migrante o verso l’autorità, riducendo di conseguenza la validità dell’altra voce. E’ soltanto nella terza posizione percettiva che il MC è in grado di calcolare fino a che punto il sentimento empatico si stia avvicinando (eccessivamente) al confine con la difesa.

La terza posizione presuppone un’ulteriore capacità di ‘Autonomia Personale’ che consentirà al MC di accedere alle proprie credenze e valori (Katan 2009a, p. 89) riguardo al successo dell’interazione, e di *intervenire* in modo specifico, anziché tradurre in senso stretto. A questa capacità si accompagna, in correlazione all’empatia, l’abilità di creare sinergia.

Tuttavia, queste abilità non sono chiaramente visibili negli inventari creati da e per gli interculturalisti. Dierdroff (2015) non le menziona affatto, mentre Bryam parla di “Sicurezza di sé”, ma con sotto-descrittori incentrati sulla padronanza delle proprie abilità (comprendere e interagire) piuttosto che

sicurezza nel raggiungimento del proprio scopo. Ciò si deve probabilmente alla missione, fortemente sentita dagli interculturalisti, di promuovere il rispetto, la tolleranza e la comprensione reciproca nel mondo. Tuttavia, ciò espone il MC a critiche di relatività culturale (e.g. Kanarek 2013). Gli inventari interculturali orientati al business, invece, come *The International Profiler (TIP)* sotto elencato, sono fortemente incentrati sull'espletamento del compito:

Autonomia Personale:

Centratura Personale – il MC possiede solidi valori e convinzioni che forniscono coerenza o equilibrio di fronte a circostanze poco conosciute o nei momenti in cui si devono sostenere pressioni che mettono in discussione il senso di sicurezza. Tali valori, inoltre, danno importanza e credibilità agli impegni assunti.

Concentrazione sugli Obiettivi – il MC pone specifiche mete e compiti da espletare in progetti internazionali, da perseguire con grande perseveranza senza lasciarsi distrarre e senza scendere a compromessi. Crede in un controllo deciso sulla propria vita e riesce a fare in modo che le cose succedano nel mondo circostante.

Sinergia:

Creazione di Nuove Alternative – il MC avverte l'esigenza di un approccio attento e sistematico nel facilitare il lavoro di gruppo assicurandosi che nessuna diversa prospettiva culturale venga trascurata, ma sia compresa e utilizzata nel processo di risoluzione dei problemi.

L'attenzione sulla creazione di nuove alternative come competenza chiave per il MC è anche discussa da Gavioli (in stampa).

3.4. Attitudini

Le Attitudini, legate come sono ai valori e alle credenze sulle nostre abilità, come si evince dal modello del Livelli Logici, costituiranno solidi motivatori (o inibitori) per l'acquisizione, il mantenimento e lo sviluppo delle capacità. Tutte queste attitudini consentono di focalizzarsi sull'accettazione e sull'interesse verso ciò che è diverso e sconosciuto, dato che una problematica nell'apprendimento della comunicazione interculturale è l'essentialismo o reificazione, che può portare a far idealmente coincidere la nazionalità con un particolare tipo di mentalità (Barsky et al 1996, pp. 169-170), o a ritenere che vi sia un'unica *best practice* cui attenersi. Come già anticipato, questi tratti, tuttavia, sono difficilmente sviluppabili mediante programmi di formazione. Essi sono elencati di seguito come in Deardorff (voci in corsivo) (2015, p. 120) e Worldwork (voci tra parentesi) (2011, p. 11-13):

Apertura Mentale

(Flessibilità nel giudizio) – il MC evita di giungere a conclusioni affrettate e definitive su persone e situazioni che si trova davanti. È inoltre in grado di utilizzare l'esperienza di individui appartenenti a culture diverse per mettere in discussione o modificare stereotipi sul loro *modus operandi*.

Curiosità

(Accoglienza al nuovo arrivato) – il MC è desideroso di avviare il contatto e costruire relazioni con persone nuove, inclusi coloro con diverse esperienze, percezioni e valori. Si interessa particolarmente a individui provenienti da contesti culturali diversi o sconosciuti.

(Nuovo modo di pensare) – il MC è aperto a nuove idee, e cerca di estendere la propria comprensione in ambiti nuovi e sconosciuti. Lavora con piacere in contesti internazionali proprio perché è esposto a idee e approcci sconosciuti.

(Comportamento flessibile) – il MC si adatta facilmente a tutta una serie di situazioni sociali e culturali. Ha appreso o è predisposto ad apprendere una più ampia gamma di *pattern* comportamentali. È pronto a sperimentare comportamenti diversi al fine di identificare quelli più accettabili ed efficaci.

Tolleranza verso ciò che è diverso

(Accettazione) – il MC non solo tollera ma accetta positivamente un comportamento molto diverso dal suo. In un contesto internazionale raramente prova intolleranza verso pratiche lavorative in conflitto con la sua idea di *best practice*, o si sente minacciato da esse.

Rispetto

(Valorizzazione delle differenze) – al MC piace lavorare con colleghi e partner provenienti da contesti diversi, ed è sensibile alle diverse percezioni del mondo. È desideroso non solo di esplorare o comprendere valori e convinzioni altrui, ma anche di comunicare rispetto nei loro confronti.

La maggior parte delle attitudini discusse finora riguardano l'attitudine o la capacità del MC in relazione all' 'altro'. Tuttavia, è ugualmente importante che un MC sia in grado di gestire e allenare se stesso, specialmente se posto dinanzi alle incertezze derivanti dall'essere stato sradicato dalla propria 'zona di conforto', *comfort zone*, o *environmental bubble* (Katan e Straniero Sergio 2001). Ciò avviene in particolare quando si lavora interfacciandosi tra la disperazione umana dei richiedenti asilo e gli ospitanti, spesso completamente ignari di quanto accade nel mondo dell'immigrazione.

Tolleranza dell'ambiguità (Deardorff 2015, p. 120)*Forza emotiva* (Worldwork 2011, p. 12)

(Capacità di Recupero) – il MC è solitamente abbastanza tenace da rischiare di commettere degli errori al fine di imparare. Riesce a superare ogni imbarazzo, critica o commento negativo. Ha un approccio positivo verso la vita e tende a reagire prontamente quando le cose vanno storte.

(Gestione dello Stress) – il MC è capace di gestire il cambiamento e alti livelli di pressione anche in situazioni che non conosce. Rimane calmo quando è sotto pressione e dispone di mezzi ben sviluppati per gestire lo stress anche in

assenza delle normali reti di supporto. Dispone delle personali risorse necessarie per affrontare con efficacia lo stress derivante dallo shock culturale. (Spirito di Avventura) – il MC ricerca la varietà, il cambiamento e gli stimoli che la vita può procurargli, ed evita contesti sicuri e prevedibili. Si avventura in situazioni ambigue e scomode anche quando non è sicuro di avere le abilità necessarie per uscirne con successo.

4. Diventare interculturali

La capacità di lavorare sotto pressione, dare potere e dunque mediare profonde differenze nei difficili contesti di immigrazione e asilo può davvero realizzarsi solo quando il mediatore ha raggiunto un livello di adattamento linguistico e culturale in cui le differenti pratiche di vita, comportamentali e comunicative sono non solo tollerate e comprese, ma anche apprezzate e, almeno in parte, emulate. Ciò richiede molto tempo, ed è un processo che non finisce mai. Come sottolinea Fantini (2000, p. 30) “si è sempre nel divenire, e non è mai completamente padrone dell’interculturalità”. Campinha-Bacote (2002), che si concentra sull’assistenza infermieristica e sanitaria, ha inglobato questo concetto nel nome del suo stesso Strumento di Valutazione: “Il Processo della Competenza Culturale nei Servizi Sanitari”.

4.1. Il continuum dello sviluppo interculturale

Il processo o sviluppo della competenza interculturale è stato tracciato da vari studiosi sotto forma di una curva di risposta. Tutte le curve di risposta contengono una fase di crisi, definita da Paige (1993) come la tensione e l’ansia derivanti dalla perdita di segnali familiari nel contesto di una nuova cultura. La fase di aggiustamento culturale è il tempo impiegato da un individuo per apprendere e acquisire il comportamento, le strategie e almeno parte del sistema di valori necessari per adattarsi al modo di vivere in un’altra cultura.

Tale approccio, dunque, fa da cornice al set di competenze ASK. Come sottolinea Bennett (2004, pp. 68-69), la conoscenza di una lingua straniera o la scioltezza con cui la si parla, e persino un atteggiamento teoricamente aperto possono far sì che una persona rimanga semplicemente un’idiota che parla fuori luogo, un *fluent fool* (Bennett 1997), a meno che non abbia avviato un processo di aggiustamento o adattamento. Questa fase è spesso rappresentata come una curva o linea ‘J’, ‘U’ o ‘W’ (si veda Soriano Garcías 2009; Katan 2004, pp. 329-338) dove la reazione difensiva allo shock culturale viene sostituita nel corso del tempo da vari livelli di comprensione, accettazione e adattamento vero e proprio da parte dell’ospitato.

La più dettagliata e autorevole curva di aggiustamento è quella rappresentata dal *Developmental Model of Intercultural Sensitivity* (DMIS)

elaborato da Bennett (1993). Questo modello di sviluppo della sensibilità interculturale pone le basi per l'*Intercultural Development Inventory* (IDI) (Inventario dello Sviluppo Interculturale) (Hammer 2009) il quale, come gli altri inventari, “valuta la competenza interculturale – l’abilità di cambiare prospettiva culturale e di cambiare il comportamento in sintonia alle differenze culturali” (IDI 2015). Lo strumento di valutazione consiste in un questionario di 50 quesiti elaborato per indicare dove il partecipante si colloca lungo tale continuum.

Tuttavia, come detto in precedenza, questo inventario non è specificatamente basato sull’ASK. Infatti, Bennett (2004; si veda anche Castiglioni 2013, pp. 21-35) dimostra come il paradigma previsto da ASK sia di per sé ampiamente accademico, e può essere attivato utilmente solo se il partecipante si è spostato da un modello etnocentrico del mondo a quello etno-relativo, oppure da una mentalità ‘monoculturale’ a una ‘multiculturale’ (IDI 2015) pronta a convertire attitudini cognitive, abilità e conoscenza in reazioni effettive.

L’IDI è certamente un modo ideale di avviare un’indagine sulla competenza interculturale poiché si sofferma sul tipo di mentalità che effettivamente favorirebbe o ostacolerebbe le attitudini (e di conseguenza le abilità interculturali e il desiderio di conoscenza) indispensabili ad un MC per praticare la professione. Pertanto, gli aspiranti MC dovranno innanzitutto essere consapevoli dell’impatto che le differenze culturali producono sul proprio modo di pensare e sul proprio sistema di valori, prima di pensare professionalmente a come intervenire su un discorso linguistico-culturale, o come enfatizzare e comprendere le reazioni soggettive dei richiedenti asilo dinanzi alle differenze con cui si scontrerà nel momento in cui proverà a comprendere cosa significhi vivere in Italia.

Si riportano di seguito (Tabella 2) i modelli di IDI e DMIS:

Fase	IDI	DMIS
Etnocentrica / Monoculturale	Negazione	Negazione
	Polarizzazione	Difesa: Shock Culturale Ribaltamento
	Minimizzazione	Minimizzazione
Etnorelativa / Interculturale	Accettazione	Accettazione
	Adattamento	Adattamento
		Integrazione

Tabella 2: Fasi di Sviluppo Interculturale nel DMIS e nell’IDI

4.1.1. Il mondo etnocentrico

Negazione. Questa fase iniziale, spesso chiamato fase di euforia o ‘luna di miele’, non costituisce necessariamente la prima fase per i richiedenti asilo, ma potrebbe ben coincidere con la prima reazione degli aspiranti MC la cui unica reale esperienza della differenza culturale sia avvenuta mediante lo studio, i media e/o brevi soggiorni all’estero con contatto limitato con l’altra cultura. In ogni caso, la ‘Negazione’ costituisce la fase in cui le differenze sono ignorate. Il fatto stesso che la mediazione linguistica e perfino la mediazione culturale siano ampiamente inquadrate come un problema di competenza linguistica a livello della Cultura Tecnica nell’iceberg culturale è un sintomo di questa fase della ICC. Ci si può aspettare che la stragrande maggioranza di funzionari che operano nell’immigrazione e gli stessi immigrati si trovino in questa fase. Un MC dovrebbe aspettarsi che tutti i partecipanti coinvolti credano che la ‘differenza’ sia solo una questione linguistica, che tutto si risolverà non appena saranno state fornite dalle autorità e alle autorità tutte le spiegazioni e la lingua sia stata mediata.

Polarizzazione. La polarizzazione del ‘noi e loro’ come effetto dello shock culturale può assumere una varietà di forme. A meno che non abbia già deciso di deporre le armi, il MC potrebbe anche diventare un agente entusiasta o assumere la difesa dei richiedenti asilo (‘la comunità’) criticando le iniquità delle politiche e delle pratiche in materia di immigrazione e percependo i ‘loro’, cioè dei richiedenti asilo, non come individui, ma come numeri e come un problema, un compito che necessita di amministrazione. In tal caso diventa un agente o difensore a favore dell’autorità ospitante (il sistema) (Leanza 2007, p. 29; Katan 2013, p. 87).

Dal punto di vista del richiedente asilo, la reazione iniziale sarà positiva (euforia) solo finché prevarrà quella motivazione che spinge a fuggire dalla propria situazione di crisi. Quando le realtà dell’immigrazione inizieranno ad emergere, come prevedibile, si manifesterà un principio di shock culturale, accompagnato da un’ondata crescente di critica nei confronti della cultura ospitante.

Minimizzazione. Questa è l’ultima delle fasi etnocentriche. Qui le differenze sono percepite, ma sono considerate del tutto superficiali. La convinzione diffusa è che, in fondo, le differenze anziché aumentare danno luogo a comunanze. In questo risiede molta verità. Tuttavia, in questa fase le comunanze sono di fatto in comune solo a un particolare gruppo, ma vengono generalizzate *come se* fossero globali. Ad esempio, vi è una sostanziale differenza tra “siamo tutti esseri umani” e “siamo tutti figli di Dio”.

Molti individui e organizzazioni, seppur con le migliori intenzioni, generalizzano e globalizzano le proprie convinzioni, includendo qualunque

altra cultura nella propria. Ad esempio, la Caritas, un'organizzazione in prima linea nell'accoglienza ai richiedenti asilo e ai rifugiati, pone le basi della sua missione nella fase di minimizzazione della sensibilità interculturale (o forse si potrebbe dire qui interreligiosa). Infatti, il *Codice Etico* (Caritas 2013) riporta un'affermazione di papa Francesco: "Caritas è la carezza della Chiesa al suo popolo". Vi è la chiara supposizione qui che il 'popolo' del mondo sia interamente parte, se non in un certo senso appartenente, alla Chiesa Cattolica. Eppure la maggior parte dei richiedenti asilo rimarrebbe sorpresa, come del resto anche la maggior parte dei Cattolici, se sapessero di essere stati inglobati a priori nel grembo della chiesa di qualcun altro.

Generalmente coloro che sono ritenuti parte di un determinato gruppo – ma non lo sono – si sentono, se non altro, poco compresi. L'uso italiano (e inglese dell'Inghilterra) dell'espressione 'gli inglesi' disturba coloro che si definiscono irlandesi, scozzesi o gallesi. Barsky *et al.* (1995, p. 170), nell'ambito della mediazione familiare, sottolinea che la eterogeneità all'interno della cultura sia importante quanto la diversità fra una cultura ed un'altra e che i mediatori devono impadronirsi di questo fatto.

La Minimizzazione sarà sempre in relazione al modello etnocentrico del mondo, in base al quale si presume che il proprio modo di percepire il mondo sia l'unico normale (Katan 2004). Ed è proprio qui che si coglie il termine 'tolleranza' per ciò che è, ovvero una tolleranza per ciò che normale *non* è. Coloro che sono tollerati, infatti, non sono necessariamente compresi, e la parola 'tolleranza' reca in sé ben poco del desiderio di comprendere. Non dovrebbe sorprendere, pertanto, che coloro che sono 'tollerati' si sentano frustrati e possano intraprendere azioni estreme. Questo uso della minimizzazione è certamente uno dei fattori che ha portato alla disfatta del 'modello di fusione' (*melting pot*), il quale attraverso la soppressione della differenza non è stato in grado di prevedere il 'terrorismo domestico', ed è tuttora incapace di gestirlo.

Seppur utile, la tolleranza ha i propri limiti e nella migliore delle ipotesi può essere considerata una fase di passaggio per lo stadio successivo.

4.1.2. Il mondo etnorelativo

In questa fase ci si sposta dal 'tollerare' la differenza al diventare parte di essa comprendendo, rispettando e talvolta sposando quei valori che supportano le differenze comportamentali. Il raggiungimento di questo stadio richiede molto tempo, nonché la consapevolezza del fatto che il proprio sistema di valori sia un sistema costruito. Come sostengono Barsky *et al.* (1995, p. 169): non è difficile per i MC affermare l'etnorelativismo, mettere in pratica, invece, vuole dire fare i conti con i propri pregiudizi e stereotipi.

Questi pregiudizi sono radicati e richiedono un passaggio essenziale di reazione dalle preferenze condizionate della *comfort zone* a quella del

relativismo culturale dove, almeno per il momento, non vi è un sistema di valori ‘migliore’. Bennett (2009, p. 35) sostiene chiaramente che sebbene vi sia un divario tra livelli etnocentrici e livelli etnorelativi, si parla sempre di una crescita o sviluppo incrementale.

Accettazione. Questa è la prima fase che, come suggerisce Bennett, consente al MC di iniziare a sviluppare competenze interculturali, ed è correlata al primo livello sommerso nell’iceberg dei Livelli Logici. Il partecipante qui può iniziare a comprendere che i diversi comportamenti e le diverse strategie sono appunto diversi nell’altra cultura, e che nell’altra cultura sono considerati normali. È ampiamente accettato che “Ci sono più cose in cielo e in terra, Orazio, di quante ne sogni la tua filosofia”,¹¹ e che la normalità è relativa solo ad uno specifico contesto socio-culturale. Una volta avvenuta questa separazione di normalità, il partecipante può iniziare a manifestare curiosità e interesse spontaneo verso ciò che rende le cose diverse e come questa differenza funzioni in pratica rispetto al proprio modo di agire. In questa fase i partecipanti stessi continueranno ad agire ‘come se fosse normale’, ma sperimenteranno anche altri modi di agire. Ad ogni modo, i partecipanti saranno solo in grado di oscillare tra la prima e la seconda Posizione Percettiva associata, senza quindi la prospettiva dalla terza posizione. Proprio qui si manifesta il relativismo culturale, in quanto non vi sarà prospettiva (competenza di forza interiore), e tutti i comportamenti sembreranno in egual misura appropriati.

Adattamento. A questo livello il partecipante è pienamente in grado di muoversi tra le tre Posizioni Percettive precedentemente menzionate. Non solo si comprende il comportamento dell’altro, ma si apprezzano anche i valori che determinano il diverso comportamento di ciascuna cultura. In questa fase il partecipante possiede *two skills in one skull*, ‘due abilità in un’unica testa’ (Taft, in Katan 2004, p. 17), e può pienamente utilizzarle entrambe. Lo stesso Bennett sostiene che ciò non significa perdere il proprio senso di sé o il proprio sistema di valori, ma essere in grado di impiegare “‘empatia intuitiva’, e cioè essere capaci di organizzare la propria visione del mondo quasi al punto di far propria questa prospettiva e quindi poter generare un comportamento appropriato in quel diverso contesto culturale” (Bennett e Boylan 2010, p. 29).

A ciò si accompagna la capacità di valutare, dopo aver raccolto tutti gli elementi, e di decidere il miglior modo di agire in quel particolare momento. Questo atteggiamento è stato definito *mindful translation* (Katan 2014).

¹¹ W. Shakespeare, *Amleto*, atto I, scena V.

Integrazione. Sebbene non sia necessario raggiungere questo stadio per diventare un MC, è proprio qui che l'identità cambia, e il MC non è più un ruolo ma una parte fondamentale del 'sé'.

5. La zona di incertezza del MC

Inghilleri (2005, p. 70) è stata la prima a discutere la problematica dell'incertezza per l'interprete/traduttore. Prendendo spunto da Bourdieu, descrive le *uncertainty zones* come "spazi contraddittori e potenzialmente liberatori all'interno di una struttura sociale". Le incertezze su cui la studiosa si sofferma sono aspettative e normative opposte riguardo il tipo e l'entità dell'intervento e il comportamento professionale.

Di conseguenza, lo status di MC oscilla tra la figura idealizzata di un consulente interculturale interventista, lavoratore sociale e interprete, a quella di un tipico traduttore orale remissivo non interventista. La conseguente vulnerabilità è stata discussa da diversi studiosi (ad es. Wadensjö 1998, Angelilli 2012), con particolare riferimento al MC in Italia (ad es. Merlini 2009, in stampa; Pittarello 2009). Essa è aggravata dal fatto, come spiegano Minervino e Martin (2007), che i MC spesso lavorano individualmente, senza un supporto da parte del loro datore di lavoro, e possono anche essere loro stessi vittime della discriminazione. D'altro canto i clienti che vivono condizioni difficili si aggrappano al MC investendolo di un carico emotivo enorme. Alla fine possono essere giudicati come difensori dell'autorità ospitante e di conseguenza trovarsi marginalizzati dalle proprie comunità (Minervino e Martin 2007, p.192).

Queste incertezze richiedono una dose di forza interiore particolarmente poderosa. Ma, per concludere con una nota più positiva, l'incertezza in questa professione in erba offre a coloro che la praticano se non altro l'opportunità di "definire un ruolo per sé stessi che corrisponde al "chi essi sono" anziché a una già preconcepita nozione di "chi devono essere" (Inghilleri 2005, p. 82).

David Katan è Professore Ordinario di Lingua e Traduzione – Lingua Inglese presso l'Università del Salento. Ha oltre 70 pubblicazioni, tra cui il volume monografico *Translating Cultures: An Introduction for Translators, Interpreters and Mediators* (Routledge) alla sua seconda edizione, nonché capitoli per la *Routledge Encyclopedia of Translation* (2008), la *Routledge Companion to Translation Studies* (2009), *Benjamin's Handbook of Translation Studies* (2012, 2013) e la *Wiley-Blackwell Encyclopedia of Applied Linguistics* (2013). Dal 2008 dirige la rivista internazionale *Cultus: the Journal for Intercultural Mediation and Communication*. È anche coach abilitato per il test psicometrico *The International Profiler* della *Worldwork*, Londra.

Riferimenti bibliografici

- Alvini A. 2007, Assessment Tools of Intercultural Communicative Competence. https://cwil.saintmarys.edu/files/cwil/old-content/php/intercultural.learning/documents/feil_appendix_f.pdf (26.11.2015).
- Amato A. e Garwood. C. 2013, *Cultural mediators in Italy: a new breed of linguists*, in “Intralinea Online Translation Journal” 13. [http://www.intralinea.org/archive/article/Cultural mediators in Italy a new breed of linguists](http://www.intralinea.org/archive/article/Cultural%20mediators%20in%20Italy%20a%20new%20breed%20of%20linguists) (26.11.2015).
- Angelelli C. 2004, *Medical interpreting and cross-cultural communication*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Angelilli C. 2012, *Intercultural Discourse and Communication in a Specific Interactional Domain: Medicine*, in Paulston C.B., Kiesling S.F. e Rangel E.S. (a cura di), *The Handbook of Intercultural Discourse and Communication*, Wiley-Blackwell, Malden (MA), pp. 430-448.
- Baker M. 2008, *Ethics of renarration: Mona Baker is interviewed by Andrew Chesterman*, in “Cultus” 1, pp. 10-33.
- Barsky A., Este D. e Collins D. 1996, *Cultural Competence in Family Mediation*, in “Mediation Quarterly” 13 [3], pp. 167-178
- Bennett M. e Boylan P. 2010, *A conversation on cultural identity and integration. Milton Bennett interviewed by Patrick Boylan*, in “Cultus” 3, pp. 17-44.
- Bennett M.J. 2004, *Becoming interculturally competent*, in Wurzel J.S. (a cura di), *Toward multiculturalism: A reader in multicultural education*, Intercultural Resource Corporation, Newton (MA), pp. 62-77. http://www.idrinstitute.org/allegati/IDRI_t_Pubblicazioni/1/FILE_Documento.pdf (26.11.2015).
- Bennett M. 1998, *Intercultural Communication: A Current Perspective*, in Bennett M.J. (a cura di), *Basic Concepts of Intercultural Communication: Selected Readings*, Intercultural Press, Yarmouth (MA), pp. 1-34.
- Bennett M. 1997, *How not to be a fluent fool: Understanding the cultural dimensions of language*, in Fantini A.E. (a cura di), *New ways in teaching culture. New ways in TESOL series II: Innovative classroom techniques*, TESOL, Alexandria (VA), pp. 16-21.
- Bennett M. 1993, *Towards Ethnorelativism: A Developmental Model of Intercultural Sensitivity*, in Paige M.R. (a cura di), *Education for the Intercultural Experience*, Intercultural Press, Yarmouth (MA), 22-73.
- Byram M. 1997, *Teaching and Assessing Intercultural Communicative Competence*, Multilingual Matters, Cleveland/Philadelphia.
- Campinha-Bacote J. 2002, *The Process of Cultural Competence in the Delivery of Healthcare Services: A Model of Care*, in “Journal of Transcultural Nursing” 13, pp. 181-184,
- CARAP. <http://carap.ecml.at/CARAPinItaly/tabid/3259/language/fr-FR/Default.aspx> (27.11.2015).
- Caritas 2013, *Impegnarsi a vivere secondo i nostri valori: Codice etico per gli organismi membri di Caritas Internationalis*. <http://www.caritasitaliana.it/caritasitaliana/allegati/5956/Codice%20etico.pdf> (20.10.2015).
- Castiglioni I. 2013, *Constructing Intercultural Competence in Italian Social Service and Healthcare Organizations Pedagogical Design, Effectiveness Research, and Alternative*

- Visions for Promoting Ethnorelativism*, University of Juväskylä Press, Juväskylä (Finland). https://jyx.jyu.fi/dspace/bitstream/handle/123456789/42380/978-951-39-5446-8_vaitos11112013.pdf?sequence=1 (20.11.2015).
- CHIA, California Healthcare Interpreters Association 2002, *California Standards for Healthcare Interpreters: Ethical Principles, Protocols, and Guidance on Roles & Intervention*. <http://www.chia.ws/standards.htm> (27/11/2015).
- Copeland E. 2012, *A Rare Opening in the Wall: The Growing recognition of gender-Based Protection*, in Steiner N., Gibney M. e Loescher G. (a cura di), *Problems of Protection: The UNHCR, Refugees, and Human Rights*”, Routledge, New York/Oxford, 101-116, fn 41 p. 243.
- Deardorff D.K. 2015, *Definitions: Knowledge, Skills, Attitudes*, *The SAGE Encyclopedia of Intercultural Competence*, Sage, Thousand Oaks, pp. 217-220.
- Fantini A.E. 2000, *A Central Concern: Developing Intercultural Competence*, in “SIT Occasional Papers” 1, pp. 25-42.
- Gambier Y. 2009, *Competences for professional translators, experts in multilingual and multimedia communication*, EU, Bruxelles, pp. 1-6. http://ec.europa.eu/dgs/translation/programmes/emt/key_documents/emt_competences_translators_en.pdf (27.11.2015).
- Gavioli L. in stampa, *Interpreting as coordination in doctor-patient interaction: talk organization and (inter)cultural presuppositions*, in “Cultus” 8.
- Guido M.G. 2007, *The discourse of Legal Advice in Cross-cultural Immigration Contexts*, in Guido M.G. e Zappulli L. (a cura di), *Il Discorso Legale in Contesti Multiculturali*, Franco Angeli, Roma, pp. 17-46.
- Guido M.G. 2008, *English as a Lingua Franca in Cross-cultural Immigration Domains*, Peter Lang, Berna.
- Hale S. 2007, *Community Interpreting*. Palgrave, Houndsmills, Basingstoke.
- Hale S. e Liddicoat T. in stampa, *The meaning of accuracy and culture, and the rise of the machine in interpreting and translation. A conversation between Sandra Hale and Anthony Liddicoat*, in “Cultus” 8.
- Hall E.T. 1976, *Beyond Culture*, Doubleday, New York.
- Hammer M.R. 2009, *The Intercultural Development Inventory*, in Moodian M.A. (a cura di), *Contemporary Leadership and Intercultural Competence*, Sage, Thousand Oaks, CA, pp. 203-218.
- IDI 2015, <https://idiinventory.com/products/> (20.11.2015).
- Inghilleri M. 2005, *Mediating Zones of Uncertainty: Interpreter Agency, the Interpreting Habitus and Political Asylum Adjudication*, in “The Translator” 11 [1], pp. 69-85
- Ishida R. 2011. *Personal names around the world*. <http://www.w3.org/International/questions/qa-personal-names> (20.11.2015).
- Kanarek J. 2013, *Critiquing Cultural Relativism*, in “The Intellectual Standard” 2 [2], pp. 1-14. <http://digitalcommons.iwu.edu/tis/vol2/iss2/1> (20.11.2015).
- Katan D. 2001, *When Difference is not Dangerous, Modelling Intercultural Competence for Business*, in Cortese G. e Hymes D. (a cura di), “Textus” 14 [2], pp. 287-306.
- Katan D. 2003, *Following the Translator’s Rite of Passage from Local Reaction to Global Perception*, in Nocera C., Persico G. e Portale R. (a cura di), *Rites of Passage: Rational/Irrational, Natural/Supernatural, Local/Global*, Rubbettino, Catanzaro, pp. 533-544.
- Katan D. 2004, *Translating Cultures: An Introduction for Translators, Interpreters and Mediators*, 2nd ed., Routledge, Oxon.

- Katan D. 2006, *It's a Question of Life or Death: Cultural Differences in Advertising Private Pensions*, in Vasta N. (a cura di), *Forms of Promotion. Texts, Contexts and Cultures. Forms of Promotion: Texts, Contexts, and Cultures*, Bologna: Pàtron Editore, pp. 55-80.
- Katan D. 2009a, *Translation as Intercultural Communication*, in Munday J. (a cura di), *The Routledge Companion to Translation Studies*, Routledge, Oxford, pp. 74-92.
- Katan D. 2009b, *Translator Training and Intercultural Competence*, in Cavagnoli S., Di Giovanni E. e Merlini R. (a cura di), *La ricerca nella comunicazione interlinguistica. Modelli teorici e metodologici*, Franco Angeli, Milano, pp. 282-301.
- Katan D. 2013, *Cultural mediation*, in Gambier Y. e Van Doorslaer D. (a cura di), *Handbook of translation studies*, 4, Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, PA, pp. 84-91.
- Katan D. 2014, *Intercultural communication, mindful translation and squeezing 'culture' onto the screen*, in Garzelli B. e Baldo M. (a cura di), *Interlinguistica. Studi contrastivi tra lingue e culture*, ETS, Pisa, pp. 55-76.
- Katan D. in stampa, *Translation at the cross-roads: Time for the transcreational turn?*, in "Perspectives: Studies in Translatology".
- Katan D. e Sergio-Straniero F. 2001, 'Look Who's Talking': *the Ethics of Entertainment and Talk Show Interpreting*, in "The Translator" 7 [2], pp. 213-238.
- Katan D. e Spinzi C. 2013, *Interview and Individual Papers*, in "Cultus" 6, pp. 13-20. http://www.cultusjournal.com/files/Archives/introduzione_issue_6.pdf (27.11.2015).
- Laird D. 1985, *Approaches to Training and Development*, Addison Wesley, Harlow.
- Kramersch C. 1998, *Language and Culture*, Oxford University Press, Oxford.
- Leanza Y. 2007, *Roles of community interpreters in pediatrics as seen by interpreters, physicians and researchers*, in Pöchhacker F. e Shlesinger M. (a cura di), *Healthcare Interpreting: Discourse and Interaction*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, pp. 11 -34.
- Leung P. and Cheung M. 2013, *Factor analyzing the "ASK" cultural competency self-assessment scale for child protective services*, in "Children and Youth Services Review" 35, pp. 1993-2002.
- Martín M.C. e Phelan M. 2010, *Interpreters and Cultural Mediators – different but complementary roles*, in "Translocations: Migration and Social Change" 6 [1], p. 12. http://doras.dcu.ie/16481/1/Martin_and_Phelan_Translocations.pdf (27.10.2015).
- Merlini R. in stampa, *Empathy: A 'zone of uncertainty' in mediated healthcare practice*, in "Cultus" 8.
- Merlini R. 2009, *Seeking asylum and seeking identity in a mediated encounter: The projection of selves through discursive practices*, in "Interpreting" 11 [1], pp. 57-92.
- Minervino S. e Martin M. 2007, *Cultural Competence and Cultural Mediation: Diversity Strategies and Practices in Health Care*, in "Translocations" 2 [1], pp. 190-198.
- Moran P. 2001, *Teaching Culture: Perspectives in Practice*, Heinle & Heinle, Boston.
- Ministero dell'Interno 2009, *Linee di indirizzo per il riconoscimento della figura professionale del mediatore interculturale*, Gruppo di Lavoro Istituzionale per la Promozione della Mediazione Interculturale. http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/18/00937_linee_indirizzo_mediatore_interculturale.pdf (2.10.2015).
- National Standard Guide for Community Interpreting Services 2007, *Standards of Practice and Ethical Principles*, Healthcare Interpretation Network (HIN), Toronto, Canada.
- Nord C. 1997, *Translating as a Purposeful Activity: Functionalist Approaches Explained*,

- St. Jerome, Manchester.
- Paige M.R. 1993, *On the Nature of Intercultural Experiences and Intercultural Education*, in *Education for the Intercultural Experience*, in Paige M.R. (a cura di), Intercultural Press, Yarmouth (MA), pp. 1-21.
- Polanyi M. 1962, *Personal knowledge: Towards a post-critical philosophy*, University of Chicago Press, Chicago (IL).
- Pittarello S. 2009, *Interpreter Mediated Medical Encounters in North Italy: Expectations, Perceptions and Practice*, in "The Interpreters' Newsletter", 14, pp. 59-90.
- Reddy M. 1979, *The conduit metaphor: A case of frame conflict in our language about language*, in Ortony A. (a cura di), *Metaphor and Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 284-310.
- Rudvin M. e Spinzi C. (a cura di) 2013, *Mediazione linguistica e interpretariato. Regolamentazione, problematiche presenti e prospettive future in ambito giuridico*, Clueb, Bologna, pp. 135-152.
- Rudvin M. e Spinzi C. 2014, *Negotiating the Terminological Borders of 'Language Mediation' in English and Italian. A Discussion on the Repercussions of Terminology on the Practice, Self-perception and Role of Language Mediators in Italy*, in "Lingue Culture Mediazioni – Languages Cultures Mediation" 1 [1-2], pp. 57-79. <http://www.ledonline.it/index.php/LCM-Journal/article/view/748/646> (28.11.2015).
- Soriano García I. 2009, *Direction of mobility and its implications for the U-curve theory*, in "Cultus" 2, pp. 79-96.
- Spencer-Oatey H. e Franklin P. 2009, *Intercultural interaction: A multidisciplinary approach to intercultural communication*, Palgrave-Macmillan, Basingstoke.
- Spencer-Oatey H. e Stadler S. 2012, *Handling Communication in International Partnerships: Insights on Competence from the echina-UK Programme*, in "Cultus" 5, pp. 51-79. http://cultusjournal.com/files/Archives/spencer_oatey_et_al.pdf (28.11.2015).
- Spinzi C. 2015, "La Comunicazione interculturale e l'impatto dei fattori culturali sull'interprete giuridico", in Rudvin M. e Spinzi C. (a cura di), *L'interprete giuridico. Profilo professionale e metodologie di lavoro*, Carocci, Roma.
- Thomas J. 1983, *Cross-Cultural Pragmatic Failure*, in "Applied Linguistics" 4 [2], pp. 91-111.
- Transkom. 2007, *Comparative Study on Language and Culture Mediation in different European countries*. http://www.transkom.info/pdf/transkom_en.pdf (20.11.2015).
- Trompenaars F. e Hampden-Turner C. 1997, *Riding the Waves of Culture: Understanding Cultural Diversity in Business*, Nicholas Brealey, Londra.
- Maggioli B. (a cura di) 2011, *Codice pratico della mediazione in Italia e all'estero*, Maggioli, Romagna.
- Wadensjö C. 1998, *Interpreting as Interaction*. Longman, Londra.
- Wilss W. 1999, *Translation and interpreting in the 20th century: Focus on German*. Benjamins, Amsterdam/Philadelphia (PA).
- WorldWork 2011, *The International Profiler Licensing Pack*, Worldwork, Londra.

ETICA, FILOSOFIA E MEDIAZIONE LINGUISTICA Dall'Etica della Filosofia al Codice Deontologico della Mediazione Linguistica

METTE RUDVIN

Abstract – Over the last few years, the issue of professional ethics has received much attention in the field of interpreting and translation, and in particular in the field of Community Interpreting (CI) or Public Service Interpreting (PSI). (In this chapter we will refer to CI or PSI in Italian as ‘Mediazione Linguistica’.) Today, ‘ethics’ figures prominently in the literature, in international conferences, in interpreting courses, in translation/interpreting mailing lists as well as in the working lives of professional interpreters. As an object of theoretical inquiry (meta-ethics) as well as a guide for human conduct (normative ethics), ethics has been a prime focus of Western moral philosophy since the time of the Ancient Greeks. This chapter situates the main ethical tenets of the CI/PSI interpreting profession within the framework of the main principles of moral philosophy, namely notions of ‘good’, ‘virtue’, ‘duty’, ‘responsibility’, ‘utility’ and ‘consequence of actions’. The three principal ethical tenets of CI/PSI discussed in this chapter, Accuracy, Impartiality and Confidentiality, were identified on the basis of a general literature review and more specifically from a variegated (and to some degree representative) sample of CI/PSI Codes of Ethics. The chapter argues that there is an underlying connection between the principal tenets of moral philosophy and those of the interpreting profession (which mirror similar ethical principles in other professions). The tenet of Accuracy could be seen as a ‘contract’ between interpreter and client, interpreter and source, interpreter and text/translation process/profession. The chapter situates the interpreter’s sense of duty and responsibility towards this tenet at an individual and collective level, within the Kantian tradition of Duty. The other two tenets – impartiality and confidentiality – safeguard the interpreter’s conduct towards the source (author/speaker), professional community and institution as well as towards the receiver (reader/listener).

Keywords: Community interpreting; language mediation; ethics; philosophy.

1. Introduzione

Negli ultimi anni, il tema dell’etica professionale è diventato sempre più rilevante nel settore della traduzione e dell’interpretariato, soprattutto nella modalità dell’interpretariato denominata in inglese *Community Interpreting* (CI), o *Public Service Interpreting* (PSI), termini che, in questo articolo, useremo come sinonimi del corrispettivo usato nella lingua italiana ovvero

‘Mediazione Linguistica’.¹

Come in tante discipline, l’etica professionale – o meglio la deontologia² – svolge un ruolo tanto importante quanto complesso. Le difficoltà e la complessità derivano dal fatto che l’etica tocca proprio gli aspetti dell’interpretariato che si intrecciano con altri campi della vita umana, così come con altre discipline. Nel caso specifico, la mediazione linguistica entra in stretto contatto, e talvolta anche in conflitto, con le deontologie delle altre professioni, quali quella sanitaria, giuridica, scolastica e dei servizi sociali. Tali ambiti professionali sono caratterizzati da programmi propri, direttive deontologiche e obiettivi specifici che possono non necessariamente coincidere con le direttive deontologiche proposte nell’ambito dell’interpretariato. E’ proprio da tale mancanza di coincidenza che sorgono i primi problemi seri che cercheremo di analizzare in questa sede.

I tre concetti di base nella deontologia della mediazione linguistica (e anche dell’interpretariato come professione più ampia) sono la *precisione*, l’*imparzialità* e la *riservatezza*.³ Il presente capitolo si pone l’obiettivo di analizzare il nesso fra questi tre principi nel quadro più generale della Filosofia Morale, cercando di evidenziare i concetti principali che sono stati formulati e utilizzati per definire l’etica, abbracciando una prospettiva

¹ In inglese, l’espressione ‘*language mediation*’ corrispondente all’italiano ‘mediazione linguistica’ ha una connotazione diversa, così come nella letteratura in lingua inglese la stessa espressione ha un uso più circoscritto e controverso. Molti contributi sono stati scritti negli ultimi anni sul concetto di ‘mediazione’ in inglese; si veda per esempio Pöchhacker (2008), che parla della mediazione nei termini di un’interfaccia degli aspetti contrattuali, cognitivi e culturali. La mediazione linguistica consiste nel compito di facilitazione della comunicazione tra un rappresentante di un’istituzione pubblica, o privata, che offre servizi basilari ai cittadini (ospedali, scuole, forze dell’ordine, tribunali, centri di impiego, servizi sociali, ecc.) e i cittadini stessi, i quali non parlano la lingua italiana (per una discussione su questa terminologia, si veda Garzone (2009); Russo (2014); Rudvin e Spinzi (2014), mentre sulla mediazione linguistica si veda Favaro e Luatti (2004)). Si veda inoltre Hale (2007) e Corsellis (2008) per un approfondimento su *Community Interpreting* e *Public Service Interpreting*. Infine, si vedano Pöchhacker (2004) per un’introduzione a *Interpreting Studies*, (2004), Munday (2001) e Pym (2009) per un’introduzione a *Translation Studies*, e Ozolins (2015) per un approfondimento sull’etica nell’interpretariato. In senso ampio, parlare di *mediazione culturale* comporta una serie di riflessioni deontologiche complesse sulla natura dello scambio fra le parti interagenti; tale scambio richiede una vera e propria competenza psico-sociale. Essendo la mediazione culturale un argomento molto ampio e complesso, essa non è comunque oggetto di interesse in questo capitolo.

² In inglese, la terminologia corrente è *Code of Ethics* per indicare un codice deontologico di linee generali; si utilizzano invece le espressioni *Code of Conduct* o *Standards of Practice* quando si parla dell’applicazione più precisa del comportamento etico.

³ Nella sitografia alla fine di questo capitolo, sono elencati 14 codici deontologici scelti dai settori socio-sanitario, ‘comunitario’, giuridico, dall’ambito dei rifugiati e da associazioni del linguaggio dei segni. Si veda anche Hale (2007), per un confronto di un campione di 16 codici deontologici.

storica.⁴ Tale particolare percorso storico sarà poi messo in relazione con i principi fondamentali della deontologia della mediazione linguistica. Questi obiettivi prescindono dal tentativo di dare una risposta definitiva alla questione più ampia dell'esistenza di un codice deontologico condiviso da tutta la comunità professionale in quanto si concentrano piuttosto sull'analisi e sulla descrizione delle connessioni diacroniche e sincroniche tra i tre principi dei codici deontologici nell'interpretariato, sempre nel senso di mediazione linguistica, e i principi corrispondenti nella filosofia dell'Etica contribuendo a chiarire la loro *raison d'être* sottintesa.

2. Si può parlare di un'etica di Mediazione Linguistica?

La macro-categoria dell'«interpretariato» si è sviluppata in modo significativo come professione e disciplina accademica nel corso degli ultimi tre decenni in tutto il mondo occidentale. Contemporaneamente, ha esteso la propria attività pratica e di ricerca a una serie di discipline a tal punto da parlare oggi di interpretariato/mediazione divise per settori: sanitario, giuridico/legale, mediazione linguistica in ambito sociale, interpretariato commerciale, mezzi di informazione, turismo, interpretariato diplomatico ecc.

La crescita sempre più vasta dell'attenzione accademica, sia in termini di ricerca che di didattica, verso le discipline come *Community Interpreting* e *Public Service Interpreting* e quindi il loro conseguente riconoscimento nella società, ha portato ad una crescente focalizzazione sull'aspetto etico dell'interpretariato nei settori sociali o comunitari, o meglio di mediazione linguistica e culturale. Questo interesse, che non si ritrova in misura così ampia per esempio nell'interpretariato di conferenza, trova la sua spiegazione nel fatto che la mediazione linguistica, nella sua forma dialogica e nel suo contatto con le istituzioni della società, ha un impatto maggiore sulla vita privata e pubblica dei cittadini rispetto all'interpretariato svolto nell'ambito delle conferenze. Un altro motivo a favore della maggiore enfasi sull'etica risiede nel fatto che il mediatore gode di uno «spazio d'azione» maggiore nell'atto traduttivo: l'interazione intensa e intima (in termini prossemici) con gli interlocutori (alloglotta e operatore italiano) si traduce non solo in una visibilità più ampia dell'interprete, ma anche in un suo coinvolgimento maggiore nella dinamica conversazionale. Tendenzialmente, gli interpreti nell'ambito della mediazione linguistica hanno un ruolo più «pro-attivo». Talvolta questo comporta una vera e propria «mediazione», in senso lato, fra le parti, e quindi lo sviluppo di una conversazione basata principalmente sulla comprensione bilaterale.

⁴ Alcuni aspetti discussi in questo contributo sono trattati dettagliatamente nel libro *Ethics in Public Service Interpreting* (Rudvin, Skaaden e Phelan in stampa).

La domanda che a questo punto ci si pone è se si possa parlare di un'etica collettiva condivisa della disciplina e della professione di 'mediazione linguistica', la cui autorità deriva dal consenso della comunità professionale (i.e. un codice etico 'esterno'). In altre parole, i mediatori linguistici possono essere guidati da una serie di regole di condotta che derivano dall'esterno, dalle istituzioni pubbliche e private che richiedono i loro servizi linguistici (ospedali, uffici pubblici, istituzioni legali), dalle regole delle agenzie, associazioni o cooperative a cui appartengono, dai metodi di condotta appresi durante il percorso formativo (se e quando essi hanno ricevuto una formazione specifica)? Oppure, abbracciando la prospettiva opposta, risulta necessaria una regola etica 'interna' riguardante la traduzione e intrinseca al processo di trasferimento linguistico?

2.1. La (a)soggettività del mediatore linguistico

Rispetto al contesto anglosassone, dove la terminologia stessa – interprete – influisce sull'auto-percezione del proprio ruolo, nel contesto italiano il mandato del mediatore linguistico risulta più ampio e allo stesso tempo più vago. Per gli scopi di questo capitolo però ci riferiamo alla funzione più fondamentale del mediatore linguistico, cioè quella di colmare un divario linguistico tra l'istituzione e l'alloglotto nei termini di 'facilitatore comunicativo'.

Il frutto degli ultimi anni di ricerca e studi nel campo CI/PSI è stato quello della creazione di una biforcazione delle scuole di pensiero nella letteratura internazionale, rappresentata da ciò che Sandra Hale (2007) definisce 'approccio mediato' e 'approccio diretto': il primo più aperto con un campo d'azione più esteso e più attivo da parte dell'interprete/mediatore per quanto riguarda la sua iniziativa personale e il secondo più prudente rispetto alla traduzione e al proprio coinvolgimento che, nel momento in cui avviene, determina una *agency*.

Questa biforcazione rappresenta anche un cambiamento del paradigma molto più esteso negli studi umanistici (si vedano Pöchhacker 2006; Pym 2006; Rudvin 2006) dove si riconosce la partecipazione della parte presunta come 'neutrale' dell'interprete (per es. 'l'antropologo come osservatore', il cosiddetto *Observer's Paradox*) e il suo impatto più o meno velato sull'evento comunicativo. Ciò ha anche determinato la nascita di nuove metafore usate nella letteratura per riflettere questo livello maggiore di soggettività (*agency*) e di partecipazione da parte dell'interprete. Infatti, se nel passato, nel quadro di un paradigma positivista, si parlava dell'interprete in termini di 'lastra di vetro' e *conduit*, oggi risultano più comuni metafore come 'il ponte', il 'co-costruttore' o l'interprete come 'coordinatore di conversazione'. Altra metafora diffusa è quella che l'interprete/mediatore

linguistico non è più ‘invisibile’ ma ‘visibile’. Di conseguenza, i codici deontologici nella letteratura cominciano anche a riflettere una visione epistemologica e metodologica nuova (soprattutto nel settore medico diversamente da quello legale che ha una posizione particolare).

3. La Filosofia dell’Etica: un breve sguardo allo sviluppo di alcuni dogmi centrali

Questa sezione del lavoro persegue l’obiettivo di creare un nesso fra l’etica professionale della mediazione linguistica e l’etica filosofica occidentale.⁵ L’ulteriore obiettivo di questo lavoro è quello di illustrare come l’etica professionale, ovvero la deontologia della mediazione linguistica, e in particolare i tre principi cardinali dell’accuratezza-precisione, imparzialità e riservatezza, rispecchino i principi fondamentali della filosofia morale. A tal fine, verrà brevemente tracciato lo sviluppo della nozione di ‘etica’ (e i relativi concetti di ‘bene’ e ‘morale’) nella filosofia. La visuale sommaria e generale che si propone è specificamente atta a contestualizzare diacronicamente la nozione di ciò che implica l’essere ‘etico’.

3.1. ‘Etica’, il ‘Bene’, la ‘Morale’. Cosa si intende con questi termini?

Sin dai tempi dell’antica Grecia, patria della filosofia morale, l’etica ha costituito un focus centrale. Etica e le nozioni ad essa connesse, più specificamente la Moralità e il Bene (in inglese *Good*), vengono usate non nel senso laico di una prescrizione etica da parte della società o di una istituzione religiosa, ma si affronta piuttosto la questione di ‘ciò che è sbagliato e ciò che

⁵ Il focus di questo capitolo è limitato in quanto viene analizzata soltanto la filosofia occidentale e si tralasciano altre tradizioni filosofiche importanti, come quella cinese e araba, anche se quest’ultima, comunque, risulta legata alla filosofia greca. Il filosofo Richard Shweder nota (in Haidt 2012), per esempio, come la tradizione occidentale tende a considerare l’autonomia come un principio assiomatico, quando invece quella cinese di Confucio privilegia la costruzione di relazioni. In tante tradizioni il divino come fonte d’autorità ha un ruolo fondamentale, un aspetto che questo capitolo non affronta. Shweder (citato in Haidt 2012; si vedano anche Shweder 1990 e Shweder e LeVine 1984) identifica tre principali *clusters* o gruppi di tematiche morali: le etiche dell’Autonomia, della Comunità e della Divinità. Come sostiene lo psicologo Jonathan Haidt (2012), la struttura etica dei Deontologisti e Utilitaristi come Kant e Mill, ma anche molti altri filosofi occidentali, è individualistica, basata sulle regole, e generalmente universalistica. Infatti si colloca in una società che si tende ad identificare come un aggregato o un gruppo di individui autonomi con diritti fortemente individualisti. Per Kant, la giustizia e i diritti costituiscono in sé un valore fondamentale e per gli Utilitaristi, il valore di questi principi si trova propriamente nella loro capacità ad incrementare il benessere umano. La filosofia occidentale laica dà un’importanza fondamentale alla Ragione, alla Razionalità e alla Logica, tutti processi cognitivi di natura individualista.

è giusto', cercando una risposta alla domanda di Socrate 'come si dovrebbe vivere?' e a quella più specifica kantiana, 'qual è il mio dovere?'

'Etica' deriva dal termine greco *ethos*, che significa "abitudini e costumi", e indica un codice di comportamento pratico accettato e condiviso da una data comunità.⁶ Con Etica ci si riferisce tanto alla definizione di ciò che è 'il Bene' (la meta-etica) quanto a una serie di regole che sostengono le decisioni relative alle azioni degli individui (l'etica normativa). L'Etica, come la Filosofia Morale, è quindi lo studio di come un individuo dovrebbe agire, cioè la ricerca di una condotta giusta che porta al maggior benessere e ad una 'buona vita' (una vita soddisfacente) nel senso platonico. L'Etica mira a formulare un sistema che determina ciò che è buono e ciò che è male in quanto tale; è un sistema pubblico che gode del consenso generale in una determinata società. Sebbene spesso usato in modo interscambiabile, la nozione filosofica di Etica si differenzia da quella di 'morale' e 'moralità' in quanto la prima denota la *teoria* dell'azione giusta piuttosto che la *pratica* della medesima. La distinzione fra Etica e Moralità non è sempre chiara e netta, infatti, 'moralità' si riferisce anche a un codice di comportamento condiviso in una data società.

Lo scopo di una serie di regole etiche, nel senso normativo, è quello di aiutare gli individui a coesistere in un gruppo (società, comunità) causando il minor danno possibile e il maggior benessere possibile, regolandone il comportamento all'interno della comunità. L'etica è caratterizzata quindi tanto da una dimensione individuale e privata, quanto da una dimensione collettiva e pubblica/professionale allo stesso tempo.

In modo più specifico, l'Etica detta come un individuo dovrebbe comportarsi nelle varie situazioni di vita, nella sfera privata, in quella pubblica, in quanto cittadino di una comunità, e nella sfera lavorativa, in quanto membro di una determinata comunità professionale. Sebbene vari filosofi abbiano tentato attraverso gli anni di formulare un codice etico universale, la filosofia del ventesimo secolo ha riconosciuto che l'Etica si colloca in una specifica dimensione culturale e storica di cui è il risultato.

3.2. Evoluzione storica della nozione di Etica (derivante dalle nozioni di 'Bene' e 'Moralità')

Lo sviluppo della filosofia etica ha origine nel momento in cui ci si chiede il significato di che cosa costituisce 'il Bene' (inteso in senso ampio come

⁶ Per l'analisi del panorama diacronico della filosofia occidentale presentata qui in forma breve ci si è basati principalmente su Graham (2011) e su *The Stanford Encyclopedia of Philosophy*. Si vedano anche due libri importanti su lavoro/professioni e etica: Freidson (1994) e Kultgen (1988).

codice di comportamento).⁷ La prima parte di questa discussione sarà perciò concentrata brevemente sullo sviluppo della nozione del ‘Bene’ (in senso etico) dai tempi della Grecia antica fino a quelli moderni.

Tale evoluzione viene presentata schematicamente e in maniera diacronica qui di seguito. La tabella 1 si focalizza sulla macro-categoria dell’Etica della Virtù presso gli antichi greci; la tabella 2 si sofferma sulla Deontologia Kantiana e l’Enfasi sul Dovere; infine, la tabella 3 illustra la Filosofia del Conseguenzialismo.

<i>Socrate</i>	<i>Platone</i>	<i>Aristotele</i>
La forma trascendente del Bene porta alla conoscenza e alla virtù, viste come cause stesse del benessere.	Le persone agiscono con il fine ultimo di ricercare il Bene.	Il Bene sta in chi commette l’azione, non nell’azione stessa: ‘essere buoni’ diventa una scelta deliberata e personale. L’uomo buono vive protendendosi verso l’oggetto naturale dell’uomo (<i>telos</i>), secondo la sua natura e riconoscendo il proprio potenziale: si può raggiungere attraverso la virtù. Comportarsi secondo la propria natura, riconoscere il proprio potenziale e talento porterà alla contentezza e all’appagamento. Il Bene è spesso associato alla Virtù: il comportamento porta a ‘conseguenze positive’.
La ricerca e l’amore del Bene stesso (non delle azioni) sono gli obiettivi dell’educazione e della filosofia.	L’attenzione è sull’azione, sul ‘fare bene’.	
Il Bene è spesso associato alla Virtù: il comportamento porta a ‘conseguenze positive’.	Comportarsi in maniera scorretta è dovuto a un errore o all’ignoranza piuttosto che a un deliberato intento.	
	Conoscenza, saggezza e autocoscienza sono perciò connesse alla virtù e alla felicità.	

Tabella 1: Virtù, il Bene.

La corrente filosofica dello Stoicismo e dell’Umanesimo si soffermano sulla Ragione e sul Pensiero Logico, tendendo alla padronanza dei desideri e delle emozioni a favore della razionalità. L’enfasi sull’Etica viene rafforzata con il Cristianesimo dove si nota non solo la fondamentale legge dei Vangeli e l’Amore di Dio (Dio come fonte ultima del Bene dell’Etica e delle Leggi) ma anche un’attenzione verso il coinvolgimento della comunità e delle Buone Azioni verso il prossimo, secondo il principio fondamentale “ama il prossimo tuo come te stesso”. Rilevante nel Cristianesimo è il comandamento “non fare agli altri quello che non vorresti fosse fatto a te stesso” che diventa cruciale nell’etica utilitarista.

⁷ La ‘moralità’ viene classificata ‘descrittiva’ quando si riferisce a un codice di comportamento esistente e proposto da una specifica società (come viene usato dagli antropologi) ed ‘etica normativa’ per un codice di comportamento da applicare.

Prima di inoltrarci verso l'analisi di ciò che è peculiare nella filosofia kantiana ai nostri fini, ci preme citare il pensiero di Tommaso D'Aquino come nevralgico nello sviluppo della tradizione filosofica occidentale. Nella sua opera *Teoria della Legge Naturale*, il filosofo attua un connubio tra la teoria etica aristotelica e quella cristiana, sostenendo che la distinzione tra giusto e sbagliato sta nella natura dell'essere umano e che il Bene o l'Etica è parte integrante della natura umana. L'etica diviene perciò lo studio di come uno dovrebbe vivere ('essere buono', invece che 'agire bene'). La tabella 2 riporta i punti salienti della filosofia deontologica (*Deon* = obbligo o dovere), filosofia che, forse più delle altre scuole, ha cambiato il corso della filosofia morale e ha dato forma a un sistema etico articolato. La filosofia kantiana ha rappresentato un passaggio epistemologico importante verso la percezione dell'individuo come membro delle società occidentali moderne e verso un senso più ampio di responsabilità individuale. Il senso interiore di dovere e di responsabilità va di pari passo con la Riforma Protestante che consente un coinvolgimento più diretto e una responsabilità individuale non mediata.

Al contrario di quello che sarà illustrato nella tabella 3, le teorie deontologiche espone nella tabella 2 non sono consequenzialiste, nel senso che nel descrivere l'azione giusta si appellano a ragioni specifiche che devono dare conto dell'intenzione dell'agente e non alla valutazione delle conseguenze dell'azione morale.

<p style="text-align: center;"><i>Immanuel Kant</i></p> <p>L'Uomo è un essere razionale, gli obblighi a lui riservati possono essere dedotti dalla Ragione. Un'azione è buona o moralmente giusta solo se è compiuta grazie al senso del dovere e dall'intenzione e dalla volontà di chi la compie, non di per sé.</p> <p><i>L'Imperativo Categorico</i> di Kant determina l'azione del soggetto slegato da qualsiasi scopo o circostanza empirica estranea alla ragione. E' legge morale universale e incondizionata. La felicità non è un obiettivo di per sé; dovrebbe essere applicata universalmente.</p>	<p>Nelle varie scuole etiche deontologiche gli obblighi morali derivano da un ordine sovranaturale, da Dio oppure da un codice etico universale. Le azioni sono giuste o sbagliate di per sé, non solo se le conseguenze di tali azioni sono positive o negative. Le decisioni vengono (o meglio, dovrebbero essere) prese poiché questo è un dovere e perché protegge i diritti degli altri.</p>
<p>La <i>Deontologia Pluralista</i> di W.D. Ross suggerisce sette doveri da considerare prima di compiere un'azione: <i>beneficienza</i> (aiutare gli altri ad aumentare il proprio piacere); <i>non-malvagità</i> (evitare di fare del male agli altri); <i>giustizia</i> (assicurarsi che gli altri ottengano quello che meritano); <i>miglioramento individuale</i> (migliorare se stessi); <i>risarcimento</i> (compensare qualcuno se hai agito in maniera scorretta nei suoi confronti); <i>gratitudine</i></p>	<p>Anche la <i>Teoria dei Diritti Naturali</i> di <i>Thomas Hobbes</i> e <i>John Locke</i> è di natura deontologica.</p> <p>Nella loro filosofia gli esseri umani hanno diritti assoluti, naturali, universali inerenti alla natura dell'etica e non legati ad azioni o credo. Questo ramo della filosofia è mutato a un certo punto in quello che oggi definiamo 'diritti umani universali'.</p> <p>Lo sviluppo della teoria del contratto</p>

<p>(ricompensare a nostra volta persone che ci hanno ricompensato); <i>tenere fede alle promesse</i> (agire secondo le nostre promesse sia di natura implicita che esplicita, incluse quelle di dire la verità). Questi parametri potrebbero talvolta entrare in conflitto.</p>	<p>sociale in contesto politico di Hobbes, Locke e Rousseau affermava che le persone non dovrebbero cedere alcuni dei loro diritti individuali a un governo o un'altra autorità per ricevere o preservare l'ordine sociale. Secondo l'etica del contratto le leggi morali sono una specie di contratto.</p>
---	---

Tabella 2: Deontologia, il *dovere*.

<p><i>Jeremy Bentham e John Stuart Mill: Consequenzialismo</i></p> <p>Si cerca di quantificare l'etica sostenendo che l'azione migliore o più moralmente corretta è quella che ha come risultato la maggior felicità del più grande numero di beneficiari, quella che produce il 'maggior piacere': l'utilità è la felicità o il piacere dati da un'azione che produrrà un piacere più grande di quello che si otterrebbe con un'azione diversa. La qualità morale di un'azione è perciò legata alle sue <i>conseguenze</i>. Abbiamo l'obbligo di aiutare gli altri perché questo provoca risultati migliori rispetto alla scelta di non aiutare. L'<i>Utilitarismo</i> quantifica il valore dell'utilità dell'etica.</p>	<p>Un altro approccio empirico all'etica, ma differente rispetto alla visione di Hobbes, è stato <i>l'approccio descrittivo di David Hume</i>. Hume teneva conto di come esprimiamo i nostri giudizi morali basandoci sull'interesse individuale. Sosteneva che gli esseri umani agiscono spesso in maniera irrazionale e sempre <i>secondo il proprio interesse</i>. Perciò non solo lui colloca il Bene al di fuori della sfera religiosa o come un intrinseco valore di beneficenza trovato negli esseri umani, ma mette in dubbio la presunta abilità innata degli esseri umani o la tendenza a ragionare e a comportarsi in maniera razionale.</p>
---	---

Tabella 3: Utilitarismo e Consequenzialismo.

Nel ventesimo secolo, gli studi filosofici sono caratterizzati da una nuova attenzione nei confronti degli sviluppi della scienza e delle nuove discipline della sociologia, antropologia e psicologia. Un passaggio esemplare in campo umanistico è dato dalla tendenza verso il Relativismo e una rivalutazione delle norme universali. Questo è valido anche per quanto riguarda la traduzione e gli studi di interpretariato, che sono stati profondamente influenzati dalle nuove tendenze accademiche costruttivistiche per esempio nel campo dei *Cultural Studies*, della letteratura e della linguistica.

3.2.1. Etica applicata

L'etica è un argomento che cattura facilmente l'attenzione del pubblico dal momento che ha legami strettissimi con le nostre azioni e il nostro modo di pensare quotidiano e con il nostro senso di ciò che ci è concesso e ciò che invece non dovremmo fare. L'etica, come un quadro d'azione astratto e un insieme di leggi, coinvolge la vita quotidiana di tutti gli esseri umani, ma lo

fa in maniera molto più concreta – e spesso provocatoria – nell’‘etica applicata’. In altre parole: quando si applicano ‘generiche leggi etiche’ a casi specifici, quando ci viene detto cosa possiamo o dobbiamo fare e cosa invece no.

Questo è il punto di connessione fra la filosofia, la religione, la politica e la vita quotidiana con i bisogni basilari psicologici umani. Gli aspetti più provocatori dell’applicazione dell’etica sono quelli che riguardano la vita e la morte (come l’aborto e l’eutanasia, ma anche l’etica ambientale) e diritti egualitari o civili (il diritto di voto delle donne). In questi casi ci si distacca dal contesto privato e ci si addentra nel contesto sociale della politica e del governo (come legge comunitaria o attività legislativa).

Una delle maggiori aree dell’etica applicata è quella relativa alle professioni, come medicina e giurisprudenza, che richiedono decisioni quotidiane di vitale importanza riguardanti la vita, la morte e i diritti umani. Queste professioni devono essere, in un certo senso, ‘protette da sé stesse’ in quanto sono esattamente quelle che possono fornire il maggior beneficio ma anche creare i danni più gravi e irreparabili ai cittadini a cui prestano il loro servizio. Sono anche le professioni che entrano più frequentemente in contatto con la mediazione linguistica.

Il giuramento di Ippocrate incarna il più profondo valore etico della professione medica, ovvero quello di praticare al meglio le proprie abilità, nell’interesse del proprio paziente e di evitare di arrecargli danno. Nell’etica e bioetica medica, nella genomica, nell’ingegneria umana, i valori morali e i giudizi diventano fondamentali, non solo nelle situazioni più provocatorie come l’aborto, l’eutanasia e la ricerca sulle cellule staminali, ma anche in quanto al costo delle medicine essenziali per salvare la vita dei pazienti, all’assistenza agli anziani, o quelle situazioni in cui la cultura gioca un ruolo importante, come l’informare un paziente di una malattia terminale o il rilascio del consenso informato (la firma spetta al paziente o alla famiglia?). Questo aspetto dell’informazione viene spesso rilevato come problematico dai mediatori linguistici in quanto governato da norme culturali importanti e che variano fra le diverse culture.

Alcune delle fondamentali ‘leggi’ dell’etica medica sono la *Beneficienza* (l’agire nell’interesse del paziente), *l’Assenza del male* (non arrecare danno al paziente), *l’Autonomia* (il paziente ha il diritto di rifiutare la cura), la *Giustizia* (in caso di scarse risorse sanitarie chi dovrebbe ricevere cure mediche?), il *Dignità* del paziente e del dottore, e *l’Onestà* (veridicità, rispetto del consenso informato). Anche queste ‘leggi’ rispecchiano valori basilari che si riscontrano nell’etica generale, ma anche nella deontologia della mediazione linguistica.

4. L'Interpretariato, la Mediazione Linguistica e l'Etica

L'etica è stata oggetto di vari studi nel campo della Traduzione (Chesterman 1997, 2001; Pym 2001, 2012) e recentemente anche dell'Interpretariato in ambito legale e anche in *Community Interpreting/Public Service Interpreting* (si vedano Mikkelson 1999; Mikkelson e Jourdenais 2015). L'attenzione agli studi di interpretariato è stata o di tipo descrittivo (Hale 2007) analizzando o paragonando i Codici deontologici in differenti settori applicativi, oppure di tipo prescrittivo presentando codici deontologici (si veda la sitografia).

Come accennato, un attento esame di venti differenti codici Etici, supportata dagli studi comparativi di Hale (2007), rivela che i tre principi fondamentali, considerati in questo lavoro come i fondamenti dell'etica della mediazione linguistica sono *Accuratezza* (o Precisione), *Imparzialità* e *Riservatezza* (non sempre in questo ordine).

Dalla breve presentazione della filosofia etica potrebbero essere estrapolati due 'livelli' generali (Tabella 4 che si può applicare sia alla mediazione linguistica che all'interpretariato). Il primo riguarda un'area ampia e più generale che comprende il 'desiderio' (in base all'idea platonica che la natura umana tende a ricercare il Bene, l'etica della virtù) e il 'dovere' (etica deontologica) di essere un cittadino attivo e difensore del benessere dei suoi concittadini, per esempio fornendo accesso ai servizi basilari come la salute e la legge.

Quest'ultimo livello di etica è pertinente alla più ampia area della mediazione linguistica-culturale rispetto all'interpretariato di convegno. Il secondo livello potrebbe essere descritto come una implementazione di quell'impulso o propulsione (o imposizione) verso il Bene ed è dovere specifico rendere una traduzione (trasferimento linguistico) precisa e una resa accurata.

<i>Ruolo</i>	<i>Membro attivo della comunità Livello I</i>	<i>Svolgere specifici compiti, farsi carico di responsabilità Livello II</i>
Prerequisiti	La natura umana è buona, socievole, responsabilità nei confronti degli altri cittadini, vivere in una società pacifica	Il Bene è svolgere il compito previsto dal ruolo professionale: accuratezza e comunicazione
Oggetto/Obiettivo/ <i>Skopos</i>	Fornire accesso ai servizi di base a tutti i cittadini (spin-off integrazione, collaborazione tra la società che accoglie e i parlanti non-italiani)	Fornire qualità: e perciò accesso completo, accurato e efficiente ai servizi di base (i parametri per valutare la qualità sono accuratezza, velocità, scorrevolezza)
Canale professionale	Mediazione linguistico /culturale	Interpretariato / Traduzione

Tabella 4: L'Etica dell'Interpretariato e la Mediazione Linguistica.

4.1. Nesso etico: filosofia morale e mediazione linguistica/interpretariato

Tralasciando la trattazione dell'evoluzione da un codice etico personale e privato a quello pubblico-professionale, all'individuo come membro di un gruppo o di una comunità, oggetto di altri studi (Mikkelsen e Jourdenais 2015; Rudvin, Skaaden e Phelan in stampa), si discuterà in questa sezione dell'identità professionale individuale dell'interprete/mediatore linguistico in quanto professionista che agisce secondo i principi cardinali stabiliti dalla comunità professionale in un codice deontologico. Estrapolando le idee principali dai temi generali trattati dai filosofi che sono stati menzionati nella sezione precedente, si ritrova quanto segue: la 'Natura/significato di Dio', la 'Responsabilità personale', il 'Dovere', le 'Conseguenze e quantificazione di un'azione', 'Ragione/Razionalità' e 'Egualitarismo/Diritti'. È stato precedentemente proposto che ciò che viene considerato Bene nella filosofia morale è ciò che fa del bene alle persone, che incrementa il benessere dell'individuo e della comunità come gruppo di individui. Se si trasferisce questa nozione alla nostra disciplina e professione si può definire il Bene come accuratezza-precisione e come completezza della comunicazione, non solo come il principio fondamentale più importante nella maggioranza dei codici etici, ma anche come natura e definizione del processo di traduzione stesso, e della professione stessa di traduzione / interpretariato / mediazione linguistica. Accuratezza, come la natura del Bene, in termini professionali, è il nucleo, o la natura del Bene nei termini della nostra professione, come pure i suoi parametri di definizione. Il dovere, la responsabilità e il compito di un interprete o mediatore linguistico è perciò agire al meglio delle proprie possibilità (assicurando la qualità nella resa di questo servizio, l'atto cognitivo sul quale solitamente non esiste un controllo immediato e la sua applicazione resta perciò completamente a carico della coscienza e del senso del dovere professionale dell'interprete).

La filosofia, e in particolare il Conseguenzialismo, non è mai stato, da quanto mi risulta, applicato alla deontologia dell'interpretariato o alla mediazione linguistica e in questa sede viene proposto come uno sbocco produttivo della ricerca e degli studi applicati in questo campo (Rudvin, Skaaden e Phelan in stampa). È una maniera produttiva di aggirare la spinosa questione di cosa sia l'esatta natura dell'accuratezza e della fedeltà o equivalenza nella traduzione (una questione a cui è impossibile dare una risposta in termini assoluti) e, più in linea con l'approccio descrittivo che è emerso per la prima volta nella metà degli anni ottanta del secolo scorso con il prezioso lavoro di Gideon Toury (1995) sulle 'norme' negli Studi della Traduzione, un approccio descrittivo e empirico che ha analizzato il prodotto finale e il suo impatto (testuale) sul target dei lettori piuttosto che

sull'intrinseca natura del processo traduttivo. Applicando l'inquadramento etico e epistemologico della Ragione, Razionalità e Logica all'interpretariato e alla mediazione linguistica si può sostenere che questo si riflette nel processo di trasferimento testuale basato sulla lingua della traduzione e ancora una volta relativo all'etica fondamentale dell'Accuratezza. La quarta macro-area 'Egualitarismo e Diritti' si colloca nel nucleo della professione della mediazione linguistica dal momento che è un servizio basato sulla comunità e inserito nella comunità stessa. Il vero nucleo e la sua ragion d'essere è il permettere l'accesso ai servizi civili fondamentali (salute, giustizia, educazione, impiego, servizi relativi al benessere ecc.) a tutti i membri della società, inclusi coloro che non parlano la lingua maggioritaria.

Ci sono due ulteriori principi etici fondamentali nell'interpretariato e nella mediazione linguistica che si collocano in qualche modo fuori dallo schema e che appartengono in maniera più corretta all'etica della 'Comunità', dell'essere parte di società collettive. Si è descritto in un altro contesto come la deontologia della mediazione linguistica si sia evoluta come un processo professionale di gruppo, e anche come questi principi deontologici si differenzino tra società collettive e individualiste (Rudvin 2007). Queste due 'tipologie' etiche sono fondamentali per la creazione di deontologie di gruppi/professionali; infatti, la costruzione di relazioni è inerente alla costruzione di una comunità professionale e di una comunità in senso generale. A questo punto l'intento di questo capitolo è quello di determinare una connessione tra queste macro-aree dei temi morali nella filosofia occidentale e nell'etica dell'interpretariato come disciplina e professione e giustapporle nelle tabelle seguenti (le tabelle da 5 a 9 sarebbero una macro-tabella divisa in 5 settori).

4.1.2. Macroaree di etica nella filosofia e nella mediazione linguistica

<i>La Natura del Bene nella Filosofia</i>	<i>La natura del Bene nella Mediazione Linguistica/Interpretariato</i>
Il Bene è intrinseco e naturale per gli esseri umani? (la natura dell'Uomo, il peccato originale). <i>Il Bene è intrinseco alla natura umana, come per Platone e Aristotele, o va contro essa? E' un'espressione di interesse personale? Conduce alla felicità?</i>	La precisione è parte intrinseca della natura della traduzione (se la totale precisione è possibile interamente)? Il desiderio/impulso di essere precisi è una tendenza naturale che proviene dalla natura stessa del processo traduttologico?
<i>Un'entità sovraordinata e/o Universalità:</i> 'Far bene' proviene dal di fuori della coscienza umana? Viene data o dettata da un'entità metafisica o da regole che governano tutti gli esseri umani?	Esiste un codice globale universale etico-deontologico che funziona come una legge perché la natura di interpretariato segue una 'legge naturale', una legge che è sia testuale che ontologica?

<p>Il Bene è nell'azione o nel pensiero? 'Essere buono' o 'fare bene'? Abbiamo una 'conoscenza naturale' del bene?</p>	<p>Parametri si trovano al di fuori del regno della deontologia perché non ha senso effettuare una distinzione come hanno fatto Lutero e Kant tra l'azione e l'intenzione se non per il grado in cui viene realizzato l'intento (il risultato del quale è la precisione). Infatti è solo l'azione e il risultato che conta e che costituisce la qualità e una resa efficace e responsabile del servizio. In ogni caso, abbiamo conoscenza (competenze linguistiche e traduttive) del Bene che coincide con la qualità dell'interpretariato e della traduzione.</p>
<p><i>Individuale/Collettivo:</i> Il Bene è la responsabilità dell'individuo o del gruppo? Del Bene dovrebbe beneficiare l'individuo o il gruppo?</p>	<p>La responsabilità è il dovere di offrire una resa qualitativamente sufficiente e accurata; inoltre, è la responsabilità privata individuale o una responsabilità professionale collettiva? E' il risultato dell'atto collettivo della formazione?</p>
<p><i>Beneficio Personale/Felicità/ Piacere:</i> 'Essere buono' e/o 'virtuoso' rende una persona felice? Dà piacere? Se è così, questo è perché il Bene si trova nella natura umana o perché restituisce all'individuo qualcosa di gratificante e utile a lui o lei?</p>	<p>La soddisfazione professionale si trova nel compimento di questo atto comunicativo e/o deontologico o nella soddisfazione del cliente?</p>
<p>Fare bene è la stessa cosa come <i>causare il danno minore</i>?</p>	<p>Quando non vi è alcuna traduzione corrispondente) a livello terminologico, pragmatico o culturale, è 'buono' riempire lacune concettuali per quanto possibile (con parafrasi, spiegazione, coniando nuove espressioni, ecc.)? Come i professionisti medici e legali, anche gli int./ml. possono arrecare danni alla vita delle persone traducendo in modo scorretto. Se nel tradurre correttamente un interprete si rende conto di recare un danno, allora dovrebbe considerare questo una violazione del Codice Etico?</p>
<p>'Essere buono' è definito <i>culturalmente</i>? (cioè definito da parametri contestuali dettati da Spazio (cultura) e Tempo (periodo storico)?</p>	<p>L'accuratezza è culturalmente definita? Forse no, ma potrebbe essere definita contestualmente. E' stato spostato l'attenzione dall' 'equivalenza' ad un approccio empirico-descrittivo. Altre etiche di int/trad quali l'Imparzialità e la Riservatezza sono tuttavia legate culturalmente.</p>
<p><i>Mezzi e Fini:</i> fino a che punto possono dei 'mezzi non buoni' giustificare un risultato finale buono?</p>	<p>Questo in realtà non si applica: un int. incompetente o inesperto (Mezzi non-buoni) potrebbe anche portare a un 'Fine' positivo.</p>

Tabella 5: La Natura del Bene.

<i>Responsabilità Personale e Dovere nella Filosofia</i>	<i>Responsabilità nella Mediazione Linguistica/Interpretariato</i>
<i>Volontà Individuale e Agency</i> (soggettività): ‘essere buono’ è la responsabilità personale dell’individuo? Da dove viene il mandato? Un senso di dovere civico verso la comunità?	Una traduzione accurata è la responsabilità precisa e il dovere dell’int/ml? Sì, a due condizioni: (a) che l’int/ml abbia ricevuto una formazione (così è anche una responsabilità comune e collettiva) e abbia gli strumenti e i mezzi per ‘diffondere il Bene’ (per poter rendere una traduzione accurata occorre per esempio un ambiente acustico idoneo); (b) che una traduzione accurata sia possibile e che vi sia una sufficiente interfaccia linguistica e concettuale tra il testo di partenza e arrivo.
<i>Responsabilità verso una forza esterna oppure l’atto di ‘far del bene’?</i>	Qui potremmo distinguere tre aree di responsabilità: Responsabilità verso l’autorità del <i>Testo/espressione stessa</i> processo traduttivo epistemologico (‘equivalenza’, l’estrema incarnazione della Precisione); <i>l’Autore</i> e l’intento dell’autore (nella misura in cui ciò sia possibile, c’è sempre una zona grigia di interpretariato); o <i>l’Ascoltatore</i> (Comprensione dell’espressione, vedi la teoria di <i>Skopos</i>).
Esiste una responsabilità nel <i>diffondere il Bene</i> correttamente? Attraverso la formazione si diffonde la competenza e la qualità.	Ha la responsabilità di essere adeguatamente informato e competente attraverso la formazione (anche da auto-didatta) al fine di essere Preciso.
<i>Responsabilità nei confronti di altri individui, verso un gruppo di individui o verso un gruppo operante come un’unità?</i>	La deontologia funge a un livello individuale come ‘Etica testuale’ e a livello collettivo come ‘Etica professionale’ come mantenimento di uno standard nei confronti della comunità professionale. A livello comunitario (un gruppo funziona come un’unità), ‘l’Etica comunitaria’ è quella che crea le condizioni attraverso le quali tutti i membri della comunità hanno accesso ai servizi della comunità di base (salute, giustizia e scolarizzazione; relativi all’Uguaglianza e ai Diritti dell’Etica).

Tabella 6: Responsabilità Personale e Dovere.

<i>Le Conseguenze di un'Azione e la Quantificazione nella Filosofia</i>	<i>Le conseguenze di un'Azione e la Quantificazione nella Mediazione Linguistica/Interpretariato</i>
Qual è l'obiettivo dell'Etica? Il Bene per la maggior parte delle persone? Per me stessa/o?	L'obiettivo di una accurata resa traduttiva è comunicare in modo efficace (a livello semantico e pragmatico) l'informazione di chi parla a chi ascolta, rispettando in questo modo tutti gli interlocutori.
E' 'più buono' ciò che è meglio per l'individuo che sta eseguendo l'azione o per la maggior parte delle persone?	Si applica solamente quando c'è un conflitto di interessi e l'interprete deve prendere in considerazione la violazione di una regola. Un parametro utile da seguire è proprio considerare l'esito dell'azione: <i>l'Azione x sarebbe un danno/beneficio a quante persone?</i>
Come può essere misurato? Il filosofo W.D. Ross (si veda Ross 1930, 1939) (deontologia pluralistica) suggerisce sette parametri da considerare prima di compiere un'azione – come indicato nella Sezione 3.	Questi parametri si applicano pienamente alla professione: <i>beneficenza</i> (aiutare altre persone a comunicare in modo efficace e comprendere un enunciato); <i>non-malvagità</i> (evitare di danneggiare le persone con traduzioni sbagliate); <i>giustizia</i> (garantire l'accesso ai servizi pubblici) e <i>auto-miglioramento</i> (essere competente attraverso la formazione e l'auto-apprendimento). Dei restanti parametri di Ross, l'ultimo si applica in generale a tutte le professioni, ma è anche implicito nell'atto traduttivo e nel principio di Precisione.

Tabella 7: Le Conseguenze di un'Azione e la Quantificazione.

<i>Ragione e Razionalità nella Filosofia</i>	<i>Ragione e Razionalità nella Mediazione Linguistica/Interpretariato</i>
I parametri etici possono essere provati attraverso il ragionamento logico?	Trattasi di una etica testuale che ha subito enormi cambiamenti negli ultimi tre decenni con la svolta metodologica ed ontologica (<i>The Cultural Turn</i>). Gli studi hanno dimostrato che il trasferimento testuale perfetto tra le lingue non è possibile attraverso un processo di ragionamento, logica e razionalità, ma è reso difficile, se non impossibile, da fattori intrinseci contingenti (non è mai possibile conoscere appieno le intenzioni del lettore) e contestuali-ambientali (lingue e culture coinvolte e espresse in modo diverso). Una scelta ponderata del problema, opzioni di soluzioni, conseguenze potenziali e scelte (Mattison 2000).

Tabella 8: Ragione e Razionalità.

<i>Uguaglianza e Diritti Umani nella Filosofia</i>	<i>Uguaglianza e Diritti Umani nella Mediazione Linguistica/ Interpretariato</i>
Tutti i membri di una comunità hanno gli stessi diritti di base che tutelano la vita, la salute, la qualità dell'esistenza, l'istruzione, la dignità?	Si tratta di una base comunitaria collettiva etica anche nella mediazione linguistica al cuore della professione (come un servizio alla comunità piuttosto che un processo cognitivo e testuale individuale): Interpretariato e Mediazione Linguistica per coloro che non parlano né capiscono la lingua del Paese garantisce uguaglianza di fronte alla legge e al diritto umano fondamentale di accesso alla salute, alla legge e all'istruzione.
I diritti umani sono universali?	Si tratta di una questione ideologica spinosa e delicata che non è stata adeguatamente affrontata nella letteratura. L'accesso ai servizi pubblici, in particolare giustizia, sanità e istruzione dovrebbero, in teoria, essere i diritti umani fondamentali, ma in pratica questo dipende dalla politica e dai desideri della comunità per esempio (investire fondi nella creazione di un sistema pubblico multilingue e accessibile e servizi linguistici adeguati). La formulazione e la fornitura dei diritti umani fondamentali è anche profondamente culturale ed è in effetti una fonte di dispute internazionali.

Tabella 9: Uguaglianza e Diritti Umani.

5. Conclusioni

Questo capitolo ha cercato di creare una connessione tra i principi etici centrali nella mediazione linguistica e interpretariato e la filosofia morale. Abbiamo identificato un'interfaccia comune tra alcuni precetti centrali nella filosofia morale e i dogmi basilari del codice dell'etica di interpretariato e della mediazione linguistica (*Community Interpreting* o *Public Service Interpreting*), ovvero l'Accuratezza-Precisione, l'Imparzialità e la Riservatezza; essi, come dogmi fondamentali, in qualche modo definiscono la professione e il processo stesso di traduzione (orale e scritto).

Sono state brevemente discusse alcune delle nozioni principali della filosofia morale, soprattutto il concetto di Bene. Abbiamo visto che l'enfasi di Kant sull'obbligo morale e la responsabilità personale coincidono con l'etica professionale della mediazione linguistica in quanto si ha un obbligo morale nei confronti del cliente e nei confronti del fornitore di servizi (a livello individuale) e verso la comunità (a livello collettivo).

Queste caratteristiche sono state giustapposte in una tabella dove cinque macro aree sono state identificate. I criteri identificati dal filosofo

Ross (1930, 1939) come fattori motivanti per una scelta etica sono anche stati applicati alla mediazione linguistica. Abbiamo visto che valutare le conseguenze e l'utilità di un'azione potrebbe aiutare a chiarire alcuni dilemmi etici se applicate alla mediazione linguistica: valutare le conseguenze potenziali di ciascuna delle scelte disponibili, e quale scelta porta al beneficio maggiore. Il principio etico dei 'diritti naturali' – ovvero se gli esseri umani abbiano diritti naturali e universali o meno e tutti nella stessa misura – è importante per tutte le aree della vita civica e l'organizzazione della giustizia. In questo lavoro è stata creata una connessione tra la teoria dei diritti naturali e il principio essenziale sottostante la professione del mediatore linguistico – ovvero l'accesso ai servizi sanitari, legali ed educativi per tutti i cittadini, a prescindere della lingua che parlano.

Un'articolazione di un codice etico professionale per la mediazione linguistica sarebbe ben servito dall'utilizzo dell'etica applicata come modalità attraverso la quale analizzare caso per caso le decisioni degli interpreti e dei mediatori linguistici (sia riguardo alla traduzione come trasferimento linguistico che al ruolo dell'interprete) tenendo conto di due aspetti fondamentali: quali potrebbero essere le conseguenze e l'utilità di ciascuna di quelle decisioni e, secondariamente, come i parametri etici e le conseguenze delle decisioni prese si combinino, si scontrino e si sovrappongano con la professione o l'istituzione nelle quali l'interpretariato/mediazione ha luogo.

Mette Rudvin ha studiato presso le Università di Oslo, Oxford e Warwick, dove ha conseguito il Dottorato in 'Teoria della Traduzione'. Dal 1996 insegna presso l'Università di Bologna lingua inglese, letteratura inglese, traduzione e mediazione linguistica. Ha numerose pubblicazioni su questi argomenti. Dirige un Corso di Formazione Permanente sulla mediazione linguistica e interpretariato in ambito giuridico presso l'Università di Bologna.

Riferimenti bibliografici

- Chesterman A. 1997, *Ethics of Translation*, in Snell-Hornby M., Juttmarová Z. e Kindl K. (a cura di), *Translation as Intercultural Communication*, John Benjamins, Amsterdam, pp.147-157.
- Chesterman A. 2001, *Proposal for a Hieronymic Oath*, in "The Translator" 7 [2], pp.139-154.
- Corsellis A. 2008, *Public Service Interpreting. The First Steps*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Favaro G. e Luatti L. (a cura di) 2004, *L'intercultura dalla A alla Z*, Franco Angeli, Milano.
- Freidson E. 1994, *Professionalism Reborn: Theory, Prophecy and Policy*, Polity Press, Cambridge.

- Garzone G. 2009, *Osservazioni sul profilo professionale del mediatore linguistico e dell'interprete in ambito sociale nella prospettiva deontologica*, Università di Milano, Milano. <http://air.unimi.it/handle/2434/159238> (10.10.2015).
- Graham G. 2011, *Theories of Ethics. An Introduction to Moral Philosophy with a Selection of Classic Readings*, Routledge, Londra.
- Haidt J. 2012, *The Righteous Mind. Why Good people are Divided by Politics and Religion*, Allen Lane, Londra.
- Hale S. 2007, *Community Interpreting*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Kultgen J. 1988, *Ethics and Professionalism*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Mikkelsen H. 1999, *The Professionalization of Community Interpreting*. <http://www.acebo.com/papers/profslzn.htm> (10/10/2015).
- Mikkelsen H. e Jourdenais R. (a cura di) 2015, *Handbook of Interpreting*, Routledge, Londra.
- Mattison M. 2000, *Ethical Decision Making: The Person in the Process*, in "Social Work" 45 [3], pp.201-212.
- Munday J. 2001, *Introducing Translation Studies*, Routledge, Londra.
- Ozolins U. 2015, *Ethics and the Role of the Interpreter*, in Mikkelsen H. e Jourdenais R. (a cura di), *Handbook of Interpreting*, Routledge, Londra, pp.319-336.
- Pöchhacker F. 2004, *Introducing Interpreting Studies*, Routledge, Londra.
- Pöchhacker F. 2006, *Going Social? On Pathways and Paradigms in Interpreting Studies*, in Pym A., Shlesinger M. e Jettmarovà J. (a cura di), *Sociocultural Aspects of Translating and Interpreting*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 215-232.
- Pöchhacker F. 2008, *Interpreting as Mediation*, in Valero-Garcès C. e Martin A. (a cura di), *Crossing Borders in Community Interpreting*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 9-26.
- Pym A. (a cura di) 2001, *The Return to Ethics*, St Jerome, Manchester.
- Pym A. 2006, *On the Social and the Cultural in Translation Studies*, in Pym A., Shlesinger M. e Jettmarovà Z. (a cura di), *Sociocultural Aspects of Translating and Interpreting*, John Benjamins, Amsterdam, pp. 1-25.
- Pym A. 2009, *Exploring Translation Theories*, Routledge, Londra.
- Pym A. 2012, *On Translator Ethics: Principles for Mediation between Cultures*, John Benjamins, Amsterdam.
- Ross W. D. 1930, *The Right and the Good*, Oxford University Press, Oxford.
- Ross W. D. 1939, *Foundations of Ethics*, Oxford University Press, Oxford.
- Rudvin M. 2006, *The Cultural Turn in Community Interpreting. A Brief Analysis of Epistemological Developments in Community Interpreting Literature in the Light of Paradigm Changes in the Humanities*, in Hertog E. e van der Veer B (a cura di), *Taking Stock: Research and Methodology in Community Interpreting*, special edition of "Linguistica Antverpiensia" 5, pp 21-41.
- Rudvin M. 2007, *Socio-cultural Constraints and the Public Service Interpreter. The Impact of Individualism vs. Collective Group Identity on Interpreting Strategies and Performance on Notions of 'Professionalism'*, in "Interpreting: International Journal of Research and Practice in Interpreting" 9 [1], pp 47-69.
- Rudvin M. e Spinzi C. 2014, *Setting the Borders for Terminological Usage of 'Language Mediation' in English and Italian. A Discussion of the Repercussions of Terminology on the Practice, Self-perception and Role of Language Mediators in Italy*, in "Lingue, Culture, Mediazione" 1 [1], pp. 57-79. <http://www.ledonline.it/index.php/LCM-Journal/issue/view/53/showToc> (10.10.2015).
- Rudvin M., Skaaden, H. e Phelan, M. (in stampa), *Ethics in Public Service Interpreting*,

Routledge, Londra.

- Russo M. 2014, *Al di là delle denominazioni: limiti e orizzonti di ruoli e funzioni del mediatore linguistico-culturale*, in “Lingue, Culture, Mediazione” 1 [1], pp. 81-100. <http://www.ledonline.it/index.php/LCM-Journal/article/view/745> (10.10.2015).
- Shweder R.A. 1990, *Cultural Psychology: What Is It?*, in Stigler J.W., Shweder R.A. e Herdt G. (a cura di), *Cultural Psychology: Essays on Comparative Human Development*, Cambridge University Press, Cambridge, pp.1-4.
- Shweder R. e LeVine R. (a cura di) 1984, *Culture Theory: Essays on Mind, Self, and Emotion*. New York, Cambridge University Press, New York.
- The Stanford Encyclopedia of Philosophy*, <http://plato.stanford.edu/contents.html> (10.10.2015).
- Toury G. 1995, *Descriptive Translation Studies and Beyond*, John Benjamins, Amsterdam.

Sitografia

- Avlic Association of Visual Language Interpreters of Canada:
<http://www.avlic.ca/ethics-and-guidlines/english> (10.10.2015).
- AssITIG:
<http://www.interpretingjudiziari.org/index.php/ammissioni/cod-deont/> (10.10.2015).
- AUSIT:
http://ausit.org/AUSIT/About/Ethics_Conduct/Code_of_Ethics/AUSIT/About/Code_of_Ethics.aspx (10.10.2015).
- Community and Court Interpreters of Ohio:
<http://www.ccio.org/docs/CCIO-CommunityEthics.pdf> (10.10.2015).
- EULITA:
<http://www.eulita.eu/sites/default/files/EULITA-code%20of%20ethics-e.pdf> (10.10.2015).
- Healthcare Interpretation Network National Standard Guide for Community Interpreting Services:
<http://hintnet.org/publications/standards/> (10.10.2015).
- Kammarkollegiet, Ente svedese per l'autorizzazione di interpreti e traduttori di comunità:
<http://www.kammarkollegiet.se/kammarkollegiet> (10.10.2015).
- Massachusetts Judicial Branch:
<http://www.mass.gov/courts/programs/interpreter-services/code-of-professional-conduct-for-court-interpreters.html> (10.10.2015).
- NAJIT:
<http://www.najit.org/about/NAJITCodeofEthicsFINAL.pdf> (10.10.2015).
- NCIHC National Code of Ethics for Interpreters in Health Care:
<http://www.ncihc.org/assets/documents/publications/NCIHC%20National%20Standards%20of%20Practice.pdf> (10.10.2015).
- NRPSI (National Register of Public Service Interpreting):
<http://www.nrpsi.co.uk/pdf/CodeofConduct07.pdf> (10.10.2015).
- SLIANZ Sign Language Interpreters Association of New Zealand:
<http://www.slianz.org.nz/resources/code-of-conduct#faqnoanchor> (10.10.2015).
- UNHCR Self Study Module for Interpreters:
<http://www.refworld.org/docid/49b6314d2.html> (10.10.2015).
- Winnipeg Regional Health Authority:
<http://www.wrha.mb.ca/professionals/language/files/EthicsCode.pdf> (10.10.2015).

LE LINGUE ITALIANA E ALBANESE A SCUOLA A più di vent'anni dalle prime migrazioni

MONICA GENESIN

Abstract – Of all foreign students enrolled in Italian schools, the second largest group is formed by children of Albanian origin. This group is internally divided into immigrants of the second generation and those of the ‘generation one and a half’, all with different levels of knowledge of Italian, and of course, different needs. The teachers must keep in mind these different needs to successfully involve these children in lessons, and to improve their education. The author speaks about learning Italian as L1 by highlighting the importance of a positive approach towards the language of origin (in this case Albanian) to ensure the cognitive and linguistic development of the student. A comparison is therefore made between the structures of Albanian and Italian, which will provide the teacher with a better understanding of the linguistic background of their students.

Keywords: Applied Linguistics; Language Acquisition; Sociolinguistics.

La società della globalizzazione e la molteplicità delle culture, l'intensità e la rapidità degli scambi e delle informazioni che caratterizzano il nostro tempo rappresentano una sfida per le istituzioni educative. Una sfida difficile e tuttavia vitale che ha bisogno di una scuola che sappia esprimere le sue potenzialità. Una scuola ponte tra le differenze e una scuola laboratorio di coesione sociale, di dialogo e di pace.

(Ministero della Pubblica Istruzione,
“Alunni con cittadinanza non italiana”)

<http://www.usrlazio.it/file/documenti/intercultura/index.html>

1. Alunni stranieri (e in particolare albanesi) nella scuola italiana: problemi e prospettive

A più di vent'anni dai primi arrivi in Italia, dopo la disgregazione del regime di Enver Hoxha e i profondi cambiamenti avvenuti nell'Europa orientale, gli albanesi vengono oramai percepiti dagli italiani come una comunità senza grossi problemi di inserimento: lo si intuisce dai dati relativi a occupazione, situazione familiare della comunità straniera più numerosa, dopo quella dei

rumeni, costituita al 1° gennaio 2014 da 495.709 unità (237.007 donne, 258.702 uomini), cui si aggiungono i 46.248 kosovari.¹ Come rileva il sociologo albanese Rando Devole (2006, p. 15 ss.), gli albanesi di allora sono oggi cambiati, perché oramai hanno inaugurato la fase matura dell'immigrazione, quando si investe e si costruisce nel paese di accoglienza, per proiettare in esso il futuro proprio e dei propri figli. E il futuro delle nuove generazioni è strettamente legato alla buona realizzazione di un progetto formativo che viene attuato nella scuola italiana, un'istituzione che negli ultimi decenni, in seguito ai fenomeni migratori, ha dovuto affrontare cambiamenti epocali e nuove sfide. Nel periodo 2001/2002-2013/2014 si rileva infatti un significativo incremento delle iscrizioni degli alunni stranieri (Santagati 2015, p. 3 ss.) che sono passati dai 196.414 alunni dell'a.s. 2001/2002 (2,2% della popolazione scolastica complessiva) agli 802.844 dell'a.s. 2013/2014 (9% del totale). Dal 2008/2009 ad oggi, tuttavia, si è registrato un progressivo rallentamento nell'incremento, per effetto della stabilizzazione dei flussi migratori verso l'Italia, ma anche per l'impatto della perdurante crisi economica. Gli iscritti stranieri fra il 2009/2010 e il 2013/2014 sono cresciuti con ritmi del 19,2%, a fronte di un decremento del -2,0% nelle presenze di alunni italiani (passati da 8.283.493 a 8.117.329 unità) e di una diminuzione dello -0,4% della popolazione scolastica complessiva. Tra gli alunni stranieri iscritti nelle scuole italiane, il secondo gruppo più numeroso, dopo i rumeni, è costituito dai giovani di origine albanese, che ammontano a 107.847 nell'anno scolastico 2013/2014.²

Oltre alla dimensione quantitativa, la realtà dei minori immigrati, albanesi e di altre nazionalità, è divenuta ancora più articolata, come si desume dai dati che prendono in considerazione anche il numero di studenti nati in Italia, chiamati 'seconda generazione', i quali sono in forte crescita, specialmente nella scuola d'infanzia e primaria. Nel 2013/2014 gli alunni stranieri nel loro complesso sono cresciuti del 2,1% rispetto all'anno precedente, mentre i nati in Italia hanno avuto un incremento pari all'11,8%, rappresentando ormai il 51,7% del totale degli alunni figli di migranti. Si è quindi verificato il 'sorpasso' degli studenti stranieri di seconda generazione.

Accanto ai ragazzi della 'seconda generazione', stranieri solo dal punto di vista giuridico dato che il loro percorso di crescita e formazione, di acquisizione linguistica e socializzazione avviene entro gli spazi educativi del paese di accoglienza, si affiancano i figli di coppie miste e i ragazzi della "generazione uno e mezzo" (Brunori, Tombolini 2001), così definiti per il

¹ Cf. *XXIV Rapporto immigrazione della Caritas*, http://www.caritasitaliana.it/home_page/area_stampa/00005865_XXIV_Rapporto_Immigrazione_Caritas_e_Migrantes.html

² http://www.istruzione.it/allegati/2014/Notiziario_Stranieri_13_14.pdf.

fatto di essere sospesi tra il nuovo luogo di accoglienza e i legami con il contesto di origine, la presenza di molti dei quali nella scuola italiana costituisce, in buona parte, il riflesso dei ricongiungimenti familiari. Il fenomeno ha comportato il problema dell'inserimento di numerosi minori nel sistema scolastico italiano, un sistema che, già in precedenza, di fronte a questi nuovi bisogni sociali, aveva scelto la strada della piena integrazione, introducendo il concetto di 'educazione interculturale', individuata inizialmente come risposta ai problemi degli alunni stranieri. Ciò emerge dalla *Circolare Ministeriale 8/9/1989, n. 301 (Inserimento degli alunni stranieri nella scuola dell'obbligo. Promozione e coordinamento delle iniziative per l'esercizio del diritto allo studio)*, nella quale si sancisce l'accesso generalizzato al diritto allo studio, l'apprendimento della lingua italiana e la valorizzazione della lingua e cultura d'origine.³

Tornando al numero di alunni albanesi presenti nella scuola, alcuni elementi interessanti emergono dal parametro relativo alla loro distribuzione per regione: nell'anno scolastico 2013/2014 la Puglia presenta la percentuale più alta tra tutte le regioni italiane, il 28,1 %, a fronte di una media nazionale che si assesta intorno al 13,4%.⁴ Questa significativa presenza di studenti albanesi nelle scuole di Puglia, senz'altro motivata dalla contiguità geografica col vicino paese balcanico, dalla facilità dei contatti, dalle opportunità di vita, di lavoro e di inserimento che molte famiglie albanesi hanno saputo cogliere immediatamente dopo il loro arrivo in Italia, ha imposto fin da subito di programmare interventi adeguati per facilitare l'inserimento e ottimizzare il percorso formativo dei nuovi alunni nel sistema scolastico. Non è quindi un caso sé, da molti anni oramai, vengono realizzati progetti di carattere interculturale in scuole della Puglia e, in particolare, nell'area salentina, dove si registra una significativa presenza di alunni albanesi. Il prezioso lavoro condotto in questi anni è stato documentato in diverse tesi condotte nell'ambito del *Master in Mediazione Linguistica e Interculturale in Materia di Immigrazione e Asilo*, diretto dalla prof.ssa Maria Grazia Guido (Università del Salento), tesi che, ad esempio, illustrano l'attività svolta nella scuola primaria di Taviano (LE) per favorire l'alfabetizzazione e la socializzazione dei nuovi arrivati (in gran parte albanesi) e per promuovere la cultura della conoscenza, dell'accettazione e del rispetto delle culture (cf. Naska 2011/2012), i progetti realizzati presso l'Istituto *F. Capece* di Maglie in collaborazione con lo sportello sull'immigrazione e *Intercultura*, un ente che promuove e organizza scambi ed esperienze interculturali tra diversi paesi (cf. Franja 2011/2012), o un'altra significativa iniziativa, incentrata sulle difficoltà di apprendimento dell'italiano L2 da parte di allievi di

³ <http://www.usrlazio.it/file/documenti/intercultura/index.html>

⁴ http://www.istruzione.it/allegati/2014/Notiziario_Stranieri_13_14.pdf

madrelingua albanese (Maiorano 2008/2009), avviata presso alcuni istituti scolastici della provincia di Taranto e realizzata attraverso l'allestimento di laboratori di alfabetizzazione che presentano l'utilizzazione creativa della lingua italiana, accanto a corsi di lingua albanese (con supporto di un mediatore linguistico madrelingua), per alunni nati in Italia che rischiano di smarrire la conoscenza della loro lingua di origine. È noto infatti che, in generale, la varietà del gruppo o dello strato socio-culturalmente e politicamente egemone diviene modello di imitazione per i parlanti di altri gruppi e strati, i quali sviluppano un atteggiamento che li porta ad avere scarso apprezzamento per la loro lingua di origine (Hudson 1987, p. 233).

Allo scopo di favorire il processo di apprendimento e di integrazione degli studenti albanesi o, più in generale, di altre nazionalità, presenti nelle nostre scuole, risulta quindi opportuno proporre un'offerta formativa che abbia come obiettivo la centralità della persona e tenga conto delle esigenze differenziate dei ragazzi di recente immigrazione, sviluppando tecniche sempre più efficaci per l'apprendimento dell'italiano L2, senza trascurare la valorizzazione della lingua di origine (oltre alle preve conoscenze enciclopediche e scolastiche degli studenti alloglotti). Come è stato rilevato nell'ambito degli studi di carattere glottodidattico (De Marco 2004, p. 4 ss. e cf. letteratura ivi citata nella sezione bibliografica), l'apprendimento della L2 è infatti correlato allo sviluppo della L1, dato che l'abbandono di quest'ultima può riflettersi in un blocco cognitivo dell'apprendimento, di conseguenza “se si permette all'allievo di proseguire il suo sviluppo linguistico-cognitivo nella L1, in seguito egli potrà usare tali conoscenze anche nella L2” (De Marco 2004, p. 4). Anche se è stato ridimensionato il ruolo giocato dalla L1 nell'apprendimento della L2, poiché sono emersi aspetti dell'interlingua⁵ i quali, ad eccezione dell'ambito fonologico e del settore del lessico, non sono necessariamente riconducibili all'interferenza della lingua di partenza, ma riflettono generali strategie di apprendimento (Solarino 1992), si ritiene comunque utile offrire nei paragrafi che seguono un confronto tra la struttura morfologica delle due lingue, italiano e albanese, nella consapevolezza che sia comunque importante la conoscenza del background linguistico-cognitivo e dell'universo semantico del discente albanese (o di altra origine).

⁵ Gli aspetti di queste strategie di apprendimento sono stati indagati nell'ambito del progetto di Pavia che, accanto al saldo impianto teorico, presenta anche un grande interesse dal punto di vista applicativo, in quanto offre una descrizione dei diversi stadi di apprendimento dell'italiano L2 (cf. Giacalone Ramat 1990).

2. Italiano e albanese a scuola: un confronto per migliorare le strategie di apprendimento linguistico

2.1. Il livello grafico e fonologico

La comparazione tra le strutture dell'italiano e dell'albanese, anch'essa lingua della grande famiglia indoeuropea e unica continuatrice di un gruppo cui appartenevano altre antiche lingue dei Balcani quali l'illirico e il trace, non presenta insormontabili difficoltà, a partire dalla comune resa grafica di base latina. Alcune differenze sono costituite dall'uso di grafemi speciali che non compaiono nell'italiano (/ë/ [ə], /ç/ [tʃ]) e da particolari combinazioni /dh/ [ð], /gj/ [j], /ll/ [l̥], /nj/ [ɲ], /rr/ [r], /sh/ [ʃ], /th/ [θ], /xh/ [dʒ] etc. L'albanese è attualmente lingua ufficiale della Repubblica d'Albania e presenta uno status equivalente alla lingua ufficiale in Kosovo, stato ancora parzialmente riconosciuto a livello internazionale,⁶ oltre a essere diffusa, nelle sue due varietà, il ghego (area settentrionale) e il tosco (area meridionale), in altri stati dei Balcani (Macedonia, Serbia, Montenegro, Grecia, Bulgaria) e nelle comunità della diaspora in Europa, America e in diverse parti del mondo (Genesin 1998). Dopo vari, infruttuosi, tentativi di stabilire una varietà standard, avviati dopo il raggiungimento dell'indipendenza nazionale (1912), che portarono alla scelta di una varietà del ghego centrale (il "ghego di Elbasan") come lingua dell'amministrazione dello Stato, con l'avvento del regime comunista (1944) fu la varietà tosca, integrata da alcuni elementi mutuati dal ghego, a costituire la base della nuova lingua letteraria nazionale. Il *Congresso di Ortografia* (1972) segnò l'unificazione linguistica dell'albanese attraverso il definitivo accoglimento della lingua letteraria a base tosca in tutte le aree albanofone, sia della madrepatria, che della diaspora. Negli ultimi anni, dopo la caduta del regime comunista, il risultato di quella politica linguistica è stato messo in discussione fino al punto da chiedere una revisione per una valorizzazione della componente ghega.

La lingua albanese contemporanea costituisce una realtà policentrica, caratterizzata da diverse varietà dello standard che vengono utilizzate nell'amministrazione e nella comunicazione pubblica (stampa, televisione, internet) in area albanese, kosovara e macedone.

A livello fonologico l'albanese comprende 36 fonemi, di cui 7 vocalici e 29 consonantici (Belluscio 2014, p. 278 ss.; Buchholz, Fiedler 1987, pp. 26 ss.), mentre l'italiano ha un inventario che può variare da 27 a 32 fonemi a seconda della possibilità di riconoscere come fonologiche le opposizioni /s/,

⁶ *International Court of Justice*, Accordance with international law of the unilateral declaration of independence in respect of Kosovo (Request for Advisory Opinion), cf. <http://www.icjij.org/docket/index.php?p1=3&p2=4&case=141&code=kos&p3=5>.

/z/, /i/, /j/, /u/, /w/ (Belluscio 2014, p. 279). Nell'ambito del consonantismo l'albanese dispone di un inventario fonologico più ricco dell'italiano e presenta una "diversa qualità fonetica dei segmenti" (Belluscio 2014, p. 280), dato che non si rileva una distinzione tra segmenti scempi vs. geminati e, quindi, l'opposizione di durata consonantica dell'italiano (cf. *sete* vs. *sette*) viene neutralizzata dai parlanti di madrelingua albanese. Nel settore del vocalismo l'albanese ha un sistema eptavocalico, suddiviso in tre gradi di altezza, nel quale, a differenza dell'italiano, l'opposizione di apertura nelle vocali medie non è rilevante.

2.2. La morfologia del nome

Il sistema morfologico si presenta con un grado di maggiore complessità rispetto all'italiano: nell'ambito nominale, nomi, pronomi e aggettivi subiscono delle modificazioni a seconda di numero, genere, caso e, diversamente dall'italiano, occorrono regole diverse e più complesse per la formazione del plurale (suffissazione, fenomeni di alternanza vocalica e/o consonantica). Si incontra, come in altre lingue dell'area balcanica, una declinazione determinata, nella quale l'articolo determinativo viene posposto al nome in qualità di clitico (assumendo forme diverse in base alle caratteristiche fonologiche del segmento finale del nome): cf. *libër* m. sg. 'libro' vs. *libri* 'il libro', *zog* m. sg. 'uccello' vs. *zogu* 'l'uccello', *shtëpi* f. sg. 'casa' vs. *shtëpia* 'la casa', *lule* f. sg. 'fiore' vs. *lulja* 'il fiore'.

L'espressione della determinazione attraverso questa strategia potrebbe, in parte, spiegare l'omissione dell'uso degli articoli determinativi nell'apprendimento dell'italiano L2 da parte degli albanofoni (cf. *per scrivere uso matita*), anche se questo fenomeno costituisce uno degli aspetti più comuni dell'interlingua nell'ambito del trattamento semplificante della morfologia (Solarino 1992). Altri fenomeni di questo tipo riscontrabili tra gli albanofoni che apprendono l'italiano L2, ad esempio l'utilizzazione dell'allomorfo errato per sovraestensione di un'unica forma (*il sedia, il uomo*), oppure la selezione di un determinato allomorfo in base alle caratteristiche fonologiche del segmento finale del nome (*la papa, la doposcuola*) vengono ritenuti degli esempi di semplificazione appartenenti a determinate fasi dell'interlingua (Fedeli 2006; Solarino 1992), ciononostante non si può completamente escludere una certa influenza del background linguistico di partenza.

Un'altra particolarità è costituita dalla classe degli aggettivi prearticolati, la classe più numerosa, caratterizzata dalla presenza di un articolo che precede l'aggettivo (generalmente posposto) che si accorda con i tratti di genere, numero e caso del nome che modifica, cf. *një djalë i bukur* 'un bel ragazzo' vs. *një vajzë e bukur* 'una bella ragazza'. L'articolo preposto occorre anche in combinazione con i nomi al genitivo e con alcuni sostantivi

e pronomi. Dato che le modalità di accordo tra nome e aggettivo in italiano funzionano in maniera abbastanza diversa, possono verificarsi delle difficoltà da parte dell'apprendente di madrelingua albanese nell'appropriarsi correttamente del sistema di flessione aggettivale della L2, con conseguente sovraestensione nel singolare di forme aggettivali del maschile (Fedeli 2006), oppure sovraestensione dell'articolo in contesti sintattici del tipo: 'Com'è il fiore?' 'Il bianco!'. In questo caso si riflette l'interferenza della L1 nella quale l'aggettivo *i bardhë* 'bianco' è accompagnato da articolo.

2.3. La morfologia del verbo

Passiamo ora a descrivere alcuni aspetti salienti del verbo albanese legati alla sua dimensione morfologica, mettendo in rilievo quelli che risultano più significativi nella prospettiva acquisizionale in esame.

Come l'italiano, anche l'albanese codifica le categorie di tempo, modo, aspetto e diatesi attraverso suffissi legati alla radice, oppure ausiliari. Le categorie di persona e numero si riflettono sul verbo nella sua forma finita mediante la rete dell'accordo. Si incontra inoltre una notevole casistica di fenomeni di allomorfia, suppletivismo che contraddistinguono verbi ad altissima frequenza, tra i quali il verbo 'essere' (pres. indicativo I p. sg. *jam*, III p. sg. *ështëë*, passato remoto I p. sg. *qeshë*, participio *qënë*), 'avere' (pres. indicativo I p. sg. *kam*, passato remoto I p. sg. *pata*, participio *pasur*), 'andare' (pres. indicativo I p. sg. *vij*, passato remoto I p. sg. *erdha*, participio *ardhur*), che presentano suppletivismo anche nell'italiano. I tempi e modi del sistema verbale albanese coincidono in buona parte con quelli dell'italiano, con l'eccezione di alcune particolarità nell'inventario dei modi, tra i quali occorrono ottativo e ammirativo, legati all'espressione del desiderio, augurio, maledizione e, rispettivamente, della sorpresa, meraviglia, narratività (Buchholz, Fiedler 1987, pp. 154-160). Nell'albanese, come nell'italiano, esistono inoltre altri mezzi linguistici per la realizzazione della modalità, tra i quali l'uso sovraesteso di forme temporali (Buchholz, Fiedler 1987, pp. 133 ss.), o l'utilizzazione di elementi lessicali portatori di modalità, ovvero i verbi 'bisogna, occorre' (*duhet*), 'volere' (*dua*), 'potere' (*mund* con valore sia epistemico che deontico). Questa ricchezza di forme modali nell'albanese L1 può giocare un ruolo anche nella precoce comparsa dei modali, "cosa non del tutto consueta nelle IL" (Banfi 1995, p. 324), nell'interlingua dell'apprendente albanofono Mehmet, che, come mette in rilievo Emanuele Banfi in un suo contributo (cf. Banfi 1995), fin dalla prima intervista sembra utilizzare con una certa disinvoltura i verbi *dovere*, *volere* e *potere*, a differenza di quanto avviene in altre interlingue nelle quali è il verbo *volere* a comparire per primo, seguito da *dovere* e, da ultimo, da *dovere*.

Un interessante saggio sullo sviluppo dell'interlingua nel sistema verbale da parte di un'apprendente albanofona di italiano L2, una bambina di

10 anni, viene proposto in un'articolo di Anna De Marco e Cristina Piva (De Marco, Piva 2007), nel quale le autrici, con l'obiettivo di confrontare due diverse prospettive teoriche, la funzionalista e la generativista, analizzano un corpus di produzione spontanea offrendo un'analisi del processo di acquisizione dell'italiano L2 nell'ambito del verbo. Come si rileva dallo studio, emergono molti punti di contatto con il processo di apprendimento della L1, in particolare nella gradualità di costruzione del paradigma verbale in relazione alle categorie di tempo, modalità, aspetto e nella progressiva acquisizione delle forme più marcate. Nelle prime fasi del corpus analizzato compaiono con grande frequenza forme di presente e participio passato, rispetto invece alle forme progressive che risultano essere più complesse.

Anche la codificazione della diatesi in albanese presenta alcuni aspetti particolari che possono avere dei riflessi nello sviluppo dell'interlingua negli apprendenti italiano L2. La morfologia verbale non-attiva – è preferibile utilizzare questa espressione in quanto le medesime forme codificano funzione sia passiva che riflessiva – è realizzata nell'albanese standard attraverso tre strategie, distinte in base alla prospettiva temporale e alla modalità: morfemi e desinenze (presente e imperfetto: *lahem* 'mi lavo, sono lavato'), clitico riflessivo anteposto alle forme attive (passato remoto, nei modi ottativo, ammirativo, imperativo: *u lava* 'mi lavai, fui lavato') e la perifrasi con l'ausiliare 'essere' (nei tempi composti del passato: *jam larë* 'sono stato lavato, mi sono lavato'). Mentre il primo tipo di codificazione non trova corrispondenza in italiano, il secondo presenta punti di accordo con la formazione del riflessivo, con la differenza che il clitico preposto al verbo albanese è invariabile, privo di marche di accordo di persona o numero. La presenza della perifrasi con ausiliare 'essere' nel sistema verbale albanese potrebbe ingenerare alcune interferenze con la graduale costruzione del sistema verbale della lingua d'arrivo, interferenze che si manifestano nella codificazione morfologica dei tempi composti del passato della L2, dato che la corrispondenza formale 'one to one' alb. *jam larë* it. 'sono [stato] lavato' può oscurare la corretta codificazione della temporalità nella lingua obiettivo.

3. Conclusioni

Nei paragrafi precedenti è stato delineato un sintetico confronto tra alcuni aspetti della morfologia dell'albanese e dell'italiano che potrebbero essere utili per identificare delle strategie efficaci per aiutare gli apprendenti albanofoni ad acquisire la lingua italiana, stimolandoli nel contempo a mantenere e sviluppare la loro L1. Sarebbe auspicabile che, in contesti ove siano presenti alunni albanofoni o con L1 diversa dall'italiano, la scuola possa avviare sempre nuove iniziative, con l'obiettivo di incoraggiare gli alunni a sfruttare le conoscenze della loro lingua madre per migliorare

l'acquisizione dell'italiano, ma anche l'apprendimento di altre lingue straniere curricolari. Progetti basati su questa impostazione metodologica, stati già realizzati presso alcune scuole secondarie superiori del Veneto da Nicoletta Penello (2003, 2004), per l'interazione tra italiano e dialetto, e da Marinela Sotiri che ha invece applicato questo metodo impostato sul confronto tra l'albanese L1 degli alunni immigrati vs. italiano e dialetto dei compagni italiani vs. inglese, L2 per entrambi i gruppi.⁷ Gli esperimenti si sono basati sul presupposto che, per attivare le capacità linguistiche del discente, occorre tenere conto del suo retroterra culturale, personale, ambientale e, ovviamente, linguistico: partendo da un confronto con la L1 dello studente (in questo caso l'albanese) si può stimolare una riflessione sulle strutture della propria lingua per metterla a confronto con l'italiano L2, ed eventualmente altre L2 curricolari.

Monica Genesin è Docente di Lingua e Cultura Albanese presso l'Università del Salento e ha all'attivo diverse pubblicazioni dedicate alla linguistica albanese, diacronica, sincronica e variazionale. Si è formata presso gli Atenei di Padova e della Calabria, in Germania presso la Ludwig-Maximilian Universität e l'Albanien Institut di Monaco di Baviera. Ha preso parte, con contributi originali, ai principali congressi di Albanologia e di Balcanologia in Italia e all'estero (Germania, Albania, Kosovo, Russia).

Riferimenti bibliografici

- Banfi E. 1995, *Mezzi di espressione della modalità esplicita in italiano/L2: analisi dell'IL di un soggetto albanofono*, in Giacalone Ramat A. e Crocco Galèas G. (a cura di), *From Pragmatics to Syntax. Modality in Second Language Acquisition*, Narr, Tübingen, pp. 319-332.
- Belluscio G. 2014: *Fonematica contrastiva albanese-italiano*, in Gesuato S. e Busà M.G. (a cura di), *Festschrift in onore di Alberto Mioni*, CLEUP, Padova, pp. 277-292.
- Brunori L., e Tombolini F. 2001, *Stranieri fuori, stranieri dentro. Una riflessione sullo spazio interetnico*, Franco Angeli, Milano.
- Buchholz O., e Fiedler W. 1987, *Albanische Grammatik*, Verlag Enzyklopädie, Leipzig.
- De Marco A. 2004, *Aspetti tipologici della lingua italiana: implicazioni glottodidattiche*, in *Didattica dell'italiano come lingua seconda*, Università di Venezia, Venezia, pp. 1-114.
- De Marco A. e Piva C. 2007, *L'evoluzione della morfologia verbale in una apprendente albanofona di italiano L2*, in Chini M., Desideri P., Favilla M.E. e Pallotti G. (a cura di), *Imparare una lingua: recenti sviluppi teorici e proposte applicative*, Guerra edizioni, Perugia, pp. 257-280.

⁷ http://www.maldura.unipd.it/ddlcs/penello/linguistica_didattica.html.

- Devole R. 2006, *L'immigrazione albanese in Italia: dati, riflessioni, emozioni*, Agrilavoro edizioni, Roma.
- Fedeli L. 2006, *L'alunno albanofono nella scuola di base: acquisizione e apprendimento dell'italiano L2*, in Tempesta I. e Maggio M. (a cura di), *Lingue in contatto a scuola. Tra italiano, dialetto e italiano L2*, Franco Angeli, Milano, pp. 80-88.
- Franja M. 2011/2012, *Immigrazione e sud Salento*, Master di I livello in Mediazione Linguistica Interculturale in materia di immigrazione ed asilo. Università del Salento, Lecce.
- Genesin M. 1998, *Albanian*, in Price G. (a cura di), *Encyclopedia of the Languages of Europe*, Blackwell, Oxford, pp. 4-8.
- Giacalone Ramat A. 1990, *Presentazione del progetto di Pavia sull'acquisizione di lingue seconde. Lo sviluppo di strutture temporali*, in Bernini G. e Giacalone Ramat A. (a cura di), *La temporalità nell'acquisizione di lingue seconde*, Franco Angeli, Milano, pp. 13-38.
- Hudson R.A. 1987, *Sociolinguistica*, Il Mulino, Bologna.
- Maiorano V. 2008/2009, *Il mediatore linguistico interculturale: un ruolo in evoluzione*, Master di I livello in Mediazione Linguistica Interculturale in materia di immigrazione ed asilo, Università del Salento, Lecce.
- Naska P. 2011/2012, *Il mediatore interculturale. Mediare nella scuola oggi*, Master di I livello in Mediazione Linguistica Interculturale in materia di immigrazione ed asilo, Università del Salento, Lecce.
- Penello N. 2003, *Esperimenti di didattica dell'italiano basati sul dialetto*, in Marcato G. (a cura di), *Italiano. Strana lingua? Atti del Convegno*, Unipress, Padova, pp. 133-138.
- Penello N. 2004, *L'uso del dialetto nell'insegnamento della grammatica*, in Marcato G. (a cura di), *Questioni linguistiche. Lingue e dialetti nel Veneto*, vol. 2, Unipress, Padova, pp. 19-33.
- Santagati M. e Onfini V. (a cura di) 2015, *Alunni con cittadinanza non italiana. Tra difficoltà e successi. Rapporto nazionale A.s. 2013/2014. Quaderni ISMU 1. Iniziative e studi sulla multietnicità*, Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, Fondazione ISMU, Milano.
- Solarino R. 1992, *L'italiano come lingua seconda: apprendimento spontaneo e apprendimento guidato*, in Massimeo F., Portoghese A. e Selvaggi P. (a cura di), *Educazione interculturale e inserimento degli alunni albanesi nella scuola dell'obbligo*, IRRSAE Puglia, Bari, pp. 445-461.

LA SEMPLIFICAZIONE NELL'ITALIANO PER STUDENTI STRANIERI

IMMACOLATA TEMPESTA

Abstract – In language education for learners of Italian as an L2 it is important to use appropriate didactic strategies. Simplification, in teaching how to understand and produce a text, is very useful. The Italian legislation does not allow for special books for foreign students, therefore simplified materials facilitate the learning process. A literacy plan of appropriate lexis, based on basic vocabulary is the first step. It is necessary that teaching makes use of appropriate and understandable aids. Only by being understood can input become intake, that is taken in and reused later on. A written text can prove difficult for many reasons: because of the handwriting, of the type of words used, of the type of linking words, of the logical-conceptual organization. The indices of readability highlight the difficulty of reading a text that has many unusual, archaic or specialist words or long sentences. Simplification does not indicate a random clearing or reduction of a text. According to some researchers, the elimination of complex terms and structures can mean an impoverishment of the input, resulting in an unnatural model text. An alternative approach may be to elaborate a text thus solving the limitations of simplification. However, several studies have shown that, unlike other strategies, such as the modification of a text through elaboration, the production of a simple text, respecting the basic criteria that distinguish a text from a non-text (e.g. cohesion, coherence, appropriateness) can be a useful teaching tool in the approach to Italian as a L2, and also to other languages studied, as shown by various experiments in the Salento with some immigrant groups.

Keywords: language education; L2; simplification; modification; text.

1. Il testo. Requisiti essenziali

La competenza testuale, sia quella ricettiva – capire testi ascoltati e letti –, sia quella produttiva – creare testi parlati e scritti – è, fra le competenze oggetto dell'apprendimento linguistico, una delle più complesse. Richiede, e assomma al suo interno, una serie di altre competenze che vanno da quelle più strettamente linguistiche, come quella fonetica/grafica, lessicale, semantica, morfosintattica, ad altre fortemente dipendenti da variabili esterne, come quella pragmatico-culturale.

La nuova educazione linguistica, rivolta, sempre più frequentemente, a classi multietniche, si trova a dover organizzare modi e tempi per insegnare a capire e produrre testi non solo a nativi ma, spesso, a nuove generazioni di bambini, adolescenti, giovani e, in alcuni casi, adulti e anziani, provenienti da

regioni della Comunità europea o extracomunitarie, con lingue e pragmatiche diverse dall'italiano.

La padronanza iniziale dell'italiano appare alquanto varia, in genere molto bassa, pidginizzata. I corsi di lingua italiana, allestiti nelle comunità di arrivo dei migranti, presentano un tasso di frequenza medio-basso, soprattutto per tre motivi:

- a) il progetto migratorio che prevede, in molti casi, un ulteriore spostamento verso Paesi europei diversi dall'Italia;
- b) la scarsa motivazione, socio-emotiva, ad apprendere una nuova lingua in assenza di un futuro certo in cui questa lingua possa aiutare l'inserimento nel lavoro e nella comunità. Sornicola (2014) considera la motivazione socio-emotiva dell'apprendimento di una lingua come centrale nella politica linguistica rivolta all'italiano come L2. La percezione di un apprendimento imperfetto, la sensazione di disagio e inadeguatezza possono accompagnare e ostacolare la ricollocazione di un parlante in una nuova lingua (Sornicola 2014, p. 59);¹
- c) la costituzione di microcomunità, come quella nigeriana, che soddisfano, anche nel paese ospite, tutti i bisogni primari della comunicazione nella propria lingua o nella lingua scolastica già appresa nei paesi di partenza, ad esempio l'inglese.

Il rapporto dell'italiano con la comunicazione dei nostri immigrati, sia quella informale, di acquisizione, sia quella formale di apprendimento, presenta un ventaglio di elementi di cui l'educatore dovrà tenere prioritariamente conto se vorrà raggiungere gli obiettivi e i traguardi di una buona educazione linguistica.

Come riportano le *Nuove Indicazioni per il curricolo* del 2012 (p. 4):

l'orizzonte territoriale della scuola si allarga. Ogni specifico territorio possiede legami con le varie aree del mondo e con ciò stesso costituisce un microcosmo che su scala locale riproduce opportunità, interazioni, tensioni, convivenze globali. Anche ogni singola persona, nella sua esperienza quotidiana, deve tener conto di informazioni sempre più numerose ed eterogenee e si confronta con la pluralità delle culture. Nel suo itinerario formativo ed esistenziale lo studente si trova a interagire con culture diverse, senza tuttavia avere strumenti adatti per comprenderle e metterle in relazione con la propria. Alla scuola spetta il compito di fornire supporti adeguati affinché ogni persona sviluppi un'identità consapevole e aperta.

Se da una parte è importante tenere presente i diversi profili sociolinguistici degli studenti, dall'altra è essenziale, nell'approccio allo studio dei testi,

¹ Ma non mancano le testimonianze di chi considera necessario l'uso di varie lingue per salvare la propria esistenza (Sornicola 2014, pp. 60-61). Si veda anche Bernini (2013) sul plurilinguismo nell'istruzione superiore italiana.

considerare imprescindibili i caratteri di base che portano a distinguere un testo da un non testo.

2. La semplificazione

La semplificazione di una lingua è un processo tipico di alcune varietà della lingua, come quella infantile (*baby talk*) e quella usata verso gli stranieri (*foreigner talk*), in un contesto di adattamento all'interlocutore, per rendere l'interazione efficace ed efficiente. Così, in una conversazione con uno straniero che mostra di conoscere poco o per niente l'italiano, si rileva, ad esempio, da parte del nativo, la tendenza ad usare iperonimi, un numero limitato di parole, sia di parole funzionali, come le preposizioni, gli articoli, che vengono spesso omessi, sia di parole contenute, con frequenti ripetizioni, con il ricorso a frasi semplici, a forme verbali polivalenti, come l'infinito presente (Berruto 2012).

La semplificazione assume accezioni diverse in un contesto di apprendimento. Se consideriamo la ricezione di un testo scritto, la lettura appare come un'attività linguistica e cognitiva complessa, che coinvolge vari fattori, dipendenti sia dal testo che dal lettore e che richiede conoscenze di vario tipo (ortografiche, lessicali, sintattiche, semantiche). La semplificazione, in questo caso, ha come riferimento teorico gli studi sulle formule di leggibilità e, nelle prime fasi, si caratterizza per l'uso del lessico fondamentale e di alto uso del *Vocabolario di base*, per l'organizzazione del testo in frasi sintatticamente semplici, per il grado di densità non eccessivamente alto. Gli studi sulla leggibilità indicano le frasi brevi e semplici come più comprensibili rispetto alle frasi lunghe. Così la riduzione della densità rende il testo più comprensibile anche a chi non possiede una buona padronanza dell'italiano. Si tratta, cioè, di evitare la cosiddetta 'condensazione' testuale, tipica dei testi più specialistici, in cui la densità appare molto alta e il lessico, molto specialistico, comprende numerose parole di bassa frequenza.²

² L'indice di leggibilità di un testo si stabilisce tenendo conto di due variabili: il numero medio di parole per frase e la lunghezza media delle parole adoperate. Quanto più alta è la somma di questi due indicatori tanto più un testo è illeggibile, quanto più è bassa, tanto più ha una buona leggibilità. La leggibilità è connessa con la materialità del testo: se scritto con qualche mezzo meccanico il carattere deve essere decifrabile, se scritto a mano la calligrafia deve essere chiara. Leggibilità e comprensibilità sono due aspetti connessi con il capire discorsi e testi, ma per quanto interrelati non devono confondersi l'un con l'altro. Le informazioni sul testo che si ottengono usando queste formule, cioè i valori della leggibilità che esse danno, non sono dati assoluti, ma esprimono il grado di probabilità che quel testo ha mediamente di essere letto senza frapporte ostacoli linguistici che compromettono il processo di comprensione da parte del destinatario.

Anche se l'eliminazione di termini e forme complesse può significare, secondo alcuni studiosi (come in Valentini, Grassi, Bozzone Costa 2003), un impoverimento dell'input, si può scrivere un testo ad alta comprensibilità, la prima riguardante controllando il lessico, la sintassi, il livello logico-concettuale (Piemontese, 1996). Semplificare significa, infatti, riorganizzare il testo in modo che sia comprensibile, senza perdere l'informatività e rispettando i criteri e i parametri inerenti al testo stesso. In una ricerca condotta con studenti immigrati iscritti alla scuola secondaria di I grado e impegnati in corsi estivi di italiano L2 è emerso che, nella lettura, i testi semplificati risultano più comprensibili di quelli rielaborati. La rielaborazione, intesa come procedura che facilita la comprensione, risulta essere molto meno efficace della semplificazione.

Nella semplificazione il testo dovrà conservare la propria adeguatezza linguistica, in considerazione dei suoi obiettivi e dei suoi destinatari.

Le riserve avanzate sul processo di semplificazione riguardano il fatto che tale processo comporta inevitabilmente un impoverimento del testo con la caduta di varie informazioni. L'allievo dovrebbe invece essere posto di fronte ad un testo ricco di informazioni, non scarnificato, non distillato, non impoverito. In questa prospettiva si enfatizza il ruolo del processo di comprensione e si distingue tra il testo reale, che è il testo che effettivamente il lettore legge, e il testo base, che è la rappresentazione che il lettore si fa delle informazioni contenute nel testo letto. Il testo base è una costruzione che il lettore effettua a partire dal testo reale. Il lettore ricollega ciascuna microinformazione semantica ad una macroinformazione precedente, mediante argomenti in comune, nei cosiddetti grafici di coerenza. Se il testo è coerente, il lettore può procedere e processare una successiva parte del testo, se la ricerca di coerenza dà un risultato negativo, allora il lettore è costretto a ricorrere ad una inferenza per ristabilire la coerenza. Parallelamente alla formulazione dei grafici di coerenza, il lettore formula delle informazioni chiamate macroinformazioni semantiche, che sono riassuntive di quanto ha fino a quel momento letto. Le microinformazioni non dipendono esclusivamente dal testo reale ma dipendono anche dall'interazione tra il testo reale e gli scopi del lettore.

3. Operazioni di semplificazione

Per facilitare la comprensione e la comprensibilità di un testo le indicazioni sono numerose e varie. È importante che il testo presenti una mappa concettuale chiara, con un'organizzazione dei concetti, delle conoscenze e delle relazioni reciproche e che non abbia una forte concentrazione informativa. Semplificare non significa accorciare ma, in molti casi, diluire le informazioni (riscrivere, ad esempio, in forma più esplicita) (Pallotti,

Piemontese 1999).

Ancora si presume che un testo sia più comprensibile se:

- le informazioni sono ordinate in senso logico;
- le frasi sono brevi (20-25 parole);
- si usano di preferenza frasi coordinate;
- si utilizza il vocabolario di base, spiegando gli altri termini;
- si evitano sinonimi e pronomi;
- si rispetta l'ordine S V O (soggetto, verbo, oggetto);
- i verbi vengono usati nei modi finiti e nella forma attiva;
- non si usano le forme impersonali.

Il titolo e le immagini possono rinforzare la comprensione del testo (Piemontese 1996; De Mauro 1997).

4. Educare al testo

La competenza testuale, anche quella oggetto di semplificazione, deve basarsi sui parametri essenziali che permettono di costruire e capire un testo: coesione, coerenza, adeguatezza, all'argomento e all'interlocutore, efficacia, efficienza, intese come capacità di trasmettere informazioni con economia e successo, con grado di informatività sostenibile all'interno di un'interazione. Dunque testi brevi, inizialmente semplici, con il ricorso prevalente al vocabolario di base, ma coesi, coerenti, efficaci, informativamente adeguati.

Come scrive Ferreri (2005), al primo posto, in un percorso didattico di educazione al testo, si colloca il piano di alfabetizzazione lessicale, con l'obiettivo di ampliare le conoscenze lessicali, partendo dalle parole fondamentali. Assicurare il primo possesso del vocabolario di base di una lingua è compito non eludibile di qualsiasi progetto di apprendimento, come il ruolo della comprensione è determinante per lo sviluppo lessicale. Per costruire nuovi significati i parlanti ricorrono alle parole più radicate nella coscienza individuale e collettiva, a quelle parole che appaiono di immediata disponibilità. Le ricerche di statistica linguistica mostrano che le prime 50 parole di maggior uso, cioè più frequenti e più presenti nei vari gruppi e discorsi, non presentano grandi differenze fra lingua scritta e lingua orale. Qualunque discorso o testo prodotto in lingua italiana utilizza per il 90% repliche delle 2000 parole fondamentali, con un'incidenza variabile dall'84% al 94-95% nei testi divulgativi. La padronanza lessicale varia al variare dei livelli di istruzione, delle conoscenze, delle esperienze, degli ambiti professionali. Secondo studiosi inglesi, alla fine delle scuole superiori, il vocabolario oscilla fra 17.000 e 20.000 parole, per gli studenti universitari colti può raggiungere 60.000 parole (Ferreri 1997).

Conoscere una parola vuol dire conoscerne le proprietà foniche, morfologiche, sintattiche, pragmatiche, semantiche. Alcuni caratteri, come la polisemia, appaiono di notevole complessità per chi deve apprendere parole nuove di una lingua straniera. Nella gestione della polisemia operano, infatti, sia la memoria a lungo termine che quella a breve termine, ma gli apprendenti di una lingua straniera, nelle prime fasi dell'apprendimento, operano prevalentemente con la memoria a breve termine, fermandosi al senso attualizzato del messaggio (Zorzi, Leone 2003).

In De Masi (2008) sono analizzati i risultati di vari tipi di test³ (somministrati ad un gruppo di bambini nativi e di bambini immigrati della scuola primaria). I dati confermano che produrre parole e capire parole sono attività complesse, non solo lessicali, attraverso le diverse vie che permettono di passare, come scrive De Mauro (2008, p. 34) dalla “potenzialmente infinita massa delle significazioni possibili” alla costruzione di espressioni. Dall'accorpamento dei dati e dalla standardizzazione dei punteggi ottenuti in ciascun test linguistico risulta che i bambini locali ottengono risultati migliori dei bambini stranieri in ciascuno dei tre test.⁴ Le differenze sono significative per la competenza di produzione ($p=0,012$), in particolare per il completamento di frase ($p=0,009$), e per il punteggio totale ($p=0,024$). La difficoltà dei non nativi aumenta sensibilmente nei test in cui ricorrono parole a basso uso, come nel completamento dell'espressione “Nell'universo esistono migliaia di [galassie] simili alla nostra ‘Via Lattea’”. La voce attesa ‘galassie’ appartiene alle parole di bassa frequenza.⁵ Fra i nativi si registra il 15,6% di ‘non so’; le risposte risultano appropriate nel 48,9% dei casi. Fra gli immigrati abbiamo il 47,1% di ‘non so’, in uno solo caso il bambino produce ‘galassie’. Nei casi restanti i bambini stranieri producono esiti vari (‘stelle’, o ‘pianeti’ o ‘sole’). Dai dati generali della ricerca si possono rilevare le difficoltà dei bambini stranieri a trovare, nel proprio lessico, voci estranee al Vdb, a conferma che in un testo il ricorso al vocabolario di base può favorire un input sostenibile per l'apprendimento e l'incremento delle parole e per la correttezza del loro uso in un testo.

³ Produzione libera di parole, *cloze*, costruzione di una frase a partire da una parola data (parola pivot), valutazione, in termini di correttezza grammaticale, di una parola funzione inserita in una frase.

⁴ Non si considerano gli esiti della produzione libera di parole, non essendo un test di tipo normativo.

⁵ Rango 3062 nel *Lessico elementare*, nel quale ricorre soprattutto nei testi letti dai bambini, molto meno in quelli prodotti da loro. Assente dalle settemila voci del *Vocabolario di base*.

5. Conoscere un testo

I testi possono quindi, essere oggetto di riflessione e di addestramento, non solo tenendo conto degli elementi fondanti, dreslleriani, del testo stesso, ma facendo attenzione anche alla loro fruibilità da parte di tutti i destinatari.

La realizzazione di strumenti didattici per educare al testo, se da una parte deve puntare a strumenti semplici, adeguati alla classe e al singolo studente, deve, per non perdere di vista il traguardo finale di un approccio corretto al testo, tenere sempre conto dei caratteri fondanti del testo, sia che si tratti di storie, o di descrizioni, o di testi regolativi, o di testi argomentativi.

È noto che l'acquisizione spontanea dell'italiano da parte di uno straniero è caratterizzata da un avanzamento per stadi verso un italiano, spesso popolare, semplificato, ricostruito con i principi dell'analogia, dell'economia.

L'apprendimento, pur tenendo conto di tali processi, deve però avere come target una lingua efficace e corretta, l'uso di un codice più elaborato, meno contingente e meno approssimativo.

Semplificare non è sinonimo di approssimazione, di inadeguatezza, è la capacità di dare al testo caratteri di essenzialità e di chiarezza, pur nel rispetto della coesione, della coerenza, dell'adeguatezza.

Tali caratteri sono particolarmente significativi nella lettura e nella comprensione dei testi scolastici. Molti manuali scolastici presentano difficoltà anche per un lettore esperto. In una ricerca condotta da Zorzi e Leone (2003), si esaminano tre aspetti diversi di alcuni testi scolastici editi dopo il 1990, la leggibilità sintattica, mediante l'applicazione della formula di leggibilità, quella testuale e macrotestuale, in cui si considera la struttura del testo in capitoli, l'organizzazione dei capitoli e dei loro contenuti in paragrafi e sottoparagrafi, le titolazioni, gli aspetti grafici. Se i manuali tradizionali non lasciavano spazio ad eccezioni nel loro rigoroso monolinguismo, erano dotati di unitarietà, di coerenza e di una chiara progressione di senso, i manuali moderni si potrebbero definire plurilinguistici, ma si tratta più di confusa addizione di linguaggi che di un cosciente e controllato plurilinguismo. La concezione della comprensione appare astratta, quasi 'magica'. Il significato di un testo dovrebbe formarsi per magia nella mente del lettore. Gli studenti hanno una visione quasi magico-naturale della comprensione: dopo aver ascoltato e letto una sequenza più o meno lunga di parole, all'istante e quasi per magia un senso, il senso di quel testo, dovrebbe formarsi nella mente. L'analisi dimostra che la difficoltà di comprensione degli alunni non si riferisce a tutto il testo nella sua globalità, ma riguarda alcune parti di esso, costituite da parole singole o gruppi nominali o frasi. La leggibilità di un testo si può valutare utilizzando due parametri: il numero delle ricerche nella memoria a lungo termine e il numero delle inferenze che la comprensione di

quel dato testo richiede. Ferreri (1997) fa una disamina dei libri di scienze a scuola. In ogni testo l'informazione si organizza a partire da un tema (la cosa conosciuta) sul quale si dice qualcosa ('rema' o informazioni nuove). Il problema è trovare il modo giusto di fare argomentazione, descrizione, narrazione a studenti diversi.

I testi scolastici presentano in genere un'elevata densità informativa e un'elevata astrattezza concettuale, oltre che un lessico, una sintassi e un'organizzazione testuale non sempre facilmente e correttamente fruibili dal lettore studente. Tanto meno da chi ha come madre lingua una lingua straniera.

Il testo dovrebbe contenere parole-segnale che rivelano i nuclei di informazione.

I connettivi frasali dovrebbero rinviare a relazioni temporali, logiche, di causa effetto.

Le gerarchie fra informazioni dovrebbero essere adeguatamente esplicitate (Calò *et al.* 2006).

Semplificare vuol dire migliorare l'efficacia comunicativa. Per una maggiore comprensibilità del testo è utile fare attenzione:

- al paratesto, all'impaginazione e all'aspetto grafico del testo. La divisione in paragrafi e sottoparagrafi deve rispecchiare la gerarchia dei contenuti;
- all'evidenziazione, anche grafica, delle parole chiave;
- alla struttura logico-concettuale che dovrebbe essere basata sulla connessione logica fra ogni concetto e quello che lo segue; sull'esplicitazione degli assunti culturale, sull'organizzazione degli argomenti seguendo un criterio logico chiaro, per esempio procedendo dal generale al particolare, dalle informazioni principali a quelle secondarie;
- al lessico, con la preferenza, a parità di significato, di parole brevi, di uso comune, concrete, e la spiegazione dei termini tecnici nel corso del testo o in un glossario posto alla fine;
- alla morfologia e alla sintassi. In particolare un testo appare più comprensibile se costituito da frasi coordinate e giustapposte (separate cioè semplicemente con la punteggiatura). Se è indispensabile usare la subordinazione saranno preferite congiunzioni di uso comune, che reggono l'indicativo. Aumentano la complessità del testo la forma passiva e l'uso di incisi, frasi incassate, parentesi e di tutte le forme che sospendono la linearità del testo e che separano i costituenti principali della frase (soggetto, predicato, complemento). Particolarmente complessa risulta la litote (affermare qualcosa negando il suo contrario) per la sua contorsione concettuale (non è impossibile → è possibile);
- all'organizzazione testuale. Su questo livello è importante distribuire il carico informativo su più proposizioni, assicurare la coesione del testo tramite la ripetizione della stessa parola, usare connettivi non ambigui

(come 'ovvero' che in alcuni casi specifica in altri disgiunge) e di largo uso, preposizioni semplici, che vanno sempre preferite alle locuzioni preposizionali (al fine di → per) (D'Agostino *et al.* s.d).

6. Conclusioni

L'educazione linguistica per stranieri è rivolta ai minori, per i quali è previsto l'accesso al sistema educativo e d'istruzione, con obbligo di frequenza scolastica (art. 38, Dlgs. 286/98). Hanno diritto a ricevere l'educazione adeguata alle loro capacità e a raggiungere il successo scolastico. Sono studenti che hanno bisogni speciali e gli insegnanti o i mediatori devono mettere a loro disposizione i supporti adeguati per far loro raggiungere una vera inclusione scolastica (C.M. n. 8/2013).

L'educazione linguistica è rivolta, però, anche a giovani, adulti e anziani, che anagraficamente, non sono vincolati dall'obbligo scolastico, per i quali la frequenza di un corso di italiano può essere il primo tassello di un percorso di integrazione nel paese ospite. Ricordiamo che gli stranieri in Italia all'inizio del 2014 gli immigrati sono 5.735.000 e rappresentano circa il 10% della popolazione residente. La maggior parte di essi proviene dalla Romania (997.000), dall'Albania (491.495) e dall'Africa. Se consideriamo la Puglia, dai dati del *Dossier Statistico Immigrazione 2013*, emerge che gli alunni stranieri nelle scuole pugliesi sono 16329 e che la scuola primaria registra il numero più alto di iscritti:

- primaria 34,4%;
- secondaria di secondo grado 24,2%;
- secondaria di primo grado 22,7%;
- infanzia 18,8%.

Le istituzioni preposte alla formazione, non solo quelle scolastiche, devono quindi porre al centro dell'attenzione l'adeguatezza delle strategie educative e d'insegnamento e la produttività, in termini di raggiungimento di traguardi.

Nello studio disciplinare, nella studio della lingua italiana, per raggiungere il traguardo, già previsto dalle *Nuove Indicazioni*, di saper produrre e capire testi tipologicamente differenziati, il docente saprà adottare strategie e procedure semplificative, corrette, per rispettare l'*intake* e permettere al migrante di accedere, già nelle prime fasi dell'apprendimento, alle prime letture e alle prime produzioni di testi. Nell'apprendimento scolastico l'adattamento potrà essere vantaggioso anche per i testi disciplinarmente orientati. Le semplificazioni testuali possono favorire la leggibilità e la comprensione dei contenuti disciplinari. La normativa italiana non consente agli insegnanti di adottare libri speciali per gli alunni stranieri

inseriti in classi di italofofoni, quindi i materiali semplificati dal docente, o in collaborazione con gli studenti, facilitano il processo d'apprendimento e il raggiungimento del successo scolastico.

È importante che gli insegnanti delle diverse materie assumano il ruolo di facilitatori, costruendo percorsi didattici ad hoc che tengano conto delle difficoltà che un bambino non italofono incontra nelle prime fasi di apprendimento. L'insegnante può intervenire direttamente sui testi di lettura, semplificando quelli già esistenti, scrivendone di nuovi.

Semplificare richiede competenze avanzate di conoscenza e di organizzazione del testo da parte del docente. Ma è una sfida per creare un'educazione linguistica democratica anche per chi vive in Italia e non ha come madrelingua l'italiano.

Immacolata Tempesta è Professore Ordinario di Linguistica e di Sociolinguistica dell'Italiano presso l'Università del Salento. Ha ricoperto varie cariche istituzionali, dal 2012 è componente del Senato Accademico. Ha presieduto varie commissioni ed è stata responsabile scientifico di numerosi progetti di ricerca. È stata invitata a tenere relazioni in convegni nazionali e internazionali. Ha tenuto lezioni in diverse Università straniere. Ha al suo attivo all'incirca 140 pubblicazioni; le più recenti: *Il parlato all'Università. Competenze e valutazione* (in *Didattica della comunicazione orale*, Franco Angeli); *Di Linguistica e di Sociolinguistica*, curato insieme a Massimo Vedovelli (Bulzoni).

Riferimenti bibliografici

- Bernini G. 2013, *Il plurilinguismo emergente nell'istruzione superiore italiana*, in Tempesta I. e Vedovelli M. (a cura di), *Di Linguistica e di Sociolinguistica. Studi offerti a Norbert Dittmar*, Bulzoni, Roma, pp. 107-116.
- Berruto G. 2012, *Sociolinguistica dell'italiano contemporaneo*, Carocci, Roma.
- Calò R., Cappadonna F. e Jaforte A. 2006, *Imparare a studiare*, in Tempesta I. e Maggio M. (a cura di), *Linguaggio, mente, parole. Dall'infanzia all'adolescenza*, Franco Angeli, Milano, pp. 220-227.
- D'Agostino M., Amoroso C. e Paternostro G. s.d., *La testualità: selezione, gestione e semplificazione dei testi*, Università di Palermo, Palermo. http://venus.unive.it/italdue/80/mod_6_dagostino.pdf (05.10.2015).
- De Masi S. 2008, *Le parole dei bambini. Competenza e produzione*, Pensa, Lecce.
- De Mauro T. 1997, *Guida all'uso delle parole*, Editori Riuniti, Roma.
- De Mauro T. 2008, *Parole come semi*, in Barni M., Troncarelli D. e Bagna C. (a cura di), *Lessico e apprendimenti. Il ruolo del lessico nella linguistica educativa*, Franco Angeli, Milano, pp. 27-46.
- Ferreri S. 1997, *Il testo fa scuola*, La Nuova Italia, Scandicci.
- Ferreri S. 2005, *L'alfabetizzazione lessicale*, Aracne, Roma.
- Pallotti G. e Piemontese M.E. 1999, *L'organizzazione logico concettuale dei testi*, in Pallotti G. (a cura di), *Scrivere per comunicare*, Bompiani, Milano, pp. 1-36.

- Piemontese M.E. 1996, *Capire e farsi capire. Teorie e tecniche della scrittura controllata*, Tecnodid, Napoli.
- Sornicola R. 2014, *Abbiamo bisogno di una linguistica delle emozioni?*, in Tempesta I. e Vedovelli M. (a cura di), *Di Linguistica e di Sociolinguistica, Studi offerti a Norbert Dittmar*, Bulzoni Editore, Roma, pp. 49-76.
- Valentini A., Grassi R. e Bozzone Costa R. 2003, *L'italiano per lo studio nella scuola plurilingue: tra semplificazione e facilitazione*, Edizioni Guerra, Perugia.
- Zorzi D. e Leone P. 2003, *Prospettive ed applicazioni per l'insegnamento dell'italiano L2*, Besa, Lecce.

LA MEDIAZIONE LINGUISTICA E CULTURALE COME STRUMENTO ESEMPLARE PER LA VIGENZA DEI DIRITTI LINGUISTICI DI PRIMA SPECIE

GIOVANNI POGGESCHI

Abstract – The relation between language and law is very complex and profound, and it includes the ‘intrinsic’ aspect and the ‘extrinsic’ one. The first deals with the theory of juridical interpretation, which is the clearest example of contact between the language and the law. Language is used to express juridical concepts and notions, whose typical feature concerns the duty to obey some statements expressed in norms, or administrative regulations, or judgments. The ‘extrinsic’ aspect is related to the language as a sign of identity. Language rights and duties are of three different types. The first is related to the language considered as a tool for the enjoyment of fundamental rights, the second regards national minorities, and the third concerns the languages of the foreign nationals and their descendants. The linguistic and cultural mediator is a key institution for the effective exercise of the language rights of the first type and a bridge to the enjoyment of the rights of the third type, in the search for a truly inter-cultural society.

Keywords: law; language; rights; duties; inter-culturalism.

1. Introduzione. I diritti e i doveri linguistici di prima, seconda e terza specie

I diritti linguistici fanno parte della più ampia categoria dei diritti delle minoranze (Pizzorusso 1993), e la loro disciplina dipende dall’evoluzione della democrazia e della presa in carico del principio di eguaglianza, sul versante sostanziale e non solo su quello formale, che abbraccia dunque il diritto alla diversità. La regolamentazione della lingua è un fatto relativamente recente in molte Costituzioni, ad esempio nei paesi dell’Europa centrale ed orientale e nell’America del centro e del sud. La prima costituzione a farsi carico di essa fu quella del Belgio del 1831, e questo dimostra che non è possibile negli ordinamenti bi- o plurinazionali non tenere conto del fattore linguistico, pena apprestare una disciplina monca, tutta concentrata sul gruppo linguistico maggioritario o comunque dominante. L’osservazione della realtà costringe però a distinguere fra tutela normativa (costituzionale e di rango legislativo ordinario ed infine regolamentare) sulla carta e tutela effettiva: in tal senso ad esempio vi sono normative esemplari sulla carta, come quelle dei paesi dell’Europa centrale ed orientale (fra l’altro

adottate in buona misura a causa del ‘pungolo’ europeo), ma più carenti nella realtà (cf. Cukani 2012; Hughes *et al.* 2004).

I diritti linguistici possono essere di tre specie (Poggeschi 2010, pp. 32-ss.). I diritti e doveri che consistono nell’applicazione dei diritti fondamentali generali, sono diritti linguistici di prima specie. I diritti linguistici di prima specie *ad origine* coincidono con il principio di non discriminazione per motivo della lingua madre o dominante di una persona. Poiché strumentali all’esercizio di un diritto fondamentale, erano storicamente destinati ai soli cittadini, ma oggi riguardano anche gli stranieri, a causa dell’estensione a questi dei diritti fondamentali. La mediazione linguistica si iscrive fra i mezzi più rilevanti per far funzionare questi diritti. I diritti linguistici di seconda specie sono relativi alle minoranze. Quando i diritti linguistici riguardano anche il riconoscimento, anche se parziale, delle lingue degli stranieri e delle seconde (e terze) generazioni si ha un passaggio dai diritti linguistici di prima specie a quelli di terza. Sono ancora pochi nel diritto comparato gli ordinamenti in cui vigono diritti linguistici di terza specie: innanzitutto il Canada (dove ad esempio la comunità ucraina ha le sue scuole pubbliche in alcune delle Province in cui ‘Il numero lo giustifica’, secondo l’espressione usata nell’art. 23 della “Carta canadese dei diritti e delle libertà” – cf. Barbier 2000, pp. 268-ss.), i paesi scandinavi ed in parte la Germania (a Berlino, con la scuola elementare bilingue in turco e tedesco Aziz Nesin).¹ In molti altri paesi, come l’Italia, sono solo embrionali.

2. Il rapporto fra lingua e diritto

Le descritte relazioni fra lingua e suoi utenti riguardano il cosiddetto aspetto ‘estrinseco’, che concerne la lingua quale strumento identitario, espresso in modi ed intensità diversi a seconda dei differenti gradi di rivendicazione riguardo alla sua posizione in una data società. Ecco dunque che la lingua è oggetto di studi nella sua relazione con il nazionalismo e con l’esercizio dei diritti fondamentali. Il secondo aspetto riguarda più, come vedremo, i diritti di prima specie, mentre il primo riguarda i diritti di seconda specie, relativi alle minoranze. Ma esiste anche l’aspetto ‘intrinseco’, fondamentale anch’esso, ed il prossimo sub-paragrafo lo analizzerà in breve.

¹ www.interculturemap.org/upload/att/200612111022430.CASE%20STUDY%20aziz-nesin-schule_BJOERN.pdf

2.1. L'interpretazione giuridica ed il linguaggio giuridico

Lingua e diritto sono due entità che entrano normalmente in contatto (Saussure 1983, p. 111). Lingua e diritto sono entrambi retti da regole, che non sono immutabili, ma si evolvono secondo schemi non predefiniti.² Sia la lingua che il diritto sono infatti creazioni umane ('istituzioni sociali'), necessarie alla vita in comune.

Negli ultimi decenni lo studio del diritto è diventato sempre più interdisciplinare, e le scienze linguistiche si sono fortemente sviluppate, intensificando così lo studio del rapporto tra lingua e diritto.³ In Italia teorici del diritto, ispirandosi alla filosofia analitica (soprattutto) di John L. Austin, hanno insistito sull'importanza dell'analisi del linguaggio.

Il diritto utilizza la lingua per i suoi fini, per scrivere le leggi, per concludere i contratti, per redigere i testamenti, per adottare gli atti dell'amministrazione ed emettere le sentenze.

Il diritto stesso è un tipo di linguaggio, particolare, "contraddistinto dal connotato della precettività, anche se è ovvio che non si tratta dell'unico linguaggio dotato di questa caratteristica" (Pizzorusso 1993, p. 185). Secondo il semiologo statunitense Charles Morris il linguaggio della legge è catalogabile come discorso 'designativo-stimolante': "Il discorso legale [...] non afferma che è bene agire legalmente né che si dovrebbe agire così. Ma designa semplicemente i provvedimenti che la comunità si dice pronta a prendere, quando siano compiute od omesse certe azioni" (Morris 1949, p. 180). Il linguaggio giuridico è dunque "quel particolare linguaggio tecnico dei giuristi, che si basa sulla lingua comune, ma che si distingue da questa in virtù della sua particolare terminologia e del suo particolare stile" (cf. Jacometti 2013, p. 321).

Una ricostruzione carica di suggestione è quella di Karl Olivecrona (1976, pp. 239-283): secondo l'esponente del realismo scandinavo la lingua del diritto ha qualcosa di magico. Su questa idea egli propone "quella che potrebbe chiamarsi una *teoria strumentale* del linguaggio giuridico" (Olivecrona 1976, p. 282), che si basa sulla convinzione che il particolare decisivo è quello che questo linguaggio è uno strumento di controllo e di

² Sacco (2000, p. 1, nota 1), ricorda che "Savigny vedeva nel diritto, così come nella lingua, il risultato di un processo e non il prodotto di un atto".

³ Fondamentale è U. Scarpelli, (a cura di), *Diritto e analisi del linguaggio*, Edizioni di Comunità, Milano, 1976, che comprende alcuni dei saggi più importanti sino ad allora scritti sull'argomento (John L. Austin, Norberto Bobbio, Genaro R. Carrió, Widar Cesarini Sforza, Karl Olivecrona, Kazimierz Opalek, Felix E. Oppenheim, Enrico Pattaro, Alf Ross, Uberto Scarpelli, Giovanni Tarello, Glanville Williams, Richard Wollheim, Jerzy Wróblewski), ancora assolutamente attuali.

interazione sociale, ed è di secondaria importanza il riferimento alle credenze magiche che pure sono la radice storica del linguaggio giuridico.

L'interpretazione giuridica⁴ (o del diritto, o della legge) costituisce il momento decisivo del contatto fra lingua, linguaggio e diritto, e si pone come base per la comprensione dell'aspetto 'intrinseco' dei diritti linguistici. Non è questa la sede per un'analisi compiuta del fenomeno dell'interpretazione giuridica,⁵ ma basti citare la definizione di essa data dal grande giurista Emilio Betti: si tratta di un'attività "volta a riconoscere e a ricostruire il significato da attribuire, nell'orbita di un ordine giuridico, a forme rappresentative, che sono fonti di valutazioni giuridiche, o che di siffatte valutazioni costituiscono l'oggetto" (Betti 1949, p. 3).

Un altro particolar su cui vale la pena soffermarsi poche righe, prima di tonare all'analisi dell'aspetto 'estrinseco' dei diritti linguistici, è quello del rapporto fra esattezza della legge e sua comprensibilità. Un'eccessiva formalizzazione del linguaggio giuridico non è consigliabile, poiché "in cambio di una maggiore certezza del diritto verrebbe pagato un prezzo spropositato che nessuna società è disposta a pagare" (Modugno 2009, p. 160). Infatti, "le istituzioni e i sistemi molto complessi hanno bisogno per funzionare di una certa flessibilità. Crescendo le richieste di precisione e di esattezza crescono i rischi che la macchina del diritto s'inceppi" (Luzzati 1990, p. 221). D'altro canto anche la semplificazione linguistica, necessaria soprattutto per quel che riguarda il linguaggio burocratico-giuridico della pubblica amministrazione,⁶ ha le sue controindicazioni. Infatti (cf. Jacometti 2013, p. 332):

non si può trascurare il fatto che spesso l'utilizzo di termini tratti dal linguaggio ordinario può non condurre ad una maggiore comprensibilità dei testi giuridici. Infatti, la sostituzione di un termine tecnico-giuridico con una parola di uso corrente può ingenerare confusioni e inesattezze, in quanto il termine del linguaggio ordinario assume un suo significato specifico in ambito giuridico, che diverge appunto da quello ordinario, e questo ovviamente può risultare molto insidioso: il cittadino comune, che non si aspetta una divergenza tra il significato ordinario e il significato giuridico, ritiene di aver compreso il significato del termine, mentre in realtà nel contesto giuridico questo ha un significato differente.

⁴ Sulla cui etimologia in varie lingue si veda Tarello 1980.

⁵ Oltre ai classici citati, vale la pena ricordare l'esistenza di una rivista specifica sull'argomento, *Ars interpretandi*, edita da Carocci.

⁶ In Italia sono state a vari livelli territoriali (anche statale) istituire delle commissioni per la semplificazione del linguaggio amministrativo, che hanno licenziato testi e direttive a ciò finalizzate (con risultati di diversa efficacia). In dottrina, per il livello locale, quello più vicino al cittadino e dunque quello in cui è più necessaria la chiarezza (Bertolissi e Italia 2015; Cortelazzo 2005; Cortelazzo e Pellegrino 2003).

È richiesto dunque il rigore, ma non troppo da trasformarsi in rigidità ed eccessiva formalizzazione. La comprensibilità dei testi giuridici deve quindi essere garantita ma non a prezzo di ambiguità dettate da un uso superficiale degli enunciati giuridici. Il lavoro dell'interprete giuridico è delicato. Anche il mediatore linguistico è una sorta di interprete della cultura della persona che ha bisogno del suo ausilio, che è appunto quello di creare un ponte fra la cultura del paese di accoglienza e quello del paese di origine.

3. Le tre specie di diritti linguistici

Come già anticipato, la teoria dei diritti e dei doveri linguistici (ai primi vanno infatti necessariamente aggiunti i secondi, anche se nel corso del saggio più spesso tratto esplicitamente solo di diritti, per mera comodità) è da riferire all'aspetto 'estrinseco' del rapporto fra lingua e diritto.

3.1. Diritti e doveri linguistici di prima specie

I diritti linguistici di prima specie sono quelli nei quali la lingua è un semplice strumento per il godimento dei diritti e delle libertà fondamentali. La lingua è di solito elencata nelle costituzioni contemporanee fra i criteri di non-discriminazione. Il principio di non discriminazione rappresenta la base dei diritti linguistici di prima specie, per cui non è la lingua in sé ad essere elemento di tutela, ma i diritti che attraverso la lingua vengono tutelati.

Per fare un esempio, con il diritto di espressione non si tutela tanto direttamente il diritto ad usare una certa lingua, ma soprattutto il contenuto di quanto espresso con la parola, gli scritti o qualsiasi mezzo. Un altro esempio tipico è quello del diritto di difesa.⁷ Secondo l'art. 111 Cost., la persona accusata di un reato, deve essere "assistita da un interprete se non comprende o non parla la lingua impiegata nel processo".⁸ Lo stesso principio, modello esemplare dei diritti di prima specie, è previsto dalla CEDU, il cui art. 6, al suo terzo comma, punto *a*), prevede che l'accusato ha diritto a "essere informato, nel più breve tempo possibile, in una lingua a lui comprensibile e in un modo dettagliato, della natura e dei motivi dell'accusa elevata a suo carico".

I diritti ed i doveri linguistici di prima specie originariamente erano destinati ai soli cittadini, ma oggi riguardano anche gli stranieri, a causa dell'estensione ad essi dei diritti fondamentali. Possono essere definiti anche come i diritti dell'integrazione, che significa semplicemente poter godere dei

⁷ Per l'Italia si veda Sau 2010.

⁸ Fra l'altro l'art. 111, a differenza dell'art. 3, non parla di cittadini, ma genericamente della "persona" che si trova soggetta alla giurisdizione, compreso dunque lo straniero.

diritti e delle libertà fondamentali senza essere discriminati per motivo di lingua, sia che si tratti del membro di una minoranza nazionale, di uno straniero o di un discendente di stranieri che non parla bene la lingua ufficiale, od anche di un ‘autoctono’ che parla solo un dialetto.

Esiste un naturale passaggio fra i diritti linguistici di prima specie, quelli dell’integrazione, e quelli di seconda specie, quelli della tutela minoritaria. Se i diritti linguistici di prima specie sono garantiti, una, seppur minima esistenza dei diritti di seconda specie sarà ovvia conseguenza. Un passaggio esemplare fra i diritti linguistici di prima e seconda specie è stato quello sancito dalla sentenza n. 28 del 1982, che estende alla minoranza slovena lo status di ‘minoranza riconosciuta’ (Bartole 1984).

La sentenza impone alternativamente un interprete od un traduttore (più precisamente, una traduzione), dando così efficacia ad un diritto linguistico di prima specie, che consiste nel diritto fondamentale a farsi comprendere dalle autorità ed a comprendere queste, insistendo sul contenuto piuttosto che sulla lingua, oppure, e qui sta lo ‘scivolamento’ verso i diritti linguistici di seconda specie, potendosi intendere con le autorità ‘direttamente’ (come dice la Corte), prescindendo dalla conoscenza o meno della lingua italiana. Il che può significare, in una lettura di basso profilo, la fiducia delle capacità di comprensione, da parte di qualche esponente dell’autorità investita del caso, della lingua minoritaria: può accadere che in Tribunale, o nella pubblica amministrazione, vi sia per caso qualcuno che la parli. Ma una conseguenza a cui l’avverbio direttamente potrebbe condurre è quella della necessità di organizzare un sistema bilingue negli uffici pubblici che rilevano nel caso. Questo può avvenire con diverse intensità ed in ambiti diversi: il sistema dell’Alto Adige/*Südtirol*, con l’obbligo di bilinguismo per i giudici ed il personale di giustizia, e la conseguente possibilità che il processo sia bilingue, è quello più forte in quanto a protezione dei diritti linguistici di seconda specie.

3.2. Diritti e doveri linguistici di seconda specie

I diritti linguistici di seconda specie sono di varia natura (Poggeschi 2010), ma non si esauriscono nella previsione minima della non-discriminazione per motivi di lingua. I diritti linguistici di seconda specie hanno una grandissima varietà: vanno dalla regolamentazione normativa dettagliatissima della Catalogna e dei Paesi Baschi in Spagna alle previsioni meramente culturali relative al greco-salentino. Essi si accompagnano spesso alle autonomie territoriali, nelle quali la protezione linguistica è talvolta così forte da prevedere l’ufficialità della lingua minoritaria a livello statale. Questo vale sia per territori che confinano con la ‘madre-patria’, come l’Alto Adige/*Südtirol* (altro modello forte di diritti linguistici di seconda specie, come già si è avuto modo di apprezzare nel sub-paragrafo precedente), sia per territori che non

hanno uno Stato di riferimento, un *kin-State*. Sono di solito le leggi degli enti sub-statali a regolamentare diritti e doveri linguistici: oltre al citato caso dell'Alto Adige/*Südtirol* e della Val d'Aosta in Italia, rilevano particolarmente in Europa i casi già richiamati della Catalogna e dei Paesi Baschi in Spagna, del Galles e della Scozia nel Regno Unito, del Tatarstan in Russia e, in misura minore, del Friuli-Venezia Giulia in Italia e della Corsica in Francia.

3.3. Diritti e doveri linguistici di terza specie in parallelo con i diritti e doveri linguistici di prima specie

I diritti generici di terza specie riguardano gli stranieri ed ai loro discendenti: nelle società democratiche possono essere intesi come un'estensione dei diritti di prima specie, *ab origine* erano destinati ai soli cittadini: sono i fondamentali diritti alla salute, all'abitazione, al lavoro ed all'istruzione, oltre naturalmente ai classici diritti di riunione, di associazione, e di libertà di espressione. I diritti linguistici di terza specie sono quelli che riguardano le lingue degli stranieri e dei loro discendenti. In Italia, più che diritti linguistici di terza specie (sporadici ed irregolari, come la possibilità di studiare il cinese negli istituti superiori di Venezia e Prato) esistono doveri linguistici di prima specie, cioè dell'integrazione, per gli stranieri.

Nel senso descritto l'obbligo del test di lingua italiana è stato introdotto dal cosiddetto 'pacchetto sicurezza', sia per il rilascio del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo – entrato in vigore il 9 dicembre 2010 – previsto al comma 2-bis dell'art. 9 del decreto legislativo 286/98, introdotto dalla legge 15 luglio 2009, n. 94, sia per il rilascio del primo permesso di soggiorno (cosiddetto 'permesso a punti') previsto nell'Accordo di integrazione di cui all'art. 4-bis del decreto legislativo 286/98 introdotto dall'art. 1.25 della legge n. 94/2009, e specificato nel suo regolamento dal Decreto del Presidente della Repubblica n. 179 del 14 settembre 2011, entrato in vigore il 12 marzo 2014.⁹

Apprestare diritti linguistici di terza specie significa riconoscere e valorizzare la diversità, storica, culturale e sociale, che gli stranieri e le seconde generazioni offrono. Possono essere considerati un lusso; non lo sono, dovrebbero essere la meta cui un ordinamento ispirato ai principi

⁹ L'Accordo di integrazione, ai sensi dell'art. 2.4 del citato DPR, prevede i seguenti obblighi per il cittadino straniero: a) acquisire un livello adeguato di conoscenza della lingua italiana parlata equivalente almeno al livello A2 di cui al quadro comune europeo di riferimento per le lingue emanato dal Consiglio d'Europa; b) acquisire una sufficiente conoscenza dei principi fondamentali della Costituzione della Repubblica e dell'organizzazione e funzionamento delle istituzioni pubbliche in Italia; c) acquisire una sufficiente conoscenza della vita civile in Italia, con particolare riferimento ai settori della sanità, della scuola, dei servizi sociali, del lavoro e agli obblighi fiscali; d) garantire l'adempimento dell'obbligo di istruzione da parte dei figli minori.

dell'interculturalismo aspira. Quello che è certo che possono essere garantiti solo una volta che siano effettivamente vigenti i diritti e doveri linguistici di prima specie. Solo allora si potrà serenamente pensare ad insegnare arabo, romeno, albanese, bangla e cinese nelle scuole pubbliche statali, in modo facoltativo ed aperto a tutti gli studenti e le studentesse, non solo quelli e quelle appartenenti al gruppo linguistico considerato.

4. Il ruolo del mediatore linguistico e culturale nella società globale

Una figura chiave per assicurare il godimento dei diritti linguistici di prima specie, ma anche un possibile ponte verso i diritti di terza specie, è certamente il mediatore linguistico (Luatti 2006). La sua opera si esplica già nel momento della prima accoglienza, traducendosi in una necessaria opera di traduzione, che può continuare, se necessaria, nel corso degli anni, negli ambiti nei quali si esplicano i diritti fondamentali, come l'ospedale, la scuola, la pubblica amministrazione.

Il mediatore linguistico e culturale è dunque necessario per la vigenza dei diritti linguistici di prima specie, ma può spingersi verso la valorizzazione delle lingue e culture straniere, in una visione a lungo termine, inerente alla natura varia delle nostre società sotto tutti i punti di vista, compreso, per quel che qui più ci riguarda quello linguistico, che si intreccia a quello religioso e *lato sensu* culturale.

Giovanni Poggeschi si è laureato in Giurisprudenza a Bologna ed ha ottenuto il Dottorato di ricerca presso l'Università autonoma di Barcellona. È Professore Associato (abilitato Ordinario dal dicembre 2013) di Diritto Pubblico Comparato presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università del Salento, dove insegna anche *Rights of old and new minorities*. È autore di tre monografie e di circa ottanta saggi, pubblicati in varie lingue, su vari argomenti, in special modo i diritti linguistici, le minoranze, il federalismo e le questioni catalana e scozzese.

Riferimenti bibliografici

- Barbier M.C. 2000, *La legislazione sul bilinguismo in Canada*, in Rolla G. (a cura di), *Lo sviluppo dei diritti fondamentali in Canada. Tra universalità e diversità culturale*, Giuffré, Milano.
- Bartole S. 1984, voce *Minoranze nazionali*, in *Novissimo Digesto Italiano, Appendice*, vol. V, Utet, Torino.
- Bertolissi M. e Italia V. 2015, *La semplificazione delle leggi e dei procedimenti*

amministrativi, Jovene, Napoli.

Betti E. 1949, *Interpretazione della legge e degli atti giuridici*, Giuffrè, Milano.

Cortelazzo M.A. e Pellegrino F. 2003, *Giuda alla scrittura istituzionale*, Laterza, Bari.

Cortelazzo M.A. 2005, *Il Comune parla chiaro. Come semplificare le comunicazioni al cittadino*, Maggioli, Santarcangelo di Romagna.

Cukani E. 2012, *Prishtina – Belgrade Ongoing Talks: From Decentralization to Regional Cooperation and Future Prospectives*, in “European Diversity and Autonomy Papers (EDAP Papers)” – EURAC 4, Bolzano.

De Saussure F. 1916, *Cours de Linguistique Générale*, Payot, Parigi; trad. it. di De Mauro T. 1983, *Corso di linguistica generale*, Laterza, Bari.

Jacometti V. 2013, *Lingua del diritto e linguaggi specialistici*, voce in *Digesto delle discipline pubblicistiche*, Sez. civile, 8° agg., Utet, Torino.

Luatti L. (a cura di) 2006, *Atlante della mediazione linguistico culturale. Nuove mappe per la professione di mediatore*, Franco Angeli, Milano.

Luzzati C. 1990, *La vaghezza delle norme*, Giuffrè, Milano.

Modugno F. 2009, *Interpretazione giuridica*, Cedam, Padova.

Morris C. 1949, *Segni linguaggio e comportamento*, Longanesi, Milano.

Olivecrona K. 1976, *Linguaggio giuridico e realtà*, in Scarpelli U. (a cura di), *Diritto e analisi del linguaggio*, Edizioni di Comunità, Milano.

Pizzorusso A. 1993, *Minoranze e maggioranze*, Einaudi, Torino.

Poggeschi G. 2010, *I diritti linguistici. Un'analisi comparata*, Carocci, Roma.

Sacco R. 2000, *Lingua e diritto*, in “Ars Interpretandi” 5 [1], pp. 117-134.

Sau A. 2010, *Le garanzie linguistiche nel processo penale. Diritto all'interprete e tutela delle minoranze riconosciute*, Cedam, Padova.

Tarello G. 1980, *L'interpretazione della legge*, Giuffrè, Milano.

STRATEGIE DI ACCESSIBILITÀ E NEGOZIAZIONE IN TESTI LEGALI DELLA UE IN ELF

Un approccio cognitivo-funzionale all'analisi critica del discorso in contesti migratori

MARIAROSARIA PROVENZANO

Abstract – The present chapter focuses on a corpus of legal texts from the EU regarding immigration and political asylum, and concerns in particular the administrative practices involving immigrants in member states. At the basis of the study, there is the awareness that these specialized text-types are mainly built on pragmatic strategies which are principally and practically a reflection of Western routines. Such a biased representation of legal meanings and relationships is thus thought to be the main cause of misunderstandings between the parties involved, and damaging to the relationship between the authorities, on the one hand, and, on the other, the subjects of the procedures, both migrants and asylum seekers. It follows that a thorough procedure of analysis, and an intra-lingual translation (Gotti 2005) are needed. The corpus selected is analysed on the basis of a Critical Discourse Analysis (Fairclough 1995), and then reformulated through van Dijk's macrorules (1980). The fieldwork concludes the practical part of the work, and serves to: (a) highlight the relevant incongruities between the illocutionary meanings of the original statements, and the perlocutionary effect produced on receivers; and (b) propose new formulae/new patterns of action, in order to make rules accessible (Widdowson 1979) to the real receivers of the texts.

Keywords: power asymmetry; pragmatic markers; accessibility strategies; interaction moves.

1. Introduzione

Il presente contributo mira a presentare casi di studio basati su generi testuali specialistici in ELF (English as a lingua franca), con l'obiettivo di sollecitare l'attenzione di studiosi del campo e mediatori linguistici verso usi specialistici della lingua in situazioni di interazione professionale. L'interesse nasce dalla necessità di riconsiderare specifici contesti in ambito europeo, in particolare nei campi legale ed economico, nei quali le varie istanze di carattere normativo, socio-culturale e giuridico possono rappresentare motivo di conflitto a livello interpretativo (Guido 2008; Provenzano 2008) e, dunque, necessitare di nuovi adattamenti relativi al contesto ed alle aspettative dei supposti interlocutori, cioè migranti e richiedenti asilo.

L'ipotesi dello studio è basata sull'idea di una persistente 'asimmetria di potere', riflessa nella scelta di specifiche pratiche linguistiche all'interno della UE, in base alle quali l'accessibilità a costrutti legali specialistici si definisce in base a norme testuali condivise, che possono cioè assicurare una condivisione di interpretazioni, tuttavia limitata solo ad esperti. L'obiettivo è, dunque, sollecitare l'attenzione su: (a) un'analisi delle interazioni specialistiche che definiscono principalmente il tipo di relazione, sociologicamente rilevante, fra i partecipanti alle interazioni; (b) un focus specifico sulle modalità pragmatiche con cui si interagisce, qui limitate alla testualità scritta. Queste premesse contestuali sono necessarie a porre le basi di un'indagine approfondita sulle varie modalità con cui tali 'asimmetrie di potere' (Guido 2008) si riflettono tecnicamente ai diversi livelli linguistici e pragmatici del discorso. Fra gli ambiti discorsivi da considerare vi è quello della coesione, nelle sue varie forme e funzioni, che nel contesto specialistico della UE serve a rappresentare relazioni istituzionali riferite, ad esempio, a rapporti fra la stessa UE e gli Stati membri.

È, quindi, rilevante analizzare specifici deittici, aventi la funzione di: (a) rappresentare tali realtà istituzionali, (b) verificarne l'accessibilità a comunità di migranti che parlano diverse variazioni di ELF e, in ultima istanza, (c) considerare delle problematiche traduttive di testi comunitari, nella prospettiva dell'equivalenza. Saranno riportati esempi di testi originali in inglese – incentrati sulle principali questioni legate al diritto d'asilo – e la loro resa traduttiva in italiano, così da mettere l'accento sul problema dell'equivalenza e, successivamente, della reale ricezione dei nuovi testi riformulati.

2. Caratteristiche linguistiche e pragmatiche dei testi legali della UE

2.1. Quadro teorico: enunciazione dei modelli

Scopo della presente sezione è illustrare gli aspetti determinanti dal punto di vista teorico-linguistico, della legislazione europea in materia di asilo e immigrazione. Particolare importanza assume il quadro teorico di De Beaugrande e Dressler (1981) che, come esplicitato nella sottosezione 1.2, ha come principale obiettivo la definizione dei parametri testuali alla base della comunicazione legale nell'ambito della UE e, quindi, delle interazioni specialistiche in ELF.

Nell'illustrazione di tale *framework*, saranno esaminati alcuni aspetti fondamentali della coesione testuale e della coerenza discorsiva, che sono definiti come preliminarmente necessari al fine dell'interpretazione. Considerare, infatti, l'effetto a livello interpretativo che i parametri possono

esercitare sulla costruzione testuale ha un certo rilievo anche nella valutazione del successo o del fallimento dell'interazione.

Il rilievo di tali analisi è, dunque, legato all'ambito pragmatico dell'azione ed intende esaminare gli 'atti linguistici' (*speech acts* – Austin 1962; Searle 1965), a livello dei testi originali e delle riformulazioni testuali. In tale prospettiva, l'analisi è incentrata: (a) sulle strategie testuali attraverso cui l'intento illocutorio del legislatore fa riferimento ad un'audience implicita di migranti e (b) su come questo livello sia più o meno realizzato nell'effetto perlocutorio attraverso scelte 'equivalenti' di registro specialistico (cf. Guido 2004) nella versione tradotta. A questo punto, l'analisi diventa una *Critical Discourse Analysis* (CDA – Fairclough 1995), nel senso di una interpretazione/ spiegazione delle scelte pragmatiche attuate nell'originale e della resa stilistica/pragmatica del testo d'arrivo, che rappresenta un adattamento/ accomodamento dell'originale sulla base delle norme legali della cultura italiana. Ne segue una riflessione sulla validità interpretativa della traduzione in italiano, nel senso di una legittimazione strutturale del testo. Che cosa si perde in traduzione ed anche come l'equivalenza sia mantenuta o sia 'pragmaticamente fallace' costituiscono due motivi importanti di indagine.

A caratterizzare questa sezione, c'è la necessità di considerare la legge internazionale della UE a livello pragmalinguistico, ovvero nell'interazione dialogica con gli Stati Membri, ed attraverso le modalità con cui avviene lo scambio informativo.

È, infatti, un assunto determinante dello studio che una chiarezza espositiva del testo della legge originale sia determinante per garantire, sia a livello teorico che a livello pragmatico, una certa corrispondenza fra l'intenzionalità codificata dagli *speech acts*, da un lato, e l'effetto perlocutorio, dall'altro. Obiettivo dello studio è sollecitare l'attenzione su questi aspetti pragmatici del linguaggio legale europeo ed analizzare i tratti emblematici dei testi selezionati, tanto rispetto all'audience implicita, quanto rispetto agli argomenti oggetto della legge. I modelli teorici di riferimento adottati in questo studio sono: (a) il modello funzionale di Halliday (1994) applicato al CDA, che mira ad identificare gli aspetti pragmatici rilevanti all'analisi; (b) l'enunciazione dei parametri di testualità di De Beaugrande e Dressler (1981) per un'interpretazione testuale del significato e della coerenza discorsiva (in particolar modo, con riferimento al concetto di 'coerenza testuale', 'soggettivizzata' rispetto all'identità socio-culturale dei partecipanti); infine, (c) il modello di Van Dijk (1980), che introduce nuove regole di riformulazione, come la *extension*, per una resa stilistica e funzionale dell'argomentazione legale.

2.2. La Grammatica Funzionale di Halliday dalla prospettiva della Critical Discourse Analysis di Fairclough

Fra i modelli teorici alla base del presente studio, ha rilevanza il modello di Halliday (1994), considerato qui nella prospettiva di rappresentazione dei rapporti, strutturalmente ideologici, fra le due entità sociali del ‘contratto europeo’, ovvero le istituzioni europee, da un lato, e gli Stati Membri, e le comunità migranti dall’altro. Questo tipo di approccio ha infatti l’obiettivo di identificare le strategie testuali messe in atto dagli autori delle normative per celare eventuali responsabilità nel processo di produzione del testo legale e nelle eventuali divergenze nella sua ricezione. Nelle sezioni che seguono, saranno prese in considerazione le dimensioni pragmatiche dell’atto comunicativo e l’interpretazione da parte degli interlocutori reali.

Si passa, qui, ad un’illustrazione dei principali tratti distintivi del modello, con riferimento alle rilevanti strutture grammaticali ed al loro uso in contesto. Un’analisi funzionale dei tratti caratteristici del linguaggio legale europeo appare necessaria ai fini di una valutazione anche pratica delle competenze attribuite agli Stati Membri, e del grado di ‘accessibilità’ della legge a livello transnazionale.

Fra gli elementi salienti dell’analisi vi è l’uso di forme verbali non-finite, che partecipano del senso peculiare del tempo nel discorso legale. Possono esservi, inoltre, differenti contestualizzazioni nella realizzazione del passivo applicato alla frase, ad esempio come pre-modificatore, con conseguenti implicazioni pragmatiche.

2.3. Schema Theory di Carrell ed implicazioni pedagogiche

In questa sezione, si considerano i processi attivati principalmente nella comprensione testuale con riferimento all’attivazione interattiva da parte del ricevente di processi *top-down* e *bottom-up* (Carrell *et al.* 1988). Queste le definizioni dei processi date da Carrell: per *top-down process*, si intende il sistema di processi inferenziali attuati sul testo dal lettore al fine di dar senso al mondo testuale, per esempio in riferimento alla *textual coherence* (questo costruito sarà spiegato nella sezione successiva). Chiaramente, questo processo è strettamente correlato alla personale conoscenza del mondo da parte del lettore, come anche è basata sui vari fattori socio-culturali che determinano la sua personale interpretazione del mondo. Invece, per *bottom-up process* si fa riferimento alle strutture stesse del testo specialistico, al fine di verificarne l’accessibilità ed il senso pragmatico.

Si pensa infatti che tale attivazione di processi, non distinta, ma intrinsecamente interattiva, sia fondamentale per la comprensione, specialmente se si considera ELF applicata al discorso legale. A questo livello, si intende far riferimento all’attivazione sistematica di tali processi

contestuali, nel senso di porre l'attenzione (a) sulle difficoltà testuali rappresentate dalle caratteristiche normative del discorso legale della UE; e (b) sui modi/processi mentali che si prevede possa attivare un lettore implicito e quelli realmente attivati dal lettore empirico nell'interpretazione testuale. Ne consegue, infatti, che l'analisi debba concentrarsi sulle equivalenze traduttive di strutture non traducibili letteralmente dall'inglese in un'altra lingua, ma solo in riferimento ad un'interpretazione contestuale/pragmatica. Ciò spiega come la traduzione di un testo legale specialistico della UE non possa essere immediata per un lettore inesperto poiché ad esso si richiede una consapevolezza delle peculiarità socio-culturali alla base del diritto internazionale europeo e dei limiti delle sue realizzazioni negli ambiti socio-culturali e politici delle varie nazioni (cf. Provenzano 2003). Da questa prospettiva, un testo europeo acquista lo status di testo specialistico da analizzare secondo le procedure *top-down/bottom-up* previste da Carrell (cf. Guido 1999). L'attivazione di processi interpretativi contestuali è dunque cruciale affinché le relazioni testuali delle normative legali UE possano divenire accessibili all'interlocutore. A questo livello di indagine, la 'coesione' stessa, definita nella sezione seguente, è strumentale alla comprensione (ad esempio, pronomi o referenti testuali indicativi di entità solo contestualmente accessibili – come 'Stati Membri' – poiché referenti esoforici). La sezione successiva esplorerà il costrutto della 'coesione' come uno fra gli 'standard di testualità' (cf. de Beaugrande e Dressler 1981), necessari a garantire l'organizzazione testuale. Si intende analizzarlo, facendo leva sugli effetti di questo parametro sulla comunicazione interculturale del testo ai fini dell'esito positivo o negativo dell'interazione.

2.4. Standard di testualità – de Beaugrande e Dressler

Fra gli aspetti testuali dei documenti da considerare vi è la *reference*, rappresentata da un insieme di riferimenti testuali correlati, in questo caso, ai contesti europei ed alle entità partecipanti al processo. L'obiettivo è verificare l'accessibilità del testo legale e definirne i limiti di funzionamento. È per questo motivo che è importante evidenziare quali parametri testuali governano il testo, e come funzionano nel contesto interculturale delle Migrazioni. I paragrafi successivi intendono identificare le strategie di costruzione della *reference*, i parametri del discorso specialistico che la caratterizzano, anche con riferimento al quadro teorico di Gotti (2005).

La *reference* è qui principalmente esplorata in riferimento all'uso di forme pronominali, ma anche ad altri riferimenti testuali, che assumono la funzione di *substitutes* (sostituti nominali), ed altri riferimenti estensivi, nella categoria della 'deissi' (cf. de Beaugrande e Dressler 1981, pp. 48-110). Uno dei principali limiti nella realizzazione della *reference* è proprio l'identità

multiculturale dei referenti empirici di un testo legale sulle Migrazioni, che può non essere percepita da chi produce un documento legale su questo argomento. Per tale motivo, i parametri della ‘coerenza’ e della ‘coesione’ necessitano di una revisione in chiave multi pragmatica e multiculturale – come pure i parametri di uguale rilevanza di ‘accettabilità’ ed ‘intertestualità’.

Le presupposizioni stesse del produttore del testo applicate sia nella rappresentazione testuale sia nell’uso di forme sintattiche possono non corrispondere ai parametri esperienziali di coerenza testuale dei riceventi con background linguistico-culturali differenti. Lo stesso si applica alle ‘massime di cooperazione comunicativa’ di Grice (1975) – come la massima della ‘qualità’, definita come la comunicazione di informazioni il più possibile chiara; ‘maniera’, come il modo chiaro e preciso di fornire informazioni; o ‘rilevanza’, come la pertinenza dell’informazione.

3. Analisi

3.1. *Uso della diatesi passiva*

Di seguito sono riportati alcuni estratti emblematici della Convenzione di Schengen (1985), relativa alla regolamentazione dei confini all’interno del territorio europeo, e principalmente applicata per definire legalmente i limiti territoriali rispetto ai flussi migratori attraverso gli Stati Membri.

Written information provided by *the requested* Member State may not be used by *the requesting* Contracting Party.¹

Il paragrafo citato induce ad una riflessione sul processo di significazione del documento di Schengen, ai fini dell’identificazione dei reali partecipanti all’interazione. In questo esempio riportato l’identità reale degli attori partecipanti all’interazione, riflessa nella frase *the requested Member State*, (“lo Stato Membro a cui inoltrare la richiesta d’asilo”), nonostante sia recuperabile a livello testuale, può non essere esplicita nell’identificazione dell’interlocutore, se non attraverso una contestualizzazione della diatesi passiva. Questa scelta, particolarmente tipica del discorso specialistico, (cf. Gotti 2005, p. 96), porta con sé delle implicazioni pragmatiche di rilievo, il che consente di introdurre un approccio ‘critico’ all’analisi del testo (Fairclough 1995). Questo tipo di approccio, che estende il profilo di

¹ Dalla Traduzione ufficiale della Convenzione di Schengen, art.39 (par.2):
“Le informazioni scritte fornite dalla Parte contraente richiesta possono non essere usate dalla Parte contraente richiedente.”

Halliday (1994), intende indagare i diversi tipi di strutture linguistiche nel testo, intese come scelte ‘preferite’ nei rispettivi contesti socio-culturali di riferimento. L’uso della voce passiva in un testo legale può consentire differenti interpretazioni pratiche in relazione al reale intento del produttore del messaggio, o ‘forza illocutoria’ (cf. Austin 1962, per un’indagine della forza illocutoria come intento comunicativo del locutore). Fra i ricercatori di rilievo nell’ambito del discorso legale interculturale, Roberts e Sarangi (1999) indagano dinamiche di *gatekeeping* in contesti istituzionali, come luogo di dinamiche di cattiva comunicazione. È infatti possibile che tali casi possano verificarsi, non per incompetenza ‘socio-culturale’ degli interlocutori, ma piuttosto a causa di un intento non chiaro per loro (cf. Sperti 2014).

La rilevanza di questo processo di analisi è legata, dunque, alle pratiche empiriche di riconoscimento dell’intento illocutorio del parlante-legislatore, spesso non accessibile all’interlocutore-migrante e che, quindi, necessita di spiegazioni/chiarimenti da parte del mediatore. È su queste basi di analisi del discorso, sia scritto che orale, che si consolidano i presupposti di questo studio. È infatti evidente che lì dove l’intento illocutorio del parlante risulta non chiaro all’interlocutore, gli effetti sul piano pratico possano essere dannosi. Ed una delle scelte testuali che può creare ambiguità è l’uso del passivo, come nell’esempio *the requested Member State*. Qui, il passivo implicito e privo di agente ha come obiettivo la chiusura dell’informazione e necessita di una contestualizzazione da parte del lettore per attuarne il senso e realizzare una traduzione pragmaticamente efficace. I paragrafi seguenti intendono mettere in luce aspetti simili della manipolazione del discorso legale.

3.2. Altri aspetti dell’analisi di Schengen: il caso lessicale di setting the borders

Uno degli aspetti determinanti della questione di Schengen è rappresentato dal caso lessicale dei ‘confini’, principalmente riguardante la “graduale abolizione dei controlli ai confini comuni degli Stati Membri” (“the *gradual* abolition of checks at the Member States’ common borders”).

Come per l’ambito sintattico, rappresentato dalla pre-modificazione, anche il caso lessicale riporta esempi importanti di concetti aventi più una connotazione politica che geografica.

L’analisi deve, quindi, basarsi sull’identificazione di strategie discorsive che intendono realizzare un compromesso fra la libertà di commercio e quella di movimento fra gli Stati Membri, e l’implementazione di misure di sicurezza. A tal fine, i due costrutti di ‘coesione’ e ‘coerenza’ sono indagati qui per mettere in luce in che modo la *coherence*, intesa come rappresentazione logica di fatti e cose, è testualmente realizzata, e come

questi elementi possano rendere il testo accessibile a non-esperti. Di seguito viene fornito un esempio rappresentativo di analisi linguistico-cognitiva di alcuni concetti salienti del documento.

3.2.1. *Analisi del lessico di Schengen*

Questo è un esempio saliente relativo ai ‘confini’, cioè la distinzione fra ‘confini interni’ ed ‘esterni’, arbitrariamente siglata dai legali della UE, nella continua evoluzione semantica della terminologia. Qui sotto, la citazione integrale dall’articolo 1 di Schengen:

(from Art. 1) “*internal borders*: shall mean the *common land borders* of the Contracting Parties, *their airports for internal flights and their sea ports for regular ferry connections exclusively* from or to *other ports* within the territories of the Contracting Parties and *not calling at any ports outside those territories*;

external borders: shall mean the Contracting Parties *land and sea borders and their airports and sea ports*, provided that they are not *internal borders*; (...)

internal flight: shall mean any flight exclusively to or from the territories of the Contracting Parties and not landing in the territory of a third State;

border crossing point: shall mean any crossing point authorised by the competent authorities for crossing *external borders*;

border check: shall mean a check carried out at *a border* in response exclusively to an intention to cross *that border*, regardless of any other consideration. [Enfasi aggiunta]²

La questione principale da considerare è in che misura questi elementi siano accessibili ai potenziali riceventi dei testi, ovvero ad immigrati interessati ad identificare il ruolo cruciale dei due Stati coinvolti nel processo di

² Si riporta la traduzione ufficiale della Convenzione di Schengen dal sito web della UE, <http://eur-lex.europa.eu/>:

articolo 1:

Ai sensi della presente convenzione, si intende per:

Frontiere interne: le frontiere terrestri comuni delle Parti contraenti, i loro aeroporti adibiti al traffico interno ed i porti marittimi per i collegamenti regolari di passeggeri in provenienza o a destinazione esclusiva di altri porti situati nel territorio delle Parti contraenti, senza scalo in porti situati al di fuori di tali territori;

Frontiere esterne: le frontiere terrestri e marittime, nonché gli aeroporti ed i porti marittimi delle Parti contraenti, che non siano frontiere interne;

Volo interno: qualunque volo in provenienza esclusiva dai territori delle Parti contraenti o con destinazione esclusiva verso di essi, senza atterraggio sul territorio di uno Stato terzo;

Paese terzo: qualunque Stato diverso dalle “Parti contraenti”;

Straniero: chi non è cittadino di uno Stato membro delle Comunità europee;

Straniero segnalato ai fini della non ammissione: tutti gli stranieri segnalati ai fini della non ammissione nel Sistema d’informazione Schengen conformemente al disposto dell’articolo 96;

Valico di frontiera: ogni valico autorizzato dalle autorità competenti per il passaggio delle frontiere esterne.

negoziazione di un documento (ad esempio, il permesso di soggiorno), come anche ai consulenti legali. Come anticipato sopra, il senso è intercettare il valore dei segni linguistici, come la funzione illocutoria all'interno del contesto comunicativo. I marcatori identificativi del Preambolo della Convenzione sono in prevalenza deittici (come nell'esempio di *those territories* – ‘quei territori’) ed applicando il CDA, richiedono uno sforzo dal punto di vista dell'identificazione dei referenti reali. Altre difficoltà legate all'interpretazione della coerenza e della coesione, sono riprese successivamente, nella parte relativa al processo di ricezione del documento. Invece di privilegiare la rilevanza legale e politica nella distinzione dei confini, gli autori della legge optano per riferimenti vaghi ed estesi, come ad esempio nella definizione di *external borders*. Per ‘confini esterni’, si intendono “i confini terrestri e marittimi degli Stati contraenti, come anche aeroporti e porti terrestri, ad esclusione dei confini interni”.

Nei paragrafi successivi, si mettono in luce altri aspetti salienti della vaghezza del discorso di Schengen, selezionando quegli estratti che riguardano la richiesta d'asilo. L'esempio è ripreso dall'art.25, riguardante il caso di uno straniero, chiamato *alien* (‘estraneo’) nella legge, e il rifiuto di ingresso nel territorio europeo da parte delle autorità europee.

1. Where a Contracting Party considers issuing a *residence permit* to an alien for whom an alert has been issued for the purposes of refusing entry, it shall first consult the Contracting Party issuing the alert and shall take account of its interests; the *residence permit* shall be issued for substantive reasons only, notably on humanitarian grounds or by reason of international commitments. [Enfasi aggiunta]³

Anche l'articolo 30, paragrafo 1, punto d), propone delle strutture che riflettono tale ambiguità in relazione al concetto di ‘confini esterni’.

³ Dalla traduzione ufficiale dell' Articolo 25:

1. Qualora una Parte contraente preveda di accordare un titolo di soggiorno ad uno straniero segnalato ai fini della non ammissione, essa consulta preliminarmente la Parte contraente che ha effettuato la segnalazione e tiene conto degli interessi di quest'ultima; il titolo di soggiorno sarà accordato soltanto per motivi seri, in particolare umanitari o in conseguenza di obblighi internazionali.

Se il titolo di soggiorno viene rilasciato, la Parte contraente che ha effettuato la segnalazione procede al ritiro di quest'ultima ma può tuttavia iscrivere lo straniero nel proprio elenco delle persone segnalate.

2. Qualora risulti che uno straniero titolare di un titolo di soggiorno in corso di validità rilasciato da una delle Parti contraenti è segnalato ai fini della non ammissione, la Parte contraente che ha effettuato la segnalazione consulta la Parte che ha rilasciato il titolo di soggiorno per stabilire se vi sono motivi sufficienti per ritirare il titolo stesso. Se il documento di soggiorno non viene ritirato, la Parte contraente che ha effettuato la segnalazione procede al ritiro di quest'ultima, ma può tuttavia iscrivere lo straniero nel proprio elenco nazionale delle persone segnalate.

Until the harmonization of visa policies is fully achieved, and if the asylum seeker is exempted from the visa requirement by some Contracting Parties only, *the Contracting Party across whose external borders* the asylum seeker, through exemption from the visa requirement, has entered the territories of the Contracting Parties shall be responsible, subject to a), b) and c). [Enfasi aggiunta]⁴

Nell'estratto sopra, la negoziazione avviene sulla base di marcatori geopolitici, in genere pre-modificatori, che segnalano la categoria dei confini, come spazio geografico e politico nella rappresentazione degli eventi: in questo caso, il pre-modificatore *external* diventa il marcatore chiave nell'assegnazione delle responsabilità in materia di richiesta d'asilo.

In una delle sezioni successive è riportata una riformulazione dei paragrafi salienti della Convenzione, con particolare riferimento alla definizione dei 'confini esterni', finalizzando l'analisi ad una riattualizzazione di Schengen rispetto ai parametri cognitivi e socio-culturali degli interlocutori. È infatti lì che il modello di van Dijk (1980) è applicato per rendere più accessibile il testo, e poi testato su soggetti migranti per verificarne l'accessibilità, come nell'esempio che segue:

d) If the Schengen States exempt the asylum seeker from the visa requirement, it is responsible the Schengen State across whose external borders the seeker entered the territory. *External borders* are the Schengen State frontiers bordering a non-Schengen State.

Until harmonisation of visa policies is fully achieved, and if only some Schengen States exempt the asylum seeker from the visa requirement, comma d) shall apply. Provisions a), b) and c) shall hold as well. [Enfasi aggiunta]⁵

3.3. Regolamento di Dublino – analisi sull'equivalenza

Un altro documento legale della UE considerato ai fini della richiesta d'asilo è il Regolamento di Dublino (2003). Analogamente a Schengen, si considerano in questa sezione le parti salienti del documento allo scopo di

⁴ Dalla traduzione ufficiale dell'art.30:

Fino alla completa armonizzazione delle politiche dei visti e qualora il richiedente l'asilo sia esonerato dall'obbligo del visto da parte di talune Parti contraenti soltanto, è responsabile, fatte salve le disposizioni delle lettere a), b) e c), la Parte contraente dalle cui frontiere esterne il richiedente è entrato con dispensa dal visto nei territori delle Parti contraenti.

⁵ Traduzione dell'estratto riformulato, dal paragrafo d) dell'art.30:

“Qualora gli Stati Schengen esonerino il richiedente asilo dalla richiesta del visto, la responsabilità è dello Stato Schengen attraverso i cui confini esterni il richiedente asilo ha fatto ingresso nel territorio europeo. Per 'confini esterni', si intendono le frontiere, che delimitano il passaggio da uno Stato Schengen ad un altro che non fa parte dell'area Schengen. Fino alla totale armonizzazione delle politiche del visto, e nell'eventualità soltanto alcuni Stati Schengen esonerino il richiedente asilo, si applica il paragrafo d). Le clausole a), b) e c) sono ugualmente applicate.”

rendere ‘visibili’ (Giddens 1981) alcune pratiche discorsive o *routines* socio-pragmatiche del Regolamento come esempi di manipolazione del discorso legale. Inoltre, l’assunto alla base dell’analisi è la realizzazione attraverso il linguaggio di relazioni istituzionali, ovvero di un’interlocuzione fra la UE, da un lato, e gli Stati Membri. L’intento è metterne in luce gli effetti pragmatici, definiti a livello linguistico, attraverso scelte testuali per poi evidenziare gli esiti di un *fieldwork*.

Dall’art. 2, paragrafo (c) del Regolamento:

Application for asylum’ means the application made by a third-country national which can **be understood** as a request for international protection from a Member State, under the Geneva Convention. “**Any application for international protection is presumed to be an application for asylum**” unless a third-country national explicitly requests another kind of protection that can be applied for separately. [Enfasi aggiunta]⁶

La frase “any application for international protection is presumed to be an application for asylum” è anche analizzabile come riduttivo della massima di Qualità (Grice 1975) poiché pospone l’informazione saliente al termine della frase. Una traduzione equivalente in italiano potrebbe essere: “Qualsiasi richiesta di protezione internazionale può essere considerata una richiesta d’asilo.” La scelta del passivo è sintomatica di una scelta del locutore, ed è arricchita da processi relazionali (Halliday 1994), nel sintagma *is presumed to be*, che possono essere analizzati nella forma di chiusura/elisione dell’informazione, anche nella prospettiva dell’*Appraisal Framework* (Martin e White 2005). Scelte pragmatiche di questo tipo possono essere rilevanti perché analizzate qui nella forma testuale scritta, rivelando un senso di manipolazione della percezione del destinatario, importante nell’analisi da due punti di vista. Il primo collegabile alla traduzione stessa del sintagma *is presumed to be* nel registro equivalente in italiano, in cui il passivo può essere reso come ‘può essere considerata’, quindi modulando la frase in ambito interlocutorio tramite il modale possibilista, tipico del discorso legale convenzionale. L’equivalenza, tuttavia, è pragmatica, non semantica, in quanto nell’originale stesso si evidenzia una vaghezza nell’asserzione definita dalla frase idiomatica legale *is presumed to be*. In seconda istanza, l’intero paragrafo preso contestualmente si presenta vago, anche per la concomitanza

⁶ Dalla Traduzione Ufficiale del Regolamento di Dublino, art.2 par.(c):

“domanda d’asilo”: la domanda presentata da un cittadino di un paese terzo che può considerarsi una richiesta di protezione internazionale da parte di uno Stato membro, a norma della convenzione di Ginevra. Tutte le domande di protezione internazionale sono considerate domande di asilo, salvo che il cittadino di un paese terzo solleciti esplicitamente un distinto tipo di protezione, che può essere richiesto con domanda separata.

con gli indefiniti *any* e *a*, e l'assenza stessa di agente nel funzionamento del processo. Su queste basi, si definisce il carattere ideologico dell'informazione, la cui rappresentazione permane indefinita.

In sintesi, è dunque importante rilevare la depersonalizzazione del discorso legale europeo, nell'ambito della testualità scritta, e di conseguenza ipotizzare per studi successivi, uno studio sulle conseguenze dell'uso di queste locuzioni al passivo e i loro effetti pragmatici, anche nell'ambito del discorso orale. Un meccanismo di reversibilità della costruzione frasale è alla base della natura del processo relazionale e può determinare quella vaghezza nel discorso specialistico insieme alla necessità di identificare il soggetto *any application* nel ruolo di 'identificatore' del processo (Halliday 1994).

Più tecnicamente, la reversibilità è legata alla scelta della voce attiva/passiva nel testo (Guido 2004, p. 211), ed ha implicazioni ideologiche. Infatti, l'effetto dell'uso contestuale del passivo è anche un *disclaimer*.

La vaghezza del discorso è pure determinata da scelte avverbiali che codificano il discorso sul ritiro della domanda d'asilo, e dunque ripropongono scelte esclusive, come nel paragrafo che segue:

withdrawal of asylum application means the actions by which the applicant for asylum terminates the procedures initiated by the submission of his application for asylum, in accordance with national law, *either explicitly or tacitly*.⁷

La presenza di due avverbi non chiarisce gli intenti del locutore, ma produce l'effetto di vaghezza sull'audience implicita.

Dal paragrafo (j) del Regolamento di Dublino:

‘*residence document*’ means *any authorisation* issued by the authorities of a Member State *authorising* a third-country national to stay in its territory, *including the documents substantiating the authorisation* to remain in the territory *under temporary protection arrangements* or *until the circumstances preventing a removal order from being carried out no longer apply*, with the exception of *visas* and *residence authorisations* issued during the period required to determine the responsible Member State as established in this Regulation or during examination of an application for a residence permit.⁸

⁷ “Ritiro della domanda d’asilo”: l’azione con la quale il richiedente asilo mette termine alle procedure avviate con la presentazione della sua domanda d’asilo, conformemente alla legislazione interna, esplicitamente o tacitamente.

⁸ “Titolo di soggiorno”: qualsiasi permesso rilasciato dalle autorità di uno Stato membro che autorizza il soggiorno di un cittadino di un paese terzo nel suo territorio, compresi i documenti che consentono all’interessato di soggiornare nel territorio nazionale nell’ambito di un regime di protezione temporanea o fino a quando avranno termine le circostanze che ostano all’esecuzione di un provvedimento di allontanamento, ad eccezione dei visti e delle autorizzazioni di soggiorno rilasciati nel periodo necessario a determinare lo Stato membro competente ai sensi del presente regolamento o durante l’istruzione di una domanda d’asilo o di una richiesta di permesso di soggiorno.

Quest'ultimo estratto riguarda un argomento legale di cruciale importanza per l'ingresso nel territorio comunitario – il documento di soggiorno – ed è interessante esaminarlo sia per il tipo di contenuto, sia per la strutturazione del paragrafo, ed infine per l'interesse per gli interlocutori, cioè, i richiedenti asilo. Infatti, il Regolamento, diversamente dalla Convenzione di Schengen, si rivolge ai richiedenti asilo politico, e non ai migranti economici. Pertanto, in termini di analisi del discorso, è possibile comparare le due fonti, ed evidenziarne somiglianze o differenze. L'estratto è costruito sulla base di terminologia arbitraria definita con i costrutti “*any authorisation*”, “*temporary protection arrangements*”, nonché su una costante ripetitività di azioni a carico degli Stati Membri, anche qui impostata tramite forme verbali non-finite (*authorising*).

3.3.1. Regolamento di Dublino – Riformulazione

Sulla base di quanto esposto sopra, appare necessario un processo di traduzione intra-linguistica (Gotti 2005, p. 205) che proponga una nuova formulazione dei precedenti paragrafi sulla base di specifiche regole di riformulazione. L'art. 9 che segue riporta dei paragrafi salienti della legge poiché riguardano le responsabilità degli Stati Membri nel vagliare una richiesta d'asilo, ed insieme una riproposizione del paragrafo, da una versione formale ad un registro più informale.

If the asylum seeker is in possession of a valid residence document, the Member State which issued the document shall be responsible for examining the application for asylum. If the asylum seeker is in possession of a valid visa, the Member State which issued the visa shall be responsible, unless the State issued the document on behalf or on the written authorisation of another State. In that case, this Member State shall be responsible for examining the application for asylum. Consultation doesn't represent 'written authorisation' within the meaning of this provision.⁹

Fra le principali modifiche apportate al documento originale è da sottolineare il passaggio dalla congiunzione formale *where* ad *if*, ed una differente rappresentazione della relazione fra gli Stati Membri attraverso la forma di due paragrafi suddivisi. Nella relazione fra traduzione e riformulazione, esistono differenti gradi di variazione, la cui proporzione può cambiare a

⁹ Traduzione della versione riformulata dell'art.9: “Qualora il richiedente asilo sia in possesso di un valido documento di soggiorno, lo Stato Membro che ha emesso il documento, è responsabile dell'esame della richiesta d'asilo. Se il richiedente asilo è in possesso di un visto valido, lo Stato Membro che ha emesso il visto è responsabile, a meno che lo Stato ha emesso il visto a nome di oppure sulla base di un'autorizzazione scritta di un altro Stato membro. In quel caso, lo Stato Membro è responsabile dell'esame della richiesta d'asilo. La semplice 'consultazione' non rappresenta 'un'autorizzazione scritta' ai fini di questa norma.

seconda degli interessi e della cultura dei riceventi che ne determinano le modifiche. Non si può, quindi, pensare ad una omogeneità nella rappresentazione della versione finale – ed inoltre, la versione ideale proposta alla fine è vagliata in base alle risposte fornite dai soggetti migranti.

Alla base della trasformazione vi sono anche il passaggio della diatesi passiva in *was issued* alla sua voce attiva, al fine di tematizzare l'attore responsabile del processo. Inoltre, il deittico formale e distante *the latter* è modificato nel dimostrativo “*this Member State*”, al fine di favorire un più alto grado di coesione nel paragrafo 2 dell'articolo, lì dove la relazione fra i due Stati Membri è maggiormente coinvolta e di interesse del ricevente, perché inerente alla responsabilità decisionale. Nella stessa prospettiva rientra la scelta di riformulare la frase “*Consultation doesn't represent written authorisation within the meaning of this provision*” come strategia di semplificazione per il richiedente asilo, a sostegno del suo diritto a presentare richiesta d'asilo.

4. Indagine etnometodologica – Risultati

Il testo sotto riportato esemplifica alcuni risultati di un'indagine etnometodologica condotta con un gruppo di migranti residenti nell'area di Lecce, a cui è stato richiesto un feedback sulle principali questioni oggetto dei documenti di legge. I soggetti intervistati sono parlanti non-nativi ed utilizzano ELF per valutare l'accessibilità (informatività) del testo. Infatti, l'analisi di questi protocolli ha lo scopo di favorire il processo di ‘linearizzazione’ (Brown e Yule 1983) desiderato dai migranti nel discorso, mentre l'analisi stessa delle ‘mosse conversazionali’, o *moves* (cf. Goffman 1981), ha l'obiettivo di analizzare il processo di interazione con i migranti. Il concetto di ‘linearizzazione’ è inteso nel senso di rappresentazione di un ordine di percezione, ma anche riattualizzazione del significato del discorso di Schengen sulla base di parametri socio-culturali e convenzioni delle culture d'arrivo.

I dati riportati e l'analisi sono determinanti al fine di (a) contribuire alla spiegazione ed alla congruità dei contenuti dei risultati dell'analisi critica del discorso proposta nelle precedenti sezioni e (b) considerare questioni importanti collegate alla validità dei due documenti legali: la Convenzione di Schengen e il Regolamento di Dublino. Perché un documento sia considerato ‘valido’, è necessario il suo riconoscimento da parte dei potenziali riceventi, incluse le difficoltà incontrate nell'accessibilità della procedura d'asilo. Questo dipende dai requisiti contestuali della ‘situazione’ del migrante.

Di seguito sono riportati i risultati dell'indagine etnografica, con riferimento ai dati dell'intervista sul campo con soggetti migranti kenyoti, ai

quali è anche stata richiesta una valutazione del grado di accessibilità degli estratti legali.

I: Intervistatore; KM1: primo migrante kenyota; KM2: secondo migrante kenyota.

I: I would like to know your view on two European legal documents regarding immigration and political asylum. May I ask you if you are familiar with them?

KM1: Personally, I think that most of the immigrants around don't get the information they wish to have. There is something quite various. You just don't know where to get information from. No contact exchange. There are things that you wish to get clear. Then, you have a residence permit in Italy and then maybe you have another one for Greece, a visa that allows you to stay. Is it a Schengen state, Greece? Is it appropriate? To those limits you simply get to know what you are expected to know and under what circumstances. I imagine some African countries, they may not consent to it.

I: Yes, perhaps also because the system changes.

KM2: If I get a visa from a Schengen state and then I come to Italy, is there a norm saying that the country where you enter is the one that provides you the residential permit? We need to target the people who live in a certain area, at a certain time. Then you evaluate.

KM1: the residential permit. no, the permit of stay.

I: May I ask you if you have ever had any difficulty with institutions here in Italy due to language, or any other reason?

KM1: It is just lack of information.

KM2: In Africa, this to us is a problem. An immigrant is not as an asylum seeker. The limit of that variation is important. It is important. It actually depends on the country you come from. They don't want to reveal their personal concept.

I: May I ask you now to indicate how clear the text is?

KM2: It is not a matter of saying how clear it is. It is just a possibility to get to know what you need.¹⁰

¹⁰ Traduzione dell'Intervista:

I: Vorrei conoscere il vostro punto di vista in merito a due documenti legali dell'Unione Europea in materia di Immigrazione e Asilo Politico. Posso chiedervi se avete familiarità con queste leggi?

KM1: Personalmente, credo che la maggior parte degli immigrati in zona non abbia accesso alle informazioni desiderate. Si tratta di qualcosa di 'vago'. Semplicemente non si sa dove recuperare le informazioni necessarie. Non vi è scambio. Ci sono cose che desideri chiarire. Può essere che ti ritrovi un permesso di soggiorno valido in Italia, ed un altro valido per la Grecia, un visto che ti permette di restare. La Grecia, è uno Stato Schengen? Entro certi limiti, puoi sapere cosa attenderti, e in quali circostanze. Immagino che alcuni Paesi africani, non consentano (tale conoscenza).

I: Anche perché il sistema è differente?

KM2: Se ottengo un visto da uno Stato Schengen ed arrivo in Italia, esiste una norma che permette al paese d'ingresso di fornire un permesso di soggiorno? Abbiamo bisogno di indirizzare la gente che vive in quest'area, in un dato momento. Così da valutare.

KM1: Il permesso di soggiorno, no, il documento di soggiorno.

A caratterizzare il contenuto dell'intervista è principalmente il riflesso nella lingua di un atteggiamento epistemologicamente orientato, cioè che esprime un senso di speculazione sui contenuti della legge. È una prospettiva avvalorata dalle mosse conversazionali successive, in particolare nella reazione del secondo soggetto kenyota, le cui parole sono sollecitate precisamente dalla questione del *visto di Schengen*. Nel co-testo di questa questione, il dubbio è esplicitato da richieste di ulteriori chiarimenti (“Is it a Schengen state, Greece? Is it appropriate?”) e dall’aggiunta di una mossa di ‘critica’ ed una *acknowledge move*. Il paragrafo seguente esplicita l’interpretazione del migrante kenyota intervistato:

To those limits you simply get to know what *you are expected to know* and under what circumstances. I imagine some African countries, they *may not consent* to it.¹¹

L’uso di domande e *tag-questions* è interpretato come un tentativo di sollecitazione di ulteriori informazioni da parte dell’intervistatore, e diventa dunque parte di uno *speech act* indiretto (Searle 1969).

Ugualmente interessante è l’analisi del secondo protocollo, riportato parzialmente sotto, con riferimento agli estratti di Dublino rilevanti per l’interlocutore, qui soggetti dell’Eritrea:

First of all, I’ve been in Germany. No, in Norway and I first heard about the Dublin when I entered the fingerprinting. If I *know* about fingerprinting, I *could decide* for another place. I didn’t have any idea about this Convention and this fingerprinting.¹²

Questa reazione è rappresentativa di un’appropriazione della legge europea sulla base dell’esperienza del sistema delle impronte digitali, sconosciuto

I: Posso chiedervi se avete avuto delle difficoltà con le istituzioni in Italia, a causa della lingua, o per altre ragioni?

KM1: E’ solo mancanza di informazione.

KM2: In Africa, questo rappresenta un problema. Un immigrato non è un richiedente asilo. Il limite di tale variazione è importante. Dipende dal paese di provenienza. Essi (gli immigrati), non vogliono rivelare la loro identità (di status).

I: Posso chiedervi di indicare quant’è chiaro il testo?

KM2: Non è questione di stabilire quant’è chiaro. Ma una possibilità di sapere ciò di cui si ha bisogno.

¹¹ “Entro certi limiti, puoi sapere cosa attenderti, e in quali circostanze. Immagino che alcuni Paesi africani, non consentano (tale conoscenza).”

¹² “In primo luogo, sono stato in Germania, no in Norvegia, ed ho sentito parlare di Dublino, quando per la prima volta sono entrato nel sistema delle impronte digitali. Se avessi saputo delle impronte digitali, avrei deciso di andare in un altro posto. Non avevo idea della Convenzione e di questo sistema delle impronte digitali.” (Entrambi i tempi verbali sono stati adattati all’italiano standard).

all'interlocutore. Tuttavia, la reazione definita attraverso una *challenge move* è indicativa di un'autenticazione della legge (Guido 2008) attraverso dei *markers* epistemici – i.e., *could decide* – che realizzano un'alternativa di scelta possibile, e dunque, una possibile soluzione alla non-conoscenza delle *routines* europee.

5. Conclusioni

Lo studio è nato dalla consapevolezza di come la questione della comunicazione interculturale sia divenuta di cruciale importanza negli ultimi anni nel Sud Italia. Fra i principali risultati, la necessità di riconsiderare la disponibilità cognitiva dei concetti legali come fondamentali per il successo di un'interazione specialistica, ma anche la possibilità di una nuova riformulazione del testo in modo che risulti accessibile ai gruppi di migranti presenti sul territorio. Il punto cruciale è stato rappresentato dall'analisi comparativa del sistema legale nell'Unione Europea, ed i limiti nell'adattamento per un sistema sopranazionale dei diversi stati nazionali europei. Il riferimento ai sistemi legali dei migranti ha rivelato un bisogno di cambiamento della scrittura legale europea che possa risultare più in linea con le aspettative pragmatiche del gruppo di rifugiati. Questo modello di analisi cognitivo-funzionale dovrebbe essere implementato ulteriormente per fornire soluzioni adeguate e più in linea con gli 'schemata' dei potenziali riceventi in termini di aspettative ed altri spunti culturali. Correlazioni fra la struttura del testo e le risposte sollecitate possono fornire suggerimenti validi per (a) comprendere l'attivazione di procedure legali negli stati d'origine dei migranti e (b) sollecitare ulteriori modifiche nella struttura originale del testo, in modo da prevenire fallimenti comunicativi, o sollecitazioni di 'non validità' nell'applicazione della legge.

Mariarosaria Provenzano è Ricercatrice e Professore Aggregato di Lingua e Traduzione – Lingua Inglese presso l'Università del Salento. Ha conseguito il Dottorato di Ricerca in 'Sociologia delle Migrazioni e delle Culture'. I suoi interessi di ricerca riguardano l'ambito della semplificazione normativa del linguaggio legale dell'Unione Europea in materia di immigrazione e asilo politico. È autrice del volume *The EU Legal Discourse of Immigration. A Cross-cultural Cognitive Approach to Accessibility and Reformulation* (Franco Angeli 2008).

Riferimenti bibliografici

- Austin J.L. 1962, *How to Do Things with Words*, Clarendon Press, Oxford.
- Brown G. e Yule G. 1983, *Discourse Analysis*, Cambridge University Press, Cambridge.
- De Beaugrande R. e Dressler W. 1981, *Introduction to Text Linguistics*, Longman, Londra.
- Carrell P.L. e Eisterhold J.C. 1988, *Schema Theory and ESL Reading Pedagogy*, in Carrell P.L., Devine J. e Eskey D.E. (a cura di), *Interactive Approaches to Second Language Reading*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 73-92.
- Fairclough N. 1995, *Critical Discourse Analysis*, Longman, Londra.
- Goffman E. 1981, *Forms of Talk*, University of Pennsylvania Press, Philadelphia.
- Gotti M. 2005, *Investigating Specialized Discourse*, Peter Lang, Berna.
- Grice H.P. 1975, *Logic and Conversation*, in Cole P. e Morgan J.L. (a cura di), *Syntax and Semantics 3: Speech Acts*, Academic Press, New York, pp. 22-40.
- Guido M.G. 1999, *Processi di analisi e traduzione del discorso scientifico-settoriale inglese. Un modello psicopedagogico*, Armando Editore, Roma.
- Guido M.G. 2004, *Mediating Cultures. A Cognitive Approach to English Discourse for the Social Sciences*, LED, Milano.
- Guido M.G. 2008, *English as a lingua franca in cross-cultural immigration domains*, Peter Lang, Berna.
- Halliday M.A.K. 1994, *An Introduction to Functional Grammar*, Edward Arnold, Londra.
- Martin J. e White R. 2005, *The Language of Evaluation: Appraisal in English*, Palgrave Macmillan, Londra/New York.
- Provenzano M. 2003, *Problemi Traduttivi nella Documentazione ufficiale della Commissione Europea*, in Gallo G. (a cura di), *La Traduzione: un Panorama Interdisciplinare*, Besa Editrice, Nardò, pp. 291-300.
- Provenzano M. 2008, *The EU Legal Discourse of Immigration. A cross-cultural approach to accessibility and reformulation*, Franco Angeli, Milano.
- Searle J.R. 1969, *Speech Acts*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Sperti S. 2014, *Phonopragmatic Dimensions of ELF in Specialized Immigration Contexts*, Tesi di Dottorato, Università del Salento.
- Van Dijk T.A. 1980, *Macrostructures: An Interdisciplinary Study of Global Structures in Discourse, Interaction, and Cognition*, Erlbaum, Hillsdale.

Sitografia

Documentazione Ufficiale della UE:

<http://eur-lex.europa.eu/>; Gazzetta ufficiale n. L 239 del 22/09/2000 pag. 0019 – 0062 (Testo ufficiale in traduzione della Convenzione di Schengen).

<http://eur-lex.europa.eu/legal>

[content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32003R0343&from=IT](http://eur-lex.europa.eu/legal/content/IT/TXT/PDF/?uri=CELEX:32003R0343&from=IT) (Testo del Regolamento di Dublino, Traduzione Ufficiale).

L'IMMIGRATO, L'ITALIANO E IL BUROCRATESE

ANNARITA MIGLIETTA

Abstract – This chapter deals with difficulties and complexity in written institutional communication. Particularly, it focuses on the obstacles that immigrants encounter in decoding institutional texts from the initial stages of integration into the host country. The right to citizenship, the right to health, to work, are achievable only if the input offered to foreign nationals is proportional to the skills needed to decode texts, especially bureaucratic ones, which are often obscure, even for native speakers. In this regard, we examine some texts directed to immigrants, to assess the readability, the effectiveness according to the skills acquired and required, to review what is expected of immigrants and how the immigration policies of Italy manage to implement to ensure the active and conscious participation of foreign nationals in public domains: work, school, health, housing, etc.

Keywords: readability; immigration; bureaucracy.

1. Introduzione

Dopo molti anni di indifferenza nei confronti di una comunicazione istituzionale poco attenta, oscura, approssimativa ed imprecisa, che ha visto l'Italia arretrata rispetto ad altre realtà, per esempio, quella americana che già negli anni '70 ha dato il via al *Plain Language*, oggi si assiste a numerose iniziative di semplificazione di testi istituzionali. La consapevolezza di un'interazione troppo asimmetrica e sbilanciata tra amministrazioni ed utenze ha smosso le sensibilità e ha portato ad alcuni, seppur timidi, risultati. Dalla pubblicazione del *Codice di stile* (1993), edito dal Dipartimento della Funzione Pubblica e voluto dall'allora ministro Sabino Cassese, al *Manuale di stile* (1997), redatto sotto la coordinazione del giurista Alfredo Fioritto fino alle Direttive Frattini (2002) e Baccini 2005, senza contare le numerose pubblicazioni ad opera di autorevoli linguisti, si sono cercate per oltre vent'anni soluzioni ad un problema che pare ancora non trovi quella definitiva.

Oggi la questione è ancora più sentita per via dello scenario italiano caratterizzato da realtà multietniche e plurilingue, determinate da flussi migratori che assumono di anno in anno proporzioni sempre più vaste, sollevando ed evidenziando difficoltà d'integrazione, in generale, e d'integrazione linguistica, in particolare.

In questa sede si punterà l'attenzione sugli eventuali ostacoli che gli immigrati incontrano nella decodifica dei testi istituzionali con i quali devono misurarsi sin dalle fasi iniziali d'inserimento nel nostro Paese. Com'è noto, il diritto di cittadinanza, il diritto alla salute, al lavoro, sono perseguibili solo se l'*input* offerto allo straniero è proporzionale alle competenze raggiunte nella decodifica di alcuni testi scritti come quelli burocratici, spesso oscuri anche per il parlante nativo. Vedovelli (2002) definisce *lotta impari* quella “tra le limitate capacità elaborative del migrante [...] e la complessità dell'input” (Vedovelli 2002, p. 158).

Nella presente ricerca si cercherà di esaminare alcuni testi pensati ed indirizzati proprio agli immigrati per valutarne la leggibilità, l'efficacia in base alle abilità acquisite e richieste, per verificare quanto si può pretendere dall'immigrato e quanto le politiche del nostro Paese, in materia d'immigrazione, riescono ad attuare per garantire una partecipazione attiva e consapevole degli stranieri nei domini pubblici: lavoro, scuola, sanità, abitazione, ecc. Infatti, come scrivono Niessen e Schibel nel *Manuale per l'Integrazione* (2004, p. 9):

[L]’acquisizione di competenze non dipende solo dagli immigrati, ma spetta anche alle istituzioni e agli attori sociali garantire che siano disponibili ampie opportunità di partecipazione su una base di uguaglianza e non-discriminazione. Per elaborare politiche di integrazione eque ed efficaci è fondamentale calibrare la bilancia delle responsabilità.

2. La ricerca

Il presente studio mira ad analizzare un corpus di documenti che le istituzioni centrali e periferiche del nostro Paese hanno realizzato per rendere accessibile e meno traumatico il processo d'integrazione dell'immigrato.

Partiamo dalla guida del Ministero degli Interni, *Immigrazione – Come, dove, quando: Manuale d'uso per l'integrazione*, versione aggiornata a gennaio 2014. Questa è tradotta in otto lingue. In questo lavoro non prenderemo in esame le questioni e le problematiche legate alle traduzioni, efficacemente esposte e trattate in Polselli (2013).

Nell'introduzione *Benvenuto in Italia* (p. 3) scrive che la guida è stata pensata per

chi deve ancora arrivare in Italia ed ha bisogno di capir come possa entrare, sia per chi già vi si trova [...]. È una guida che può aiutare a risolvere anche i problemi quotidiani: dal contratto di lavoro all'iscrizione dei figli a scuola, dal rilascio della patente all'apertura di un conto corrente in banca.

Il *vademecum* si compone di 11 capitoli che riguardano: 1. Costituzione della Repubblica italiana (Artt. 1-54); 2. Ingresso; 3. Soggiorno; 4. Lavoro; 5. Anagrafe; 6. Alloggio; 7. Sanità; 8. Istruzione; 9. Tutela dei diritti e discriminazione; 10. Banca; 11. Associazionismo.

Ogni capitolo è diviso in paragrafi, evidenziati dal colore blu delle domande, che ne costituiscono i titoli. Le domande sono idealmente quelle che l'immigrato potrebbe porre ai vari uffici italiani e sono poste quasi tutte in prima persona – rispettando così un principio di coinvolgimento dell'attore-immigrato, protagonista attivo e partecipe di una realtà poco o affatto conosciuta – che rende meno traumatico e più piano l'impatto comunicativo, rispettando anche i processi di acquisizione del sistema pronominale che comincia, come già osservava Giacalone Ramat (1993, p. 385) con le prime due persone singolari, quali attori della comunicazione. La contestualizzazione della domanda aderisce appieno al principio pragmatico *del fare* e non *del dire*, suggellando, così, quella che dovrebbe essere la “cifra stilistica” della comunicazione istituzionale. Ad ogni domanda seguono delle risposte che, invece, ribaltano subito la situazione: solo pochi paragrafi contengono risposte che mantengono l'interazione *io-tu*.

3. Fenomeni di innovazione

Fortis (2005a) nota che “[i]l linguaggio amministrativo è scarsamente soggetto a variazioni diacroniche. Si evolve poco, insomma; comunque molto meno di altre varietà di lingua.” (Fortis 2005a, p. 55) Nel nostro testo possiamo rilevare, per esempio, caute aperture all'innovazione, *versus* la conservazione di forme e stili propri del burocrate:

- i sostantivi a suffisso zero sono presenti in numero esiguo: *ottenimento* (8 occorrenze), *diniego* (8 occorrenze), *inoltre* (3 occorrenze). Solo *rilascio* e *rinnovo* registrano un elevato numero di frequenze: rispettivamente 60 e 51;
- si registrano poche forme culte come *recarsi* (5 occorrenze) al posto di *andare* (0), e solo alcuni aggettivi quali *espellibile* che fanno riaffiorare quella *inutile bruttezza* propria del burocrate di cui parla Bice Mortara Garavelli (2001, pp. 99-105);
- le polirematiche specialistiche sono limitate a: *periodo di comporto*, e quelle collaterali a: *potestà genitoriale*, *motivi ostativi*, e poche altre. Come si sa, i lessemi polirematici specialistici e pseudo-specialistici sono già ostici ai parlanti nativi, e a maggior ragione risultano di quasi impossibile decodifica per lo straniero che conosce a mala pena le più frequenti regole di derivazione – per le quali spesso ricorre a sovraestensioni analogiche – e di composizione, ed acquisisce solo in uno

stadio avanzato il lessico astratto, per la scarsa frequenza d'uso e per la limitata e circoscritta funzionalità agli scopi della comunicazione quotidiana.¹

- le locuzioni congiuntivali *salvo che* (5), e preposizionali *a meno di* (1), *a patto che* (1) sono pressoché assenti;
- *inoltre* è preferito ad *altresì*: il rapporto è pari a 20/6;
- sono limitati a cinque i casi della congiunzione condizionale *quando* + il congiuntivo.

4. Fenomeni di resistenza

Le resistenze al rinnovamento si registrano invece per:

1. le congiunzioni arcaiche come *ovvero*, per la quale si contano 43 occorrenze contro solo tre occorrenze di *cioè*. *Qualora*, che con le sue 22 occorrenze surclassa la congiunzione *se* che, come nota Giacalone Ramat (1993, p. 393), viene acquisita dagli stranieri abbastanza precocemente. A quanto pare la resistenza del congiuntivo è ancora diffusa e preferita fra i burocrati che non fanno i conti né con le forme ormai desuete della nostra lingua e sicuramente non alla portata degli stranieri, né con il difficile uso del congiuntivo che, come notava Giacalone Ramat (1993, pp. 380-381) appare timidamente nel quarto stadio del processo di acquisizione anche presso apprendenti più avanzati. Una spiegazione di questo ritardo andrà certamente ricercata nel fatto che l'uso del congiuntivo in italiano non offre agli apprendenti indizi chiari e univoci delle sue funzioni: esso infatti oscilla tra l'espressione di valori modali e la segnalazione della semplice dipendenza sintattica. Quando il congiuntivo è marca di subordinazione si registra nell'uso parlato un'alternanza con l'indicativo che dipende da fattori geografici, o sociali, o ancora dal tipo di verbo reggente.²

Non va trascurato inoltre il problema delle congiunzioni che nei primi stadi di apprendimento appaiono nella successione: copulative > avversative (ma, però) > disgiuntive (o) > conclusive (così, quindi).

¹ Bettoni (2001).

² Per l'uso del congiuntivo presso apprendenti stranieri si veda anche Banfi, Bernini (2003) secondo i quali le forme del verbo italiano emergono secondo l'ordine: Presente (e Infinito) > (Ausiliare) Partecipio passato > Imperfetto > Futuro > Condizionale > Congiuntivo. Si veda anche Leone (2008).

2. I participi presenti: *attestante, derivante, esistente, richiedente, contenente, appartenente, corrispondente, avente, rimanente*, ecc. e i participi passati e i gerundi con i quali sono costruiti periodi ipotattici che non agevolano certo la comprensione da parte degli immigrati, in quanto, com'è ampiamente attestato in letteratura, la costruzione della frase complessa con subordinate implicite, soprattutto con la forma 'marcata' del gerundio, si registra solo nelle fasi avanzate dell'apprendimento – Giacalone Ramat (2003) lo inserisce in ordine di acquisizione dopo l'infinito e il participio – in quanto la caratteristica vaghezza che contraddistingue questo modo rende le frasi meno trasparenti rispetto alle esplicite.³
3. Le forme impersonali ed il passivo. Infatti, se nelle domande ipoteticamente poste dallo straniero campeggia la figura dell'io parlante e sembra farsi strada una sorta di apertura al coinvolgimento emotivo del lettore che s'immedesima nel ruolo e fa proprie le richieste d'informazioni e chiarimenti, nelle risposte si ritorna allo stile nominale, ai passivi e alle forme impersonali. Queste strutture, come osserva Bernini (2005, p. 135) sono di difficile acquisizione per la loro complessità morfologica, che implica una conoscenza più approfondita della categoria verbale. Anche se, come nota Giacalone Ramat (2006, p. 8) possiamo attenderci che le funzioni testuali e pragmatiche della diatesi, ossia la possibilità di cambiare la prospettiva sull'evento, possano essere espresse, anche in apprendenti non avanzati, mediante altri mezzi pragmatico-sintattici.

Nel nostro *Vademecum*, l'atteso allocutivo *tu* nelle risposte occorre poche volte: si preferisce prendere le distanze da chi pone domande rivolgendosi in terza persona al *richiedente* (21 occorrenze), all'*immigrato* (solo un'occorrenza), allo *straniero*⁴ (con 74 occorrenze), ai *soggiornanti* (44 occorrenze) o genericamente a *coloro che*.....(10 occorrenze).

La quasi dichiarata ed ostentata presa di distanza dall'interlocutore attira maggiormente l'attenzione del lettore quando si nota una discrasia domanda/risposta: alla domanda posta in prima persona con il deontico *dovere* segue una risposta a struttura impersonale. Infatti, solo per fare uno dei tanti esempi possibili, a pagina 35 si legge:

³ Per la scarsa subordinazione implicita nei testi narrativi di italiano L2 si veda Rosi 2010.

⁴ L'aggettivo *straniero* occorre 53 volte: 29 volte definisce il cittadino; 19 volte accompagna il sostantivo *lavoratore*; 2 volte occorre in alternativa al *datore di lavoro italiano o straniero*; una volta rispettivamente in: *trattamento sanitario obbligatorio è straniero o apolide?*; *Istituto assicurativo italiano o straniero*; *titolo straniero*.

25. Che requisiti devo avere per ottenere il visto per ricongiungimento familiare con il mio coniuge all'estero?

Per ottenere il ricongiungimento con il proprio coniuge ancora soggiornante all'estero è necessario essere in possesso di un regolare permesso di soggiorno della durata di almeno un anno rilasciato per motivi di lavoro, asilo, studio, o per motivi religiosi o familiari. Per l'ottenimento del visto d'ingresso è necessario che il coniuge regolarmente residente in Italia presenti la richiesta di nulla osta al ricongiungimento presso lo Sportello Unico, utilizzando l'apposita procedura informatizzata disponibile sul sito del Ministero dell'Interno. Le indicazioni nel dettaglio dei documenti necessari per ottenere il ricongiungimento si trovano nelle istruzioni allegate ai moduli on line (modello S). [Indice di leggibilità 38]

A pag. 47:

35. Come posso rinnovare il mio permesso di soggiorno?

Il rinnovo del permesso di soggiorno va richiesto (tramite gli uffici postali o alla questura a seconda dei motivi del rinnovo) almeno 60 giorni prima della scadenza [sic!].⁵Tale termine è meramente indicativo, e in caso di inosservanza non è prevista un'immediata sanzione. Viene invece considerato irregolare lo straniero con permesso di soggiorno scaduto da più di 60 giorni, senza che ne sia stato richiesto il rinnovo. [Indice di leggibilità 50]

Come si può osservare, nel secondo brano, alla domanda in diatesi attiva segue una risposta che nominalizza *il rinnovo* con una forma passiva deagentivizzata. La comunicazione è spersonalizzata, il fulcro dell'informazione ruota intorno al *rinnovo* del permesso. L'attore della questione viene nominato col sostantivo *straniero* solo alla fine del paragrafo. Forse sarebbe stato più opportuno scrivere:

Puoi rinnovare il tuo permesso di soggiorno presso gli uffici postali o in questura almeno 60 giorni prima della scadenza. Se hai un permesso di soggiorno scaduto da più di 60 giorni sei considerato 'irregolare' [indice di leggibilità 56]

Come si può notare, nella riscrittura è stato eliminato il periodo "Tale termine è meramente indicativo, e in caso di inosservanza non è prevista un'immediata sanzione" perché sembra contraddire il perentorio "va rinnovato almeno 60 giorni prima della scadenza". Si alleggerisce, così, il testo dalle informazioni-zavorra che ne impediscono la trasparente fruibilità e si acquistano, in termini di leggibilità, sei punti.⁶

⁵ Questo è solo uno dei tanti casi nei quali manca la punteggiatura, che spesso disattende la norma. Infatti, non sono pochi i casi di virgole tra soggetti e verbi, tra questi e i suoi complementi, ecc.

⁶ Per i limiti degli indici di leggibilità si veda Fortis (2005b).

Non mancano, tuttavia, casi in cui nel testo della risposta si comincia con la seconda persona, *puoi*, così come si legge a pagina 51:

43. Cosa posso fare se mi rifiutano o revocano il permesso di soggiorno?
Entro 60 giorni dalla comunicazione ufficiale del decreto, puoi fare ricorso al TAR (Tribunale Amministrativo Regionale) competente per la Questura che lo ha emesso, qualora la revoca o il diniego del soggiorno riguardi i motivi di lavoro. Se invece ti è stato negato o revocato per motivi di famiglia, puoi presentare ricorso innanzi al Tribunale ordinario, entro 60 giorni dalla data di notifica. [Indice di leggibilità 50]

E sempre nella stessa pagina si eccede in un'elencazione che avrebbe richiesto un solo *puoi* prima dell'atipico elenco non puntato, riproposto, questa volta però puntato, simile a pagina 63, dove nel paragrafo 71 si contano 8 *item*:

44. Che diritti ho come titolare di permesso di soggiorno?
Puoi iscriverti presso i Centri per l'Impiego ed avere la tua scheda professionale;
puoi iscriverti al Servizio Sanitario Nazionale;
puoi regolarizzare la tua posizione con l'INPS (Istituto Nazionale per la Previdenza Sociale);
puoi regolarizzare la tua posizione con l'INAIL (Istituto Nazionale per gli Infortuni sul Lavoro);
puoi richiedere l'iscrizione anagrafica presso il Comune di residenza;
puoi richiedere l'iscrizione alla scuola per i figli minori;
puoi aderire e/o promuovere un'associazione; puoi iscriverti al sindacato.
[Indice di leggibilità 32]

Pochi sono i casi invece in cui la domanda è impersonale e nella risposta si usa la seconda persona, così come a pagina 131:

211. Cos'è il mutuo?
Se non hai a disposizione l'intera somma per l'acquisto della casa puoi chiedere un prestito ad una banca attraverso l'accensione di un mutuo ipotecario. La banca, a garanzia del mutuo (prestito) erogato, pone sull'immobile acquistato un vincolo (l'ipoteca). Se il reddito non è sufficiente a pagare la rata del mutuo la banca richiede una garanzia (fideiussione) da una persona o un ente che si impegna a garantire personalmente con i propri beni il rimborso del tuo debito. L'ipoteca è una formula che consente alla banca, nel caso in cui non vengano pagate le rate del mutuo, di appropriarsi della casa e anche di venderla per recuperare i soldi anticipati. Nel caso di acquisto della prima casa si può accedere ad un mutuo agevolato che prevede interessi più bassi rispetto a quelli generalmente applicati dalle banche. [Indice di leggibilità 51]

Nell'ultimo periodo si può notare una brusca virata, con inversione di rotta: la forma defocalizzata dell'impersonale *si può accedere* chiude circolarmente

l'informazione, recuperando la distanza lettore-scrivente quasi involontariamente sfuggita.

A queste forme altalenanti che disturberebbero anche un lettore nativo, si aggiunge la complessità delle informazioni, architettata in maniera scomposta. La testualità disorienta il lettore-immigrato che si sottopone a processi interpretativi troppo complessi e sofisticati: il dispendio d'energia richiesto è sicuramente superiore rispetto a quello richiesto ad un nativo, non fosse altro per la doppia transcodifica culturale e linguistica. Senza contare i differenti livelli linguistici di partenza dei singoli immigrati, le differenti storie di vita e motivazioni.

All'interno dell'intero testo, infatti, non si rispettano le gerarchie dell'informazione. Basti pensare per esempio all'area Schengen di cui si parla a pagina 48: bisogna aspettare pagina 65 perché venga spiegato il sintagma; allo stesso modo, si parla di *decreti flussi* a pagina 81, ma bisogna arrivare a pagina 89 per leggere che questi “determinano il numero massimo di stranieri extracomunitari che possono entrare in Italia per lavoro (subordinato, anche stagionale, e autonomo)”.

Alle quattro caratteristiche dei testi amministrativi che Fioritto (1997, p. 69), nel suo *Manuale di stile*, individua: *complessità, oscurità, formalità e circolarità*, sarebbe opportuno aggiungere anche la mancata coerenza, nonché lo spesso disatteso *Principio di cooperazione* di Grice (1975). Infatti, proprio in questi testi i *Principi* griceani vengono ignorati. Per esempio, si ravvisano spesso informazioni sovrabbondanti, poco utili all'economia della comunicazione che viene realizzata attraverso strutture testuali che eludono la gerarchizzazione canonica dell'informazione.

Per esempio, a pagina 114, paragrafo 174. *A cosa serve registrare la residenza presso il Comune?* si risponde fornendo notizie poco attinenti alla questione, che perciò risultano fuorvianti, oltreché poco rispettose dell'ordine dell'informazione. Infatti:

Per ottenere il permesso di soggiorno o il suo rinnovo non è necessaria la residenza in Italia, essendo sufficiente indicare nella domanda il proprio domicilio abituale. La residenza non è neanche necessaria per l'iscrizione al Servizio Sanitario Nazionale, essendo sufficiente la sola dimora nel territorio dello Stato. Solo l'acquisizione della residenza in Italia da [sic!] però allo straniero alcuni diritti ulteriori, quali, in particolare, il diritto al rilascio della carta di identità, il diritto al rilascio o alla conversione della patente di guida, il diritto al rilascio del permesso di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo (qualora ricorrano gli altri requisiti previsti dalla legge), il diritto a richiedere la concessione della cittadinanza italiana (qualora ricorrano gli altri requisiti previsti dalla legge), il diritto a richiedere il ricongiungimento familiare. [Indice di leggibilità 39]

Per raggiungere l'obiettivo bisogna saltare due periodi nei quali si dà comunicazione di condizioni esattamente contrarie a quelle che volevano essere conosciute nella domanda. Le due informazioni riguardano i casi in cui non serve la residenza.

La stessa struttura si ravvisa nella pagina successiva, al paragrafo 177. *Quando devo comunicare alla Questura le variazioni di dimora?*

Per gli stranieri residenti, la variazione della dimora è comunicata dall'Ufficio Anagrafe alla Questura competente. Gli stranieri che soggiornano regolarmente ma non hanno la residenza devono comunicare obbligatoriamente, entro 15 giorni, il cambiamento di dimora alla Questura. [Indice di leggibilità 40]

Il primo periodo fornisce un'informazione superflua e non pertinente alla richiesta.

Inoltre, a strutture testuali incoerenti si aggiungono periodi completamente indecifrabili, sconclusionati, dovuti ad una punteggiatura trascurata e ad una sintassi approssimativa (forse un'iper-negazione della formalità, più in sintonia con l'italiano popolare!):

Lo Sportello unico competente una volta ricevuta la domanda provvederà a convocare il richiedente, mediante apposito appuntamento per la presentazione e vidimazione della seguente documentazione relativa alla disponibilità di alloggio e di reddito minimo necessari. (p. 35) [Indice di leggibilità 32]
Normalmente, infatti, e la definizione del termine di fine rapporto di lavoro è consentita solo a fronte di ragioni (**causale**) [sic!] di carattere tecnico, produttivo, organizzativo o sostitutivo. (p. 73) [Indice di leggibilità 42]

La nebulosità testuale potrebbe essere attribuita anche ad un'incapacità di gestire le unità tematiche, frutto di uno scarso addestramento a mantenere sempre lo stesso punto di vista, senza alterare *in itinere* la prospettiva. Infatti, nel brano seguente, una prima volta, l'immigrato è l'innominato, che viene celato dietro una frase principale impersonale *è necessario*, seguita da una finale: *per ottenere il ricongiungimento con il proprio coniuge ancora soggiornante all'estero*; una seconda volta, invece, è definito come *il coniuge regolarmente residente in Italia*: ne risulta una difficoltà di lettura anche per un italiano, che deve attivare due prospettive diverse che fanno capo a processi mentali inversi: una volta dall'Italia e una volta dall'estero. Inoltre, l'inizio dei primi due periodi: *Per ottenere il ricongiungimento; per l'ottenimento del visto d'ingresso* sembrano esprimere due finalità differenti, mentre si riferiscono all'unico scopo, quello del ricongiungimento al coniuge:

Per ottenere il ricongiungimento con il proprio coniuge ancora soggiornante all'estero è necessario essere in possesso di un regolare permesso di soggiorno della durata di almeno un anno rilasciato per motivi di lavoro, asilo, studio, o per motivi religiosi o familiari. Per l'ottenimento del visto d'ingresso è necessario che il coniuge regolarmente residente in Italia presenti la richiesta di nulla osta al ricongiungimento presso lo Sportello Unico, utilizzando l'apposita procedura informatizzata disponibile sul sito del Ministero dell'Interno. Le indicazioni nel dettaglio dei documenti necessari per ottenere il ricongiungimento si trovano nelle istruzioni allegate ai moduli on line (modello S). [indice di leggibilità 38]

Meglio sarebbero stati il poco praticato elenco puntato, l'uso costante del *tu*, e altri accorgimenti, che avrebbero fatto schizzare in alto l'indice di leggibilità:

Se vuoi ricongiungerti ad un tuo familiare devi:

1. avere un regolare permesso di soggiorno per motivi di lavoro, asilo, studio, o per motivi religiosi o familiari. Il permesso deve essere valido per almeno un anno.
2. Richiedere, presso lo Sportello Unico del Ministero dell'Interno on line, il nulla osta al ricongiungimento.

Troverai tutte le indicazioni nelle istruzioni che sono allegate ai moduli on line. [indice di leggibilità 65]

Un testo simile risulterebbe più amichevole per un immigrato. Non dimentichiamo che per ottenere il permesso di soggiorno di lungo periodo al cittadino straniero è richiesto soltanto la certificazione della conoscenza della lingua italiana del livello A2 del QCER.

5. Le amministrazioni periferiche

Fin qui è stata fatta un'analisi dei testi deputati all'informazione per gli immigrati da parte dell'amministrazione centrale. Le cose non cambiano anche quando ci si cimenta con l'informazione istituzionale periferica. Prendiamo ad esempio il caso *Carta dei Servizi 2006 dell'Ufficio Immigrazione di Pisa* che dichiara nella nuova edizione "l'impegno della Questura di Pisa a promuovere relazioni con i cittadini stranieri ispirate a collaborazione, trasparenza e miglioramento dei servizi." Il documento *reader focused*, come dice Stefania De Stefano nell'*Avvertenza*:

si rivolge soprattutto a persone che, indipendentemente dal livello di istruzione, potrebbero non avere familiarità con la nostra lingua e tenta, attraverso la semplificazione del linguaggio e delle informazioni di cui hanno bisogno, di rendere più facile il loro contatto con la pubblica amministrazione. Abbiamo cercato di avvicinarci a questo risultato con l'aiuto di alcuni accorgimenti linguistici: l'uso costante del presente e del futuro semplice

dell'indicativo, che sono i tempi più usati nel linguaggio quotidiano; l'uso di frasi brevi, semplici e affermative; l'uso limitato dei tecnicismi; l'uso del tu come modo abituale con cui il parlante o lo scrivente si rivolge all'interlocutore. Sicuramente il tu non è la forma consueta con cui la pubblica amministrazione si rivolge all'utente, ma in questo caso abbiamo preferito usare una forma che, nell'ambito di un rapporto di rispetto e collaborazione reciproci, si mostrasse il più possibile amichevole verso un destinatario che, di solito, ha una discreta dimestichezza con la lingua inglese, nella quale le forme naturali della comunicazione interpersonale sono io o noi per il parlante e tu o voi per l'interlocutore. Chiunque lavori in un Ufficio Immigrazione sa che l'uso reciproco del tu è quello preferito dagli utenti e questa carta è stata pensata fondamentalmente per aiutare gli stranieri ad utilizzare nel modo migliore i nostri servizi.

Peccato però che ai buoni intenti non seguano le messe in opera. Infatti, la carta dei servizi fin dalle prime comunicazioni si presenta poco amichevole, confusa nella grafica e ancora molto legata alla testualità tipicamente burocratica. Proviamo a leggere:

Lo sportello centrale, situato presso la Questura, in via Mario Lalli n. 3, è aperto dal lunedì al venerdì dalle 8,30 alle 13 ed il martedì e il giovedì anche dalle 15 alle 18 per ricevere le domande. E' necessario però fissare prima un appuntamento, andando personalmente allo sportello: questo appuntamento serve anche per le foto segnaletiche previste dalla legge. Il sabato mattina, dalle 8,30 alle 13, lo sportello è aperto per consegnare i permessi e le carte di soggiorno pronte. Lo sportello centrale riceve le domande presentate dai cittadini stranieri residenti nei comuni di: [...] [Indice di leggibilità 53]

Risalta subito la mancata organizzazione grafica che non permette di recuperare in maniera immediata le notizie circa l'orario d'apertura, così come dal punto di vista sintattico risulta soprattutto complesso il secondo periodo appesantito dall'incidentale implicita al gerundio – che, come si sa, non presentando la marca della persona, risulta meno intuitivo non solo per l'immigrato. Non compare il *tu* annunciato nell'*Avvertenza*, si preferisce rimanere fedeli al più rassicurante – perché consolidato, anche se mal collaudato, nell'uso – impersonale *è necessario*. Lo sportello è antropomorfizzato: a questo si attribuisce per ben due volte l'azione del *ricevere*, che invece è propria di un essere animato. *Ricevere* è attribuito in tecnologia a strumenti nel significato di captare. L'anonimato antropomorfizzato, qui, genera all'immigrato non pochi problemi semantici. Inoltre, nel penultimo periodo il verbo *consegnare* potrebbe fare sorgere delle ambiguità di senso: è lo sportello o l'utente a dover consegnare? Per quanto riguarda, poi, l'aggettivo *pronta* si rivela pleonastico, in quanto non potrebbe essere ritirato un documento incompleto. Potremmo proporre una riscrittura del tipo:

Orario di apertura dello sportello centrale di Via Mario Lalli n. 3 (all'interno della Questura)

Lunedì - mercoledì - venerdì ore 8.30-13

Martedì e giovedì ore 8.30-13 e 15-18

Sabato ore 8.30-13 solo se devi ritirare il permesso o la carta di soggiorno

Prima di presentare la domanda o per le foto segnaletiche devi andare di persona allo sportello per fissare un appuntamento. Puoi consegnare la domanda a questo sportello se risiedi in uno di questi comuni: [...] [Indice di leggibilità 62]

Si noti che ne guadagna non solo la grafica a livello d'impatto visivo e d'immediato recupero delle informazioni, ma anche la leggibilità del testo dal punto di vista strettamente linguistico.

Nei testi della *Carta dei servizi* si rilevano, inoltre, specificità non esplicitate. Si parla anche qui di Schengen:

Per il rilascio di un Visto Schengen Uniforme, per transito o breve soggiorno, bisogna andare all'ambasciata o al consolato dello Stato Schengen che è la meta unica o principale del viaggio o, comunque, a quella dello Stato Schengen di primo ingresso. [Indice di leggibilità 51]

Non mancano genericismi che non sortiscono alcuna informazione: il riferimento a particolari rapporti amichevoli fra Stati non aiuta l'immigrato ad intendere di quale natura possano essere e se il suo paese rientra tra quelli:

I cittadini di alcuni paesi che hanno rapporti particolarmente amichevoli con l'Italia godono di una eccezionale esenzione dal visto d'ingresso, soltanto per soggiorni brevi.

Per quanto riguarda il *tu* non sembra che i propositi ben esplicitati ed argomentati nell'*Avvertenza* siano stati rispettati. Infatti, negli avvisi si preferisce l'impersonale *bisogna*: *bisogna andare*; *bisogna avere il consenso*; *bisogna presentare il contratto*; o *è necessario*: *è necessario il soggiorno*; *non è necessario aver già sostenuto le prove d'ingresso*. Altrimenti si preferisce utilizzare il sintagma *cittadino straniero* (25 occorrenze). *Straniero* come sostantivo si registra, invece, 5 volte.

In quasi tutto il documento il fuoco dell'attenzione è puntato sulle pratiche, sui documenti, e non sul possessore:

Questi visti consentono la libera circolazione in tutti gli Stati aderenti all'Accordo di Schengen ed il periodo di soggiorno concesso inizia dal momento in cui si è entrati in uno di questi Paesi.

I visti di tipo D permettono il soggiorno solo nel territorio dello Stato che li ha rilasciati per il periodo indicato sul permesso di soggiorno. [Indice di leggibilità 55]

mentre avrebbe potuto, rispettivamente, meglio essere avvertito che:

Se hai un visto Schengen puoi circolare liberamente nei paesi che aderiscono all'Accordo Schengen. Devi calcolare il periodo di soggiorno a partire dal giorno in cui sei entrato nel paese.

Se hai un visto di tipo D puoi soggiornare solo nel paese che ti ha rilasciato il permesso di soggiorno e solo per il periodo che ti è stato indicato. [Indice di leggibilità 56]

Anche se non si guadagnerebbe in termini di indice di leggibilità, in questo modo, comunque, si garantirebbe un'informazione più alla portata dell'immigrato: funzionalità e pragmaticità del testo dovrebbero essere i *must* della comunicazione.

Le tabelle, che dovrebbero essere di immediata consultazione, anche per uno straniero, perché il quadro sinottico facilita e rende più veloce il recupero delle informazioni, in questa sede risultano di difficile decodifica. Osserviamo la Tabella 1 (riportata di seguito) intitolata *Tabella per la determinazione dei mezzi di sussistenza richiesti per l'ingresso nel territorio nazionale*.

Già il titolo troppo lungo e la nominalizzazione possono risultare nebulosi. Sarebbe bastato forse scrivere *Denaro che devi portare con te per entrare in Italia*, rinunciando all'astratto sintagma "mezzi di sussistenza" e alla perifrasi *territorio nazionale*.

L'esplicitazione, poi, presenta la locuzione preposizionale complessa che avrebbe potuto lasciare il posto ad un semplice ed immediato *per*. A proposito sempre di "inutile bruttezza" si segnala l'inciso poco chiaro – *per l'eventuale accompagnatore* –, tutto da interpretare, e la ripetizione di *motivi* nel sintagma *motivi religiosi* che collide con il reggente *a motivo di*, perché se si leggono di seguito le due espressioni si ottiene: *a motivo di motivi religiosi*.

(a motivo di: affari, cure mediche – per l'eventuale accompagnatore –, gara sportiva, motivi religiosi, studio, transito, trasporto, turismo)

**TABELLA PER LA DETERMINAZIONE DEI MEZZI DI
SUSSISTENZA RICHIESTI PER L'INGRESSO NEL
TERRITORIO NAZIONALE PER I VISTI SCHENGEN
UNIFORMI (Direttiva del Ministro dell'interno 1/3/2000)**

TABELLA PER LA DETERMINAZIONE DEI MEZZI DI SUSSISTENZA RICHIESTI PER L'INGRESSO NEL TERRITORIO NAZIONALE (a motivo di: affari, cure mediche - per l'eventuale accompagnatore -, gara sportiva, motivi religiosi, studio, transito, trasporto, turismo)		
Classi di durata del viaggio	Un partecipante	Due o più partecipanti
<i>Da 1 a 5 giorni:</i> quota fissa complessiva	€ 269,60	€ 212,81
<i>Da 6 a 10 giorni:</i> quota a persona giornaliera	€ 44,93	€ 26,33
<i>Da 11 a 20 giorni:</i> quota fissa	€ 51,64	€ 25,82
Quota giornaliera a persona	€ 36,67	€ 22,21
<i>Oltre i 20 giorni:</i> quota fissa	€ 206,58	€ 118,79
Quota giornaliera a persona	€ 27,89	€ 17,04

Tabella 1.

Ma la fruizione della tabella è tanto confusa che l'estensore avverte l'esigenza di scrivere delle *Note di Commento*, le quali hanno, forse come unico merito, quello di rivolgersi direttamente all'immigrato utilizzando la

seconda persona singolare del verbo:

1. da 1 a 5 giorni di soggiorno € 269,60; se invece partecipi ad un viaggio organizzato con altre persone ti bastano € 212,81;
2. da 6 a 10 giorni di soggiorno devi aver portato con te € 44,93 per ogni giorno previsto; se invece partecipi ad un viaggio organizzato con altre persone ti occorrono € 26,33 per ogni giorno previsto (es. per 10 giorni € 449,30 da solo oppure € 263,30 con viaggio organizzato);
3. da 11 a 20 giorni di soggiorno devi aver portato con te € 36,67 per ogni giorno previsto più una quota fissa di € 51,64; se invece partecipi ad un viaggio organizzato con altre persone ti occorrono € 22,21 per ogni giorno previsto più una quota fissa di € 25,82 (es. per 20 giorni € 785,04 da solo oppure € 470,02 con viaggio organizzato);
4. oltre i 20 giorni di soggiorno devi aver portato con te € 27,89 per ogni giorno previsto più una quota fissa di € 206,58; se invece partecipi ad un viaggio organizzato con altre persone ti occorrono € 17,04 per ogni giorno previsto più una quota fissa di € 118,79 (es. per 90 giorni € 2716,68 da solo oppure € 1652,39 con viaggio organizzato).

La seconda persona occorre anche nella scheda relativa alle richieste di *Permesso di soggiorno per turismo, per affari, per missione, per gara sportiva, per cure mediche*. Nel testo relativo a *Permesso di soggiorno per turismo* troviamo:

4. dichiarazione di ospitalità, se sei ospite di qualcuno, con copia del documento di identità di chi ti ospita in Italia
5. documento che dimostra la copertura assicurativa, vedi pag.15
6. documenti che dimostrano la disponibilità economica per il soggiorno in Italia (per la somma necessaria vedi pagg. 13 e 14), ad esempio: denaro contante, carta di credito, assegni, traveller cheques ecc. oppure copia dell'ultima busta paga o della dichiarazione dei redditi di chi ti ospita, se sei ospite di qualcuno.

Il *tu* però viene abbandonato subito nei due periodi successivi, dove, come si osserva, l'interlocutore diretto diventa, nel primo, *cittadino straniero*, nel secondo, *lo straniero*.

La durata del permesso di soggiorno per turismo è uguale a quella stabilita dal visto di ingresso e, comunque, se il cittadino straniero proviene da un paese esente dal visto, il permesso di soggiorno non può superare i 90 giorni.

Il permesso di soggiorno per turismo NON è rinnovabile e se lo straniero, nel corso di 1 anno, ha già avuto un permesso di soggiorno per turismo, non può chiederne un altro prima che siano trascorsi 6 mesi dal precedente ingresso.

Sembra quasi che il burocrate utilizzi tutte le sue risorse per convergere con l'utente, ma la forza centripeta della sua inattaccabile formazione lo spinge verso le forme che ne attestano la propria identità *versus* l'altro al quale

prima, in forma amichevole, viene dato del *tu*. Ma poi, in un crescendo, si innalza una paratia sempre più alta: il proprio pari diventa *cittadino straniero* e infine *lo straniero*. Si ristabilisce il rapporto asimmetrico, sbilanciato tra istituzione-cittadino, ancora più forte perché si tratta di uno *straniero*.

Nella *Richiesta di soggiorno per missione*, nell'ultimo punto dell'elenco puntato, si passa dalla seconda persona singolare del punto precedente alla diatesi passiva deagentivizzata:

documentazione che dimostra il motivo del soggiorno in Italia per missione, ad es. lettera di incarico o di attribuzione della missione da parte dell'ente pubblico per cui deve essere svolta la missione.

Nella richiesta del *Permesso di soggiorno per gara sportiva*, invece, si passa dalla seconda persona singolare del punto 4. dell'elenco puntato, al sintagma *cittadino straniero* del punto 6., che nella richiesta del *Permesso di soggiorno per invito* diventa *ospite straniero*:

6. lettera della federazione o società affiliata CONI organizzatrice della gara sportiva, con chiara indicazione del ruolo che ha il cittadino straniero nella gara, ad es. atleta, direttore tecnico o sportivo, preparatore, accompagnatore ecc.

5. documentazione dell'ente, istituzione, organizzazione pubblica o privata, che dimostra l'impegno a sostenere tutte le spese di soggiorno dell'ospite straniero, con indicazione del motivo preciso dell'invito

Nella *Dichiarazione senza visto per ricongiungimento (Coesione familiare)*, la seconda persona si evince dal possessivo *tuo* che accompagna *nucleo familiare*. Tuttavia anche qui, all'interno dello stesso punto dell'elenco puntato, nel sottoelenco, si passa alla forma impersonale e si parla di *cittadino straniero*:

i documenti che dimostrano che il tuo nucleo familiare abita in una casa che ha i requisiti previsti dalla legge regionale toscana n.96 del 1996:

a. contratto registrato o altro atto che dimostra la disponibilità della casa

b. attestazione del comune sulla conformità della casa a quanto prevede la legge regionale toscana n.96 del 1996; la conformità è riferita al numero delle persone che vi devono abitare dopo il ricongiungimento; oppure certificato di idoneità igienico - sanitaria rilasciato dall'ASL competente nel comune in cui si trova la casa. I ragazzi che hanno meno di 14 anni non si calcolano nel numero di persone indicate nei certificati. Se la casa non è di proprietà del cittadino straniero che chiede il ricongiungimento e il ragazzo è in soprannumero rispetto a quanto indicato nei certificati, bisogna avere il consenso del proprietario della casa.

Spostiamoci a Nord-Ovest. In Lombardia. Molto più semplice e chiaro l'opuscolo di Bergamo *In Italia. Alcuni preziosi consigli per vivere e*

convivere senza problemi, a cura della Provincia di Bergamo, Settore politiche sociali e salute (2011-2012) che sembra avere recepito appieno le indicazioni per le semplificazioni del linguaggio amministrativo. Quello che si osserva sin dalla prima pagina è l'uso dell'allocutivo confidenziale *tu* mantenuto per tutto il testo, fatta qualche sporadica eccezione. Per esempio, a pagina 1, alla fine si legge:

Ricorda, infine, che il contratto di affitto va sempre registrato per essere regolare.

che avrebbe potuto essere reso con:

ricorda che il tuo contratto d'affitto è regolare solo se lo registri

Limitate anche le forme impersonali:

Per ospitare amici o parente per un periodo di tempo, è sempre necessario avvisare prima il proprietario di casa e l'amministratore condominiale.

Migliorerebbe, ad esempio, così:

Se vuoi ospitare amici o parente per un periodo di tempo, devi avvisare prima il proprietario di casa e l'amministratore condominiale.

Lo stile è piano, semplice, così come le frasi brevi in periodi paratattici dove le congiunzioni più comuni sono le congiunzioni dell'italiano parlato che è quello che gli immigrati imparano appena giunti nel paese ospite.

Le sigle sono sciolte, tranne alcune come: *Distretto ASL, ANF/DIP, scaricabile dal sito dell'INPS; informati presso i CAF.*

Gli pseudo tecnicismi sono limitati a: *l'idoneità alloggiativa, documentazione da inoltrare all'azienda.*

6. Conclusioni

L'immigrazione, fenomeno che negli ultimi decenni costituisce un problema impegnativo per l'Italia – che fino a pochi anni fa è stato teatro di sola emigrazione – ha messo in discussione molte delle risorse burocratiche a disposizione del nostro Paese. Tra queste non solo quelle pratico-operative, ma anche quelle teoriche-metodologiche. Permessi di soggiorni, rinnovi, carte d'identità, documenti per l'assistenza sanitaria, patenti, ecc., presuppongono non solo un'amministrazione efficiente dal punto di vista gestionale, ma anche dal punto di vista comunicativo. L'inefficacia di un rapporto informativo istituzione-utente immigrato ostacola sicuramente il

possibile dialogo e, di conseguenza, preclude un sereno accesso ai diritti e all'integrazione dell'immigrato nel paese ospite.

Purtroppo, da alcune prime analisi di testi amministrativi, sembra che il principio di corresponsabilità auspicato nel *Manuale per l'Integrazione* (2004), venga talvolta – o forse spesso - eluso dalle istituzioni italiane. Se ad esempio verificiamo l'indice di leggibilità dei testi analizzati, rivolti agli stranieri, rileviamo un valore molto basso, il più delle volte non supera la soglia del 50: la comprensione – tranne qualche rara eccezione - è negata da forme desuete, cristallizzate, strutture sintattiche ridondanti, complesse e vacillanti, diatesi passive e forme impersonali del verbo, lessico arcaico, sigle e rinvii muti. Pertanto l'immigrato, per informarsi, è costretto a ricorrere ad organismi facilitanti, come per esempio i Centri Territoriali Permanenti, o a traduzioni nella propria lingua fornite opportunamente dai diversi Enti. Ma come è già stato osservato per la Gran Bretagna:

Councils and public bodies [in the UK] will be told to stop translating non-essential documents and signs to encourage immigrants to learn English in new guidance published today. Making the announcement, Hazel Blears, the communities and local government secretary, said that too much translation was a disincentive to learning English and was undermining integration: "Translation can never be a substitute for learning English, and we need a fundamental rebalancing of our approach, putting a greater focus on learning English. Automatic translation of all public materials can just reinforce the language barrier, act as a brake on opportunity and make it harder to integrate non-English speaking residents into the country."⁷ (*Guardian Unlimited* 7.12.07).

Anche l'Italia potrebbe garantire l'accesso degli immigrati alla vita sociale impegnandosi non solo in un insegnamento linguistico mirato, ma anche nella redazione di testi istituzionali semplificati, non semplici, di buona accessibilità anche, e non solo, per gli stranieri che potrebbero diventare così attori autonomi e cittadini attivi in una realtà linguistica, in generale, complessa, come quella italiana, e, in particolare ostica, come quella istituzionale.

⁷ Amministrazioni ed enti locali [del Regno Unito] saranno invitati a smettere di tradurre documenti o avvisi non essenziali così da incoraggiare gli immigrati ad imparare l'inglese secondo una nuova direttiva pubblicata oggi. Nel fare l'annuncio, Hazel Blairs, segretario delle comunità e delle amministrazioni locali, ha affermato che l'uso eccessivo della traduzione è stato un disincentivo all'apprendimento dell'inglese ed ha compromesso l'integrazione: "La traduzione non può mai sostituire l'apprendimento dell'inglese, e noi dobbiamo fondamentalmente riequilibrare il nostro approccio, mettendo una maggiore attenzione all'apprendimento dell'inglese. La traduzione automatica di tutti i documenti pubblici può solo rafforzare la barriera linguistica, agire da freno sulle opportunità e rendere più difficile l'integrazione nel Paese dei residenti che non parlano inglese."

Infatti, i testi burocratici anche se sono indirizzati agli immigrati presentano le stesse anomalie di quelli pensati per i cittadini nativi. La complessità e la deformità dei testi non revisionati, sciatti, si perpetuano perché lo scarso impegno profuso alla loro redazione è la nota distintiva del burocrate. Ed anche quando, così come abbiamo visto per il documento della Questura di Pisa, ci si impegna consapevolmente a rispettare norme di chiarezza e accessibilità, non si comprende come, ma gli obiettivi naufragano clamorosamente. Le questioni si complicano quando i destinatari sono immigrati adulti che hanno background linguistico culturali, storie ed esperienze di vita, motivazioni differenti, e sono alle prese con un repertorio linguistico complesso come quello italiano. Ma, come abbiamo visto, la semplificazione dei testi non è un sogno impossibile: l'opuscolo della provincia di Bergamo ne è un esempio rassicurante.

Ma di chi sono le responsabilità? Chi può porsi come arbitro per risolvere questo annoso problema della comunicazione istituzionale? Per rispondere in modo esaustivo a questa domanda è necessario valutare diverse questioni. La prima risposta immediata è quella di investire il Governo delle giuste e legittime responsabilità, in modo tale che si emanino non direttive, ma a vere e proprie leggi da applicare così come lo è il *Plain language law* per i Paesi anglosassoni. Tuttavia la questione merita riflessioni più articolate, anche per gli utenti particolari: gli stranieri.

Infatti:

1. le amministrazioni centrali dovrebbero impegnarsi – rinunciando ai paludati sistemi scrittori ben collaudati che sigillano l'istituzionalità – a fornire modelli di base che potrebbero essere presi come canovacci da utilizzare dalle amministrazioni periferiche. Sarebbe opportuno avvalersi della collaborazione, per esempio, degli esperti della ReteREI, o, come suggeriscono Jean-Claude Beacco, David Little e Chris Hedges (2014), del sito LIAM/ILMA che, “sviluppato dal Consiglio d'Europa (Unità delle politiche linguistiche), offre diversi documenti di riferimento, destinati sia ai decisori politici che agli esperti, per approfondire la riflessione su questioni relative all'integrazione linguistica dei migranti adulti e per fornire assistenza in questo campo.” (p. 7);
2. Sarebbe, inoltre, auspicabile organizzare testi all'insegna della “comunicazione sostenibile”, tali che possano soddisfare le esigenze della traduzione perché, come sostiene Polselli, possano “rappresentare una lingua franca per i riceventi” (Polselli 2013, p. 11) e siano facilmente traducibili in altre lingue;
3. le istituzioni periferiche dovrebbero attenersi alle indicazioni di quelle centrali ed addestrare i burocrati alla scrittura professionale, ponendo l'accento sui fondamentali: destinatari-messaggio-scopo. Alla redazione del testo sarebbe auspicabile fare seguire non solo l'analisi attraverso i

test di leggibilità, ma anche attraverso il *testing* di usabilità da sottoporre ad un campione stratificato di immigrati.

4. Tra l'altro, nell'organizzare i corsi di lingue per gli immigrati, come osservano Jean-Claude Beacco, David Little e Chris Hedges (2014), più che pensare a soddisfare "una competenza funzionale minima" che "non è facile precisare in modo chiaro e condiviso che cosa si debba intendere", per raggiungere competenze linguistiche transazionali e non sociali, "[t]enuto conto del tempo che questi possono ragionevolmente dedicare all'apprendimento della lingua, si può stabilire che occorra dare priorità alla comunicazione nei domini pubblico e professionale per dare a questi apprendenti i mezzi per trattare con le amministrazioni o con la loro banca, per comunicare con il personale scolastico o medico e per rispondere a necessità di ordine professionale." Ma bisognerebbe porre l'accento non solo sulle produzioni scritte ed orali, così come auspicato sempre da Jean-Claude Beacco, David Little e Chris Hedges⁸ (2014), ma anche sulle abilità di lettura e comprensione di testi funzionali, che costituiscono, nella così diversificata e complessa comunità di immigrati, probabilmente uno dei pochi bisogni comuni immediati e necessari perché il processo d'inserimento nel paese ospite non fallisca. Solo fornendo opportunità di libera ed autonoma partecipazione alla vita collettiva si garantiscono i principi fondamentali di una convivenza democratica e si argina il declino della motivazione all'integrazione. Solo con una comunicazione effettivamente *reader focused* e non *writer focused* si può far sì che le guide siano efficaci strumenti per l'integrazione e non *vademecum* per l'espulsione.

Annarita Miglietta è Professore Associato di Linguistica Italiana presso l'Università del Salento. I suoi interessi sono rivolti allo studio dei fenomeni relativi alle varietà dell'italiano contemporaneo e delle problematiche inerenti l'insegnamento della lingua italiana a scuola e all'università; all'analisi delle strutture dei dialetti salentini e delle lingue minoritarie. Membro della ReteREI (Rete per Eccellenza dell'Italiano Istituzionale), è autrice di numerosi articoli, pubblicati su riviste scientifiche italiane e straniere, e di diverse monografie.

Riferimenti bibliografici

- Banfi E. e Bernini G. 2003, *Il verbo*, in Giacalone Ramat A. (a cura di), *Verso l'italiano*. Carocci, Roma, pp. 70-115.
- Bernini G. 2005, *La seconda volta. La ricostituzione di categorie linguistiche nell'acquisizione di L2*, in Costamagna L. e Giannini S. (a cura di), *Acquisizione e mutamento di categorie linguistiche*, Il Calamo, Roma, pp. 121-150.
- Bettoni C. 2001, *Imparare un'altra lingua*, Laterza, Bari.
- Beacco J.-C., Little D. e Hedges C. 2014, *L'integrazione linguistica dei migranti adulti. Guida per l'elaborazione di strategie e la loro attuazione*, in "Italiano LinguaDue" 1. <https://rm.coe.int/CoERMPublicCommonSearchServices/DisplayDCTMContent?documentId=09000016802fc415> (03.11.2015).
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Funzione pubblica, 1993, *Codice di stile delle comunicazioni scritte ad uso delle pubbliche amministrazioni*, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, Roma.
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Funzione pubblica 2002, *Direttiva sulla semplificazione del linguaggio dei testi amministrativi* ("Direttiva Frattini").
- Presidenza del Consiglio dei Ministri, Dipartimento della Funzione pubblica 2005, *Direttiva sulla semplificazione del linguaggio delle Pubbliche Amministrazioni* ("Direttiva Baccini").
- Fioritto A. (a cura di) 1997, *Manuale di stile. Strumenti per semplificare il linguaggio delle amministrazioni pubbliche*, Dipartimento della Funzione pubblica, il Mulino, Bologna.
- Fortis D. 2005a, *Il linguaggio amministrativo italiano*, in "Revista de Llengua i Dret" 43, pp. 47-116.
- Fortis D. 2005b, *L'uso delle formule di leggibilità nella scrittura amministrativa*, in "Rivista italiana di comunicazione pubblica" 23, Franco Cesati, Firenze, pp. 34-74.
- Giacalone Ramat A. 1993, *Italiano di stranieri*, in Sobrero A.A. (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo. La variazione e gli usi*, Laterza Roma/Bari, pp. 341-410.
- Giacalone Ramat A. 2003, *Introduzione* in Giacalone Ramat A. (a cura di), *Verso l'italiano*, Carocci, Roma.
- Giacalone Ramat A. 2006, *Strategie di costruzione dell'enunciato nell'italiano di apprendenti: soggetti generici, costruzioni impersonali e passive*, in Grandi N. e Jannaccaro G. (a cura di) *Zhì. Studi in onore di Emanuele Banfi*, Caissa Italia Editore, Roma, pp. 239-258. https://www.academia.edu/6834668/Strategie_di_costruzione_dell_enunciato_nell_italia_no_di_apprendenti_soggetti_generici_costruzioni_impersonali_e_passive (03.11.2015).
- Grice H.P. 1975, *Logic and Conversation*, in Cole P. e Morgan J.L. (a cura di), *Syntax and Semantics, Vol. 3: Speech Acts*, Academic Press, New York, pp. 41-58.
- Leone V. 2008, *L'italiano come lingua straniera*, Lampi di Stampa, Milano.
- Mortara Garavelli, B. 2001, *Le parole e la giustizia*, Einaudi, Torino.
- Niessen J. e Schibel Y. 2004, *Manuale per l'Integrazione*, Comunità Europea; trad. it. di Antonucci C.L. e Poderi M. (Ministero dell'Interno).
- Polselli P. 2013, *Comunicazione istituzionale scritta e multilinguismo*, in "Salute e Società", Franco Angeli, Milano, p. 110-131.
- Rosi F. 2010, *Story Retelling in Italian L2: the development of text structure*, in Chini M. (a cura di), *Topic, struttura dell'informazione e acquisizione linguistica/Topic, information structure and language acquisition*, Franco Angeli, Milano, pp. 219-235.
- Vedovelli M. 2002, *Guida all'italiano per stranieri*, Carocci, Roma.

UN APPROCCIO CORPUS-DRIVEN AL LINGUAGGIO DELL'IMMIGRAZIONE

ELENA MANCA

Abstract – Cultural and linguistic mediation has a role of utmost importance in the process of the integration of migrants into new communities and systems. The activity of mediation starts with and is realized through language, which is the main and most important means of communication between the members of a society and the medium through which reality is experienced and reflected upon. Mediators operating in immigration contexts are, therefore, requested to possess high-level linguistic and cultural skills in order to facilitate migrants' access to services and benefits such as healthcare, school, or to the hosting country's legal system. However, the linguistic training of mediators has to focus on a language which is characterised by terminological, syntactic and stylistic complexity being a combination of different languages such as legal language, language of medicine, or of the school system and which is strictly interrelated with the notion of register variation and genre features. This article aims to analyse the language of the Italian website *Portale dell'Immigrazione* supported by the Italian Ministry of the Interior in collaboration with *Poste Italiane* (Post Office) and *Anci* (the national association of communes) dealing with procedures and guidance for visa and permit applications, the language of the *Immigrazione e Asilo* section on the official website of the Italian Interior Ministry and the language of a section of the British Home Office website, *UK Visas and Immigration* whose role is to make decisions about who has the right to visit or stay in the country. The texts available in the above mentioned websites will be collected in two comparable corpora, that is to say two collections of texts having in common topic, text types and communicative function. These corpora will be analysed by means of a piece of software for linguistic analysis with the aim of identifying the most frequent words and their patterns of usage in each language and a set of translation equivalents across the two languages. The approach and the tools used in the analyses will prove to be valid in the training of linguistic mediators with important implications on the mediators' level of specialisation, fluency and pragmatic accuracy.

Keywords: language of immigration; phraseology; linguistic mediation; Corpus Linguistics; translation.

1. Introduzione

Il ruolo di mediatore linguistico-culturale sta assumendo un'importanza quanto mai fondamentale sia nel contesto nazionale che in quello europeo, in seguito al vertiginoso aumento dei flussi migratori e alla necessità di accogliere e integrare i migranti nelle nuove società. La mediazione

linguistico-culturale, infatti, come strumento per facilitare l'accesso ai servizi o l'inserimento lavorativo è essenziale ed è anche “un passaggio ineludibile per la costruzione di efficaci policy di inclusione sociale rivolte ai migranti” (Casadei e Franceschetti 2009, p. 1).

Nelle nuove linee guida europee in materia di immigrazione pubblicate nel mese di maggio 2015 si legge che i migranti, che sono stati ammessi legalmente dagli Stati Membri, non devono essere accolti con riluttanza, ma al contrario devono ricevere ogni tipo di assistenza per integrarsi nelle nuove comunità, in base al principio dell'accoglienza che deve essere uno dei valori fondamentali dell'Europa. Per l'integrazione dei migranti, con un'attenzione particolare ai richiedenti asilo, ai rifugiati e ai bambini, sono state stanziare numerose risorse, in particolar modo per il periodo di programmazione che va dal 2014 al 2020. Queste risorse supportano iniziative quali il miglioramento di abilità linguistiche e lavorative, accesso ai servizi, accesso al mondo del lavoro, educazione, scambi interculturali, ecc.

L'implementazione dei servizi nell'ambito dell'immigrazione richiede inevitabilmente la presenza di personale altamente qualificato sotto vari aspetti, primi fra tutti quello culturale, quello linguistico e, non ultimo, quello deontologico (cfr. Rudvin 2015).

Riguardo l'aspetto linguistico, non bisogna dimenticare che la lingua è un fattore primario che si evidenzia in linguaggi e meta-linguaggi e il possesso di abilità linguistiche, oltre a quelle cross-culturali, è di fondamentale importanza nei ruoli di comunicazione, informazione e orientamento svolti dai mediatori per facilitare l'accesso a vari servizi, quali ad esempio, il mondo del lavoro, la sanità, la scuola, ecc.¹

In ambito giuridico, il superamento dell'ostacolo linguistico ha un significato importante e profondo in quanto, soprattutto per quanto attiene all'ambito giudiziario, l'assistenza linguistica rappresenta la realizzazione concreta di un diritto sancito dalle Convenzioni internazionali (Falbo 2013, p.6).

La preparazione linguistica del mediatore richiede, fra l'altro, lo studio di un linguaggio specializzato che sintetizza aspetti del linguaggio giuridico, di quello medico o del linguaggio proprio delle istituzioni scolastiche inseriti in un quadro teorico in cui la variazione di registro in base al ruolo dei partecipanti nei vari contesti comunicativi e in base alla lingua utilizzata è un fattore imprescindibile.

Alla luce di ciò, questo capitolo si propone di analizzare il linguaggio del sito web *Portale dell'Immigrazione*, dedicato alle procedure di rilascio e

¹ Linee di indirizzo per il riconoscimento della figura professionale del mediatore interculturale” (2009, p. 8) elaborato dal Gruppo di lavoro istituzionale per la promozione della Mediazione Interculturale.

di rinnovo dei permessi e delle carte di soggiorno, e promosso dal Ministero dell'Interno in collaborazione con Poste Italiane e Anci, la sezione *Immigrazione e Asilo* presente sul sito del Ministero dell'Interno italiano, e il sito ufficiale del governo britannico *UK Visas and Immigration*, il cui ruolo è quello di informare sulle politiche del governo in materia di immigrazione e di prendere decisioni riguardo il rilascio di visti e permessi. I testi presenti su tali siti saranno assemblati in due corpora comparabili, vale a dire due collezioni di testi in formato elettronico aventi tematica, tipologia e funzione comunicativa comune. In merito alla tipologia testuale va segnalato che, sebbene ci siano delle differenze tra i vari testi che costituiscono i corpora (in misura maggiore se consideriamo le caratteristiche tipiche dei testi inglesi e di quelli italiani), si può parlare di tipologie che rientrano nell'ambito generale del linguaggio giuridico-giudiziario² relativo all'immigrazione.

Con l'aiuto di un software per l'analisi linguistica, saranno individuate le parole più frequenti per ciascuna lingua e i *pattern* di utilizzo ad esse collegate.

L'intento finale è quello di applicare la metodologia della Corpus Linguistics ai testi giuridico-giudiziari scritti relativi all'immigrazione e utilizzati per facilitare la mediazione linguistico-culturale, in modo tale da individuare la corretta fraseologia relativa a tale linguaggio, sia in inglese che in italiano, e di elaborare una serie di equivalenti traduttivi tra le due lingue.

La metodologia utilizzata e i risultati delle analisi linguistiche descritte contribuiranno ad una più efficace e più accurata preparazione dei mediatori linguistici e al significativo miglioramento delle loro abilità traduttive nel passaggio da una lingua ad un'altra.

2. Lingua e mediazione

La mediazione linguistico-culturale viene definita come “mediazione tra culture realizzata a partire e per mezzo del linguaggio” (Melchionda 2003, p. 102). Il linguaggio ha, pertanto, un peso fondamentale: è il medium principale della comunicazione tra gli individui che compongono la società, è l'unica o preponderante forma di memoria e formalizzazione dell'esperienza e anche riflessione sull'esperienza stessa, costituisce la strutturazione delle mappe mentali che gli individui costruiscono, distinte dalla realtà, dal territorio, per agire e interagire tra di essi, su di essi e sul territorio stesso (Melchionda 2003, p. 103).

² Secondo la definizione di Falbo (2013, p. 14) il linguaggio giuridico-giudiziario comprende “tutta l'interpretazione che viene effettuata in situazioni comunicative che rientrano nella pratica del diritto [...] e che vedono in linea generale il dialogo tra istituzione e alloggio”.

La facilitazione linguistica operata dal mediatore rappresenta, dunque, uno degli aspetti e degli strumenti, probabilmente il più importante, della mediazione linguistico-culturale.

Tuttavia il linguaggio giuridico-giudiziario è caratterizzato da una certa complessità. Innanzitutto, il linguaggio giuridico deve essere considerato un insieme pragmatico della lingua naturale, vale a dire un linguaggio che non ha solo la mera funzione di veicolare informazioni ma che si pone anche l'obiettivo di modificare il comportamento dei membri di una comunità, aspetto da cui si evince il suo elevato potere performativo (Spinzi 2015, p. 44). Inoltre, è caratterizzato da un vocabolario costituito da lessico specializzato, da tendenze sintattiche e stilistiche proprie e da una serie di generi testuali in cui si realizza (Garzone e Salvi 2007; Gotti 1991) e ciò lo rende di difficile accessibilità per i non esperti e, in misura maggiore, per gli alloclotti che, provenendo da altre culture hanno scarsa conoscenza non solo della lingua italiana ma anche del sistema giuridico che si manifesta attraverso la lingua (Spinzi 2015, p. 14).

La terminologia giuridica ha, inoltre, una natura dipendente dal sistema e non dal linguaggio, in quanto esprime una conoscenza e dei concetti che sono il prodotto di un determinato sistema giuridico nazionale con storia e caratteristiche proprie (Biel 2012, p. 226; Sarcevic 1997, p. 232). Questo spiega la presenza di differenze terminologiche tra lingue e culture diverse, che spesso nel processo traduttivo, portano ad una equivalenza solo parziale. Infatti, come sottolineano Gallai e Rudvin (2015, pp. 92-93) la precisione o accuratezza della traduzione, è il pilastro fondamentale nel lavoro dell'interprete/traduttore e ne costituisce il compito ultimo. Tuttavia si tratta di un obiettivo complesso e irraggiungibile in taluni casi, in particolare quando si presentano situazioni di assenza di terminologia corrispondente in riferimento a concetti e nozioni istituzionali, termini e concetti tecnici, espressioni del linguaggio comune, termini legati alla cultura, espressioni e modi di cortesia ecc. (*ibidem*).

Un ulteriore aspetto che contraddistingue il linguaggio giuridico e che lo rende, per certi versi, ancora più inaccessibile ai 'non addetti ai lavori' è la sua spiccata tendenza fraseologica, caratteristica propria della lingua comune ma ancor più delle varietà specialistiche (Gotti 1991; Spinzi 2015).

Secondo la definizione di Gries (2008, p. 6), per fraseologia si intende la co-occorrenza di una forma o di un lemma di un elemento lessicale e uno o una serie di elementi linguistici di vario tipo che funzionano come un'unica unità semantica in una frase e la cui frequenza di co-occorrenza è maggiore di quella prevista sulla base della casualità.

Più semplicemente, si potrebbe definire la fraseologia come la frequente e sistematica combinazione di vari elementi linguistici di una lingua, in cui lessico e grammatica non vengono considerati separatamente

ma sono interdipendenti e che determina una visione del linguaggio che non si basa più sulla singola parola, bensì su unità multiparola.

Milizia (2011, p. 287) fornisce l'esempio di *in conformity with* nella versione inglese dei Trattati Europei. Tale espressione ricorre sempre con gli stessi elementi costitutivi e la preposizione *with* non viene mai sostituita da *of* o *to*, come invece accade nell'italiano dove l'equivalente 'in conformità' può essere seguito indifferentemente da 'con', 'del' oppure 'al'. Le parole e le espressioni hanno, pertanto, dei *pattern* preferenziali sia lessicali che grammaticali, si associano frequentemente ad alcune parole e mai ad altre, e mostrano una evidente sistematicità nella co-selezione anche in base al contesto e alla tipologia testuale.

La centralità della fraseologia nel linguaggio viene teorizzata nell'*idiom principle* elaborato da Sinclair (1991, p. 110). In base a questo principio "a language user has available to him or her a large number of semi-preconstructed phrases that constitute single choices" (Sinclair 1991, p. 109). Ciò significa che chi utilizza la lingua, nel momento dell'elaborazione di un messaggio, ricorre al suo archivio costituito da *phrases* e non da singole parole, rendendo il proprio prodotto linguistico più corretto e idiomatico e aumentando la velocità di produzione e la fluenza. La maggior parte degli elementi linguistici che costituiscono l'atto comunicativo sono selezionati soprattutto sulla base di vincoli lessicali e non sulla base dei vincoli imposti unicamente dalle regole grammaticali, come, al contrario, suggerisce *l'open-choice principle* (Sinclair 1991, p. 109).

Nonostante l'avvento dei corpora abbia dimostrato quanto il fenomeno della co-selezione sia pervasivo, la fraseologia del linguaggio giuridico inglese non è stata studiata sistematicamente. Come sottolinea Biel (2012, p. 225), la maggior parte degli studi sull'inglese giuridico si sofferma prevalentemente sulla struttura sintattica, sulla modalità, sugli *speech acts*, sui generi testuali e la terminologia, ma non sono ancora tanti gli studi che si concentrano sulla fraseologia e soprattutto sulla fraseologia in una prospettiva comparativa.³

³ Lo studio della fraseologia nella comunicazione giuridica viene classificata da Pontrandolfo (2013, pp. 151-166) in quattro macroaree di ricerca:

1. Studi tradizionali che si occupano delle combinazioni lessico-sintattiche delle parole nel linguaggio giuridico, in particolare delle collocazioni specializzate (Bhatia et al. 2004; Biel 2011; Montenegro Assunção 2007);
2. Studi che si occupano della natura formulaica del linguaggio giuridico con riferimento alle formule di rito utilizzate nella comunicazione giuridica (Carvalho Fonseca 2007, Giurizzato 2008).
3. Analisi lessicografiche per la compilazione di dizionari o di database terminologici relativi al linguaggio giuridico (Gómez Royo 2010; Valero Gisbert 2008).
4. Studi che adottano una nozione di fraseologia meno rigida e si basano su corpora di linguaggio giuridico utilizzati come strumenti per l'identificazione di pattern di co-occorrenza sulla base di

Come già accennato, nella lingua comune così come nelle varietà specialistiche molti termini si combinano con altre unità lessicali per formare delle unità terminologiche specifiche, definite espressioni terminologiche multiparola, come le collocazioni ('richiedenti asilo', 'immigrazione clandestina'), i verbi sintagmatici ('andare giù', 'venire fuori'), i binomi irreversibili ('equo e solidale', 'bianco e nero'), le similitudini ('bianco come il latte') e le espressioni idiomatiche ('vuotare il sacco', 'tagliare la corda').

In questo articolo, verranno analizzate solo le collocazioni, vale a dire una sequenza di due o più parole che mostrano un'alta frequenza di co-occorrenza.

E' possibile raggruppare le tipologie di collocazione in cinque gruppi, che si differenziano sulla base della categoria grammaticale a cui appartengono gli elementi che costituiscono la sequenza, come: aggettivo + sostantivo o sostantivo + aggettivo (ad esempio 'cittadino straniero', 'legal immigration', 'ricongiungimento familiare'), verbo + sostantivo (ad esempio 'produrre una documentazione', 'extend a visa', 'apply for a visa'), sostantivo + sostantivo ('richiedente asilo', 'asylum seeker', 'flussi di ingresso', 'family member'), aggettivo + avverbio o avverbio + aggettivo (ad esempio 'separato legalmente', 'regularly adopted', 'financially independent'), verbo + avverbio o avverbio + verbo (ad esempio 'entrare regolarmente', 'legally stay', 'apply separately').

Nelle sezioni successive si procederà all'identificazione della fraseologia più frequente nei tre siti selezionati per l'analisi: *Portale dell'Immigrazione*, la sezione *Immigrazione e Asilo* presente sul sito del Ministero dell'Interno italiano e *UK Visas and Immigration*. Saranno elaborate delle liste di frequenza e la fraseologia italiana e quella inglese verranno comparate con l'intento di individuare ed elaborare una serie di equivalenti traduttivi tra le due lingue.

3. I corpora e l'analisi

Come accennato sopra, i siti selezionati per l'analisi sono tre: il *Portale dell'Immigrazione*, la sezione *Immigrazione e Asilo* presente sul sito del Ministero dell'Interno italiano e *UK Visas and Immigration*.

Il *Portale dell'Immigrazione* disponibile all'indirizzo www.portaleimmigrazione.it, è un sito dedicato alle procedure di rilascio e rinnovo dei permessi e delle carte di soggiorno, promosso dal Ministero

un approccio distribuzionale (Goźdz-Roszkowski 2006; Goźdz-Roszkowski, Pontrandolfo 2014; Mazzi 2010, 2011).

dell'Interno in collaborazione con Poste Italiane e Anci. Le tipologie di richiesta, accessibili sul sito, sono la carta di soggiorno per stranieri, la certificazione anagrafica per cittadini membri dell'Unione Europea, e il rilascio e rinnovo del permesso di soggiorno per stranieri. Ogni richiesta dispone di collegamento che rimanda al decreto legislativo corrispondente.

La sezione *Immigrazione e Asilo* fa parte del sito del Ministero dell'Interno italiano www.interno.gov.it ed è costituito da sei argomenti in cui vengono descritte le Politiche Migratorie, le Modalità di Ingresso, i Fondi Europei per l'accoglienza e l'integrazione dei migranti, la Protezione Internazionale, il Sistema di Accoglienza sul territorio e Frontex.

Il sito *UK Visas and Immigration* è una sezione del sito del Ministero dell'Interno britannico www.gov.uk, ed è anche il dipartimento preposto alle procedure di rilascio di visti e permessi. Le sezioni prese in considerazione per questa analisi sono: *Arriving in the UK, Asylum, EU EEA and Commonwealth, Family visas, Immigration appeals and legal advice, Manage your application, Settle in the UK, Sponsor workers or students, Stateless, Student visas, Tourist and short-stay visas, Transit visas, and Work visas*. Ogni link rimanda a descrizioni dettagliate su come ottenere e su chi può ottenere i benefici richiesti.

Da uno primo sguardo ai tre siti si possono notare alcune lievi differenze di fondo: il *Portale dell'Immigrazione* è costituito prevalentemente da decreti legislativi, ovvero testi normativi, secondo la classificazione di Sabatini (1990), e pertanto altamente specializzati. La sezione *Immigrazione e Asilo*, invece, non è costituita da decreti legislativi ma da descrizioni di procedure e di iniziative relative all'immigrazione, che, tuttavia, sono caratterizzate da un linguaggio con un'alta percentuale di fraseologia specializzata. In termini di contenuti e livello di specializzazione dei contenuti, la sezione *Immigrazione e Asilo* è comparabile al sito britannico *UK Visas and Immigration*. Tuttavia, quest'ultimo presenta caratteristiche leggermente più informali rispetto al sito italiano soprattutto se si considera la frequente presenza del pronome *you* e di forme abbreviate dei verbi, come ad esempio 'Your BRP hasn't arrived' e 'When you can't use the service'. La fraseologia contenuta nei documenti è propria del linguaggio giuridico e pertanto, specializzata.

I documenti che costituiscono i tre siti o sezioni di siti sono stati scaricati e raggruppati in due corpora comparabili, vale a dire in due collezioni di testi in formato elettronico aventi tematica e tipologia comune pur essendo in due lingue diverse. Per velocità e comodità, il corpus di lingua italiana è stato nominato PIA (Portale Immigrazione e Asilo) mentre al corpus di lingua inglese è stato attribuito l'acronimo VIUK (*Visas and Immigration UK*). Il corpus PIA è costituito da circa 18.000 parole mentre il corpus VIUK ha circa 94.000 parole ed è dunque, molto più grande. Per

questo motivo i risultati delle analisi che verranno condotte verranno normalizzati in base alle percentuali di occorrenza.

I due corpora saranno analizzati con l'ausilio del software per l'analisi linguistica WordSmith Tools 6.0. Questo software ha tre strumenti principali: *Wordlist*, *Concord* e *Keywords*, dei quali solo i primi due saranno utilizzati nelle analisi descritte in questo capitolo.

Lo strumento *Wordlist* crea una lista di tutte le parole contenute nel corpus: la lista può essere in ordine di frequenza o alfabetico.

Lo strumento *Concord*, invece, dà la possibilità di elaborare una concordanza di un determinato elemento linguistico. La concordanza consiste in una lista di tutte le occorrenze della parola analizzata nel formato KWIC (*Key Word in Context*): infatti, la parola 'nodo' si trova allineata al centro dello schermo mentre a destra e a sinistra della parola si potrà visualizzare il co-testo linguistico che accompagna la parola nel file di origine. Grazie a questa visualizzazione, sarà possibile identificare i collocati più frequenti nonché i pattern di utilizzo della parola scelta.

L'analisi condotta sui corpora PIA e VIUK inizierà dall'analisi delle *wordlist* in modo da identificare le parole più frequenti del linguaggio dell'immigrazione. Una volta selezionate le parole di interesse, per ognuna di esse verrà elaborata una concordanza con l'intento di identificare la fraseologia più frequente che le caratterizza.

3.1. Un' analisi corpus-driven

I risultati che si ottengono dalle analisi su corpora possono essere di due tipi: possono confermare le nostre ipotesi o intuizioni sulla lingua o possono essere nuovi e inaspettati. Nel primo caso, l'approccio sarà definito *corpus-based*, vale a dire nel caso in cui il corpus sia principalmente usato per controllare o esemplificare teorie e descrizioni già formulate (Tognini Bonelli, 2001, p. 65). Nel secondo caso, l'approccio sarà definito *corpus-driven*, in quanto l'analisi verrà guidata (*driven* appunto) dall'evidenza dei dati (Tognini Bonelli, 2001, p. 84). Il tipo di approccio utilizzato nelle analisi del presente articolo sarà *corpus-driven*, dal momento che l'elaborazione delle liste di fraseologia, così come di possibili equivalenti traduttivi, sarà effettuata sulla base dell'evidenza dei dati e non su teorie o intuizioni esistenti.

3.1.1. Fraseologia nel PIA

Lo strumento *Wordlist*, come già spiegato sopra, fornisce una lista di tutte le parole presenti nei testi selezionati per l'analisi, dunque vi saranno sia parole di funzione che parole di contenuto. La nostra analisi prenderà in considerazione solo le parole di contenuto, le quali presenteranno un profilo

collocazionale più limitato e più definito. La tabella 1 elenca le 20 parole di contenuto più frequenti nel PIA. La scelta di avviare l'analisi partendo dalle prime 20 parole più frequenti nel corpus si basa sul presupposto che il mediatore che opera nei contesti specifici relativi all'immigrazione si troverà inevitabilmente ad avere a che fare con tali parole e con le phrases nelle quali queste parole ricorrono frequentemente e, pertanto, dovrebbero costituire la base fondamentale dell'archivio linguistico di tale mediatore.⁴ Inoltre, questo approccio permette di individuare più facilmente il range di collocati delle singole parole facilitando l'archiviazione delle varie combinazioni per ogni singola parola.

Nr.	Parola	%	Nr.	Parola	%
1	soggiorno	1,72	11	passaporto	0,36
2	permesso	1,20	12	equipollente	0,34
3	lavoro	0,89	13	rilascio	0,33
4	fotocopia	0,58	14	sottoscritta	0,32
5	straniero	0,56	15	compilata	0,31
6	richiesta	0,49	16	immigrazione	0,31
7	modulo	0,44	17	tabella	0,30
8	documento	0,42	18	unico	0,30
9	decreto	0,38	19	contratto	0,30
10	istanza	0,37	20	ingresso	0,28

Tabella 1: Lista delle 20 parole di contenuto più frequenti nel PIA

La parola di contenuto più frequente nel PIA è il sostantivo 'soggiorno', che possiede tre collocati principali, vale a dire 'permesso', 'contratto' e 'carta'. Le espressioni in cui ricorre varieranno, ovviamente, in base al collocato a cui si associa. La collocazione 'permesso di soggiorno' include frequentemente i verbi 'richiedere', 'rinnovare', 'convertire', 'concedere' (quest'ultimo prevalentemente nella forma passiva) e i sostantivi corrispondenti ai verbi, quali 'rinnovo', 'rilascio', 'conversione' e 'validità'. Il mediatore dovrà, dunque, archiviare espressioni multiparola quali 'rinnovare/rinnovo del permesso di soggiorno per + (motivazione)', 'richiesta di rilascio e rinnovo del permesso di soggiorno per + (tipologia)', 'validità/durata del permesso di soggiorno', 'conversione del permesso di soggiorno', 'aggiornamento/duplicato del permesso di soggiorno'.

⁴ I risultati dell'approccio descritto nell'analisi attraverso l'isolamento delle parole di contenuto e l'analisi dei loro profili collocazionali è stato confrontato con i risultati della ricerca delle combinazioni lessicali presenti nel corpus attraverso lo strumento del software 'cluster N-grams'. Tale strumento individua automaticamente gruppi di N parole che appaiono in sequenza nei testi che costituiscono i corpora oggetto di analisi. Le unità sintattiche minime dotate di una particolare autonomia semantica così individuate si sono rivelate identiche a quelle identificate attraverso gli strumenti 'Wordlist' e 'Concord'.

La collocazione ‘contratto di soggiorno’, invece, è strettamente collegata al sostantivo ‘sottoscrizione’ e al verbo ‘sottoscrivere’ soprattutto nella forma del participio passato ‘sottoscritto’. Le phrases con altissima frequenza sono ‘all’atto della sottoscrizione del contratto di soggiorno’, ‘clausole del contratto di soggiorno’, ‘fotocopia del contratto di soggiorno sottoscritto tra le parti’, ‘sottoscrizione/copia del contratto di soggiorno per lavoro (subordinato)’.

La collocazione ‘carta di soggiorno’ si associa ai sostantivi ‘rilascio’ e ‘rinnovo’, ai verbi ‘richiedere’, ‘rilasciare’, ‘utilizzare’. Le espressioni con frequenza alta sono: ‘iscritto nella carta di soggiorno di uno dei genitori/del coniuge’, ‘carta di soggiorno per stranieri/per famiglia’.

La seconda parola della *wordlist* è ‘permesso’ che viene utilizzata sempre in associazione alla parola ‘soggiorno’ e, per tale motivo, ne condivide gran parte dei collocati.

La parola ‘lavoro’, invece, ha un profilo collocazionale diverso. Si associa spesso al sostantivo ‘nulla osta’ nell’espressione ‘nulla osta al lavoro’ seguito spesso dal verbo ‘concedere’; viene utilizzata nelle collocazioni ‘rapporto di lavoro’, ‘datore/datori di lavoro’, ‘attività di lavoro’, ‘lavoro subordinato/stagionale/autonomo’ e nelle espressioni ‘per motivi di lavoro’, ‘effettuare prestazioni di lavoro autonomo’.

Il sostantivo ‘fotocopia’ viene seguito nella maggior parte dei casi dal complemento di specificazione e si associa frequentemente al verbo ‘allegare’ nella forma del gerundio, ‘allegando la fotocopia del’ e al verbo ‘corredare’ nella forma del Participio Passato ‘corredata da fotocopia’.

La parola ‘straniero’, quando viene usata come aggettivo, si associa ai sostantivi ‘cittadino’ e ‘familiare’. Quando viene usato come sostantivo, invece, non mostra associazioni frequenti e ricorrenti, ma viene genericamente usato per identificare l’immigrato.

‘Richiesta’ ricorre come sostantivo o come verbo nella forma del Participio Passato. Il sostantivo è ovviamente associato alle parole ‘rinnovo’ e ‘permesso di soggiorno’ nelle phrases ‘per la richiesta di rinnovo/rilascio del permesso di soggiorno ...’, ‘la richiesta di rinnovo del permesso di soggiorno deve essere corredata/supportata da’. I verbi ‘corredare’ e ‘supportare’, infatti, sono i più frequenti collocati di questo sostantivo.

La parola ‘modulo’ non presenta un profilo interessante, in quanto nella maggior parte dei casi ricorre con numeri che identificano la tipologia di modulo. L’unico sostantivo che mostra una frequente co-selezione è ‘compilazione’, nella collocazione ‘compilazione del modulo’.

‘Documento’, invece, nella maggior parte dei casi ricorre nell’espressione ‘Fotocopia di tutto il passaporto o di altro documento equipollente’. Ricorre anche nelle collocazioni ‘documento di identità’, ‘documento di identificazione personale’, o ‘documento di viaggio’.

Il sostantivo 'decreto' ha un profilo collocazionale molto ristretto: oltre che nella collocazione 'Decreto Legislativo', ricorre nelle collocazioni 'decreto-flussi' e nell'espressione 'decreto di programmazione dei flussi di ingresso'.

Anche 'istanza' presenta poche opzioni d'uso, vale a dire l'espressione 'istanza compilata e sottoscritta dall'interessato' e 'l'istanza dovrà essere corredata'.

Allo stesso modo 'passaporto' ricorre in quasi tutti i casi con il collocato 'fotocopia' nelle espressioni 'fotocopia del (nuovo) passaporto' e 'fotocopia di tutto il passaporto'.

L'aggettivo 'equipollente' non mostra altri collocati oltre al già menzionato 'documento', nella propria concordanza, mentre il sostantivo 'rilascio', oltre alla già descritta collocazione con 'richiesta', mostra di ricorrere frequentemente in espressioni quali 'a seguito del rilascio di/del' e 'per il rilascio di/del'.

Il Participio Passato 'sottoscritta' ricorre unicamente con il collocato 'istanza', e la stessa affermazione vale per 'compilata'.

La parola 'immigrazione', nel PIA, ha un profilo ristretto, in quanto ricorre solo nella denominazione dello 'Sportello Unico Immigrazione' e 'Testo Unico Immigrazione'. Una diversa tipologia di testi darebbe sicuramente collocati diversi o un maggior numero di collocati, come ad esempio 'clandestina', 'legale', ecc. Ciò sottolinea l'importanza di interpretare i dati sempre in relazione ai testi da cui vengono generati i risultati, evitando così di alterare conclusioni e implicazioni.

L'aggettivo 'unico' ricorre solo nelle espressioni menzionate sopra per 'immigrazione', mentre 'vedi' e 'tabella' ricorrono sempre co-selezionati nell'espressione 'vedi tabella n. x'.

Allo stesso modo, la parola 'contratto' si associa fortemente e in tutti i casi con 'soggiorno', nella collocazione 'contratto di soggiorno'.

Il profilo collocazionale delle prime venti parole del PIA dimostra che, in misura maggiore o minore, tali parole sono strettamente correlate le une alle altre e inserite in espressioni aventi una buona parte dei propri elementi in posizione fissa. Ciò conferma gli assunti descritti nelle sezioni precedenti secondo i quali la tendenza fraseologica del linguaggio è più che mai evidente nelle varietà specializzate della lingua.

La prossima analisi riguarderà il corpus di lingua inglese, VIUK e prenderà l'avvio dalla lista di frequenza elaborata dal software. La comparazione delle due liste e della fraseologia identificata verrà effettuata nella sezione 3.1.3.

3.1.2. Fraseologia nel VIUK

La tabella 2 contiene la lista delle 20 parole di contenuto più frequenti nel VIUK.

Nr.	Parola	%	Nr.	Parola	%
1	<i>apply</i>	1,45	11	<i>provide</i>	0,33
2	<i>visa</i>	1,25	12	<i>service</i>	0,31
3	<i>application</i>	0,77	13	<i>biometric</i>	0,31
4	<i>need</i>	0,61	14	<i>person</i>	0,30
5	<i>get</i>	0,48	15	<i>extend</i>	0,27
6	<i>family</i>	0,41	16	<i>child</i>	0,26
7	<i>form</i>	0,38	17	<i>residence</i>	0,26
8	<i>stay</i>	0,37	18	<i>information</i>	0,25
9	<i>pay</i>	0,35	19	<i>certificate</i>	0,25
10	<i>documents</i>	0,33	20	<i>applying</i>	0,25

Tabella 2: Lista delle prime 20 parole di contenuto nel VIUK

Come risulta evidente ad un primo sguardo, il numero di parole in comune tra i due corpora è molto basso ed è limitato a quattro, vale a dire *stay*, *application*, *form*, e *documents*. La ragione di ciò può essere ricondotta a motivazioni differenti. La lieve differenza nei contenuti e, soprattutto, la presenza di testi normativi in italiano potrebbe avere un ruolo importante in questa presenza/assenza. Infatti, i decreti legislativi che costituiscono il *Portale Immigrazione* rendono il linguaggio italiano molto più specializzato di quello inglese. Tuttavia, non è da escludere anche un approccio culturalmente diverso relativamente alla descrizione dei servizi e delle procedure, che si identifica con una maggiore formalità del corpus italiano e una maggiore propensione verso la semplificazione e la chiarezza nel corpus di lingua inglese (come dimostra anche la presenza di verbi nella forma abbreviata, già menzionata sopra).

E', inoltre, interessante notare che mentre nella tabella del PIA non vi sono verbi a parte due participi passati utilizzati prevalentemente in funzione aggettivale, nel VIUK ci sono ben 5 verbi e addirittura la parola più frequente della lista è proprio un verbo, *apply* ('fare richiesta'). Tuttavia, a riguardo, va sottolineata la differenza esistente tra i due sistemi linguistici, italiano e inglese. Infatti, la densità lessicale è una caratteristica propria della lingua italiana, la quale è altamente nominalizzata. La lingua inglese, al contrario, preferisce una minore densità lessicale anche nelle varietà specializzate (vedi Spinzi 2015, p.61).

Come già notato, la parola più frequente del VIUK è il verbo *apply*. Tale parola ha un ricco profilo collocazionale e ricorre in espressioni fisse e ricorrenti, come ad esempio:

- *read the instructions on how to apply;*
- *you can apply as an individual/a family group/a dependant/ ...;*
- *you should apply before your current visa expires;*
- *check how much you'll have to pay before you apply;*
- *if you apply/you must apply by post;*
- *they must also give you some other information to help you to apply;*
- *you must apply for your visa within ...;*
- *you can apply for permission for ...;*
- *apply for asylum support/British citizenship/an EEA family permit/a visa/ ...*
- *you can't apply/can apply if you ...*
- *apply in person/online/separately*
- *you can apply to switch to/change ...*
- *apply to settle (permanently)/to join*
- *apply to extend your visa/stay*

Molte sono le espressioni funzionalmente equivalenti all'italiano ma realizzate prevalentemente dal verbo *apply* invece che dal sostantivo corrispondente, *application*, come accade, al contrario, in italiano in cui 'richiesta' o 'domanda' dimostrano una frequenza relativamente alta rispetto ai relativi verbi. Questo dato estremamente rilevante conferma la tendenza della lingua inglese a verbalizzare laddove l'italiano preferisce nominalizzare. Inoltre, l'uso più frequente della verbalizzazione può essere considerato un segnale distintivo di una comunicazione più 'reader-oriented' rispetto a quella italiana nello stesso ambito.

Il sostantivo *visa*, invece si colloca frequentemente con i verbi *need*, *have*, *grant* e *give* nella forma passiva *to be granted* e *to be given*, *get*, *apply for*, *hold*, *expire*, *switch*, e *extend*, con aggettivi o sostantivi usati in funzione aggettivale *visitor*, *child*, *entrepreneur*, *general*, *student*, *original*, *current*, *existing*, *last*, e ricorre spesso nella combinazione *visa application centre*. Ricorre in espressioni fisse e frequenti, quali ad esempio:

- *if/when you come on this visa*
- *you must complete your visa application*
- *find out how long getting a visa might take in your country*
- *apply to change ('switch') from another visa to*
- *you should get a decision on your visa within*
- *check the full visa guidance for detailed information*

Il sostantivo *application* viene prevalentemente co-selezionato con aggettivi e sostantivi con funzione aggettivale, quali *asylum*, *dependant child*, *completed*, *immigration*, *new*, *visa*, *successful* con i verbi *make*, *cancel*, *submit*, *send*, *refuse*, *accept*, *fill* e con i sostantivi *form* e *centre* (quest'ultimo nel gruppo *visa application centre*). Il sostantivo ricorre anche in diverse espressioni fisse e frequenti, come ad esempio: *you have/haven't received a*

decision on your (asylum) application e check with your visa application centre. L'espressione *as part of your application* è frequentissima ed è solitamente preceduta dall'indicazione di documentazione o di un ammontare da pagare (*a healthcare surcharge* per esempio) inclusi nella richiesta.

Il verbo *need* viene prevalentemente usato con funzione di modale nella collocazione con *provide* o *have* solitamente preceduta da *will, may* o *won't*.

Il verbo *get*, invece, ha un profilo collocazionale molto vario e non si inserisce in espressioni fisse. Tuttavia, è interessante notare che ha una frequenza più alta di possibili sinonimi quali *receive* oppure *have*. Anche in questo caso, è possibile motivare la presenza frequente del verbo *get*, appartenente ad un registro più colloquiale, con la tendenza della lingua inglese in generale e di alcune tipologie testuali come quelle analizzate, a rendere i contenuti quanto più accessibili al fruitore di tali informazioni.

La parola *family* si colloca prevalentemente con *member/s, group, permit, reunion*. Quest'ultimo collocato, tuttavia, è poco o quasi mai utilizzato nei documenti dell'Unione Europea relativi all'immigrazione e caratterizzati da un più alto livello di formalità. In quei testi, la parola *reunification* è di gran lunga preferita a *reunion* (Manca 2012, pp. 58-59).

Il sostantivo *form* viene usato nelle collocazioni *appeal form, application form, paper form, online form*, con i verbi *fill in, complete, download* e *send*.

Il verbo *stay* viene prevalentemente usato nelle espressioni *how long you can stay, you can stay in UK until, (to be given/have) permission to stay in, apply to stay*. Come sostantivo si inserisce in espressioni e collocazioni quali *extend your stay, during your stay, the whole of your stay*.

Il verbo *pay* si associa nella maggior parte dei casi a *have to* o alla preposizione *for*, mentre il sostantivo *documents* ricorre quasi esclusivamente nelle espressioni *documents you must provide, provide additional documents, certified translation of any documents, a full list of documents, supporting documents, travel documents* e i verbi *receive* e *ask back*.

Il verbo *provide* ha un profilo collocazionale vario. L'unico aspetto interessante è la frequente co-selezione con i modali *must, have to* oppure *need*.

Service, invece, viene utilizzato in associazione a nomi di servizi come *priority (application) service, premium service, customer service, health service*, mentre la parola *biometric*, che segue *service* in ordine di frequenza, viene usata esclusivamente nelle collocazioni (*provide*) *biometric information* e (*get*) *a biometric residence permit*.

La parola *person* ricorre nelle frequenti espressioni *extend or switch in person in the UK, apply in person for/at, per person* preceduto dall'ammontare di un pagamento, e con i collocati *qualified, stateless, settled*

e *sports*.

Extend ricorre prevalentemente con *visa* nell'espressione *extend your (existing) visa/stay*, mentre *child* si inserisce in espressioni e collocazioni come ad esempio *UK-born child, dependant child application, your child over/under 18, have custody of a child*.

Il sostantivo *residence* ricorre nelle espressioni *get/receive a derivative/permanent residence card, biometric residence permit* (come già visto sopra), e *derivative/retained rights of residence*.

Information si associa quasi esclusivamente a *biometric*, come già descritto sopra, al verbo *hold* nell'espressione *a reference number which hold information about the job ...*, e agli aggettivi *more, further, new, and other*.

Infine, il sostantivo *certificate* si colloca con alcuni elementi con cui realizza unità terminologiche molto tecniche come ad esempio *certificate of sponsorship, certificate of entitlement, birth certificate, marriage certificate, civil partnership certificate, criminal record certificate*. I verbi a cui il sostantivo nelle sue varie combinazioni si associa più frequentemente sono *state, describe e have*.

Anche nel VIUK si conferma la spiccata tendenza fraseologica degli elementi linguistici analizzati supportando la teoria secondo la quale le unità di base del linguaggio non sono le singole parole bensì delle unità multiparola, che costituiscono quei *chunks of language* che permettono ai parlanti di essere idiomatici e fluenti nella produzione linguistica.

Dal momento che il ruolo del mediatore è proprio quello di mediare tra almeno due lingue e culture, la sezione che segue metterà a confronto la fraseologia individuata nel PIA e nel VIUK con l'intento di fornire un approccio e una serie di equivalenti traduttivi utili nell'ambito della facilitazione dell'accesso ai servizi da parte degli immigrati.

3.1.3. *Equivalenti traduttivi*

L'analisi comparativa prenderà l'avvio dalle quattro parole comuni alle due liste, vale a dire 'soggiorno' – *stay*, 'richiesta' – *application*, 'modulo' – *form*, 'documento' – *documents*.

Per identificare gli equivalenti tra le due lingue, si procederà dapprima al confronto tra le collocazioni individuate per ogni coppia di termini nei rispettivi corpora. In caso di non equivalenza, si procederà seguendo la metodologia proposta da Tognini Bonelli e Manca (2002) e Manca (2012), vale a dire si analizzerà la concordanza degli equivalenti dei collocati delle parole selezionate per l'analisi. In questo modo, sarà possibile, tranne nei casi di non-equivalenza nel sistema giuridico, individuare delle collocazioni funzionalmente ma non letteralmente equivalenti all'unità linguistica da tradurre.

Come descritto sopra, la parola ‘soggiorno’ ricorre frequentemente nella collocazione ‘permesso di soggiorno’. Se considerassimo questa collocazione nei suoi elementi costitutivi ai fini dell’identificazione del suo equivalente traduttivo inglese, otterremmo l’unità *stay permit*. Da uno sguardo al VIUK, tuttavia, risulta subito chiaro che la parola *stay* non si colloca mai con *permit*. Nel suo profilo collocazionale, l’espressione che è funzionalmente molto vicina all’italiano ‘permesso di soggiorno’ è *permission to stay* preceduto dai verbi *have*, *get*, oppure *be given*. Tuttavia, per identificare l’esatto equivalente traduttivo della denominazione di tale autorizzazione, è necessario procedere via collocati, vale a dire analizzando il profilo collocazionale dell’equivalente inglese del collocato di ‘soggiorno’, vale a dire *permit*. L’intento è quello di identificare, tra i suoi collocati, un’espressione equivalente a quella italiana. Il sostantivo *permit* si colloca principalmente con *family*, *residence* e *work*. Tra questi, la collocazione che risulta equivalente all’italiano è senza dubbio *residence permit*. Tale collocazione in inglese è sempre preceduta dall’aggettivo *biometric*. Uno sguardo al sito del Ministero dell’Interno britannico conferma che il *residence permit* equivale al ‘permesso di soggiorno’, infatti:

The biometric residence permit is proof of the holder’s right to stay, work or study in the United Kingdom. It can also be used as a form of identification (for example, if they wish to open a bank account in the United Kingdom). The holder is not required to carry their permit at all times, but they must show it at the border, together with their passport, when travelling outside of, and when returning to, the United Kingdom.⁵

Un altro esempio di non-equivalenza diretta è la collocazione ‘carta di soggiorno’, in cui, ancora una volta, l’elemento ‘soggiorno’ non può essere tradotto con *stay*, in quanto la collocazione *stay card* è assente nel VIUK. Uno sguardo alla concordanza di *card*, invece, rivela la presenza dell’espressione *residence card* che può essere ritenuta l’equivalente traduttivo della collocazione italiana.

Tra le phrases più frequenti in cui si inserisce la parola ‘soggiorno’, notiamo ‘richiedere il permesso di soggiorno’ e ‘rinnovare il permesso di soggiorno’. Mentre per la prima identificare un equivalente è abbastanza immediato, essendo la phrase inglese *apply for a residence permit* ricorrente nel VIUK, la seconda espressione necessita di analisi aggiuntive. Infatti,

⁵ “Il permesso di soggiorno biometrico certifica il diritto a soggiornare, lavorare o studiare nel Regno Unito. Può anche essere utilizzato come documento identificativo (ad esempio, se si intende aprire un conto corrente bancario nel Regno Unito). Il possessore non è obbligato a portarlo sempre con sé ma dovrà esibirlo alla frontiera, insieme al passaporto, in caso di viaggi in uscita e in entrata nel Regno Unito.” https://www.gov.uk/government/uploads/system/uploads/attachment_data/file/440255/Final_-_v.9_overseas_BRP_leaflet.pdf (15 settembre 2015).

permit non si colloca mai con verbi funzionalmente simili all'italiano 'rinnovare' e ciò può suggerire che tale procedura sia differente nel Regno Unito, oppure che sia descritta da parole diverse o ancora che la procedura non sia descritta nei file inclusi nel corpus. La ricerca di parole come *renew* e *renewal* non producono risultati in quanto inesistenti nel VIUK. Tuttavia, ritornando alla concordanza di *stay*, equivalente letterale dell'italiano 'soggiorno', è possibile notare che, quando è usato come sostantivo, *stay* ricorre con il verbo *extend* in espressioni quali *apply to extend your stay in the UK*. Tuttavia, la collocazione *extend + residence permit* non ha occorrenze nel VIUK. Uno sguardo alle linee guida del Ministero dell'Interno britannico suggerisce come la mancanza di equivalenza dipenda più dal sistema giuridico che dalla lingua. Infatti, si legge che nei casi in cui il permesso di soggiorno limitato sia prossimo alla scadenza è necessario effettuare nuova richiesta includendo il vecchio permesso di soggiorno nella nuova domanda e ciò giustificerebbe l'assenza delle parole *renew* o *renewal*. Tuttavia, da uno sguardo su Google si può notare che la collocazione *extend a residence permit* è ampiamente utilizzata nella versione inglese delle linee guida relative all'immigrazione di paesi come la Francia, la Danimarca, la stessa Italia, la Turchia, la Svezia, la Cina, ecc. e può essere pertanto considerato l'equivalente traduttivo 'internazionale' dell'italiano 'rinnovare il permesso di soggiorno'. Anche l'espressione *renew a residence permit* ha delle occorrenze nella rete, ma molto inferiori come numero all'espressione contenente *extend*.

Riguardo, invece, la collocazione 'validità del permesso di soggiorno' è necessario considerare le differenze relative ai due sistemi linguistici. L'equivalente inglese di 'validità', vale a dire *validity* non ha occorrenze nel VIUK. Se consideriamo però che la lingua italiana è una lingua altamente nominalizzata e lo è ancor più nelle varietà specialistiche, l'analisi dell'aggettivo corrispondente *valid* potrebbe fornire maggiori risultati. L'aggettivo infatti ricorre in 64 istanze (0.07%) e si colloca sia con *permit* che con *visa*, *passport*, *documentation*, *residence card*, ecc. Per questo motivo, la frase italiana 'La validità del permesso di soggiorno è di 6 mesi' dovrebbe essere più correttamente tradotta *the residence permit is valid for 6 months*, e non *the validity of the residence permit is 6 months*, dove per 'correttamente' si intende da una prospettiva fraseologica e non grammaticale.

L'ultima collocazione presa in analisi contenente la parola 'soggiorno' è 'rilascio del permesso di soggiorno'. Gli equivalenti letterali inglesi di 'rilascio' sono *release*, *issuance* e *issue*. Il primo, nella sua funzione di sostantivo, non viene mai utilizzato nel VIUK, nella funzione di verbo, invece, si riferisce al rilascio dopo una detenzione. Il secondo non ha occorrenze nel corpus, mentre il terzo non ricorre mai come sostantivo bensì

come verbo, soprattutto nella forma del Participo Passato *issued* oppure nella forma passiva *to be issued*. Tra i collocati di questo verbo è possibile notare sostantivi come *permit*, *document* e *certificate*. E' possibile, dunque, ipotizzare che anche in questo caso, ad un sostantivo italiano corrisponde una forma verbale in inglese. Tuttavia, uno sguardo alla rete, con limitazione ai soli siti con estensione *co.uk*, suggerisce che il sostantivo *issue of* viene frequentemente utilizzato con *residence permit* anche in documenti pubblicati dall'Unione Europea. Per tale motivo, è possibile concludere che la frase italiana 'rilascio del permesso di soggiorno' potrà essere correttamente tradotta *to be issued a residence permit* oppure *issue of a residence permit*, in base al contesto in cui ricorre.

L'analisi prosegue con la parola italiana 'richiesta', sesta nella *wordlist* del PIA in ordine di frequenza (0,49%) e l'equivalente letterale inglese, *application* (0,77%), terzo in ordine di frequenza nella *wordlist* del VIUK.

Come già descritto nella sezione 3.1.1, la parola 'richiesta' ricorre quasi esclusivamente nelle espressioni 'la richiesta di rilascio/rinnovo del permesso di soggiorno deve essere corredata/supportata' seguita dall'elenco dei documenti necessari. L'equivalente letterale inglese però non mostra lo stesso contesto d'uso, dal momento che su 726 istanze solo 3 contengono la preposizione *for*, come ad esempio *application for residence permit*. Il fatto che tale espressione ricorra così poco frequentemente suggerisce che ci possano essere degli equivalenti alternativi che vanno ricercati al fine di utilizzare l'espressione inglese più idiomatica e quindi pragmaticamente più adeguata. Come già visto nell'analisi del traduttore di 'permesso di soggiorno', in inglese è il verbo *apply for* ad essere più frequentemente utilizzato nello stesso contesto, dunque nel caso dell'espressione 'richiesta di rilascio del permesso di soggiorno' la traduzione più adeguata sarebbe *apply for a residence permit*. Riguardo i participi 'corredata' e 'supportata', uno sguardo agli equivalenti letterali inglesi *equipped*, *supplied* e *furnished* non produce risultati. Per questo motivo, è necessario analizzare gli equivalenti dei collocati italiani di richiesta, vale a dire *passport* oppure *documentation*. La concordanza di *passport* contiene delle espressioni funzionalmente molto simili a quella italiana, dove però il soggetto non è più la richiesta ma chi effettua la richiesta, che si identifica nel pronome *you*, come ad esempio *when you apply you'll need to provide/you must include* oppure *include the following in your email* entrambi seguiti da un elenco di documenti e dettagli necessari per la richiesta. E' possibile dunque affermare che un equivalente adeguato di 'la richiesta deve essere corredata/supportata da' possa essere *when you apply you'll need to provide* oppure *when you apply you must include*, effettuando un passaggio non solo da una forma nominalizzata ad una verbalizzata, ma anche da un'espressione più formale ad una più informale e, probabilmente, più accessibile al fruitore.

La parola italiana 'modulo', presente nella *wordlist* del PIA ha come suo equivalente letterale *form*, molto frequente nella *wordlist* del corpus VIUK. L'unica collocazione frequente in cui si inserisce la parola italiana è 'compilazione del modulo', che, se considerata nei suoi elementi costitutivi tradotti letteralmente potrebbe essere considerata equivalente a *compilation of the form* oppure *compiling of the form*. Tuttavia, nel VIUK non ci sono occorrenze dei due traduttori ipotizzati, pertanto è necessario analizzare la concordanza di *form* per identificare una collocazione funzionalmente equivalente a quella italiana. Risulta chiaro che l'atto del compilare la domanda, nel corpus inglese, viene descritto dall'Imperativo del verbo *fill in*, in quanto nelle 360 istanze del sostantivo non è possibile identificare alcun sostantivo funzionalmente equivalente all'italiano 'compilazione'. Per tale motivo e partendo ancora una volta dal presupposto che il passaggio da una lingua altamente nominalizzata ad una lingua con una maggiore tendenza alla verbalizzazione implichi logicamente un cambio della funzione grammaticale degli elementi costitutivi l'unità da tradurre, la collocazione 'compilazione del modulo' può essere tradotta *fill in the form*, ma va naturalmente adattato al resto del contesto e del co-testo linguistico. Sarebbe, ad esempio, adeguato nella frase:

per il cambio di indirizzo è necessaria la compilazione del modulo 1

che potrebbe essere tradotta nel seguente modo

to register a change of address fill in form n.1

L'ultima coppia di parole con frequenza alta in entrambe le *wordlist* è 'documento/i' - *document/s*. Anche se nel corpus italiano è più frequente il singolare della parola e nel corpus inglese il plurale della parola, saranno analizzate le concordanze sia del singolare che del plurale di ciascuna, in quanto non è raro che un termine o una collocazione al plurale abbia come equivalente un termine o una collocazione al singolare (si consideri, ad esempio, il caso di 'cambiamenti climatici' corrispondente al singolare inglese *climate change*).

Le collocazioni in cui si inserisce la parola 'documento' sono 'documento equipollente', 'documento di identità', 'documento di identificazione personale' e 'documento di viaggio', mentre al plurale è poco usato (solo 4 occorrenze) e in due casi si colloca con 'richiesti'.

Le collocazioni in cui si inserisce la parola *document* sono *travel document*, *paper document*, *photocopy of every document* mentre il plurale *documents* è più frequente ed è utilizzato nelle collocazioni *documents you must provide*, *additional documents*, *certified translation of any documents*, *full list of documents*, *supporting documents*, *travel documents*.

Da un primo sguardo le uniche collocazioni con corrispondenza letterale e funzionalmente equivalenti sono ‘documento di viaggio’ e *travel document*. Uno sguardo alla concordanza di *identity* e di *identification*, ci suggerisce invece, che sia ‘documento di identità’ che ‘documento di identificazione personale’ possono essere tradotti con *identity card* e *identification documents*. E’ interessante notare anche la presenza dell’unità *travel identification* anch’essa funzionalmente equivalente a ‘documento di viaggio’. Riguardo la traduzione di ‘equipollente’, invece, è possibile indicare l’aggettivo inglese *valid* come equivalente traduttivo. Quest’ultimo, infatti, ricorre molto frequentemente in associazione con i collocati sopra indicati e condivide il significato (ma non il livello di formalità) di ‘equipollente’, riferendosi ugualmente a ciò che, sotto un certo riguardo, ha uguale valore ed efficacia.⁶

La tabella 3 riassume le equivalenze ottenute tramite l’analisi comparativa:

Collocazione italiana	Collocazione equivalente inglese
permesso di soggiorno	<i>residence permit</i>
carta di soggiorno	<i>residence card</i>
rinnovare il permesso di soggiorno	<i>extend your residence permit/your stay</i>
validità del permesso di soggiorno	<i>your residence permit is valid for</i>
rilascio del permesso di soggiorno	<i>-issue of a residence permit</i> <i>-to be issued a residence permit</i>
la richiesta deve essere corredata/ supportata	<i>when you apply you must include/you’ll need to provide</i>
compilazione del modulo	<i>fill in the form</i>
documento di viaggio	<i>travel document</i> <i>travel identification</i>
documento di identità	<i>identification documents</i> <i>identity card</i>
documento equipollente	<i>valid document</i>

Tabella 3: Equivalenze ottenute tramite l’analisi comparativa del PIA e del VIUK.

3. Conclusioni

Le analisi condotte in questo capitolo hanno dimostrato che anche il linguaggio giuridico relativo all’immigrazione è caratterizzato, sia in inglese che in italiano, da una spiccata tendenza fraseologica che ha implicazioni importanti sia nella pratica della mediazione, che nella traduzione e quindi nella formazione dei mediatori. Infatti, perseverare nell’apprendimento e

⁶ <http://www.treccani.it/vocabolario/equipollente/> (18 settembre 2015).

nell'utilizzo del linguaggio attraverso un approccio che identifica nella singola parola l'unità di base del significato è altamente improduttivo nonché rischioso. Soprattutto nel linguaggio giuridico le unità multiparola hanno un alto valore performativo e un'alterazione degli elementi costituenti tale unità porterebbe ad una totale perdita di valore nonché di significato, con conseguente rallentamento del processo di integrazione dei migranti nelle nuove comunità e nel nuovo sistema giuridico.

L'approccio adottato nelle analisi condotte è uno strumento prezioso nelle mani del mediatore che può facilmente specializzarsi nella fraseologia dei diversi generi, in cui si realizzano l'italiano e l'inglese giuridico, in maniera veloce ma soprattutto affidabile e competente. I testi che andranno a costituire il corpus specializzato, infatti, in qualità di testi ufficiali pubblicati da organizzazioni governative sono affidabili nei loro contenuti e nel modo in cui questi contenuti sono descritti. Inoltre, il numero consistente di testi e di parole costituenti un corpus assicura che possibili errori o usi impropri di collocazioni e espressioni vengano neutralizzati dalla sistematicità con cui si presentano, invece, le espressioni corrette.

Il mediatore interculturale, dovrà, pertanto, creare e sviluppare il proprio archivio di fraseologia specializzata in modo tale da evitare pericolose incomprensioni e compromettere l'accessibilità degli immigrati al nuovo contesto sociale, politico e istituzionale italiano. Inoltre, imparando ad utilizzare correttamente tali strumenti e le risorse offerte da internet per specializzarsi o aumentare il proprio livello di specializzazione, il mediatore riuscirà ad utilizzare la lingua più fluentemente e soprattutto in maniera più idiomatica e pragmaticamente corretta, come richiesto dal ruolo di fondamentale importanza che svolgerà.

Elena Manca è Ricercatrice di Lingua e Traduzione – Lingua Inglese presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Salento. I suoi principali interessi di ricerca sono la Linguistica dei Corpora e lo studio del significato, gli Studi Interculturali, i linguaggi specialistici con particolare attenzione al linguaggio del turismo, l'uso di nuove tecnologie nella didattica, e la traduzione audiovisiva.

Riferimenti bibliografici

Bhatia V.K., Langton N.M. e Lung J. 2004, *Legal Discourse: Opportunities and Threats for Corpus Linguistics*, in Connor U. e Upton T.A. (a cura di), *Discourse in the Professions: Perspectives from Corpus Linguistics*, John Benjamins Publishing, Amsterdam/Philadelphia, pp. 203-231.

Biel L. 2011, *Integrating Professional Realism in Legal Translation Classes: Translation*

- Competence and Translator Competence*, in “Meta Translators’ Journal” 56 [1], pp. 162-178.
- Biel L. 2012, *Areas of Similarity and Difference in Legal Phraseology: Collocations of Key Terms in UK and Polish Company Law*, in Pamies A., Pazos Bretana J.M. e Nadal L.L. (a cura di), *Phraseology and Discourse: Cross Linguistic and Corpus-based Approaches*, Schneider Verlag Hohengehren GmbH, Baltmannsweiler, pp. 225-233.
- Carvalho Fonseca L. 2007, *A tradução de binomios nos contratos de common law à luz de lingüística de corpus*, Tesi di dottorato, Universidade de São Paulo, Faculdade de Filosofia, Letras e Ciências Humanas.
- Casadei S. e Franceschetti M. 2009, *Il mediatore culturale in sei Paesi europei*, in “Strumenti Isfol”.
http://archivio.isfol.it/DocEditor/test/File/2009/Strumenti_Isfol/II_Mediatore_culturele_in_sei_Paesi_europei.pdf (07.09.2015).
- European Agenda on Migration 2015, Communication from the Commission to the European Parliament, the Council, the European economic and social Committee and the Committee of the Regions.* http://ec.europa.eu/dgs/home-affairs/what-we-do/policies/european-agenda-migration/background-information/docs/communication_on_the_european_agenda_on_migration_en.pdf (07.09.2015).
- Falbo C. 2013, *La comunicazione interlinguistica in ambito giuridico. Temi, problemi e prospettive di ricerca*, EUT, Trieste.
<http://www.openstarts.units.it/dspace/handle/10077/9306> (07.09.2015).
- Gallai F. e Rudvin M. 2015, *Come lavorare nel ruolo di interprete giuridico: aspetti interazionali*, in Rudvin M. e Spinzi C. (a cura di), *L’interprete giuridico. Profilo professionale e metodologie di lavoro*, Carocci Editore, Roma, pp. 91-112.
- Garzone G. e Salvi R. 2007, *Legal English*, Egea, Milano.
- Giurizzato A. 2008, *Dificultad de reformulación de las formulas fraseológicas y léxicas en la traducción legal del inglés al español*, in Navarro C. (a cura di), *Terminología, Traducción y Comunicación especializada. Homenaje a Amelia de Irazazábal, Actas del Congreso Internacional 11-12 de octubre 2007*, Edizioni Fiorini, Verona, pp.231-246.
- Goźdz-Roszkowski S. 2006, *Frequent Phraseology in Contractual Instruments: A Corpus-Based Study*, in Gotti M. e Giannoni D. (a cura di), *New Trends in Specialized Discourse Analysis*, Peter Lang, Berna, pp. 147-162.
- Goźdz-Roszkowski S., e Pontrandolfo G. 2014, *Exploring the Local Grammar of Evaluation: The Case of Adjectival Patterns in American and Italian Judicial Discourse*, in “Research in Language” 12 [1], pp. 71-91.
- Gómez Royo E., Espinosa Isach J.M., Montañana Casaní A., Lázaro Guillamón M.d.C. e Piquer Marí J.M. 2010, *Fraseologia jurídica latina: terminos, expresiones y brocados utilizados en las sentencias de los Tribunales*, Tirant Lo Blanch, Valencia.
- Gotti M. 1991, *I linguaggi specialistici: caratteristiche linguistiche e criteri pragmatici*, La Nuova Italia, Firenze.
- Gries S.T. 2008, *Phraseology and linguistic theory: a brief survey*, in Granger S. e Meunier F. (a cura di), *Phraseology: an Interdisciplinary Perspective*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia, pp. 3-25.
- Immigrazione e Asilo* www.interno.gov.it/it/temi/immigrazione-e-asilo (29.08.2015).
- Manca E. 2012, *Context and Language*, Salento University Publishing, Lecce.
- Mazzi D. 2010, *The Centrality of Counterfactual Conditionals in House of Lords and US*

- Supreme Courts Judgements*, in Gotti M. e Williams C. (a cura di), *Legal Discourse across Languages and Cultures*, Peter Lang, Berna, pp. 243-262.
- Mazzi D. 2011, *In Other Words...: a Corpus-based Study of Reformulation in Judicial Discourse*, in "Hermes Journal of Linguistics" 46, pp. 11-24.
- Melchionda U. 2003, *Modello e metamodello della mediazione linguistico-culturale nell'esperienza italiana*, in Andolfi M. (a cura di), *La mediazione culturale tra l'estraneo e il familiare*, FrancoAngeli, Milano, pp. 101-127.
- Milizia D. 2011, *A Parallel and Comparable Investigation of EU Documents*, in "Rassegna Italiana di Linguistica Applicata", 43 [1/2], pp. 287-310.
- Portale Immigrazione www.portaleimmigrazione.it (29.08.2015).
- Montenegro Assunção A.R. 2007, *Estudo das unidades fraseológicas na linguagem forense dos juizes federais*, Tesi di dottorato, Universidade Federal do Ceará, Departamento de Letras Vernáculas. http://www.repositorio.ufc.br:8080/ri/bitstream/123456789/3618/1/2007_diss_%20ARMAssun%C3%A7%C3%A3o.pdf (29.08.2015).
- Pontrandolfo G. 2013, *La fraseología en las sentencias penales: un estudio contrastivo español-italiano-inglés basado en corpus*, Tesi di dottorato non pubblicata, Università di Trieste. <http://www.openstarts.units.it/xmlui/handle/10077/8590> (29.08.2015).
- Rudvin M. 2015, *La deontologia professionale*, in Rudvin M. e Spinzi C., *L'interprete giuridico. Profilo professionale e metodologie di lavoro*, Carocci Editore, Roma, pp. 153-170.
- Sabatini F. 1990, *Analisi del linguaggio giuridico. Il testo normativo in una tipologia generale dei testi*, in D'Antonio M. (a cura di), *Corso di studi superiori legislativi 1988-89*, CEDAM, Padova, pp. 675-724.
- Šarčević S. 1997, *New Approach to Legal Translation*, Kluwer Law International, L'Aia.
- Sinclair J. 1991, *Corpus Concordance Collocation*, Oxford University Press, Oxford.
- Spinzi C. 2015, *La comunicazione giuridica*, in Rudvin M. e Spinzi C. (a cura di), *L'interprete giuridico. Profilo professionale e metodologie di lavoro*, Carocci Editore, Roma, pp. 43-72.
- Tognini-Bonelli E. 2001, *Corpus Linguistics at Work*, John Benjamins, Amsterdam/Philadelphia.
- Tognini Bonelli E. e Manca E. 2002, *Welcoming Children, Pets and Guest. A Problem of Non-equivalence in the Languages of 'Agriturismo' and 'Farmhouse Holidays'*, in Evangelisti P. e Ventola E. (a cura di), *English in Academic and Professional Settings: Techniques of Description/Pedagogical Applications*, in "Textus" 15 [2], pp. 317-334.
- UK Visas and Immigration <https://www.gov.uk/browse/visas-immigration> (29.08.2015).
- Valero Gisbert M. 2008, *Consideraciones sobre el tratamiento de la fraseología especializada en los diccionarios bilingües español/italiano actuales*, in Navarro C. (a cura di), *Terminología, Traducción y Comunicación especializada. Homenaje a Amelia de Irazazábal, Actas del Congreso Internacional 11-12 de octubre 2007*, Edizioni Fiorini, Verona, pp.211-229.

LIBERTÀ E SICUREZZA IN EUROPA IN MATERIA DI MIGRAZIONE E ASILO

Profili giuridici sull'immigrazione nell'Ordinamento Europeo

LUIGI MELICA

Abstract – The author examines, from a legal point of view, the widespread phenomenon of migration in the EU Treaty and its legal acts. In pursuant to article 3 of the Treaty, “the Union shall offer its citizen an area of liberty, security and justice”, migration and related issues affect a series of fundamental rights belonging to different people who have different interests: for migrants these are, the right to entry, the right to stay, the duty to meet analytical entrance requirements; whereas for the local population they concern the right to live peacefully and in a safe condition. More specifically, this article illustrates the EU Directives regulating migration, giving emphasis to a methodology according to which EU migration acts have to be applied and interpreted striking a balance between the principle/right of liberty of migrants and the principle/right of security of the EU community.

Keywords: migration; rights; liberty; security; justice.

1. Introduzione

In una recente ricerca in materia di immigrazione si era pervenuti ad una conclusione molto chiara: quanto più, nel mondo, esistono sistemi democratici rispettosi dei diritti umani, tanto più sarà efficace la lotta all'immigrazione illegale. Questa riflessione scaturiva da un approfondimento sugli Accordi di riammissione e di visto sottoscritti dall'Unione europea con i Paesi Terzi. In particolare, osservando i pareri espressi su tali accordi dal Parlamento europeo, si era appurato che il parere positivo del Parlamento dipendeva da una valutazione sui sistemi costituzionali di questi Paesi: un ingresso ‘facile’ nel territorio europeo era infatti subordinato al rispetto, da parte del Paese del richiedente il visto, degli standard costituzionali europei in materia di democrazia, diritti umani e stato di diritto (cf. Melica 2005). La ratio di tale postulato era chiara: la circolazione illegale è prevalentemente generata da sistemi costituzionali deboli i quali generano le cause dell'allontanamento dei cittadini che fuggono in cerca di migliori condizioni di vita (cf. Futo e Jandl 2003).

Concordando con i contenuti dei pareri espressi dal Parlamento europeo sugli Accordi di riammissione si era pervenuti alle seguenti conclusioni:

- la libera circolazione nell'Ue di cittadini provenienti da Paesi Terzi è subordinata al rafforzamento della vigilanza alle frontiere;
- incontrollati fattori di 'spinta' dovuti alla debolezza dei sistemi costituzionali nei Paesi Terzi possono generare ingressi illegali nell'Unione europea e, di fatto, avvantaggiare le organizzazioni criminali che favoriscono tali ingressi;
- i Paesi confinanti con l'Europa non devono, dunque, unicamente dotarsi di sistemi di controllo efficiente in prossimità dei loro confini, ma devono anche rispettare gli standard europei sulla tutela dei diritti umani;
- ciò può avvenire solo se tali Paesi sono governati da un sistema costituzionale effettivamente democratico e rispettoso dei diritti umani.

In definitiva, l'offerta di uno 'spazio comune europeo' ai Paesi Terzi interessati ad avere legami con l'Unione europea è possibile solo in presenza dei fattori sopra riportati.

Preso atto di queste importanti precisazioni, è stato inoltre evidenziato che l'Unione europea, agendo nel mondo come donatore internazionale, interviene anche in prima persona per ridurre i conflitti e le instabilità esistenti. Tale compito è svolto dalla Commissione europea, la quale, attraverso le proprie Delegazioni all'estero, offre una vera e propria assistenza tecnica di promozione e rafforzamento del processo democratico di tali Paesi.

2. Le disposizioni del Trattato

Il Trattato di Amsterdam del 1996 dava ampio spazio ai settori di intervento europeo collegati alla libertà, sicurezza e giustizia e giungeva ad affermare, per l'appunto, che l'Unione deve offrire ai cittadini europei un'area di libertà, sicurezza e giustizia (si veda, soprattutto, Anderson e Apap 2002; Grabbe 2000). In materia di migrazione e asilo, il Trattato assegnava all'Unione diverse competenze che spaziavano dalla materia dei visti, alle condizioni per il rilascio dei permessi di soggiorno, alle procedure di asilo ed alla cooperazione giudiziaria in materia civile, rafforzando ciascuno dei tre 'pilastri' sui quali verteva l'azione dell'Unione: Comunità europee (CE – primo pilastro), Politica estera e di sicurezza comune (PESC – secondo pilastro) e Cooperazione giudiziaria e di polizia in materia penale (GAI – terzo pilastro). Successivamente, il Trattato di Lisbona del 2007, nell'eliminare la struttura in pilastri, ha offerto una visione dell'ordinamento giuridico più rispondente all'interesse europeo. In particolare, gli articoli 2 e

3 del Trattato affermano che l'Unione, nel promuovere la pace ed il benessere dei suoi popoli, deve perseguire i valori fondamentali, del rispetto della dignità umana, della democrazia, dell'uguaglianza, dello stato di diritto e dei diritti umani, ivi compresi i diritti delle persone appartenenti alle minoranze. Per fare questo, l'art. 3, comma 2 afferma che:

L'Unione offre ai suoi cittadini uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia senza frontiere interne, in cui sia assicurata la libera circolazione delle persone insieme a misure appropriate per quanto concerne i controlli alle frontiere esterne, l'asilo, l'immigrazione, la prevenzione della criminalità e la lotta contro quest'ultima.

Gli articoli 8 e 21, inoltre, affermano che i suddetti valori devono essere perseguiti, non solo in Europa, bensì in tutti i Paesi del mondo. Il primo, infatti, stabilisce che “L'azione dell'Unione sulla scena internazionale si fonda sui principi che ne hanno informato la creazione, lo sviluppo e l'allargamento e che essa si prefigge di promuovere nel resto del mondo” e che “l'Unione sviluppa con i paesi limitrofi relazioni privilegiate al fine di creare uno spazio di prosperità e buon vicinato fondato sui valori dell'Unione e caratterizzato da relazioni strette e pacifiche basate sulla cooperazione” (si veda, in tal senso, Brown 2001; Smith 2003). L'art. 21, dal suo canto, conferma tale importante ruolo dell'Unione europea sulla scena internazionale, precisando che l'attività esterna dell'Unione:

Si fonda sui principi che ne hanno informato la creazione, lo sviluppo e l'allargamento e che essa si prefigge di promuovere nel resto del mondo: democrazia, stato di diritto, universalità e indivisibilità dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali, rispetto della dignità umana, principi di uguaglianza e di solidarietà e rispetto dei principi della Carta delle Nazioni Unite e del diritto internazionale.

Ancor più incisivamente, il secondo comma di tale articolo specifica che la ‘missione’ dell'Ue in tutto il mondo, dovrebbe mirare a:

- salvaguardare i suoi valori, i suoi interessi fondamentali, la sua sicurezza, la sua indipendenza e la sua integrità;
- consolidare e sostenere la democrazia, lo stato di diritto, i diritti dell'uomo e i principi del diritto internazionale;
- preservare la pace, prevenire i conflitti e rafforzare la sicurezza internazionale, conformemente agli obiettivi e ai principi della Carta delle Nazioni Unite, nonché ai principi dell'Atto finale di Helsinki e agli obiettivi della Carta di Parigi, compresi quelli relativi alle frontiere esterne;

- favorire lo sviluppo sostenibile dei paesi in via di sviluppo sul piano economico, sociale e ambientale, con l'obiettivo primo di eliminare la povertà;
- incoraggiare l'integrazione di tutti i paesi nell'economia mondiale, anche attraverso la progressiva abolizione delle restrizioni agli scambi internazionali;
- contribuire all'elaborazione di misure internazionali volte a preservare e migliorare la qualità dell'ambiente e la gestione sostenibile delle risorse naturali mondiali, al fine di assicurare lo sviluppo sostenibile;
- aiutare le popolazioni, i paesi e le regioni colpiti da calamità naturali o provocate dall'uomo;
- promuovere un sistema internazionale basato su una cooperazione multilaterale rafforzata e il buon governo mondiale.

Complessivamente, dunque, le suddette disposizioni, nell'attribuire un'importanza centrale ai valori costituzionali delineati dal Trattato ed al perseguimento della pace nel mondo, introducono le linee guida europee in materia di ingresso e soggiorno dei migranti e dei richiedenti asilo.

Oggetto del presente capitolo è essenzialmente lo studio della disciplina europea emanata in materia di immigrazione con il proposito di offrire una chiave di lettura utile ad applicare ed interpretare le diverse disposizioni.

3. Il primo pilastro della politica migratoria dell'Unione europea

3.1. Il Consiglio di Tampere

Il Consiglio di Tampere del 16 ottobre 1999 definì per la prima volta la politica migratoria “un prerequisito della politica nel settore della libertà, sicurezza e giustizia”.

Dai resoconti di tale Consiglio emergevano infatti le seguenti linee di azione europee:

- la necessità di promuovere campagne di informazione nei Paesi Terzi sulle effettive possibilità di immigrazione legale così da prevenire qualsiasi forma di tratta di esseri umani;
- l'adozione di una politica comune in materia di visti;
- la promozione di uno scambio costante di informazioni tra Paesi per individuare i documenti falsi utilizzati ai fini dell'ingresso;
- la prospettiva di avviare partenariati con i Paesi Terzi interessati anche nel campo dei rapporti commerciali.

A partire dal Consiglio di Tampere, dunque, l'Unione europea decideva di promuovere una politica sull'immigrazione fondata sulla cooperazione con i Paesi Terzi di provenienza dei migranti per facilitare le vie legali di ingresso in Europa e, simultaneamente, sull'equo trattamento dei rispettivi cittadini, conferendo a loro gli stessi diritti e doveri applicati ai cittadini degli Stati membri dell'Ue.

Tale opzione si fondava sui seguenti presupposti:

- l'allargamento dell'Unione associato alle implicazioni del fenomeno migratorio;
- il significativo flusso di migranti che si trasferiscono negli Stati membri dell'Unione europea, i quali, in passato, erano Stati di 'emigrazione';
- la necessità di politiche comuni tra gli Stati membri interessati, non solo ai fini della gestione del flusso di entrata dei migranti, ma anche della loro inclusione sociale nell'area Ue;
- l'impossibilità di adottare politiche e discipline comuni in mancanza di informazioni statistiche tempestive e armonizzate, quanto meno in ordine alla professione, grado di istruzione, qualifiche e tipo di attività dei migranti.

In questo quadro diventava necessario mettere in atto una strategia comune, sollecitando i Paesi Terzi di provenienza degli immigrati ad una maggiore cooperazione. La strategia europea si fondava dunque su misure combinate: alla luce delle 'dinamiche migratorie', si sollecitava una efficace gestione dei confini europei contro l'immigrazione illegale, promuovendo, al contempo, la cooperazione con i Paesi di origine degli immigrati anche per favorire lo scambio tra domanda e offerta lavorativa; alla luce del principio dell' 'inclusione sociale' si promuoveva l'inserimento dei migranti e la diffusione della 'promozione della diversità' nella società europea.

Sul versante della cooperazione con i Paesi Terzi, in particolare, l'Unione aveva attuato un vero e proprio scambio: in cambio, infatti, dell'accettazione della politica europea in materia di visti e di una cooperazione sull'accertamento dei documenti falsi utilizzati ai fini dell'ingresso illegale, l'Unione europea avrebbe garantito:

- un equo trattamento dei rispettivi cittadini, garantendo loro un livello di protezione analogo a quello riconosciuto ai cittadini dell'Ue;
- una forma di partenariato più ampia, inclusiva di diverse forme di sviluppo comune.

In definitiva, dopo Tampere, la governance del fenomeno migratorio era divenuta un tema centrale dell'agenda dell'Unione europea la quale, occorre aggiungere, fu ulteriormente attuata con la pubblicazione, da parte della Commissione europea, del noto Libro Verde del 2001. Quest'ultimo, infatti,

entrava nei dettagli della regolazione dell'ingresso per motivi di lavoro tenendo rispettivamente conto:

- delle esigenze del mercato del lavoro europeo;
- delle tipologie e le modalità di rilascio dei permessi di lavoro ed in particolare della necessità di rilasciare un permesso unico, sostitutivo dei due diversi permessi, di soggiorno e di lavoro;
- della possibilità di cambiare datore di lavoro rispetto a quello che aveva consentito l'ingresso nel territorio.

Complessivamente, in definitiva, l'Europa considerava prioritario il diritto alla sicurezza interna, ma si preoccupava altresì di tutelare il diritto alla libertà dei migranti, senza ignorare l'impatto sugli interessi economici dei singoli Stati. La sicurezza interna, infatti, era tutelata dalla necessità di fare fronte comune contro l'immigrazione illegale poiché si era consapevoli che un flusso incontrollato di persone avrebbe generato pericolose ripercussioni sulla sicurezza dei cittadini dell'Ue.¹ Era pertanto urgente fissare "norme e criteri comuni di ammissione dei migranti per motivi economici più trasparenti e armonizzati" al fine di evitare che un sistema di ingresso imperfetto danneggiasse l'intero sistema economico e di sicurezza di tutta l'Unione. In parallelo, si prendeva atto che la 'sicurezza' della società europea non poteva prescindere dall'inclusione sociale dei nuovi giunti e, pertanto, si doveva fare il possibile perché questi ultimi divenissero una componente strutturale della società europea.

Più in generale, i vertici europei erano consapevoli che solo attraverso un'iniziativa globale di gestione complessiva del fenomeno si sarebbero potuti evitare flussi migratori incontrollati dinanzi ai quali nessuna forma di controllo alle frontiere avrebbe avuto successo.

Molte di queste argomentazioni furono discusse nell'importante Consiglio europeo del 5 novembre 2004 nel quale fu approvato un Programma specifico sulle politiche migratorie europee a partire dal quale si decisero di rafforzare gli strumenti normativi per autorizzare l'ingresso e il soggiorno dei cittadini di Paesi Terzi per motivi di lavoro, adottando nuove e più efficaci misure di gestione dei flussi migratori internazionali. Nello stesso tempo fu intensificata la cooperazione con i paesi di origine dei migranti, anche attraverso finanziamenti ad hoc, per favorire l'integrazione dei nuovi giunti e delle loro famiglie nel mercato del lavoro e nella società del paese ospitante.

Sulla base di questa impostazione l'Unione europea armonizzò le legislazioni statali in materia di immigrazione attraverso una serie di articolate direttive europee.

¹ In tema di sicurezza si rinvia diffusamente ad Anderson e Apap (2002), e Kraft-Kasack (2008).

4. Le misure giuridiche dell'Ue adottate al fine di equilibrare la libertà dei migranti e la sicurezza della Comunità Europea

La Commissione Ue, considerate le significative differenze socio-economiche tra i membri dell'Ue, optò per il ricorso a diversi strumenti giuridici così da soddisfare le esigenze e gli specifici interessi di ciascuno Stato membro. A tal fine furono approvate una serie di direttive in materia di soggiorno e integrazione dei migranti.

Trattasi, complessivamente, della:

- Direttiva 2003/109/CE del Consiglio, del 25 novembre 2003, relativa allo status dei cittadini di Paesi Terzi che siano soggiornanti di lungo periodo;
- Direttiva 2003/86/CE del 22 settembre 2003, relativa al diritto al ricongiungimento familiare;
- Direttiva 2004/114/CE 48 del Consiglio relativa alle condizioni di ammissione dei cittadini di Paesi Terzi per motivi di studio;
- Direttiva 2005/71/CE del 12 ottobre 2005, relativa a una procedura specificamente concepita per l'ammissione di cittadini di Paesi Terzi a fini di ricerca scientifica.

Con riferimento all'asilo, stante la delicatezza e poliedricità delle situazioni giuridiche soggettive comprese in tale materia, l'Unione emanava più strumenti giuridici, in particolare:

- Direttiva 2003/9/CE del Consiglio, del 27 gennaio 2003, recante norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo negli Stati membri;
- Direttiva 2004/83/CE del Consiglio del 29 aprile 2004, recante norme minime sull'attribuzione della qualifica di cittadini di Paesi Terzi o apolidi, della qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale e sul contenuto della protezione riconosciuta;
- Direttiva 2005/85/CE del Consiglio del 1 dicembre 2005, recante norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato.

L'insieme degli atti normativi sopra elencati era inserito nel Titolo V del Trattato. Quest'ultimo, in attuazione dell'art. 3 stabilisce espressamente che l'Unione offre ai suoi cittadini uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia e promuove la "salvaguardia dei diritti dei cittadini di Paesi Terzi". Scopo delle direttive è dunque quello di fornire delle "definizioni comuni" in tema di migrazione, di promuovere lo scambio di informazioni tra gli Stati membri e di raccogliere dei dati statistici da ciascun Paese membro. In materia di asilo, in particolare, l'Unione approvava la Decisione del Consiglio del 5 ottobre 2006 istitutiva di un "Meccanismo d'informazione reciproca sulle misure

nazionali nei settori dell'asilo e dell'immigrazione”, nonché la Decisione del Consiglio, del 14 maggio 2008 istitutiva di una “Rete europea sulle migrazioni” (REM) ed il Regolamento (CE) n 862/2007 del Parlamento europeo e del Consiglio, dell'11 luglio 2007, relativo alle statistiche comunitarie in materia di migrazione e di protezione internazionale.

L'analisi che segue, nel delineare il quadro analitico delle più importanti disposizioni contenute nelle normative sopra elencate, offre un'impostazione metodologica ai fini dell'applicazione ed interpretazione di tali disposizioni fondata su un bilanciamento tra i diritti fondamentali di cui sono titolari gli attori delle dinamiche migratorie le cui posizioni giuridiche soggettive possono essere in potenziale conflitto: i migranti da un lato e la popolazione locale dall'altro. Gli uni, infatti, ambiscono ad entrare e soggiornare in Europa, gli altri pretendono di vivere pacificamente ed in condizioni di sicurezza.

Sulla falsariga, pertanto, del trinomio, libertà, sicurezza e giustizia di cui all'art. 3 del Trattato, gli operatori del diritto dovrebbero promuovere un 'giusto' bilanciamento tra il (diritto alla) sicurezza dei cittadini europei ed il (diritto alla) libertà di coloro i quali ambiscono ad entrare nel territorio dell'Unione (cf. Dannreuther 2003; Edwards e Gill 2003; Gardner 2004). Libertà, sicurezza, infatti, esprimerebbero due categorie semantiche prima ancora che giuridiche (Guild, Carrera, e Balzacq 2008). Se, infatti, è acclarato che il Trattato europeo stabilisce all'art. 6 della Carta dei diritti fondamentali che “Ogni individuo ha diritto alla libertà ed alla sicurezza”, tuttavia è altresì noto che tale articolo, avendo recepito la disposizione contenuta all'art. 5 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo (d'ora in poi CEDU), esprime una suggestione storicamente circoscritta e pertanto sembrerebbe avere una portata applicativa limitata ai soli rapporti tra individui ed autorità e non anche quelli c.d. interprivati. Nel rinviare alla fine del presente scritto l'illustrazione delle ragioni sulla base delle quali si propone il superamento di tale visione, occorre in questa sede entrare nel dettaglio di alcune direttive europee regolanti l'ingresso ed il soggiorno di alcune categorie di migranti.

5. Le direttive europee che regolano la migrazione nell'Unione europea

5.1. La Direttiva 2003/109/CE, soggiornanti di lungo periodo

La Direttiva 2003/109/CE del Consiglio del 25 novembre 2003 regola lo status dei cittadini di Paesi Terzi soggiornanti di lungo periodo ai quali assegna l'autorizzazione a rimanere sul territorio indeterminatamente qualora dimostrano di essere una componente sociale ed economica della società europea.

Il “soggiornante di lungo periodo”, infatti, acquisisce molteplici vantaggi che spaziano, da una quasi automatica rinnovabilità del titolo di soggiorno, ad una tutela rafforzata contro l’allontanamento dal territorio, alla titolarità di diritti solitamente riconosciuti ai soli cittadini.

In base alle previsioni della direttiva, il migrante di lungo periodo ha infatti diritto di ottenere:

- l’istruzione e la formazione professionale, compresi gli assegni scolastici e le borse di studio secondo il diritto nazionale;
- il riconoscimento di diplomi, certificati e altri titoli professionali secondo le procedure nazionali applicabili;
- le prestazioni sociali, l’assistenza sociale e la protezione sociale ai sensi della legislazione nazionale;
- le agevolazioni fiscali;
- l’accesso a beni e servizi a disposizione del pubblico e all’erogazione degli stessi, nonché alla procedura per l’ottenimento di un alloggio.

Nello stesso tempo, i titolari di tale permesso possono esercitare la libertà d’associazione, e, quindi, aderire e partecipare ad organizzazioni di lavoratori o datori di lavoro o a qualunque organizzazione professionale di categoria ed hanno il libero accesso su tutto il territorio dello Stato membro interessato nei limiti che la legislazione nazionale prevede per ragioni di sicurezza. Sotto il profilo delle condizioni da soddisfare per acquisire tale status, la direttiva si preoccupa di evitare che tali persone diventino un ‘peso’ per il sistema sociale del paese ospitante, prevedendo, all’art. 5, che il richiedente disponga, per sé e per i familiari a carico, di risorse stabili e regolari, sufficienti al sostentamento dell’intero nucleo senza fare ricorso al sistema di assistenza sociale dello Stato membro interessato e, quindi, “di un’assicurazione malattia contro i rischi solitamente coperti per i propri cittadini nello Stato membro interessato”. In questo senso, è concessa un’ampia discrezionalità agli Stati membri i quali, nel valutare “dette risorse [...] possono tenere conto del livello minimo di retribuzioni e pensioni prima della presentazione della richiesta dello status di soggiornante di lungo periodo”.

Molto indicative sono le disposizioni che regolano i profili di ordine e sicurezza pubblica ai fini, indifferentemente, del rilascio e della revoca del permesso di soggiorno. Sul primo fronte, l’art. 7 stabilisce che “gli Stati membri possono negare lo status di soggiornante di lungo periodo per ragioni di ordine pubblico o pubblica sicurezza”, nonché, in particolare qualora il richiedente costituisce una minaccia ai sensi dell’articolo 6. Diviene quindi stringente comprendere cosa si intenda esattamente per ‘minaccia’ per il diritto europeo.

A tal fine, il richiamato art. 6 stabilisce che:

gli Stati membri tengono conto della gravità o del tipo di reato commesso rispetto all'ordine ed alla sicurezza pubblica o del pericolo rappresentato dalla persona in questione e prendono altresì nella dovuta considerazione la durata del soggiorno e l'esistenza di legami con il paese di soggiorno.

La libertà del migrante, come si diceva, è anche tutelata nel caso di espulsione del soggiornante di lungo periodo. L'allontanamento² del titolare di tale permesso di soggiorno, infatti, è ammissibile, a parte l'ipotesi contemplata dall'art. 9, ossia qualora si provi che il titolare ha acquisito il titolo in maniera fraudolenta, o in caso di sua assenza dal territorio dell'Unione per un periodo di dodici mesi consecutivi, "esclusivamente se egli costituisce una minaccia effettiva e sufficientemente grave per l'ordine pubblico o la pubblica sicurezza" (art. 12). Inoltre, con riferimento al concetto di minaccia per l'ordine e la sicurezza pubblica, lo stesso art. 12 della direttiva sancisce che gli Stati membri:

possono stabilire che il soggiornante di lungo periodo non abbia più diritto allo status di soggiornante di lungo periodo se costituisce una minaccia per l'ordine pubblico in considerazione della gravità dei reati dallo stesso perpetrati.

La direttiva, più precisamente, tende a ridurre il potere discrezionale delle autorità degli Stati, stabilendo che, in tali circostanze, lo Stato membro dovrà preliminarmente vagliare "la durata del soggiorno nel territorio; l'età dell'interessato; gli effetti dell'allontanamento per l'interessato e per i suoi familiari; i vincoli con il paese di soggiorno o l'assenza di vincoli con il paese d'origine (art. 12); non solo, ma è altresì previsto che il titolare del permesso revocato, nel proporre, eventualmente, ricorso giurisdizionale potrà accedere all'assistenza legale gratuita "alle stesse condizioni previste per i cittadini dello Stato in cui risiedono".

In definitiva, la revoca dello status è unicamente possibile se i crimini commessi sono particolarmente gravi, fatta salva, comunque, la possibilità di concedere al titolare un permesso di soggiorno per motivi diversi, evitando, in questo modo, la definitiva espulsione dallo Stato.

L'ultimo tema importante regolamentato dalla direttiva riguarda il diritto/dovere dei migranti di integrarsi nel Paese ospitante. A tal fine, la direttiva prevede che i richiedenti soddisfino "le condizioni di integrazione" fissate dal Paese ospitante. In pratica, il rilascio del titolo è anche subordinato alla dimostrazione, da parte del richiedente, di soddisfare degli specifici fattori di integrazione. Ciò significa che ciascun Paese europeo dovrebbe creare le condizioni per consentire o facilitare l'integrazione dei migranti

² In materia di allontanamenti e rimpatri. In dottrina si rinvia a Bigo (2005), e Papagianni (2006).

nelle comunità urbane, ovvero mettere in campo delle vere e proprie strategie di integrazione per facilitare la soddisfazione di tali condizioni. Sarà poi un dovere civico dei migranti usufruire delle opportunità concesse per acquisire, di volta in volta, le conoscenze linguistiche dello Stato ospitante e le più importanti regole civiche in esso applicate.

Complessivamente, il quadro che si ricava dalla disciplina di tale direttiva denota, dal lato della ‘sicurezza della società europea’, un’evidente rigore collegabile ai requisiti richiesti per il rilascio di tale permesso, dal lato della ‘libertà del migrante’, il rilascio di un titolo di soggiorno che comporta l’esercizio di diritti molto prossimi allo *status civitatis*, tanto è vero che la revoca o perdita dello status è ammissibile solo nei casi in cui la lesione della sicurezza interna sia molto preminente.

5.2. La direttiva 2003/86/CE sul ricongiungimento familiare

La direttiva 2003/86/CE del Consiglio del 22 settembre 2003 regola il diritto degli immigrati di ricongiungersi alla propria famiglia e costituisce, come affermato dal considerando nr. 4, “uno strumento necessario per permettere la vita familiare”. Le disposizioni contenute nella direttiva perseguono lo scopo di “creare una stabilità socioculturale che facilita l’integrazione dei cittadini di Paesi Terzi negli Stati membri” rafforzando in modo significativo il diritto dei migranti di integrarsi nei Paesi di accoglienza, così da contribuire a “promuovere la coesione economica e sociale, obiettivo fondamentale della Comunità, enunciato nel trattato” (considerando nr 4. Direttiva). Alla luce della direttiva, quindi, se il soggiornante è in possesso di un permesso di soggiorno in uno Stato membro da almeno un anno, ha un lavoro regolare e dispone di un alloggio è autorizzato a ricongiungersi ai seguenti familiari:

- il coniuge;
- i figli minorenni anche del proprio coniuge, compresi i figli adottati secondo una decisione presa dall’autorità competente dello Stato membro interessato;
- i figli minorenni, compresi quelli adottati, quando il soggiornante è titolare dell’affidamento e responsabile del loro mantenimento;
- i figli minorenni, compresi quelli adottati, del coniuge, quando quest’ultimo è titolare dell’affidamento e responsabile del loro mantenimento.

La direttiva tutela dunque i diritti del soggiornante e dei parenti più stretti, nel senso che se il richiedente soddisfa le condizioni prescritte, gli Stati membri non possono stabilire, attraverso quote o altri oneri, ulteriori filtri all’ingresso nel territorio di tali persone. Esistono, tuttavia, alcuni limiti previsti qualora i ricongiungenti non siano nelle condizioni di integrarsi nella società ospitante.

In base al considerando nr. 11 della direttiva si prevede infatti che il diritto al ricongiungimento familiare sia esercitato nel necessario rispetto dei valori e dei principi riconosciuti negli Stati membri nel senso che questi ultimi possono applicare delle restrizioni in presenza di famiglie poligame e nel caso di minori di età superiore ai 12 anni, posto che l'ingresso in età più avanzata potrebbe essere di ostacolo alla loro integrazione nella società ospitante.

La direttiva, inoltre, tutela i familiari ricongiunti a prescindere dal vincolo matrimoniale. È infatti previsto che, questi ultimi, dopo un periodo di residenza nello Stato membro, possono ottenere uno statuto indipendente da quello del richiedente il ricongiungimento, nel particolare caso di rottura del matrimonio e della convivenza. Pertanto, i diritti al lavoro ed all'accesso dei servizi socio-assistenziali, sono riconosciuti a prescindere della durata del matrimonio.

Il principio/diritto di libertà riconosciuto a chi chiede il ricongiungimento deve essere bilanciato con il diritto alla sicurezza dei consociati. A tal fine, l'art. 6 stabilisce che “Gli Stati membri possono respingere una domanda di ingresso e soggiorno dei familiari per ragioni di ordine pubblico, di sicurezza pubblica o di sanità pubblica”. Similmente al caso riguardante il rilascio del permesso di soggiorno per lungo periodo, anche tale direttiva considera rilevanti “la gravità o il tipo di reato contro l'ordine pubblico o la sicurezza pubblica” commesso dal familiare di cui si chiede l'ingresso.

Ciò detto, la direttiva prevede che il familiare, una volta entrato nel territorio europeo, è tutelato ai fini del rinnovo del titolo di soggiorno, nel senso che le autorità nazionali degli Stati membri devono tenere in considerazione, in queste ipotesi, “la natura e la solidità dei vincoli familiari della persona e la durata del suo soggiorno nello Stato membro, nonché l'esistenza di legami familiari, culturali o sociali con il suo paese d'origine” (art. 17).

La sicurezza della comunità sociale è inoltre tutelata dalle prescrizioni sulle risorse economico/finanziarie che il soggiornante deve dimostrare di possedere ai fini dell'ingresso dei propri familiari. Queste ultime, infatti, devono essere sufficienti a mantenere tali persone senza ricorrere alle misure di assistenza sociale. Sempre in ossequio a tale principio/diritto, le autorità statali possono revocare il titolo di soggiorno ottenuto qualora il richiedente abbia fornito “informazioni false o ingannevoli”, ovvero abbia utilizzato “documenti falsi o falsificati”. Analoga misura può essere applicata qualora si dimostri che “il matrimonio, la relazione stabile o l'adozione hanno avuto luogo allo scopo esclusivo di permettere all'interessato di entrare o soggiornare in uno Stato membro”.

6. Il quadro delle norme europee in materia di asilo

6.1. Breve introduzione

Le disposizioni emanate in materia di asilo dall'Unione europea sono, come già detto, molto articolate.³ Il quadro si compone, rispettivamente delle seguenti direttive:

- Direttiva 2004/83/CE del Consiglio, del 29 aprile 2004, sulle norme minime sull'attribuzione, a cittadini di Paesi Terzi o apolidi, della qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale, nonché norme minime sul contenuto della protezione riconosciuta;
- Direttiva 2005/85/CE del Consiglio, del 1 dicembre 2005, contenente norme minime per le procedure applicate negli Stati membri ai fini del riconoscimento e della revoca dello status di rifugiato;
- Direttiva, sulle condizioni di accoglienza, 2003/9/CE del Consiglio, del 27 gennaio 2003 contenente norme minime relative all'accoglienza dei richiedenti asilo;
- Direttiva “protezione temporanea”, 2001/55/CE del Consiglio, del 20 luglio 2001, relativa alle “norme minime per la concessione della protezione temporanea in caso di afflusso massiccio di sfollati e sulla promozione dell'equilibrio degli sforzi tra gli Stati membri che ricevono gli sfollati e subiscono le conseguenze dell'accoglienza degli stessi”.

6.2. La Direttiva 2005/85/CE sul riconoscimento e la revoca dello status di rifugiato

Preme anzitutto precisare che dal punto di vista definitorio l'asilo è definito dalla disciplina europea come “protezione internazionale”. La Direttiva 2005/85/CE del Consiglio, del 1 dicembre 2005, a tal fine, fissa una serie di standard minimi, i quali comprendono, *inter alia*:

- specifiche garanzie procedurali a favore dei richiedenti la protezione internazionale da assicurare durante la fase relativa al riconoscimento dello status, tra le quali, la possibilità di essere sentito personalmente, di accedere all'assistenza legale, ecc.;
- criteri specifici sull'esame delle domande di asilo (le decisioni devono essere prese in modo individuale, obiettivo ed imparziale, da personale

³ La dottrina in materia è molto vasta. Si segnala, in particolare: Bertozzi (2009); Caggiano (2008); Cellamare (2006); Grosso (2009); Mafrolla (2001); Nascimbene (2008),

specializzato in materia di asilo e di rifugiati e specificamente addestrati per tale scopo);

- una comune tipologia dei provvedimenti adottabili: inammissibilità della domanda, domanda manifestamente infondata, ‘sicurezza’ di un paese terzo di transito, ‘sicurezza’ del paese d’origine;
- il diritto ad un rimedio effettivo dinanzi a un giudice contro una decisione negativa sulla domanda.

Tali profili sono diversamente collegabili sia al diritto/principio di libertà dei richiedenti sia a quello di sicurezza della collettività europea.

6.3. La Direttiva 2004/83/CE sulla qualifica di rifugiato o di persona altrimenti bisognosa di protezione internazionale

La circostanza di trovarsi al di fuori del paese di origine e non volervi fare ritorno per i motivi descritti nella direttiva, consente - in linea di principio - al richiedente la protezione internazionale di entrare liberamente nel territorio dell’Unione europea.

Il principio del *no refoulement* disciplinato dalla Direttiva 2004/83/CE concede, infatti, una chiara preferenza al principio/diritto dei richiedenti la protezione internazionale rispetto al principio/diritto alla sicurezza dei cittadini europei. L’art. 21, infatti, richiede agli Stati membri dell’Ue di rispettare questo principio conformemente ai loro obblighi internazionali a meno che:

vi siano ragionevoli motivi per considerare che detta persona rappresenti un pericolo per la sicurezza dello Stato membro nel quale si trova; o che, essendo stata condannata con sentenza passata in giudicato per un reato di particolare gravità, detta persona costituisca un pericolo per la comunità di tale Stato membro.

Analoga disciplina è applicata qualora il permesso di soggiorno per protezione internazionale sia stato rilasciato. Si prevede, infatti, che il titolo di soggiorno, che è valido per un periodo di almeno tre anni, possa essere prolungato, a meno che non emergano “motivi di sicurezza nazionale o di ordine pubblico e fatto salvo l’articolo 21, paragrafo 3”, o se il richiedente è stato giudicato colpevole di un reato di particolare gravità con sentenza passata in giudicato. L’Unione europea pretende dunque l’espulsione di una persona che fugge da una persecuzione personale solo in presenza di un reato di “particolare gravità” e non per qualsiasi illecito.

Analogamente, anche il concetto di “pericolo per la sicurezza dello Stato” deve essere valutato e applicato dalle autorità competenti in linea con il principio di razionalità e proporzionalità. Ulteriori limitazioni riguardano il divieto di concessione dello status, in caso di “richieste infondate” e nel caso

di provenienza del richiedente da un Paese Terzo “sicuro”.

Quest’ultima definizione è collegata ai paesi di origine o di provenienza del richiedente ed è chiarita dall’Allegato II della direttiva 2005/85, che considera “sicuro” un Paese governato da un sistema democratico e nel quale non si verificano con frequenza forme di persecuzione dei propri cittadini, né casi di tortura o altre forme di pena o trattamento disumano o degradante, né situazioni di conflitto armato interno o internazionale. Nello specifico, l’elenco dei Paesi sicuri è redatto – in applicazione dell’art. 29 della Direttiva 2005/85 – mediante una proposta della Commissione europea, previa consultazione del Parlamento europeo e con deliberazione definitiva adottata dal Consiglio a maggioranza qualificata. Per facilitare la procedura di inserimento, l’Unione ha elaborato una serie di indicatori che contrassegnano la democraticità di un Paese Terzo. Specificatamente, in base all’art. 36, un Paese è qualificabile “sicuro” se:

- ha ratificato e osserva la convenzione di Ginevra senza limitazioni geografiche;
- dispone di una procedura per il riconoscimento dello status di asilo contenuta in una legge;
- ha ratificato la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e delle libertà fondamentali e ne rispetta le disposizioni, comprese le norme riguardanti i rimedi effettivi;
- è stato designato tale dal Consiglio a norma del paragrafo 3.

Qualora, dunque, un richiedente la protezione internazionale proviene da un Paese ricompreso nella lista, sarà più arduo fornire la prova della persecuzione personale.

6.4. La Direttiva 2003/9/CE sulla protezione internazionale

La terza importante direttiva europea che disciplina la protezione internazionale è la Direttiva 2003/9/CE del 27 gennaio 2003, recante norme minime relative all’accoglienza dei richiedenti. Tale direttiva regola, sia i diritti dei richiedenti la protezione internazionale di “soggiornare nel territorio dello Stato membro nel periodo in cui la domanda è pendente o in esame” (art. 6), sia il diritto di non essere trattenuto per il solo motivo di aver presentato domanda (art. 18 Direttiva 2005/85). Scopo della disciplina è fissare una serie di condizioni minime per l’accoglienza dei richiedenti, tali da garantire loro un trattamento dignitoso durante la procedura. A tal fine, gli Stati membri devono obbligatoriamente garantire:

- adeguate condizioni di accoglienza, ossia, alloggio, vitto e vestiario, forniti in natura o in forma di sussidi economici o buoni;
- l’unità del nucleo familiare del richiedente;

- un'assistenza medica e psicologica;
- l'accesso al sistema educativo a favore dei figli minori dei richiedenti e la possibilità di frequentare corsi di lingua.

La direttiva prevede inoltre che ai richiedenti non possa essere negato l'accesso alla formazione professionale e al mercato del lavoro se siano trascorsi sei mesi dalla presentazione della domanda e non vi sia stata risposta.

Le direttive emanate in materia di protezione internazionale si preoccupano dunque di bilanciare il principio/diritto di libertà dei richiedenti con il principio/diritto di sicurezza dei cittadini europei favorendo la prevalenza dei primi in considerazione del particolare stato di debolezza e vulnerabilità in cui versa chi fugge dal proprio Paese di origine.

Sulla base di tali presupposti gli Stati membri possono revocare le condizioni di accoglienza dei richiedenti solo se questi ultimi:

- si rendono irreperibili e non si presentano al colloquio personale;
- hanno ritirato la domanda;
- hanno indebitamente beneficiato di condizioni materiali d'accoglienza;
- sono considerati una minaccia per la sicurezza nazionale o sospettati di aver commesso un crimine di guerra o un crimine contro l'umanità.

Molto importanti sono infine le disposizioni attraverso le quali la direttiva regola la sistemazione dei richiedenti nel caso in cui il loro numero sia particolarmente elevato: si raccomanda, infatti, di non istituire centri di accoglienza che possono influenzare il senso di insicurezza della popolazione, evitando, dunque, di concentrare i richiedenti in aree ristrette. Tale monito risponde ad una duplice esigenza: da un lato prevenire la discriminazione nei confronti dei richiedenti aumentando la percezione di insicurezza della comunità locale che vive adiacente ai centri, dall'altro, per l'appunto, aumentare irragionevolmente il senso di insicurezza di quest'ultima.

7. Analisi diacronica del significato e portata del diritto/principio alla libertà e sicurezza

Come precisato all'inizio, l'art. 6 della Carta europea dei diritti fondamentali allegata al Trattato, statuendo che "Ogni individuo ha diritto alla libertà ed alla sicurezza" ha recepito testualmente l'art. 5 della CEDU. Astrattamente, dunque, le due locuzioni, 'libertà' e 'sicurezza' dovrebbero assumere il significato di cui alla CEDU, rappresentando, quindi, la convergenza degli Stati membri e dell'Unione europea sull'*habeas corpus* a testimonianza delle conquiste di libertà del 1700/1800. Letteralmente e storicamente, 'libertà' e

‘sicurezza’ dovrebbero quindi essere tutelate non già nello Stato, bensì dallo Stato.

Nel presente scritto, invece, le due espressioni sono state ritenute applicabili anche nei rapporti interprivati essendosi sottolineato che il diritto/libertà sicurezza dei migranti deve essere sistematicamente bilanciato con quello alla sicurezza della comunità sociale soggiornante in Europa. Ne consegue che, per dare supporto all’impostazione seguita, occorre dimostrare che una formulazione linguistica, affermata secondo un certo significato in un certo periodo storico, possa, successivamente, evolvendo la società e producendosi nuovi fenomeni sociali, assumerne un altro con diversi effetti giuridici.

Prima di riflettere su questo aspetto, occorre preliminarmente rammentare che in base all’art. 6 del Trattato di Lisbona, tutte le disposizioni contenute nel Trattato hanno lo stesso valore giuridico, indipendentemente, dunque, dalla loro collocazione sistematica. La circostanza, quindi, che la Carta sia un allegato non ne sminuisce la portata giuridica; inoltre, nonostante tra la medesima e le altre disposizioni dei Trattati non intercorra un rapporto gerarchico, tuttavia, in base alle regole sull’interpretazione è lampante come la Carta, contenendo diritti e principi generali, deve fungere da riferimento ai fini dell’applicazione ed interpretazione delle norme contenute nei Trattati, ivi compresi gli atti da esso derivanti. Anche i regolamenti, le direttive e le decisioni, pertanto, non possono che essere interpretati alla luce dei diritti e principi contenuti nella Carta europea, senza differenze, quindi, rispetto agli ordinamenti statali dove le leggi e gli atti aventi forza di legge sono interpretati alla luce delle rispettive Costituzioni. Sciolto questo passaggio e richiamando i punti fermi della teoria costituzionale, si rileva che accanto alla regola secondo la quale gli atti legislativi o aventi valore di legge sono interpretati alla luce dei diritti/principi contenuti nelle rispettive costituzioni, coesiste l’altra regola ai sensi della quale i diritti/principi di rango costituzionale sono a loro volta irradiati dalle leggi e dagli atti aventi forza di legge che per definizione riflettono la quotidianità dei rapporti sociali.

Negli ordinamenti statali il processo è dunque a vasi comunicanti, dall’alto verso il basso e viceversa anche se, ovviamente, l’evoluzione del significato di un principio non può che avvenire in lassi temporali molto lunghi. Applicando questa prospettiva alle disposizioni del Trattato europeo, è possibile affermare che l’art. 3, nella parte in cui prevede che i cittadini europei sono destinatari di uno spazio di libertà, sicurezza e giustizia, unitamente agli artt. 29 e 31, finalizzati ad offrire ai cittadini europei un alto livello di sicurezza grazie ad azioni comuni, attuino l’art. 6 della Carta dei diritti fondamentali allegata al Trattato europeo che riconosce ad ogni individuo il diritto alla libertà e sicurezza. Progressivamente, dunque, le azioni comuni e gli altri atti derivanti dal Trattato – e quindi anche le direttive

emanate in materia di immigrazione – possono e devono essere applicati ed interpretati in base alle disposizioni di principio contenute nella Carta dei diritti, attraverso un processo che, come si diceva, è di mutua alimentazione, dal basso verso l'altro e viceversa.

Questa impostazione, tuttavia, è valida ed accettabile, nella misura in cui si affermi che l'art. 6 della Carta dei diritti fondamentali, che aveva recepito l'art. 5 della Convenzione europea dei diritti dell'uomo, possa evolvere il suo significato rispetto al contenuto di cui all'art.5 della CEDU. Se, infatti, quest'ultima, esclude di per sé la *Drittwirtung*, il medesimo limite non dovrebbe valere per la Carta europea, la quale, invece, può regolare, indifferentemente, i diritti e le libertà, sia nei confronti delle pubbliche autorità che degli altri consociati. Il campo di applicazione della Carta, infatti, è più vasto di quello della CEDU, nel senso che la Carta, al capo II, regola le diverse libertà *erga omnes*, e, quindi, sia nei riguardi dell'autorità pubblica che degli altri consociati. Ne consegue che l'art. 6 della Carta, ancorché ispirato dalla CEDU, mutando le esigenze ed i rapporti sociali perde la propria *ratio* ispiratrice anche perché, una volta inserito in un diverso sistema di norme può vivere di vita propria, legittimandosi, quindi, una lettura più ad ampio raggio.

Riassuntivamente, Libertà e Sicurezza sono offerte dall'Unione ai propri cittadini, attraverso discipline, che, in nome della 'giustizia' – che è il terzo valore contenuto all'art. 3 del Trattato – operano un equo bilanciamento tra i diritti fondamentali dei diversi attori delle dinamiche migratorie. Da un lato i 'migranti', i quali tendono a far valere il proprio diritto di ingresso, il diritto di rimanere in un territorio, di ricongiungersi con i propri familiari; dall'altro lato la 'popolazione locale', la quale vanta un diritto a vivere pacificamente ed in condizioni di sicurezza (si veda Spohn Willfried e Triandafyllidou 2002).

Luigi Melica è Professore Ordinario di Diritto Costituzionale Comparato ed Europeo e di *European Constitutional Justice* presso l'Università del Salento. Ha numerose pubblicazioni e collaborazioni sulle tematiche migratorie. Dal 2004 al 2013 ha collaborato come esperto selezionato dall'Unione Europea per la redazione di strategie di rafforzamento giuridico/costituzionale delle Istituzioni di Paesi Terzi.

Riferimenti bibliografici

- Anderson M. e Apap J., 2002, *Changing Conceptions of Security and Their Implications for EU Home and Justice Affairs*, Centre for European Policy Studies, Brussels.
 Bertozzi S. 2009, *European Pact on Migration and Asylum: a Stepping Stone towards*

- Common European Migration Policies*, in “Rivista italiana di diritto pubblico comunitario” 19 [1], pp. 79-87.
- Brown C. 2001, *Borders and Identity in International Political Theory*, in Albert M., Jacobson D e Lapid Y. (a cura di), *Identities, Borders, Orders: Rethinking International Relations Theory*, Minnesota University Press, Minneapolis, pp. 117-136.
- Caggiano G. 2008, *Le nuove politiche dei controlli alle frontiere, dell'asilo e dell'immigrazione nello Spazio unificato di libertà, sicurezza e giustizia*, in “Studi sull'integrazione europea” 1, pp. 105-144.
- Cellamare G. 2006, *La disciplina dell'immigrazione nell'Unione europea*, Torino.
- Dannreuther R. 2003, *European Union Foreign and Security Policy: Towards a Neighbourhood Strategy*, Routledge, Londra.
- Edwards A. e Gill P. 2003, *Transnational Organized Crime: Perspectives on Global Security*. Routledge, Londra.
- Futo P. e Jandl M. 2003, *Yearbook on Illegal Migration, Human Smuggling and Trafficking in Central and Eastern Europe: A Survey and Analysis of Border Management and Border Apprehension*, International Organization for Migration, Vienna.
- Gardner H. 2004, *NATO and the European Union: New World, New Europe, New Threats*, Ashgate, Aldershot.
- Grabbe H. 2000, *The Sharp Edges of Europe: Extending Schengen Eastwards*, in “International Affairs” 76 [3], pp. 519-536.
- Grosso E. 2009, *I respingimenti in mare: quando i governi tentano di sottrarsi alla fatica di prendere i diritti sul serio*, in “Diritto pubblico comparato ed europeo” 3, pp. 15-23.
- Guild E., Carrera S. e Balzacq T. 2008, *The Changing Dynamics of Security in an Enlarged European Union*, in “Challenge Paper” 12.
- Kraft-Kasack C. 2008, *EU Cooperation or National Decision-making in Internal Security: How Does Institutional Choice Affect Abidance by the Rule of Law?* Paper preparato per la conferenza “Fourth Pan-European Conference on EU Politics”, 25-27 settembre 2008, Università di Latvia, Riga.
- Mafrolla E.M. 2001, *L'evoluzione del regime internazionale in materia di asilo: tra sovranità territoriale e dovere umanitario*, in “Rivista internazionale dei diritti dell'uomo” 14 [2], pp. 532-558.
- Melica L. 2005, *Il processo di integrazione europea tra ordinamento statale incompiuto e Costituzione “incerta”*, in “Giurisprudenza Costituzionale” 2, p. 1443-1478.
- Nascimbene B. 2008, *Orientamenti e norme nazionali in materia di immigrazione. L'incidenza del diritto internazionale e comunitario, le iniziative di riforma*, in “Rivista italiana di diritto pubblico comunitario” 18 [3/4], p. 719-745.
- Smith K. 2003, *European Union Foreign Policy in a Changing World*, Polity, Cambridge.
- Spohn Willfried S. e Triandafyllidou A. 2002, *Europeanization, National Identities and Migration: Changes in Boundary Constructions between Western and Eastern Europe*, Routledge, Londra.

I LAVORATORI STAGIONALI MIGRANTI DI NARDÒ Un'indagine-studio

DONATELLA TANZARIELLO

Abstract – The phenomenon of migration is one of the most interesting and significant of our contemporary society, as it makes us reflect on the evolution of social, economic, cultural and legal patterns and realities of those places where migrants arrive. At the same time, an analysis of the reasons and conditions for the reception of those who emigrate can shed light on the dynamics that still today force a considerable number to flee their homelands. This study describes and comments on the results of a questionnaire completed in summer 2015 by a group of seasonal migrant workers near Copertino, Nardo and neighboring communities. Its aim was to explore the geographical, demographic and cultural features of the participants. Due to the range of questions and the diversity of the responses, this study represents a first attempt to combine research work on a subject as complex and important with the need to provide food for thought on the implications that migration entails in terms of changes to cultural and socio-economic landscape of Southern Italy.

Keywords: Migration; contemporary society; social and economic implications.

Negli ultimi tre decenni significativi mutamenti socio-economici hanno ridefinito l'organizzazione e l'aspetto dei territori locali e delle campagne del Sud Italia. Fenomeni quali l'immigrazione e la mobilità transnazionale hanno proposto nelle campagne del Mezzogiorno (ma non solo) una nuova questione meridionale: le condizioni della manodopera straniera rievocano infatti quelle vissute dal mondo contadino del Sud Italia tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento.

Le campagne dell'entroterra neretino da anni ormai sono divenute uno dei luoghi di raccolta agricola ad alto impatto di presenza di lavoratori migranti stagionali. Molti dei lavoratori si concentrano nelle due realtà presenti: il campo/tendopoli in località Arene-Serrazze, allestito dal Comune di Nardò, e la cosiddetta "ex falegnameria", un edificio di medio-grandi dimensioni in condizioni fatiscenti, posto poco distante dal primo. Molti altri lavoratori hanno poi trovato ricovero in casolari abbandonati nelle campagne di Nardò e dei comuni limitrofi.

Purtroppo, nonostante il trascorrere del tempo e l'avvicinarsi di alcuni interventi, troppo limitati sono ancora da considerarsi i risultati ottenuti a sostegno e vantaggio dei lavoratori stranieri e delle loro effettive

condizioni di lavoro.

Al fine di offrire spunti di conoscenza e riflessione del fenomeno, la Cooperativa sociale 'Rinascita' in partenariato con Consiglio Italiano per i Rifugiati, Istituto di Culture Mediterranee e Arci hanno deciso di farsi promotori di un lavoro di monitoraggio e ricerca sulla condizione dei lavoratori stagionali migranti nelle campagne neretive. Al contempo operatori delle stesse organizzazioni citate hanno attuato interventi di supporto in favore dei lavoratori migranti presenti. Nel corso dell'estate 2015, un team di mediatori, operatori sociali, legali e operatori sanitari, con l'ausilio di un camper attrezzato, ha percorso il territorio con l'obiettivo di portare assistenza socio-sanitaria e legale anche ai lavoratori che hanno trovato ricovero nei casolari dislocati tra le campagne dei comuni di Nardò, Copertino e località limitrofe.

Il presente lavoro, che non ha pretese di esaustività, si pone pertanto l'obiettivo ultimo di fermare l'attenzione sui processi in atto, mapparne la consistenza e la portata, promuovere nuove reti d'intervento e cercare, con il supporto anche degli altri attori del territorio, di individuare spunti critici e nuove prassi d'intervento.

La prima parte del presente lavoro mira a conoscere i lavoratori migranti stagionali di Nardò. Un questionario sintetico, composto da 9 aree di indagine, è stato somministrato a 48 lavoratori migranti beneficiari dei servizi offerti in seno allo Sportello Socio Sanitario e culturale dell'Ambito di Nardò, dislocato per la seconda annualità consecutiva nelle campagne di Nardò, all'interno del campo/tendopoli, che ha ospitato oltre 80 lavoratori migranti, a fronte dei quasi 500 circa presenti durante l'intero periodo estivo.

Il questionario si presenta volutamente incentrato su aspetti di indagine essenziale, non ritenendo opportuno somministrare ai lavoratori un numero maggiore di domande che, se è pur vero avrebbero consentito di conoscere più nel dettaglio chi sono e quali siano le loro condizioni di vita e lavoro, avrebbero potuto contribuire ad aumentare la condizione di stanchezza e stress, già di per sé eccessivamente gravosa.

La Tabella 1 evidenzia che la metà dei lavoratori intervistati era alloggiata all'interno della tendopoli, la restante metà era invece esterna al campo allestito dal Comune e alloggiava pertanto nella ex falegnameria o nei casolari di campagna abbandonati.

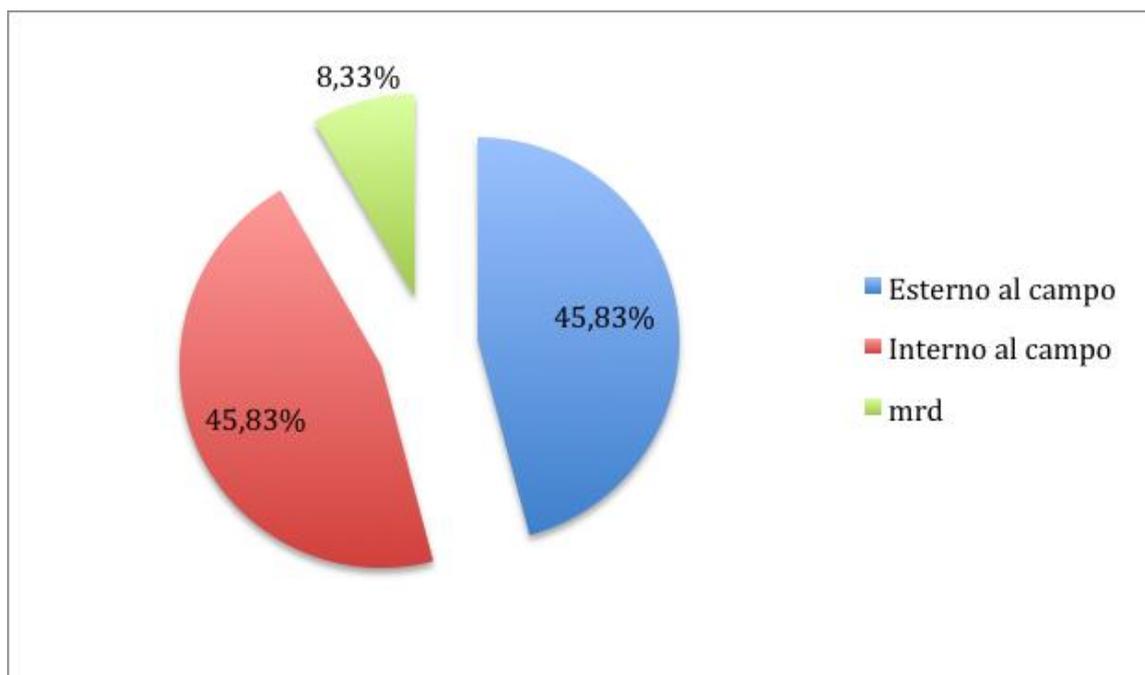


Tabella 1: Lavoratori stagionali ripartiti per presenza interna o esterna al campo.

Occorre tuttavia evidenziare che i questionari sono stati, quasi nella loro totalità, somministrati all'interno dello Sportello Socio-Sanitario e Culturale, con ciò originando una sorta di selezione naturale del campione, composto per di più da soggetti disposti a interfacciarsi con le realtà associative presenti al suo interno. Ne rimane esclusa, o quasi, quella parte di popolazione migrante composta da soggetti in ulteriore stato di difficoltà o che per diffidenza e ritrosia hanno interrotto per scelta, per disincanto e per altre innumerevoli e interessanti motivi il contatto e la relazioni con le realtà del mondo associativo e cooperativistico, volto alla tutela e al supporto socio-legale.

Vi è ancora da evidenziare che l'indagine è stata realizzata nel mese di agosto e nelle prime due settimane di settembre, allorché una parte della raccolta nei campi (in particolare quella delle angurie) era quasi terminata, per lasciare il posto alla raccolta del pomodoro di grandi e piccole dimensioni e alla rimozioni delle plastiche.

Il dato, che potrebbe apparire poco rilevante ai fini della conoscenza del fenomeno e dei suoi protagonisti, è invece particolarmente significativo, dacché le fasi del lavoro nei campi sono ripartite fra i diversi gruppi di lavoratori anche a seconda delle nazionalità di riferimento, con ciò determinando una sorta di avvicendamento temporale nei luoghi di lavoro che fortemente incide sulla composizione della popolazione presente nei diversi periodi di studio del fenomeno.

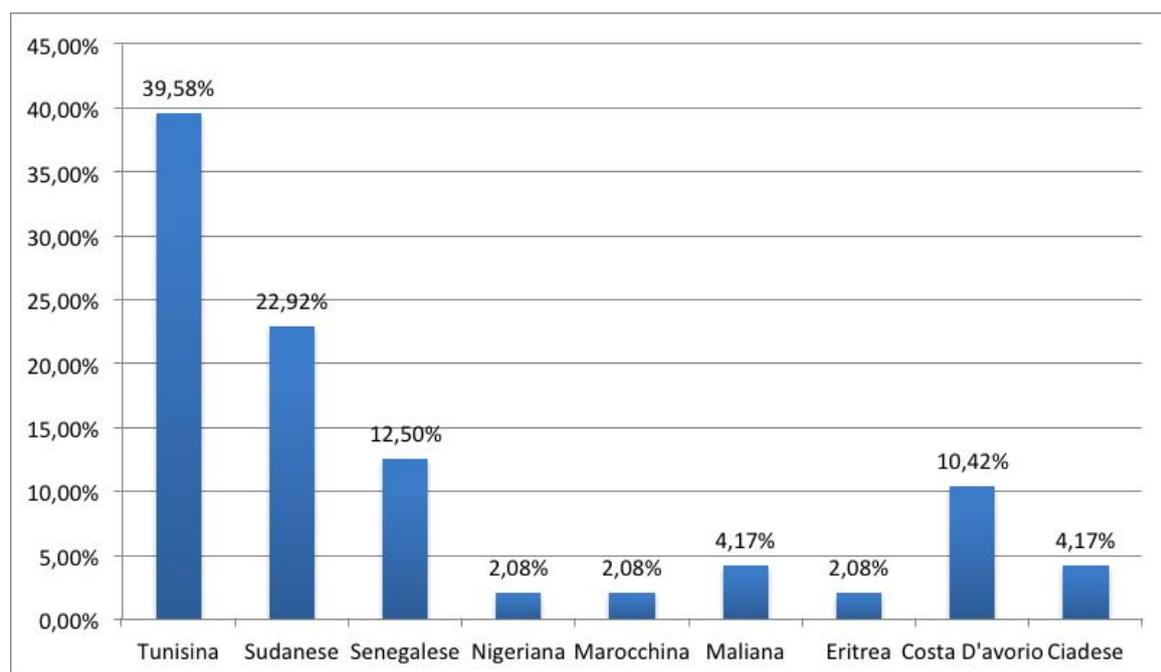


Grafico 1: Lavoratori ripartiti per cittadinanza.

Il Grafico 1 evidenzia la composizione per cittadinanza dei lavoratori presenti nel campione. Tunisini 39,58%, Sudanesi 22,92%, Senegalesi 12,50% e Ivoriani 10,42% rappresentano le componenti maggioritarie, con una presenza ciadina e maliana intorno rispettivamente al 4,17% e quella minoritaria di nigeriani, eritrei e marocchini al 2,08%.

Etichette di riga	Etichette di colonna			
	Esterno al campo	Interno al campo	mrd	Importo totale
Ciad	2,08%	0,00%	2,08%	4,17%
Costa D'avorio	0,00%	10,42%	0,00%	10,42%
Eritrea	0,00%	0,00%	2,08%	2,08%
Mali	2,08%	2,08%	0,00%	4,17%
Marocco	0,00%	2,08%	0,00%	2,08%
Nigeria	0,00%	2,08%	0,00%	2,08%
Senegal	4,17%	8,33%	0,00%	12,50%
Sudan	12,50%	8,33%	2,08%	22,92%
Tunisia	25,00%	12,50%	2,08%	39,58%
Importo totale	45,83%	45,83%	8,33%	100,00%

Tabella 2: Lavoratori stagionali ripartiti per cittadinanza e luogo di presenza (interna o esterna al campo).

La Tabella 2 evidenzia l'incidenza per nazionalità delle persone presenti. Immediata appare nel campione una sorta di naturale e casuale parità di soggetti intervistati presenti all'interno ed all'esterno del campo/tendopoli. All'interno del campo/tendopoli, la presenza di Tunisini (12,50%) e Ivoriani (10,42%) rappresenta la più numerosa componente, cui seguono Sudanesi (8,33%) e Senegalesi (8,33%). All'esterno del campo la maggiore presenza è Tunisina (25%), Sudanese (12,50%) e, ancora, Senegalese (4,17%).

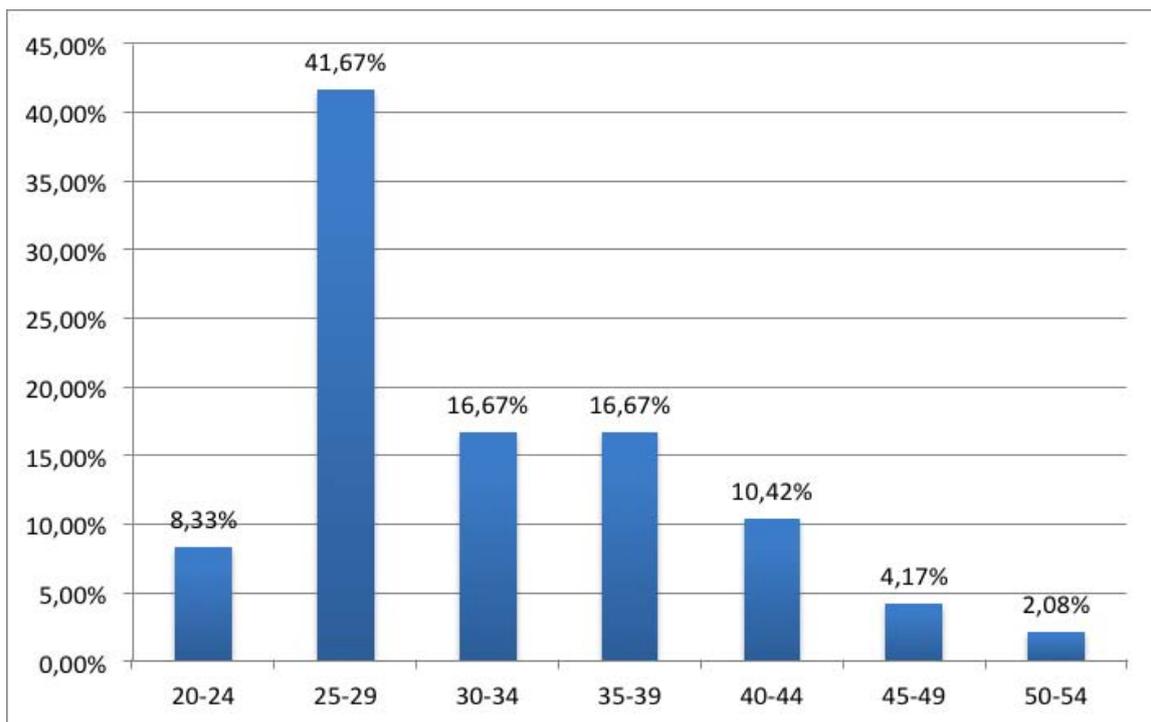


Grafico 2: Lavoratori ripartiti per classe d'età.

Nel Grafico 2, l'età dei lavoratori intervistati evidenzia una presenza prevalente di giovani lavoratori fra i 25 e i 29 anni, i più sani ed in condizioni fisiche in grado di reggere il duro lavoro delle campagne.

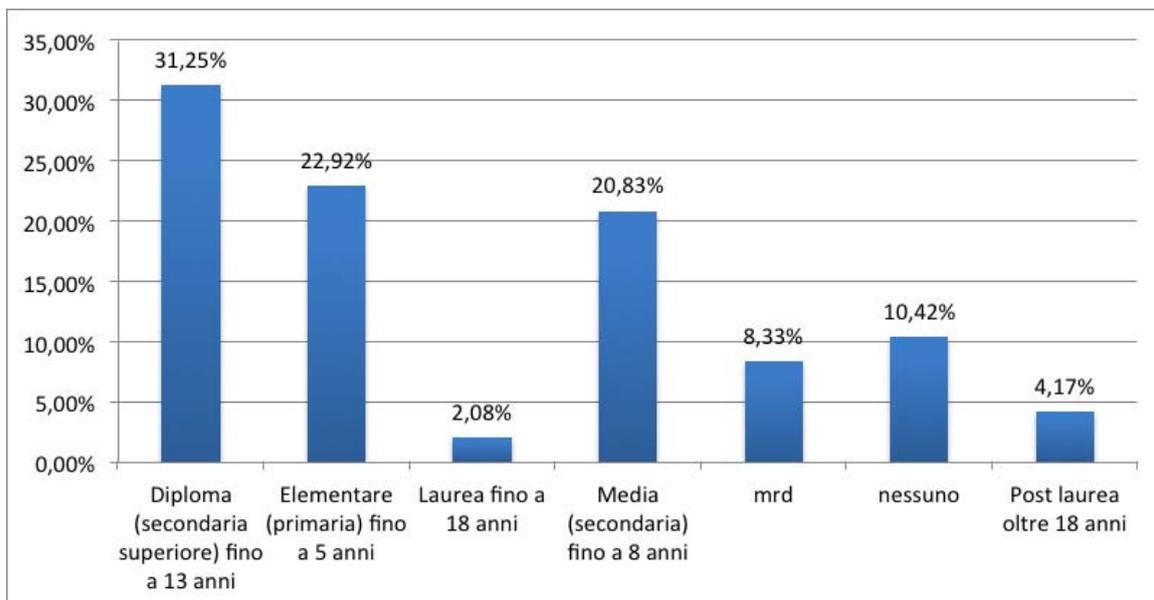


Grafico 3: Lavoratori ripartiti per titolo di studio conseguito nel proprio paese.

Il Grafico 3 indica che si tratta prevalentemente di giovani con un livello culturale medio-alto. Il 31,25% di loro dichiara di essere diplomato e il

20,83% ha conseguito nel proprio paese la licenza media. Nel campione si riscontra ancora la presenza di persone non scolarizzate (10,42%), nonché di persone con laurea (2,08%) e con specializzazioni post laurea (4,17%). Appare evidente dal campione come spesso a partire ed arrivare siano le generazioni più giovani e scolarizzate, che divengono anche per le loro famiglie possibili interpreti di un riscatto dalla miseria.

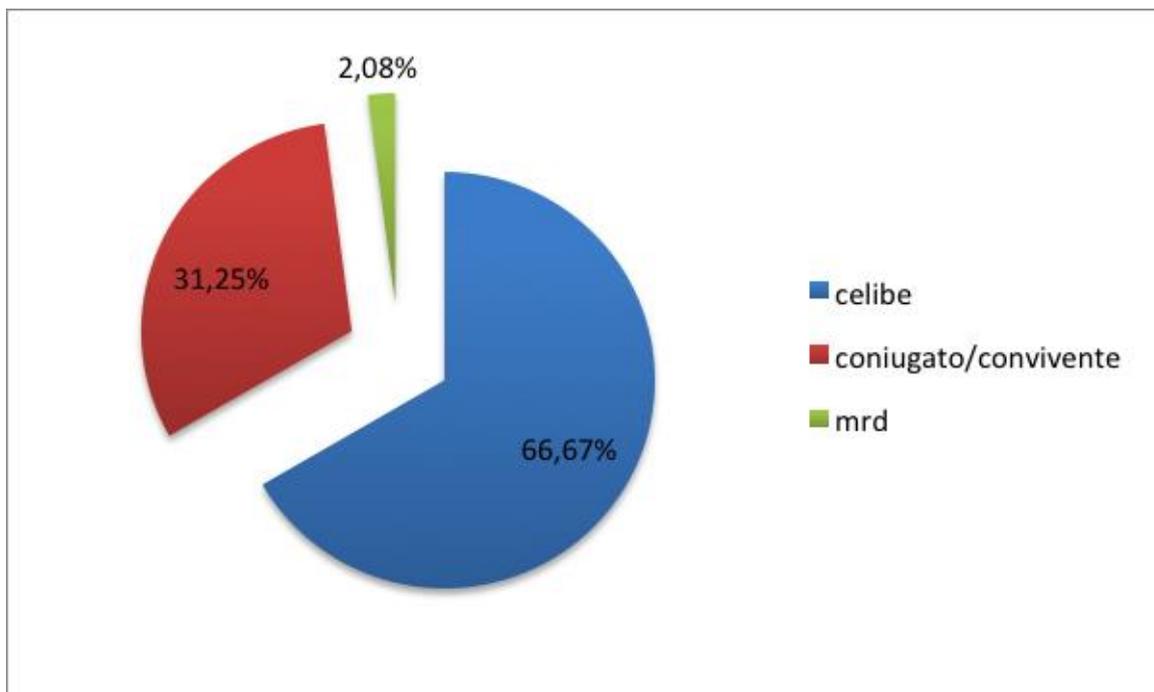


Grafico 4: Lavoratori ripartiti per stato civile.

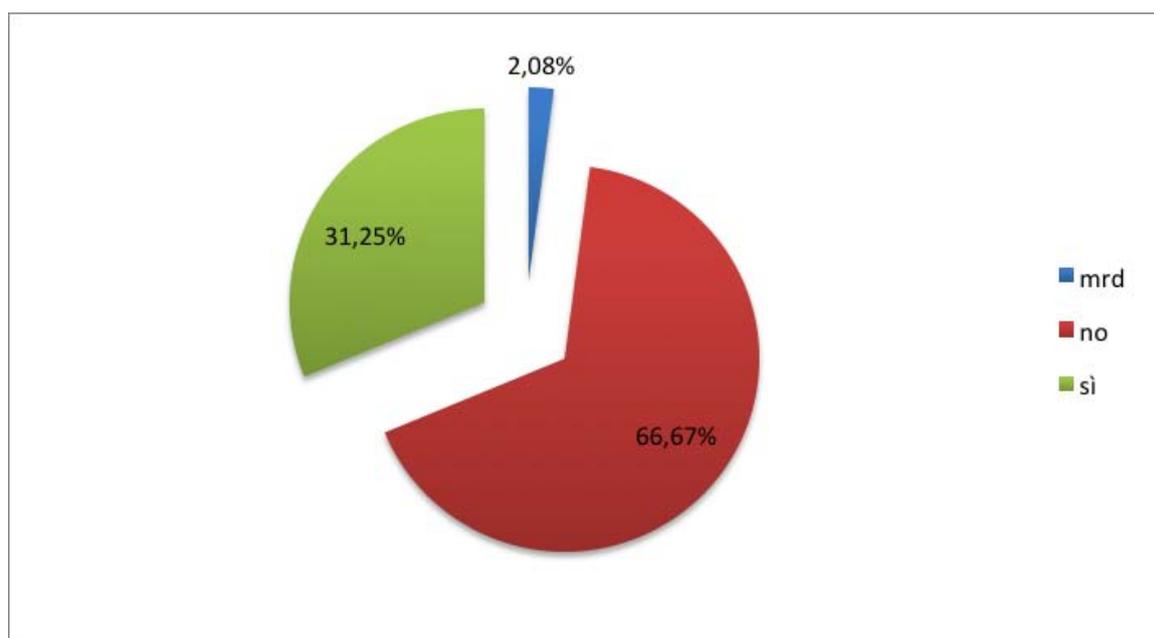


Grafico 5: Presenza di figli.

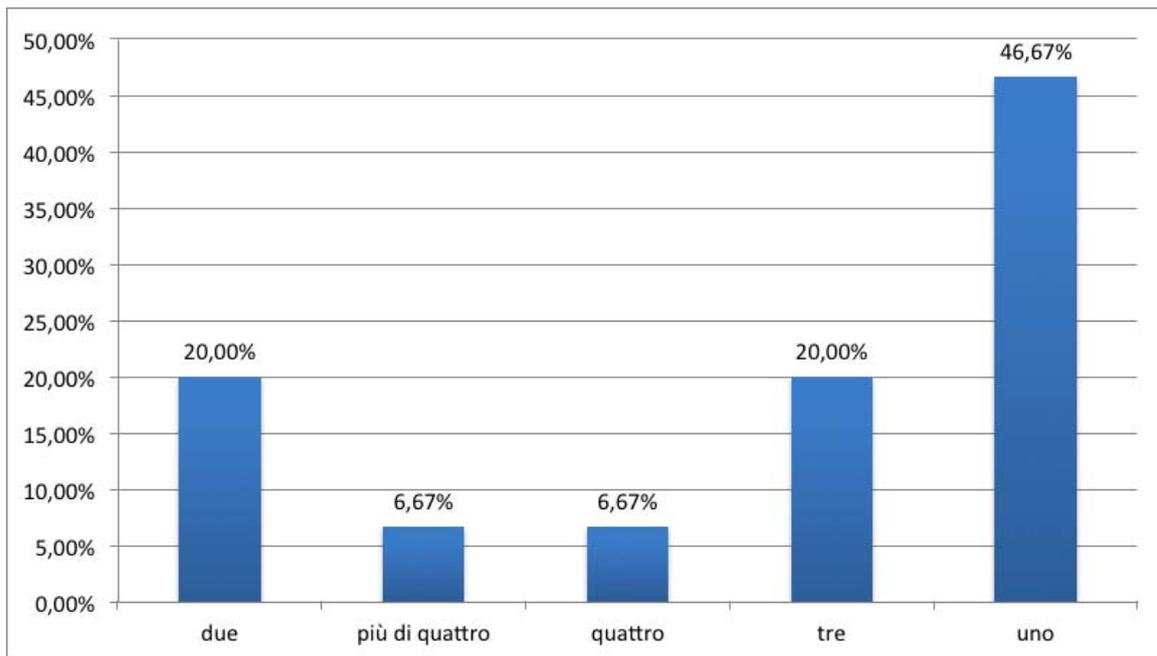


Grafico 6: Lavoratori ripartiti per numero di figli.

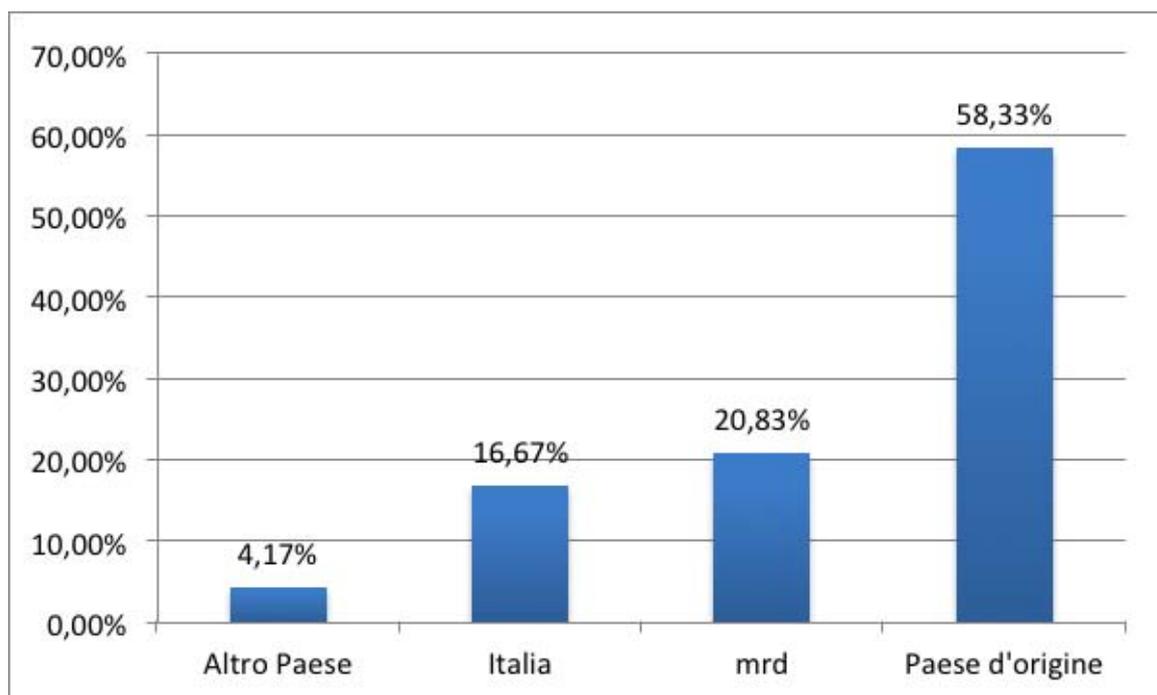


Grafico 7: Lavoratori ripartiti per luogo di dimora familiare.

Nei Grafici 4-7 si può notare come solo il 31,25% di loro risulta essere coniugato e avere figli, che solitamente risiedono con il coniuge nei paesi di origine (58,33%). Solo il 16,67% vive congiuntamente in Italia, mentre il 4,17% vive in altri Paesi. Il dato evidenzia la difficoltà per questi lavoratori di ricomporre nel Paese di arrivo il proprio nucleo familiare, che qui comporterebbe un carico economico non facilmente sostenibile. Lo stesso

stile di vita, connesso alla condizione lavorativa, impedirebbe comunque a questi uomini di poter vivere accanto alle proprie famiglie, dacché la maggior parte di loro si sposta nei luoghi di raccolta in una sorta di perenne itinerare.

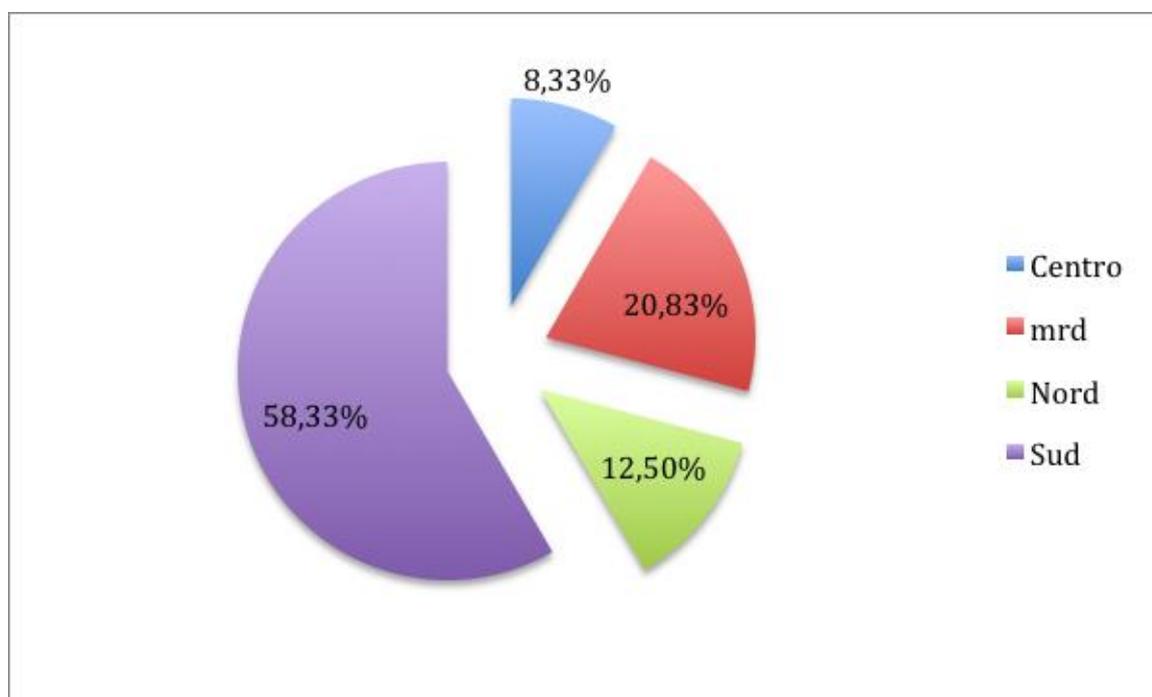


Grafico 8: Lavoratori ripartiti per area di ordinario domicilio in Italia.

Il Grafico 8 dimostra come la maggior parte di questi lavoratori stagionali vive al sud Italia (58,33%), mentre il 12,50% vive al Nord e 8,33% vive al centro. Significativo il dato di coloro che non hanno fornito alcuna risposta in merito al luogo di ordinario domicilio 20,83%.

La maggior parte di loro, come indicato nella Tabella 3, proviene dalle regioni della Puglia e della Sicilia e più specificamente da Bari e Andria, nonché dal ragusano, siracusano, catanese.

La Tabella 4 riporta come il 4,17 ha fissato il proprio domicilio abituale a Nardò e il 2,08% a Copertino.

Il 6,25% (cui potremmo assommare coloro che si sono dichiarati senza ordinario domicilio 2,08%) dichiara di essere senza fissa dimora. Si tratta di uomini che si muovono sul territorio nazionale nel corso dell'intero anno, privi di radicamento, di un luogo da considerare di prioritaria interazione sociale ed economica, spesso privi di documenti.

Etichette di riga	Etichette di colonna	mrd	Nord	Sud	Importo totale
Ciadese					
V.A.		1	1		2
% R	0,00%	50,00%	50,00%	0,00%	100,00%
% C	0,00%	10,00%	16,67%	0,00%	4,17%
Costa D'avorio					
V.A.		2		3	5
% R	40,00%	0,00%	0,00%	60,00%	100,00%
% C	50,00%	0,00%	0,00%	10,71%	10,42%
Eritrea					
V.A.		1			1
% R	0,00%	100,00%	0,00%	0,00%	100,00%
% C	0,00%	10,00%	0,00%	0,00%	2,08%
Maliana					
V.A.		1		1	2
% R	50,00%	0,00%	0,00%	50,00%	100,00%
% C	25,00%	0,00%	0,00%	3,57%	4,17%
Marocchina					
V.A.				1	1
% R	0,00%	0,00%	0,00%	100,00%	100,00%
% C	0,00%	0,00%	0,00%	3,57%	2,08%
Nigeriana					
V.A.		1			1
% R	0,00%	100,00%	0,00%	0,00%	100,00%
% C	0,00%	10,00%	0,00%	0,00%	2,08%
Senegalese					
V.A.		2	2	2	6
% R	0,00%	33,33%	33,33%	33,33%	100,00%
% C	0,00%	20,00%	33,33%	7,14%	12,50%
Sudanese					
V.A.		1	3	1	6
% R	9,09%	27,27%	9,09%	54,55%	100,00%
% C	25,00%	30,00%	16,67%	21,43%	22,92%
Tunisina					
V.A.		2	2	15	19
% R	0,00%	10,53%	10,53%	78,95%	100,00%
% C	0,00%	20,00%	33,33%	53,57%	39,58%
V.A. totale		4	10	6	28
% R totale	8,33%	20,83%	12,50%	58,33%	100,00%
% C totale		100,00%	100,00%	100,00%	100,00%

Tabella 3: Lavoratori ripartiti per cittadinanza e ordinario domicilio in Italia.

Conteggio di n_quest	
Etichette di riga	Totale
Andria (Bari)	4,17%
Bari	10,42%
Catania	6,25%
Copertino (Lecc	2,08%
Crotone	2,08%
Firenze	2,08%
Foggia	2,08%
Ispica	2,08%
Lecco	2,08%
Matera	2,08%
Milano	2,08%
mrd	25,00%
Nardò (Lecce)	4,17%
Nessuno	2,08%
Ragusa	6,25%
Ravenna	2,08%
Roma	6,25%
Senza fissa dim	6,25%
Siracusa	6,25%
Trieste	2,08%
Udine	2,08%
Importo totale	100,00%

Tabella 4: Lavoratori ripartiti per città di ordinario domicilio.

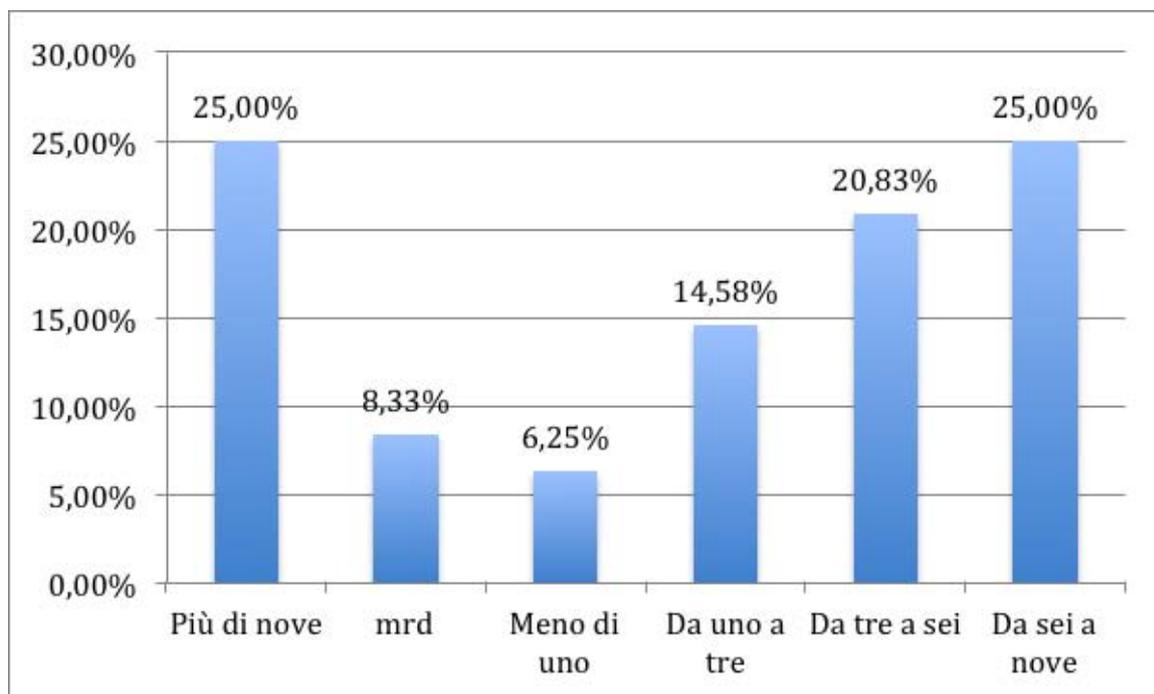


Grafico 9: Da quanto tempo vive in Italia?

Etichette di riga	Da sei a nove	Da tre a sei	Da uno a tre	Meno di uno	mrd	Più di nove	Importo totale
Ciadese							
V.A.		2					2
% R	0,00%	100,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	100,00%
% C	0,00%	20,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	4,17%
Costa D'avorio							
V.A.	5						5
% R	100,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	100,00%
% C	41,67%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	10,42%
Eritrea							
V.A.					1		1
% R	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	100,00%	0,00%	100,00%
% C	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	25,00%	0,00%	2,08%
Maliana							
V.A.	1		1				2
% R	50,00%	0,00%	50,00%	0,00%	0,00%	0,00%	100,00%
% C	8,33%	0,00%	14,29%	0,00%	0,00%	0,00%	4,17%
Marocchina							
V.A.					1		1
% R	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	100,00%	0,00%	100,00%
% C	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	25,00%	0,00%	2,08%
Nigeriana							
V.A.	1						1
% R	100,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	100,00%
% C	8,33%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	0,00%	2,08%
Senegalese							
V.A.			1		1	1	3
% R	0,00%	0,00%	16,67%	16,67%	16,67%	50,00%	100,00%
% C	0,00%	0,00%	14,29%	33,33%	25,00%	25,00%	12,50%
Sudanese							
V.A.	3	3	1			1	3
% R	27,27%	27,27%	9,09%	0,00%	9,09%	27,27%	100,00%
% C	25,00%	30,00%	14,29%	0,00%	25,00%	25,00%	22,92%
Tunisina							
V.A.	2	5	4		2		6
% R	10,53%	26,32%	21,05%	10,53%	0,00%	31,58%	100,00%
% C	16,67%	50,00%	57,14%	66,67%	0,00%	50,00%	39,58%
V.A. totale	12	10	7		3	4	12
% R totale	25,00%	20,83%	14,58%	6,25%	8,33%	25,00%	100,00%
% C totale	100,00%						

Tabella 5: Lavoratori ripartiti per cittadinanza e anzianità di residenza sul territorio.

Il campione esaminato dichiara di essere sul territorio italiano da lungo periodo, come riportato nel Grafico 9 e nella Tabella 5. Il 25% di loro è addirittura presente in Italia da più di nove anni. Un ulteriore 25% degli intervistati è qui da un lasso di tempo che si aggira dai sei a nove anni. Solo il 6,25% è presente da meno di un anno.

Questo dato evidenzia come la condizione lavorativa nella quale essi versano e le connesse condizioni esistenziali non siano frutto di un primo e transitorio momento di adattamento e ingresso nel mercato produttivo italiano, quanto, al contrario, di una sorta di condizione di soggezione dalla quale con grande difficoltà ci si riesce ad emancipare. Il periodo di lunga permanenza descritto sarebbe tale da consentire l'acquisizione della cittadinanza italiana o, quantomeno, inserire virgola di una carta di soggiorno CE per soggiornanti di lungo periodo, con relativa facilitazione nell'accesso ai diritti sociali e di cosiddetta cittadinanza. Il circuito di accesso ai diritti è tuttavia strozzato dalla richiesta di requisiti ulteriori e tipizzati, quali reddito e

alloggio, entrambi estremamente difficili da dimostrare per un lavoratore stagionale migrante.

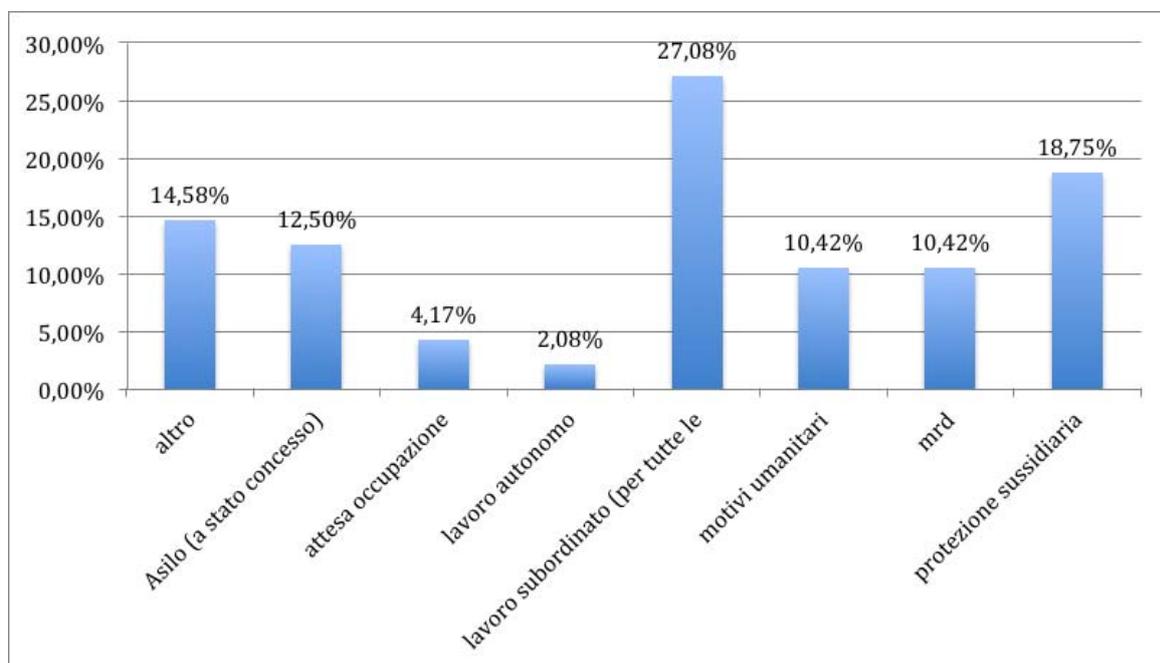


Grafico 10: Lavoratori ripartiti per il titolo di soggiorno posseduto.

La maggior parte dei lavoratori migranti stagionali regolari presenti nel campione possiede un permesso di soggiorno per motivi di lavoro subordinato (27,08%) (Grafico 10). Assommando fra loro i titolari di protezione sussidiaria 18,75%, asilo 12,50% e motivi umanitari 10,42% ci si rende conto che la percentuale di incidenza di individui titolari di una forma di protezione umanitaria o internazionale è altissima e predominante, pari complessivamente al 41,67%. Tale dato evidenzia una sorta di ‘processo incompiuto’ delle politiche a supporto dei reali percorsi d’interazione per rifugiati e richiedenti la protezione internazionale.

La maggior parte dei lavoratori stagionali di Nardò appartenenti alla presente ricerca dichiara che anche nel proprio paese di origine svolgeva lavoro dipendente (54,17%) con una cospicua presenza però anche di lavoratori autonomi. La maggior parte di loro risultava impiegata in lavori di agricoltura, edilizia e commercio (Grafici 11 e 12).

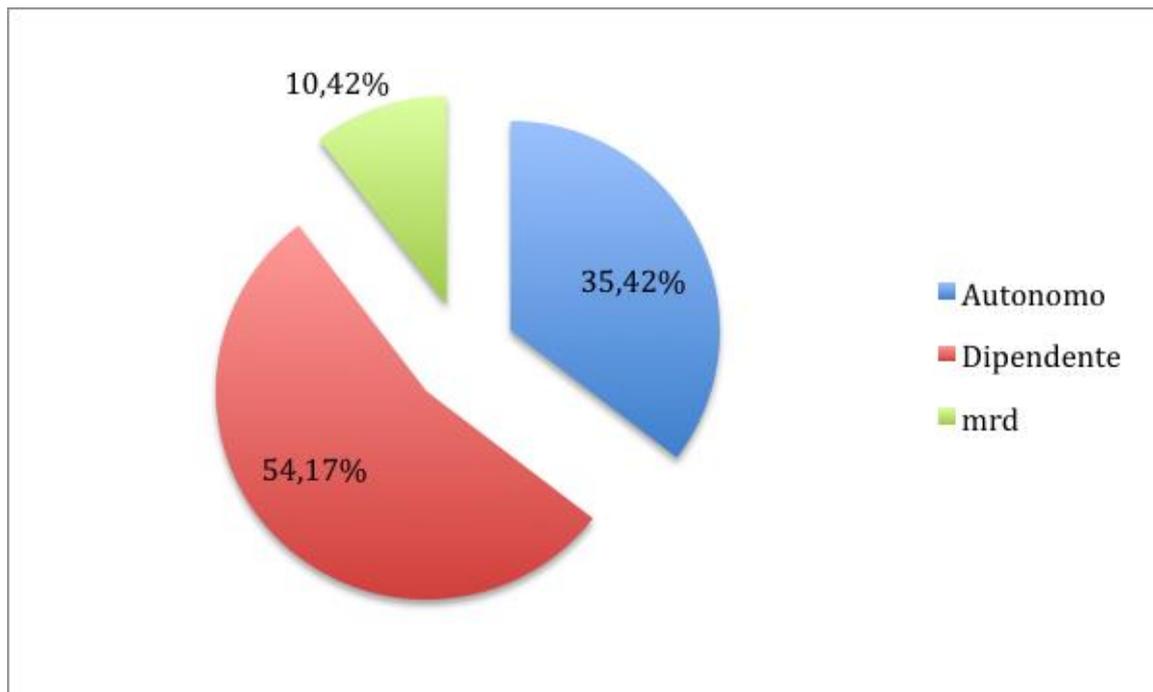


Grafico 11: Lavoratori ripartiti per tipologia di lavoro svolto nel paese di origine.

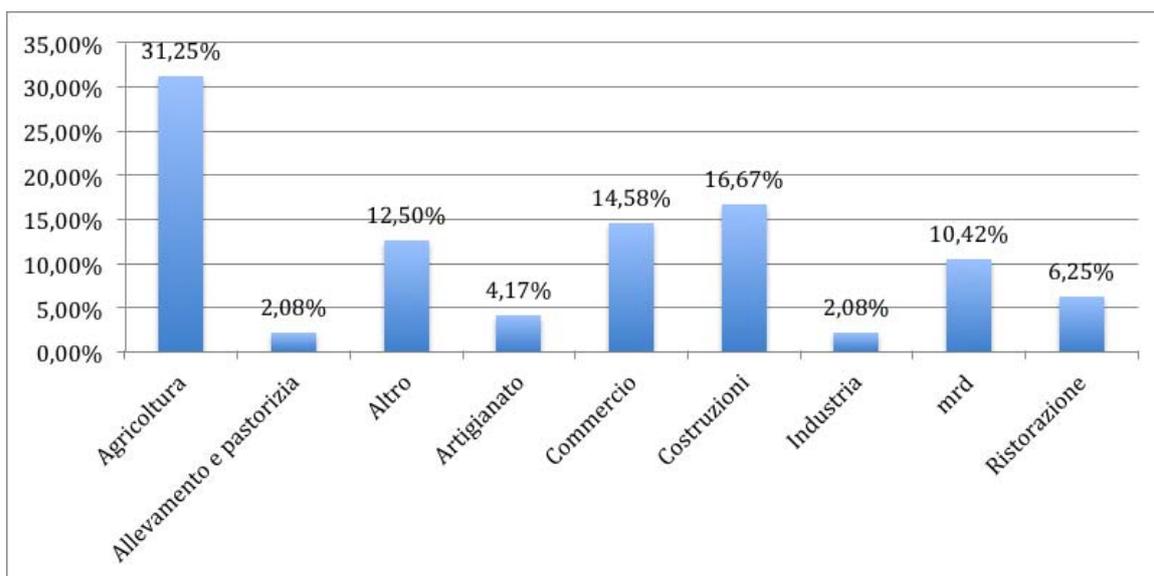


Grafico 12: Lavoratori ripartiti per settore di inserimento lavorativo nel proprio paese di origine.

In Italia gli stessi sono per l'81,25% lavoratori dipendenti (Grafico 13). La mancanza di conoscenza del mercato locale, l'esiguità o mancanza di un capitale da investire, l'assenza di forme di sostegno e implementazione alla microimpresa e/o auto impresa sono evidentemente fra i motivi che giustificano una quasi totale ricollocazione dei lavoratori migranti, originariamente appartenenti al comparto del lavoro autonomo, nel lavoro subordinato.

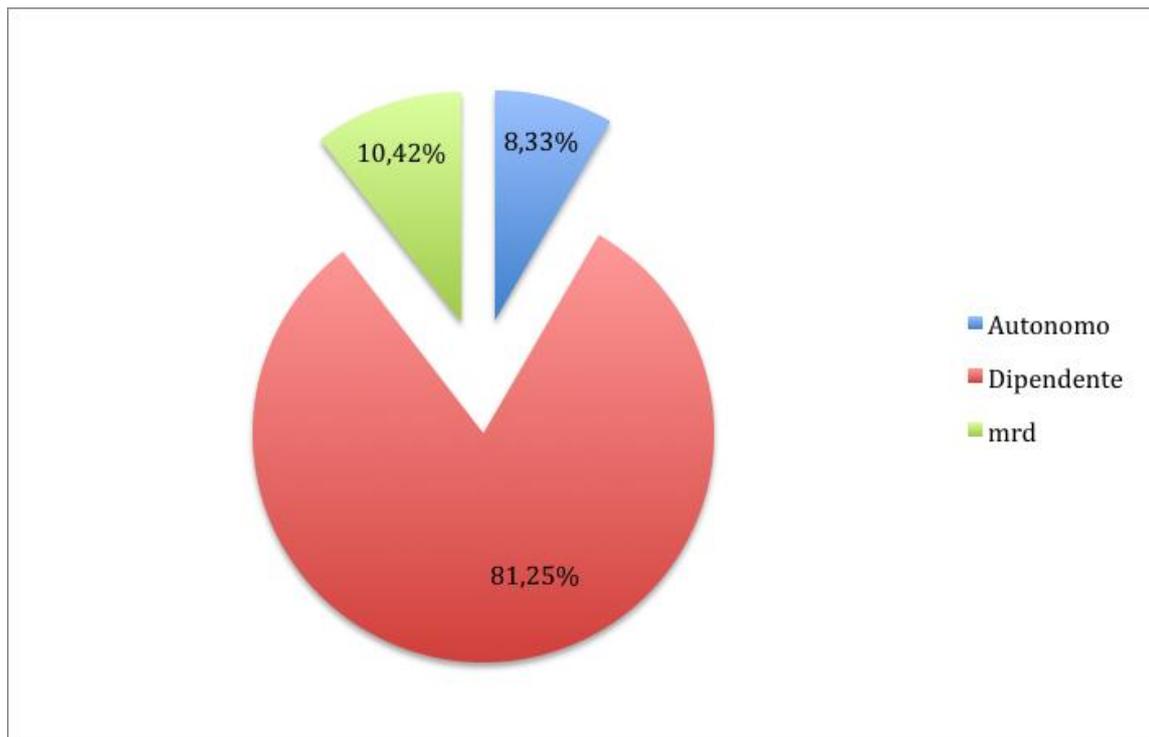


Grafico 13: Lavoratori ripartiti per tipologia di lavoro ordinario svolto in Italia.

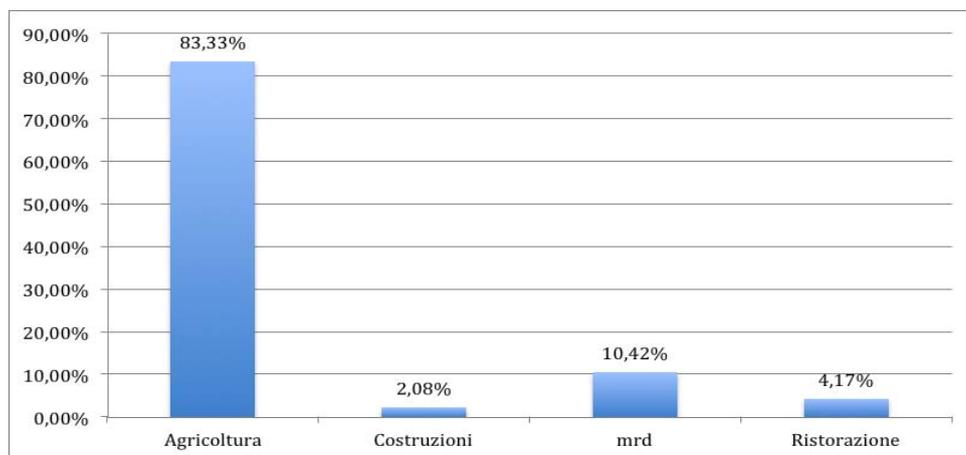


Grafico 14: Lavoratori ripartiti per tipologia di lavoro ordinario svolto in Italia.

Il settore agricolo, quello della ristorazione e delle costruzioni risultano essere in Italia i tre settori trainanti all'interno dei quali questi lavoratori trovano ordinariamente collocazione lavorativa (Grafico 14).

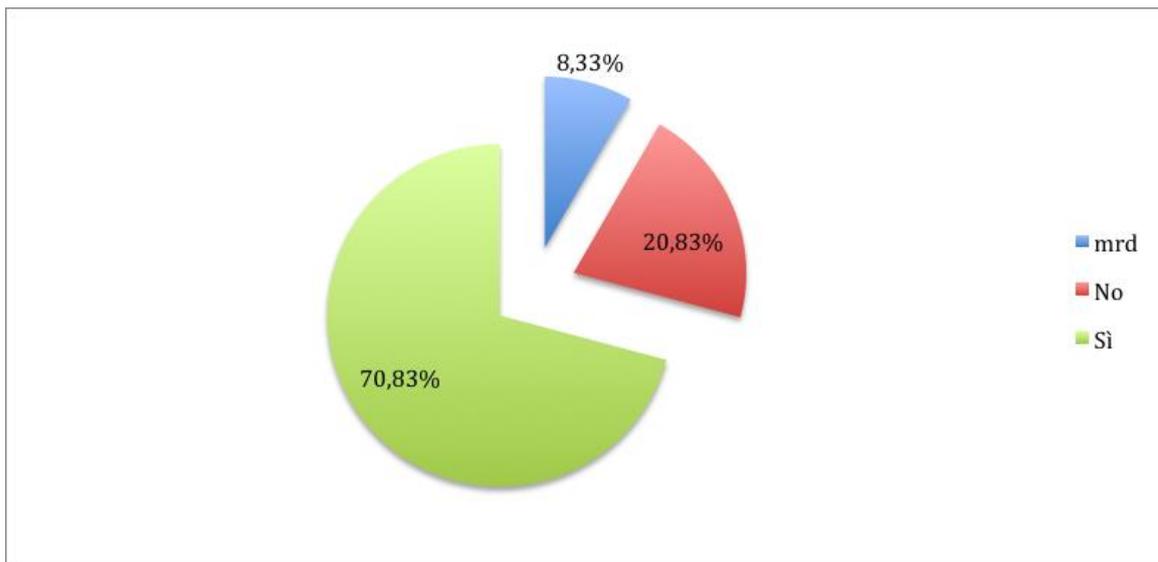


Grafico 15: Persone che hanno avuto precedenti esperienze di lavori stagionali.

Una larga maggioranza dei lavoratori intervistati ha già svolto lavoro stagionale 70,83%, mentre il 20,83% è alla prima esperienza (Grafico 15).

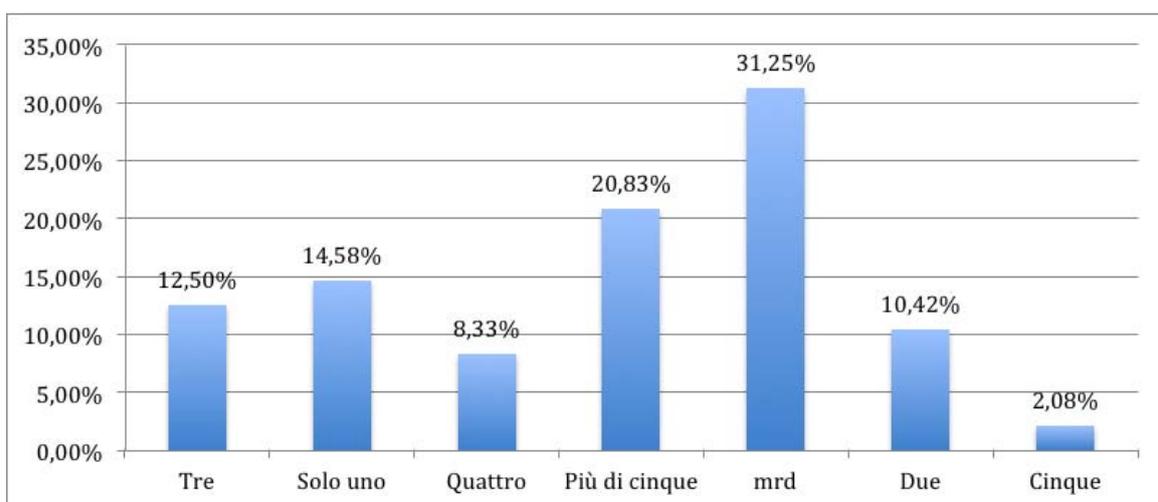


Grafico 16: Numero di precedenti esperienze di lavoro stagionale svolto in Italia.

Dal Grafico 17 appare evidente il dato che la maggior parte di questi lavoratori non è mai stato contrattualizzato (22,92%), o ciò è avvenuto poche volte (29,17), con ciò evidenziando una prassi estremamente diffusa di lasciare i lavoratori senza ingaggio e di conseguenza senza tutti i diritti connessi (disoccupazione, malattia, ecc.).

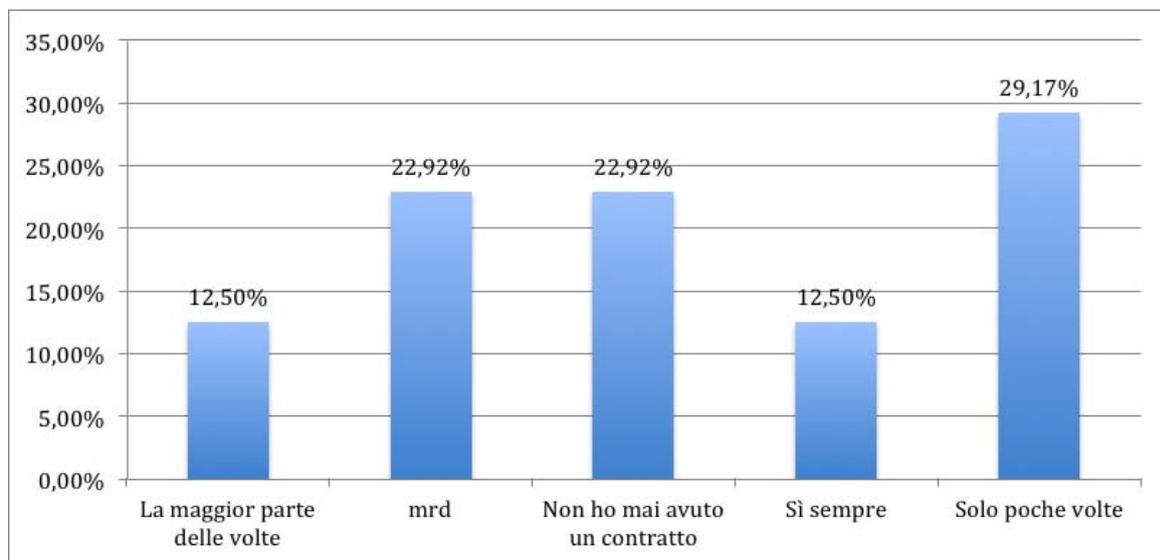


Grafico 17: Quando ha lavorato come stagionale è stato ingaggiato?

La condizione lavorativa rappresentata dal campione di lavoratori intervistato (Grafico 18) evidenzia che il lavoro nei campi si protrae per molte ore. Sconcerta il dato di coloro che dichiarano di lavorare 9 ore (10,42%), 10 ore (6,25%), o anche più di 10 ore (8,33%). La paga a cottimo è probabilmente una delle causa del protrarsi dell'orario lavorativo oltre i limiti dell'umana resistenza. La paga a cottimo difatti, già bassa e ulteriormente taglieggiata dai caporali, 'impone' di dover lavorare un numero maggiore di ore per guadagnare quanto spetterebbe se la paga fosse determinata su base oraria.

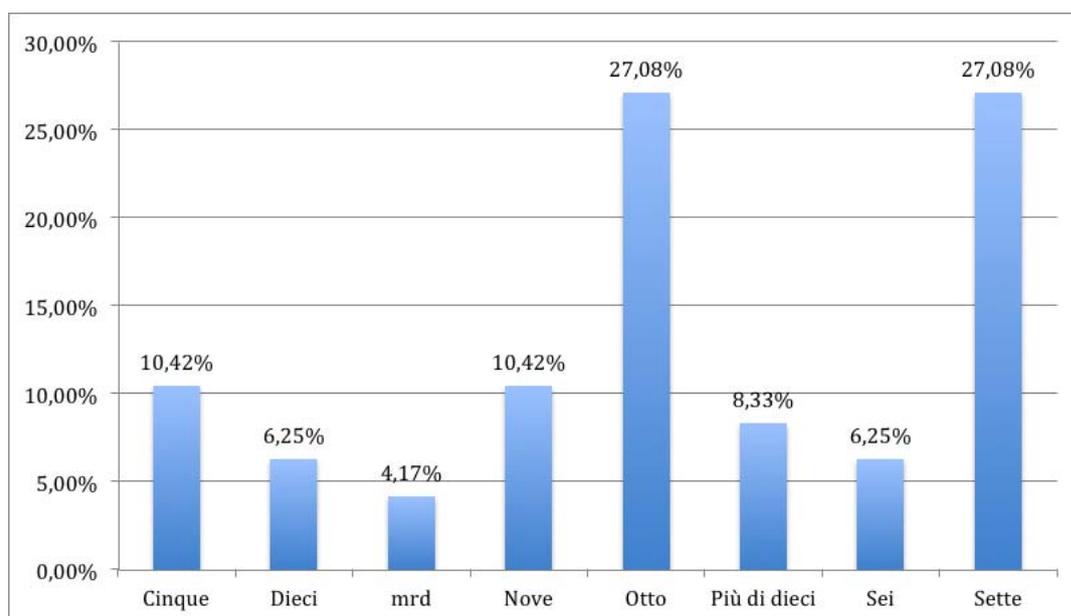


Grafico 18: Numero di ore medie giornaliere di lavoro come stagionale.

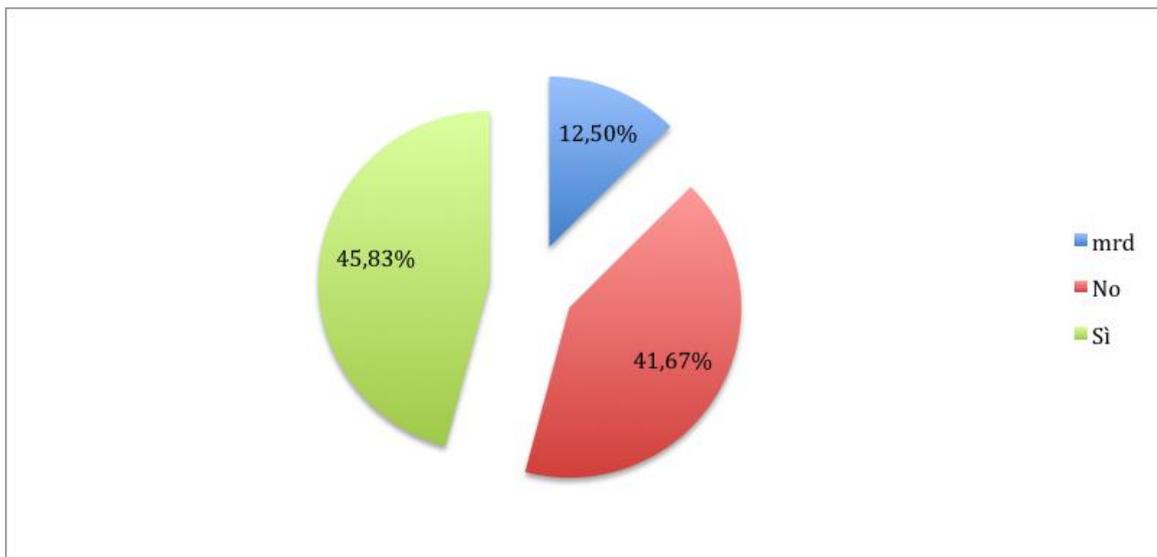


Grafico 19: Ritiene di percepire un giusto compenso per il lavoro che svolge?

Eppure la maggior parte di loro ritiene di percepire un compenso giusto per il lavoro che svolge (Grafico 19), probabilmente perché nel contesto di riferimento risulta ben raro poter ottenere guadagni di quella portata, oppure perché la crisi economica ha reso pressoché impossibile trovare impieghi che consentano introiti pari a quelli ottenuti nel lavoro in campagna. In tal caso, difatti, il lavoratore può spingersi oltre l'orario di lavoro 'normato' e innalzare i margini di un guadagno che seppur misero appare loro sufficiente.

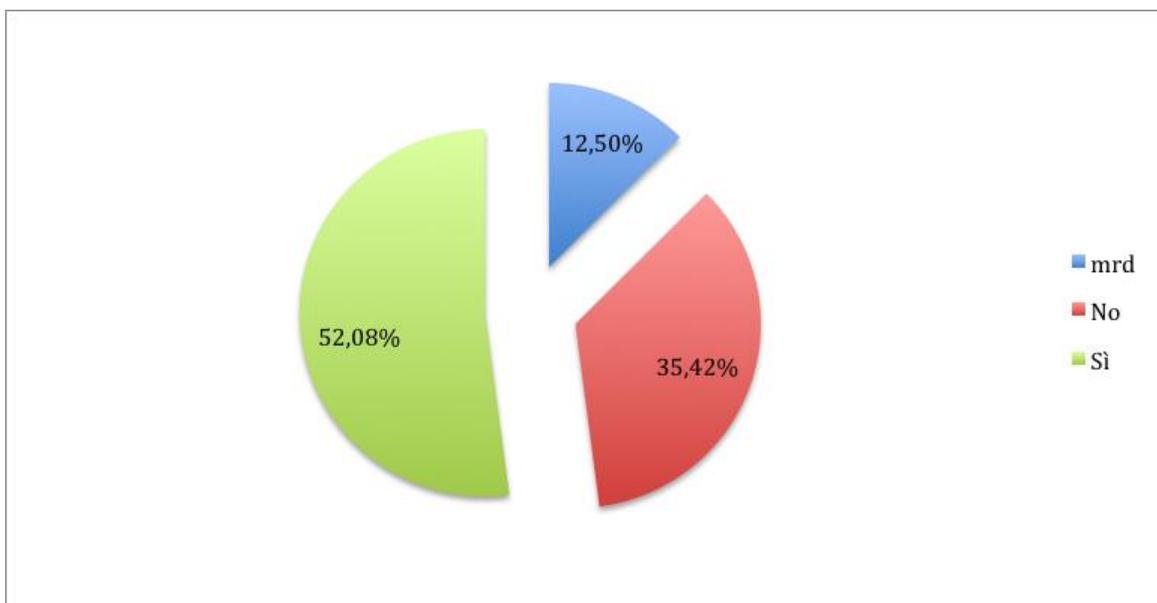


Grafico 20: Ritiene che il fatto di essere straniero la penalizzi sul lavoro?

Eppure essi sono ben consapevoli di essere penalizzati nel mercato del lavoro italiano in quanto migranti (52,08%) (Grafico 20), ma evidentemente

ritengono che i margini di guadagno del settore agricolo siano fra i più alti e remunerativi, sebbene comportino uno sforzo e un adattamento ad un contesto socio-economico particolarmente gravoso.

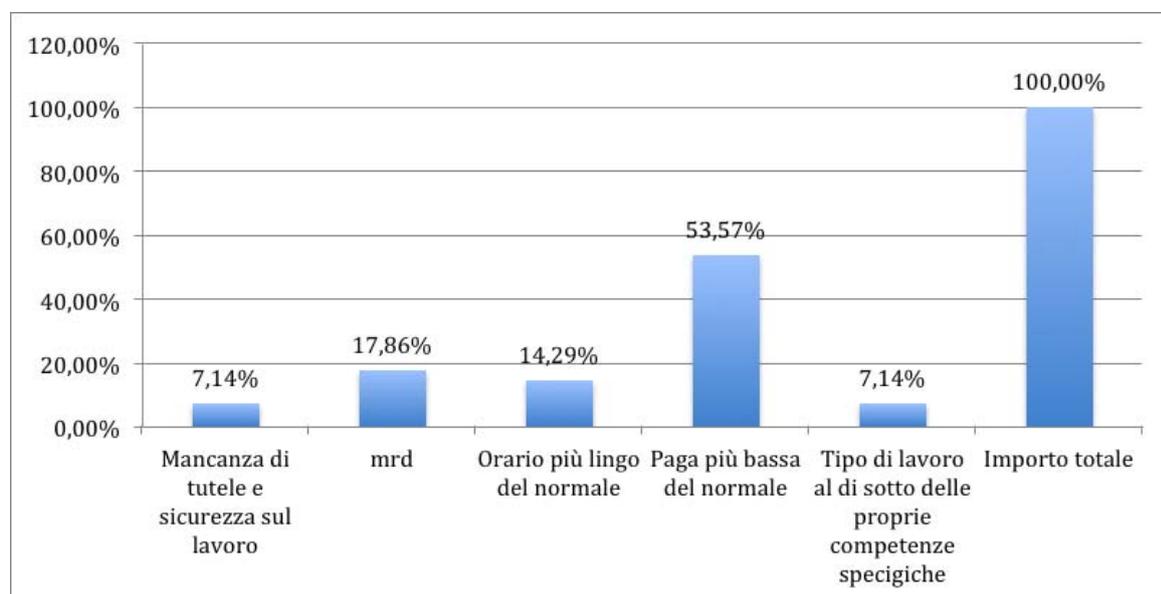


Grafico 21: Motivi per i quali i lavoratori si sentono penalizzati.

Ritengono infatti di essere remunerati generalmente meno di quanto avvenga a parità di mansioni rispetto ad un lavoratore italiano (53,57%) e di dover lavorare pertanto un numero di ore più lungo del normale (14,29%) per guadagnare quanto necessario per vivere. Il 7,14% di loro si sente inoltre penalizzato perché ritiene che manchino forme di tutela e sicurezza sul lavoro (Grafico 21).

Il 93,75% dei lavoratori intervistati si è professato di religione musulmana ed ha dichiarato di essere riuscito a rispettare i precetti religiosi previsti durante il periodo del Ramadan. Il 75,56% ha infatti dichiarato di essere riuscito a mantenere fede ai precetti, con ciò sobbarcandosi un ulteriore sacrificio a fronte delle già dure condizioni lavorative ed esistenziali (Grafico 22).

Coloro i quali non sono invece riusciti a seguire i precetti religiosi previsti durante il periodo del ramadan (15,56%) hanno invece dichiarato di non averlo potuto fare, o di essersi sentiti troppo stanchi per farlo (Grafico 23).

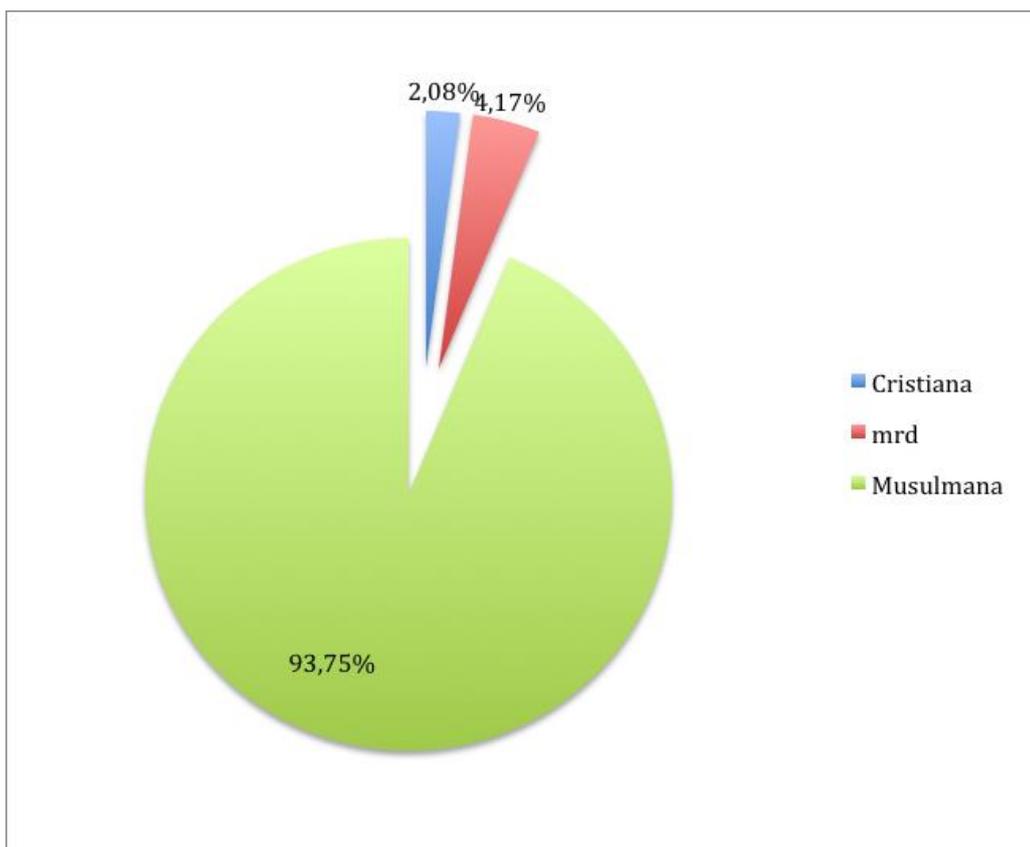


Grafico 22: Lavoratori ripartiti per religione professata.

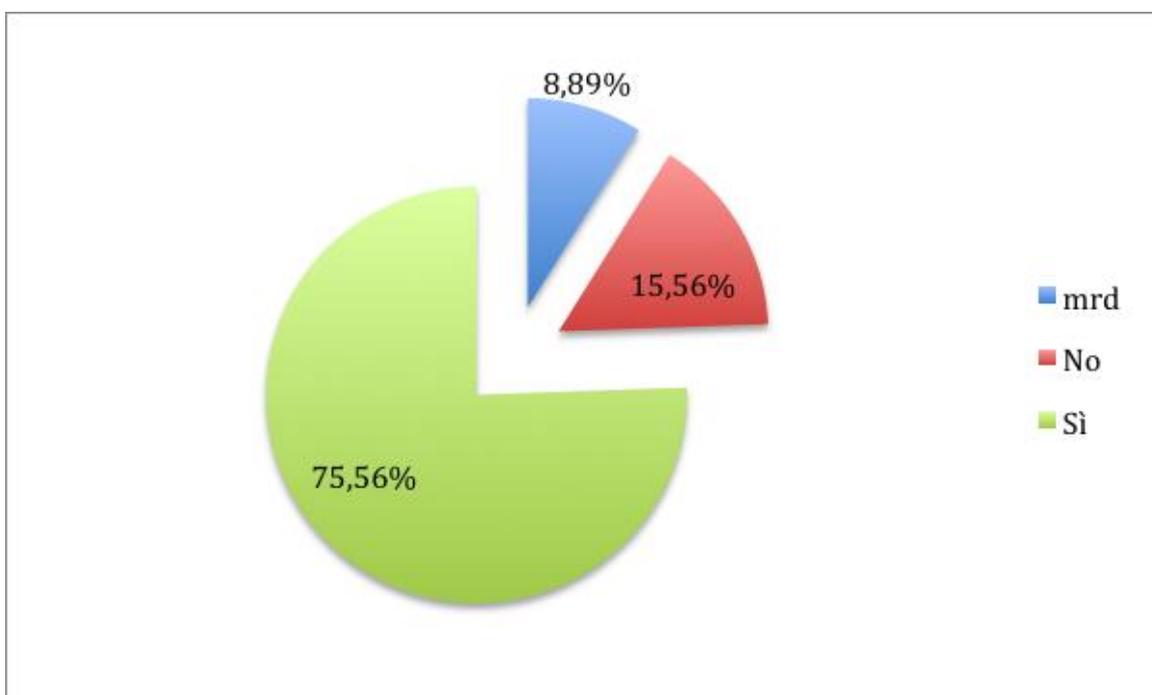


Grafico 23: Ha potuto scegliere i precetti religiosi previsti durante il periodo di Ramadan?

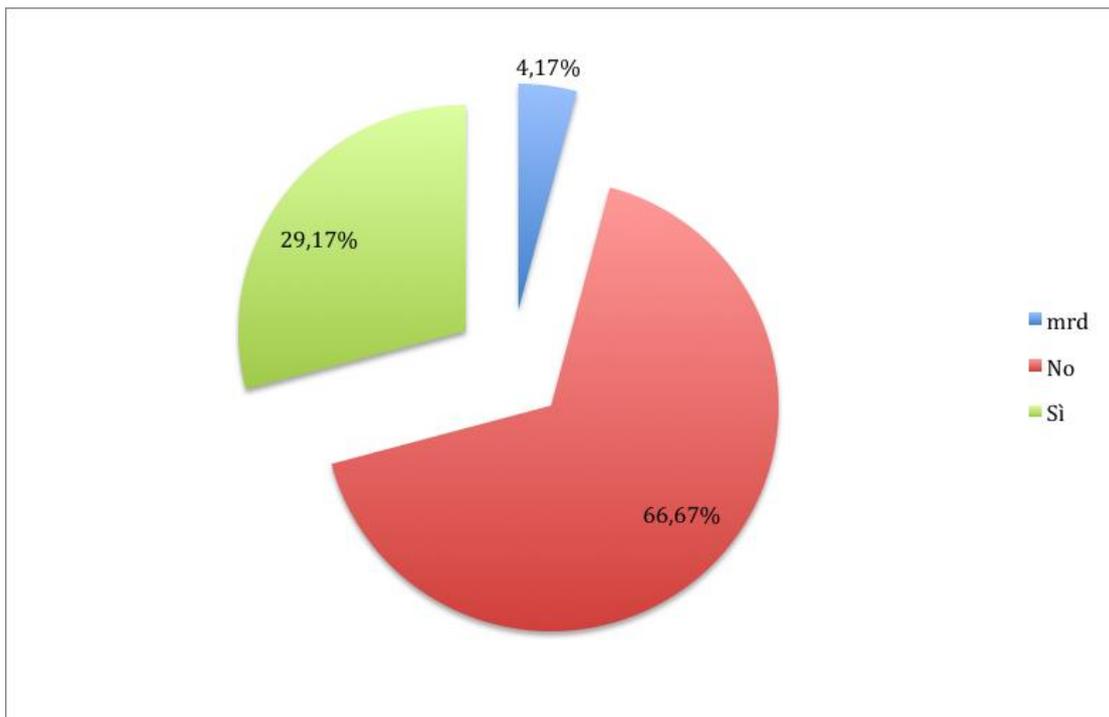


Grafico 24: Ha prima di ora avuto contatti con enti o associazioni di tutela?

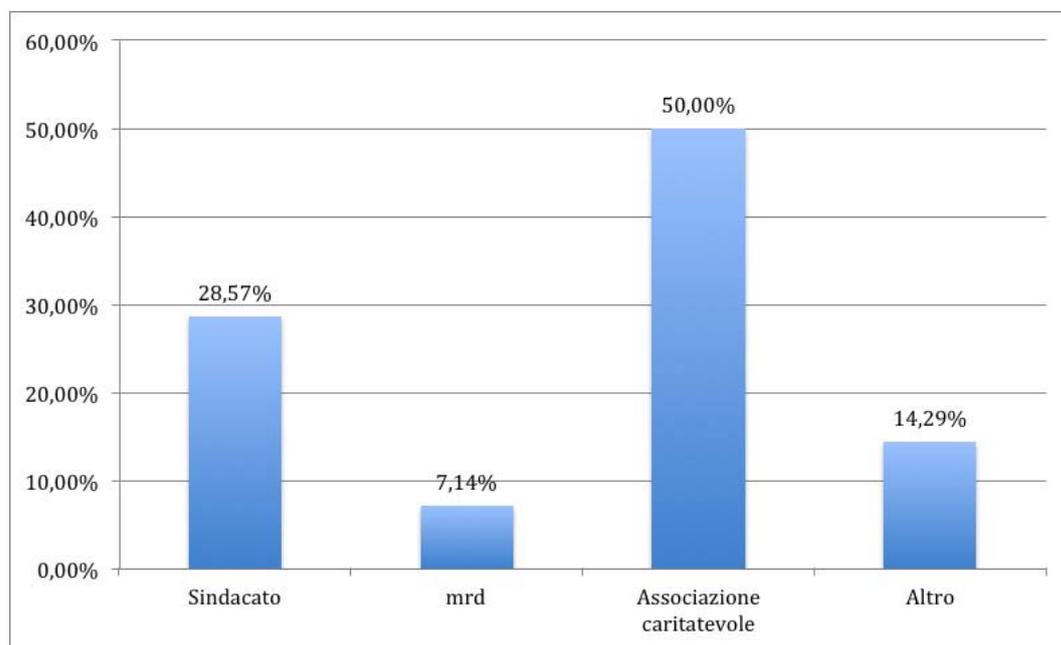


Grafico 25: Con che tipo di ente ha avuto contatti?

È inoltre stato chiesto ai lavoratori migranti se avessero avuto prima di allora contatti con associazione o enti di tutela (Grafico 24). Una larga maggioranza degli intervistati (66,67%) ha dichiarato di avere avuto contatti e fra costoro esattamente la metà ha dichiarato di essere entrata in contatto con enti a natura caritatevole e per il 28,57% per le realtà sindacali (Grafico 25).

L'indagine condotta si presenta inevitabilmente suscettibile di approfondimenti data la complessità e molteplicità di aspetti che essa implica. Eppure tuttavia è una piccola traccia che tenta di cucire insieme fra loro prassi e ricerca.

Donatella Tanzariello, Avvocato del Foro di Lecce, è dal 1998 membro del Consiglio Italiano per i Rifugiati (CIR) per il quale è stato referente di numerosi progetti tesi tanto a favorire l'accesso alla procedura d'asilo, come a sostenere percorsi di interazione. Dallo stesso anno è referente dello Sportello di consulenza e orientamento rivolto a richiedenti e titolari la protezione internazionale della provincia di Lecce. Specializzata in Diritto dell'Immigrazione e in Scienze Sociali, insegna e svolge attività di tutoraggio nel Master in 'Mediazione Linguistica Interculturale in Materia di Immigrazione e Asilo' presso l'Università del Salento. Collabora con Enti gestori del Sistema di Protezione per Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR) e con Enti investiti della gestione dei Centri di Accoglienza Straordinaria, svolgendo attività di consulenza legale in favore dei beneficiari accolti.

TRADUZIONE DEL PROVVEDIMENTO DI ESPULSIONE DELLO STRANIERO

MARCO D'ANTONIO

Abstract – This chapter proposes a research into the law concerning the failure to translate measures aimed at foreign nationals, with particular reference to the expulsion decree from Italian national Territory. The right to understand Public Administration measures that restrict the rights of the foreign nationals who do not fully understand the Italian language, is closely linked to the right of defense established by article 24 of the Italian Constitution. In order to ensure the right to defence and that the foreign national can fully exercise this right, he or she must fully understand the contents of the measures concerning them. Over the years the law has changed and limited the scope of translations, for example, approving the possibility of a summarised version of the document. Moreover, if the Public Administration cannot find an interpreter who speaks the foreign national's first language, it is permissible to translate into one of the so-called working languages: English, French or Spanish. The presiding judge must verify that the document has achieved its goal and that the recipient has fully understood its content, as determined by the Constitutional Court. Consequently, the translation appears as a *conditio sine qua non* towards the validity of the measures aimed at the foreign national and omission or excessive brevity results in irremediable invalidity.

Keywords: law; expulsion; translation; interpreter; Public Administration.

1. Introduzione

L'art. 13, comma 7, del Testo Unico Immigrazione stabilisce che “Il decreto di espulsione e il provvedimento di cui al comma 1 dell'articolo 14, nonché ogni altro atto concernente l'ingresso, il soggiorno e l'espulsione, sono comunicati all'interessato unitamente all'indicazione delle modalità di impugnazione e ad una traduzione in una lingua da lui conosciuta, ovvero, ove non sia possibile, in lingua francese, inglese o spagnola”.

Detta disposizione di legge mira a salvaguardare il diritto di difesa di cui all'art. 24 della Costituzione italiana: infatti, solo tramite la traduzione degli atti viene garantita l'effettiva conoscenza del contenuto degli stessi e, quindi, la facoltà di impugnarli.

Tale diritto è riconosciuto anche agli stranieri irregolarmente presenti sul territorio nazionale e assolve ad una fondamentale funzione di garanzia per il migrante e di trasparenza per la pubblica amministrazione.

2. La traduzione del decreto di espulsione

La sentenza che per autorevolezza deve essere immediatamente segnalata è la n. 198 del 2000 della Corte Costituzionale che ha fissato il principio, confermato successivamente con decisione n. 257 del 2004 della stessa corte, secondo cui “Anche allo straniero deve essere riconosciuto, a prescindere dalla legittimità o meno del suo soggiorno nel territorio dello Stato, il pieno esercizio del diritto di difesa (sancito dall’art. 24 della Costituzione e tutelato altresì sia dall’art. 13 del Patto internazionale sui diritti civili e politici, stipulato a New York il 19 dicembre 1966, ratificato e reso esecutivo in Italia con legge 25 ottobre 1977, n. 881, sia dall’art. 1 del Protocollo n. 7 alla convenzione per la salvaguardia dei diritti dell’uomo e della libertà fondamentali, adottato a Strasburgo il 22 novembre 1984, ratificato e reso esecutivo con legge 9 aprile 1990, n. 98). Tale riconoscimento presuppone che qualsiasi atto proveniente dalla Pubblica Amministrazione, diretto ad influire nella sfera giuridica dello straniero, sia concretamente conoscibile da questi. Ne consegue che, con specifico riferimento al decreto di espulsione, questo deve essere redatto anche nella lingua del destinatario ovvero, se non sia possibile, in una di quelle lingue che – per essere le più diffuse – si possano ritenere probabilmente più accessibili al destinatario”.

La Corte di Cassazione, di conseguenza, si è adeguata all’orientamento già tracciato con le due sentenze della Corte Costituzionale, che pongono a carico delle autorità preposte a emanare provvedimenti restrittivi della libertà di autodeterminazione e scelta dell’individuo l’onere di far sì che i destinatari siano messi nella condizione di capirne contenuto e significato.

Con sentenza n. 9138 del 6 luglio 2001, della I sezione civile, la Cassazione stabilisce che il decreto di espulsione, nonché ogni altro atto concernente l’ingresso, il soggiorno e l’espulsione, sono comunicati all’interessato unitamente all’indicazione delle modalità di impugnazione ed una traduzione in una lingua da lui conosciuta, ovvero, ove non sia possibile, in lingua francese, inglese o spagnola (art. 13, comma 7, d.lgs. 25 luglio 1998, n. 286); ciò postula necessariamente che il provvedimento di espulsione sia portato a conoscenza dell’interessato con modalità e accorgimenti tali da garantire in concreto la percezione del suo contenuto, poiché la mancata traduzione nell’idioma dello straniero, o in altro a lui noto, lede il diritto di difesa.

Nelle pronunce sopra indicate si ribadisce quindi il principio secondo cui il provvedimento di espulsione debba essere tradotto nella lingua conosciuta dallo straniero e, solo quando ciò non sia possibile, in una delle lingue veicolari.

Sorge, tuttavia, il problema relativo alla prova della impossibilità di tradurre l’atto nella lingua effettivamente conosciuta, perché, in caso

contrario, l'obbligo sarebbe facilmente aggirabile con clausole di stile inserite all'interno dei provvedimenti della Pubblica amministrazione.

Sul punto, la Corte di Cassazione ha stabilito che l'emissione del provvedimento stesso in lingua italiana accompagnata da traduzione in lingua veicolare presuppone, a pena di nullità del decreto, l'acquisizione della prova della conoscenza, da parte dello straniero, di tale lingua (Cass. Sez. 1, sent.13817 del 8.11.01, Guri c. Ministero dell'Interno).

Il legislatore, infatti, negli artt. 2 c. 6 e 13 c. 7 d. lgs. 286/98 ha utilizzato il termine "lingua a lui comprensibile", volendo sottolineare la finalità di tale adempimento, non meramente formale, bensì sostanziale, consistente nel garantire al destinatario la comprensione delle prescrizioni e dei diritti ad esse collegate contenuti nel provvedimento comunicatogli.

Pertanto, la prova della conoscenza della lingua italiana, che fa venire meno l'obbligo della traduzione del provvedimento, può avvenire anche sulla base di presunzioni semplici; tuttavia queste non possono basarsi su assunti generici, ma devono essere gravi, precisi e concordanti, come indicato nella sentenza della Corte di Cassazione n. 23216 del 2005 "In tema di espulsione amministrativa dello straniero, il principio per cui l'omessa traduzione del decreto nella lingua nota all'interessato o, ove sia stata data attestazione dell'impossibilità di traduzione, in una delle lingue cosiddette veicolari indicate dall'art. 13 del d.lgs. 25 luglio 1998, n. 286, comporta la nullità del provvedimento di espulsione, salvo che lo straniero conosca la lingua italiana, e che di tale circostanza venga fornita la prova, anche in via presuntiva".

Sul punto la Corte di Cassazione, con sentenze n. 275 del 2006 e ordinanza n. 24170 del 2010, ribadisce che l'obbligo dell'autorità procedente di tradurre la copia del decreto di espulsione nella lingua nazionale dello straniero o in altra lingua a lui nota può essere derogato nella sola ipotesi in cui detta autorità attesti e specifichi le ragioni tecnico-organizzative che abbiano impedito tale operazione e abbiano imposto, pertanto, la traduzione nelle lingue cosiddette veicolari.

La traduzione in una lingua inglese del provvedimento, quindi, senza che vengano indicate le motivazioni dell'impossibilità di rendere compiutamente noto il provvedimento al suo destinatario, non sanerebbe il vizio di nullità del decreto, in quanto la legge consente la traduzione in una delle tre lingue, solo "ove non sia possibile" quella in una lingua nota all'interessato.

Tuttavia, l'obbligo di traduzione viene meno quando il giudice di merito abbia accertato, con motivazione immune da vizi logici e giuridici, la comprovata conoscenza della lingua italiana da parte dell'interessato. La mancata traduzione, invece, senza la prova dell'accertamento della lingua italiana, si configura come condizione di legittimità del decreto di espulsione che non può dirsi sanata per effetto della proposizione del ricorso avverso il

provvedimento di espulsione, respingendo un orientamento minoritario secondo cui la semplice proposizione del ricorso farebbe presumere la conoscenza dell'atto impugnato dallo straniero (Corte di Cassazione sez. I, con sentenza 1269/07).

In ogni caso, il decreto, dovrebbe dare conto in motivazione, con clausole non di mero stile, ma con riferimenti concreti alle fonti dalle quali si è tratto il relativo convincimento, e di come si sia accertata la conoscenza della lingua in cui il provvedimento è stato tradotto.

3. Art. 3 del decreto del Presidente della Repubblica 18 ottobre 2004, n. 334

Il nuovo Regolamento di attuazione della legge Bossi/Fini (L. 30 luglio 2002, n. 189), ovvero il Decreto del Presidente della Repubblica 18 ottobre 2004, n. 334 (Regolamento recante modifiche ed integrazioni al decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394, in materia di immigrazione), pubblicato sulla Gazzetta Ufficiale n. 33 del 10 febbraio 2005 ed entrato in vigore il 25 febbraio successivo, ha modificato l'art. 3 del d.p.r. n. 394 del 1999.

La nuova formulazione di detto articolo stabilisce che:

Il provvedimento che dispone il respingimento, il decreto di espulsione, il provvedimento di revoca o di rifiuto del permesso di soggiorno, quello di rifiuto della conversione del titolo di soggiorno, la revoca od il rifiuto della carta di soggiorno sono comunicati allo straniero mediante consegna a mani proprie o notificazione del provvedimento scritto e motivato, contenente l'indicazione delle eventuali modalità di impugnazione, effettuata con modalità tali da assicurare la riservatezza del contenuto dell'atto. Se lo straniero non comprende la lingua italiana, il provvedimento deve essere accompagnato da una sintesi del suo contenuto, anche mediante appositi formulari sufficientemente dettagliati, nella lingua a lui comprensibile o, se ciò non è possibile per indisponibilità di personale idoneo alla traduzione del provvedimento in tale lingua, in una delle lingue inglese, francese o spagnola, secondo la preferenza indicata dall'interessato.

Con la nuova formulazione dell'art. 3, pertanto, le comunicazioni, anche in forma sintetica, possono essere fatte legittimamente in lingua francese, inglese, spagnola, a scelta dell'interessato, solo nel caso in cui, però, sia indisponibile il personale idoneo alla traduzione del provvedimento nella lingua madre.

Nella nuova formulazione, quindi, la comunicazione allo straniero di tutti i provvedimenti dovrebbe essere fatta in una lingua a lui conosciuta, con la possibilità di eseguire la traduzione nelle lingue veicolari solo in caso di oggettiva indisponibilità di personale idoneo alla traduzione nella lingua

madre del destinatario.

Alla luce di questo disposto si può sostenere che le questure e le prefetture dovrebbero disporre di mediatori linguistico-interculturali delle lingue più diffuse tra i migranti presenti sul loro territorio e, solo in caso di oggettiva difficoltà a trovare mediatori di lingue particolarmente rare, potrebbe considerarsi legittimo l'utilizzo della lingua inglese, francese e spagnola.

Pertanto, deve ritenersi che la P.A. debba offrire una congrua motivazione dell'impossibilità di tradurre il provvedimento espulsivo.

Inoltre, il ruolo interpretativo della giurisprudenza ha anche stabilito che la traduzione degli atti può essere anche sintetica, ma deve comunque essere fedele e riportare tutti gli elementi essenziali e necessari per identificare il provvedimento e ricostruire il percorso logico-motivazionale seguito dalla P.A. precedente.

Pertanto la traduzione potrà anche essere sommaria, ma non dovrà difettare del requisito della completezza avuto riguardo a tutti le caratteristiche e gli elementi tipici dell'atto amministrativo.

Dovrà essere altresì corrispondente e congruente con quanto affermato in Italiano affinché lo straniero possa comprendere appieno e perfettamente i contenuti fondamentali della motivazione.

4. Legge 2 agosto 2011 n. 129

Con la legge 2 agosto 2011 n. 129, l'Italia ha dato attuazione alla Direttiva 2008/115/CE sui rimpatri, con la conseguenza che il decreto di espulsione deve essere motivato con maggior rigore e valutare le esigenze specifiche di ogni singolo caso con possibilità di concedere al migrante, se richiesto, anche un termine per la partenza volontaria.

Nella nuova formulazione dell'art. 13 del D. Lgs. 286/98 è previsto l'obbligo di fornire una adeguata informazione della facoltà di richiedere un termine della partenza volontaria, anche con la predisposizione di materiale plurilingue.

Lo straniero, quindi, deve essere messo nelle condizioni di conoscere e comprendere le modalità di applicazione del nuovo istituto che potrà essere concesso solo se da lui stesso richiesto.

Il decreto di espulsione, pertanto, dovrà dare conto anche di tali aspetti, la cui incompleta e mancante indicazione viola il principio per il quale la traduzione potrà anche essere sintetica ma dovrà sempre essere fedele al testo in italiano riportando tutto quanto attiene alla completa indicazione della motivazione.

Infatti se è vero, come è vero, che la traduzione è finalizzata alla effettiva conoscibilità della misura espulsiva, l'aver tradotto solo

parzialmente aspetti sostanziali attinenti la motivazione viola il diritto all'effettività della conoscenza, configurandosi come violazione del diritto di difesa.

Si ritiene, quindi, che l'eccessiva genericità della traduzione unitamente all'omissione di elementi fondamentali della motivazione integrino una insufficienza della motivazione del decreto impugnato.

Devono essere, tuttavia, segnalati anche orientamenti più restrittivi della Giurisprudenza che tende a limitare il legittimo diritto dello straniero che non conosce la lingua italiana ad una traduzione puntuale del provvedimento a lui rivolto, ritenendolo suscettibile di deroga ogni qualvolta in cui la P.A. specifichi le ragioni tecnico-organizzative per le quali tale traduzione non sia possibile, provvedendo, quindi, alla traduzione in una delle tre lingue c.d. internazionali: francese, inglese e spagnolo.

Alla luce di questo indirizzo, quindi, la semplice indicazione, da parte della Pubblica Amministrazione, di non poter rinvenire un traduttore sarebbe sufficiente a far cadere l'obbligo di traduzione del provvedimento in una lingua comprensibile allo straniero.

Un altro orientamento, che mira a limitare il diritto del migrante alla puntuale traduzione del provvedimento di diniego nella lingua effettivamente conosciuta, sostiene che la mancanza della stessa costituisce semplice irregolarità, suscettibile di essere sanata a fronte della sua impugnazione. La conseguenza dell'inosservanza dell'obbligo di traduzione, dunque, si manifesta nel salvaguardare il diritto di difesa del destinatario, reintegrandolo nelle sue facoltà impugnatorie, laddove, in presenza della mancata traduzione, egli non abbia tempestivamente proposto il ricorso giurisdizionale. (Cons. Stato Sez. VI, 21/05/2007, n. 2552, T.A.R. Piemonte Torino Sez. II, 31-01-2014, n. 188; T.A.R. Campania Napoli Sez. VI, 17-04-2015, n. 2201; T.A.R. Umbria Perugia Sez. I, 06/03/2012, n. 72.).

Di posizione opposta risulta essere la sentenza della Corte di Cassazione n. 3678 del 2012, chiamata a pronunciarsi in merito alla traduzione in lingua inglese di un provvedimento di espulsione emesso nei confronti di un cittadino cinese, stante la dichiarata impossibilità di reperire un traduttore nella lingua conosciuta dallo straniero. La Corte dapprima richiama alcune pronunce della stessa Corte che autorizzavano il giudice del merito a verificare la plausibilità delle attestazioni della pubblica amministrazione circa l'impossibilità di tradurre il decreto espulsivo in una lingua nota, salvo poi consolidare un diverso orientamento secondo cui la semplice attestazione della impossibilità di tradurre il testo nella lingua conosciuta dallo straniero fosse condizione sufficiente e necessaria per procedere alla traduzione nella lingua veicolare.

Nella indicata sentenza, quindi, viene stabilito il principio per il quale è da ritenersi, ai fini di legge, impossibile la traduzione del decreto espulsivo

nella lingua conosciuta dall'espellendo, e si può procedere all'uso della lingua veicolare, le volte in cui sia dall'Amministrazione affermata e dal giudice ritenuta plausibile la indisponibilità di un testo predisposto nella stessa lingua o la inidoneità di tale testo alla comunicazione della decisione in concreto assunta e venga quindi attestato che non sia reperibile nell'immediato un traduttore.

In tal modo si sollecita la Pubblica Amministrazione a predisporre dei documenti cartacei o informatici, nelle lingue più diffuse tra i flussi di migranti, che riportino la traduzione del decreto di espulsione anche alla luce del consolidamento dell'orientamento della giurisprudenza che sostiene la legittimità di un provvedimento che richiami solo la norma e la fattispecie espulsiva senza effettuare quella valutazione del caso concreto che secondo altri sarebbe necessario.

La Corte di Cassazione, con questa sentenza, ha inteso modificare un precedente orientamento nell'ottica di una più incisiva tutela del diritto di difesa e di informazione degli stranieri.

Tuttavia, va evidenziato come le prassi adottate nell'emissione dei provvedimenti di espulsione, in alcuni casi avallate dall'orientamento dei giudici di legittimità, paiono collidere con i principi sanciti dalla direttiva rimpatri (2008/115/Ce).

Detta direttiva impone, infatti, alla Pubblica Amministrazione di emanare espulsioni personalizzate, mentre molto spesso si assiste a provvedimenti espulsivi in cui ci si limiti a richiamare solo la norma e la fattispecie espulsiva senza alcun riferimento al caso concreto.

Laureato all'Università degli Studi di Parma nel 1999, Marco D'Antonio è iscritto all'Albo degli Avvocati di Lecce dal 2003. E' consulente del Consiglio Italiano per i Rifugiati. Ha svolto attività di docenza per il Master in 'Mediazione Linguistica Interculturale in Materia di Immigrazione e Asilo', Università del Salento. Svolge attività di assistenza e consulenza legale all'interno di progetti SPRAR gestiti da ARCI – Comitato Territoriale di Lecce. E' specializzato in Diritto Minorile. Ha patrocinato numerosi ricorsi in materia di immigrazione presso il Giudice Ordinario e il Tribunale Amministrativo.

Riferimenti bibliografici

Sentenza della Corte Costituzionale n° 198 del 2000.
Sentenza della Corte Costituzionale n° 257 del 2004.
Sentenza della Corte di Cassazione n° 9138 del 2001.
Sentenza della Corte di Cassazione n° 13817 del 2001.
Sentenza della Corte di Cassazione n° 23216 del 2005.

Sentenza della Corte di Cassazione n° 275 del 2006.
Sentenza della Corte di Cassazione n° 24170 del 2010.
Sentenza della Corte di Cassazione n° 1269 del 2007.
Consiglio di Stato Sez. VI, 21/05/2007, n. 2552.
T.A.R. Piemonte Torino Sez. II, 31-01-2014, n. 188.
T.A.R. Campania Napoli Sez. VI, 17-04-2015, n. 2201.
T.A.R. Umbria Perugia Sez. I, 06/03/2012, n. 72.
Sentenza della Corte di Cassazione n° 3678 del 2012.

Sitografia

http://www.paramond.it/old/art/0110_venezia/index.shtml?print (02.07.2015).
http://www.stranieritalia.it/cassazione-obbligatoria_la_traduzione_del_provvedimento_di_espulsione_nella_lingua_propria_del_cittadino_extracomunitario_o_in_una_delle_lingue_veicolari_15545.html (05.07.2015).
<http://www.diritto24.ilsole24ore.com/penale/primiPiani/2013/01/la-traduzione-del-decreto-di-espulsione--.php> (02.07.2015).
http://www.studiolegale.leggiditalia.it/#document_text=traduzione%20decreto%20espulsione,_name=main,_m=form (20.08.2015).
<http://www.meltingpot.org/Espulsione-II-Giudice-di-Pace-di-Bologna-assolve-per.html#.Ve6P7hHtlBc> (02.07.2015).
<http://www.altalex.com/documents/news/2006/05/22/nullita-del-decreto-di-espulsione-non-tradotto-nella-lingua-dello-straniero> (02.07.2015).
<http://www.meltingpot.org/Espulsione-I-provvedimenti-vanno-tradotti-La-Cassazione.html#.Ve6QLhHtlBc> (04.07.2015).

LA QUESTIONE DELLA TRADUCIBILITÀ DEL LINGUAGGIO E DEL SENSO NELLA RELAZIONE CON IL PAZIENTE/UTENTE STRANIERO

CHIARA MARANGIO

Abstract – The present chapter focuses on the clinical relationship with foreign entities in which the foreignness is both a state language and a legal status, and thus a contingent and not existential condition. The issue concerns the translatability of language and meaning of the Other: this raises the issue of understanding and the possibility of communication and exchange. Starting from the discussion of the concepts of culture and context in the post-modern paradigm, a general model of clinical and social intervention is proposed involving a form of negotiation setting, based on extraneousness and contingency. Context and culture do not respond to universal categories, to limited space-time frames but they are the way in which the subject intends the world and his experience. This semiotic-clinical disposal represents a criterion of knowledge of the individual configurations. So it is possible to intercept the personal resources to orient a contingency-based intervention that promotes a process of co-construction of meaning, a product of the relationship between the actors. The object of the relation is the relational process in a clinical and social setting; thus, the model can direct the organization and provision of services for foreign nationals. The role of the interpreter is also considered in its general function and in particular contexts of service. The negotiating approach overcomes some critical issues integrating the semiotic socio-constructivist model with other social sciences.

Keywords: Foreignness; strangeness; sense-making; linguistic otherness; meaning negotiation.

1. Introduzione

La cultura attraversa le narrazioni, ne fa parte, le costituisce ma non vi abita in modo immutabile, tant'è che i discorsi sull'essere al mondo e le memorie non sono tracce, non sono entità circoscritte e riesumabili con l'azione del ricordare, poiché la memoria è una costruzione attiva e si costruisce sempre in ragione di un contesto discorsivo e relazionale, dentro il quale si dota di senso. Pertanto, la narrazione mantiene viva la propria etimologia di azione del rendere noto, presupponendo così che, per farlo, è necessaria la presenza dell'altro. E quando l'altro è uno straniero?

In questo capitolo s'intende analizzare la questione della traducibilità del linguaggio e del senso dell'altro, partendo dai concetti di contesto, cultura e codice linguistico, interpretati mediante una matrice semiotica socio-costruttivista (Carli, Paniccchia 2003; Matte Blanco, Bria 1981; Salvatore 2004, 2006, 2013;).

La questione della traduzione porta con sé sempre quella della comprensione e della possibilità di comunicazione e di scambio: molta letteratura vive questo processo come problematico e tale appare effettivamente nella maggior parte dei contesti clinici e sociali non attrezzati a ricevere un soggetto straniero. Ma cosa accade se si tratta la 'stranierità' in un'ottica dinamica socio-costruttivista, in cui l'estraneità è strumento di conoscenza?

Si intende osservare il funzionamento del suddetto approccio in relazione ai processi del *setting* clinico e all'organizzazione ed erogazione del servizio. La discussione conduce infine alla proposta di un modello clinico in chiave dinamica socio-costruttivista nell'idea di promuovere una nuova ed alternativa forma di relazione clinica con il cliente straniero, in un'ottica di discussione (quindi di decostruzione e costruzione) dinamica e aperta ad un'integrazione negoziale con altri campi d'indagine delle scienze umane e sociali.

2. Estraneo e straniero

Secondo il senso comune, mettere insieme i termini estraneità e stranierità può essere letto probabilmente come il parlare della stessa cosa. In effetti, la somiglianza corrente rimanda ad una matrice comune: *extraneus*, dove *extra* è il fuori. I termini riguardano l'appartenenza ad altra patria o altro paese o altra famiglia e più propriamente connotano la condizione di chi non attiene per amicizia, colleganza, dipendenza o altra simile relazione, quindi di chi non ha rapporto con qualcosa, è alieno a qualcosa o qualcuno o non è comune.

Se, da un lato, l'etimologia latina mette in risalto l'analogia tra 'estraneo' e 'straniero', dall'altro, il loro accostamento a termini come *hospes* e *hostis* ne ribaltano il senso, fino a produrre due condizioni in opposizione.

[L'*hospes*] designa lo straniero in riferimento a luoghi distinti e definiti di uno spazio comune, all'interno del quale le identità diverse si possono riconoscere tra loro sullo sfondo di una familiarità: lo straniero è colui che appartiene a un'altra comunità e possiede un'altra cittadinanza, che lo rende ospite nella nostra comunità, ma coinvolge ad un tempo quest'ultima in un patto fondato sul riconoscimento di un'identità comune al fondo dell'alterità. Il secondo vocabolo (*hostis*) guarda invece alla provenienza dell'estraneità da un fuori indeterminato e incontenibile, e coglie così il tratto impenetrabile,

imprevedibile, perturbante e ‘ostile’ dello straniero, dal quale ci si sente separati da uno spazio vuoto e abissale. La divisione netta tra questi due significati, l’oblio della loro comune origine nell’uso successivo, coprono l’assillante bisogno di differenziazione, sempre e mai del tutto soddisfatto, tra inclusione ed esclusione. (Samonà 2012, p.145).

Questa differenza, rilevata da Emile Benveniste (1969) e ripresa da Stefano Mistura (2000), mette in evidenza come la doppia dimensione di *hospes* e *hostis* riporti ad una condizione umana di alterità di sé, per cui solo riconoscendo lo straniero in sé – l’*hostis* che abita in noi o l’‘estraneo di dentro’ – è possibile essere-con-lo-straniero e dialogare con esso.

Tentando un atteggiamento scevro da elucubrazioni filosofiche e da connotazioni a priori sovrastrutturanti, è possibile notare come estraneo e straniero rimandino semplicemente ad una dimensione di confronto, di specchiamento con l’altro per cui si è tali – straniero ed estraneo – rispetto a qualcosa o qualcuno e non nella fisiologica naturale condizione umana. Questo aspetto, che appare banale, non lo è affatto se si pensa a come le scienze umane e sociali, nella maggior parte dei loro orientamenti, abbiano agito e agiscano tuttora, facendo di una delle condizioni umane ‘Una Realtà Umana’.

Secondo la maggior parte degli approcci particolaristici, lo straniero è semplicemente l’estraneo da conoscere, esplorare, osservare, studiare per poter adeguarsi a lui con le sue modalità o per poter adeguare lui alle ‘nostre’ modalità di mondo, un mondo scisso tra un Noi e un Loro, inconciliabile e bisognoso di grossi sforzi per l’interazione. Ne risulta così un approccio predeterminato, incastrato tra un Dentro e un Fuori una lingua, un Dentro e un Fuori i confini di uno Stato, un Dentro e un Fuori una Cultura con precise definizioni stabili e inflessibili. Ancora, ne risulta un uso del pregiudizio che negletta totalmente il principio dell’unità del genere umano, la cui essenza è dentro le sue differenze, come esplicitato da Clifford Geertz (1973, 1984) e come invocato da Abdelmalek Sayad (2002, p. xi)

di liberarsi da ogni etnocentrismo e pensée d’Etat, considerando i migranti né soltanto come originari di, né come emigrati, né come immigrati, ma appunto come esseri umani che, oggi più che mai, spesso aspirano inconsapevolmente a un’emancipazione politica che forse può trovare spazio solo in una visione del mondo libera dalle costrizioni a subordinarsi ad appartenenze specifiche.

Prendendo in esame i termini del discorso, scelgo dunque di considerare lo straniero come persona posta in una particolare condizione della sua esistenza, condizione di stato e non di tratto che qualifica una forma di relazione basata su alcune differenze, o meglio sull’alterità: perciò, chiamerò questa condizione ‘stranierità’. Trattando questa posizione in ambito clinico, allora è possibile pensare ad essa come alla posizione del paziente nel suo

essere in relazione con il clinico. Tale condizione non è costante o immanente ma è situata, poiché la stranierità si rivela proprio in rapporto ad un'alterità prima di tutto linguistica e/o (forse) culturale.

Questa definizione di campo implica dunque l'altro, dunque l'estraneo che vicendevolmente ogni parte riconosce. Ma mentre l'estraneo è il paziente per il clinico e viceversa, lo straniero è uno solo, perché questi è dato dalla sua presenza in confini nazionali – dunque giuridici – differenti dai propri.

Ciò non basta: in un approccio semiotico socio-costruttivista, l'estraneità può essere definita come una disposizione strumentale alla relazione clinica in modo multidimensionale. L'estraneità è un metodo, una forma di *setting* che permette la conoscenza e lo scambio clinico, è un modo di intendere la relazione, di essere nella relazione, di pensare circa la relazione, in cui l'uno e l'altro, in maniera intercambiabile, saranno sempre estranei.

3. La conoscenza da fenomeno a processo

Tale prospettiva si iscrive in un paradigma postmoderno, che sconvolge gli assunti di un'epistemologia basata sul pensiero aristotelico, cartesiano, kantiano, improntata sullo studio di strutture stabili e di universali mondani considerati verità e resi oggettivi dalla reificazione della realtà e dalla replicabilità. Il nuovo paradigma si costruisce intorno all'idea della contingenza dei contesti: pertanto i fenomeni sono ancorati a questi ultimi e specificati da essi, in essi, perciò nulla è conoscibile allo stato puro ma solo come prodotto della costruzione della realtà.

La conoscenza, in chiave semiotica, è quindi un'interpretazione del mondo, non il mondo in sé, anche perché i fenomeni sono sempre situati e locali, mai totali e generali. Essi sono in base ad un processo sociale di significazione tramite cui si dà senso alle azioni ed al contesto in cui avvengono. Questa relazione tra segni costruisce il campo di esperienza (Valsiner 2001), in cui il senso non è negli eventi ma nel modo con cui ogni soggetto lo genera. Secondo Salvatore e Scotto Di Carlo (2005), ogni scambio sociale si costruisce dialogicamente su sequenze, la cui catena associativa informa sul senso. La cornice di senso orienta le interpretazioni del contesto entro cui i soggetti sono inseriti e permette di costruire rappresentazioni e significati sulle proprie azioni e sull'esperienza.

Questo modello tratta la mente non come un processo in sé, ma essa si definisce dal dialogo costante tra le possibilità semiotiche in campo in un contesto e le modalità con cui ogni soggetto le utilizza e le articola. Tale approccio implica dunque tutti gli attori iscritti in uno scambio, all'interno di un contesto, un contesto che è anche e soprattutto un contesto mentale locale e situato, in continuo movimento e dentro la situazione.

4. La traduzione della stranierità

Se questa prospettiva orienta alla traduzione dei fenomeni in processi, allora la stranierità non può mantenere nella scontatezza la propria appartenenza ad una categoria giuridico-sociologica (Salvatore 2005): occorre riconoscere che si sta utilizzando un'etichetta per poter dare alla relazione con lo straniero uno sviluppo al di fuori della dimensione giuridica.¹ È allora pensabile cercare di tradurre la stranierità da oggetto a dispositivo necessario all'istituzione per la discriminazione del sistema di utenza/clientela.

Immaginiamo ora di allargare la prospettiva dalla relazione clinica ad un contesto organizzativo più complesso. Se un contesto-struttura è dedicato a questa categoria, esso costruisce la sua funzione e il suo mandato proprio sullo straniero: riconoscerlo non come fenomeno ma come dispositivo svela un'amplificazione di possibilità di intervento. L'idea di sviluppo è possibile solo nella misura in cui si prendono le distanze dall'oggettivazione.

Ciò non annulla il mandato di un servizio per stranieri, migranti o rifugiati ma ne garantisce l'esistenza sulla base di alcune caratteristiche utili all'erogazione del servizio stesso, come ad esempio la possibilità di offrire competenze linguistiche o giuridiche. La struttura perde così la sua adesività rispetto alla categoria straniero (Perrone 2008) e si specifica dotandosi di risorse che generano una distanza necessaria a trattare l'utente indipendentemente dalla sua stessa presenza di stranierità.

Si noti come non si nega l'aspetto ontologico del senso comune che reifica oggetti: il passaggio sostanziale sta nel riconoscimento, in un processo di svelamento che promuove il suo cambio di prospettiva e lo traduce in un concetto esplorabile, permeabile, utile all'intervento.

Così la condizione di stranierità diventa un espediente per permettere l'incontro. Per rendere l'idea di quanto esposto ed equiparando per un attimo lo straniero all'estraneo, è utile allacciarsi a Waldenfels (2008, p. 5) quando ritiene che “se ci si mettesse a trattare l'estraneo come un tema speciale, lo avremmo mancato fin dall'inizio”.

Quindi, come già ribadito con Salvatore (2005), trattare l'essere straniero del cliente come dispositivo per un servizio, piuttosto che come fenomeno, può favorire l'incontro con la persona e con la sua estraneità. Quest'ultima, in una matrice semiotica socio-costruttivista, riprende l'idea di una sospensione di un pre-giudizio categoriale per un esercizio della funzione psicologica e sociale, rinunciando all'idea di verità e sviluppando una confinatura tra sé e l'altro. Nell'esercizio di estraneità insiste un modello di

¹ La definizione di ‘stranieri’, riportata dall'art. 1 del “Testo Unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero” (D.Lgs. n. 286 del 1998) include unicamente i cittadini di Stati non appartenenti all'Unione Europea e gli apolidi.

relazione con l'oggetto considerato come non noto, non dato, non scontatamente riconoscibile, indifferenziato. In questa sospensione si recupera la specificità del momento presente, del qui ed ora, traducendo il fenomeno in un processo situato e contingente.

L'estraneità è condizione e strumento per uno scambio produttivo e concepisce il paziente o l'utente – straniero in tal caso – come un sistema culturale che dispone di un repertorio limitato e dinamico di risorse simboliche. Il posizionamento dell'attore-utente nella relazione definisce la versione della mente mediante la quale questi articola il suo discorso, il suo dire con forme e contenuti dentro un sistema di attività.

L'estraneità consente di accedere al mondo con cui l'altro 'presentifica' e personifica i propri desideri, ma lo fa tenendo conto dei processi di significazione: perciò, il terapeuta non ha accesso all'altro – poiché questi è incommensurabile – ma accede a ciò che l'altro dice tramite un'interpretazione mediana, tramite un processo di traduzione da un testo ad un altro. Fare attenzione a ciò che l'altro dice equivale a procedere per presenze.

Si configura un quadro in cui utente e professionista sono posti in una relazione orizzontale, non subordinata ma prodotto della co-costruzione di senso in una situazione nel qui ed ora. La co-costruzione è possibile solo a partire dalla disposizione alla solitudine che permette il riconoscimento dell'estraneità dell'altro: proprio l'essere soli permette lo scambio e promuove una relazione produttiva, in cui sono scoraggiati gli aspetti predatori e di sconfinamento dell'assetto amicale, del campo del noto (Carli, Paniccia, 2003).

5. Contesto e Cultura

I concetti di contesto e di cultura variano nella loro definizione e nella loro funzione di sviluppo secondo i modelli epistemologici che li osservano e che configurano i fenomeni del mondo. La prospettiva postmoderna sovverte in modo rilevante lo sguardo sulla realtà, attraverso l'attenzione dedicata al processo di costruzione semiotica, alla contingenza e alla località, dunque al tempo e allo spazio.

I fenomeni diventano così situati e locali e si dà rilevanza allo scambio sociale come regolatore del funzionamento individuale e sociale. Secondo una lettura semiotica, la mente e il contesto sono in reciproca immanenza (Salvatore 2013) e costituiscono la base della costruzione del senso da cui si generano in sequenzialità altri segni: il modo con cui i segni si combinano tra loro definisce il campo del senso che emerge dall'indifferenziato e diventa appunto esperienza. Il contesto è l'alterità, è il

campo dentro cui si iscrive il discorso che dice ciò che è e anche il suo opposto e il Sé emerge proprio dal contrasto con l'alterità. Questo processo, alla base dello sviluppo umano, è considerato ed utilizzato in clinica per condurre il paziente o l'utente a fare esperienza dell'alterità e a farne pensiero.

Fare esperienza dell'altro, dell'estraneo promuove il riconoscimento di questi come qualcosa di più e di diverso rispetto a ciò che riferisce l'esperienza, rispetto a ciò che è noto e che è assunto. Questa disposizione che è forma e sostanza della relazione, è lo scenario che permette ad un'invarianza – come ad esempio alcuni aspetti del *setting* – di far emergere parti del mondo del paziente/utente, eventi, variazioni che consentono nuove trasformazioni. Si noti come i processi di decostruzione e di costruzione – o meglio di co-costruzione – siano costitutivi del Sé e quindi anche della relazione con l'altro e siano utili in un processo clinico ma anche sociale. Perciò il soggetto non è solo impegnato in una relazione di reciprocità con l'altro, ma dall'altro è costituito.

In tal caso, è il significato attribuito all'esperienza il ponte tramite cui i soggetti incontrano gli oggetti della relazione in cui sono iscritti. Il contesto generato da questo scambio è ciò che regola i posizionamenti e i ruoli degli individui in una situazione (Harrè, Gillet 1996) è ciò che orienta alla costruzione dinamica di senso, elemento costitutivo del rapporto e prodotto – e non risultato – di esso (Grasso, Salvatore 1997).

Il fulcro della questione è dunque la relazione come sistema di segni che differenziano il campo dell'esperienza (Montesarchio, Venuleo 2009; Valsiner 2001) e il significato non sta negli accadimenti ma nel modo con cui la persona li costruisce. Tale processo consta di un'idea circolare e ricorsiva tra discorso e contesto, per cui quest'ultimo è una cornice che regola le produzioni discorsive e, al tempo stesso, è l'oggetto regolato (Salvatore, Scotto Di Carlo 2005). Pertanto, emerge una costituzione contingente della mente, per cui essa si configura all'interno di uno scambio sociale locale e situato, attraverso cui diventa generativa. Così, il contesto è il significato che si dà all'ambiente, agli eventi e alle cose è una costruzione di cornice di senso che risponde ad una logica affettiva e dunque inconscia.

Secondo tale matrice, l'inconscio (Blanco, Bria 1981) è un processo di significazione (semiotizzazione) che costruisce simbolicamente il mondo e lo rende oggetto, esperienza, parte di sé; è il modo di generare il contesto e di dare senso. L'inconscio declina il processo socio-organizzativo di simbolizzazione degli eventi: essendo costitutivo del Sé, il contesto e la mente sono in reciproca immanenza, come forma e contenuto dell'esperienza. Quest'aspetto è necessario pensando alla funzione del rilevare il contesto socio-organizzativo e simbolico del paziente/utente: così la cultura è un assetto di rappresentazioni assunte collusivamente dentro un sistema sociale

(Paniccia 1989). Le relazioni si organizzano attraverso dimensioni simboliche condivise che consentono socialità, stabilità e investimento.

La cultura è sempre locale, poiché implica il contesto, la località, la temporalità. Essa è la costruzione emozionale di una rappresentazione degli obiettivi e del senso dell'azione e della relazione; assume la forma di una cornice aperta di segni attivati dentro e mediante la comunicazione (Salvatore, Valsiner 2008), poiché presuppone sempre un'alterità costitutiva.

La cultura è ciò che organizza la relazione e che attiva l'azione, il discorso, lo scambio. Ritengo dunque che la cultura sia ciò che si condivide del modo dell'altro di raccontarsi; è intrinseca al contesto e alla mente, li genera e ne è generata in modo circolare e dinamico.

6. La traducibilità del senso dell'altro

L'approfondimento dei termini di contesto e di cultura conduce inesorabilmente alla questione della traducibilità del senso dell'altro che, in questo lavoro, è il paziente/l'utente straniero. Come è possibile trattare ciò che questi dice e fa e con quali criteri è possibile tradurre il linguaggio e il senso? È evidente che porre la questione della traducibilità del senso dell'altro non è la stessa cosa del porre la questione della traducibilità dell'altro: è possibile partire da questa distanza per disegnare modalità differenti del guardare, del fare e dello stare clinico.

Lo scambio clinico con il paziente straniero è scambio a partire da codici linguistici differenti che impongono così l'esercizio della traduzione. È possibile immaginare scenari differenti: può accadere che si utilizzi una lingua terza, una lingua veicolare, non materna e non appartenente a nessuno dei soggetti o può accadere che il clinico parli la lingua del paziente o implichi la presenza di un mediatore linguistico. Ancora, può accadere che il paziente parli la lingua del clinico e del contesto ospitante, più in generale.

In tutti questi casi, con differenti gradi di difficoltà e di complessità, si ha a che fare con la traduzione nel senso stretto di un trasferimento da un codice linguistico ad un altro. L'idea di un trasferimento fedele e perfetto della lingua è però da tempo superata dalla riflessione sugli aspetti dell'interazione, della co-costruzione del senso o della specificità etnologica della lingua e dei significati. Tali fattori orientano tre macroprospettive differenti, poiché connotano in maniera diversa i termini di cultura, contesto e, ovviamente, codice linguistico (legato a doppio giro). Ma non solo: si evince un modello differente di relazione e del senso e della funzione che la comunicazione assume.

Nel caso della stranierità, essa spesso appare così un ostacolo insormontabile, superabile solo attraverso una conoscenza peculiare dei

codici linguistico-culturali. I servizi possono andare completamente in tilt già solo fermandosi all'aspetto di comprensione e di scambio linguistico. Quindi la stranierità è elemento di prova e di efficienza dell'erogazione del servizio. Rendere possibili gli scambi con gli stranieri equivale a produrre modelli di pensiero e di intervento circa i linguaggi e i significati, ma corrisponde anche al connotare lo straniero come tale o a trattare con un soggetto la cui differenza amministrativo-giuridica è solo un pretesto da utilizzare e superare al fine di dare senso alla sua presenza, alla relazione e a ciò che accade nella contingenza. In questo senso, la traduzione è dunque sempre un processo dinamico di interpretazione.

Per Jervolino (2000a), la traduzione è una dimensione puramente ermeneutica, in cui linguaggio e interpretazione si illuminano reciprocamente. Essa presuppone la pluralità delle lingue e delle culture e delle visioni del mondo ma è anche il segno della pluralità immanente dell'umano in quanto tale. Il lavoro ermeneutico è un tentativo di risposta all'alterità dentro e fuori da sé, è la rinuncia all'ideale della traduzione perfetta e della lingua unica, dunque un lutto in termini freudiani. Ancora, la traduzione pone il problema etico dell'ospitalità linguistica, che è solo una tra le forme dell'accoglienza dell'estraneo, dell'altro che non va posseduto ma riconosciuto.

La questione della traducibilità è letta come una svolta linguistica perché vede un passaggio dal linguaggio alla traduzione, e quindi come l'apertura ad un problema filosofico. Essa non tratta solo la pluralità delle lingue e delle culture, ma accede alla pluralità umana.

Jervolino (2005) usa il termine 'problema' in considerazione della ricerca di unità e di comunicazione nella molteplicità linguistica. Ma non solo. Ritiene che la lingua sia in qualche modo plurale al suo interno, in base alle tensioni del linguaggio in quanto tale, in base al suo diversificarsi nelle varie situazioni. Parlare di linguaggio e di traduzione è pertanto parlare dell'uomo e del mondo, dell'uno e del molteplice. Il senso dei fenomeni è nel linguaggio stesso, nella sua mediazione tra uomo e mondo, tra uomo e uomo, tra uomo e se stesso.

Esso necessita della pratica della traduzione, la quale è una prassi, un'azione, una forma dell'agire che, riprendendo Gadamer e Ricoeur (Jervolino 2000b), comporta la conoscenza del caso concreto e la sua comprensione attraverso leggi generali.

Comprendersi nel mondo vuol dire allora comprendersi reciprocamente e comprendere se stessi nell'azione del comprendere l'altro. Per Ricoeur (cfr. Jervolino 2000b) ciò equivale a rinunciare alla lingua unica, alla traduzione finita, perfetta, totale nella considerazione che in ognuno è presente uno straniero e un estraneo e che è sempre possibile dire la stessa cosa in altro modo, in altri termini. Tale condizione naturale è anche la condizione

dell'azione del traduttore che abita a metà tra l'enigma e la ricchezza dell'alterità. Per Jervolino (2001) parlare e pensare equivalgono a tradurre, anche quando si parla a se stessi rinvenendo tracce di alterità. Nel desiderio di esistere – che Ricoeur chiama *affirmation originale* – passa la traduzione e le traduzioni che non sono mai definitive e definite, ma che coincidono con la storia delle vite, con la rete delle azioni, con il lavoro della memoria. La questione della traduzione è dunque per Ricoeur e Jervolino sempre una questione di ricerca sull'identità, personale e collettiva. I tre paradigmi – simbolo, testo e traduzione – si riferiscono ad aspetti del linguaggio, come il segno linguistico, il discorso e le lingue nella loro molteplicità e determinatezza. Per Ricoeur, la diversità linguistica è una ricchezza e una benedizione poiché rileva l'incompletezza umana. Riflettere sulla traduzione è sempre un aprire la via alla riflessione sull'umano come finitezza e sul cammino che porta all'incontro con l'alterità fuori e dentro di sé. Il lavoro del traduttore è una sfida, una prova basata sul desiderio, sulla spinta del tradurre e dell'appropriarsi dell'altro, dello straniero attraverso il trasferimento nella propria lingua, costretta a travestirsi di estraneità e a deportare la lingua straniera.

La sfida è accettare che nel percorso qualcosa vada perduto: è dunque necessario rinunciare all'ideale di autosufficienza della lingua materna e alla fantasia onnipotente di una traduzione totale, adeguata, perfettamente duplicata dall'originale. Non esiste traduzione che si basti da sé: la traduzione è una maniera di affermare l'unità nella molteplicità umana, che è anche culturale e linguistica. Come ripreso dalla Arendt, l'umanità come il linguaggio esiste al plurale ed è compreso nell'universalismo (Sparti 2008).

7. La proposta di un modello semiotico socio-costruttivista di traducibilità

L'oggetto di un servizio clinico e/o sociale non può essere la stranierità o la differenza linguistica perché significherebbe che la domanda – di conoscenza – è del clinico, perché non c'è analisi della domanda ma adesione totale alla richiesta od omissione di servizio.

Rispetto alla traduzione linguistica, ognuno ha un caratteristico modo di assemblare parole, di organizzare narrazioni: ciò significa che la versione del mondo di ognuno, il contesto-mente, la cultura del soggetto co-occorrono a declinare un frame linguistico.

Dunque, se l'essere umano è incommensurabile e se l'altro non è oggetto già dato (totalmente auto o eterodeterminato, auto o eterodiretto, finito nel pensiero e nell'azione) ma concorre con un'alterità a costruire eventi e visioni di mondo (e non è elemento distinguibile in una reciprocità ma è parte del

tutto senza definizione), allora la traduzione non è dell'altro, ma è anche di sé e di ciò che accade ora e delle versioni di mondo e dello stile di costruzione dell'esperienza. E se la traduzione del senso dell'altro è interpretazione nel senso clinico, allora anche la traduzione linguistica non potrà che contenere questo modello ed usarlo. Mi rendo conto che dire traduzione linguistica è una forzatura, utilizzata solo per delimitare i campi e poterli descrivere.

Nella lingua di uno ci sono i vincoli dell'incontro con l'altro, delle fantasie circa l'altro, del luogo, della funzione. Quindi il linguaggio del paziente e del clinico sono il prodotto della gravitazione degli elementi sopra descritti, sia che si tratti di lingue difformi, sia che si tratti di una lingua veicolare, sia che contempi la traduzione di un mediatore come terza presenza nel *setting*.

In tutti i casi accade di comunicare in una lingua che generalmente chiamo lingua di mezzo. In questo senso, il clinico fa esperienza di una lingua estranea per le caratteristiche di costruzione sintattica, semantica e semiotica, orientando una negoziazione dello scambio, per posizionarsi su una linea di confine, in cui utilizzare ad esempio termini ed espressioni della lingua dell'altro: non si tratta qui di usare il cosa ma il come l'altro dice ciò che dice. Ciò accade sia se il paziente parla nella sua lingua, conosciuta dal clinico o tradotta da una terza presenza, sia se lo fa nella lingua del clinico. Il vocabolario dei co-attori è sempre dinamico ma si appoggia ad una modalità di invarianza: questo consente di cogliere il frame linguistico-culturale dell'altro e di negoziare – anche attraverso il linguaggio – per ridurre la polisemia. Per facilitare il processo, spesso l'attenzione del clinico deve porsi anche su termini alteri che non sono traducibili nel senso e che egli stesso può utilizzare nel codice linguistico originario: a supporto, mi viene in mente il termine arabo *Sabr* che si riferisce a pazienza, ma con un senso differente rispetto alla nostrana tolleranza di un'attesa, quanto piuttosto con un senso di disposizione dell'essere in una dimensione di fatalismo, di affidamento totale di matrice religiosa e mistica.

Questa condizione di movimento lungo una linea di confine consente al paziente di svelarsi nel senso della sua esperienza, di articolare la domanda e di riflettere su essa, di fare pensiero sulla propria visione di mondo, seppur nell'uso – in alcuni casi – di poche parole.

Le metafore, i modi di dire, il modo a volte sgangherato di parlare in italiano sono un ennesimo esempio del contesto che l'altro porta e trasforma dentro l'incontro. Il contesto non è di per sé luogo e presenza ontica, perciò l'esercizio dell'estraneità favorisce l'emersione degli aspetti culturali, del modo con cui si significa l'esperienza, della maniera con cui si accede ad una nuova forma d'esperienza pensata.

Questa negoziazione è visione della co-agentività e della co-responsabilità, di co-costruzione di discorso, semioticamente parlando, ma

anche semanticamente parlando. È chiaro che qui non si tratta di pretendere l'estensione degli aspetti clinici di un modello anche alle altrui funzioni, come ad esempio quella del mediatore, ma di negoziare un modello di pensiero, una sorta di caleidoscopio dentro cui collocare i mandati sociali e le modalità di esercizio. La negoziazione è un dispositivo generale del pensare e del fare, essa è la cornice di senso di un intero servizio, che si attrezza con funzioni differenziate a facilitare la sua erogazione all'utente per incontrare l'altro, superare la sua stranierità (nella sua accezione fenomenica di retaggio carenziale e difettoso), costruire con questi un discorso.

Con tale termine non mi riferisco esclusivamente al narrare, ma intendo includere anche i gesti, le posture, gli sguardi, i cenni del capo, gli schiocchi gutturali (come ad esempio nel caso di cittadini nigeriani che indicano con ciò un assenso, un dissenso, un accompagnamento, una distanza a seconda di una combinazione di elementi). Tutti questi modi significano, a volte accompagnando il dire, altre essendo il dire. D'altronde, il paziente/utente significa nell'ambito di un *setting*, rispetto ad uno scambio, all'interno di un servizio, in rapporto ad una domanda; lo fa dentro una situazione, lo fa rivolgendosi ad un clinico (o ad un clinico e ad un mediatore), muovendosi dentro un contesto fisico e semiotico: il cosa e il come riguardano questo 'tutto' inafferrabile, non completamente traducibile, mai traslabile. È così che, parlando delle sue esperienze, parla anche del clinico, del mediatore, della struttura che lo accoglie, del suo senso dello spazio e del tempo, della sua posizione, della crisi dei propri modelli.

L'estraneità è questo uscire dai contenuti per metterli tra parentesi, per usarli come espediente della comunicazione: la cultura, la lingua, il contesto sono a disposizione del clinico attraverso la forma del discorso, lo spazio delle parole, i tempi, le pause, le commistioni linguistiche, gli errori sintattici nel desiderio di dire, le sequenze fraseologiche e le concatenazioni tematiche. Una volta, un cliente somalo introdusse il discorso con il modo di dire locale "Un dito no può lavare tutta faccia", per riferire un posizionamento, una condizione non solo personale, ma implicante un'idea di rapporto, una fantasia riguardante anche l'interlocutore e il servizio rispetto ad un desiderio di vicinanza e di sostegno d'insieme. Un altro, di nazionalità afghana, utilizzava l'espressione proverbiale "Guarda mano. Dita differenti ma tutte fanno mano" per comunicare un'identità fatta di differenze individuali all'interno dell'universalità umana. Più volte invece diversi pazienti, in tempi diversi e servizi diversi, hanno comunicato la loro condizione con la medesima espressione, "Io sempre seduto". Il senso dell'espressione non è comune a tutte le persone incontrate, ma ciò che mi appare interessante è il fatto che si possa narrare uno stato con tre parole, un esilissimo vocabolario che forse ingenuamente ricorre alla metafora per dipingere una situazione di stallo, di sospensione, di impotenza, di svilimento.

In questa prospettiva, il parlare una lingua straniera o un italiano precario informano sulla situazione psichica del cliente, scoraggiando l'idea che si tratti di un ostacolo o di un limite all'intervento clinico. D'altronde l'altro si espone con la sua urgenza del discorso, che non è qui fretta, ma emergenza come emersione di un posizionamento, della propria teoria.

Diversamente, qualora la situazione coinvolga anche una terza figura, quella del mediatore, non si può pensare alla traduzione come traslazione di testo fedele né tantomeno, a mio avviso, come un doppio passaggio, ma come prodotto di co-costruzione in cui i singoli elementi, le rispettive individualità non sono distinguibili in una dimensione di finitezza. È evidente che l'affidamento della traduzione al mediatore rende ulteriormente complessa la situazione-*setting*. Il mediatore partecipa alla co-costruzione di senso e la sua presenza è per alcuni indirizzi clinici ritenuta un'interferenza, per altri anche una garanzia. In questi casi, si rileva un trattare la funzione del mediatore come valore (positivo o negativo) piuttosto che nel suo mandato sociale, oltretutto poco strutturato. Quest'ultimo aspetto è solitamente ritenuto una debolezza della professione, che però a mio avviso ha proprio nella sua assenza di specificità la poliedrica possibilità di esercitarsi secondo il contesto.

In una lettura socio-costruttivista, rispetto alla presenza del mediatore e guardando all'intervento clinico nel suo complesso, ritengo auspicabile non connotare a priori la funzione e non sottoporla a valutazioni di valore o di giustezza: piuttosto penso che il clinico possa osservare cosa accade nello scambio, lavorando sulle presenze, su ciò che l'incontro genera, sulla direzione che prende, uscendo ancora una volta dalla dimensione idealizzante del come dovrebbe essere e non è.

La prospettiva di un *setting* negoziale promuove un lavoro circolare tra clinico e mediatore che si svolge anche in momenti successivi all'incontro con il paziente, per poter immettere sul campo le competenze delle porzioni di conoscenza per una riflessione dinamica, continua e co-costruttiva di un modello generale di pensiero sull'uomo. L'aspetto di circolarità e di co-costruzione di senso come modello del servizio include anche un posizionamento fisico-strutturale all'interno del *setting*, quando esso comprende la figura del mediatore: ritengo dunque che sia possibile immaginare uno scenario in cui mediatore e paziente/utente siano l'uno accanto all'altro, di fronte al clinico in una collocazione triangolare. Ciò permetterebbe di facilitare l'ascolto in lingua, di distinguere i ruoli in campo, di poter avere visione dell'insieme e di interagire anche visualmente, di rappresentare una situazione di distanza e di partecipazione.

Il pensare alla configurazione di un modello generale d'intervento clinico con soggetti stranieri può dare impulso ad un pensare alla configurazione di un servizio dedicato a stranieri o ad un comune servizio

clinico pubblico, privato o del privato sociale. È auspicabile che, qualora si tratti di pubblico, si possa concepire la presenza del mediatore in maniera stabile all'interno di un servizio, e non come figura straordinaria, nominata occasionalmente: nella misura in cui sia possibile avviare dei percorsi clinici o psicoterapeutici, si deve poter implicare un mediatore fisso e non soggetto a turnazioni anomiche.

Ma parlare di servizio pubblico o privato non è abbastanza: i servizi diretti agli stranieri sono diversi, con svariate funzioni e finalità. Anche in questo caso, l'idea di un modello clinico generale può supportare e orientare il pensiero e l'implementazione dei percorsi e delle differenziazioni degli interventi, adattandosi ai contesti spazio-temporali, alla distribuzione dei poteri e dei ruoli, alle finalità concepite, alle risorse economiche ed organizzative, tutti fattori che contribuiscono a costruire e a limitare il servizio. Su questa base strutturale, si può pensare alla teoria dentro cui inscrivere le varie tipologie d'intervento. Chiaramente, se si pensa ad un modello basato sulla contingenza è facile immaginare un servizio la cui istituzione vige di aspetti dinamici che caratterizzano un continuo sforzo di ordinamento e di costruzione di senso che informi, discuta e trasformi il servizio, sulla base di una generale idea negoziale.

Come l'intervento clinico, così l'intero servizio dovrebbero tener conto delle caratteristiche che sottendono ai processi socio-semiotici e di costruzione di senso: si tratta dell'indessicalità del testo e dell'aleatorietà del senso (Salvatore 2005). La prima è una proprietà linguistica secondo cui un significato non è mai colmato dal testo ma si determina in base al contesto: in contesti differenti lo stesso testo dà adito ad interpretazioni diverse. Così se si riprende l'esempio precedente in cui dei soggetti comunicavano "Io sempre seduto", è possibile immaginare come in scenari difformi la medesima frase veicoli significati plurali e specifici. L'aleatorietà del senso consegue all'indessicalità definendola: proprio in ragione del contesto che gravita e media, nelle relazioni sociali non c'è corrispondenza esatta, invariante, assoluta, data tra il segno e il senso di ciò che viene comunicato.

Tali aspetti non sono dunque tipici solo di un rapporto clinico duale, di un *setting* clinico ma possono essere estesi, ai fini di una maggiore efficienza, a tutto il servizio, che perciò non può confezionarsi a priori, ma può comprendere solo competenze e approcciare con estraneità.

A tale proposito, ritengo utile accennare alla professione del mediatore, nominata per la prima volta in Italia con l'espressione Mediatore Interculturale nella legge n.40 del 1998² (detta Legge Turco-Napolitano) in

² *Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (Legge Turco-Napolitano)*. "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero".

materia di immigrazione. Nel codice normativo, il riferimento a tale figura è indiretto e secondario rispetto ai criteri di regolamentazione migratoria e accenna ad una figura della stessa nazionalità del migrante, dunque straniero ritenuto ponte linguistico-culturale tra il connazionale e il Paese accogliente. Ad oggi, non esiste un'idea omogenea circa le funzioni, le finalità e le competenze del mediatore, tanto che a seconda della teoria esiste un modo differente di definirlo e nominarlo. Solo per fare alcuni esempi: traduttore, interprete, mediatore interculturale, mediatore culturale-linguistico, facilitatore, esperto culturale-linguistico. Se i criteri circa il mandato sociale del mediatore sono differenti, altrettanti saranno i criteri di un'eventuale formazione, non sempre tra l'altro richiesta.

È chiaro che questa frammentazione può rappresentare una criticità rispetto alla definizione del contesto, alla condivisione e all'esercizio del lavoro clinico. Ma se si connota la questione in termini negativi, problematici, di intoppo, si resta sul cosa, o meglio sulla qualità del cosa, impedendosi così di accedere alla forma e di cercare percorsi di sviluppo. La disposizione d'estraneità consente di esplorare la situazione, di acquisire informazioni circa limiti e risorse di una determinata situazione, circa possibilità e limiti di un gruppo di lavoro, per poter lavorare sempre con ciò che c'è, con le presenze a disposizione, non con la normatività delle mancanze.

8. Limiti e sviluppi dell'approccio dinamico socio-costruttivista

Un approccio basato sulla semiotizzazione e sulla contingenza, che usa l'estraneità come forma del *setting* – e del pensare alla relazione, dentro la relazione, circa la relazione – consente di esperire il senso che il cliente dà al mondo e di conoscerne in vivo, nel qui ed ora, la sua modalità di funzionare e di esistere, in una dimensione di sospensione dalle categorie universalistiche, predeterminate e sovrastrutturanti.

Contemporaneamente, è possibile però intravedere delle criticità rispetto ad una gamma di varianti che necessitano di conoscenze di matrice antropologica. Un esempio diffuso può essere una narrazione che contempla la presenza di *jinn*, entità sovranaturali connesse a credenze religiose e folcloriche musulmane che spesso rientrano in tematiche psicotiche.

O ancora, difficilmente comprensibile può essere la condizione di donne nigeriane avviate alla prostituzione attraverso il rito del *Mami Wata*

http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/legislazione/immigrazione/legislazione_200.html

(rito religioso politeistico ed animista, anche utilizzato da organizzazioni criminali legate alla tratta) che manipola i comportamenti fino ad uno stato di terrore, di soggezione e di silenzio impermeabile.

In tali casi e in molti altri, sarebbe utile aprire a campi conoscitivi di altra natura per avviare una primaria e transitoria forma di comprensione circa lo stato dei soggetti per facilitare ed orientare il clinico e il servizio sul senso che questi eventi hanno per il soggetto.

Pertanto, una prospettiva auspicabile potrebbe essere quella di una integrazione delle/tra le scienze, a partire dal loro reciproco riconoscimento, poiché ognuna concorre alla costruzione di conoscenza delle forme del mondo e del senso, anzi dei sensi che esse richiamano. Integrare i campi d'indagine in un'ottica negoziale può essere una forma del pensare e di orientare gli interventi a seconda della loro finalizzazione, della loro funzionalità e della loro organizzazione. Integrare può essere una prospettiva perennemente in divenire che usa il termine 'integro' solo come espediente per lo sviluppo, nella rinuncia alla finitezza e nella distanza dalla totalità.

Chiara Marangio è Psicologa Psicoterapeuta. Dal 2007 è consulente clinica e di ricerca presso Enti di Cura e di Formazione su migrazione, trauma estremo, migrazione forzata e violenza organizzata, Cultrice di Psicodiagnosi Dinamico-Clinica per l'Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo" e membro TENTS e SISST.

Riferimenti bibliografici

- Benveniste E. 1969, *Le vocabulaire des institutions indo-européennes*, Les Éditions de Minuit, Paris, 2 tomes; trad. it. di Liborio M. (a cura di) 1981, *L'ospitalità*, in *Il vocabolario delle istituzioni indoeuropee*, Einaudi, Torino.
- Blanco I.M. e Bria P. 1981, *L'inconscio come insiemi infiniti: Saggio sulla bi-logica*, Einaudi, Torino.
- Carli R. e Paniccia R.M. 2003, *Analisi della domanda. Teoria e tecnica dell'intervento in psicologia clinica*, Il Mulino, Bologna.
- Decreto Legislativo 25 luglio 1998, n. 286 (Legge Turco-Napolitano), in "Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero".
- http://www.interno.gov.it/mininterno/site/it/sezioni/servizi/legislazione/immigrazione/legislazione_200.html (22.10.2015).
- Geertz C. 1973, *The Interpretation of Cultures*, Basic Books, New York; trad. it. di Bona E. 1987, *Interpretazione di culture*, Il Mulino, Bologna.
- Geertz C. 1984, *Anti Anti – Relativism*, in "American Anthropologist" 86; trad. it. 2001, in ID., *Antropologia e filosofia*, Il Mulino, Bologna.
- Grasso M. e Salvatore S. 1997, *Pensiero e decisionalità. Contributo alla critica della prospettiva individualista*, Franco Angeli, Milano.

- Harrè R. e Gillet G. 1996, *La mente discorsiva*; trad. it. di Gnisci A. (a cura di), Raffaello Cortina (collana Nautilus), Milano.
- Jervolino D. 2000a, *La traduzione come paradigma dell'ermeneutica e le sue implicazioni per un'etica dell'ospitalità*, in "Ars interpretandi", pp. 57-69.
- Jervolino D. 2000b, *Il paradigma della traduzione. Paul Ricoeur*. http://www.arsinterpretandi.it/upload/95/att_ricoeur_1.pdf (22.10.2015).
- Jervolino D. 2001, *Ermeneutica e traduzione: l'altro, lo straniero, l'ospite*, in "Ermeneutica, fenomenologia, storia", pp. 291-306.
- Jervolino D. 2005, *La traduzione come problema filosofico*, in "Rivista Studium" 1, 59-67.
- Mistura S., 2000, *L'incontro con l'altro. Dal folle allo straniero – Relazione dal convegno "Crisi e cronicità"*, Reggio Emilia, 2 dicembre 2000. da <http://www.psychomedia.it/pm/modpsy/psypat/mistura.htm> (22.10.2015).
- Montesarchio G. e Venuleo C. 2009, *Colloquio magistrale. La narrazione generativa*. Franco Angeli, Milano.
- Paniccia R.M. 1989, *La collusione*, in "Rivista di Psicologia Clinica" 3, pp. 291-306.
- Perrone L. 2008, *Da straniero a clandestino. Lo straniero nel pensiero sociologico occidentale*, Liguori, Milano.
- Salvatore S. 2004, *Inconscio e discorso. Inconscio come discorso*, in Ligorio B. (a cura di), *Psicologie e culture. Contesti identità ed interventi*, Carlo Amore, Roma, pp.125-155.
- Salvatore S. 2005, *Psicologia e immigrazione: quali idee di servizio?*, in Novara C. e Lavanco G. (a cura di), *Narrare i servizi agli immigrati: studi, ricerche, esperienze sui temi dell'immigrazione*, Franco Angeli, Milano.
- Salvatore S. 2006, *Steps toward a Dialogic and Semiotic Theory of the Enconscious*, in "Culture and Psychology" 12, pp. 124-136.
- Salvatore S. 2013, *The Reciprocal Inherency of Self and Context. Notes for a Semiotic Model of the Constitution of Experience*, in "INTERACÇÕES" 24, pp. 20-50. <http://www.eses.pt/interaccoes> (22.10.2015).
- Salvatore S. e Scotto Di Carlo M. 2005, *L'intervento psicologico per la scuola*, Ed Carlo Amore, Roma.
- Salvatore S. e Valsiner J. 2008, *Idiographic Science on its Way: Towards Making Sense of Psychology*, in "Yearbook of Idiographic Science" 1, Firera & Liuzzo Publishing, Roma, pp 9-19.
- Samonà L. 2012, *L'ospitalità dello straniero*, in "Epekeina" 1 [1-2], pp.145-154. www.ricercafilosofica.it/epekeina (22.10.2015).
- Sayad A. 2002, *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Cortina, Milano.
- Sparti D. 2008, *Nel segno della pluralità: Arendt e la concezione non identitaria dell'identità*, in "Etica & Politica / Ethics & Politics" 10 [1], pp. 97-115.
- Valsiner J. 2001, *Processes Structure of Semiotic Mediation in Human Development*, in "Human Development" 44 [2-3], pp. 84-97.
- Waldenfels B. 2008, *Fenomenologia dell'estraneo*; trad. it. di Menga F., Raffaello Cortina, Milano, p.5.

RAPPRESENTAZIONI MENTALI, MODELLI CULTURALI E CONCETTI CULTURALMENTE SPECIFICI NEL QUADRO DELLA LINGUISTICA COGNITIVA Verso un approccio interculturale

ALESSANDRA ROLLO

Abstract – In a dynamic and ever-evolving society, where people with different cultural backgrounds, social habits and linguistic patterns meet and interact, the intercultural linguistic mediator plays a key role as a ‘facilitator of communication’, providing services across a broad spectrum of socio-cultural differences. In the perspective of intercultural mediation, the approach developed by Cognitive Linguistics (CL) can serve as an important theoretical framework for the training of mediators. CL posits a close relationship between form and meaning, language and cognition, making the semantic-conceptual level the main focus of its interest. Indeed, each language categorizes the world differently, it has its own cultural models, often transmitted by metaphors; in other words, linguistic categories reflect conceptual operations carried out by speakers. It follows that understanding the conceptual mechanisms and mental representations which underlie linguistic expressions is crucial to facilitate the process of interaction between speakers belonging to different linguistic and cultural contexts. Linked to language, gesture and facial expressions are also used to convey meaning and can differ across cultures; thus it is also worth taking these two aspects of non-verbal communication into account. CL also focuses on matters of universality and language specificity. Besides a set of universal concepts or ‘semantic primes’, expressed in all languages and cultures in the world (even with formal variations), there are several culture-specific concepts/words/scripts and grammatical patterns, grounded in the historical and cultural experiences of each linguistic community. The formulation and interpretation of these concepts, related to typical values, norms and practices, can be a source of misunderstanding during interaction; this is why a mediator has to possess solid linguistic and cultural, or better still, intercultural competences of the two universes which come into contact, in order to help dialogue and mutual comprehension and to overcome communication barriers.

Keywords: Cognitive Linguistics; mental representations; cultural models; cultural-specific words; intercultural approach.

1. Introduzione

Alla luce dei costanti quanto repentini mutamenti nella configurazione della società contemporanea – risultato del processo di globalizzazione e del

susseguirsi di flussi migratori che moltiplicano le occasioni di intrecci tra persone di origini diverse – la fisionomia antropologica, linguistica e culturale che si è via via delineata appare oggi molto più eterogenea e complessa di quanto non fosse fino a qualche decennio fa. Termini come *multietnicità*, *multiculturalità*, *interculturalità*, *intercomprensione*, *interscambio* e *integrazione* (sostituito, quest’ultimo, da *inclusione* nel sistema educativo) sono ormai all’ordine del giorno, a riprova di quanto il fenomeno da essi sotteso sia diffuso e impregni fortemente il linguaggio.

È in questo scenario che si trova ad operare il mediatore linguistico interculturale, una figura professionale poliedrica che coniuga le competenze linguistico-traduttive proprie dell’interprete con un’attività di mediazione culturale o, per meglio dire, di intermediazione¹ tra componenti identitarie, presupposti culturali e sistemi valoriali diversi, il cui principale vettore, seppur non esclusivo, resta la lingua intesa come prisma attraverso il quale viene filtrata la cultura di un popolo.

An ‘interlinguistic mediator’ [is] a person who facilitates communication, understanding and action between people whose language and/or culture is different. His/her role consists of interpreting the expressions, intentions and perceptions of one group for the other in order to establish a balanced communication between them. It is, therefore, a person that possesses, apart from a deep knowledge of the languages, a high grade of cultural sensibility which allows him/her to negotiate the meaning between both cultures and be able to transmit it to the members of the other community. (Taft 1981, cit. in Valero-Garcés 2005, p. 2)²

¹ Non a caso, in Francia si usa l’espressione *adultes-relais* (‘adulti-ponte’) per designare i *médiateurs interculturels*, in virtù del loro ruolo di tramite, di “passerelles d’identités” (Cohen-Emerique, Fayman 2005), dunque di facilitatori della comunicazione nelle azioni di mediazione sociale e culturale svolte sul territorio.

² (Un “mediatore interlinguistico” [è] una persona che facilita la comunicazione, la comprensione e l’agire tra soggetti di lingua e/o cultura differenti. Il suo ruolo consiste nell’interpretare le espressioni, le intenzioni e le percezioni di un gruppo per l’altro allo scopo di instaurare una comunicazione equilibrata tra loro. Si tratta, dunque, di una persona che possiede, oltre a una profonda conoscenza delle lingue, un alto grado di sensibilità culturale che le consente di negoziare il significato fra entrambe le culture e di trasmetterlo ai membri dell’altra comunità). Riportiamo qui di seguito anche la definizione contenuta nel documento elaborato dall’ONC-CNEL (Organismo Nazionale di Coordinamento per le politiche di integrazione sociale degli stranieri – Consiglio Nazionale dell’Economia e del Lavoro) il 29 ottobre 2009, che aggiorna il precedente documento del 2000: “Il mediatore interculturale è un agente attivo nel processo di integrazione sociale e opera per facilitare la comunicazione, il dialogo e la comprensione reciproca tra soggetti con culture, lingue e religioni differenti. [...] agisce in contesti ad alta densità d’immigrazione, facilitando le relazioni fra i cittadini migranti e le istituzioni, i servizi pubblici e le strutture private, senza sostituirsi né agli uni né agli altri.” *Mediazione e mediatori interculturali: indicazioni operative*, p. 3. <http://www.cnel.it/home>.

La mediazione interculturale nasce proprio da un deficit comunicativo; suo obiettivo precipuo è quello di favorire l'avvicinamento tra culture distanti, l'incontro e la comprensione reciproca tra gruppi provenienti da realtà diverse (spesso in rapporti asimmetrici di potere: popolazioni culturalmente minoritarie da un lato e persone o istituzioni culturalmente dominanti dall'altro) presenti su uno stesso territorio.³

Nell'ottica di un'efficace mediazione interlinguistica e interculturale, l'approccio sviluppato dalla Linguistica Cognitiva può fornire un modello di riferimento prezioso per la formazione del mediatore, al fine di comprendere meglio le rappresentazioni mentali e i meccanismi concettuali che sono alla base delle diverse espressioni linguistiche, in vista di una più consapevole interazione tra parlanti appartenenti a contesti linguistico-culturali 'altri'.

Nelle pagine che seguono, cercheremo di illustrare gli aspetti più salienti di questa corrente linguistica relativamente recente che trova il suo punto focale nel piano semantico-concettuale e in una relazione tra forma e significato molto più stretta rispetto alle tradizionali correnti linguistiche. Vedremo, inoltre, come lo studio comparato di esempi provenienti da varie lingue permetta di focalizzare gli aspetti strutturali e funzionali di una data lingua e consenta nel contempo di prendere coscienza delle tendenze universali nella concettualizzazione linguistica.

2. Linguistica Cognitiva: alcuni concetti chiave

Tra i vari orientamenti linguistici e pragmatici che si sono affermati nel corso degli ultimi decenni, l'attenzione dei linguisti si è concentrata sugli approcci volti a mettere in relazione le strutture significanti della lingua con le operazioni di concettualizzazione effettuate dai locutori, allo scopo di ricostruire la struttura semantica associata all'espressione linguistica e facilitare in tal modo il processo di comprensione e di mutuo scambio tra lingue/culture differenti. Gli aspetti cognitivi, psicologici, sociali e antropologici del linguaggio sono passati quindi in primo piano.

In questo quadro teorico va ad iscriversi la Linguistica Cognitiva (ormai LC) che, sviluppatasi in seno alle Scienze Cognitive,⁴ adotta una prospettiva olistica e dinamica, estendendo l'indagine dagli aspetti formali

³ *La médiation interculturelle au service de la réconciliation.* http://www.irenees.net/bdf_fiche-analyse-752_fr.html.

⁴ Il congresso inaugurale, che segna l'atto di nascita delle Scienze Cognitive, si è tenuto a San Diego in California nel 1979, anche se, già a partire dagli anni '50, si erano intensificati i lavori per lo studio del sistema cognitivo umano.

del linguaggio all'organizzazione della conoscenza linguistica e alle motivazioni cognitive.⁵

2.1. Rappresentazioni mentali

Assunto di partenza della LC è che il linguaggio, lungi dall'essere un mero strumento attraverso cui trasmettere informazioni e conoscenze, è il luogo entro il quale la cognizione, acquistando le forme dell'espressione, organizza i propri contenuti. La lingua, dunque, non è un codice astratto composto da strutture grammaticali e forme lessicali, ma è il prodotto dell'attività cognitiva umana, al pari della cultura che nella lingua trova la sua migliore espressione e il veicolo di comunicazione privilegiato.⁶

Ciò che viene comunicato in ogni processo interazionale non è una fedele riproduzione della realtà bensì una rappresentazione mentale, ossia un'entità psicologica specifica di ogni soggetto che la costruisce, "an internal representation of external reality" (Lakoff 1988, p. 135) che mantiene gli aspetti figurali degli oggetti, viene iscritta in memoria e poi attivata in ulteriori circostanze. Ogni parlante effettua questo tipo di costruzione mentale: mette in forma le idee (passaggio dal piano cognitivo alla fase di verbalizzazione) e le trasmette nelle parole, collocando l'evento evocato in una sorta di *espace mental* (Fauconnier 1984) entro cui gli interlocutori interagiscono per mezzo di linguaggi verbali e non verbali.

Tra i modelli più rappresentativi in LC per spiegare il meccanismo dell'organizzazione e comprensione dei concetti, ritroviamo la *scenes-and-frames semantics* sviluppata da Fillmore (1977, 1985): le *cognitive scenes*, ossia gli schemi concettuali frutto della percezione, del bagaglio socioculturale e del background esperienziale di un parlante, riflesso della rappresentazione del mondo che questi produce, si attualizzano in *linguistic frames* che, a loro volta, sono tanto più simili (evocano le stesse scene cognitive) quanto più le culture di appartenenza sono vicine e affini. Laddove due lingue/culture non condividano i medesimi schemi concettuali, occorrerà focalizzare differenzialmente gli elementi evocati e scegliere altri aspetti che siano riconosciuti e lessicalizzati nella cultura di arrivo (Snell-Hornby 1995, pp. 79 e ss.).

⁵ La bibliografia al riguardo è molto ampia; citiamo, tra gli altri, Langacker 1987, 1991, 2008; Lee 2001; Fuchs 2004; Croft, Cruse 2004; Geeraerts, Cuyckens, 2007; Rollo 2004, oltre agli autori che saranno menzionati nei paragrafi seguenti.

⁶ L'idea che la lingua non rifletta direttamente il mondo ma la concettualizzazione che l'uomo ne fa risale a Wilhelm von Humboldt, già alla fine del XIX secolo; concetto ripreso poi da Benjamin Lee Worf e Edward Sapir.

Lakoff (1987) definisce *Idealized Cognitive Models* (ICMs)⁷ l'insieme delle conoscenze esperienziali sulla cui base strutturiamo il nostro pensiero, la nostra visione del mondo. Ogni locutore ha i propri ICMs di riferimento, spesso di natura metaforica, attraverso cui viene categorizzata la realtà.

Un dato fondante della LC – che ne costituisce poi l'autentica innovazione – risiede nell'idea che la dimensione mentale sia ontologicamente radicata in quella fisica: le strutture cognitive scaturiscono direttamente dall'esperienza degli esseri umani, soprattutto dall'esperienza fisico-percettiva. È qui che entra in gioco un altro concetto fondamentale della LC, l'*embodiment*: la mente non è più vista come qualcosa di astratto, ma è *embodied*, 'incarnata', inserita in un corpo che interagisce con l'ambiente e le permette le varie percezioni sensoriali.

Alla luce di quanto sopra, si evince che la lingua utilizzata dai parlanti per rappresentare la realtà non è mai completamente oggettiva o neutra ma riflette una certa prospettiva, una determinata concezione del mondo. Ogni lingua può categorizzare la realtà in modo differente, guardarla da un diverso punto di vista, dare rilievo a un aspetto ed eclissarne un altro; le categorie linguistiche rinviano a categorie concettuali – radicate nelle modalità della percezione – che non sono perfettamente sovrapponibili quando si passa da una lingua/cultura all'altra.

Il sistema semantico e il sistema grammaticale di una lingua denotano un modo di configurare il mondo, di articolare e organizzare i vari fenomeni. Ad esempio, in giapponese gli oggetti sono categorizzati secondo la sostanza, mentre in inglese si tende a categorizzare in base alla forma; il verbo inglese *to eat* corrisponde in tedesco a *essen*, quando ci si riferisce agli esseri umani, o *fressen*, se si parla di animali; e ancora, il sostantivo italiano *strada* equivale in francese a *route* nella maggior parte dei casi (strade provinciali, di campagna, ecc.), o *rue*, se si tratta di un centro abitato. Anche termini come 'amore', 'guerra', 'famiglia', pur rinviano a concetti ed esperienze comuni al genere umano, possono richiamare rappresentazioni mentali differenti a seconda del contesto socioculturale in cui sono impiegati (ad es., società occidentale, orientale o tribù africane).

È facile comprendere allora come, in uno scambio tra soggetti autoctoni e stranieri che non abbiano le stesse appartenenze culturali e uguali modalità di categorizzazione e rappresentazione degli eventi, sia indispensabile una figura mediatrice capace di interpretare al meglio i bisogni comunicativi di ognuno e fornire gli strumenti che rendano possibile un contatto cooperativo.

⁷ Si tratta di modelli 'idealizzati' in quanto semplificazioni pragmatiche della realtà che non hanno esistenza oggettiva in natura, ma sono il risultato dell'attività cognitiva.

2.1.1. Embodiment e gestualità

Una manifestazione esterna importante dell'*embodiment* durante l'interazione risiede nell'uso dei gesti. Nel corso di una conversazione, tanto i locutori quanto gli interlocutori utilizzano dei gesti per comunicare, per costruire il senso e stabilire l'intersoggettività.

Secondo i teorici dell'*embodiment*, esiste una stretta sincronia tra discorso e gesti, in quanto le espressioni verbali e non verbali funzionano nella comunicazione come sistema integrato: provengono dalla medesima fonte semantica nella mente (la maggior parte di esse deriva dallo stesso sistema neurale) e, di conseguenza, non possono essere interpretate separatamente. Per esempio, a un momento di esitazione del parlante corrisponde un'assenza di gesti fino alla ripresa del discorso, oppure, quando si trasmettono idee più complesse, si tende a impiegare un gran numero di gesti. La gestualità che accompagna gli enunciati ha solitamente lo stesso contenuto semantico e/o pragmatico di tali enunciati e fa parte della stessa unità ideativa; le informazioni visive non verbali rappresentano dunque una delle variabili più importanti nell'interpretazione del significato durante l'interazione sociale e culturale.

I gesti hanno svariate funzioni, alcune delle quali più comunicative (facilitano la comunicazione), altre più cognitive (aiutano i parlanti a formulare espressioni: basti pensare, a questo riguardo, che i parlanti gesticolano anche quando parlano a se stessi o a interlocutori che non possono vederli, ad es. al telefono). In seno alle funzioni comunicative, si possono distinguere i *gesti iconici*, che hanno una somiglianza con il contenuto semantico del discorso (quando si parla di qualcosa, se ne ritraccia la forma con i movimenti delle mani); i *gesti metaforici*, cioè i gesti che corrispondono alle metafore concettuali di base, spesso riconducibili a esperienze di natura fisica e socioculturale (L'ARGOMENTAZIONE/LA DISCUSSIONE È UN VIAGGIO;⁸ UN'ARGOMENTAZIONE DEFINISCE UN PERCORSO); i *gesti puntualizzatori*, impiegati per precisare quanto detto e sottolineare le parti salienti del discorso a livello pragmatico.

I gesti hanno anche una *funzione deittica* (collocano oggetti e persone nello spazio, contribuiscono quindi a indicare la distanza fisica o mentale rispetto a un fenomeno o a un'idea) e *pragmatica* (possono trasmettere significati che sono spesso impliciti o sottintesi nel dialogo); inoltre, servono a *dare coesione al discorso* (i parlanti possono ripetere un gesto già utilizzato

⁸ Adotteremo in questo capitolo la convenzione grafica propria dell'approccio cognitivo (caratteri in maiuscolo per le *metafore concettuali*, ossia i modelli cognitivi metaforici, e caratteri in minuscolo per le *espressioni metaforiche*, vale a dire le realizzazioni linguistiche di tali metafore).

per ricordare all'interlocutore che stanno ancora parlando dello stesso argomento).

Le preziose funzioni comunicative che rivestono i vari tipi di gesti confermano che la gestualità è un elemento imprescindibile nel processo di comprensione di una lingua (Littlemore 2009, pp. 134-137).

Ugualmente importante un'altra componente del linguaggio analogico o non verbale: la mimica facciale.⁹ Benché le teorie tradizionali ritengano che la maggior parte delle espressioni facciali costituisca una sorta di "universal language of emotion", recenti studi hanno dimostrato che esistono delle differenze in base alle culture di provenienza e alle relative rappresentazioni mentali. Tali differenze possono riflettersi in segnali emotivi non colti o mal interpretati (movimenti degli occhi, delle sopracciglia o della bocca); da qui, la necessità di approfondirne la conoscenza e quindi la comprensione.¹⁰

Nel corso di una comunicazione interculturale bisogna necessariamente tener conto di tutti questi aspetti, partendo dal presupposto che la decodifica di un messaggio passa non solo dalle espressioni verbali, quindi da ciò che viene effettivamente detto, ma anche dai tratti non verbali, quali i movimenti del corpo, gli atteggiamenti posturali, le espressioni del viso (oltre a vari fenomeni paraverbali come il cambio di intonazione, il silenzio, il riso, il pianto, ecc.), in altre parole, dal modo con cui viene detto qualcosa, che lascia filtrare, più o meno intenzionalmente, emozioni, sentimenti e motivazioni sottostanti.

2.2. Metafore concettuali e modelli culturali

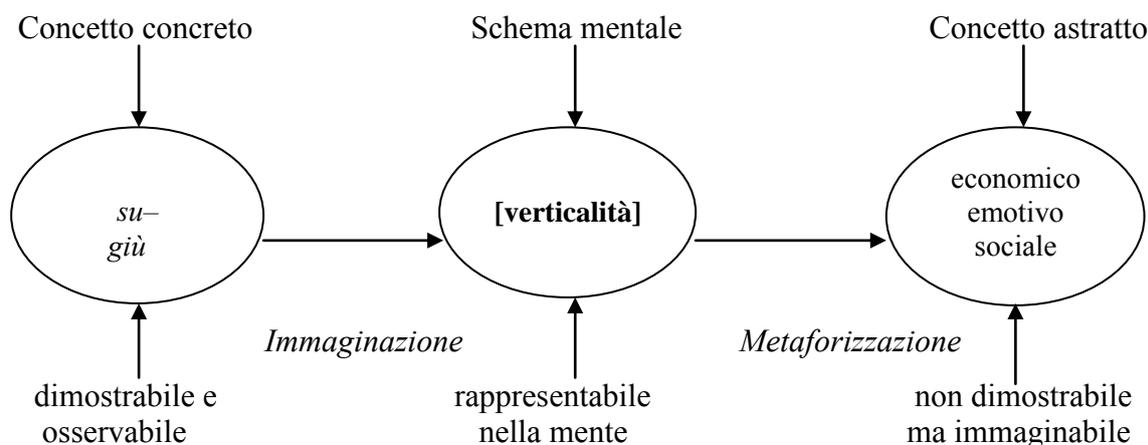
Come abbiamo evidenziato, il sistema concettuale che esiste in una cultura è acquisito attraverso la formazione degli schemi mentali che consentono il trasferimento di talune idee e la creazione di altre sempre più complesse.

L'approccio funzionalista di Lakoff e Johnson (1980, tr. fr. 1985) mette l'accento sull'interdipendenza tra la cognizione umana e i fattori contestuali e ambientali; anche la nostra immaginazione è 'incarnata', il che spiega l'uso di metafore e metonimie legate all'esperienza dei sensi. Attraverso il processo di metaforizzazione, schemi mentali, derivati dall'esperienza del mondo, sono trasposti in domini concettuali astratti, propri del mondo cognitivo, sì da creare una corrispondenza ontologica, detta *mapping* o 'carta concettuale'.

⁹ Si deve agli psicologi Paul Ekman e Wallace Friesen l'elaborazione, nel 1978, di un metodo di descrizione dei movimenti del viso, il cosiddetto *Facial Action Coding System* (FACS).

¹⁰ *Perception of facial expressions differs across cultures.* <http://www.sciencedaily.com/releases/2011/09/110901105510.htm>.

Principio della continuità concettuale



Lo schema sopra illustrato è alla base, sia in italiano che in francese, di concetti economici ('Lo *spread* è salito / sceso' → *Le spread a monté / baissé*), di concetti associati allo stato d'animo ('Il morale delle popolazioni colpite dall'alluvione sta gradualmente risalendo' → *Le moral des populations frappées par l'alluvion remonte progressivement*), di concetti psico-sociali ('È un uomo di sentimenti elevati' → *C'est un homme de sentiments élevés*; 'È un individuo capace delle peggiori bassezze' → *C'est un individu capable des pires bassesses*; 'La società è in declino' → *La société est sur son déclin*).

Spesso una nozione astratta (*target domain*), inaccessibile dal punto di vista della percezione o della riconoscibilità sensoriale, viene concettualizzata da varie nozioni concrete (*source domains*), ad esempio, L'AMORE È UN VIAGGIO / L'AMORE È UNA FORZA FISICA / L'AMORE È GUERRA / L'AMORE È FOLLIA / L'AMORE È MAGIA / L'AMORE È UN PAZIENTE. L'intersezione di questi domini, che rinviano a cose percepibili e come tali riconoscibili, produce nella nostra mente un *modello culturale*, inteso come la configurazione specifica dei domini che costituiscono un solo concetto.

I linguisti cognitivi insistono sul principio che non sia tanto la mente collettiva di una comunità a racchiuderne la saggezza e la cultura (*Folk models*),¹¹ ma siano piuttosto le menti dei singoli individui, quali membri di

¹¹ Posizione, questa, largamente condivisa dagli antropologi cognitivi: "*Cultural models* are presupposed, taken-for-granted models of the world that are widely shared (although not necessarily to the exclusion of other, alternative models) by the members of a society and that play an enormous role in their understanding of that world and their behavior in it" (Holland, Quinn 1987, p. 4) (I *modelli culturali* sono modelli del mondo presupposti e acquisiti, che vengono largamente condivisi (seppur non necessariamente ad esclusione di altri modelli alternativi) dai membri di una società e giocano un ruolo fondamentale nel modo in cui questi ultimi comprendono il mondo e si comportano in esso).

un gruppo, a divenire la sede primaria di una conoscenza linguistico-culturale condivisa.

Contribuendo alla creazione di modelli culturali, le metafore si inseriscono negli ICMs che puntellano la visione del mondo specifica di un popolo, di cui rispecchiano le peculiarità politiche, economiche, sociali e culturali – si parla appunto di metafore *culture-specific*; così, la concezione del tempo come merce che ha un valore nella cultura occidentale moderna ha dato vita alla metafora IL TEMPO È DENARO (*perdere, guadagnare, risparmiare tempo, approfittare del tempo che si ha*). Per alcuni linguisti quali Lakoff e Kövecses, le metafore costituiscono esse stesse dei modelli culturali, che possono evolvere e modificarsi col mutare dei tempi e dei costumi sociali.

Kövecses (2002, pp. 190-191) osserva come due metafore dell'amore prevalenti nell'epoca contemporanea, segnatamente nel contesto americano, siano: LOVE IS A UNITY / LOVE IS AN ECONOMIC EXCHANGE, ognuna delle quali ha un ruolo centrale nella costituzione di due importanti modelli culturali, rispettivamente quello dell'*ideal love*, legato a un'idea più tradizionale dell'amore, e quello del *typical love*, riferito a una concezione più recente, che pone il rapporto di coppia su un piano paritario e riconosce l'autonomia e l'autoconsapevolezza dei singoli individui.

Ogni cultura definisce quindi la realtà sociale che influenza, dal canto suo, la concezione della realtà fisica; ciò che è reale per un individuo in quanto membro di una cultura è nel contempo il prodotto della realtà sociale nella quale è inserito e del modo in cui egli organizza e modella la propria esperienza dell'ambiente fisico. I valori più importanti in un dato contesto fisico o culturale (compresi i riferimenti alla religione, alla saggezza popolare) sono coerenti con la struttura metaforica dei concetti rilevanti di quella medesima cultura.

Ne consegue che anche le metafore associate alla dimensione spaziale, fisica e oggettiva, radicate nell'esperienza corporea dell'uomo e dunque tendenzialmente universali, possono essere realizzate diversamente sul piano linguistico: a conferma di ciò, il fatto che in alcune culture il futuro è davanti a noi, mentre in altre è dietro, in quanto non ancora visibile. Un altro esempio viene dalla sfera delle emozioni: una delle metafore concettuali atte ad esprimere la nozione di *anger*, 'rabbia', in inglese, nonché in altre lingue europee, è ANGER IS HEAT / ANGER IS A HOT FLUID IN A CONTAINER (quando siamo arrabbiati, aumenta il flusso sanguigno e, di conseguenza, sale la temperatura corporea) o, più genericamente, THE ANGRY PERSON IS A PRESSURIZED CONTAINER (che trova espressione anche nelle metafore visive dei fumetti, dove i personaggi in uno stato d'ira sembrano quasi esplodere). A partire da questo modello, Yu (1998) ha effettuato un confronto tra metafore e metonimie delle emozioni in inglese e in cinese. La conclusione a cui è giunto è che gli inglesi e i cinesi hanno una concezione simile della rabbia,

ma, anziché associare tale emozione all'idea di 'calore', i cinesi enfatizzano la causa del calore, ossia il 'fuoco', a sua volta legato a vari organi interni (fegato, cuore, ecc.); la metafora del gas caldo o HOT GAS, associata all'idea metonimica del contenente (rapporto contenente/contenuto), viene dunque preferita a quella del LIQUID. Yu attesta in tal modo l'idea di universalità delle metafore concettuali rivendicata da Lakoff e Johnson, ma ne dimostra nondimeno la varietà di realizzazioni culturalmente specifiche.¹²

Parimenti, può accadere che in una società puritana, in cui la ricchezza e la proprietà sono giudicate negativamente (talvolta anche come un peccato), la metafora PIÙ È SU, riferita al possesso materiale, sia sostituita dalla costruzione PIÙ È GIÙ, analogamente, PIÙ PICCOLO È MEGLIO e MENO È MEGLIO diventano i valori dominanti in tale contesto (Richardt 2005, p. 36). Due lingue possono altresì esprimere uno stesso concetto ricorrendo al medesimo *source domain*, ma utilizzando una diversa immagine, ad esempio: Occhi da cerbiatto → *Yeux de gazelle* [gazzella], Ingoiare un rospo → *Avaler une couleuvre* [biscia].

Le metafore prettamente corporee, come 'più è sopra', sono probabilmente di più facile interpretazione rispetto a metafore come *Quell'uomo è uno squalo*, per le quali la componente socioculturale e le competenze pragmatiche sono determinanti. Contesti culturali e sistemi di credenze differenti agiscono sul processo di collegamento di domini diversi durante la strutturazione dei processi metaforici. Si può, ad esempio, supporre che una società per la quale gli squali sono essenziali per la sopravvivenza (perché magari la pesca dello squalo è l'unica fonte di sostentamento) connoti in maniera differente la metafora *Quell'uomo è uno squalo*. Le metafore sono in effetti soggette a vari vincoli, spesso dettati da differenze culturali; non tutti i *source domains* possono essere proiettati su tutti i *target domains*. È inevitabile, quindi, che culture diverse creino metafore diverse, pur partendo da esperienze corporee molto simili (Fontana, Cuccio 2013, pp. 95-96).

Le metafore possono cambiare anche all'interno di uno stesso contesto culturale o di una stessa società, in base a variabili sociali (differenze uomo-donna, giovani-anziani, ricchi-poveri), regionali (zona geografica di provenienza), che determinano esperienze differenti e, di riflesso, una divergenza nelle associazioni concettuali o *mappings*. Si pensi, ad esempio, alle varie costruzioni metaforiche scaturite da una diversa concettualizzazione degli uomini nei confronti delle donne, delle donne nei confronti degli uomini, di uomini e donne nei confronti del mondo in generale: nei paesi di lingua inglese, e non solo, le donne sono generalmente rappresentate come animali piccoli e pelosi, quasi fossero dei peluche (gattino, coniglio), come

¹²Per uno studio approfondito sui concetti delle emozioni e sul linguaggio metaforico che li esprime, vedere Kövecses (2000).

uccelli (passerotto, uccellino o, in senso dispregiativo, gallina) oppure come un cibo dolce (biscotto, torta), mentre gli uomini sono associati dalle donne ad animali di ben più grandi dimensioni (soprattutto un orso). Anche nella cultura giapponese tradizionale e nelle relative espressioni linguistiche, si riscontrano differenze di concettualizzazione tra i due sessi: si è soliti descrivere le donne in termini di prodotto, di merce di cui si è proprietari, cosa che invece non è socialmente accettabile se si parla degli uomini (Kövecses 2005, pp. 89-91).

In conclusione, è evidente che solo la conoscenza dei modelli culturali di riferimento permette di programmare e strutturare il discorso in modo coerente, con una conversione dei domini concettuali in parole (lessicalizzazione) e strutture morfosintattiche (grammaticalizzazione) appropriate.

2.2.1. *Competenze in atto nella fase di verbalizzazione*

Durante la fase di verbalizzazione, ossia la codifica dei concetti in atti espressivi, si passa dal piano dell'associazione a quello dell'organizzazione che consiste nel disporre i concetti secondo un ordine lineare (sintattico). È soprattutto al livello della verbalizzazione che si possono individuare le differenze più profonde tra le diverse lingue.

La capacità di verbalizzazione si articola in tre tipi di competenze: competenza linguistica, competenza comunicativa, competenza concettuale.

La *competenza linguistica*, che equivale alla nozione saussuriana di *langue*, riguarda la conoscenza, esplicita o implicita, del sistema di regole interiorizzate dal codice verbale che costituisce il sapere grammaticale e che permette di produrre nonché comprendere un messaggio linguistico.

La *competenza comunicativa*, che corrisponde alla nozione saussuriana di *parole*, o esecuzione linguistica (*performance*), implica la preesistenza di strutture cognitive nella mente degli interlocutori, ossia le regole del gioco comunicativo.

La *competenza concettuale* consiste nel saper elaborare, in situazioni concrete, messaggi appropriati culturalmente, cioè conformi ai modelli di pensiero propri della cultura in cui interagiscono gli interlocutori (Danesi 2001).

Nell'odierna società multietnica, queste tre competenze devono essere corroborate, segnatamente per chi opera nel campo della mediazione, da una specifica *competenza interculturale*, che si regge, oltre che sulle conoscenze linguistiche, culturali e antropologiche relative alle comunità per le quali si interviene, su due componenti fondamentali:

- capacità di decentramento, ossia consapevolezza dei propri riferimenti culturali e presa di distanza dagli stessi, per poter andare incontro all'altro e mettersi in ascolto, senza porsi in una posizione di egemonia culturale;
- capacità di comprendere l'altro, in primis attraverso la sua cultura, sì da entrare in un nuovo sistema referenziale (valori, credenze, tradizioni propri di un'altra comunità), con la mente scevra da pregiudizi che potrebbero viziare la comunicazione e dar luogo a malintesi o fraintendimenti.¹³

In altri termini, chi si interfaccia con persone di origine straniera deve possedere non solo una buona competenza degli aspetti formali del codice linguistico con cui lavora, ma anche e soprattutto un solido bagaglio cognitivo sull'universo culturale corrispondente (storia socio-politica e legislativa, quadro geografico, credo religioso, forme letterarie, ecc.), nonché una capacità empatica e relazionale di entrare in sintonia con l'altro, di comprenderne le predisposizioni etiche e culturali.

3. Concetti universali e concetti culturalmente specifici

Per fornire un supporto valido e concreto in una comunicazione interlinguistica e interculturale e produrre un efficace risultato pragmatico, si rivela di fondamentale importanza una conoscenza globale delle invarianti culturali, trasversali in tutto il pianeta, e dei concetti culturalmente specifici, propri di una data comunità.

A livello prettamente linguistico-comunicativo, il mediatore riveste in effetti il ruolo di traduttore/interprete che non si limita a tradurre fedelmente messaggi e informazioni, ma chiarisce ciò che è implicito o sottinteso, dà voce al non-detto. In tal modo, cerca di prevenire e gestire eventuali blocchi comunicativi e/o relazionali, malintesi o incomprensioni, dovuti il più delle volte proprio a un retroterra culturale e a un vissuto esperienziale ben diverso da quello del paese di accoglienza.

3.1. Concetti universali

Assumendo una posizione intermedia tra il relativismo linguistico e l'universalismo,¹⁴ molti linguisti sono concordi nel riconoscere l'esistenza di

¹³ *La médiation interculturelle au service de la réconciliation*. http://www.irenees.net/bdf_fiche-analyse-752_fr.html.

¹⁴ Secondo i sostenitori della teoria relativista (che sfocia nel determinismo linguistico nella sua versione più radicale), le categorie linguistiche incidono fortemente sugli schemi concettuali e sul modo di categorizzare l'esperienza da cui scaturisce la visione del mondo specifica di ogni

un certo numero di proprietà e categorie concettuali che costituiscono un patrimonio comune alla totalità delle lingue del mondo. Si tratta dei cosiddetti *concetti universali* o “primitivi semantici”, unità minime di significato – entità, determinanti, esperienze, azioni e processi, esistenza e possesso, vita e morte, concetti spaziali, temporali, logici, relazionali, valutativi e descrittivi – che formano un *common core*, una base neutra condivisa da tutti gli esseri umani e che, come tali, sono facilmente trasferibili da una lingua all'altra (Wierzbicka 1992).

Intesi come schemi di base del sistema cognitivo, ricorrenti nei processi comunicativi, i concetti universali trovano espressione in tutte le lingue, ma spesso con modalità differenti sotto il profilo grammaticale e lessicale, a conferma che ogni elemento, al di là delle possibili sinonimie o equivalenze, racchiude in sé una serie di connotazioni e associazioni non sempre trasferibili. Può accadere che il cuore del concetto (la denotazione di una parola) sia effettivamente universale, ma che la periferia concettuale (valenza connotativa) implichi tratti prototipici e correlazioni differenti nelle diverse culture, in ragione di influenze esperienziali diverse.

Un esempio emblematico per la categoria ‘entità’ è quello proposto da Jakobson: la parola russa *syr* (alimento ottenuto con latte coagulato fermentato e pressato) viene tradotta in italiano con *formaggio*, in francese con *fromage*, in inglese con *cheese* e in spagnolo con *queso*, ma nessuno di questi tradimenti equivale perfettamente all'originale, poiché essi comprendono anche i formaggi a pasta molle, a differenza di *syr*. Il russo distingue infatti i formaggi senza pressa, *tvorg*, da quelli pressati, *syr* (Jakobson 1963, trad. it. pp. 56-58).

Prendiamo ancora, a titolo esemplificativo, il caso del possesso: in alcune lingue quali il francese, l'italiano e l'inglese, questa struttura utilizza sempre l'ausiliare *avere*, che si tratti di oggetto materiale, di esperienza mentale o relazione di parentela (it. *Maria ha un bel vestito / una grande pazienza / due fratelli*; fr. *Marie a une belle robe / une grande patience / deux frères*; ingl. *Mary has got a nice dress / a lot of patience / two brothers*), mentre in spagnolo bisogna ricorrere al verbo *tener* per esprimere il senso di proprietà o possesso (*María tiene un vestido bonito / mucha paciencia / dos hermanos*) (vedere anche Rollo 2008).

comunità; gli universalisti sostengono invece che il pensiero è universale, così come le forme linguistiche attraverso le quali esso si manifesta.

3.2. Concetti culturalmente specifici

Accanto agli universali linguistici, il cui inventario consente un'analisi semantica translinguistica e transculturale,¹⁵ si possono rilevare numerosi *concetti/termini/script culturalmente specifici*, legati a un particolare contesto culturale, a un determinato gruppo etnico o sociale, dunque non condivisi da tutte le culture. Rientrano nella suddetta categoria i concetti e i termini inerenti alla sfera sociale, giuridica, religiosa, ecologica (flora, fauna, clima), gastronomica, e ancora, ambiti variegati quali: letteratura, arte, folklore, istituzioni, costumi, divertimenti, abbigliamento.

In ambito socio-sanitario, per esempio, sono concetti culturalmente specifici la salute, la malattia, la cura, il trattamento, la prevenzione: concetti che rinviano a convinzioni, punti di vista, valori di pudore (soprattutto per le donne), pratiche ed esperienze differenti, a seconda che gli utenti dei servizi provengano dal mondo occidentale o da altri gruppi etnici. Le distanze culturali sono talvolta sostanziali in materia di abitudini alimentari e tabù che possono provocare malessere, disagio psicologico o malattie psicofisiche, oppure in merito ai diversi codici comportamentali che regolano le relazioni interpersonali tra i due sessi; ogni cultura interpreta le differenze biologiche e sviluppa diversi ruoli sessuali, con relativi modi di agire, secondo canoni convenzionali e talvolta arbitrari. I concetti stessi di dolore e morte, per quanto universali, possono innescare atteggiamenti differenti in base all'incidenza della cultura d'origine e all'orizzonte religioso/spirituale di riferimento. In simili contesti, è indispensabile che il mediatore, quale "atleta dell'incontro" come lo definisce Luatti (2011), funga da anello di congiunzione e costruisca, o co-costruisca, un terreno comune per mettere in comunicazione gli attori coinvolti nell'interazione – operatori sanitari e pazienti migranti – mantenendo sempre una posizione neutrale ed equidistante (Baraldi, Gavioli 2008, 2012).

Per ciò che concerne i termini culturalmente specifici, la ricchezza, la precisione e la varietà del vocabolario sono direttamente proporzionali all'impatto di un dato ambito sugli stili e sui modi di vita. Così, l'estensione del lessico relativo al *cammello* nelle regioni del deserto del Sahara o del *riso* in Asia si spiega alla luce della grande importanza che tali elementi rappresentano per quei popoli. Analogamente, le lingue europee abbondano in espressioni relative al calcolo del tempo e alle unità temporali (quadrante solare, pendolo, orologio, calendario, data, secondo, minuto, ora, mattino, mattinata, sera, serata, giorno, giornata, ecc.).

¹⁵ Il prefisso *trans-*, con l'accezione di 'passare attraverso', esprime l'idea di 'trasversalità', ossia di contatto e condivisione tra la moltitudine di identità culturali possibili senza gerarchizzazioni, oltre il concetto di 'alterità' (Di Sabato 2011, pp. 232-233).

Si potrebbero anche identificare alcune parole-chiave, ossia parole salienti impregnate di implicazioni culturali e portatrici di valori comunitari: *cœur*, *raison* e *patrie* per la cultura francese, *work*, *love* e *freedom* per la cultura anglo-sassone, parole molto frequenti nei rispettivi ambiti, che ricorrono altrettanto spesso in espressioni fisse, proverbi, detti, modi di dire, canzoni popolari.

In tutte le lingue del mondo, vi sono altresì fatti grammaticali fortemente condizionati dalla cultura locale (distinzione tra singolare e plurale, nomi contabili e non contabili, numeri cardinali e ordinali, ecc.) che esprimono diverse prospettive cognitive. Basti pensare, a tal proposito, alla nozione del tempo, che è concepita in modo differente in hopi (lingua amerindia del Nord-Est dell'Arizona) e in inglese. L'inglese e le altre lingue europee concepiscono il tempo come un oggetto materiale numerabile: si dice *one day/three days*, *un jour/trois jours*, così come *one book/three books*, *un livre/trois livres*. Al contrario, presso la popolazione Hopi, il tempo non è concettualizzato in termini di entità materiale che si può contare e i giorni non sono oggettivati; invece di usare il numerale cardinale, i locutori Hopi utilizzeranno quindi il numerale ordinale: diranno *the third day* e non *three days*, rappresentando il tempo secondo la successione dei cicli formati dal giorno e dalla notte (Delbecque 2002, pp. 170 e ss.).

Un altro aspetto molto importante riguarda l'uso peculiare delle varie lingue: nelle diverse parti del mondo, gli individui non parlano soltanto lingue diverse tra loro, ma le utilizzano anche in modo differente. Ogni cultura ha un proprio assetto di modelli, tradizioni e abiti culturali, i cosiddetti *cultural scripts* o 'copioni' culturali, cioè norme culturalmente specifiche nella comunicazione che regolano il modo di pensare, di esprimersi, di comportarsi, con conseguenti differenziazioni nella realizzazione di un atto linguistico (Goddard, Wierzbicka 2004, pp. 153 e ss.).

Soffermiamoci, ad esempio, sullo *script* culturale che si riferisce al modo in cui si esprime ciò che si vuole. La cultura giapponese è conosciuta per la sua reticenza verbale, conformemente all'ideale dell'*enryo* ('il ritegno, il riserbo'): secondo la strategia socialmente accettabile, anziché manifestare in modo chiaro e inequivocabile le loro preferenze personali, i giapponesi privilegiano la modalità indiretta, tendono cioè ad esprimersi tramite un messaggio implicito, nella speranza che il ricevente lo comprenda e reagisca di conseguenza (si può addirittura dire una cosa diversa da quella che si desidera: "Voglio questo. Se dico un'altra cosa, gli altri possono sapere ciò che voglio").

Completamente diverso l'atteggiamento anglo-americano: in nome dell'ideale di libertà individuale e di autonomia personale, gli americani si esprimono liberamente e si aspettano che anche gli altri facciano lo stesso,

secondo la modalità diretta (“Voglio questo o quello”, “Non voglio questo”). Ed è sempre in virtù di quest’ideale di autonomia personale e di riconoscimento dell’autonomia dell’altro che gli anglofoni giudicano sconveniente rivolgere richieste al proprio interlocutore usando un semplice imperativo (*Speak more slowly!*), preferiscono quindi ricorrere a formule interrogative più sfumate (*Would you mind speaking more slowly? Could you speak more slowly?*).

È chiaro che non è sufficiente possedere uno stesso codice linguistico per condividere e utilizzare gli stessi *script* culturali. Forti variazioni sociali e regionali, associate a storie ed esperienze di vita differenti, possono manifestarsi anche all’interno di una comunità di locutori che parlano la stessa lingua, come accade nei paesi del Commonwealth, in quelli della Francofonia o della vastissima zona ispanofona, distribuiti, seppur in proporzioni diverse, nei cinque continenti. Pertanto gli *script* culturali e le convenzioni discorsive adottati comunemente dai parlanti di lingua inglese o francese d’Europa saranno diversi da quelli utilizzati dai parlanti in Asia o in Africa, perché diversi saranno i valori prioritari e gli approcci comportamentali che ne derivano (se nell’inglese d’Africa prevale il modello culturale della *community*, nel modello occidentale è l’io individuale, il *self* a essere preponderante). Viceversa, lingue diverse ma contigue in una stessa area culturale¹⁶ (ad esempio, in Africa) possono ricorrere ai medesimi *script* o a leggere varianti.

Sono senza dubbio questi concetti e relativi aspetti pragmatici culturalmente marcati a creare il maggior numero di insidie sul piano della mediazione e a richiedere grande competenza da parte dei professionisti del settore, in quanto la loro formulazione e interpretazione, legata a contesti sociali, scale di valori, usi e abitudini differenti, può essere fonte di equivoci e di *impasse* nella comunicazione.

4. Considerazioni finali

Come abbiamo potuto constatare sinora, lingua, cultura e cognizione sono strettamente correlate; non sono entità astratte, ma modelli di base del comportamento, del discorso e del ragionamento di una data comunità.

Le forme linguistiche e concettuali esprimono modelli culturali e sono interpretate sulla base di questi ultimi; i modelli culturali, a loro volta,

¹⁶ Regione geografica al cui interno si possono individuare elementi sociali, culturali e linguistici relativamente simili. Va comunque precisato che, soprattutto nell’era moderna, caratterizzata da intensi processi di scambio e interazione tra popolazioni diverse, la suddivisione del mondo per aree culturali è puramente indicativa, giacché si tratta di una realtà estremamente fluida e articolata (Fabietti 2004, p. 51).

rappresentano strutture della conoscenza che incarnano l'esperienza collettiva di un popolo, acquisita e immagazzinata nelle menti dei singoli individui, fino a diventare matrice dell'identità – sociale e cognitiva. Dall'uso figurato della lingua (metafore culturali) alle parole o strutture grammaticali, agli *script* culturali caratteristici di un determinato contesto, i concetti lessicali e grammaticali sono spie indicative del sistema assiologico e delle norme comportamentali che sottendono l'impianto di una data cultura.

D'altro canto, proprio in virtù del legame inscindibile tra le strutture linguistico-concettuali e il contesto culturale-esperienziale di ogni gruppo, così come preconizzato dagli studi di LC, è ineludibile che lingua e cultura siano entità vitali e mutevoli, che evolvono a seguito dei “continui processi di contaminazione” (Tabboni 2006, p. 18) e ibridazione con altre lingue/culture.

Questo sostrato teorico si coniuga perfettamente con il concetto di interculturalità quale processo dinamico di raccordo e negoziazione tra individui forieri di rappresentazioni mentali, modelli comportamentali e stili di vita differenti. Di fatto, in una realtà mutevole e multietnica quale quella in cui viviamo, contrassegnata dal movimento e dall'incontro di vari gruppi umani, le configurazioni identitarie individuali e collettive non sono più rigidamente ancorate a un territorio circoscritto e localizzato ma sono in continuo divenire (Fabietti *et al.* 2000, p. 184).

La vie sociale est faite d'échanges, et les langues en tant qu'institutions sociales participent de ce jeu où l'identité est sans cesse remise en question, mais aussi enrichie par les contacts avec l'extérieur, avec l'autre. (Ballard 2006, p. 174)¹⁷

“Conoscere l'Altro significa prendere coscienza di ciò che ci accomuna e ciò che ci rende diversi”;¹⁸ prendere coscienza delle diversità è il primo passo per comprenderle e accoglierle.

Laddove il multiculturalismo presuppone una semplice coesistenza tra culture, senza che vi sia necessariamente interazione, l'approccio interculturale prende le mosse dalla consapevolezza dell'esistenza della diversità, del pluralismo linguistico e culturale. Tale orientamento non deve essere assimilato alla cultura dominante né vuole consolidare le molteplici identità o i particolarismi culturali, ma può sviluppare il dialogo e il confronto, senza atteggiamenti dispregiativi o giudizi parziali (Curie 2006, pp. 138, 158).

¹⁷ La vita sociale è fatta di scambi, e le lingue quali istituzioni sociali prendono parte a questo gioco in cui l'identità è continuamente rimessa in discussione, ma altresì arricchita dai contatti con l'esterno, con l'altro.

¹⁸ *Intercultura e Immigrazione*. <http://www.timeforafrica.it/intercultura-e-immigrazione-2/>.

Dunque, mediazione interculturale come esperienza della differenza, condivisione, ponte tra culture in una prospettiva di interscambio e di arricchimento reciproco, “passeport pour accéder à l’autre” (Wolton 2011, p. 135). Parallelamente, la scoperta e la conoscenza dell’Altro, nonché l’accettazione della sua legittimità come persona, consentono di riflettere su se stessi e di riconoscere la propria identità come persona e cittadino. In definitiva, si tratta di preservare la preziosa dialettica tra identità e alterità.¹⁹

Alessandra Rollo è Ricercatrice di Lingua e Traduzione – Lingua Francese presso l’Università del Salento. Titolare di un Dottorato di Ricerca in ‘Scienze Letterarie, Filologiche, Linguistiche e Glottodidattiche’, nel 2007 ha frequentato il Corso di Perfezionamento in ‘Traduzione specializzata in campo economico, della banca e della finanza’ dell’Università di Genova. Sue principali aree di ricerca sono: la Linguistica Cognitiva con implicazioni in ambito pragmatico e traduttologico; la traduzione specializzata (settore economico e multimediale). Ha pubblicato tre monografie, oltre a vari articoli di lingua e linguistica francese.

Riferimenti bibliografici

- Ballard M. 2006, *Entre enrichissement et intégrité*, in Ballard M. (études réunies par), *La traduction, contact de langues et de cultures*, Artois Presses Université, Arras, pp. 161-176.
- Baraldi C. e Gavioli L. 2008, *Cultural presuppositions and re-contextualization of medical systems in interpreter-mediated interactions*, in “Curare. Journal of Medical Anthropology” 31 [2/3], pp. 193-203.
- Baraldi C. e Gavioli L. 2012, *La Mediazione Interlinguistica e Interculturale nei Servizi Sanitari*, in Giovannini D. e Vezzali L. (a cura di), *Immigrazione, processi interculturali e cittadinanza attiva*, Edizioni Melagrana, San Felice a Cancellio (CE), pp. 277-288.
- Cohen-Emerique M. e Fayman S. 2005, *Médiateurs interculturels, passerelles d’identités*, in “Connexions” 1 [83], pp. 169-190. <http://www.cairn.info/revue-connexions-2005-1-page-169.htm> (03/09/2015).
- Croft W. e Cruse D.A. 2004, *Cognitive Linguistics*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Curie R. 2006, *Interculturalité et citoyenneté à l’épreuve de la globalisation*, L’Harmattan, Parigi.
- Danesi M. 2001, *Lingua, metafora, concetto. Vico e la linguistica cognitiva*, Edizioni dal Sud, Bari.
- Delbecque N. (a cura di) 2002, *Linguistique cognitive. Comprendre comment fonctionne le langage*, De Boeck-Duculot, Bruxelles.

¹⁹ Per approfondimenti sul tema dell’identità, vedere Remotti 1996, 2000.

- Di Sabato B. 2011, *Apprendere a mediare per un nuovo ruolo della traduzione nella classe di lingue*, in Vallini C., De Meo A. e Caruso V. (a cura di), *Traduttori e traduzioni*, Liguori Editore, Napoli, pp. 227-243.
- Fabietti U. 2004, *Elementi di antropologia culturale*, Mondadori, Città di Castello (PG).
- Fabietti U., Malighetti R. e Matera V. 2000, *Dal tribale al globale. Introduzione all'antropologia*, Bruno Mondadori, Milano.
- Fauconnier G. 1984, *Espaces mentaux: aspects de la construction du sens dans les langues naturelles*, Les Éditions de Minuit, Parigi.
- Fillmore C.J. 1977, *Scenes-and-frames semantics*, in Zampolli A. (a cura di), *Linguistic Structures Processing*, North Holland Publishing Company, Amsterdam/New York, pp. 55-81.
- Fillmore C.J. 1985, *Frames and the Semantics of Understanding*, in "Quaderni di Semantica" IV, pp. 217-240.
- Fontana S. e Cuccio V. 2013, *Metafora e metonimia tra linguistica cognitiva e teoria della pertinenza. Uno studio delle lingue dei segni primarie*, in "Rivista di Psicolinguistica Applicata/Journal of Applied Psycholinguistics" 13 [1], pp. 83-110.
- Fuchs C. (a cura di) 2004, *La linguistique cognitive*, Ophrys, Parigi.
- Geeraerts D. e Cuyckens H. (a cura di) 2007, *The Oxford Handbook of Cognitive Linguistics*, Oxford University Press, Oxford/New York.
- Goddard C. e Wierzbicka A. 2004, *Cultural scripts: What are they and what are they good for?*, in "Intercultural pragmatics" 1 [2], pp. 153-166. <http://www.degruyter.com/view/j/iprg.2004.1.issue-2/iprg.2004.1.2.153/iprg.2004.1.2.153.xml> (13/09/2015).
- Jakobson R. 1963, *Essais de linguistique générale*, Éd. de Minuit, Parigi; trad. it. di Heilmann L. e Grassi L. 2005, *Saggi di linguistica generale*, Feltrinelli, Milano.
- Kövecses Z. 2000, *Metaphor and Emotion. Language, Culture, and Body in Human Feeling*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Kövecses Z. 2002, *Metaphor: A Practical Introduction*, Oxford University Press, Oxford/New York.
- Kövecses Z. 2005, *Metaphor in Culture. Universality and Variation*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Lakoff G. 1988, *Cognitive Semantics*, in Eco U., Santambrogio M. e Violi P. (a cura di), *Meaning and Mental Representation*, Indiana University Press, Bloomington and Indianapolis, pp. 119-154.
- Lakoff G. e Johnson M. 1980, *Metaphors We Live By*, The University of Chicago, Chicago; trad. fr. di De Fornel M. in collaborazione con Lecercle J.-J. 1985, *Les métaphores dans la vie quotidienne*, Les Éditions de Minuit, Parigi.
- Langacker R.W. 1987, *Foundations of Cognitive Grammar. Theoretical Prerequisites*, vol. I, Stanford University Press, Stanford (California).
- Langacker R.W. 1991, *Foundations of Cognitive Grammar. Descriptive Application*, vol. II, Stanford University Press, Stanford (California).
- Langacker R.W. 2008, *Cognitive Grammar. A Basic Introduction*, Oxford University Press, Oxford/New York.
- Lee D. 2001, *Cognitive Linguistics. An Introduction*, Oxford University Press, Oxford.
- Littlemore J. 2009, *Applying Cognitive Linguistics to Second Language Learning and Teaching*, Palgrave Macmillan, Basingstoke.
- Luatti L. 2011, *Mediatori atleti dell'incontro*, Vannini Editrice, Gussago (BS).

- Quinn N. e Holland D. 1987, *Culture and cognition*, in Holland D. e Quinn N. (a cura di), *Cultural Models in Language and Thought*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 3-40.
- Remotti F. 1996, *Contro l'identità*, Laterza, Roma/Bari.
- Remotti F. 2000, *L'ossessione identitaria*, Laterza, Roma/Bari.
- Richardt S. 2005, *Metaphor in Languages for Special Purposes. The Function of Conceptual Metaphor in Written Expert Language and Expert-Lay Communication in the Domains of Economics, Medicine and Computing*, Peter Lang, Berna.
- Rollo A. 2004, *La Linguistica Cognitiva: dalle teorie alla grammatica*, Adriatica Editrice Salentina, Lecce.
- Rollo A. 2008, *Interculturalité, Traductologie et Linguistique Cognitive*, in "Lingue e Linguaggi" 1, Pensa MultiMedia Editore, Lecce, pp. 51-71.
- Snell-Hornby M. 1995, *Translation Studies. An Integrated Approach*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia.
- Tabboni S. 2006, *Lo Straniero e l'altro*, Liguori Editore, Napoli.
- Taft R. 1981, *The Role and Personality of the Mediator*, in Bochner S. (a cura di), *The Mediating Person: Bridges between Cultures*, Schenkman, Cambridge, pp. 53-88.
- Valero-Garcés C. 2005, *Mediation as translation or translation as mediation? Widening the translator's role in a new multicultural society*, in "Translation Directory". <http://translationdirectory.com/article324.htm> (23/07/2015).
- Wierzbicka A. 1992, *Semantics, Culture and Cognition: Universal Human Concepts in Culture-specific Configurations*, Oxford University Press, Oxford/New York.
- Wolton D. 2011, *La traduction, passeport pour accéder à l'autre*, in Oustinoff M. (coordonné par), *Traduction et mondialisation*, Les Essentiels d'Hermès, CNRS Éditions, Parigi, pp. 135-143.
- Yu N. 1998, *The Contemporary Theory of Metaphor. A perspective from Chinese*, John Benjamins Publishing Company, Amsterdam/Philadelphia.

Sitografia

- Intercultura e Immigrazione*. <http://www.timeforafrica.it/intercultura-e-immigrazione-2/> (28/07/2015).
- La médiation interculturelle au service de la réconciliation*. http://www.irenees.net/bdf_fiche-analyse-752_fr.html (30/07/2015).
- Mediazione e mediatori interculturali: indicazioni operative*, Roma, 29 ottobre 2009. <http://www.cnel.it/home> (03/08/2015).
- Perception of facial expressions differs across cultures*. <http://www.sciencedaily.com/releases/2011/09/110901105510.htm> (30/07/2015).

LINGUE E MIGRAZIONE Un caso di studio: l'Australia

THOMAS CHRISTIANSEN

Abstract – This chapter focuses upon two contrasting features of the linguistic situation in Australia. On the one hand, together with nationhood, the past hundred or so years have seen the evolution of a distinct national variety of English in Australia recognizable also outside Australia. On the other, Australia, though a young nation, has been continuously inhabited by the various Aborigine and Torre Strait Islander communities for thousands of years. These have traditionally spoken a wide variety of different languages, some of which of great interest to linguists due to their peculiarity. Increasingly, although the use of Aborigine languages has until very recently been in steady decline, since the 1950s in particular, diverse ethnic groups speaking a variety of languages, both European and Asian, have settled in Australia. The National Policy on Languages (1987) formally directed Australia towards multilingualism and the teaching of English as a first and second language is promoted together with that of Aborigine and community languages. Consequently, Australia has been one of the first nations to try to capitalise on its own linguistic diversity, both as a means of strengthening links with the outside world and as a way of promoting a multiethnic and multicultural society at home. Australia presents then an interesting case study for those working with discourse in immigration domains who are concerned with the way that language policy (or the lack of one) may effect social harmony and serve not only as an indicator of the way that migrants are received and treated, but also a catalyst in itself for greater mutual respect.

Keywords: Australian English; multilingualism; National Language Policy.

1. Introduzione

L'esperienza del continente-isola Australia fornisce un esempio interessante del modo in cui le lingue cambiano e si evolvono a causa della migrazione su tre livelli distinti, ciascuno associato ad una specifica classe di lingue: in primo luogo, le lingue aborigene,¹ che esistono in Australia sin dalle prime

¹ Il modo con cui si fa esplicito riferimento agli abitanti originari di Australia è diventato una questione politica delicata e alcuni hanno tentato di respingere qualsiasi termine che tratta gli 'aborigeni' come un unico gruppo etnico, optando per l'adozione di termini locali, come Koori nel sud est dell'Australia (parola che significa 'popolo' nelle lingue locali del posto). Per fare riferimento ai *First Australians* (per usare il titolo di un documentario del 2008), come gruppo, molti studiosi ora preferiscono il termine *Aborigine* (sebbene la nomenclatura ufficiale sia

tracce di insediamento umano. In secondo luogo, la lingua inglese, portata dalle autorità imperiali britanniche, dai colonizzatori e dai coloni (incluse le centinaia di migliaia di detenuti, la maggior parte dei quali rimasta in Australia per tutta la vita). Infine le altre lingue introdotte dai migranti appartenenti a diversi gruppi etnici e provenienti da diverse parti d'Europa e sempre più anche da altre parti dell'Asia.

In questo articolo² esamineremo ciascuna di queste classi: la lingua dei diseredati e dei socialmente emarginati; la lingua dei coloni e delle loro istituzioni politiche che, nello stesso periodo in cui le colonie (successivamente stati) che compongono il Commonwealth d'Australia si sono unite e hanno acquisito un crescente senso di identità nazionale indipendente, ha iniziato a sviluppare le proprie forme e si è affermata sempre più come una nuova lingua nazionale. Infine, in questo scenario di lingue indigene, che sono state praticamente ignorate e che si sono estinte (Sezione 2), e di una varietà locale di inglese parlato dai coloni e colonizzatori, che gradualmente si evolve e si afferma come standard (Sezione 3), e in una situazione in molti casi di effettiva separazione ed isolamento degli aborigeni, si ha un crescente multilinguismo laddove la riserva di nuovi immigrati³, sempre più diversificata, porta all'arrivo di nuove lingue che coesistono accanto all'inglese in un modo che non è mai stato concesso alle lingue aborigene (Sezione 4). L'Australia fornisce quindi esempi di declino delle lingue, di evoluzione del linguaggio e di crescente multilinguismo.

Questi sono quindi tutti fenomeni di interesse per coloro che hanno a che fare con il discorso in contesti d'immigrazione. Nella sezione finale (5), faremo un confronto tra la situazione linguistica in Australia e le politiche nei riguardi del multilinguismo e delle lingue dei 'migranti', come anche la politica adottata all'interno dell'Unione europea.

Aboriginals and Torre Strait Islanders: aborigeni e isolani dello Stretto di Torres) ad *Aboriginal* (e, in particolare, la variazione più antica, *aboriginal*, che non viene scritto in maiuscolo come si addice in inglese ad un aggettivo derivato da un nome proprio). La logica alla base di questo impiego è che, mentre *Aboriginal* è un aggettivo che potrebbe applicarsi a qualsiasi gruppo di indigeni (in qualunque modo si tratta di un termine alquanto vago), *Aborigine*, con lettera maiuscola, si applica ai vari gruppi etnici che si sono stabiliti in Australia al momento dell'arrivo dei primi europei.

² In questo articolo attingiamo alla ricerca esposta in Christiansen (2002).

³ In questo articolo preferiremo usare il termine *migrante* ove possibile perché termine come *immigrato* / *emigrato* sono soggettivi (basati sul concetto di provenienza e direzione, sempre dal punto di vista delle 'autorità ospitanti'). *Migrante* mette in primo piano la prospettiva dell'individuo.

2. Le lingue aborigene in Australia

I popoli aborigeni condussero uno stile di vita in gran parte nomade, vivendo in piccoli gruppi per 40-70.000 anni prima dell'arrivo dei britannici. La struttura sociale aborigena tradizionale era stata quasi del tutto smantellata dall'avvento degli europei, sia attraverso l'espropriazione sia in modo casuale attraverso l'arrivo di malattie come il vaiolo, il morbillo e l'influenza. Di conseguenza è più che possibile che molti dei gruppi che gli europei hanno incontrato non siano stati rappresentativi delle culture e delle società tradizionali aborigene, bensì solo di resti di sistemi sociali più grandi o addirittura di semplici raggruppamenti di sopravvissuti provenienti da diversi gruppi sociali. Negli ultimi anni, le stime dei numeri delle popolazioni aborigene che vivevano in Australia prima della colonizzazione hanno raggiunto una cifra di 750.000 (cfr. Mulvaney e Bianco 1987). Inoltre, si deve resistere alla tentazione di considerare tutti gli aborigeni alla stessa stregua, come Attwood (2003: xii) afferma:

The peoples living here prior to British Colonisation were not a homogeneous group implied by the name 'Aborigines'. Instead they only came to have a common, Aboriginal consciousness in the context of colonisation.⁴

Inoltre, è altrettanto fuorviante presumere che tutti i gruppi aborigeni condividano una visione comune del mondo; la situazione è molto più complessa, come notano Thieberger e McGregor (1994: xiii):

Before the invasion which began in 1788 Aboriginal people did not belong to a single political unit such as Australia is now; they were divided into something like 700 different political groups that have traditionally been called 'tribes'. There were approximately 250 different languages spoken on the Australian continent when Europeans first arrived on the shores.⁵

Il vero livello di tale diversità è stato oscurato dal fatto che le società e le culture aborigene, come le loro lingue, sono scomparse lasciando pochissime tracce, il che significa che la discussione dei concetti relativi alle culture aborigene è sempre provvisoria e si deve evitare sia un'eccessiva generalizzazione, sia credere acriticamente ai numerosi miti infondati che sono nati attorno ai popoli aborigeni. Il più importante di questi – con

⁴ I popoli che hanno vissuto qui prima della colonizzazione britannica non rappresentavano un gruppo omogeneo come implicito nel nome 'aborigeni'. Hanno acquisito, invece, una comune coscienza aborigena solo nel contesto della colonizzazione.

⁵ Prima dell'invasione, che ha avuto inizio nel 1788, gli aborigeni non appartenevano ad una singola unità politica come l'odierna Australia; erano divisi in qualcosa come 700 diversi gruppi politici tradizionalmente denominati 'tribù'. Circa 250 erano le diverse lingue parlate nel continente australiano quando gli europei raggiunsero le coste.

implicazioni di vasta portata, perché è servito come giustificazione conveniente per l'espropriazione di qualsiasi bene o di qualsiasi diritto alla terra – era l'idea che gli aborigeni fossero incapaci di concepire l'idea della proprietà materiale, come accennato nella prima riflessione di Attwood sopra citata.⁶

Solo in alcuni casi sono state condotte ricerche sulle lingue aborigene con risultati significativi, anche nei primi anni della colonizzazione, per esempio nell'Australia del Sud dove erano molto attivi i missionari tedeschi (si veda ad esempio Reuther 1981), sebbene il quadro della situazione linguistica prima della colonizzazione britannica risulti perlopiù frammentato e incompleto. Di conseguenza, quello che crediamo di sapere oggi delle tante lingue aborigene si limita ad una ricostruzione basata su studi di lingue analoghe, più conosciute, o di ciò che dicono altri aborigeni parlanti di altre lingue, o di quello che raccontavano i primi colonizzatori. Al tempo della colonizzazione da parte dei britannici (dal 1788 in poi), esistevano approssimativamente tra 200 (Ransom 1992) e 500 (Crystal 1997) lingue aborigene diverse, organizzate in 26 diversi famiglie linguistiche. Una di queste, la famiglia Pama-Nyungan, ricopre il 90% del continente Australia.⁷ In verità, oggi si sa molto poco sulla maggior parte di queste lingue, fatta eccezione per alcuni elenchi di parole compilati da esploratori o studiosi.⁸ Nonostante ciò, è chiaro che tali lingue contengono alcuni esempi molto particolari, che arricchiscono il patrimonio linguistico del mondo. Ad esempio, il titolo del testo di Lakoff (1987), *Women, Fire and Dangerous Things* ('Donne, Fuoco e Cose Pericolose'), si ispira al sistema di classe nominale unico della lingua Dyirbal del Queensland nord-orientale. Analogamente, la lingua Guugu Yimithirr del Queensland del nord ha attirato l'attenzione di Levinson (1997) per via della posizione degli oggetti descritti, non della loro relazione con i parlanti o con qualche punto di riferimento soggettivo (ad esempio: 'a sinistra'; 'dietro'; 'di fronte'), ma riferendosi alle direzioni cardinali fisse (ad esempio: 'a nord'; 'a sud'), che rimangono costanti e coerenti anche in resoconti successivi di una stessa storia, anche se prodotti in luoghi completamente diversi.

⁶ Per una discussione del punto specifico dei concetti di proprietà nelle lingue aborigene, vedi Christiansen (2010a, 2011).

⁷ Per una discussione generale delle varie lingue aborigene e della loro complessità linguistica, si vedano Dixon (1993), Thieberger e McGregor (1994).

⁸ Tra queste, l'opera dei missionari è degna di nota. Ad esempio, nel 1864, fu portato a termine il compito immane della traduzione di parti delle Sacre Scritture nella lingua Ngarrindjeri dell'Australia del Sud. Le traduzioni furono messe a punto dall'inglese George Taplin basandosi su grammatiche di Ngarrindjeri compilate principalmente dal suo collega tedesco Heinrich Meyer. Il compito fu reso più complesso dal fatto che molte delle metafore, come 'pastore' e 'gregge', erano totalmente estranee al popolo Ngarrindjeri e si rese necessario inventare una nomenclatura più appropriata e adatta ad una società di cacciatori-raccoglitori.

Crystal riferisce, nella *Cambridge Encyclopaedia of Language* (1997), dell'esistenza di 150.000 aborigeni (inclusi 20.000 isolani dello Stretto di Torre). Nel censimento del 2011 il totale era di 606.164: ancora solo il 2,5% della popolazione australiana,⁹ ma comunque un aumento di quattro volte in soli 14 anni.¹⁰ Ciò rappresenta un notevole incremento che non può essere attribuito solo ad un tasso di natalità più elevato; secondo l'*Australian Bureau of Statistics* (ABS: l'Istat australiano),¹¹ è dovuto anche ad un maggiore orgoglio e fiducia in se stessi da parte degli aborigeni. Questo dimostra che tra gli aborigeni il timore di persecuzione per motivi di origine etnica è finalmente in diminuzione, sembrano finalmente esserci i presupposti per aspettarsi di essere trattati come normali cittadini australiani.¹²

Secondo l'ABS, nel 1996, nel primo sondaggio nazionale, 48.200 australiani parlavano una lingua aborigena a casa, la maggior parte dei quali nei Territori del Nord. La politica linguistica nazionale (Lo Bianco 1987) aveva fornito un appoggio ufficiale al mantenimento di queste lingue, ma nei 150 anni precedenti era stato fatto molto poco per proteggere gli aborigeni, il loro modo di vita o le loro lingue – al contrario, le politiche, spesso soprattutto a livello locale, sembravano volessero solo cancellarle.

Col tempo, però, la discriminazione nei confronti dei gruppi indigeni australiani, compreso il diritto di possedere terre tradizionali, ha ricevuto una crescente attenzione, soprattutto con le campagne referendarie per i pieni diritti di cittadinanza nel 1960, con il caso Mabo del 1992 (il riconoscimento del cosiddetto *native title*, ovvero il diritto degli aborigeni di gestire e

⁹ La distribuzione varia ampiamente a seconda dello stato specifico. In Victoria gli aborigeni rappresentano solo lo 0,7% della popolazione, nei Territori del Nord il 26,8%.

¹⁰ Va ricordato che gran parte degli odierni aborigeni avrà anche alcuni antenati europei a causa di incroci con i coloni, in gran parte forzati, come anche per via del fatto che nei primi anni delle colonie vi erano poche donne colone, soprattutto al di fuori delle aree urbane (vedi Kiernan 1969).

¹¹ <http://www.abs.gov.au/ausstats/abs@.nsf/Lookup/2077.0main+features52006-2011>.

¹² Infatti, oltre al pregiudizio generale e ai vari casi di razzismo, gli aborigeni, individualmente e collettivamente, sono a volte stati trattati in modo abominevole, sia da gruppi di individui sia dalle autorità coloniali e poi australiane. Ad esempio, gli abusi sessuali e la violenza nei confronti delle donne aborigene (vedasi la storia del termine *black velvet* – ‘velluto nero’) – erano molto diffusi in alcune aree nei primi anni del XIX e del XX secolo, così come la violenza verso gli aborigeni in generale. In realtà, quasi fino al 1930, ci sono stati periodici raid punitivi sui gruppi aborigeni da parte degli europei quando si supponeva che qualcuno di loro si fosse reso colpevole di qualche reato. Queste persecuzioni hanno normalmente provocato la morte, non solo dei sospetti, ma di qualsiasi altro aborigeno trovato nello stesso gruppo a causa della presunzione di un qualche tipo di colpa collettiva (nell'ultimo attacco documentato, a Coniston, Territori del Nord, 1928, sotto il comando del Costabile George Murray, fino a 60 aborigeni, uomini, donne e bambini hanno perso la vita in varie località). Inutile dire che pochi o nessuno degli autori di tali crimini sono stati perseguiti e che le autorità, spesso distanti e indifferenti nei confronti di tali ‘affari locali’, preferirono ignorare qualsiasi protesta (vedi Attwood 2003, Christiansen 2011).

controllare l'accesso e l'uso delle loro terre tradizionali)¹³ e, infine, con le scuse formali avanzate pubblicamente dal Primo Ministro Kevin Rudd nel 2008 per le generazioni rubate (bambini aborigeni strappati con la forza ai loro genitori per essere educati al di fuori delle loro comunità).

Anche negli ultimi anni vi è la prova che le politiche iniziate negli anni '80, che mirano a riconoscere i diritti degli aborigeni a mantenere il loro stile di vita tradizionale e le loro lingue, hanno cominciato a dare frutti. Enti come l'*Australian Institute of Aboriginals and Torre Strait Islander Studies*¹⁴ hanno favorito l'uso e lo studio di lingue aborigene nella speranza che almeno alcune di esse possano essere conservate. Tra i metodi adottati per perseguire questo scopo c'è il bilinguismo nella scuola dell'obbligo e la creazione di forme scritte per le varie lingue. Nel censimento del 2011, le lingue aborigene sembravano essere molto meno a rischio: secondo l'ASB,¹⁵ si stima che circa 60 lingue aborigene siano utilizzate come prima lingua, di cui 50 con più di 3.000 parlanti (in totale 36.500 parlanti: 48.200 la cifra per il numero totale dei parlanti delle lingue aborigene). Tali comunità sono perlopiù concentrate in zone isolate, come nei territori del Nord, in cui gli aborigeni hanno conservato la loro struttura sociale tradizionale.

Nelle grandi città, invece, si è evoluto un *Aboriginal English* (inglese aborigeno) usato tra aborigeni urbani. Questo sembra avere legami storici con il Kriol,¹⁶ il creolo impiegato da coloni e aborigeni, così come dai cinesi durante il periodo della febbre dell'oro e dei Kanaka nelle piantagioni di banana nel Queensland (entrambi nella seconda metà del XIX secolo). Esso risale ai primi anni della colonizzazione, quando era usato in modo particolare nelle città di Sydney e Newcastle nel New South Wales. Attualmente nella sua forma più o meno originale sopravvive nei Territori del Nord (circa 2.200 parlanti in 1996 secondo l'ASB).

Nel complesso, il censimento del 2011 ha mostrato un aumento veramente notevole nell'uso di alcune lingue aborigene, direttamente come risultato del programma *Indigenous Language Support*¹⁷ (ILS – per le lingue indigene) promosso dal governo australiano. Ad esempio, nel censimento del 2011, il Girramay del Queensland ha mostrato un aumento del 271%, il Kurna (Australia del Sud) del 118%, il Nunggubuyu (Territori del Nord) del 114%. Anche nelle zone meno isolate c'è stato un progresso notevole: Wiradjuri e Bandjalang (New South Wales) sono aumentati rispettivamente

¹³ La visione del mondo di diversi gruppi aborigeni non comprende il concetto di 'proprietà' della terra da parte degli esseri umani – vedasi Attwood (2009) e Christiansen (2010a, 2011).

¹⁴ Fondato nel 1964 e denominato l'*Australian Institute of Aboriginal Studies* ('Istituto Australiano sugli Studi Aborigeni'). Il suo nome attuale risale al 1989.

¹⁵ <http://www.abs.gov.au>.

¹⁶ Vedasi Harris (1993).

¹⁷ Vedasi <http://arts.gov.au/indigenous-languages-support-fs>.

del 48% e del 25%. Interessante osservare anche che il Ngarrindjeri, il linguaggio tanto faticosamente analizzato da Meyer nel 1860 – in parte a causa della lungimiranza di quest'ultimo e di Taplin nel dargli una forma scritta – è passato dalla situazione disastrosa del 2004, che lo vedeva parlato solo da pochi anziani, ad avere oggi una comunità linguistica che conta ben 270 individui.

Insieme ai più tradizionali programmi di insegnamento e ai *language camps* (campi e scuole estive dove si imparano le lingue), la moderna tecnologia ha giocato a favore delle lingue aborigene. Tra i mezzi di comunicazione sviluppati per ILS vi sono dizionari elettronici, banche dati, CD e DVD, siti web, software, giochi elettronici, e risorse per iPod e applicazioni per smartphone. C'è senza dubbio un'ironia della sorte in tutto ciò: gli aborigeni sono tuttora noti per il loro attaccamento alla terra e al loro habitat e per il fatto che siano riusciti a perseguire uno stile di vita e a sviluppare sistemi di credenze complessi che durano da migliaia di anni senza dover ricorrere ad altro se non gli strumenti o gli utensili più rudimentali dal punto di vista tecnologico. Adesso sono l'alta tecnologia e la commercializzazione la forza motrice che, in un certo qual modo, salvaguardano questo stile di vita a-tecnologico e immateriale.

3. L'inglese australiano

L'Australia si trova al quarto posto nella classifica dei paesi anglofoni per quanto riguarda il numero di parlanti. Infatti, secondo il censimento del 2011, 16.5 milioni di australiani (su una popolazione pari a 21.5 m) parlano l'inglese come lingua madre – il rimanente parla altre lingue – sia lingue aborigene sia, nel caso di immigranti, le lingue dei loro paesi d'origine.¹⁸ Come altrove nel mondo anglofono, nel passato il cosiddetto *received standard* (pronuncia riconosciuta) dell'inglese britannico era considerato il modello al quale attenersi. Comunque, partendo almeno dal periodo del dopoguerra, le varietà di inglese non-britanniche in generale, e non solo quella americana – sono diventate sempre più accettabili quali alternative allo standard britannico. Tutto ciò ha spinto alcuni esperti a definire il periodo attuale l'epoca del *World English* ('inglese mondiale') – altri addirittura parlano di *lingue* inglesi piuttosto di *lingua* inglese.¹⁹

¹⁸ Le tre comunità anglofone più grandi in termine di madrelingua sono gli Stati Uniti (225 milioni), il Regno Unito (55.6 milioni) e Canada (19.4 milioni) (dati forniti da *Ethnologue* – <https://www.ethnologue.com/>). Se si dovessero prendere in considerazione anche coloro i quali parlano l'inglese come lingua seconda, l'India sarebbe in testa all'elenco (si veda Kachru 2005).

¹⁹ E' Graddol (1997) che definisce l'epoca attuale della storia della lingua inglese 'l'epoca dell'inglese mondiale'. McArthur (1998) sostiene che il termine *inglesi* sia più adatto di *inglese*.

Questo riconoscimento progressivo di standard alternativi è stato incoraggiato anche da sviluppi generali negli studi linguistici che hanno portato ad un approccio più scientifico e quindi più oggettivo a questioni di natura linguistica. Così, l'irrazionalità di molte credenze e di pregiudizi tradizionali è stata messa in evidenza, in modo particolare a seguito dell'idea secondo cui alcune lingue o varietà sono in qualche modo 'superiori' ad altre. I linguisti sono d'accordo sul fatto che il prestigio di una varietà è determinato dai fattori politici, economici e socioculturali. Trattando la complessa interazione di fattori diversi, Max Weinreich conclude che "una lingua è un dialetto con un esercito ed una marina."²⁰

Come termine, *Australian English*, ovvero 'inglese australiano', è relativamente nuovo, come nota il vocabolario *Macquarie* (terza edizione). Sessanta anni fa non era ancora d'uso corrente. Dato ciò, la sua ascesa verso lo status di standard nazionale diventa ancora più impressionante.²¹ Comunque, anche se ha vissuto nell'anonimato fino a pochi anni fa, la varietà di inglese nativa dell'Australia è stata da tempo riconosciuta come qualcosa di chiaramente singolare. Secondo Bernard (1981), già nel 1820 coloro che visitavano l'Australia potevano percepire una netta particolarità nell'inglese dei figli dei coloni.²²

L'inglese d'Australia e quello della vicina Nuova Zelanda hanno molte caratteristiche in comune²³ sebbene, per quanto riguarda le altre varietà di inglese, grazie alla sua pronuncia e al lessico distintivo, l'inglese australiano è immediatamente riconoscibile. Comunque, mentre sono stati individuati più di 10.000 termini specifici dell'inglese australiano, la sintassi non è significativamente diversa da altre varietà di inglese. Nonostante questa osservazione, l'inglese australiano ha un'identità tutta sua come quello statunitense e contrariamente a quello canadese o neozelandese. Questo perché si dimostra essere – stando alla classificazione di Semenets e Rusetskaya (1991) – perlopiù 'endocentrico', ovvero si orienta verso forme linguistiche generate internamente e non provenienti da altre varietà (si veda Blair 1993, p. 69).

Si dice spesso che nell'inglese australiano non ci siano variazioni regionali significative per quanto concerne la pronuncia e il lessico. Secondo

²⁰ Citato da Pinker (1994: 28)

²¹ Blair (1993) fornisce un sommario molto utile dei fattori che hanno contribuito all'evoluzione dell'inglese australiano e delle tappe nell'evoluzione dello stesso.

²² Per una descrizione più approfondita dell'inglese australiano e delle sue varie origini si veda Christiansen (1994, 2010b).

²³ Come mette in evidenza Blair, l'inglese neozelandese cominciò a distinguersi dall'inglese australiano solo dopo gli anni sessanta (prima di allora, secondo Blair, gli australiani con fatica riuscivano a percepire un accento neozelandese, e lo trovavano soltanto 'un po' più britannico' o 'più snob' – 1993, p. 67).

Bernard (1981) esiste in Australia “a uniformity of pronunciation extending over a wider expanse than anywhere else in the world”.²⁴ Ciononostante, anche se è vero che le varietà regionali in Australia sono di misura minore in confronto a quelle trovate in altri paesi anglofoni, esse non sono del tutto inesistenti. Per cominciare, va tenuto presente che gli studi su questo aspetto dell'inglese australiano sono soltanto agli inizi e quindi quello che sostiene Bernard potrebbe rivelarsi non del tutto preciso. Infatti, la terza edizione del dizionario *Macquarie* registra alcune variazioni regionali, e secondo alcuni c'è una divergenza sempre più marcata tra la pronuncia in zone del sud e quella del nord del paese (per esempio, tra Melbourne e Sydney).²⁵ Forse qui si riscontra una situazione analoga a quella che ha visto lo sviluppo rapido della pronuncia distinta dell'inglese neozelandese. A livello lessicale, il dizionario *Macquarie* online fornisce un'*Australian Word Map*²⁶ (atlante di parole australiane) dove si può notare in quali delle 27 *regional language divisions* (divisioni linguistiche regionali) australiane sono usati alcuni termini (per es. *piece* invece di *sandwich*).

In più, si riscontrano differenze notevoli nel modo in cui parla la gente appartenente ai diversi gruppi sociali. Mitchell e Delbridge (1965a, 1965b) distinguono tra tre diversi livelli di variazione prosodiche nell'inglese australiano: *cultivated* (ovvero ‘ben istruita’, che corrisponde in maniera più fedele all'inglese britannico standard), *general* (‘generale’) e *broad* (‘esplicito’), quello più marcato. Oggi, si usano di solito i termini *inglese australiano standard* e *inglese australiano non-standard*. Ci sono anche indicazioni di differenze sostanziali nel linguaggio delle donne e degli uomini: questi ultimi tendono ad usare di più le forme *non-standard*.²⁷

L'accettazione dell'inglese australiano a livello non solo popolare è stata favorita da iniziative promosse da varie agenzie ufficiali, e in modo particolare dalla pubblicazione di vocabolari che descrivono la lingua e la pronuncia australiana. Per non parlare dei vocabolari di importanza storica, come *A Dictionary of Austral English*, di Morris (1898), che fu ispirato da Murray (il primo editore dello *New English Dictionary* il precursore dei vari vocabolari Oxford), oppure *The Australian National Dictionary* di Ransom (1988), indirizzati principalmente agli studiosi. Tra i principali vocabolari generali di inglese australiano ci sono: *The Australian Pocket Oxford Dictionary*, (prima edizione 1976); l'edizione australiana del *Collins Dictionary of the English Language* (1986); *The Australian Concise Oxford*

²⁴ ‘Un'uniformità di pronuncia che si stende su un'area più ampia che in qualsiasi altra parte del mondo.’

²⁵ Si veda, per esempio, Mitchell e Delbridge (1965a, 1965b), Bradley (1991), Guy (1991).

²⁶ www.macquariedictionary.com.au/resources/word/map/.

²⁷ Si veda, per esempio, Hovarth (1985), Eisikovits (1991), Pauwels (1993).

Dictionary (1987); e *The Macquarie Dictionary* che apparve nel 1981.²⁸ Il *Macquarie*, adesso alla sua sesta edizione (Butler 2013), è il testo di consultazione più usato in Australia e sempre di più funge da autorità in materia di pronuncia e d'uso australiano, e più di recente anche in materia di inglese dell'Asia sud orientale.²⁹

L'inglese australiano cominciò ad acquistare importanza in Australia negli ultimi anni dell'Ottocento. Prima di allora, una letteratura scritta proprio sull'Australia nel cosiddetto *bush idiom* (idioma del *bush* – termine australiano per descrivere i vasti tratti di terra scarsamente colonizzati all'interno del paese) fu divulgata da pubblicazioni come *The Bulletin*. Benché queste pubblicazioni non siano molto conosciute in altri paesi, è possibile che siano servite quale fonte di ispirazione per scrittori in altre parti del mondo con un interesse per 'l'esotico'.³⁰ Più tardi, nel corso della guerra contro i boeri in Sud Africa, e della prima e seconda guerra mondiale, il contatto tra i militari australiani e quelli di altri paesi anglofoni portò a conoscenza l'inglese australiano. Infatti, è possibile che siano state proprio le basi militari il luogo di proliferazione di numerosi australianismi oggi usati nell'inglese britannico colloquiale – come *bloke* ('tizio'/'tipo') o *mate* ('compare'/'amico-fratello').

Le posizioni negli altri paesi, innanzitutto in Gran Bretagna, verso l'inglese australiano sono cambiate col tempo, e sono cambiate anche nella stessa Australia. Una volta, l'inglese australiano denominato in modo umoristico *Australian Slanguage*³¹ da Horndage (1986), era considerato un dialetto di poco conto. In particolar modo, secondo molti, l'accento rappresentava una rozza reliquia del suo passato di colonia penale, o del *flash language* – un dialetto le cui origini risalgono alla criminalità di Londra del diciottesimo secolo. Infatti, l'inglese australiano è stato influenzato da varie fonti: alcune parole provengono da vari dialetti inglesi (per esempio: *fossik* dalla Cornovaglia: 'cercare'; *larrikin* dal Worcestershire e dal Warwickshire: 'lazzarone').

²⁸ Come indicano i nomi stessi, i primi tre di questi vocabolari sono essenzialmente adattamenti di vocabolari britannici. Neanche il *Macquarie* può essere considerato del tutto 'd.o.c.' visto che in origine si è basato sullo *Hamlyn Encyclopedic World Dictionary*, versione britannica dell'*American College Dictionary*.

²⁹ Come ogni vocabolario, il *Macquarie* si serve sempre più di corpora per rendere le sue osservazioni più scientifiche. La terza edizione, che è molto più completa dalle precedenti, fa molto uso del database elettronico dell'inglese australiano, conosciuto come *Ozcorp* ('corpus-australiano'), che risale al 1990. *Asiacorp*, una campione simile dell'inglese asiatico, fornisce dati sull'inglese di Singapore, Malaysia e delle Filippine.

³⁰ Si veda Christiansen (2010b) per il ruolo del *Bulletin* ed altre pubblicazioni simili riguardanti la raccolta e la diffusione del *bush idiom*.

³¹ Un gioco di parole su *slang* e *language*, rispettivamente *gergo* e *lingua*, che produce un'espressione traducibile come 'il ling-gergo australiano'.

L'adattamento di termini esistenti soprattutto per flora e fauna nel nord europeo delle isole britanniche a quelli fondamentalmente diversi dell'Australia presenta problemi di natura ontologica. Ad esempio, la voce di Morris per la parola *oak* ('quercia') (1898, p. 327):

Oak, *n.* The Oak of the Northern Hemisphere (*Quercus*) is not found among the trees of Australia; but the name *Oak* is applied there to trees of the genus *Casuarina* (q.v.) and usually in the curious form of *She-Oak*.³²

Inoltre, parole che descrivono elementi chiave della cultura europea potrebbero, pur mantenendo i loro *denotata* originari (Lyons 1977, p. 207), acquisire nuove connotazioni, associazioni e quindi collocazioni nel nuovo contesto, come ampiamente illustrato dalla voce di Morris per *Christmas* ('Natale') (1898, p. 87):

Christmas, *n.* and *adj.* As Christmas falls in Australasia at Midsummer, it has different characteristics from those in England, and the word has therefore a different connotation.

1852. Mrs. Meredith, 'My Home in Tasmania,' p. 184:

"Sheep-shearing in November, hot midsummer weather at Christmas, the bed of a river the driest walk, and corn harvest in February, were things strangely at variance with my Old-World notions."

1896. H. Lawson, 'When the World was Wide,' p. 164:

"One Christmas time when months of drought
Had parched the western creeks,
The bush-fires started in the north
And travelled south for weeks."³³

Altre parole possono conservare il significato generale dell'originale, ma acquisire denotazioni e connotazioni più specifici. Tale è il caso della parola *mate*. Come sottolinea Horndage (1989, p. 136), che nota alcune equivalenze con il termine obsoleto del nord inglese *marrow*, "MATE is one of those

³² *Oak*, *n.* La quercia di dell'emisfero settentrionale (*Quercus*) non si trova fra gli alberi d'Australia; ma il nome *Oak* [*Quercia*] viene applicato ad alcuni alberi del genere *Casuarina* (vedi voce) e di solito nella forma insolita di *She-Oak* [quercia-femmina].

³³ *Christmas*, *n.* e *agg.* Visto che il Natale in Australasia cade a mezza estate, ha caratteristiche diverse da quelle inglesi, e la parola ha quindi una connotazione diversa.

1852. Mrs. Meredith, *My Home in Tasmania*, p. 184:

"La tosatura nel mese di novembre, il caldo di mezza estate a Natale, il letto di un fiume la passeggiata più secca, e il raccolto di mais nel mese di febbraio, sono cose stranamente in contrasto con la mia nozione di Vecchio Mondo."

1896. H. Lawson, *Quando il mondo era vasto*, p. 164:

"Un Natale, quando mesi di siccità
Avevano inaridito le insenature occidentali,
Gli incendi nelle boscaglie iniziavano a nord
E viaggiavano a sud per settimane."

terms which have many meanings in general use wherever English is spoken, but in Australia its use has overtones not found elsewhere.”³⁴ Lambert (2004, p. 131) lo definisce come “the great Australian expression of true and undying friendship among men.”³⁵ Lambert nota che il Primo Ministro Australiano John Howard voleva inserire il termine *mateship* (lo stato di essere compagno di qualcuno, cfr. *friendship* – ‘amicizia’) inventato dallo scrittore Henry Lawson, nel preambolo della sua proposta di costituzione nel 1999.

Anche il Gaelico (tanto irlandese quanto scozzese) ha lasciato tracce nell’inglese australiano. Senza dubbio molti dei primi coloni e convitti trasportati lì per punizione provenivano dell’Irlanda o della Scozia ed erano d’origine irlandese o scozzese anche se abitavano in altre parti del Regno Unito (allora di Gran Bretagna e Irlanda) e parlavano gaelico (una lingua a sé, con origini indoeuropee ma non di ceppo germanico come l’inglese). A quell’epoca non solo in Scozia, ma anche in Irlanda, l’inglese era abbastanza diffuso, e si suppone la maggior parte degli scozzesi o irlandesi in Australia parlasse l’inglese in modo corrente. Nonostante questo, molti termini australiani sembrano avere origine gaelica, per esempio: *billy* (pentola piccola per cucinare), forse dal gaelico scozzese, *bloke* da Shelta (lingua usata dai pavee, i viaggiatori irlandesi).

L’ultima fonte di lessico che ha reso l’inglese australiano unico è stata l’insieme di parole presumibilmente importate dalle lingue aborigene. In verità non abbiamo la certezza che molte parole come *billabong* (‘pozza di acqua stagnante’) e *kangaroo* (‘canguro’) siano propriamente aborigene, considerato che la nostra conoscenza di molte di queste lingue è spesso scarsissima. Il termine *kangaroo* appare in un piccolo vocabolario compilato del Capitano Cook (lo ‘scopritore’ dell’Australia) nella zona del fiume Endeavour (Queensland) nel 1771; lo stesso scoprì che altri aborigeni altrove non lo riconoscevano. Addirittura essi pensavano che fosse una parola europea e la usavano tra di loro per indicare gli animali, i tipi di bestiame o pecore portati dagli europei.

A causa del fatto che il terreno e il paesaggio australiano erano completamente diversi da quelli britannici e che l’Australia vantava fauna e flora uniche al mondo, c’era un forte bisogno di adattamento della lingua inglese affinché potesse descrivere un mondo e un ambiente così diversi. Esistevano certamente le lingue aborigene, ma a causa della sottomissione dei popoli aborigeni e del fatto che essi furono cacciati dai centri di colonizzazione, le opportunità per l’adozione del lessico indigeno erano ben

³⁴ MATE è uno di quei termini che hanno molti significati di uso corrente, ovunque si parli l’inglese, ma in Australia il suo uso ha connotazioni che non si trovano altrove.

³⁵ ‘la grande espressione australiana di vera e imperitura amicizia tra gli uomini’

poche, a parte alcuni termini specifici (come *boomerang*, o *kookaburra* – un tipo di uccello – o *diggeridoo* – un strumento musicale) forse adottati proprio per la loro natura esotica e non come conseguenza di un vero e proprio processo di ibridazione di codici. Il fatto che le parole aborigene furono adottate principalmente per i nomi di luoghi (per es. Geelong, Wagga Wagga, Mataranka) ricorda le sorti delle lingue dei celti che popolavano quella che sarebbe divenuta poi l'Inghilterra prima degli anglo-sassoni – lingue che spesso sopravvivono solo nei toponimi (per es. *Avon*, *Thames* – il Tamigi; *Dover*) (si veda Potter 1966, p. 19). Anche questa è un'appropriazione dell'aborigenità in quanto, secondo alcuni, si tratta di una indigenizzazione dell'identità dei coloni.³⁶

L'inglese australiano non era la sola varietà di inglese ad essere considerata inferiore. Molti accenti regionali dell'inglese britannico erano anche reputati difettivi. Solo negli anni sessanta coloro che parlavano varietà regionali di inglese britannico o coloro appartenenti ad altri paesi anglofoni furono ammessi in gran numero alle trasmissioni radio, ai programmi televisivi o alla vita pubblica. È solo da allora che l'accento *non-standard* non è più uno stigma. Inoltre, mentre quella parte di società considerata 'per bene' diventava sempre più sospettosa verso qualsiasi deviazione delle norme sociali, soprattutto verso qualsiasi cosa capace di mettere a rischio le divisioni sociali ormai stabilite, la natura briosa di molti idiomi ed espressioni australiane le ha rese più affascinanti per altri gruppi sociali – e questo spiegherebbe perché così tanti 'australianismi' siano stati accolti nell'inglese britannico colloquiale. Infatti, si è notato che nell'allontanamento graduale dalla formalità nella società e negli usi linguistici degli ultimi venti anni, la Gran Bretagna sembrerebbe seguire le orme dell'Australia. Quanto questo rappresenti un desiderio, conscio o meno, di imitare il modello australiano, soprattutto per quanto riguarda la sua struttura sociale meno rigida, è una domanda interessante la cui risposta spetterebbe ai sociologi e agli altri esperti in materia.

Inoltre, per la gente in Gran Bretagna ed in altri paesi anglofoni, gli australiani non sono più gli abitanti sconosciuti di un avamposto distante dell'impero britannico. Sono personalità del mondo dello sport, dello spettacolo, sono le stelle delle *soap operas* e cantanti di musica pop che si vedono in televisione quasi ogni giorno. Ma gli australiani non si limitano ad eccellere nello sport e sui grandi schermi. Nelle grandi metropoli in ogni parte del mondo anglofono, si possano trovare australiani che lavorano in

³⁶ Per una discussione di queste tendenze soprattutto per quanto riguarda le norme abitative, si veda Furphy (2002).

scuole, ospedali, studi legali, istituzioni finanziarie, eccetera.³⁷ In questo modo, il contatto con gli australiani, sia diretto che indiretto, ha fatto sì che gli anglofoni di altre parti del mondo possano riconoscere l'inglese australiano ed acquisire gli 'australianismi'. L'impiego di australiani da parte di molte reti televisive del mondo anglofono come giornalisti o presentatori (per esempio, il leggendario Clive James per la BBC nel Regno Unito, o Curtis Stone per la NBC negli Stati Uniti) è indicativo del fatto che l'inglese australiano è facilmente comprensibile per un pubblico internazionale e, in alcuni casi, può fungere quale alternativa all'inglese britannico o a quello statunitense.

Sotto l'aspetto più ampio dell'inglese internazionale, l'Australia rappresenta anche un polo importante nell'insegnamento dell'inglese come lingua straniera, nella Linguistica Applicata e nella Glottodidattica. A livello internazionale, l'*International Development Program of Australian Universities and Colleges* ('programma universitario australiano per lo sviluppo internazionale') somministra, insieme al *Cambridge Assessment* in Inghilterra (l'ente dell'Università di Cambridge che gestisce certificazioni per esterni), l'esame IELTS, ovvero l'*International English Language Testing System* ('sistema internazionale per la valutazione della conoscenza della lingua inglese'). Questo esame è indirizzato a coloro che desiderano migrare in paesi anglofoni, o iscriversi a facoltà presso università in paesi anglofoni, principalmente australiane o britanniche. Viene anche riconosciuto in Nuova Zelanda, Canada e negli Stati Uniti, dove sta diventando sempre più diffuso (è infatti riconosciuto da 3000 istituzioni e programmi statunitensi). Nel periodo da aprile 2012 ad aprile 2013, più di 2 milioni di candidati hanno sostenuto quest'esame.

4. Lingue diverse dall'inglese

In Australia, la situazione delle cosiddette *Languages other than English* (LOTE), ossia le lingue diverse dall'inglese, è strettamente collegata al clima politico in generale, soprattutto alle prese di posizione dell'opinione pubblica nei confronti delle popolazioni indigene e dell'immigrazione.

Per quanto riguarda il periodo della prima colonizzazione, i migranti partivano perlopiù dalle isole britanniche ed erano quindi di maggioranza anglofona, anche se fino alla prima guerra mondiale alcuni gruppi di migranti

³⁷ Negli anni ottanta e novanta, il quartiere di Earl's Court nell'ovest di Londra era conosciuto come *Kangaroo Valley* ('Valle del Canguro') a causa del gran numero degli australiani che vi abitavano.

– soprattutto i luterani tedeschi nello stato dell'Australia del Sud – riuscirono a stabilirsi in comunità a sé stanti, con le loro lingue e i diversi stili di vita.

C'erano anche migranti cinesi durante la 'febbre dell'oro' (in varie parti dell'Australia nel periodo tra il 1850 e il 1890), ma furono oggetto di crescente astio da parte dei minatori europei e delle autorità, e pochi si stabilirono in maniera permanente. Quasi 60.000 lavoratori Kanaka, isolani del Pacifico (principalmente della Melanesia) erano impiegati nelle piantagioni di zucchero e di banana nel Queensland. Neanche questi furono accettati dalle popolazioni europee, anche per paura (purtroppo tuttora diffusa in molti paesi del mondo, e anche in Europa) che tali migranti potessero abbassare i costi del lavoro e 'rubarlo' alla gente del posto. Nei primi anni del Commonwealth (l'unificazione dell'Australia nel 1901) furono quasi tutti rimpatriati dopo l'entrata in vigore dell'*Immigration Restriction Act* (legge sulla restrizione dell'immigrazione), una delle prime leggi del nascente parlamento nazionale.

Migranti non-anglofoni provenienti da altri paesi d'Europa approdarono numerosi solo dopo la seconda guerra mondiale. A poco a poco, dagli anni cinquanta in poi, si assiste a una distensione generale e graduale della politica della cosiddetta *White Australia* ('Australia Bianca', cioè le restrizioni ufficiali che rendevano difficile l'immigrazione da parte di etnie non-europee). Nel 1973 furono concesse a tutti gli immigranti, di qualunque etnia, le stesse possibilità di diventare cittadini australiani, possibilità che prima di allora erano state concesse soltanto a coloro che erano di etnia europea. Detto ciò, tali cambiamenti non entrarono subito in vigore visto che permanevano ancora le quote di immigrazione e che l'Australia continuava ad attirare migranti non solo da paesi europei, incluse le Isole Britanniche, ma anche più recentemente dalla Nuova Zelanda – tra quest'ultimi, molti di etnie isolate, per esempio Maori.³⁸

Tuttavia, la preesistenza dei popoli indigeni, e le migrazioni di popoli di etnie diverse non sono sufficienti di per sé a creare una società multirazziale, soprattutto se la gente comune e le istituzioni si aspettano

³⁸ Per quanto riguarda l'immigrazione attuale ed i suoi effetti, secondo il sito del *Department of Immigration and Border Protection* (il Ministero australiano che si occupa dell'immigrazione e dei controlli delle frontiere) dal mese di ottobre del 1945, più di 7,5 milioni di persone sono migrate in Australia – oltre 800.000 di queste sono arrivate nell'ambito del cosiddetto *Humanitarian Programme* ('Programma Umanitario'). La popolazione dell'Australia è aumentata da circa sette milioni nel mese di ottobre 1945 a 23,03 milioni nel marzo 2013. Il *Migration Programme* ('Programma di Migrazione') è iniziato alla fine della seconda guerra mondiale. L'Australia ha raggiunto accordi con la Gran Bretagna, con alcuni paesi europei e con l'Organizzazione Internazionale per i Rifugiati per incoraggiare la migrazione, includendo gli sfollati provenienti dall'Europa devastata dalla guerra. Tra luglio 2012 e giugno 2013, l'Australia ha accettato oltre 150.000 migranti provenienti da più di 200 paesi. I principali sono: la Nuova Zelanda (17,7%); l'India (12,1%), la Cina (11,8%), e il Regno Unito (7,7%).

un'assimilazione delle minoranze. Sempre di più nel periodo del dopoguerra, in Australia come altrove, il multiculturalismo è stato accolto con entusiasmo a causa sia di una maggiore presa di coscienza della diversità culturale e di come questa possa arricchire una comunità, sia della volontà da parte delle minoranze etniche di conservare la propria cultura e identità.³⁹

Per favorire tutto ciò, fu creato negli anni settanta lo *Special Broadcasting Service* ('servizio speciale di trasmissioni radio-televisive') il cui compito era quello di trasmettere programmi in lingua indirizzati ai vari gruppi etnici. Attualmente, il suo servizio radiofonico trasmette programmi in 74 lingue diverse. La metà della sua programmazione televisiva è in lingue diverse dall'inglese, con sottotitoli in 68 lingue. Benché il servizio SBS, finanziato parzialmente a livello federale con pubblicità e canone, è costoso da mantenere e può contare solo su un'audience ristretta, ha molti sostenitori: i suoi notiziari internazionali sono molto apprezzati, come lo è anche il suo impegno verso le minoranze.

A seguito del multiculturalismo in aumento in patria e del crescente bisogno di stabilire rapporti più solidi con altri paesi – in primis i vicini paesi asiatici – i vari governi australiani hanno deciso di adottare una politica di multilinguismo. L'obiettivo a lungo termine della *National Policy on Languages* (Lo Bianco 1987), ovvero della politica linguistica nazionale, è che ogni australiano, sia nativo che immigrato, dovrà conoscere l'inglese e almeno un'altra lingua.

³⁹ A questo punto, occorrerebbe notare che la linea politica di diversi governi australiani dal 1992 in poi nei confronti di coloro che entrano nel Paese senza utilizzare i canali d'immigrazione ufficiali non è stata altrettanto tollerante o accogliente. E' significativo il fatto che il *Department of Immigration and Multicultural Affairs* (Ministero dell'Immigrazione e degli Affari Multiculturali) – un nome adottato nel 1996 – fu ribattezzato sotto il governo liberale di Rudd nel 2013 con il nome di *Department of Immigration and Border Protection* (Ministero di Immigrazione e Protezione delle Frontiere). Dagli anni novanta in poi, l'Australia ha applicato in maniera rigorosa una politica di blocco forzato nei confronti dei migranti che sbarcano in Australia senza permesso ed ha istituito sia sul suolo australiano che fuori dai territori australiani (come l'Isola di Natale nell'Oceano Indiano) strutture per valutare le loro istanze e, in caso di rifiuto, per deportarli. Questa politica è stata ampiamente criticata, anche in Australia, perché fondamentalmente in contrasto con la convenzione delle Nazioni Unite sui Rifugiati del 1951 (anche se successivi governi australiani di entrambi i principali partiti politici, liberali e laburisti, hanno sostenuto che la Convenzione andrebbe opportunamente modificata). Ad ogni modo, le condizioni di detenzione e accoglienza nelle strutture isolate e inospitali sono state anche più volte denunciate come inadeguate e disumane. Ad esempio, nel 2000, presso il *Woomera Immigrant Reception and Detention Camp* ('campo di ricezione e detenzione degli immigranti di Woomera') nell'Australia del Sud il grave sovraffollamento e le accuse di maltrattamento hanno portato a disordini che hanno contribuito alla sua chiusura nel 2003, anche se altri campi continuano ad esistere e ne sono stati aperti di nuovi. Nonostante queste preoccupazioni, alcuni politici in Europa, in particolare di destra, hanno sostenuto che solo misure simili possono risolvere la crisi dei migranti in corso nel Mediterraneo.

Considerato che geopoliticamente l'Australia vede il proprio futuro legato strettamente a quello del sud-est asiatico, negli ultimi trent'anni ci sono stati tentativi, non sempre graditi da tutti, di rivalutare gli obiettivi dell'insegnamento delle lingue e di non concentrarsi più sulle lingue straniere tradizionali, tutte perlopiù europee – cioè il francese, il tedesco o lo spagnolo – ma di insegnare le lingue più rilevanti in relazione alla realtà australiana, cioè o le lingue cosiddette *community* (di comunità), per esempio l'italiano, l'arabo o la lingua vietnamita,⁴⁰ laddove c'è una comunità importante di popolazione proveniente da paesi dove si parlano tali lingue, o le lingue dei paesi asiatici vicini all'Australia.⁴¹ Di queste ultime, il giapponese fu la prima ad essere favorita.⁴² I numeri degli studenti che lo imparano sono aumentati in modo drastico, da 1.111 in tutta l'Australia nel 1969 a 179.241 nel 1993.⁴³ Questo successo è dovuto principalmente alle aspettative, da parte di chi lo impara, di trovare lavoro nel settore dell'esportazione o del turismo. Dopo la lingua giapponese, il governo ha introdotto altre tre cosiddette lingue di priorità asiatiche: il cinese mandarino, l'indonesiano, il coreano. Oggi il giapponese resta la seconda lingua più insegnata nelle scuole australiane. I dati per il 2006 (Lo Bianco 2009: 40) vedono nelle scuole superiori le seguenti lingue: il giapponese (332.943 studenti); l'italiano (322.023); l'indonesiano (209.939); il francese (207.235); il tedesco (126.920); il cinese (mandarino) 81.358; l'arabo (25.449); lo spagnolo (20.518); il greco (18.584); la lingua vietnamita (11.014); altre (45.567).

Questa politica, sebbene considerata un successo a livello didattico, è stata criticata proprio perché per molti non va abbastanza lontano. L'apprendimento di una seconda lingua in Australia non è ancora obbligatorio dopo l'età di 12-14 anni (anno ottavo nel programma di studi australiano – oggi, meno del 12% degli studenti studia una seconda lingua fino a quando lascia la scuola, rispetto al 40% del 1960) e le cifre mostrano che i livelli raggiunti in Australia rimangono più bassi rispetto a quelli di altri paesi. In parte, il problema dell'Australia è condiviso da altri paesi anglofoni,

⁴⁰ Alcuni riterrebbero che la conoscenza delle principali lingue europee sia ancora una priorità per la politica linguistica in Australia e che non si dovrebbero sottrarre le risorse destinate alle lingue nuove da quelle destinate alle tradizionali, né sviare attenzioni da queste ultime (cf. Cryle 1993).

⁴¹ Parlando della situazione del 1993, Clyne (1993: 57-58) nota: "Coloro che visitano l'Australia rimangono impressionati dai vari servizi plurilinguistici di questo paese, che sono unici – il servizio di interpreti per le telefonate, la TV multiculturale con sottotitoli, la TV e la radio aperte ai vari gruppi etnici e in lingue diverse, i libri in lingue diverse nelle biblioteche pubbliche, il numero di lingue insegnate nelle scuole elementari, medie e superiori (fino a diciassette in alcuni stati), e il numero di lingue che possono essere utilizzate per l'esame del *Year 12* [12° anno', cioè la maturità australiana] (fino a 33 in alcuni stati)."

⁴² Sull'importanza delle lingue asiatiche in Australia, si veda Rix (1993).

⁴³ Quest'ultima cifra è fornita da uno studio condotto dalla *Japan Foundation*, l'ente culturale del Ministero degli affari esteri giapponese.

nei quali il fatto che l'inglese sia la lingua franca internazionale rende gli studenti, i loro genitori, e alcuni educatori più indifferenti ai vantaggi dell'apprendimento delle altre lingue (Bense 2014).

Per promuovere il multilinguismo sia da parte degli anglofoni sia da parte di quelli che non lo sono, nel 1990 nasce il *National Language Institute* ('istituto nazionale delle lingue'). Nel 1992 la *National Language Policy* fu sostituita dall'*Australian Language and Literacy Policy* ('politica nazionale sugli affari linguistici e sull'alfabetizzazione'). L'Istituto, ribattezzato con il nome di *National Language and Literacy Institute of Australia* (dal 1996 *Language Australia Ltd* – cioè 'Lingua Australia S.p.A'), ha visto crescere i propri compiti per includere anche l'alfabetizzazione e l'insegnamento dell'inglese come lingua madre.

Il riconoscimento dell'inglese come lingua ufficiale è uno sviluppo recente. Nel conferire all'inglese lo status di lingua ufficiale, la politica australiana si distingue da quella britannica o da quella statunitense, in quanto nessuna di queste due ha mai riconosciuto una lingua come ufficiale. In entrambi i casi, l'inglese è *de facto* lingua ufficiale ma non *de iure*, anche se negli Stati Uniti, con l'arrivo di numeri sempre maggiori di migranti ispanofoni, ci sono richieste sempre più insistenti a sostegno del riconoscimento ufficiale e della protezione della lingua inglese. In alcuni casi, tali movimenti sono riusciti a far introdurre le legge in singoli Stati.

In Australia, preoccupazioni simili per quanto riguarda la possibilità che il multilinguismo possa portare cambiamenti profondi e irreversibili nella natura stessa della società sono alla base delle misure adottate per rafforzare lo status dell'inglese, in modo tale da farlo riconoscere come 'lingua della maggioranza', qualunque sia l'appartenenza etnica dei suoi parlanti. Ciò è giustificato da un certo pragmatismo: l'Australia è, di fatto, un Paese a maggioranza anglofona e il multilinguismo associato ad una lingua comune è indubbiamente più pratico. Nella maggior parte dei casi, ormai, l'inglese è la lingua internazionale più diffusa. Per questi due motivi, la posizione privilegiata dell'inglese in Australia non è mai stata messa in discussione.

L'inglese australiano non solo si è imposto in maniera decisiva quale lingua nazionale in patria, ma è anche ben noto in altri paesi anglofoni. Al tempo stesso, l'Australia cerca di trarre vantaggio dalla propria diversità linguistica sia per rinforzare i propri legami con altri Paesi, sia per favorire una società multi-etnica e multiculturale all'interno del proprio territorio.

5. Conclusioni: confronto con l'Unione europea

Come si può notare da questa breve panoramica della situazione linguistica in Australia, sebbene sia una nazione isolana piuttosto giovane senza frontiere condivise con altre nazioni, l'Australia presenta un quadro linguistico assai

complesso. Uno dei pilastri centrali della politica linguistica in Australia, insieme alla conservazione delle lingue indigene e delle lingue usate da vari gruppi di immigrati, è che l'inglese, nella sua varietà australiana, sia l'unica lingua nazionale ufficiale. Di conseguenza, ci si aspetta che ogni australiano lo sappia parlare almeno come lingua seconda. In questo modo la versione australiana del multi- o plurilinguismo⁴⁴ si differenzia da quella adottata dall'Unione europea che cerca di mantenere un contesto nel quale coesistono lingue diverse, senza che alcuna di loro possa essere prescritta come lingua comune.

Il piano d'azione sull'apprendimento delle lingue e la diversità linguistica (2003) dell'Unione europea aveva l'obiettivo di fornire ai cittadini, nel periodo 2004-2006, le competenze necessarie per capire e comunicare con i loro vicini – e, in particolare, tutti i cittadini europei avrebbero dovuto acquisire l'abilità di comunicare in almeno due lingue oltre alla propria lingua madre. Ciò che è assente nella politica dell'Unione europea, e che invece è presente in Australia, è la realizzazione dell'idea che le lingue dei migranti e le lingue dei principali partner commerciali abbiano anche un posto nelle politiche linguistiche e nei relativi piani d'azione.

Come abbiamo notato, l'Australia è spesso criticata per le sue regole severe in materia di immigrazione e per il suo duro trattamento nei confronti di coloro che cercano di aggirarle. Tuttavia, come si è visto nella sua politica linguistica, l'Australia è stata tollerante e ha promosso in modo concreto il multiculturalismo e incoraggiato attivamente l'apprendimento e l'uso costante delle lingue dei migranti, oltre a quelle degli indigeni. Una politica simile viene adottata da molte regioni, nazioni ed enti locali in seno all'Unione europea, ma è assente ai livelli più alti. Anche se bisogna riconoscere che l'Unione europea deve affrontare una sfida più grande in termini politici,⁴⁵ questa potrebbe tuttavia ispirarsi al modello multilinguistico dell'Australia, e anche un po' dai propri Stati membri e regioni.

Sia l'Unione europea sia le istituzioni specifiche come il Parlamento europeo o la Commissione europea sono stati molto più negligenti dell'Australia nell'affrontare la questione delle lingue extraeuropee come

⁴⁴ Questi due termini sono talvolta considerati sinonimi. Nell'ultimo periodo, nel contesto europeo almeno, il termine 'plurilinguismo' è impiegato quando si parla dall'abilità di un individuo nel comunicare in lingue diverse, anche nello stesso atto comunicativo (si veda il 'Quadro Comune Europeo di Riferimento per le Lingue', 2002, pp. 5-6).

⁴⁵ L'Australia consiste in un *Commonwealth* (federazione: un'associazione il cui scopo è il bene comune dei membri) di stati che copre una area geografica di ben 7.682.300 chilometri quadrati contro i 4.422.773 dell'Unione europea. La sua popolazione però raggiunge solo quella della Romania. L'Unione europea ha una popolazione di 507 milioni ma è un'entità ibrida: un'unione 'sovranazionale', ovvero: i 28 membri non sono semplici stati, ma nazioni, ognuna delle quali con le sue culture e tradizioni, e lingue a sé stanti.

l'arabo, l'hindi, l'urdu o il cinese. Queste lingue sono spesso indicate come 'lingue dei migranti', se non come lingue delle 'minoranze etniche'. Nessuno di questi due termini è tuttavia opportuno, perché talvolta queste lingue sono parlate da un numero considerevole di cittadini europei,⁴⁶ dai migranti stessi, oppure dai figli o nipoti, se non pronipoti, dei migranti stessi.⁴⁷ Alla luce di questo fatto, è importante evidenziare come lingue non storicamente europee quali l'arabo, l'hindi, l'urdu o il cinese non siano riconosciute come lingue ufficiali o lingue di lavoro dalle istituzioni dell'UE, oppure non siano rappresentate in organizzazioni come l'ALTE (*The Association of Language Testers in Europe*), che promuove il multilinguismo in tutta Europa (non solo nell'Unione europea) e stabilisce i livelli di competenza linguistica.

L'Australia, quindi, anche se attua un rigido controllo dei flussi migratori, rispetto al quale molti esponenti politici democratici probabilmente si sentono a disagio, almeno nelle politiche linguistiche, offre un modello che riesce a unire tolleranza e praticità.

Thomas Christiansen è Professore Associato di Lingua e Traduzione Inglese presso l'Università del Salento. Ha insegnato in varie Università italiane, britanniche e polacche dal 1987. Ha pubblicato su argomenti che spaziano dalla Linguistica Sistemica, alla Grammatica Funzionale applicata all'analisi delle varietà di inglese, dell'inglese come 'lingua franca', e all'analisi di diverse tipologie di corpora, tra cui il discorso orale. I suoi interessi di ricerca includono la didattica della lingua inglese e il *language testing*.

Riferimenti bibliografici

- Attwood B. 2003, *Rights for Aborigines*, Allen and Unwin, Crows Nest (NSW).
 Attwood B. 2009, *Possession: Batman's Treaty and the Matter of History*, Melbourne Univeristy Press, Melbourne.
 Bense K. 2014, 'Languages Aren't as Important Here': German Migrant Teachers' Experiences in Australian Language Classes, in "The Australian Educational Researcher" 41 [4], pp 485-497.

⁴⁶ Ad esempio, il Pew Research Center di Washington (<http://www.pewforum.org/2015/04/02/muslims/>) ha stimato che la popolazione musulmana d'Europa nel 2010 fosse rappresentata dal 5,9% (o 43,5 milioni) della popolazione totale della regione (743.500.000). Mentre non è affatto certo che tutti coloro che sono stati identificati come musulmani siano praticanti, oppure abbiano più di una conoscenza superficiale della lingua araba. Infatti il loro numero potenziale potrebbe essere uguale a quello del numero di madrelingua polacchi in Europa, per esempio, e considerevolmente più grande di molte lingue nazionali nella zona (ad esempio il greco, il finlandese, l'ungherese, il portoghese, lo svedese).

⁴⁷ Per esempio, ci sono comunità di cinesi in città come Liverpool o Manchester (nel Regno Unito) dal diciannovesimo secolo.

- Bernard J.R. 1981, *Australian Pronunciation*, in Delbridge A., Bernard J.R.L., Blair D., Ransom W.S. e Butler S. (a cura di), *The Macquarie Dictionary*, Macquarie Library, St Leonards (NSW), pp. 18-27.
- Blair D. 1993, *Australian English and Australian National Identity*, in Schulz G. (a cura di), "The Languages of Australia, Occasional Paper" 14, The Highland Press, Canberra, pp. 62-70.
- Bradley D. 1991, */æ/ and /a:/ in Australian English*, in Cheshire J. (a cura di), *English Around the World: Sociolinguistic Perspectives*, Cambridge University Press, Canberra, pp. 227-234.
- Butler S. (a cura di) 2013, *MacQuarie Dictionary*, MacQuarie Library Pty.Ltd, St Leonards (NSW).
- Christiansen T. 1994, *Il mutamento della lingua inglese. La prospettiva australiana*, in Hickey B. (a cura di), *Maturandosi*, Alberto Santoro Editore, Lecce, pp. 117-158.
- Christiansen T. 2002, *Language in Australia, looking outwards looking inwards: the importance of Australian English in the world and the importance of Languages Other Than English in Australia*, in Hickey B. (a cura di), *Aspects of English: looking outwards looking inwards*, Università degli Studi di Lecce, Osservatorio sulle Diaspore, le Culture e le Istituzioni dei Paesi d'Oltremare, Lecce, pp. 13-28.
- Christiansen T. 2010a, *The Concepts of Property and of Land Rights in the Legal Discourse of Australia relating to Indigenous Groups*, in Gotti M. e Williams C. (a cura di), *Legal Discourse across Languages and Cultures*, Peter Lang, Berna, pp. 285-312.
- Christiansen T. 2010b, *The Evolution of a Distinct Australian Lexis as Seen in the Public Discourse of Nineteenth Century Bush Ballads and Spoken Verse*, in Brownlee N., Del Lungo G. e Denton J. (a cura di), *The Language of Public and Private Communication in a Historical Perspective*, Cambridge Scholars Publishing, Newcastle upon Tyne, pp. 263-285.
- Christiansen T. 2011, *Petitions as Social Semiotic: The Struggle of Australian Aboriginal Peoples to Participate in Legal Discourse Relating to Land Rights*, in "Lapland Law Review" 1, pp. 205-225.
- Clyne M. 1993, *The Role of Language in Australian Society*, in Schulz G. (a cura di), "The Languages of Australia, Occasional Paper" 14, The Highland Press, Canberra, pp. 52-61.
- Council of Europe / Conseil de l'Europe 2002, *Quadro comune europeo di riferimento per le lingue: apprendimento insegnamento valutazione*, RCS Scuola S.p.A, Milano.
- Cryle P. 1993, *The European Reference*, in Schulz G. (a cura di), "The Languages of Australia, Occasional Paper" 14, The Highland Press, Canberra, pp. 130-135.
- Crystal D. 1995, *The Cambridge Encyclopaedia of The English Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Crystal D. 1997, *The Cambridge Encyclopaedia of Language*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Delbridge A., Bernard J.R.L., Blair D., Peters P. e Butler S. (a cura di) 1987, *The Macquarie Dictionary*, Macquarie Library, St Leonards (NSW).
- Dixon R. 1993, *Australian Aboriginal Languages*, in Schulz G. (a cura di), "The Languages of Australia, Occasional Paper" 14, The Highland Press, Canberra, pp. 71-82.
- Eisikovits E. 1991, *Variation in Subject-verb Agreement in Inner Sydney English*, in Cheshire J. (a cura di), *English Around the World: Sociolinguistic Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 235-253.

- Graddol D. 1997, *The Future of English? – A Guide to Forecasting the Popularity of the English Language in the 21st Century*, The British Council, Londra.
- Guy G.R. 1991, *Australia*, in Cheshire J. (a cura di), *English Around the World: Sociolinguistic Perspectives*, Cambridge University Press, Cambridge, pp. 213-226.
- Furphy S. 2002, *Aboriginal House Names and Settler Australian Identity*, in “Journal of Australian Studies”, pp. 59-68.
- Harris J. 1993, *Losing and Gaining a Language: the Story of Kriol in the Northern Territory*, in Walsh M. e Yallop C. (a cura di), *Language and Culture in Aboriginal Australia*, Aboriginal Studies Press, Canberra.
- Horndadge B. 1986, *The Australian Slangage*, Mandarin, Melbourne.
- Horvath B.M. 1986, *Variation in Australian English*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Johnston G. (a cura di) 1976, *The Australian Pocket Oxford Dictionary*, Oxford University Press, Australia, Melbourne.
- Kachru B.B. 2005, *Asian Englishes: Beyond the Canon*, Hong Kong University Press, Hong Kong.
- Kiernan V.G. 1969, *The Lords of Human Kind*, Penguin, Harmondsworth.
- Lakoff G. 1987, *Women, Fire and Dangerous Things: What Categories Reveal about the Mind*, Chicago University Press, Chicago.
- Levinson S. 1997, *Language and Cognition: The Cognitive Consequences of Spatial Description in Guugu Yimithirr*, in “Journal of Linguistic Anthropology” 7 [1], pp. 98-131.
- Lo Bianco J. 1987, *National Policy on Languages*, Australian Government Publishing Service, Canberra.
- Lo Bianco J. e Slaughter Y. 2009, *Second Languages and Australian Schooling*, Australian Council for Educational Research Press, Camberwell (Vic).
- Lyons J. 1977, *Semantics*. Vol. 1, Cambridge University Press, Cambridge.
- McArthur T. (a cura di) 1992, *The Oxford Companion to the English Language*, Oxford University Press, Oxford.
- Mc Arthur T. 1998, *The English Languages*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Mitchell A.G. e Delbridge A. 1965a, *The Pronunciation of English in Australia*, Angus and Robertson, Sydney.
- Mitchell A.G. e Delbridge A. 1965b, *The Speech of Australian Adolescents*, Angus and Robertson, Sydney.
- Morris E.M. 1898, *Austral English: A Dictionary of Australasian Words, Phrases and Usages*, MacMillan, Londra.
- Pauwels A. 1993, *Language and the Sexes in Australia: Research Issues and Questions*, in Schulz G. (a cura di), “The Languages of Australia, Occasional Paper” 14, The Highland Press, Canberra, pp. 104-123.
- Pinker S. 1994, *The Language Instinct*, Penguin, Harmondsworth.
- Potter S. 1966, *Our Language*, Pelican, Harmondsworth.
- Ramson W.S. 1981a, *The Vocabulary of Australian English*, in Delbridge A., Bernard J.R.L., Blair D., Ransom W.S. e Butler, S. (a cura di), *The Macquarie Dictionary*, Macquarie Library, St Leonards (NSW), pp. 28-33;
- Ramson W.S. 1981b, *The Historical Study of Australian English*, in Delbridge A., Bernard J.R.L., Blair D., Ransom W.S. e Butler S. (a cura di), *The Macquarie Dictionary*, Macquarie Library, St Leonards (NSW), pp. 37-42.
- Ramson W.S. (a cura di) 1988, *The Australian National Dictionary*, Oxford University Press, Melbourne.

- Ramson W.S. 1992, *Australian Languages*, in McArthur T. (a cura di), *The Oxford Companion to the English Language*, Oxford University Press, Oxford, p. 95.
- Reuther J.G. 1981, *The Diari*, Australian Institute of Aboriginal Studies, Canberra.
- Rix A. 1993, *The Asian Influence*, in Schulz G. (a cura di), "The Languages of Australia, Occasional Paper" 14, The Highland Press, Canberra, pp. 124-129.
- Semenets O.E. e Rusetskaya A. 1991, *Research in Progress: Research into Regional and Sociocultural Variation of English undertaken at Kiev*, in "English World Wide" 12, pp. 267-278.
- Thieberger N. e McGregor W. (a cura di) 1994, *Macquarie Aboriginal Words*, Macquarie Dictionary, Macquarie (NSW).
- Turner G.W. (a cura di) 1987, *The Australian Concise Oxford Dictionary*, Oxford University Press, Melbourne.
- Wilkes, G.A. 1986, *Collins Dictionary of the English Language (Australian Edition)*, Collins, Londra.

L'IMPORTANZA DEI LINGUAGGI NON VERBALI NELLA CULTURA INDIANA

GIOVANNA GALLO

Abstract – Nonverbal languages are an integral part of human communication since they transmit substantial information such as emotions and psychological conditions, and therefore they contribute to understanding. Culture affects nonverbal behaviours. The Indian subcontinent is highly multicultural, multi-ethnic, multi-religious and multilingual, and language diversity often makes communication difficult. In India alone, there are 22 official languages besides about 400 other languages. The populations of the southern area, who speak languages of Dravidian origins, do not have a common language to communicate with people living in the North, who speak languages of Aryan origins, and even people living in the same village often speak different dialects. English, which has the status of an L2 in the country, is spoken appropriately only by those who can afford to go to English-medium schools. The majority of people can be placed in a continuum going from highly creolised forms of English to a number of ‘trade pidgins’. Yet, in spite of the inability to communicate in a common language, Indians make use of nonverbal languages, such as hand and head gestures, facial expressions, eye movements, as well as less evident messages such as dress and their colours, posture and the space between speakers. Nonverbal behaviours that Indians display in daily communication are related to those found in traditional performing and aesthetic arts. The purpose of this paper is to suggest how the knowledge of nonverbal languages is useful for an appropriate intercultural competence for interaction with migrants coming from the Indian subcontinent.

Keywords: India; nonverbal language; intercultural communication; tradition; Hinduism.

*“People from different cultures
inhabit different sensory world”*
(E.T. Hall “Proxemics”, 1968, p. 84)

1. Il linguaggio non verbale nella comunicazione umana

Ciò che ha segnato l’evoluzione dell’essere umano differenziandolo dagli animali, afferma D. Morris (2002), è stata la sua abilità tecnologica, ingegneristica e la capacità di interiorizzare il suo comportamento attraverso un complesso processo che ha avuto come risultato l’astrazione del pensiero. Tuttavia, nonostante la sua evoluzione, l’uomo è rimasto:

una creatura d'azione – un primate che si esprime attraverso i gesti e le posture. [...] La filosofia e l'ingegneria non hanno sostituito l'attività animale, si sono semplicemente aggiunte ad essa. Il fatto di aver sviluppato il concetto di felicità e di possedere le parole per esprimerlo, non ci impedisce di eseguire l'azione di distendere le labbra in un sorriso. (Morris, 2002, p. 1)

Come specie, sostiene Morris, siamo in grado di essere tecnologicamente ingegnosi e filosoficamente brillanti, ma non abbiamo perso la caratteristica animale di essere fisicamente attivi, anche se spesso non ne siamo consapevoli. L'uomo è talmente concentrato sulle parole che sembra dimenticare che i suoi movimenti, le sue posture e i suoi gesti “raccontano la propria storia”. (Morris, 2002, p. xvi)

Tutti gli esseri umani possiedono una gran quantità di modi non verbali per comunicare fra loro. Si impara a comunicare con il corpo (cinesica), attraverso l'uso dello spazio (prossemica), toccando gli altri (aptica), con l'uso della voce (paralingua) e attraverso gli abiti e i colori che si indossano. Di fatto, gran parte della comunicazione umana avviene in maniera non verbale.

Il linguaggio non verbale esplica molteplici ruoli nella comunicazione umana e può supportare e finanche sostituire la comunicazione verbale. Argyle identifica cinque funzioni principali del comportamento umano nella comunicazione non verbale:

Esprimere emozioni, soprattutto attraverso il viso, il corpo e la voce.

Comunicare atteggiamenti interpersonali – Stabiliamo e manteniamo amicizie e altre relazioni principalmente attraverso segnali non verbali, come la vicinanza fisica, il tono di voce, il contatto fisico, lo sguardo, l'espressione del volto.

Accompagnare e sostenere il discorso – Chi parla e chi ascolta sono coinvolti in una complessa sequenza di cenni del capo, sguardi e suoni non verbali che sono sincronizzati con il discorso e giocano un ruolo essenziale nella conversazione.

La presentazione di sé si realizza soprattutto attraverso l'aspetto esteriore e, in minor misura, la voce.

Rituali – I segnali non verbali giocano un ruolo preminente nei saluti e in altre azioni rituali. (Argyle 1992, p. 5)

I gesti costituiscono, dunque, una componente molto importante della comunicazione umana nella loro funzione di illustrare un discorso, amplificarne il significato, esprimere un pensiero o il processo del pensare e spesso anche contraddire quanto si esprime verbalmente. In altre parole, i gesti sono parte integrante dei messaggi verbali come lo sono le parole.

Il linguaggio verbale e quello gestuale costituiscono dei sistemi strettamente interconnessi e tale collegamento è osservabile già nelle primissime fasi di vita. I bambini, infatti, anche nella fase in cui riescono ad articolare solo singole parole, fanno ricorso al linguaggio corporeo e alle

espressioni facciali per comunicare, e sono in grado di usare i gesti in maniera sistematica. Il collegamento fra linguaggio verbale e non verbale è così radicato in noi che tendiamo ad usare i gesti anche quando non vediamo l'interlocutore, come è osservabile quando parliamo al telefono.

Nella comunicazione spesso si cerca di interpretare il messaggio analizzandone l'aspetto verbale e ignorandone quello non verbale. Ma talvolta è proprio quest'ultimo a veicolare il vero messaggio. Spiegando l'importanza della comunicazione non verbale, Abercrombie (1968) scrive:

Noi parliamo con i nostri organi vocali, ma conversiamo con tutto il corpo. La conversazione consiste in molto più delle parole. [...] chiunque abbia un interesse professionale nella lingua parlata è probabile che prima o poi si interessi della comunicazione non verbale. I fenomeni paralinguistici sono elementi non linguistici nella conversazione. Avvengono insieme alla lingua parlata, interagiscono con essa, e insieme producono un intero sistema di comunicazione. [...] Lo studio del comportamento non linguistico è parte integrante dello studio della conversazione: l'uso conversazionale della lingua parlata non può essere compreso in maniera appropriata se non si prendono in considerazione gli elementi paralinguistici. (Abercrombie 1968, p.55).

Ekman e Friesen (1969) hanno definito cinque categorie di segnali non verbali: emblemi, illustratori, regolatori, dimostratori d'affetto e adattatori. Mentre gran parte dei segnali non verbali sono prodotti inconsciamente e simultaneamente al discorso (gesti co-verbali), costituendo così un elemento integrante del discorso, e richiedono un contesto verbale per svolgere la loro funzione, gli emblemi si distinguono per essere dei segnali emessi intenzionalmente con un significato specifico che si può tradurre direttamente in parole e possono, pertanto, avvenire indipendentemente dal messaggio verbale (gesti simbolici). Il loro significato è noto e condiviso dai membri di un certo gruppo sociale, classe o sottocultura e, pertanto, questi gesti sono prodotti deliberatamente per trasmettere un messaggio a qualcuno che ne conosce e comprende il significato. In questa sede saranno presi in esame gli emblemi, o gesti simbolici, quelli più radicati nella cultura.

In genere, ciò che differenzia il linguaggio verbale da quello non verbale è che mentre il primo è sistematizzato e codificato, il secondo non lo è, anche se condiviso e compreso dalla comunità che lo impiega. In India, al contrario, come vedremo più avanti, il linguaggio non verbale è codificato negli antichi testi sanscriti che prescrivono norme relative ai vari aspetti della vita umana.

1.1. Il linguaggio non verbale nella comunicazione interculturale

La nostra comunicazione non verbale, insieme al linguaggio verbale, crea un complesso sistema di comunicazione. Gli studiosi del settore ritengono che

alcuni aspetti della comunicazione non verbale siano innati nel genere umano e, pertanto, comprensibili universalmente; che altri, invece, siano radicati nella cultura di provenienza e sono quelli che, al contrario, possono creare incomprensione se non si conoscono e non si sanno interpretare. Molti dei nostri comportamenti inconsci, come l'espressione delle emozioni, sono universali, anche se la cultura può influire su ciò che provoca le emozioni, sulle regole che controllano la dimostrazione delle emozioni e sui comportamenti che ne derivano. Tuttavia altre forme di comunicazione non verbale, come il linguaggio corporeo, sono manifestazioni tipiche della cultura di appartenenza. Culture differenti sviluppano forme diverse di comportamenti non verbali a causa della differenza negli stili di vita, di confini nazionali e linguistici, di influssi culturali nel corso del tempo, ma anche, come afferma Matsumoto e Hwang (2013), per la differenza esistente negli oggetti simbolici. I gesti sono legati alla cultura e un uso errato può risultare a volte divertente, altre sconcertante, offensivo, e comunque incomprensibile. Ovviamente più le culture sono lontane, più si corre il rischio di esprimersi, o di comprendere, in maniera scorretta. Talvolta, i nostri comportamenti non verbali possono turbare le aspettative di persone appartenenti ad altre culture. Come sostiene Brown (1980, p. 202): “La competenza comunicativa comprende la competenza non verbale – la conoscenza di tutta la semantica non verbale della seconda cultura e l'abilità di inviare e ricevere i segnali non verbali in maniera non ambigua”.

Nella comunicazione interculturale, messaggi verbali e non verbali sono spesso inviati contemporaneamente. La comunicazione verbale rappresenta il contenuto letterale del messaggio, mentre la parte non verbale comunica il modo in cui il messaggio deve essere interpretato.

Oggi si fa un gran parlare di educazione interculturale ponendo l'accento sulla competenza linguistica e trascurando i comportamenti non verbali che sono radicati nelle culture e che oggi è indispensabile comprendere per un'adeguata competenza comunicativa interculturale. La maggior parte della comunicazione internazionale avviene in lingua inglese, divenuta strumento dell'interazione fra le culture, col risultato che la lingua non è più proprietà esclusiva dei parlanti nativi, bensì dei popoli di tutto il mondo che, facendone uso, se ne sono in qualche modo appropriati. L'inglese oggi è di fatto l'espressione di tutte le culture del mondo e, pertanto, al di là delle implicazioni socio-politiche del suo ruolo egemonico (che non sono comunque da sottovalutare) questa lingua può esser messa a buon uso come strumento per l'educazione interculturale. A tal fine, sarebbe necessario ampliare i contenuti dell'insegnamento della lingua per abbracciare aspetti culturali, come i comportamenti non verbali, degli altri popoli che ne fanno uso. Hymes (1966), il linguista che negli anni '60 introdusse il concetto di competenza comunicativa nell'apprendimento di una lingua straniera,

sottolineava l'importanza di conoscere le regole della comunicazione non verbale oltre alle regole grammaticali della lingua oggetto di studio. Infatti, si può affermare che spesso nella comunicazione non sono tanto gli errori linguistici che portano all'incomprensione, quanto quelli sociolinguistici e paralinguistici.

In qualità di lingua franca della comunicazione internazionale, l'inglese consente oggi all'umanità di interagire a livello globale. Tuttavia, i gesti e il linguaggio corporeo che si usano in una cultura potrebbero essere proibiti, poco cortesi o addirittura offensivi in altre. Pertanto, chiunque operi in contesti interculturali dovrebbe essere consapevole dei diversi messaggi che i gesti comunicano nelle varie culture. Comprendere il linguaggio non verbale e interpretarlo correttamente è anche un modo per garantirsi il rispetto della persona con cui si interagisce.

In genere, si tende a cercare dei segnali quando i messaggi verbali non sono chiari o ambigui, come può spesso avvenire nella comunicazione interculturale. Nonostante le culture abbiano un carattere dinamico, ognuna si fonda su alcuni valori e principi statici che tendono a persistere nel tempo e possono porre dei problemi nella comunicazione, perché valori e norme divergono nelle varie culture. Il comportamento non verbale, pur essendo potenzialmente una delle modalità più efficaci di comunicare, ha significati culturali e deve essere interpretato di conseguenza, altrimenti si corre il rischio di porre delle barriere alla trasmissione del messaggio. Se non si conoscono le norme culturali che regolano il linguaggio non verbale si rischia di essere fraintesi o di fraintendere l'interlocutore. Afferma Hall (1968, p.84): "Le persone di culture diverse abitano differenti mondi sensoriali".

La conoscenza e un uso appropriato del linguaggio non verbale arricchiscono la competenza comunicativa nella mediazione interculturale perché forniscono una chiave di lettura del messaggio, in maniera particolare laddove vi siano problemi di incomprensione del linguaggio verbale. La competenza comunicativa interculturale, inoltre, crea la consapevolezza di come la cultura influenzi i propri comportamenti oltre ai comportamenti degli altri.

Afferma D. Morris (2002, p. xvii) in *Peopewatching*:

[...] comprendere il significato delle azioni di un altro uomo significa comprendere a fondo i suoi problemi [...] Più cose apprendiamo sul linguaggio corporeo di altri popoli, più questi ci sembrano umani [...] riusciamo a capire le persone molto meglio.

2. La comunicazione verbale in India

Il subcontinente indiano è un'area fortemente multiculturale, multietnica, multireligiosa e multilinguistica, e la diversità linguistica rende spesso difficile la comunicazione. Nella sola India ci sono 22 lingue ufficialmente riconosciute, oltre a quasi 400 altre lingue comunemente usate, fra cui lingue di origine austro-asiatica e tibeto-birmana. Le popolazioni della fascia meridionale, che parlano lingue di origine dravidica, non hanno una lingua comune da usare nella comunicazione con le popolazioni del nord che parlano lingue di origine ariana, e anche le persone che vivono nello stesso villaggio spesso parlano dialetti differenti.

Hindi e urdu sono le due lingue moderne più diffuse, scritte, rispettivamente nei caratteri devanagari la prima e persiani la seconda, che attingono l'una al vocabolario sanscrito e l'altra a quello persiano per il loro arricchimento, anche se hanno molte caratteristiche comuni. Le lingue di influenza sanscrita appartengono alla famiglia linguistica indoeuropea, mentre il tamil, lingua molto antica diffusa nel sud dell'India appartiene alla famiglia linguistica dravidica. Le lingue di origine dravidica e quelle di origine sanscrita non sono reciprocamente comprensibili. L'hindi, la lingua più diffusa in alcuni stati dell'India settentrionale, è in teoria la lingua ufficiale del paese, quella che anche Gandhi auspicava sarebbe divenuta la lingua nazionale dopo l'indipendenza soppiantando così l'uso dell'inglese. In pratica, però, questa lingua ha sempre incontrato resistenza da parte dei parlanti altre lingue, soprattutto nel sud, dove le lingue hanno origine dravidica, perché ritenuta una forma di colonizzazione interna. Pertanto, paradossalmente, si preferisce usare l'inglese come lingua franca della comunicazione a livello nazionale, piuttosto che l'hindi.

L'inglese, che ha lo status di L2 nel paese, è parlato in maniera appropriata solo da coloro che possono permettersi di frequentare scuole in lingua inglese. Il resto della popolazione si inserisce in un continuum che va da forme fortemente creolizzate ai *trade pidgins*. Tuttavia, nonostante l'impossibilità di comunicare in una lingua comune, gli indiani fanno affidamento a un vasto repertorio di gesti delle mani, della testa, espressioni facciali, movimenti degli occhi come anche a messaggi meno evidenti come gli abiti e il loro colore, la postura e lo spazio fra gli interlocutori. I comportamenti non verbali che gli indiani usano nella comunicazione quotidiana sono espressione di una millenaria tradizione codificata nei trattati sanscriti.

2.1. Gli studi tradizionali indiani del comportamento non verbale

L'induismo, la religione praticata dalla maggior parte del popolo indiano, ne permea gli usi, i costumi e i comportamenti, facendo sì che l'esperienza della

vita quotidiana e le pratiche rituali si intreccino e siano spesso inscindibili. La coscienza e la psiche indiane sono in essenza induiste. Ovviamente, gruppi etnici e sociali differenti all'interno di una cultura, come anche le differenze individuali, danno luogo a diversità nel linguaggio verbale e non verbale, soprattutto quando si parla del contesto indiano con tutte le sue diversità. Tuttavia, in questa sede si è cercato di rilevare i comportamenti non verbali più frequenti osservabili in tutta l'India.

In India esiste un'antica tradizione dell'uso e dello studio dei gesti. I comportamenti non verbali, condivisi e compresi dalla maggior parte delle comunità indiane, hanno un'origine molto antica e sono codificati nei *sastra*, i trattati sanscriti che prescrivono le norme da rispettare in ogni sfera dell'attività umana. Gli studi indiani tradizionali, spiega M.S. Thirumalai, mettono il comportamento non verbale della vita quotidiana in relazione con il linguaggio gestuale delle arti performative ed estetiche. E poiché, secondo gli studiosi indiani, esiste un'unità di intenti in tutte le arti estetiche, la manifestazione fisica del comportamento non verbale quotidiano, come rappresentazione di esigenze e stati d'animo psicologici che ne sono alla base, è presente in ogni forma d'arte. Nella poesia e la letteratura attraverso un'adeguata descrizione e un linguaggio metaforico, nella scultura attraverso la rappresentazione diretta, indiretta e obliqua degli atti non verbali come manifestazione fisica, ed è presente anche nella danza, che unisce poesia e scultura aggiungendoci la dimensione del movimento e del simbolo (Thirumalai 2001).

Gli studi classici indiani comprendono il comportamento non verbale nello studio della grammatica. Ad esempio, le grammatiche indiane tradizionali includono non solo la descrizione dei modelli di intonazione e le loro funzioni, ma anche altri aspetti paralinguistici volti ad esprimere sarcasmo, dubbio, enfasi, contraddizione e specifiche identità di registri. Pertanto,

[...] dedicando capitoli alle manifestazioni non verbali, le grammatiche incentrano l'attenzione anche sugli aspetti performativi del linguaggio, oltre a costituire un ponte fra la lingua delle conversazioni quotidiane e il linguaggio della poesia e delle arti estetiche. (Thirumalai, 2001, p. 4).

2.2. I *sastra* e gli *abhinaya*

L'uso dei gesti delle mani in India risale alle rappresentazioni sacre celebrate nei tempi dei Veda (ca. 1500 a.C.), durante le quali i sacerdoti usavano un linguaggio gestuale mentre ripetevano i *mantra*, le formule magiche tipiche di quei rituali.

L'ingresso dei gesti nella danza, a cominciare dal periodo della danza classica indiana, è descritto e codificato in un gran numero di trattati sui quali

si fondano i diversi generi della danza indiana, a partire dal Bharata Natyam, la forma più classica, al Kathakali e alla danza Orissi, per citare solo le forme più note.¹ In India, infatti, esiste una vasta e antica tradizione dello studio dei gesti attraverso il teatro-danza. Il trattato più antico è il *Natyasastra*, opera in sanscrito di Bharata Muni, risalente probabilmente al 500 a.C.

Il *Natyasastra* tratta molti aspetti del teatro-danza e contiene prescrizioni relative alla costruzione dei testi, alla struttura della scena, analizzando in dettaglio la musica e le varie forme di danza con particolare attenzione per i movimenti delle varie parti del corpo e il loro effetto sullo spettatore. Movimenti del corpo, parole, costumi, e trucco, insieme all'espressione delle emozioni attraverso gli occhi, i lievi movimenti delle labbra, delle sopracciglia e altri muscoli facciali, nel loro insieme, hanno la funzione di raccontare una storia attinta alla mitologia induista, un patrimonio di conoscenze condiviso da tutti gli indiani.

I gesti usati nel teatro-danza, o *abhinaya*, formano un sistema più o meno chiuso, pertanto molti di essi hanno più significati. Questi gesti servono ad accompagnare una composizione poetica o la pantomima di storie ben note in tutta l'India, così che l'ambiguità polisemica svanisce. I gesti sono stilizzati, ma si prestano a variazioni in base alle scuole e alle aree geografiche. Anche se nelle danze si ricorre all'uso di tutto il corpo, sono gli arti superiori ad essere prevalenti ed ogni gesto è accompagnato da un'espressione facciale appropriata. Ogni gesto è inoltre legato a un movimento ed è questo che gli attribuisce un significato. Infatti, lo stesso gesto assume significati differenti in base alla direzione del movimento del gesto. A loro volta, i movimenti sono legati a sentimenti e stati d'animo differenti (Figura. 1).

Secondo il *Natyasastra*, i gesti hanno la funzione di esprimere il significato di canti e dialoghi, trascendendo così la comprensione linguistica dei testi.

Afferma Thirumalai (2001, p. 4):

Quando lo spettatore non comprende la lingua del testo, i gesti della danza delucidano il contenuto del testo e consentono allo spettatore di comprenderlo. Se lo spettatore comprende il testo e il suo contenuto attraverso la lingua in cui è composto, il canto del testo assume allora il ruolo di dar risalto ai gesti della danza e gli stessi gesti riportano in vita il testo in una forma spettacolare dinamica.

¹ Di solito i gesti hanno le stesse posizioni in tutte le forme di danza, anche se prendono nomi diversi e hanno usi differenti. Il Kathakali è la forma di danza che fa un più vasto uso di gesti che, collocati diversamente nello spazio, e in relazione all'espressione del corpo e del volto, possono formare un vocabolario di circa novecento parole.

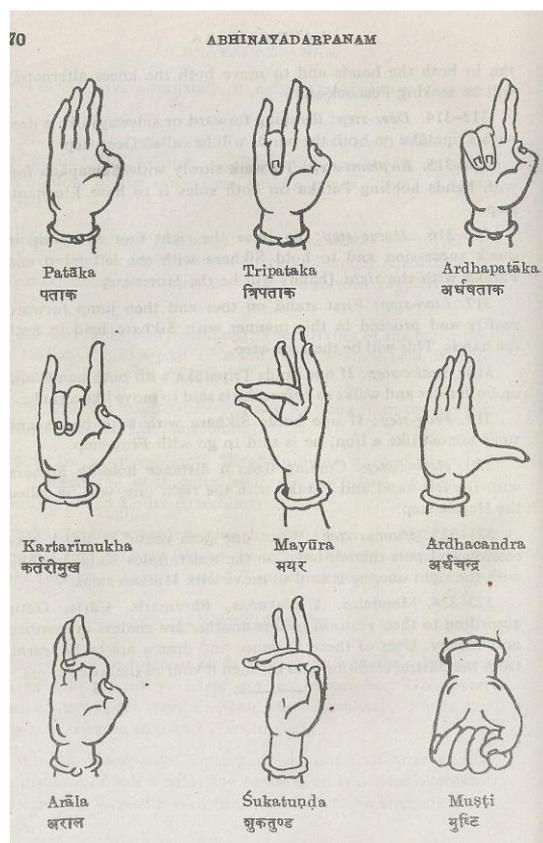


Figura 1. Esempio di *abhinaya* (da *Abhinayadarpam* di Nandikesvara, trad. di M. Ghosh)

Testo e gesti hanno fra loro una “relazione semiotica complementare”. La funzione del gesto nella danza è quella di “trasmutare il senso del mezzo orale in un mezzo visivo e, nel fare ciò, costituisce un genere estetico”. (Thirumalai, 2001, p. 4).

Il termine *abhinaya* è in genere tradotto come rappresentazione istrionica e significa portare la rappresentazione di un testo al punto di diretto accertamento del suo significato. Il gesto spiega il significato di diverse cose, pertanto, la sua funzione originaria, così come indicato nel *Natyasastra*, è quella di esporre e chiarire il significato del testo.

L’uso del linguaggio non verbale costituisce l’aspetto più sorprendente del teatro-danza indiano. I gesti, codificati nei *sastra*, costituiscono il vocabolario dei danzatori usato per raccontare la storia, gli eventi, i sentimenti e gli stati d’animo dei protagonisti.

I movimenti dei gesti sono determinati anche dalla condizione sociale degli individui, in una cultura rigidamente ordinata in maniera gerarchica in base alle caste, dove vige l’opposizione superiore/inferiore che interessa diverse relazioni, come ad esempio padrone/servo, più anziano/più giovane, maschio/femmina, marito/moglie, e padre/madre, come anche la presunta o valutata superiorità/inferiorità fra le caste.

Nelle rappresentazioni teatrali, la condizione sociale degli individui, secondo il *Natyasastra*, stabilisce la quantità dei gesti e la parte del corpo da usare per eseguirli. I gesti di persone di condizione sociale superiore si muovono verso la testa, mentre i gesti delle persone che occupano un rango sociale medio si muovono all'altezza del petto. Le persone di rango sociale inferiore muovono le mani al di sotto del petto.

Quanto finora descritto per le arti estetiche ha implicazioni per il comportamento sociale e interpersonale perché questi comportamenti non verbali prescritti per le danze trovano riscontro tuttora nel sociale. Afferma Thirumalai (2001, p. 9):

Così come i linguaggi umani divengono parte integrante e indici del rango e del comportamento sociale, la comunicazione gestuale, al di là del suo uso come mero canale di comunicazione e forma d'arte in sé, è usata anche per mostrare implicitamente le relazioni sociali che intercorrono fra gli interlocutori.

La mancanza di gesti che accompagnino il discorso denota un qualcosa di negativo, in qualche modo imperfetto, “potrebbe significare riluttanza, mancanza di coinvolgimento, di cooperazione, rabbia, disobbedienza, ribellione, ecc.”, (Thirumalai 2001, p. 9) da parte della persona che parla senza ricorrere all'uso dei gesti. Potrebbe anche significare un tentativo di insultare o di offendere in qualche modo l'interlocutore. L'uso di gesti appropriati è richiesto nei contesti in cui i ranghi sociali sono mantenuti in modo conscio.

I vari trattati antichi, pur differendo nel numero e nel significato dei gesti, concordano sull'essenzialità del linguaggio corporeo nella comunicazione. Il linguaggio non verbale è considerato anche un elemento essenziale nella poesia. La grammatica prescrive che i poeti non debbano fare riferimento ai sentimenti delle persone in quanto tali, ma solo alle manifestazioni esterne del corpo. I poeti e i drammaturghi sanscriti trasmettono le sfumature di significato espresse dagli sguardi non solo fra innamorati, ma anche fra marito e moglie, la cui conversazione pubblica è limitata da regole di appropriatezza. La prescrizione di non fare riferimento ai sentimenti, nel riconoscere l'importanza della funzione comunicativa del linguaggio del corpo, serve al contempo a rendere la poesia più suggestiva e aperta a varie interpretazioni.

Nella letteratura i comportamenti non verbali illustrati dagli autori possono fare luce sul significato del contenuto o costituire il contenuto stesso dell'opera letteraria. I testi conservano la memoria della comunicazione non verbale del passato che si perpetua nel presente. I gesti sono codificati in testi rituali, in testi didattici, opere di carattere religioso, testi letterari e racconti popolari tramandati da generazione in generazione. Nel loro insieme, questi

testi forniscono un'idea del sistema di credenze della società indiana, della visione del mondo della società il cui comportamento essa governa. L'analisi dei comportamenti non verbali nei testi classici aiuta a comprendere i comportamenti attuali e la loro importanza nella comunicazione. Infatti, come sostiene Thirumalai (2001, p. 19):

L'analisi testuale si rivela una miniera di informazioni. Nei testi letterari la storia evolve ed è stabilita da ciò che i personaggi dicono (comportamento linguistico) e dalla descrizione dell'atto non verbale compiuto dai personaggi. I segni di interpunzione non sono che uno degli espedienti che enfatizzano alcuni aspetti paralinguistici. Altri atti comunicativi non verbali sono rivelati dal comportamento prossemico, dalle espressioni del viso e degli occhi, dalla cinesica, ecc.

3. Il potere dell'occhio nella cultura indiana

Gli indiani danno molto rilievo all'uso degli occhi nella comunicazione. S. Majumdar, fondatore e segretario onorario della Kolkata Sahajpath, un'organizzazione del Bengala che mira a diffondere l'uso del computer fra i bambini disagiati dell'area rurale, alla mia richiesta di chiarimenti sulla maniera indiana di ringraziare, perché avevo notato che gli indiani non ringraziavano o rispondevano a un ringraziamento, mi spiegò che mentre noi occidentali tendiamo a fare un uso eccessivo di queste formule svuotandole così di senso, gli indiani non ricorrono a espressioni verbali ma hanno altri modi non verbali di farlo e quello più immediato è un segnale veicolato dagli occhi.

L'importanza del linguaggio degli occhi, come riferisce Gonda (1969), risale ai Veda, le antiche scritture in sanscrito dei popoli arii che invasero l'India intorno al 2200 a.C.. Questi testi prescrivevano ai sacerdoti bramini delle pratiche comunicative da mettere in atto attraverso gli occhi. Molte di queste pratiche sono usate ancora oggi nei rituali religiosi e sono state incorporate nel comportamento sociale laico della vita quotidiana in molte comunità indiane. L'uso degli occhi come veicolo comunicativo si ritrova in molte opere poetiche e narrative, come anche nei testi drammatici. L'occhio, nella religione vedica, giocava un ruolo rilevante e serviva a una gran quantità di scopi oltre a trasmettere svariati significati. Il potere dell'occhio rappresentava, e rappresenta tuttora, il potere della persona. Ad esempio, gli sguardi di una persona cui è riconosciuto un potere spirituale – e in India si incontrano molte di queste persone – hanno il potere di influenzare sia positivamente che negativamente la persona cui sono rivolti e sono, pertanto, rispettati e temuti. Molti di questi valori comportamentali sono ritenuti ancora oggi nella vita quotidiana.

Anche nella letteratura, dunque, molto risalto è dato all'occhio nella comunicazione interpersonale e nelle relazioni sociali. Afferma Thirumalai (2004, p. 9):

Le opere letterarie considerano l'occhio un veicolo che comunica emozioni. Gli occhi sono impegnati a rivelare, nascondere, e fornire informazioni fuorvianti. Essi supportano e sono collegati ad altre parti del corpo nel processo comunicativo. Nelle opere letterarie si osserva una tendenza a trasferire il ruolo e la funzione dell'occhio umano dal piano fisico e interpersonale quotidiano a quello degli alti valori morali, prescritti dalla società, come funzione principale. La funzione degli occhi viene estesa metaforicamente per evidenziare da una parte valori morali astratti, e dall'altra, oggetti terreni per indicarne dimensioni, forma e qualità.

Anche i proverbi usati nelle varie lingue indiane rivelano l'alto valore attribuito all'occhio e alla comunicazione attraverso l'occhio:

1. Così come una persona non riesce a vedere cosa c'è nei propri occhi, allo stesso modo non trova il difetto nelle sue azioni.
2. L'occhio si usa per nascondere le informazioni come anche per rivelare sentimenti nascosti e informazioni.
3. Gli occhi rivelano ansietà, delusione, affetto, intelligenza, valore e astuzia.
4. L'occhio che si muove in continuazione simboleggia la natura mutevole dell'uomo.
5. L'occhio rivela gelosia, bramosia, ansietà e rabbia. Gli occhi di fatto rivelano tutto ciò che una persona ha nella mente. (Thirumalai 2004, p.10)

L'importanza e il potere dell'occhio nella comunicazione sono al centro della pratica Indiana del *darshan*.

3.1. Darshan: comunicare attraverso gli occhi

Pur essendo l'India un paese spirituale per antonomasia, l'incontro con la sua cultura si rivela un'esperienza fortemente fisica, perché si tratta di una cultura che si percepisce attraverso tutti i sensi, oltreché a livello spirituale. Del resto l'India è il paese delle contraddizioni, degli estremi opposti, ma dove le opposizioni si risolvono, si riconciliano. Basti pensare alla religiosità, nella cui sfera si va dalle forme più radicali di misticismo al culto delle innumerevoli divinità del pantheon induista fatto di rituali in cui l'aspetto fisico è preponderante. Osservando i rituali induisti, infatti, si è colpiti dalla loro sensualità. I culti induisti sono sensuali nel senso che coinvolgono tutti i sensi: vista, udito, tatto, odorato e gusto. Il devoto 'vede' l'immagine della divinità, 'tocca' la divinità con le mani e tocca il proprio corpo per percepire in sé la divinità, 'sente' il sacro suono dei mantra e dei cembali che l'accompagnano. Sente l'odore della canfora che brucia nelle lampade votive, dei fiori, degli incensi. Assapora l'acqua mista al latte che viene versata sulla

statua della divinità e il cibo consacrato nel rito. Nonostante il suo famoso carattere mistico, di fatto, quella indiana è una cultura che celebra la vita del mondo terreno e il regno dei sensi. Fra tutti i sensi coinvolti nei rituali induisti, un ruolo di rilievo è giocato dalla vista, dall'occhio.

Il potere dell'occhio ha varie dimensioni nella tradizione indiana, tanto che, come uno sguardo di una persona malevola si crede sia pericoloso e si indica come *evil eye*, allo stesso modo lo sguardo di una persona benevola o di una divinità è ritenuto di buon auspicio.

Questa dimensione relativa alla vista è definita col termine sanscrito *darshan*. *Darshan* significa vedere il divino in un'immagine, una persona o un oggetto e, al contempo, esser visto, e sta ad indicare il contatto visivo con l'immagine della divinità, con una persona reverenda, con un oggetto o un luogo sacro. Contemplando la statua della divinità, l'induista non vuole solo vederne l'immagine, ma vuole anche esser visto. Questo scambio di visione è l'elemento più diffuso e significativo del culto induista e costituisce una forma di comunicazione tra la divinità e l'uomo.

Nel contesto indiano 'vedere' è anche una forma di 'toccare': "Mentre l'occhio tocca l'oggetto, questo comunica la vitalità che in esso pulsa", afferma Eck (1981, p. 6). Ma 'vedere' è anche una forma di 'conoscere'. Nell'India vedica i *rishi*, o veggenti, possedevano la conoscenza, e negli inni raccolti nel *Rig Veda*, vedere significa spesso un'esperienza mistica, soprannaturale o visionaria.

Il concetto di *darhsan* si applica tanto nel rituale quanto nei contesti sociali. L'invidia può essere trasmessa con gli occhi. Ci si dovrebbe recare in visita alle persone anziane, ai membri rispettabili della comunità, alle persone che occupano una posizione di rilievo specialmente quando sono malate. Sostiene Heidemann (2013, p. 52), "questa norma sociale è una chiara analogia con i pellegrinaggi, dove i devoti devono offrire il *darhsan* alla divinità. In entrambi i casi ci dovrebbe essere il contatto degli occhi, e gli occhi che ricevono lo sguardo devono rifletterlo". Esistono anche dei rituali specifici per 'aprire' gli occhi di una statua di una divinità, quando questa è completata, per far sì che lo scambio reciproco di sguardi fra divinità e devoto si realizzi.

In qualsiasi parte dell'India si può osservare la vivace e colorata quantità di divinità. Non solo nei templi, ma per le strade, nei negozi, nelle case e persino nei taxi. In realtà, mentre il cristianesimo, il giudaismo e l'islamismo hanno fatto affidamento sulla Parola, il Verbo, l'induismo ricorre all'Immagine per mediare la verità divina. Eck (1981, p. 12), la quale vede l'iconografia induista come un "testo visivo", afferma: "Le immagini e i miti dell'immaginario induista costituiscono un vocabolario culturale fondamentale e un idioma discorsivo comune".

3.2. Shiva Nataraja

Come esempio di testo visivo nella tradizione iconografica indiana, vale a dire una scultura che ha una funzione narrativa oltreché teologica, forse il più significativo è la rappresentazione scultorea di Shiva danzante, *Shiva Nataraja*, il danzatore cosmico, simbolo dell'ambivalenza, dello scontro e della riconciliazione degli opposti. L'icona della divinità con quattro braccia che danza in un cerchio di fuoco descrive i vari aspetti della divinità esprimendosi nel linguaggio corporeo attraverso una serie di posture, gesti ed emblemi comunemente compresi in tutto il paese. Il cerchio fiammeggiante rappresenta il ciclo di creazione e distruzione – due degli aspetti di Shiva – chiamato *samsara*, che corrisponde al ciclo terreno di nascita, morte e reincarnazione, ma sta anche a significare il mondo illusorio, o *maya*, della dottrina induista. Shiva che danza nel cerchio di questo mondo in continuo cambiamento porta in una delle mani il tamburo della creazione e in un'altra il fuoco della distruzione, contrapposte nella danza cosmica. Il dio fa mostra della sua forza schiacciando un demone sotto il piede. Al contempo, egli dimostra la sua pietà mostrando il palmo della mano alzato verso il devoto, un gesto che significa 'non temere', mentre con l'altra mano indica il piede sollevato dove questi può trovare rifugio. Ci dice Eck (1981, p. 30):

Toccare il piede di qualcuno che è ritenuto superiore, sia esso una divinità, un *sadhu*, un bramino, o un maestro, non solo è un atto di umiltà, ma è un gesto che significa chiedere protezione, e il superiore deve mostrare pietà e dare la sua benedizione a colui che gli si è avvicinato con questo gesto.

Pur essendo una danza frenetica – lo dimostrano le ciocche dei capelli che si agitano in due opposte direzioni –, l'espressione del viso del dio è pacifica e il corpo in perfetto equilibrio. Il *naga*, il serpente che Shiva ha inglobato nella sua sfera di potere e che qui indossa come ornamento, si attorciglia intorno a un braccio. Sul capo si trova il fiume Gange, rappresentato sotto forma di sirena, che si è riversato sui capelli di Shiva nella sua discesa dal cielo alla terra. Questo e molto altro è in grado di leggere il devoto induista in questo simbolo della tradizione iconografica indiana (Figura 2).

Lo studio delle funzioni dei gesti e del ruolo preminente degli occhi nelle pratiche religiose e mistiche induiste ci danno un'idea dell'importante ruolo del linguaggio non verbale nella comunicazione sul piano laico, sociale, culturale e interpersonale nella società indiana. Questo perché, sostiene Thirumalai (2004, p. 5),

Nelle pratiche induiste si osserva una replica del comportamento non verbale nella vita sociale [...] Molte pratiche continuano ancor oggi a livello religioso, mentre molte altre sono state assorbite nella condotta generale in ambito sociale laico.

Figura 2. *Shiva Nataraja*

Nella tradizione iconografica indiana, sia induista sia buddhista, il terzo occhio è simbolo dell'illuminazione e della conoscenza. Gli induisti mettono un *tilaka*² fra le sopracciglia per rappresentare il terzo occhio. Anche questo segno è carico di significati simbolici, in base al colore, al disegno e la sua estensione sulla fronte e sta ad indicare l'appartenenza ad una delle tradizioni religiose corrispondenti a una delle varie filosofie induiste. Il *tilaka* è fatto di ceneri di pasta di sandalo, o altri unguenti, e *yajna*, le ceneri del rituale del sacrificio del fuoco risalente ai Veda. I colori sono collegati rispettivamente ad uno dei tre componenti – bontà, passione e tenebre – della *prakriti*, la natura. Il bianco alla bontà, il rosso alla passione, il nero all'oscurità e l'ignoranza. Il *tilaka* rosso è fatto col cinabro, o solfuro di mercurio, il minerale dal brillante pigmento rosso che si usa per tracciarlo. L'uso risale all'antica pratica di offrire sacrifici di sangue per ingraziarsi le divinità, in particolare la dea Shakti. Nel corso del tempo questi sacrifici sono stati aboliti, ma ne è rimasto il colore.

² Un *tilaka* rosso chiamato *bindi*, è applicato dalle donne induiste per indicarne lo stato coniugale e rappresenta l'amore, la fertilità e la forza.

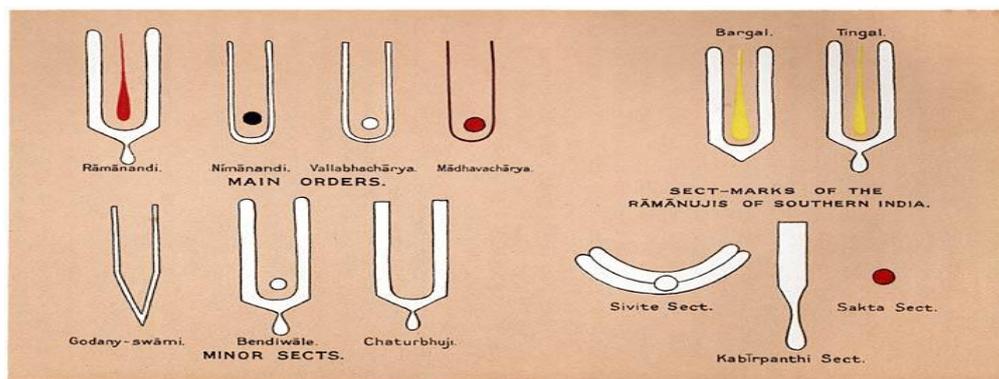


Figura 3. Vari tipi di *tilaka* per indicare l'appartenenza alle diverse sette dell'induismo

4. Il comportamento prossemico

Come abbiamo visto in precedenza, nella comunicazione quotidiana le persone non si limitano al solo uso delle parole. Il messaggio verbale è sempre accompagnato da gesti eseguiti sia intenzionalmente sia inconsapevolmente, e spesso gli elementi della comunicazione non verbale hanno un proprio codice strettamente correlato alla cultura che rappresentano. Un aspetto della comunicazione non verbale spesso trascurato è rappresentato dalla prossemica. Coniato dal sociologo Hall (1968) negli anni '60, il termine sta ad indicare il modo in cui gli esseri umani comunicano attraverso lo spazio. Il termine prossemica denota il modo in cui è organizzato lo spazio personale, l'uso dello spazio come elaborazione specializzata di una cultura, l'organizzazione dello spazio nelle case, negli edifici e nelle città, come anche la distanza fra le persone in base alla relazione sociale fra gli interlocutori in una particolare interazione. Hall osservava che la distanza dalle altre persone alla quale ci si sente a proprio agio varia in base alla cultura di appartenenza. In India, in genere, la distanza fra due interlocutori dello stesso rango sociale è quella di un braccio, ma varia quando gli interlocutori appartengono a caste diverse. La distanza fra gli intoccabili e i bramini, ad esempio, deve essere di svariati metri e neanche l'ombra di un intoccabile può sfiorare il corpo del bramino. L'influenza dell'induismo e la tradizione del sistema castale hanno dato luogo ad una cultura che dà molta importanza alle relazioni gerarchiche prestabilite. Sostanzialmente, il comportamento prossemico a livello sociale ha la funzione di mantenere l'organizzazione e la gerarchia castale oltre ad essere un marchio di identità.

“Tutti noi” afferma Hall (1968, p. 85), “ci sentiamo a disagio, al cinema, negli ascensori, o sull'aereo quando lo sconosciuto di fianco a noi ci sfiora inavvertitamente. Ciò succede perché il nostro spazio personale è invaso e così ci sentiamo scomodi e indignati”. Tutti gli studiosi che si interessano di prossemica concordano che la distanza prossemica varia in base

alla cultura. Nelle parole di Hall (1968, p. 87), “le persone di culture diverse abitano mondi sensoriali differenti. Non solo esse strutturano lo spazio in maniera differente, lo esperiscono in maniera differente perché il loro sistema sensoriale è ‘programmato’ in maniera differente”. La cultura plasma le credenze e i valori delle persone facendo sì che il mondo si percepisca in maniera differente. Hall suggerisce, inoltre, che mentre il contatto fisico fra due persone può essere perfettamente corretto e appropriato in una cultura, in un'altra può essere considerato tabù, e sono proprio queste differenze apparentemente irrilevanti nel comportamento prossemico che possono portare all'incomprensione e a un forte shock culturale. Pertanto, la consapevolezza di tali differenze culturali è di importanza fondamentale nella comunicazione interculturale, perché contribuisce a migliorare la comprensione ed ad eliminare il senso di disagio che si può percepire se la distanza fra due interlocutori è maggiore o minore di quella prescritta dalle norme stabilite dalla cultura. L'approccio di Hall allo studio del comportamento non verbale è decisamente antropologico, etnologico, cross-culturale e mira a costituire una guida per un mondo migliore di comprensione nell'interazione fra persone appartenenti a culture differenti.

Un'area della prossemica che può essere problematica è quella che riguarda la dimostrazione di affetto di una coppia in una relazione intima. Le norme in questo ambito possono essere più o meno rigide in base alla cultura. Se nei paesi occidentali, ad esempio, è accettabile che un uomo e una donna si scambino affettuosità in pubblico e che esibiscano un contatto intimo, nel subcontinente indiano le donne non possono comportarsi con tanta libertà con gli uomini. È molto raro, ad esempio, vedere una coppia che si tiene per mano in pubblico. In genere la donna, per strada, deve camminare dietro al marito, le coppie non devono mostrarsi insieme in pubblico e non possono avere un qualsiasi contatto fisico persino in casa se ci sono altre persone presenti.

“Gli indiani non perdonano questo tipo di ‘frivolezze’ neanche alla regina di Bollywood, Aishwarya Rai”, sostengono Borysenko e Borysenko (2013, p. 57), ricordando la scena del bacio fra l'attrice e il suo partner nel film *Dhoom2*, aspramente criticata sulla stampa indiana. Una scena di questo tipo sarebbe stata del tutto inoffensiva nelle culture occidentali, mentre, nella cultura indiana è stata censurata perché ritenuta una minaccia all'immagine del paese. Si pensi che in India baciarsi in pubblico è considerato un reato punibile con l'arresto.

“La comunicazione prossemica”, afferma Thirumalai (2003a, p. 20) “è governata dall'identità del gruppo sociale”. In India, pertanto, la distanza e il contatto fisico nella comunicazione sono influenzati dalla casta di appartenenza che regola i modelli prossemici fra membri di caste diverse e quelli fra membri appartenenti alla stessa casta. La casta, in India, si manifesta nel comportamento e influenza tutti i comportamenti. La casta

regola anche i modelli prossemici dell'organizzazione geografica dei piccoli insediamenti urbani. L'area in cui vivono i bramini, chiamata *agraharam*, è situata in genere nelle vicinanze di una fonte d'acqua, come un fiume e nei pressi del tempio principale, e lontana dalle strade del *terukkal*, in cui vivono le altre caste 'toccabili', mentre i membri delle caste degli intoccabili sono ben distanziati dall'acqua e dal tempio. Anche se l'intoccabilità come aspetto sociale è oggi proibita dalla legge, si continua a praticare ancora oggi proprio creando una distanza fra membri di caste differenti, soprattutto nell'India rurale (Thirumalai, 2003b).

Il *tilaka* applicato sulla fronte, come anche il filo sacro indossato principalmente dai bramini, costituisce un simbolo di identità che comunica agli altri come comportarsi nei confronti di coloro che lo esibiscono. Anche la maniera di indossare il *sari*, l'indumento tradizionale delle donne indiane, il cui uso risale alla civiltà della valle dell'Indo (2800-1800 a.C.), varia in base alla casta. La tradizione attribuisce un preciso significato anche al colore del *sari*: il rosso è il colore indossato dalle spose, essendo associato alla fertilità e alla sensualità; il giallo è legato alla spiritualità; il bianco è il colore del lutto riservato ai riti funebri e alle vedove; il blu è tradizionalmente associato alle classi inferiori; e il verde è più usato dalle donne musulmane.

Gli indiani sono sempre consapevoli dell'ordine sociale e del proprio status in relazione agli altri, siano essi membri della famiglia, amici e stranieri e quindi rispettano le norme che regolano tanto il comportamento verbale quanto quello non verbale.

Poiché l'uso dello spazio e altri comportamenti prossemici possono variare enormemente nelle varie culture, essi possono costituire un motivo di incomprensione nell'odierna comunicazione interculturale.

5. Comportamenti non verbali nell'etichetta indiana

Quando si parla di India è bene sempre distinguere fra aree urbane e rurali. La gente che vive nei grossi centri urbani risente in maggior misura l'influenza del contatto con la cultura occidentale, principalmente britannica nel passato e americana oggi. La gente che vive nelle aree rurali, al contrario, tende a conservare usi e costumi tradizionali e a rispettare più fedelmente le norme di comportamento sociale prescritte negli antichi trattati sanscriti. È possibile comunque affermare che l'etichetta indiana è alquanto formale anche nelle aree più occidentalizzate perché risentono ancora del retaggio dell'epoca Moghul e dell'età vittoriana.³

³ Nella letteratura vedica, al contrario, compaiono descrizioni di baci ardenti, per non parlare dell'iconografia erotica del Khajuraho e del Kama Sutra.

5.1. La forma tradizionale di saluto

Come abbiamo già osservato, la religione induista ha un enorme impatto su tutti gli aspetti della vita del popolo indiano, sia nel sociale sia nel privato. Religione, educazione, genere e classe sociale o casta influenzano il comportamento degli indiani in ogni contesto e, pertanto, anche il modo di salutare. Pertanto, poiché quella indiana è una cultura gerarchica, è bene salutare prima la persona più anziana. Esistono anche delle forme linguistiche di cortesia, come i pronomi e verbi appropriati per rivolgersi alle persone in base alla loro età, al rango o alla relazione sociale. Quando si lascia un gruppo di persone è bene salutare ciascuno individualmente, sempre cominciando dalla persona che ha una posizione superiore.

Gli indiani adorano i titoli come Professore, Dottore e Ingegnere. Se qualcuno non ha un titolo professionale, conviene usare il titolo onorifico ‘Signora’ o ‘Signore’ e non usare mai il nome della persona senza il titolo se non si è prima invitati a farlo.

La forma tradizionale di saluto, sia quando ci si incontra sia quando ci si congeda, è la parola *namaste* che si pronuncia unendo i palmi delle mani davanti al petto, come nella preghiera, e inclinando leggermente il capo in avanti. Usato sia per dare inizio sia per chiudere un’interazione, il termine significa “Saluto il divino che è in te”. Il gesto può essere accompagnato dalle parole oppure, ma più spesso, è eseguito senza pronunciare la parola perché il gesto stesso, in questo caso un emblema, significa *namaste* ed esplica una funzione rituale, secondo la distinzione dei gesti fatta da Argyle (1988). Si tratta di un gesto che esprime rispetto ed è ampiamente usato e compreso in tutte le culture del subcontinente indiano e può essere usato fra persone di qualsiasi genere, età o condizione sociale. È una forma di saluto senza contatto, in genere preferita dagli indiani. Talvolta questo gesto è eseguito portando le mani giunte fra le sopracciglia, la sede del terzo occhio, per poi portarle all’altezza del cuore. In questo caso, si tratta di una forma particolarmente alta di rispetto (Figura 4).



Figura 4. *Namaste*

Stringersi la mano, un'usanza di acquisizione occidentale, sta divenendo più comune nei centri urbani, in virtù della maggiore influenza della cultura occidentale. Tuttavia, mentre gli uomini possono stringersi la mano fra loro, non possono farlo con le donne. A loro volta, le donne possono stringersi la mano fra loro ma non con gli uomini. Trovandosi con donne indiane è preferibile aspettare per vedere se offrono la mano prima di porgergliela. Questo perché, come afferma Thirumalai (2004, p. 17), “Le differenze di genere sono più marcate nella comunicazione non verbale di quanto lo siano nella comunicazione verbale, per il fatto che nel comportamento non verbale le norme sociali esercitano una forte influenza”.

Il gesto occidentale di agitare la mano per dire “ciao” è spesso interpretato dagli indiani come un “no” o “vai via”.

5.2. L'head wobble

Un discorso a sé merita il movimento della testa, *head wobble* in inglese, un gesto usato molto di frequente che accomuna tutti gli indiani, ma che per gli occidentali è fonte di confusione perché potrebbe somigliare al nostro cenno di diniego, in maniera particolare quando non è accompagnato da parole come spesso accade. L'*head wobble* è un movimento morbido, non molto accentuato, che è un misto fra un cenno del capo dal basso verso l'alto e un'oscillazione da destra a sinistra. Nella maggior parte dei casi il gesto significa ‘sì’, ma può voler dire anche ‘bene’, ‘ho compreso’, ‘sono d'accordo’ e corrisponde alla parola *accha*, anch'essa di uso molto frequente.⁴ In questi casi il gesto è spesso accompagnato da un sorriso. Il gesto è usato anche per ringraziare visto che, come si vedrà più avanti, questa formula non è molto usata in India. Può anche esprimere un cenno di saluto se si incontra qualcuno per strada, o di gentilezza, ad esempio, verso una persona seduta di fianco in treno o in altro contesto.

Agli indiani non piace dire di ‘no’. Sapendo che alle persone non piace sentirselo dire, piuttosto che deludere le loro aspettative, essi cercano sempre di dire ciò che l'interlocutore vuole sentirsi dire. Questo comportamento non è segno di disonestà, al contrario, un indiano sarebbe considerato maleducato se non cercasse di dare alla persona ciò che gli è stato richiesto. Non amando dare risposte negative, pertanto, forniranno una risposta positiva senza però

⁴ *Accha* è un termine molto versatile usato spesso e in modi diversi e che può assumere significati differenti a seconda dell'intonazione o dall'occorrenza nella frase. Può significare “bene”, esprimere comprensione di quanto dice l'interlocutore, accettazione, e consenso. Può esprimere sorpresa e quindi significare “Veramente?”. Può essere usato per attirare l'attenzione e, in questo caso, è seguito da una domanda o da una richiesta di informazione. Può inoltre avere valor di esclamazione seguito da un rimprovero.

scendere nei dettagli e ricorrendo all'*head wobble* anche per esprimere un 'no'.

Birkenbhil (1993, p. 198) racconta l'episodio di un docente di una università americana che fu inviato a insegnare per un periodo di tempo in una università indiana. Questi raccontò di aver rinunciato all'incarico dopo un solo semestre perché, benché a livello razionale (ossia con la 'testa') avesse capito perfettamente che nella cultura indiana quel movimento della testa andava considerato un segno di assenso, non riusciva però a gestirlo a livello emotivo: "Mi faceva impazzire osservare tutta quella marea di teste che sembrava esprimere disapprovazione!"

5.3. Le forme di ringraziamento

Come accennato in precedenza, gli indiani non usano ringraziare come facciamo noi occidentali. In *Next Miles*,⁵ un sito online che fornisce informazioni e consigli a studenti stranieri che si recano a studiare alla Delhi University, in un articolo dal titolo "How to Insult Your Indian Friends: Say Please and Thank You", si sostiene che le parole 'grazie' e 'prego', che in occidente denotano buona educazione, non si usano in India, soprattutto fra parenti e amici. "Usare questi termini con gli amici qui è la ricetta perfetta per far loro percepire che li avete degradati allo status di meri sconosciuti". In India, infatti, ci si aspetta che gli amici siano vicini nel bene e nel male. Gli indiani danno per scontato che se si è invitati da un amico in casa sua questi prepari un buon pasto, che un amico dia una mano in caso di bisogno, o che aiuti persino a pagare un debito. Ringraziare per questi casi significa dire alla persona che non ci si aspettava questo gesto, che non sia naturale un tale comportamento da parte dell'amico e che, pertanto, non si sarebbe disposti a fare la stessa cosa. Allo stesso modo, se si chiede qualcosa, usare l'espressione 'per favore' sembrerebbe alquanto strano, oltremodo formale, generando confusione o mettendo addirittura in discussione il rapporto di amicizia. Si può dimostrare gratitudine nei confronti dell'amico semplicemente ricambiando gesti simili. Il sito consiglia:

Inoltre, non devi pensare che [gli indiani] non siano riconoscenti o che siano noncuranti per ciò che tu fai per loro per il fatto che non stanno usando le parole sacre dell'etichetta occidentale. Ti stanno trattando come un vero amico. È un complimento!

In realtà, in India, esistono dei termini per ringraziare: il primo, di origine sanscrita è *dhanyavaad* e il secondo è *shukriyaa* di derivazione araba, usato prevalentemente dai musulmani o dai parlanti l'urdu. Questi termini, tuttavia,

⁵ <https://thenextmiles.wordpress.com/>

sono usati in situazioni molto formali, non come formule di cortesia comunemente usate come avviene in occidente, e non esiste una forma verbale di risposta al ringraziamento. La cortesia è espressa nel modo di rivolgersi alla persona da ringraziare, ricorrendo all'uso di pronomi e verbi atti allo scopo, oltretutto al linguaggio non verbale.

In un articolo pubblicato su *The Atlantic Daily*, dal titolo significativo "I Never Thanked My Parents for Anything", D. Singh (2015),⁶ indiano trapiantato in America, racconta della sua difficoltà di abituarsi all'uso occidentale di ringraziare di frequente:

Ho imparato a dire 'thank you' in inglese alla scuola elementare, e quando dovevo ringraziare qualcuno lo facevo in inglese, perché mi sembrava meno imbarazzante e più casuale che farlo in hindi. Riservavo i miei ringraziamenti per coloro che mi avevano fatto dei favori veramente enormi. Raramente ringraziavo i miei amici o i compagni di classe. Quando lo facevo, loro sorridevano stupiti, oppure interpretavano quell'atto come una sorta di scherzo – una maniera divertente di esercitare l'inglese. Non ho mai ringraziato i miei genitori di alcunché. Nella lingua hindi, nei gesti quotidiani della nostra cultura, esiste una tacita espressione di gratitudine.

L'uso del termine hindi *dhanyavaad*, a detta dell'autore dell'articolo, sembra del tutto inappropriato e addirittura sarcastico, e mentre ringraziare, nella cultura occidentale, è di routine e denota buona educazione, in India può avere persino il valore di insulto. Prosegue Singh:

Da bambino, non ho mai sentito un mio coetaneo dire 'grazie' in hindi. A dire il vero, ho sentito mio padre dire *dhanyavaad* a qualcuno della sua età, ma lo faceva nella maniera più sincera possibile, con le mani giunte al petto nel solenne gesto del *namaste*. In realtà non ringraziava qualcuno per qualcosa, ma chiedeva l'opportunità di ricambiare il favore. È così che ho appreso ad esprimere gratitudine.

Singh racconta che, dopo tanti anni trascorsi in America e dopo aver acquisito l'abitudine di ringraziare di frequente, si ritrova a fare spesso l'errore di ringraziare quando ritorna in India, col risultato di vedere un'espressione di disgusto sul viso di amici e familiari cui rivolge la sua manifestazione di gratitudine. Questo perché gli indiani, specialmente se si tratta di parenti e amici, tendono a percepire il ringraziamento come una sorta di violazione del rapporto esistente fra loro in questo ricorrere ad un'espressione alquanto

⁶ Singh D. 2015, *I've Never Thanked My Parents for Anything*, in "The Atlantic Daily", June 8, 2015, <http://www.theatlantic.com/international/archive/2015/06/thank-you-culture-india-america/395069/> (02/09/2015).

formale che tende a creare una distanza che fra parenti e amici non dovrebbe esistere.

5.3.1. Altri gesti nell'etichetta indiana

Un fattore molto importante da non sottovalutare è l'uso della mano sinistra nell'interazione con gli indiani. Poiché la mano sinistra è considerata impura e destinata all'igiene personale, gli indiani usano sempre la mano destra per porgere o prendere qualcosa, soprattutto il cibo, o per toccare qualcuno. Bisogna, quindi, evitare di usare la mano sinistra.

Non sta bene toccare la testa di altre persone perché il gesto è considerato un insulto. Ciò soprattutto se si interagisce con uno straniero o altra persona che non appartiene alla stessa casta o alla stessa famiglia. Questo perché, nella tradizione induista, la testa è la sede dell'anima e, pertanto, molto sensibile.

Un significato opposto hanno i piedi, considerati sporchi, impuri e, pertanto, la peggiore parte del corpo umano. Toccare qualcuno con il piede vuol dire che lo si sta insultando. In genere se capita di toccare accidentalmente qualcuno con il piede, gli indiani si scusano con un gesto veloce della mano destra, con il palmo aperto, distesa verso il punto di contatto, per poi ritirarla con il palmo chiuso verso il mento o il petto. La pianta del piede dovrebbe essere sempre rivolta verso il basso. Come in molte culture dell'Asia, gli indiani devono togliersi le scarpe prima di entrare in un'area sacra. È inoltre segno di cortesia togliersi le scarpe anche quando si entra in una casa indiana.

Un altro gesto usato in occidente, ma che gli indiani considerano un insulto è quello che noi usiamo per indicare qualcosa o qualcuno, ricorrendo al dito che noi definiamo, proprio per questa sua funzione, 'indice'. Gli indiani indicano qualcosa o qualcuno con la mano intera o con il mento inclinandolo verso l'oggetto o la persona su cui si vuole dirigere l'attenzione. Puntare il dito verso una persona è considerato oltremodo offensivo.

6. Il modello induista della comunicazione

Alcuni studiosi propongono un modello asiatico della comunicazione facendo riferimento ai testi classici sanscriti, soprattutto al succitato trattato, il *Natyashastra*. Bharat Muni,⁷ compilatore del trattato, nel codificare i principi dell'espressione umana, oltre a fornire una descrizione pratica dei vari aspetti

⁷ Vedi Ghosh M. (ed. and transl.) 1992, *Nandikesvara's Abhinayadarpanam*, Calcutta, Manisha.

del teatro e della danza nei dettagli più minuziosi, offre anche una ricca spiegazione dei fondamenti della comunicazione umana.

Adhikary (2013), critico delle teorie e dei modelli della comunicazione occidentali, da lui considerati eurocentrici in quanto creati da occidentali per l'Occidente, attingendo alla letteratura classica indiana, propone un modello indigeno, il SMC, o *sadharanikaran model of communication* (dove *sadharanikaran* sta per teoria indiana della comunicazione). Tale modello descrive il processo di comunicazione da una prospettiva induista. Il modello, che non è lineare ma descrive un processo di comunicazione bidirezionale, illustra come sia possibile che la comunicazione avvenga in una società come quella indiana dove esistono complesse gerarchie di casta, lingue, culture e pratiche religiose.

Nel modello induista la posizione del *sahridaya*-emittente e del *sahridaya*-destinatario non è statica, ma entrambe le parti sono coinvolte nei processi di *abhivyanjana* (codifica) e *rasaswadana* (decodifica). Quando la codifica è appropriata ed efficace ha luogo l'universalizzazione e la condivisione di un'esperienza comunicativa. Nel *Natyashastra*, Bharata Muni sottolineava uno sforzo comunicativo totale che implicava l'uso delle parole, come anche del linguaggio corporeo, tenendo conto del contesto socio-culturale, al fine di garantire la migliore comunicazione.

Saral (1983, p. 50) spiega che la maggior parte degli studi occidentali sulla comunicazione si limitano all'analisi di quelli che definisce aspetti della 'struttura superficiale', vale a dire, linguaggio verbale e gestuale. Ma, per Saral, una reale comprensione della comunicazione è possibile solo se si tiene conto degli aspetti della 'struttura profonda' che è

forgiata dalle assunzioni culturali e metafisiche riguardo la definizione di verità e realtà, della posizione di un individuo nell'universo, e della sua relazione con altri elementi viventi e non viventi dell'ambiente, i concetti di spazio e tempo, e così via.

Oliver (1971), il quale afferma che il genere umano è meno separato da barriere linguistiche di quanto lo sia da differenze culturali, analizza le caratteristiche particolari della retorica indiana e cinese che sono alla base delle teorie asiatiche della comunicazione ed identifica i concetti di unità ed armonia come fondamenti della retorica e della comunicazione in Asia. Egli sostiene che il modo in cui gli asiatici comunicano è diverso da quello degli occidentali, perché il loro sistema sensoriale, per dirla con Hall, è differente. Da qui, la necessità di comprendere la comunicazione nel contesto della cultura. Inoltre, Oliver suggerisce che, per gli occidentali, comprendere la retorica orientale significa comprendere meglio le proprie idee relative alla comunicazione. Adhikary (2013, p. 2) sostiene:

È di vitale importanza la conoscenza delle persone e della loro cultura se vogliamo comprendere il loro concetto e la loro pratica della comunicazione. La consapevolezza del rapporto fra cultura e comunicazione, come anche delle differenze fra le culture è utile – a volte essenziale – per comunicare con successo.

Pertanto, gli studiosi indiani della comunicazione suggeriscono che bisognerebbe tenere in considerazione il retroterra filosofico, religioso e culturale della società presa in esame nello studio della comunicazione.

7. Conclusioni

La comunicazione non verbale è di estrema importanza nella nostra società globalizzata, caratterizzata dall'incontro fra culture e, pertanto, una buona competenza comunicativa interculturale, indispensabile nell'incontro e l'interazione con le culture altre, per essere efficace, richiede non solo la comprensione dei messaggi verbali, ma anche di quelli non verbali. Anche se l'uso dei gesti che accompagnano il messaggio verbale è universale, i modi in cui i gesti sono prodotti, e anche il tipo di gesti, possono variare perché profondamente radicati nella cultura. Culture differenti sviluppano forme diverse di gesti in virtù della differenza negli stili di vita, di confini nazionali e linguistici, di influssi culturali nel corso della storia, come anche per la differenza esistente negli oggetti simbolici (basti pensare ai simboli religiosi). Ogni cultura possiede un insieme di gesti simbolici, la cui forma e significato sono dettati da convenzioni proprie di una cultura, costituendo così l'ambito della comunicazione interculturale che più è soggetto a fraintendimenti e incomprensione, quando non costituiscano addirittura un'offesa nei riguardi dell'interlocutore.

L'odierno mondo globalizzato sta indubbiamente favorendo il processo di omogeneizzazione culturale, come sta avvenendo in India e, in misura maggiore, fra gli immigrati indiani in occidente. Tale processo potrebbe portare, in un futuro non molto lontano, all'uso globale di un linguaggio di simboli simili, che sarebbero prevalentemente quelli occidentali. L'omogeneizzazione culturale è favorita dall'uso globale della lingua inglese che veicola i valori della società capitalista occidentale, dai sempre maggiori contatti fra culture apportati dall'immigrazione, e soprattutto dall'avanzamento delle tecnologie della comunicazione. Tuttavia, a mio parere, la diversità culturale e l'incontro fra culture, al pari della diversità linguistica, dovrebbero essere considerati una ricchezza per l'umanità. La comunicazione interculturale dovrebbe implicare un processo di umanizzazione che consenta di ascoltare con empatia l'altro e di ascoltare, al contempo, se stesso, e dovrebbe aver luogo in quello che molti definiscono

‘terzo spazio’, uno spazio di apertura, di rispetto per l’Altro, in cui nessuno degli interlocutori è costretto a rinunciare alla propria identità culturale, perché, come affermava Rousseau, “l’Altro è un altro io diverso da me”.

Giovanna Gallo è Professore Aggregato di Lingua e Traduzione – Lingua Inglese presso l’Università del Salento. I suoi ambiti di interesse sono: sociolinguistica della lingua inglese nella comunicazione internazionale con particolare riferimento al contesto indiano; ecologia delle lingue; teoria e pratica della traduzione in una prospettiva filosofico-culturale; e didattica della lingua inglese nella scuola primaria mirata all’acquisizione della competenza comunicativa interculturale.

Riferimenti bibliografici

- Abercrombie D. 1968, *Paralanguage*, in “International Journal of Language and Communication Disorders” 3 [1], pp. 55-59.
- Adhikary N.M. 2013, *Communication Theory and Classical Sanskrit Texts*, in “Rural Aurora” 2, 112-125. <http://sadharnikaran.com/?p=15> (07.08.2015).
- Adhikary N.M. 2015, *Theorizing Communication: A Model from Hinduism*, in “Sadharnikaran”.
- Argyle M. 1988, *Bodily Communication*, Methuen, Londra; trad. it. di Montesano M. 1992, *Il corpo e il suo linguaggio*, Zanichelli, Bologna.
- Birkenbihl V.F. 1990, *Signale des Körpers, Körpersprache verstehen*, mvg-Moderne Verlagsgesellschaft mbH, Monaco; trad. ital. di Tonin Dogana M.E. 1993, *Segnali del corpo*, Franco Angeli, Milano.
- Borysenko N. e Borysenko P. 2013, *Introduction to Proxemics across Cultures*, in “Теоретична і дидактична філологія”. Випуск 16.
- Brown H.D. 1980, *Principles of Language Learning and Teaching*, Prentice Hall, Englewood Cliffs, New Jersey.
- Eck D.L. 1981, *Darsan. Seeing the Divine Image in India*, Anima Books, Chambersburg, Pennsylvania.
- Ekman P. e Friesen W.V. 1969, *The Repertoire of Nonverbal Behavior. Categories, Origins, Usage, and Coding*, in “Semiotica” 1, pp.49-98.
- Ghosh M. (a cura di e trad.) 1992, *Nandikesvara’s Abhinayadarpanam*, Manisha, Calcutta.
- Gonda J. 1969, *Eye and Gaze in the Veda*, North-Holland Publishing Company, Amsterdam.
- Hall E.T. 1968, *Proxemics*, in “Current Anthropology” 9 [2/3], pp. 83-108. http://e-edu.nbu.bg/pluginfile.php/330719/mod_resource/content/2/E-T-Hall_-_Proxemics_-_with_commentaries.pdf (20.08.2015).
- Heidemann F. 2013, *Social Aesthetics and Proximity: The Cultural Dimension of Movement and Space in South India*, in “Aesthetics” 23 [1], pp. 49-67.
- Hymes D.H. 1966, *Two Types of Linguistic Relativity*, in Bright W. (a cura di), *Sociolinguistics*, Mouton, L’Aia, pp. 114-158.
- Matsumoto D. e Hwang H.C. 2013, *Cultural Similarities and Differences in Emblematic Gestures*, in “Journal on Nonverbal Behaviour” 37 [1], pp. 1-27.

- Morris D. 2002, *The Desmond Morris Guide to Body Language*, Vintage Random House, Londra.
- Oliver R.T. 1971, *Communication and Culture in Ancient India and China*, Syracuse University Press, Syracuse, NY.
- Saral T.B. 1983, *Hindu Philosophy of Communication*, in “Communication” 8 [3], pp. 47-58.
- Singh D. 2015, *I've Never Thanked My Parents for Anything*, in “The Atlantic Daily”, June 8, 2015. <http://www.theatlantic.com/international/archive/2015/06/thank-you-culture-india-america/395069/> (02.09.2015).
- Thirumalai M.S. 2001, *An Introduction to Natya Sastra – Gesture in Aesthetic Arts*, in “Language in India” 1 [6]. <http://www.languageinindia.com/oct2001/natyasastra1.html> (09.06.2015).
- Thirumalai M.S. 2003a, *Understanding Proxemic Behavior*, in “Language in India” 3. <http://www.languageinindia.com/nov2003/proxemicbehavior.html> (01.09.2015).
- Thirumalai M.S. 2003b, *Communication Via Gesture Indian Context*, in “Language in India” 3. <http://www.languageinindia.com/dec2003/gesture.html> (09.06.2015).
- Thirumalai M.S. 2004, *Communication Via Eye and Face in Indian Contexts*, in “Language in India” 4. <http://www.languageinindia.com/july2004/eyeandface1.html> (09.06.2015).

LA SPECIFICITÀ DEL FRANCESE D'AFRICA

Dal sincretismo linguistico all'identità linguistica: il caso del *nouchi* in Costa d'Avorio

ANNA TIGRATO

Abstract – Even though French remains the official language of many African countries, it is not unusual, depending on the regions and the sociolinguistic context within which the speakers find themselves, to be able to find numerous specificities in the French spoken that diverge from the standard French spoken in Metropolitan France. We will see that in the first phase the French language imposed at the time of colonization becomes hybrid and transcultural, expressing the African point of view through a linguistic mongrel where only the local languages could express the realities which did not exist in Metropolitan France. Later we will discuss how the appropriation of French above all in urban areas became a means of communication stripped of its classical rules, where the local rules are privileged to bring life to a language in harmony with the construction of the identity of a country such as the Ivory Coast.

Keywords: specificity; hybrid; transcultural; identity.

1. Situazione del francese dopo la decolonizzazione

In un contesto di mediazione linguistica con i migranti africani francofoni, bisogna innanzi tutto sapere che l'Africa presenta un ventaglio di specificità che si discostano dal francese 'standard' parlato nella Francia metropolitana e che esistono diverse forme di metissaggio portatrici di marcatori identitari, a seconda dei contesti geolinguistici e sociolinguistici dei locutori. Questo perché in Africa si contano tante varietà di francese quante sono le varianti regionali e le condizioni sociolinguistiche, anche se il francese standard rimane in molti paesi la lingua ufficiale.

Tuttavia, parlare del francese in Africa ci obbliga a ricordare che esso giunge sul continente con la colonizzazione, e che non è la lingua materna delle popolazioni africane. In Africa il francese è strettamente legato alla politica coloniale dell'*Hexagone*. L'imposizione della lingua metropolitana è la conseguenza naturale della potenza economica e militare dei colonizzatori. È dunque in una situazione di costrizione che il francese s'impone con decreto del Ministro dell'Istruzione Pubblica negli Anni Trenta a scapito delle lingue e delle culture locali, che vengono così svalorizzate e proibite nella formazione dei giovani africani e nell'amministrazione coloniale

essendo considerate come folklore, forme di oscurantismo e fermenti di disintegrazione della Repubblica (Alexandre 1967, p. 111)

Nello spazio francofono, in una fase che Louis-Jean Calvet (2002) definisce di *glottophagie*, la politica linguistica prevede che siano cancellate progressivamente le lingue vernacolari a vantaggio di quella francese.

Non è sorprendente che il francese, prodotto della colonizzazione, sia contestato negli Anni Sessanta e Settanta all'alba delle indipendenze e della decolonizzazione, essendo stata la lingua stessa, per riprendere l'espressione di Bernard Cassen (2008), un'arma di dominazione. Cionondimeno, il francese rimane per la maggioranza della popolazione la lingua della comunicazione, dei media, delle relazioni commerciali e della sfera della pubblica amministrazione – distingue ancora i suoi locutori e costituisce in gran parte dei paesi dell'Africa nera francofona una lingua di potere e di promozione sociale (Duponchel 1979, p. 399; Renaud 1979, p. 434), attribuendole una *légitimation de fait* (Bourdieu 1986).

Eppure, l'egemonia del francese diminuisce, cedendo alle rivendicazioni delle altre lingue nazionali, sicché oggi l'area francofona è uno spazio di pluralità linguistiche e culturali. A seconda delle regioni e delle condizioni sociolinguistiche dei locutori, si stabilisce un partenariato dinamico tra lingue locali e il francese veicolare, portando a frequenti situazioni multilingue o, per seguire Quaghebeur (2005), a una situazione di *francophonieS* – al plurale –, dando origine a un gran numero di fenomeni di *métissage linguistique* (Sesep N'Sial 1993).

In questo contesto situazionale di contatto, l'ibridazione e il metissage si presentano come innovazioni linguistiche ove il francese diventa transculturale, in altre parole non più portatore di una sola cultura ma manifestazione di un mondo africano, al punto di poter affermare che in Africa esistono tanti francesi quante varianti sociolinguistiche. In effetti, tre varianti linguistiche dominano nel continente secondo gli ambienti sociolinguistici: il francese *basilectal*, il francese *acrolectal*, e infine il francese *mésolocal*. Il francese *mésolocal* rivela uno scarto significativo dal francese normativo. Si tratta spesso di lingue africane che hanno subito sul piano grammaticale e fonologico semplificazioni importanti attingendo dalle lingue locali. Troviamo invece agli antipodi il francese delle élite, che parlano e scrivono una lingua di qualità basata sul buon uso e a garanzia della norma accademica. La fedeltà esogena segna il rifiuto di *métisser* la lingua francese mantenuta nella purezza accademica, considerata come lingua di prestigio e di valorizzazione di sé. Quest'uso del francese si limita a uno strato di popolazione colta, anche se oggi è possibile affermare che, trovandosi in una situazione di diglossia (Fergusson 1973), i suddetti locutori possono passare dal francese a una delle lingue locali senza alcun problema. Tale manifestazione linguistica che si situa a livello *mésolocal* è praticata da gran

parte della popolazione. Con una buona padronanza della lingua francese, i locutori adattano la lingua all'ambiente socioculturale nel quale si trovano. Si tratta essenzialmente di un francese in contatto con le altre realtà linguistiche esistenti, in una situazione di alternanza apparentemente aleatoria in seno allo stesso atto linguistico. L'evoluzione dell'appropriazione del francese negli stati africani in cui il consolidamento di una norma endogena si scosta dalla varietà linguistica riconosciuta come ufficiale, si è verificata innanzitutto in quei paesi dove, secondo Queffélec (2007, p. 279), non esiste una lingua veicolare africana che copre l'insieme del territorio.

Tale scarto tra norma esogena e norma endogena è legato soprattutto a ragioni di ordine sociopolitico. Qui l'acquisizione del francese non passa più attraverso la scolarizzazione. In primo luogo perché il sistema scolastico già precario vede accumularsi *les années blanches*, anni scolastici durante i quali i docenti senza stipendi non prendono servizio. In secondo luogo perché il diploma come segno di promozione sociale non rappresenta più l'obiettivo da raggiungere: ormai ci s'interroga sull'inadeguatezza di un insegnamento lontano dalle origini e dalla cultura dei giovani. E infine, perché l'esodo dalle campagne ha interessato numerosi paesi africani, sia per ragioni di carattere economico sia, soprattutto negli ultimi decenni, per le guerre.

Tutti fattori che hanno contribuito all'allontanamento da un apprendimento normativo della lingua e rafforzato un apprendimento per contatto, poiché ormai è la strada il luogo privilegiato per il metissage delle lingue locali, delle lingue ufficiali e del francese come lingua veicolare. La città diventa il laboratorio di un multilinguismo che conferisce una dimensione pluriculturale evidente, nel senso che convoca delle realtà endogene ed esogene percettibili da una sovrapposizione delle lingue. L'ibridazione delle lingue si verifica soprattutto in un contesto urbano, dove la lingua diventa un marcatore sociale/territoriale e, di conseguenza, un marcatore di identità per la comunità in questione.

2. Il *nouchi* in Costa d'Avorio

Quando il 17 agosto 1960 la Costa d'Avorio proclama la sua indipendenza, nell'articolo 1 della costituzione lo Stato sancisce il francese come lingua ufficiale, scelta legata senza dubbio alla volontà di unità e di sviluppo della nazione e voluta dall'allora Presidente dell'Assemblea Nazionale, Félix Houphouët-Boigny.

Pur non essendo un sostenitore delle lingue nazionali, il Presidente non ne impedisce la pratica. Di conseguenza, sul piano linguistico si verifica una situazione di diglossia tra il francese definito da Lafage (2003) come *variété haute* e le lingue nazionali, le cosiddette *variétés basses*.

Una diglossia tra la lingua del potere, della giustizia, dell'amministrazione e dell'educazione, e una varietà locale, il FPI, *le Français Populaire Ivoirien*, una forma autoctona del francese parlato soprattutto nel contesto urbano o da locutori poco o per nulla scolarizzati.

Sembra chiaro quindi che in Costa d'Avorio nessuna lingua di un'etnia dominante nel paese sia emersa per diventare la lingua maggioritaria.

Gli anni che seguono l'indipendenza vedono una rapida democratizzazione dell'insegnamento, e questo significa una diffusione del francese standard. Nello stesso tempo, tuttavia, mentre il francese si diffonde, la sua qualità normativa va indebolendosi perché le condizioni d'insegnamento sono molto precarie. In più giunge un altro fattore a peggiorare la già difficile situazione della stabilizzazione del francese normativo: non solo il fallimento del sistema scolastico ma anche, e soprattutto, l'esodo rurale e l'arrivo di migranti. Tra l'altro il *brassage* che ne consegue è uno dei fattori che favorisce la diffusione di numerose varietà locali del francese, al punto che oggi risulta difficile definirle con esattezza. In questo complesso panorama, la comparsa del *nouchi* come varietà più recente di francese in Costa d'Avorio rende ancora più intricato il problema della lingua nel paese.

Ragioni, come l'insicurezza linguistica e la demotivazione di chi non possiede la padronanza del francese delle *élite* hanno contribuito allo sviluppo di una lingua – il *nouchi* – più adeguata alle capacità di comunicazione di molti giovani e dei locutori non scolarizzati. Cosicché, Calvet (1997) osserva che si potrebbe pensare al *nouchi* proprio come a *la langue identitaire* della Costa d'Avorio. Eppure, secondo Aboa (2011), il problema che pone il *nouchi* è l'anarchia del suo funzionamento, l'instabilità lessicale.

Il *nouchi* è a tutti gli effetti un parlato meticcio che prende in prestito il suo lessico da diverse lingue europee oltre che dal francese (Ahua 2008), dalle lingue avoriane e da altre parole la cui origine è totalmente sconosciuta. Ora, il *nouchi*, - è interessante ricordarlo -, nasce come lingua criptata, utilizzata dai malviventi. All'inizio, probabilmente negli anni 80 (Kouadio 1990), è una sorta di codice, *un argot*, una lingua parlata dai giovani di strada, giovani emarginati che utilizzano la lingua nelle periferie di Abidjan.

Diverse sono le interpretazioni dell'origine della parola *nouchi*: secondo Lafage (1991) è stata utilizzata per indicare i giovani che vivono per strada e compiono piccoli furti. Sembra che abbia scoperto il termine la prima volta durante un sondaggio tra gli studenti nel 1977, mentre per Kouadio N'Guessan (2006) il termine è composto da due parole della lingua *mandé* (susu): *nou* che significa 'narice', e *chi* nel senso di 'peli', quelli che fuoriescono dalle narici, e all'immagine dei bambini nudi nelle strada dei paesi africani.

Il 6 settembre 1986 saranno i giornalisti Alain Coulibaly e Bernard Ahua i primi a scrivere un articolo sull'argomento sul giornale *Fraternité Matin* con il titolo *Le nouchi, un langage à la mode*.

Oggi la situazione del nouchi in Costa d'Avorio può a giusto titolo essere considerata come il frutto della comproprietà (Moussa Daff 2004) tra francese e lingua locale.

Le nouchi se parle bien, il se parle couramment, on peut l'affirmer d'autant plus qu'il s'avère incontournable pour une grande majorité de jeunes dans un pays où la jeunesse constitue une frange très importante de sa population.

Sono parole di Blaise Mouchi Ahua (2008, p. 135), proprio nel tentativo di definire il nouchi in Costa d'Avorio, parlata come lingua propria nella quale i giovani ivoriani si ritrovano in assenza di una lingua ivoriana dominante, di una lingua nazionale in cui si possano identificare. E ciò malgrado un gran numero di lingue, una settantina, secondo i dati dell'Istituto di Statistica, l'INS, in Costa d'Avorio, oltre ovviamente al francese, la lingua ufficiale dello Stato. Un numero, teniamo a precisarlo, molto approssimativo poiché non esiste un inventario esaustivo delle lingue e delle varianti dialettali esistenti (Kouadio N'Guessan 2006, p. 179).

Esiste il *diula*, lingua locale che appartiene all'insieme delle lingue *mandé* con un'estensione regionale che copre solo il nord del paese, anche se si è sviluppato ad Abidjan, città del sud. Ma i limiti dell'estensione del *diula* si spiegano con il fatto che viene percepito nella parte meridionale del territorio come lingua dei settentrionali musulmani (Queffélec 2007). È quindi dall'assenza di una lingua veicolare africana in Costa d'Avorio che nasce questa lingua ibrida, una lingua mista che corrisponde a un'esigenza, a un bisogno di ordine sociale.

Invece, il francese come lingua ufficiale del paese non è sempre riconosciuto come lingua nazionale nello stesso modo in cui sono riconosciute le lingue a territorialità limitata. Il nouchi, al contrario, arricchito di neologismi sembra costituire le fondamenta linguistiche della società e rispondere ai bisogni di comunicazione che a loro volta formano questo nuovo idioma che ha cessato di essere una lingua a parte in campo letterario (come nel caso di Ahmadou Kourouma) e musicale (soprattutto lo Zouglou) per diventare una *bilangue* (Bavoux *et al.* 2008, p. 88) con funzione identitaria.

Pertanto, il francese si presenta in Africa come lingua dominante al livello giuridico ma minoritaria sul piano sociologico, soprattutto in situazioni plurilinguistiche che sono la regola negli stati africani. Diversamente, *les parlers africains* non hanno nessuna autonomia che permetta loro di definirsi *langue complète*, una lingua che colga l'uomo nella sua identità per assumere lo status di Lingua d'Africa.

Anna Tigrato è Lettrice di Lingua Francese presso l'Università del Salento ed è anche Docente dal 2008 del Master in 'Mediazione Linguistica Interculturale in Materia di Immigrazione e Asilo' dove insegna le specificità del francese nell'Africa postcoloniale, della *littérature Monde* e del linguaggio giuridico nei testi comunitari in materia d'asilo e immigrazione. Ha conseguito un Dottorato di Ricerca in 'Scienze Linguistiche' con una tesi sulle tecnologie informatiche nella traduzione istituzionale e seguito un corso a Bruxelles presso il Centro Europeo di Traduzione Letteraria. Ha tradotto *pièces* per il centro di sperimentazione teatrale Koreja a Lecce.

Riferimenti bibliografici

- Aboa, A.L.A. 2011, *Le Nouchi a-t-il un avenir*, in "Revue électronique internationale des sciences du langage" 16, pp. 44-54.
- Ahua B.M. 2008, *Mots, Phrases et syntaxes du nouchi*, in "Le français en Afrique" 23, pp. 135-150.
- Ahua B. e Coulibaly A. 1986, *Le nouchi: un langage à la mode*, in "Fraternité matin", pp. 2-3.
- Alexandre P. 1967, *Langues et langage en Afrique noire*, Payot, Parigi.
- Bavoux C., Prudent L.F. e Wharton S. 2008, *Normes endogènes et plurilinguisme. Aires francophones, aires créoles*, ENS éditions, Lione.
- Bourdieu P. 1986, *Ce que parler veut dire, l'économie des échanges linguistiques*, Fayard, Parigi.
- Calvet L.-J. 1997, *Le nouchi, langue identitaire ivoirienne?*, in "Diagonale" 42.
- Calvet L.-J. 2002, *Linguistique et colonialisme, Petit traité de glottophagie*, Payot, Parigi.
- Cassen B. 2008, *Cette arme de domination*, in "Manière de voir" 97, Le Monde diplomatique, Parigi.
- Daff M. 2004, *Vers une francophonie africaine de la copropriété et de cogestion linguistique et littéraire*, in "Glottopol" 4, pp. 89-96.
- Duponchel L. 1979, *Le français en Côte d'Ivoire, au Dahomey et au Togo*, in Valdman A. (a cura di), *Le français hors de France*, Honoré Champion, Parigi, pp. 385-417.
- Fergusson C.A. 1973, *La diglossia*, in Giglioli P. (a cura di), *Linguaggi e società*, Mulino, Bologna, pp. 281-300.
- Kouadio N'guessan J. 1990, *Le nouchi abidjanais, naissance d'un argot ou mode linguistique passagère?*, in "Des langues et des villes", Didier Erudition, Parigi, pp. 373-383.
- Kouadio N'guessan J. 2006, *Le nouchi et les rapports dioula-français*, in "Le français en Afrique" 21, pp. 177-191.
- Lafage S. 1991, *L'argot des jeunes Ivoiriens, marque d'appropriation du français?*, in Denise F.-G. e Goudaillier, J.-P. (a cura di), "Langue française 90, Parlures argotiques", Larousse, Parigi, pp. 95-205.
- Lafage S. 2003, *Le lexique français en Côte d'Ivoire. Appropriation et créativité*, in "Le français en Afrique", pp. 16-17.
- Quaghebeur M. 2005, *Et si nous parlions enfin des francophonies culturelles*, in Dotoli G., *Où va la francophonie au début du troisième millénaire?*, Actes du Colloque de Bari, Presses de l'Université de Paris-Sorbonne, Parigi, pp. 65-82.
- Queffélec A. 2007, *Les parlers mixtes en Afrique subsaharienne*, in "Le français en Afrique" 22, pp. 277-291.

- Renaud P. 1979, *Le français au Cameroun*, in Valdman A. (a cura di), *Le français hors de France*, Honoré Champion, Parigi, pp. 419-439.
- Sesep N'Sial 1993, *La francophonie au cœur de l'Afrique, Le français zairois*, ACCT-Didier érudition, Parigi.

© 2015 University of Salento - Coordinamento SIBA



<http://siba2.unisalento.it>